ALLA

GIOVENTÙ ITALIANA

PERCHÈ NEI FORTI ESEMPJ

SI PREPARI ALLE FUTURE DIFESE

DELLA PATRIA E DELLA LIBERTÀ.

FRANCESCO
FERRUCCIO

E LA GUERRA DI FIRENZE

DEL

1529-1530

RACCOLTA DI SCRITTI E DOCUMENTI RARI

PUBBLICATI PER CURA

DEL

COMITATO PER LE ONORANZE

A

FRANCESCO FERRUCCI

FIRENZE
STABILIMENTO DI GIUSEPPE PELLAS
Via Jacopo da Diacceto, 10
1889

Edizione di copie Cinquecento pubblicata per
le onoranze a Francesco Ferrucci
nel IV° centenario della
sua nascita.

AGLI ITALIANI!

IN ITALIA UN UOMO CHE DETTE LA VITA PER LA PATRIA, CHE POTENDO SALVARSI SENZA INFAMIA, SCELSE MORIRE PER NON VEDERE L'ULTIMA SUA RUINA; UN UOMO CHE IN OTTO MESI SEPPE FAR IMMORTALE SÈ STESSO COLLE SUE VIRTÙ, SEPPE RITARDARE L'ECCIDIO DI FIRENZE, E RIMANERE ESEMPIO A' POSTERI DI QUANTO POSSAN RIUNITI, L'AMOR PATRIO, IL VALORE, LA COSTANZA, E L'OBLIO D'OGNI PRIVATO INTERESSE, QUEST'UOMO NON PUÒ, PERDIO, AVER NÈ CROCE, NÈ SASSO SULLE SUE OSSA.

(MASSIMO D'AZEGLIO, *Ricordi*, cap. 32.)

TUTTE LE GLORIE EBBERO IL MONUMENTO; NÈ LE VERE SOLTANTO, E LE PROVATE DAL TEMPO, MA SÌ BENE ANCO LE SUPPOSTE E LE NOVELLINE: OGNI PASSIONE, OGNI PARTITO INALZÒ IL SIMULACRO AL PROPRIO IDOLO, MENTRE DEL FERRUCCIO GIACCIONO TUTTAVIA LE OSSA LUNGO LA TETTOIA DELLA CHIESA DI GAVINANA, CON UNA GRAMA ISCRIZIONE SU LA MURAGLIA ESTERNA, PIÙ CHE DI ONORE AL MORTO, IGNOMINIA AL SECOLO SVERGOGNATO.

DI VERO, CHE FECE IL FERRUCCIO ONDE SE NE COMMUOVANO I CUORI DEI MAGNANIMI, CHE SI PREPOSERO AL RISORGIMENTO ITALIANO, FECONDO NON PIÙ DI PERICOLI, BENSÌ DI PREMIO? NULLA; E, SI POTESSE, ANCO MENO DI NULLA: EGLI VERSÒ TUTTO IL SUO SANGUE PER LA LIBERTÀ! — CERTO LA SCIENZA, E LO INGEGNO MERITANO ONORE; PERÒ NON SOPRA IL SANTO SACRIFIZIO DELLA VITA IN TUTELA DELLA PATRIA. IO CERCO IN SANTA CROCE LA TOMBA DEL FERRUCCIO, E NON LA TROVO: PERCHÈ QUESTO? PERCHÈ QUANTUNQUE IO STRINGA CON AFFANNOSA SOLLECITUDINE FRA LE DITA IL POLSO DEL POPOLO ITALIANO, NON MI SONO ACCORTO FIN QUI CH'EI BATTA VERACEMENTE E GAGLIARDAMENTE PER LA LIBERTÀ.

(F. D. GUERRAZZI, *Vita di F. Ferrucci*, Introduzione.)

DISCORSO

PRONUNZIATO

DALL' ONOREVOLE FRANCESCO CURZIO

PER

LO SCOPRIMENTO DELLA LAPIDE

Cittadini, [1]

Il popolo che onora, glorifica gli eroi, onora, glorifica se stesso; poichè l'ammirazione, il culto che ha per quei grandi, lo rivelano capace e pronto nonchè a seguirli ad emularli. Gli antichi, de' patrii fasti solleciti e vogliosi d'accrescerli, gli atrii, le piazze, i pubblici passeggi decoravano di monumenti, perchè testimoniassero delle loro gesta, e se ne perpetuasse ne' figli la memoria, adusandoli così a conversare con gli eroi e trarne insegnamenti.

A questo nobile scopo mirando, e con sì fatti mezzi, uniti alle scuole, agli esempi, alle leggende che tenevano desti, infervoravano gli animi, riuscirono a signoreggiare le genti. E allorchè tratti da cupidigia, ovvero dal bisogno d'espandersi, a torrente i barbari inondarono le loro terre, ed essi giacquero come sepolti vivi, pari alla Fenice che li simboleggia, risorsero e si riaffermarono. E tornarono con essi a rivivere i nomi di quelli che, fra l'orrore delle stragi, le torture dei vinti, ne' segreti consigli di chi fremendo serve

---

[1] Riportiamo qui testualmente l'epigrafe che l'onorevole Curzio aveva preparata per la lapide, dalla Giunta municipale respinta per tutti quei ri-

ed escogita i mezzi d'insorgere, accelerarono la riscossa. Emerge dalla lotta la civiltà, ma lento, impercettibile è il suo lavoro; ed ove non soccorrono gloriose tradizioni, si direbbe, il progresso ristagni; il che prova che le facoltà intellettuali non sono istintivamente spontanee, se han d'uopo per manifestarsi di tanti incitamenti. Rendiamo quindi grazie alle ombre dei nostri eroi; tributiamoli i dovuti onori, e come la dignità nostra, l'amor dei nostri figli comporta; onorandoli ed imitandoli, ci renderemo degni di loro e dei posteri, che in noi saluteranno i continuatori della civiltà.

---

guardi che i morti devono ai vivi. La facciamo seguire da quella adottata del Carducci, che ufficialmente veniva dalla stessa Giunta incaricato.

A
FRANCESCO FERRUCCI CAPITANO INSIGNE
MORTO A GAVINANA COMBATTENDO UNO AVVERSO MILLE
PER LA REPUBBLICA FIORENTINA
CHE ORBA DI LUI TRADITA CADDE
CONTRO LE ARMI
D'INTESTINE FAZIONI PARRICIDE
D'IMPERATORI E DI RE COALIZZATI
STRENUAMENTE DAL POPOLO DIFESA
DA PAPA CLEMENTE VII ASSASSINATA
FIRENZE PATRIA SUA
DOPO QUATTRO SECOLI
NEL CONSORZIO DEGL'ITALIANI
A LIBERTÀ RISORTA
IL XIV AGOSTO DEL MDCCCLXXXIX.

DI QUI
CON LI AUSPICI DEL POPOLO
MOSSE LA VIRTÙ DI FRANCESCO FERRUCCI
CHE RIFULGENDO DALLA MORTE
OLTRE IL FATO ED IL TEMPO
ILLUMINÒ LA LIBERTÀ FIORENTINA CADENTE
E LA RISORGENTE D'ITALIA
FIRENZE
POSE NEL IV CENTENARIO DAL NATALIZIO
DEL COMMISSARIO GENERALE
DELLA REBUBBLICA.

Nel novero dei nostri martiri, che la storia celebra, splende fulgidissimo il Ferrucci; ed è a lui che dedichiamo questo giorno, per richiamarlo alla mente dei suoi e glorificarlo. È ben vero ch' egli non fu mai posto in oblio, non bastarono i secoli a cancellarne la memoria; che anzi fu l'anima divinatrice, il faro in mezzo al popolo insorto, la nota più accentuata di quell' inno di guerra, che i difensori di Roma di spaldo in spaldo ripetevano, come per rispondere alle palle infocate che le avventava una repubblica fratricida; ma quei tempi non son più.[1] E seco dileguarono le nobili aspirazioni che inalzano l'uomo, facilitano le conquiste del pensiero, additano e lumeggiano l' avvenire. Dileguarono; e come se non fossero mai vissuti dormono sotterra i nostri prodi, e testimoni delle nostre vergogne, dimenticati, si trascinano i superstiti, dolenti dell' essere nati e della morte che indugia.

Così gli umani eventi. Agli orizzonti limpidi e sereni delle lettere, delle arti, che furono sempre e saranno, quando risorte, i più potenti ausiliari della civiltà, tennero dietro aure impure, lodi cortigiane, quisquiglie da trivio e da postribolo; ai generosi propositi dei padri, le apostasie de' figli, all' abnegazione il tornaconto; al sapere i favori; e dappertutto, ove ti volgi, vedi che il fango sale e si raccoglie ciò che la corruzione semina. Che fare in tanta miseria, se non che rivolgersi, come ricominciamento dell' opera, ai nostri morti? celebrarli e trarne poscia gli auspici? Inspirati a questo alto in-

---

[1] Riportiamo la prima strofa di un inno che cantavasi dai difensori di Roma nel 1849.

Se scende il nemico
Sull' Itala Terra,
Il grido di guerra
Ferruccio sarà.
Nel nome del Forte cingiamo la spada
E allora l' Italia trionferà.

tendimento, commemoriamo il quarto centenario del Ferrucci, e perchè ne resti la ricordanza, gli dedichiamo una lapide, una medaglia in bronzo,[1] una pubblicazione delle sue lettere alla Repubblica,[2] una conferenza; valgano esse a commoverci.

Chi fu il Ferrucci, quali furono le sue gesta, altri dirà di me, senza paragone, più competente. Vi sono caratteri così eminenti che mal ritrae la parola; essa diventa sempre più pallida ed incapace, quanto più in alto poggiano, quanto maggiore è l'impressione che se ne prova. Fra questi annovero il Ferrucci, la fama del quale ha pochissimi riscontri nella storia, come colui che l'arricchì d'una delle sue più simpatiche figure, ed ha formato e forma tuttavia l'ammirazione del mondo civile. Nondimeno, tanto interessandoci l'Eroe, e volendo, non potendo intero, descriverlo in parte, e quanto basti a formarcene una piccola idea, come dal poco a volta s'inferisce del molto, non altrimenti che a giudicare della bellezza d'un quadro perduto, sono sufficienti alcune linee, vi esorto a volgervi col pensiero ai tempi ne' quali visse.

Spirava il medio-evo, e l'Italia corsa e ricorsa dai barbari, mungevano semi-barbari, strappandole di dosso le vesti e dilaniandone le povere carni. Sola Firenze,

---

[1] Coniata dal valente incisore L. Giorgi.

[2] Tutte queste lettere saranno lette con avidità da quanti hanno in pregio le virtù cittadine, ossia, come speriamo, dall'universale de' nostri lettori; ma sopra tutte fermerà la loro attenzione la CXXV^{ma}, in data del 2 Agosto, della quale diamo il *fac-simile* nel presente volume, siccome quella che fu scritta dal Ferruccio la vigilia del giorno in cui egli soccombeva nel disperato tentativo di liberare la patria. — Questa nobilissima reliquia della nostra storia, intorno alla quale diamo interessanti notizie a pag. 283 in nota, fu venduta a Lord Ashburnham! Dolenti cose narriamo, e tali da far piangere; ma dacchè tutto dì vediamo vendere anime, e dignità, e Patria, a brano a brano, come possiamo dare lagrime per la vendita di un manoscritto, e sia pur quello che contiene il testamento militare dell'eroe Ferruccio?

una delle sue cento città, reggevasi a governo di popolo; ma intestine fazioni la indebolivano, favorendo i disegni d'un papa, che ardeva per uno dei suoi conquistarla. Imperiali e regie soldatesche, da lui chiamate, la cingevano d'assedio; la incalzavano i morbi, la fame, e di fuori e di dentro armi ed insidie senza fine; ond'è che pericolavano le sue sorti, confidate a chi aveva stabilito di tradirla; e già patteggiava col nemico, quando apparve il Ferrucci.

Spedito come Commissario, e raccolte nelle vicine terre le poche forze delle quali disponeva la repubblica, le disciplinò e le pose in grado di combattere. Nel giro di pochi mesi egli mostrò quanto poteva e sapeva, diventando il terrore del nemico. Lo cacciò dai paesi occupati, lo respinse da quelli che assediava, e ne' varii combattimenti che sostenne, con l'avvedutezza d'un grande stratega, sempre uno contro mille, lo battè, lo pose in fuga.

Gl'insperati successi rialzarono l'animo depresso del governo, che forse non s'illudeva sperando nella vittoria, qualora potesse avere nelle sue mura il Ferrucci; e strangolato il Baglioni, tempestare i nemici con frequenti sortite, costringendoli a cercarsi nella fuga la salvezza. Al contrario questa non era la mente del suo capitano; egli non s'ingannava, nè tampoco lo rassicuravano le parziali vittorie ottenute; vedeva benissimo che per liberare Firenze dall'assedio, faceva duopo d'una battaglia campale; ma non avendo forze bastevoli, nè potendo fare assegnamento sugli aiuti di chicchessia, comunicò al governo della repubblica un suo progetto che, dicesi, non incontrasse favore. Avrebbe egli voluto marciare sopra Roma, far prigione il Papa e sciogliere il voto del Frundsberg.[1] Quali ne sarebbero

[1] Giorgio Frundsberg, luterano, scese in Italia nel 1528 con quindicimila fanti tedeschi ed una moltitudine di cavalieri: egli portava in seno un laccio

state le conseguenze mal si potrebbero desumere da un fatto che non fu neanche tentato.

In quanto a me, veggo, oh! lasciatemi per un momento solo spaziare ne' campi della immaginazione, già diventata realtà, veggo un guerriero alla testa di un esercito che per via sempre più s' ingrossa. Egli percorre l' Italia da un capo all' altro; odo un suono di armi e grida di combattenti. Si schierano al suo passaggio le attonite popolazioni e frenetiche lo applaudono; le città, le ville gli spalancano le porte ed issano sui bastioni dei loro castelli il gonfalone della repubblica. Ma già ei riede, non più sul suo cavallo, ma sur un carro di trionfo; il popolo lo segue; sono le strade donde passa di fiori seminate, e da per tutto inni marziali e corone che piovono dall' alto. Lo accoglie finalmente il Campidoglio, e di qui s' alza un grido dalle moltitudini che par tuono: Viva il Ferrucci! Quel grido si diffonde, si centuplica e dai due mari, dall'Alpe e dall' Etna ripercosso, forma una voce che dice: L'Alighieri è morto; i Guelfi ed i Ghibellini, rappaciati fra loro, s' imboscano. Ardua, malagevole, senza dubbio, era l' impresa, ma posto tra la certa morte, e la speranza d' una qualche salute, conveniva senz' altro attenersi a questa.

Conscio della imminente, inevitabile sciagura che sovrastava la patria, da quel giorno il Ferrucci non pensò che a morire; e morire bisognava per non sopravvivere alle vergogne che seguono le disfatte. Chiamato a Firenze dal governo della repubblica, si pose in cammino con le sue schiere ordinate in battaglia. Ignoro nel caso suo che avrebbe egli fatto l' Eroe dei

d' oro per impiccare il papa, ed altri lacci di seta cremisina, all' arcione per impiccare i cardinali (VARCHI, *Storie*).

Jacopo Nardi ci conservò questa preziosa particolarità, il disegno cioè del Ferrucci di portare la guerra a Roma (*Storie*, I, 9).

due mondi. Sarebbe riuscito ad aprirsi la via in mezzo a colonne di nemici, che parallelamente marciassero contro di lui, per trovarsi, non atteso, ad una delle porte di Firenze, come fece dal Parco a Porta Termini? Assisteva entrambi il dovere di evitare la mischia, e serbare alla patria il prezioso tesoro delle loro vite, ma non egualmente sorretti dallo stesso consiglio, dalla medesima stella guidati. Sorridevano al generale Garibaldi la fortuna che lo scortava; le popolazioni fatte proseliti d'un principio di libertà e di indipendenza; il valore de' volontari che festanti dappertutto accorrevano sotto le armi; i tempi affatto mutati. Il non riescire nei suoi disegni gli sarebbe stato doloroso, il morire indifferente; con lui non moriva la causa. Contristavano invece l'animo del Ferrucci le servili condizioni nelle quali versava Europa tutta, l'Italia schiava, in preda Firenze ai partiti, cinta d'assedio, lacera, emunta. E per quanto ponesse a tortura la mente, non iscorgeva per la patria sua una via di salute; a salvarla non bastava la vita, il sangue di tutti; era decretata ne' fati la sua caduta; ed allora, allora: Moriamo con lei, disse; il migliore dei partiti è senza dubbio questo.

Non descriverò la battaglia di Gavinana; noto solamente ch' esiziale fu per i nemici il primo scontro, nel quale caddero a migliaia, e con essi il capo dell'esercito; salvò la fuga il resto. Ma rinforzati da nuove colonne e dalle bande che assediavano Firenze, rassicurate dal Malatesta che non si sarebbe mosso, sostarono alquanto, e volta la fronte ove dianzi avevan le terga, riattaccarono la mischia. Valorosamente il Ferrucci l'impetuoso impeto sostenne dei nemici tornati alla battaglia, facendosi intorno mucchi di cadaveri; e quando si avvide che le sue schiere piegavano e cominciava lo sbandamento, egli non si ritrasse,

e ben lo poteva, ma continuò sempre a combattere circondato, sopraffatto dal numero, ferito, cadde; un vigliacco lo spogliò dell'armi e l'uccise. Così l'Eroe moriva, e quinci a poco si estinse anch'essa la repubblica. Egli spento, si ecclissò l'astro della libertà, nè potette rialzarsi il popolo caduto se non quando insorse nel suo nome. La memoria del Ferrucci non abbandonò mai il popolo, non lo abbandona; essa lo accompagna nel faticoso cammino, e lo precede come un'ombra che sale per attingere sempre nuove altezze; ed è quell'ombra una larva della realtà che ai liti più lontani e meno colti, alle presenti ed alle future generazioni accenna di aspettarla; e giungerà, non temete, simile alla vendetta di Dio non già, ma come il messaggio dell'Arca.

E qui importa por mente all'avvicendarsi degli umani eventi, e come spesso dal male scaturisca il bene; la qual cosa si verifica nella caduta d'un popolo che, rialzandosi, si spinge più in alto di quello che non fu mai, sia per impulso della propria coscienza, o di un lavoro di lunga mano ordito, sia per opera di vicini, che a lui si alleano, dagli stessi interessi, dagli intendimenti medesimi guidati. Un esempio: Chi mai potrebbe asserire che la caduta della repubblica fiorentina non fosse il principio d'un lavoro, che per una lunga serie di lustri continuato, partorisse come una necessaria conseguenza il risorgimento italiano?

In fatti, quando si pensi alle varie parti ond'era la patria nostra divisa, alle feroci gare, all'egemonia di ciascuna, ed alla quasi impossibilità di fonderle e formarne una sola; la qual cosa all'evidenza prova il concetto dell'Alighieri, che attendeva l'unità d'Italia dalla forza di un imperatore straniero, che la soggiogasse; il concetto del Macchiavelli che implorava per lei dal più volgare dei tiranni la scellerata carità d'un

pugnale; e quando dall'altra parte si consideri il modo facile e spontaneo, mercè il quale diventava la penisola uno stato con Roma capitale; la volontà significata in cento plebisciti; il concorso di sangue, di pecunia da tutti generosamente offerto, sempre più mi convinco in ciò che testè affermava, che sono gli eventi figli della necessità, ch'è la forza, l'evoluzione. Osservo ciò, non per consolarci d'una sventura che, senza dubbio, ci partorì del bene; per me il male è sempre male, nè da questo vorrei ripetesse la società, come di sovente interviene, una parte de' suoi beneficii, bensì dalla non interrotta successione del meglio.

Ma se così volgono le cose, nè c'è dato di mutarle, di quanta maggiore gratitudine non dobbiamo essere compresi verso coloro che fecero getto fin della vita per un'idea che, attraversando i dolori e le angustie di tante generazioni, si fermava in questa per farla felice? Odo una voce che m'interrompe: Felici non siamo! Ed io: Siamo e più ancora saremo calcando le orme dei nostri maggiori. Di fronte all'oggi rappresenta il passato ombre e dolori; ma non ce ne accorgiamo noi, però che non sentiamo negli occhi le punture della caligine, sulle membra i colpi della sferza. Ignoro se natura sia fatta piangolosa, osservo che oggi l'ignoranza è la cagione degli infiniti piati e delle smodate pretese, che di gran lunga sorpassano le poche e limitate facoltà dell'uomo. Non va chiesto l'impossibile; di un subito l'ideale non si converte in realtà.

Si raggiunge per gradi la meta. Il progresso è un lembo di sole che spunta da un emisfero di tenebre; s'innalza com'esso, illumina i popoli, ed al par di lui, se una nube l'offusca, si occulta nelle sue spirali, là dove le passioni campeggiano; fa quindi mestieri di molto accorgimento per non isviarlo. Il paragone calza con questa notevole differenza però, che mentre il sole

nel giro di poche ore si mostra e si nasconde, è l'orbita del progresso immensurabile, nè si calcola il tempo che impiega nel percorrerla; perciò che le ore sue non si compongono d'istanti, sì bene di secoli. Arresta l'impazienza, non accelera il cammino delle nazioni; e noi non abbiamo fatto nulla per volere comprometterne le sorti. Nostro imprescindibile dovere è quello di raccogliere l'eredità che ci viene trasmessa, custodirla ed accrescerla, onde provvedere alle urgenze della vita; nè v'esca di mente che essa costituisce il patrimonio sociale, a formare il quale diedero il loro contingente d'idee, di sacrifizi, di sangue indistintamente tutte le generazioni dai primordi della civiltà insino a noi. Nè varrebbe dire, per giustificarci, che noi siamo il progresso; noi di quello non rappresentiamo all'infuori di quella parte con la quale, se pure, avremmo contribuito. E poi, e poi, il progresso non è che un riottoso fanciullo sulle spalle di un gigante, ch'ha bisogno di crescere e diventare adulto prima che incontri e piaccia. Anche giusta un'idea qualsiasi, non s'attua senza il tempo necessario, senza un lungo lavoro, e quando l'esperienza e i bisogni la consigliano; nel qual caso interviene sempre la ragione, che spontaneamente s'impone, conquide, e ne assicura il trionfo. Così pensando ed operando, renderemo i nostri figli felici, se pure c'è dato godere felicità sulla terra; i quali benediranno ai nostri nomi, come noi benediciamo a quello dell'immortale Ferruccio, e di tutti coloro che ci precorsero sulla via del dovere, e tante volte rischiarono, spesero la vita per farci il più prezioso dei doni, quello d'una patria e della libertà.

Onorevole Sindaco,

In nome del Comitato io vi consegno questa modesta lapide; avrebbe egli voluto innalzare un grandioso monumento quale si converrebbe ad un tanto Eroe; non lo potè e se ne scusa col poeta che dice « Nè che poco vi dia da imputar sono..... » La nobiltà dei vostri principii, la squisitezza dei costumi, il vostro patriottismo ne garantiscono che sarà onorata e gelosamente custodita, e maggiormente ne assicura l' esservi col Municipio associato alla commemorazione del glorioso Ferrucci. Di meglio non ci si attendeva dall' illustre Consesso, che uscito dal suffragio del popolo, proverà coi fatti d' esserne il vero rappresentante.

Onorevole Sindaco,

Oggi voi siete l' avanguardia del popolo; additategli la via per la quale si giunge alla meta, che senz' altro raggiungerà, quando pago delle sorti del paese, si accontenti di progredire senza sconvolgerlo, e quando sappia e scolpisca nella mente che la Società è una comoda matrona, che si adagia da sè ove deve, ed inferocisce contro chi l' urta e tenta di balzarla di seggio.

SULLA VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

SCRITTA

DA FILIPPO SASSETTI

E

SULLE LETTERE DEL FERRUCCI

AL MAGISTRATO DEI DIECI DI FIRENZE

DISCORSO

DI C. MONZANI

La storia di Firenze al tempo dell'assedio è una delle più belle, delle più splendide, di quelle che più onorano il nome italiano. È una storia di sagrifizio e di virtù, nella quale più che altrove s'ammirano esempi grandi di costanza, di pazienza e di valore degni di perpetua lode. Perciò niuna storia è più di questa atta a risvegliare potentemente l'emulazione, ad accendere da una parte gli animi alla virtù e far vergognare dall'altra le tralignanti generazioni della loro colpevole inerzia e del loro scadimento. Laonde io stimo, che se il far conoscere le più minute particolarità e gli avvenimenti anche secondarii di quell'epoca non possa non essere giudicata opera utile e profittevole, debba aversi per utilissima quella di far sapere le cose che attengonsi ad un uomo, ch'ebbe in quegli avvenimenti una delle parti precipue, onde s'acquistò nome e fama immortale. Voglio dire di Francesco Ferrucci, il quale volontariamente consacrò le fatiche, i sudori, il sangue e la vita alla pietà della patria: alla quale dalla divina Provvidenza fu prestato ne' suoi maggiori bisogni, ac-

ciocchè con la virtù sua da' soprastanti pericoli la difendesse.[1] Le azioni di Francesco Ferrucci furono solamente militari, non ebbero alcuna parte nelle azioni della Repubblica e in poco maggiore spazio di un anno fatte; ed il valore di lui, a guisa di luminoso folgore, quasi ad un tratto fu acceso e spento.[2] Ma se abbiamo da lamentare e dolere che la immatura morte troppo per tempo gli rompesse il filo delle incominciate azioni, basta però che le cose da lui operate fossero tali da assicurargli nella più lontana posterità gloria e rinomanza immortale. Era Francesco uno di quegli uomini austeri, i quali ne' tempi ordinari anzichè innalzarsi a forza di anni e di usuali servigi, si annientano nella solitudine, per potervi, se non comandare, evitare almeno il peso della dipendenza.[3] Ad un animo alto e generoso, ad un ardente patriottismo univa un'audacia e una intrepidezza piuttosto unica che singolare. Era tale da essere meglio paragonato agli antichi che anteposto ai moderni.

Affermano alcuni storici, tra' quali il Nerli,[4] avere egli appreso l'arte della guerra sotto le bandiere di Antonio Giacomini nel tempo che questi governava gli eserciti fiorentini. Però, di tale asserzione non solo non abbiamo alcuna solida testimonianza, ma, per contro, negli storici contemporanei del capitano fiorentino non si trova di ciò alcun cenno. Certamente, ove il fatto fosse vero, non avrebbero pretermesso di accennarlo il Busini, il Nardi, il Varchi, e singolarmente Donato Giannotti, in quello scritto in cui delle azioni di Francesco Ferrucci ragiona distesamente. Nè è da credere

---

[1] Nardi, *Vita di A. Giacomini*, Firenze 1597.
[2] Nardi, loc. cit.
[3] Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, tom. IV.
[4] *Commentarii*, lib. X.

che forse il Giannotti lo ignorasse, imperocchè sappiamo che egli col Ferrucci teneva particolare amicizia. D'altronde, importa ancora il por mente a ciò; che il Ferrucci era appena in sul quindicesimo anno dell'età sua quando il Giacomini guerreggiava contro Pisa. Convien dire pertanto, che il Nerli e con lui gli altri storici confondessero Francesco con Simone Ferrucci, suo maggiore fratello, il quale visse per molti anni appresso di Antonio Giacomini, tenuto da lui in gran conto, e per il suo sapere delle cose della guerra, e per essersi in ogni incontro dimostrato soldato di rara intrepidezza.[1] Egli è indubitato frattanto, che Francesco apprese l'arte della guerra nelle Bande nere. Ritornate queste dall'infelice spedizione di Napoli, andò col Soderini, allora Commissario in Val di Chiana; quindi fu mandato più volte a Perugia a Malatesta Baglioni. Dopo la caduta di Arezzo, ch'egli indarno tentato avea di salvare, non fu per qualche tempo dalla Repubblica adoperato in cosa alcuna; onde visse privatamente e lontano dalle pubbliche faccende. Malatesta odiava il Ferrucci, imperocchè comprendeva ottimamente qual condottiero la Repubblica s'avrebbe, dove approfittar ne sapesse. Laonde facil cosa è l'indovinare il perchè non fosse più adoperato, ove si rifletta che i consigli del Baglioni erano dal governo grandemente attesi. Al che si dee aggiungere, che l'invidia può qualche cosa nelle repubbliche, e singolarmente dove sono assai nobili, com'erano in quella di Firenze, i quali sdegnavano vedere un uomo oscuro

---

[1] Afferma il Nardi che il Giacomini sempre nominatamente chiedeva Simone al Magistrato de' Dieci, per servirsene negli affari della guerra. *Istorie*, lib. VIII.

sorgere in alto, ed essere ne' più importanti ufficii adoperato. Ma un uomo qual si era il Ferrucci, non poteva lungamente rimanere obbliato; avvegnachè egli si era in tutte le sue azioni portato non solo con fede e con diligenza, ma eziandio con una certa pratica e vivacità militare,[1] le quali chiaramente dinotavano essere egli a più grandi e alte cose destinato. La virtù sua era conosciuta da molti, conosciutissima da Donato Giannotti, allora segretario de' Dieci. Alla necessità che fa altrui diligente nel ricercare gli uomini virtuosi, e al Giannotti, si dee in gran parte se venne Francesco dai rettori di Firenze richiamato e in cose maggiori adoperato. Desiderando i Dieci di riparare ai gravi danni partoriti dalla viltà e dalla dappocaggine di Lorenzo Soderini Commissario a Prato, e volendo eglino ritornare alla pristina obbedienza l' indisciplinata milizia, Donato Giannotti lo propose ai Dieci; ma « era egli in sì poca estimazione di ciascuno, che « appena dopo molti altri venne in considerazione,[2] » e più sulle assicurazioni del Giannotti che altro, lo elessero.[3] Indi a non molto lo mandarono Commissario in Empoli, dove attese a fortificare la terra, a molestare e danneggiare senza posa gl' inimici. Battendo sempre la campagna, avea egli in pochi mesi fatte di molte e belle fazioni, dalle quali era uscito vincitore, e mostratosi piuttosto vecchio e sperimentato capi-

---

[1] VARCHI, *Istorie*, lib. X.

[2] GIANNOTTI, Opere, tom. II. Firenze, 1850.

[3] Per l'arrivo del Ferrucci a Prato, entrò in gran collera il Soderini, onde di subito se gli scoperse apertamente ostile. Francesco, scorgendo di non potere fare alcun bene in compagnia di quell' inetto, scrisse a' Dieci che lo richiamassero, perchè, soggiungeva: « non veggo modo alcuno di potere « convenire con questo animaletto fastidioso. » Lettera II.

tano, che nuovo Commissario.[1] Laonde era venuto in tanto amore e concetto de' suoi soldati, che sotto di lui invincibili si reputavano. Fortunato egli nelle guerriere intraprese, andava in traccia di perigliose avventure e di difficoltà, le quali, oltre al tenere la sua milizia esercitatissima porgevano largo campo all'abilità sua e al suo ingegno. Non che si ritraesse dai pericoli, vi andava incontro con grande alacrità, e allora singolarmente belle e degne alla sua mente quelle imprese si presentavano, quando maggiori difficoltà ed ostacoli offrivano da superare. Il che chiaro dimostrano l'espugnazione di S. Miniato al Tedesco, dove si conobbe quanto valesse nell'arte militare; la sconfitta data ad un grosso corpo d'imperiali; e da ultimo la presa di Volterra, e la difesa che vi fece contro non meno di diecimila assalitori. Peccato che i rettori di Firenze non riponessero dapprima maggiore fiducia nella virtù e nel valore di codesto loro grande concittadino! Avvegnachè in tal caso, io non dubito, avrebbero meglio provveduto alla salvezza della patria, che non sarebbe stata dai traditori sì perfidamente venduta. Se tanto il Ferrucci aveva operato nel dominio con poca autorità, scarso di uomini e di danaro, egli è agevole lo argomentare ciò che fatto avrebbe ove in luogo di Malatesta fosse stato egli solo posto a capo di tutte le milizie. Ma il governo della Repubblica, senza troppo matura considerazione, seguitando in ciò l'esempio degli altri Stati e principi italiani, i quali anzichè valersi della virtù e del valore dei loro concittadini solevano commettere alla poco sincera fede di capitani di altri paesi gli eserciti loro, a Malatesta accordava il su-

[1] Varchi, *Istorie*, lib. X.

premo comando, senza vedere quanto fosse da contare sulla fede di lui, e se egli era tale da prendere coraggiosamente e lealmente la difesa della Repubblica. Deggiono i governi porre una somma cura nella scelta dei capitani da preporre alle grandi imprese; vedere s' eglino sono di natura e di costumi conformi ai pensieri e alle intenzioni loro: imperocchè, ove diversi si chiarissero, non solo non è da sperare che gli ordini e le commissioni eseguiscano, ma certo è che, fatti abbastanza forti, contro di loro si rivolteranno. Il che non si avverò mai così bene come nel Baglioni; il quale, chiamato istantemente dai Fiorentini a difendere la libertà della patria loro, non solamente la libertà, ch'ei non amava, non difese, ma quando si vide più forte di coloro che gli comandavano, i comandamenti disprezzò e ridusse la città ai termini che tutti sanno. Doveva Firenze avere dinanzi agli occhi gli esempi dell'antica Roma, la quale, dove occorse assumere grandi imprese di terra o di mare, non fu mai veduta valersi dell'opera d'altri che de' suoi propri cittadini. Similmente dicasi di Venezia, la quale nei maggiori eventi non dette mai il comando delle sue navi se non a cittadini della Repubblica. Il medesimo non osò fare nelle imprese di Terraferma, alle quali propose capitani di altri Stati. Ed è singolar cosa il venire osservando, che mentre quelle pressochè tutte prosperamente gli riuscirono, queste in gran parte precipitarono.

Ma tornando ora a Francesco Ferrucci, gioverà il discorrere brevemente di uno dei fatti più gloriosi operati da lui, e notare alcune circostanze che lo accompagnarono, delle quali vogliono taluni a lui solo dare biasimo immeritato. Alcuni scrittori, laddove della presa di Volterra ragionano, con singolare leggerezza lo ac-

cusano di atti crudeli e disumani. Benchè l'autorità loro non sia veramente di molto peso, pur nondimeno importa che brevemente si accennino le colpe ch'essi al capitano fiorentino appongono, se ne dimostri la falsità, o per lo meno la inesattezza. Primeggia fra tutti quel Paolo Giovio, storico, come ognun sa, dalle due penne, il quale or dell'una or dell'altra si serviva secondo l'occasione e il bisogno, cioè a dire secondo ch'era pagato; tanto era portentosa la venalità sua. Vengono appresso gli storici e cronisti Volterrani, i quali ci dipingono il Ferrucci coi più tetri colori, e crudele ed empio lo appellano. Ma quale e quanta fede si debba prestare alle parole loro non occorre il dire; chè parziali sono tutti, non ad altro intenti che a difendere la patria loro, e a dare al solo Ferrucci tutto il carico dei mali ch'ella ebbe a patire in quell'epoca memoranda. A chiarire pertanto la falsità di quelle imputazioni e prosciogliere il Ferrucci da accuse suggerite più ch'altro da studio di parte e dalla timidità degli scrittori, gioverà il riandare brevemente le precipue, e vedere quanto in quelle si contenga di esagerato e di falso. E alle assertive di quegli storici io mi contenterò di contrapporre l'autorità di un Volterrano stesso, il quale non solo fu di quegli avvenimenti testimonio oculare, ma prese in essi qualche parte, e non era nè de' Fiorentini nè del Ferrucci amico e seguitatore.[1] Voglio dire di Giovanni Parelli, autore di una Cronica di quegli avvenimenti, che appellò *Seconda*

---

[1] A dimostrare quanto poco parziale potesse essere il Parelli, basti sapere che non sì tosto fu presa Volterra dai Fiorentini, essendo costretto a porsi in salvo, corse rischio di essere preso dalle genti che il Ferrucci aveva mandato ad inseguirlo. Lo narra egli stesso con queste parole: « Ma come « io riuscissi a fuggire aiutato da un tal Pisano, sarebbe lungo a raccon-

calamità Volterrana.[1] Egli narra in essa, con ischiettezza antica, le vicende e i mali onde fu travagliata la patria sua in quell'età piena di fieri casi e di gravissimi accidenti; e da quella sua narrazione spira tanta imparzialità, che mal ti sapresti risolvere a dubitare della verità delle cose da lui esposte. Laonde alle sue parole si può senza esitazione prestare piena ed intera fede, come quelle che sono dettate da un sincero amore del vero.

Accusano, adunque, primieramente il Ferrucci di mancata fede, e di avere taglieggiata la città contro i patti della resa. Ma dove furono i patti? dove i capitoli? Come mai scrittori così audaci e pronti alle accuse, se patti vi furono, non li produssero? Il vero si è che oltre al concedersi salvo l'avere e le persone, non si fecero patti, e la città si rese a discrezione. Il che è affermato non solo dal Ferrucci stesso in una delle lettere dirette a signori Dieci di guerra e balìa,[2] ma eziandio da Donato Giannotti, il quale dice che il Commissario « conchiuse l'accordo co' Volter-« rani, con queste condizioni: Che Volterra li fusse « data a discrezione, e che alli soldati fusse concesso « l'andarsene. »[3] Lo stesso Paolo Giovio, di patti e di capitoli non fa alcuna menzione; ma dice solamente, che i Volterrani non avendo più alcuna speranza di soc-

« tarsi. Questo solo dirò, che appena il Ferruccio seppe che io m' era fug-« gito, mutando strada con alcuni de' suoi che egli poco innanzi aveva « spediti alla difesa d' Empoli, mandò 200 cavalli e 300 fanti per farci pri-« gioni. Ma coll' aiuto di Dio, tutti felicemente scampammo. » Vedi tom. III, pag. 352 dell' Appendice all' *Archivio Storico Italiano*.

[1] Fu pubblicata la prima volta nell'Appendice all' *Arch. Stor. Ital.*, tradotta dall'egregio Marco Tabarrini.

[2] V. Lettera XC.

[3] Opere, I, 51 e 52.

corso, salve le persone e l'avere, ritornarono alla divozione de' Fiorentini.[1] Parimente dicasi del saccheggio che pretendesi dato a Volterra, e che francamente si può negare. Le taglie e i balzelli che il Commissario alla città impose, furono senza dubbio suggeriti da suprema necessità; imperocchè non altrimenti si poteva provvedere ai bisogni della guerra, nè contenere l'ingordigia dei soldati, fatti feroci da lungo combattere e dalla gagliarda resistenza che avevano incontrato.[2] Impedito ogni soccorso da Firenze, era forza il procacciarsi i mezzi come sostentare l'esercito dai paesi e dalle città vinte. Laonde, molte cose che crudeli e scellerate si giudicarono, ove alla necessità dei tempi si risguardi, sono ampiamente giustificate: onde ebbe a dire l'Ammirato, che nel Ferrucci « era molto « più da lodare che da biasimare. »[3]

Narra poi il Giovio di un bando col quale il Commissario minacciava pena della vita a chiunque osato avesse d'uscire dalla città; e soggiunge ch' egli, per ispaventare gli altri, fece impiccare alle finestre del palazzo due cittadini che tentato avevano di fuggire.[4] Egli però non riferisce la ragione vera onde

---

[1] « Sequenti die, Volterrani quarta fere urbis parte etiam tum ardente, « uti nusquam restinctis, sed annexa quaeque populantibus incendiis, et « multa item suorum caede terrefacti, ac desperatis auxiliis, impetrata sa- « lute incolumitateque rerum, ad fidem pristinam Florentini imperii redie- « runt. » *Historiarum*, lib. XXVIII.

[2] Il VARCHI dice chiaramente, che « a' Volterrani fu salvato la vita e la « roba, ed alle donne l'onore; il che veggendo i soldati del Ferruccio, « cominciarono a dolersi pubblicamente di lui, dicendo ch' egli veniva meno « della sua parola, avendo promesso loro che lascerebbe saccheggiar loro « Volterra. » *Storie*, lib. XI.

[3] *Istorie*, lib. XXX.

[4] « Uno quoque edicto pronunciavit, his capitale fore qui urbe excedere « auderent; et ut reliquos terreret, duos cives, qui fugam fuerant medi- « tati, laqueo ad praetorii fenestras suspendit. » *Hist.*, loc. cit.

quei due furono puniti della vita, e lascia argomentare più per sete di sangue che per rigorosa giustizia a que' sciagurati l'estremo supplizio si imponesse. Il Parelli ben diversamente dallo storico sovracitato racconta il fatto, e ciò che dice in proposito stimo pregio dell'opera il riferire. « Così fece (il Ferrucci) impiccare « due cittadini Volterrani; il primo per fraude fattagli; « l'altro perchè aveva tentato di fuggire. »[1] E la fraude fu, che avendo a quello il Ferrucci, mentre era in Empoli, dato danaro perchè andasse a far gente, questi non solamente non fece quello che dal Commissario eragli imposto, ma si portò via i danari che poi non mai restituì. Laonde sarebbe cosa invero stranissima che di ciò si volesse dar carico al Ferrucci, come se egli avesse dovuto esser clemente co' ladri e co' truffatori. Così, se verso alcuni dei principali cittadini uopo fu che vigorosi provvedimenti si prendessero, vuolsi considerare, ch'erano non solamente dalla necessità delle cose imposti, ma eziandio dal continuo cospirare che quelli facevano col campo nemico, a fine di consegnare nelle mani del Maramaldo la città. Dal che però non si vuole inferire che il popolo gl'imperiali desiderasse: imperocchè il popolo ajutò validamente il Ferrucci nella difesa delle mura, ben sapendo quale più orrenda e lagrimevole sorte alla città s'apparecchierebbe, ov'ella venisse nelle mani dei ladroni comandati dal Maramaldo.[2] Da Paolo Giovo è pure accusato il Ca-

---

[1] V. *Archivio Storico Italiano* Appendice, tom. III, pag. 348.

[2] « E anche da' Volterrani (scrive Iacopo Nardi), per paura del sacco, « fu fatta grandissima resistenza, intanto che cavando delle case le coltrici « e gli materassi, e anche per la fretta i forzieri e le casse piene delle « loro masserizie, eziandio di valuta, erano messe nelle trincee e ricoperte « dalla terra e dalle fascine. » *Istorie*, lib. VIII.

pitano Fiorentino d'avere, con mano sacrilega e con grande disprezzo della religione, manomesse le cose sacre, che i soldati, al dire di lui, più prudenti e religiosi che il loro capitano rispettate avevano.[1] A ristabilire pertanto la verità, che lo storico sovracitato si studia di falsare con ogni maniera di sofismi, gioverà ricordare il fatto a cui egli accenna e da cui trae argomento di accusa. Egli narra, adunque, che il Ferrucci con gran pianto dei cittadini mise all'incanto in piazza i simulacri de' santi Ottaviano e Vittore. Il Parelli, che non tace il fatto, non accenna menomamente che accadesse per le ragioni accennate dal Giovio e per ordine del Ferrucci. Dei mali gravissimi che afflissero Volterra, egli dà tutto il carico a quel Bartolommeo Tedaldi, Commissario per la Repubblica, uomo, al dire di lui, tanto empio e crudele che mai si può dire;[2] il quale menò invero della misera città orrendo scempio, le impose eccessivi balzelli, de' più cospicui cittadini riempì le carceri, e negò loro di che cibarsi; e non vi fu cosa per quanto empia e scellerata fosse, che ai vinti risparmiasse. Usò della vittoria senza maniera nè modo, e nella implacabile sua ira non perdonò nè a età, nè a sesso, nè alla sventura. A lui solo il Parelli dà colpa di quelle crudeltà, di quelle ferocie, di quelle infamie; a lui delle estorsioni, delle ruberie sacrileghe e di tutta insomma quella che gli piacque di appellare *seconda calamità volterrana.*[3] Così ci rende ampia giustizia al Capitano Fiorentino; e tutto

---

[1] « Hac in re ipso duce prudentior et religiosior in universum miles est « inventus. » *Hist.*, loc. cit.

[2] V. *Archivio Storico Italiano* Appendice, tom. III, pag. 348.

[3] Intorno a quello che operò il Tedaldi in Volterra, si possono vedere le lettere di lui, che sono tra quelle del Ferrucci.

ciò che dice di lui appare tanto più degno di fede, in quanto che, come punto amico alla fiorentina Repubblica ch'egli era, non poteva certo fare buon viso a tale, che non solo con grandissimo vigore ne sosteneva le parti, ma voleva sotto il dominio di quella conservata ad ogni costo Volterra. Il Parelli seppe essere giusto e veritiero; e quando a quella sua Cronaca non si volesse concedere altra lode, questa di una rara imparzialità non potrassi negarle mai, altissima e meritatissima; lode che le istorie del Giovio non ottennero nè dai contemporanei nè dai posteri, ai quali erano troppo manifeste le solenni sue bugie. Ma odasi finalmente il Parelli. La prima volta che s'incontra a parlare del Commissario, con queste parole ne celebra l'ardimento e l'esperienza nelle militari faccende. « Francesco Ferrucci, nato di popolo, ma uomo di « guerra, intrepido e d'ogni militare accorgimento « espertissimo: sarebbe stato anche di buona natura, « se non avesse avuto attorno consiglieri malvagi. »[1] E per consiglieri malvagi non par dubbio che egli volesse intendere del Tedaldi, e di coloro che l'ajutarono in quell'opera di esterminio. Altrove ne loda l'indole generosa, dicendo che « era di natura più mite e libe« rale, e che a chiunque lo supplicasse faceva buona giustizia. »[2] Così, se non fu recata offesa al pudore delle donne, il Parelli ne dà tutta quanta la lode al Ferruccio, il quale si scoperse in ciò sollecito oltremodo e severissimo. Ma odansi le parole stesse di lui. « I sol« dati (dic'egli) con ogni modo di angheria potevano « affliggere la città, in cui null'altro rimase d'intatto,

---

[1] *Arch. Storico Italiano* Appendice, tom. III, pag. 336.
[2] Op. cit., p. 348.

« tranne il pudore delle donne; e questo, per la seve-
« rità con cui il Ferrucci seppe contenere i soldati.
« Infatti, con pena gravissima punì sulle prime le vio-
« lenze che furono usate ad un fanciullo e ad una
« donna. E questo fece sì, che in progresso, fra tanta
« e tale moltitudine di milizia, un solo caso di vergogna
« fatta ad una donna pubblicamente si deplorasse.[1] »
Tale è il giudizio che di Francesco Ferrucci reca
Giovanni Parelli. Egli doveva da un nemico attendere
discolpa dalle maligne accusazioni che scrittori venduti, alcuni alla tirannide Medicea, traviati altri dallo
studio di parte, non vergognarono di gittargli addosso.

Seguitando ora a dire del Ferrucci, uopo è si riconosca che a lui non mancarono nè la prudenza nè
l'ardire, ma la fortuna. Fu gran che il non possedere
dapprima intera la confidenza del governo della Repubblica, e il non essergli stata in sul cominciare della
guerra una più ampia autorità accordata, nè mai in
tempo prestati i necessarii soccorsi, avvegnachè quello
stimasse non potere essere in Francesco tanta virtù,
e tanta perizia delle cose della guerra. Veramente era
questo difetto del governo, nel quale, per la diversità
dei pareri, le consultazioni erano lunghe, le espedizioni tarde e spesso fuori di tempo. Nel che si chiariva molto diverso dal Commissario, il quale in ogni
sua operazione era risoluto e presto; di guisa che
molte fiate intervenne che la tardività e lentezza di
quello lo impedirono di usare molte belle occasioni che
la benignità della fortuna gli veniva porgendo, e moltissime altre gli attraversarono i disegni suoi; il che
gli tolse di compiere le sue vittorie, e cogliere intero

[1] Op., cit., p. 348, 349.

il frutto delle medesime. Laonde ben diceva il Nardi, che la tardità e la pigrizia è nemica delle occasioni.[1]

Gli uomini chiamati a que' dì a presiedere alla cosa pubblica non parve che ben comprendessero l'altezza dei tempi e delle circostanze. Di qualità mediocri e d'animo debole, in essi molto era a desiderare di quell'energia e di quella prontezza che nei tempi grossi suppliscono in qualche modo e di sovente all'altre deficienze. Padroni essi interamente del campo politico, ebbe il governo a soffrire gravi alterazioni, prese sembianze più democratiche, e di troppo vi prevalse il popolare arbitrio. Perciò furono gli sperimentati nelle cose pubbliche allontanati, o perchè non si mostrassero abbastanza popolari, o perchè vagheggiassero una forma più aristocratica, o perchè, infine, tirassero apertamente a ristabilire la potenza medicea. Il Segni, che gli avvenimenti di quel tempo narra con gravità e veracità, come quegli ch'era « lontano da molte cagioni generative di passioni e di « setta,[2] » scrive che « le faccende pubbliche con « manco riputazione si governavano. »[3] Iacopo Pitti, storico che, al dire di un illustre scrittore, sembra stare tra il Varchi e il Segni, e per avventura non cede nè all'uno nè all'altro,[4] non nega ciò che viene affermato dal Segni; ma, indagatore acutissimo delle cagioni, mostra onde avvenne che il governo cadesse alle mani di uomini mediocri e assai meno reputati. « E « per smaccare la Repubblica maggiormente, scriv'egli, « per l'invidia che gli affliggeva (i Palleschi) che fosse

[1] *Vita di A. Giacomini.*
[2] *Storie fiorentine*, lib. I, pag. 3.
[3] Id., lib. III, pag. 157.
[4] *Arch. Stor. Ital.*, tom. I.

« asceso a cotanto grado un uomo di contraria fazione « (il Carduccio) e di poca stima per lo addietro, nomi- « navano, nel crearsi gli uffizii, dentro e fuori della « Città, disperandosene eglino, per lo più persone « inette e dispregiabili; aggiungendovi presso i voti « loro, acciocchè, vincendo il partito, apparisse nel- « l'universale la fievolezza del reggimento rispetto a « cotali soggetti, o almeno si scorgesse quali erano i « nominati e favoriti non poco nel Consiglio mag- « giore. »[1] Le quali parole del Pitti mentre da un lato dànno la ragione vera del fatto, non alterano dall'altro menomamente la verità del medesimo.

Ma acciocchè si faccia giudizio di tutto che concorse a render poco men che vani gli sforzi fatti a fine di salvare dall'ultima ruina la Repubblica, d'uopo è che ancora una volta si ricordino per noi brevemente le interne condizioni della Città. Dal che si vedrà, che se l'ardimento e il valore grandissimo del popolo non bastarono ad impedire che fosse perduta quella libertà che gli aveva fruttati tanti anni di gloria e di grandezza, se ne devono incolpare gli odii che vi perpetuavano l'infermità insanabile delle discordie, la mala fede degli uomini, la debolezza dei partiti, i falsi e irresoluti consigli, e la dappocaggine infine di molti de' suoi magistrati. E per dire della città, eranvi in essa i Palleschi, che, per utilità propria, di restituire all'obbedienza di Clemente la Città del continuo macchinavano. Seguivano costoro molti che o per timore o per natura avversavano il popolare reggimento. Altri, quantunque buoni e dabbene fossero universalmente reputati, e con l'arti e l'industria conciliassero l'utile proprio col

---

[1] *Storie*, V. *Arch. Stor. Ital.*, tom. I, pag. 181 e 182.

pubblico e privato, pur nondimeno nè le sostanze nè le persone per la Repubblica ardivano cimentare. Rimaneva la parte maggiore alla Repubblica affezionata o per amore di libertà, o per avarizia, o per interesse, o per ambizione; tutti poi per lo abborrimento grande in cui avevano la potenza de' pochi. Altri, infine, interessati con questa o quella nobile famiglia, secondo che dessa all'una parte o all'altra aderiva, aderivano. I più tristi poi alle private ed alle pubbliche calamità indifferenti, il ritorno de' Medici sospiravano, parendo loro di potere sotto la signoria di quelli meglio fruire la vita, i dolci ozi, i dolcissimi vizii. La causa della libertà in Firenze era di tal modo caldeggiata solamente dal popolo, avversata nascosamente dai Palleschi, vivamente e palesemente dagli aristocratici. Erano però col popolo i più elevati ingegni di quell'età, d'ingegni splendidissima; tutti coloro nei quali più che le sottigliezze politiche e le ambiziose gare, poteva la carità della patria alla quale chi per opera di mente chi di braccio, portavano inestimabili ajuti. Posposto ogn'altro pensiero, furono tutti concordi e solleciti nel vegliare alla salute di lei. Laonde fu veduto un Michelangiolo Buonarroti dirigere le fortificazioni; un Donato Giannotti occupare la carica di segretario di stato; Luigi Alamanni, Bartolommeo Cavalcanti e Pier Vettori orare degli ufficii della Milizia; un Iacopo Nardi, un Benedetto Varchi, un Vasari, un Nerli, ed altri non meno di essi famosi, militare sotto le insegne cittadine. Solo Francesco Guicciardini non entrava in questa bellissima e onoratissima schiera. Sdegnosamente superbo e ambizioso,[1] nella sua implacabile ira al popolare reg-

---

[1] « Guicciardini (scrive il VARCHI), uomo, come i più di quella casata,

gimento, mirava con occhio impassibile le vicende della patria. Divorato dalla brama di riformare a modo suo lo stato, odiava del pari i reggitori della Repubblica e i Medici. Caduto di poi della speranza di potere dar compimento al suo disegno mentre durasse la Repubblica, più per calcolo che per affetto alla causa dei Medici si accostava, lusingandosi ch'eglino avrebbono facilmente rimessa in lui la somma delle cose. Della caduta della Repubblica e della perdita della libertà se non gioì, nemmeno sen dolse; oppose a tutto un taciturno orgoglio. Si fe' poscia ministro delle crudeli vendette del matricida Clemente. Scrivendo le Istorie, non so come non dovesse cadergli di mano la penna, al pensare che com'ei mandava alla posterità imparziale le colpe dei grandi, altri avrebbe del pari le sue tramandate. Le quali furono molte e di tale natura, da lasciare una macchia eterna al suo nome, e da essere a que' dì dannato e bestemmiato da tutti.[1] Non bastarono a salvarlo dalle maledizioni del popolo nè l'altezza della mente, nè la fama in cui era venuto di accorto politico e di uno dei più grandi sapienti d'Italia. Nè anco il volume immortale delle Istorie gli fece perdonare appo i posteri le moltissime colpe verso la patria; imperocchè, celebrità letteraria non redime ignominia cittadina; anzi suole perpetuarla.[2]

Ma, per tornare a Francesco Ferrucci, dirò che mentr' ei correva al di fuori di vittoria in vittoria, e

---

« altero e superbo, e come dottor di leggi ingiusto e avaro, ma riputato « molto e di grandissima intelligenza ne' governi degli stati. » *Istorie*, lib. X.

[1] SEGNI, *Storie Fiorentine*, lib. VIII.

[2] V. FOSCOLO, *Discorso sul testo del poema di Dante*, pag. 72, Londra, 1842.

alla Repubblica nuove città e nuove terre riacquistava, Malatesta Baglioni tradiva al di dentro. Già da qualche tempo s'erano nella Città risvegliati gravi sospetti contro di lui, non solo per avere cominciato la guerra con un accordo, ma eziandio perchè ciascuno ben s'avvedeva ch'egli, ora con un'astuzia or con l'altra, studiavasi di mandare a vuoto qualunque forte risoluzione. Non alieno dagl'intrighi politici, ei si teneva in Firenze più da politico che da uomo di guerra; ond'era riuscito a guadagnarsi con arti fraudolenti un grosso partito. I deboli, i pusillanimi, coloro che sospiravano i godimenti di una vita tranquilla, gli aristocratici, i segreti partigiani de' Medici, e quanti erano nemici del popolare reggimento lo seguitavano. Parlava egli ai popolani di libertà, ai malcontenti del papa, ai Palleschi de' Medici; agli ambiziosi lodava il governo de' pochi, ai neutrali la quiete.[1] Stava frattanto il governo in grandissimo timore e sospetto di Malatesta, non solo per avergli incautamente accordata troppa autorità, ma ancora perchè quell'autorità non ardiva di tôrgli. Ma avendo questi di poi dichiarata la difesa della Città impossibile, e non si risolvendo a tentare alcuna fazione, dal che appariva manifesto il tradimento; i rettori, caduti oramai delle vane speranze in lui riposte, si consultarono finalmente intorno al come provvedere ai soprastanti pericoli e alla minacciata libertà. Nella Città s'era venuti allo stremo d'ogni cosa; alla guerra la fame, alla fame la peste soprapposta. Si difettava grandemente di viveri e di munizioni. Con la perdita di Empoli s'era chiusa la sola via d'onde si ritraesse gran copia di munizioni e di vettovaglie. Non restava

---

[1] Busini, *Lettere a B. Varchi*, V. Lettera XV.

pertanto che un'ultima speranza; di aprire, cioè, ai viveri la strada di Prato e Pistoja, e rimettere le sorti della Repubblica in Francesco Ferrucci. Al quale il governo, dopo lunghe pratiche, deliberò di concedere la più ampia autorità; e tanto più di buon animo a ciò si condusse, in quanto che le imprese da lui fatte gli avevano procacciato per tutto il nome non solamente di ardito e valoroso soldato, ma di prudentissimo e fortunatissimo capitano.[1] Venne pertanto il Ferrucci eletto di nuovo Commissario generale, e a lui tanta autorità e potestà data, quanta n'aveva la Signoria stessa e tutto il popolo, e quanta niun altro cittadino in nessuna città libera per nessun tempo non ebbe mai.[2] Il Ferrucci, appena che ebbe ricevuto e letto il partito della Signoria, e conosciuta la nuova amplissima autorità accordatagli, e la fede grande in lui dall'universale riposta, rivolse tosto la mente al come più prontamente ed efficacemente provvedere alla pericolante salute della patria. Ma il governo avea tardi conosciuta la virtù di Ferruccio; e l'autorità che illimitata allora in lui rimetteva, era forse inutile, perchè data tardi, e quando pressochè tutto il dominio era perduto. Le grandi deliberazioni nelle cose di stato quando non siano prese a tempo, è il medesimo che non si prendano; imperciocchè se non dannose, per lo meno riescono inutili.

Il Ferrucci, deciso omai di soccorrere la spirante Repubblica, ideava un ardito e decisivo progetto, col quale s'augurava toglier da Firenze l'assedio, e assicurarle la pace e la libertà. Fra gli scrittori a lui

---

[1] Varchi, *Istorie*, lib. XI.
[2] Varchi, id. lib. IV.

contemporanei, il solo Jacopo Nardi ne fa menzione.[1] Aveva egli divisato seco medesimo di condurre il suo piccolo esercito nel piano di Firenze, e di qui, con quanta più celerità si potesse, andare correndo alla volta di Roma, dove Clemente se ne stava senza alcuna difesa, dando voce per qualunque luogo ei passasse di volere un' altra volta pigliare e saccheggiare quella città. Al qual grido s'avvisava troverebbe ben disposti a seguirlo tutti que' soldati mercenari, pei quali la guerra non era che un mezzo più facile a derubare amici e nemici; e da ultimo, gran parte dell' esercito che teneva assediata Firenze, come, soggiunge il Nardi, pareva fusse cosa verisimile a quegli che poi intesero l'avviso suo.[2] Il Commissario, senza avere in animo di rinnovare un 1527, contava che il Pontefice atterrito dall' avvicinarsi di tanta gente, in cui l'ardimento era pari al valore, o avrebbe consentito a trattare di pace alle condizioni volute dai Fiorentini, o richiamato il principe d'Orange per sua difesa; con che Firenze sarebbe liberata dall' assedio. Voleva egli, insomma, pigliar modo di divertire la guerra da Firenze a Roma; augurandosi che l'arditezza e novità dell' impresa comprendendo gli animi tutti di maraviglia, avrebbe acquetati i dispareri ch'erano nella Città, e dei quali era ben consapevole. Onde « aveva « (scrive lo storico sovracitato) fatto seco medesimo « un concetto molto diverso dalla credenza che tene- « vano in Firenze i soldati e i nostri cittadini. »[3] Ardito e coraggioso disegno era questo; degno vera-

---

[1] *Istorie*, lib. IX.
[2] *Istorie*, loc. cit.
[3] *Istorie*, loc. cit.

mente di qualunque più esperto e famoso capitano, e forse il solo onde si potesse salvare la Città dai mali che accompagnano un lungo assedio, e dalla medicea tirannide. Sventuratamente, non ebbe esecuzione; non fu atteso dalla Signoria a cui il Ferrucci lo mandava, imperocchè ardito e pericoloso troppo l'ebbe ravvisato. Con ciò fu reso pressochè vano l'illimitato potere accordato al Commissario da quelli stessi che con sì salutifero consiglio dato glielo avevano. Egli è pertanto singolare, che di quel disegno non facciano menzione nè il Busini, nè il Varchi, nè il Giannotti, nè il Guicciardini, nè altri molti che più tardi scrissero la storia di que' tempi. Ma più di tutto, mi sorprende il tacere che fa di esso il Giannotti, il quale per l'ufficio altissimo che teneva nel governo, non sembra ch' abbia potuto ignorarlo. Cotali considerazioni indurrebbero quasi a sospettare della verità del fatto a cui brevemente ma chiaramente accenna il Nardi. Però, se d'altra parte si pon mente all'autorità di tanto storico, svanisce ogni dubbiezza. Il Nardi certamente non era uomo da inventarlo di suo. A lui grandissima fede accordarono i contemporanei ed i posteri, tanto che era additato come esempio di somma sincerità e veracità.

E poichè sono in sul discorrere dei disegni ideati dal Ferrucci a fine di conservare alla patria sua l'antica libertà, non parmi dicevole il tacere di uno che a lui attribuisce un altro storico di fede degnissimo. È questi Jacopo Pitti, il quale nell'Apologia de' Cappucci, narra come il Commissario, concentrate sue genti in Pisa, e mandate via le persone sospette, avesse designato di starsi colà, e conservare quella città insieme con Livorno, per qualunque accordo che l'estrema miseria a cui era ridotta Firenze, rendesse inevitabile.

In questa guisa egli voleva mantenere in Pisa la Repubblica fiorentina, sino a che o la morte di papa Clemente, o nuove molestie del Turco in Ungheria, o lo svegliarsi di Francia, apportasse salute.[1] Però, anche di questo pensiero di Francesco non si trova ricordo negli storici; onde non so veramente d'onde il Pitti ne traesse cognizione. Ma, siccome per iscrivere la vita di Antonio Giacomini egli aveva ottenuta ampia facoltà di vedere, consultare ed esaminare le carte segrete del tempo, egli non è improbabile che, estendendo le sue ricerche, da qualche scrittura non pervenuta sino a noi ne prendesse conoscenza. Che che sia di ciò, è indubitato che di quanto è raccontato dal Nardi come dal Pitti, si dee fare quel conto che merita l'autorità di scrittori così serii e gravi: e ciò tanto maggiormente, considerando che le cose che eglino narrano, hanno in sè ogni maggiore probabilità, e quei pensieri e quei disegni magnanimi tornano altamente onorevoli alla mente che li concepiva. Forse per essi solamente si poteva nutrire speranza, se non di salvare la libertà e la Repubblica, di preparare almeno alla misera Città condizioni men dure di pace. Però io ho stimato che di quelli non si dovesse tacere, molto più vedendo che da altri non erano stati rilevati.

Frattanto, benchè la Signoria non avesse consentito nei disegni del Commissario, e potesse ciò sinistramente operare nell'animo di lui, pur nondimeno questi sollecito più ch'altro di soccorrere la patria sua, non diè indizio alcuno di risentimento, e disposesi a fare tutto che dal governo fossegli comandato. Egli troppo bene sapeva, non essere quello il tempo di vane parole

---

[1] *Apologia*, pag. 369.

e di vanissime contese, ma di opere ardimentose e di fatti gagliardi. Chiamato e sollecitato tutto dì a correre in aiuto della Città ridotta allo stremo d'ogni cosa, ordinò e rinforzò a Pisa, con quanta maggior prestezza potè, il suo piccolo esercito, e quivi si tenne pronto ai comandamenti della Repubblica. La Signoria avea deliberato di far venire il Ferrucci con più gente ch'egli potesse presso Firenze, con intenzione di assicurarsi di Malatesta; e di costringere il vicerè, se non a levare il campo, a discostarlo dalla città o almeno restringerlo, e conseguentemente o toglier l'assedio o allargarlo. E quando pure non avesse trovato rimedio migliore, pensava mandar fuori la milizia e i soldati fiorentini a combattere insieme col Ferrucci gl'inimici; perchè, se quelli non avessero recato con esso loro la vittoria, come speravasi, l'avrebbero lasciata agli inimici tanto sanguinosa, che di necessità dall'un de'lati si rimoveva l'assedio; e in qualunque modo, mai non sarebbe mancato l'accordarsi, come di poi si fece.[1] Rese di ciò la Signoria avvisato il Commissario; il quale, non ostante « che giudicasse (scrive il Giannotti) tale impresa poco « meno che impossibile; nondimeno, per non mancare « alla patria sua, affermando che niuno di quelli che « lo chiamavano farebbe quello che era disposto egli « di fare, »[2] rispose obbedirebbe alla volontà sua, e tosto di Pisa si mosse, checchè seguire ne gli dovesse. L'esito infelicissimo di cotale impresa chiarì abbastanza, che mal non s'apponeva il Ferrucci nel giudicarla pericolosa, e quasi impossibile. Ciò che poi avvenne, ciò ch'egli operò, le prove che diè di smisurato valore,

---

[1] VARCHI, *Istorie*, lib. XI.

[2] *Opere*, tom. I.

gli sforzi disperati che fece, e i fieri, lunghi e terribili combattimenti che sostenne, io non dirò. Scrittori immortali li narrano con parole degne dell'altezza dei fatti; e ci dicono come egli, il Ferrucci, dopo il più tremendo conflitto, divorato da ardentissima febbre, ferito da più colpi mortali, anzi non avendo parte alcuna del corpo che non fosse o ammaccata dalle picche o forata dagli archibugi, quasi moribondo, essendo caduto alle mani di uno Spagnuolo, fosse finito da Maramaldo, un indegno soldato, la cui memoria si conservò per l'infamia.

Così cadde l'ultimo eroe della Repubblica Fiorentina; e, come poi si appellò, l'ultimo degli Italiani, Francesco Ferrucci; il quale, a dire di Benedetto Varchi, « sopra tuti gli altri fu degno d'immortale gloria « e di sempiterna memoria; chè di privatissimo citta« dino e di bassissimo stato, venne a tant'alto e pub« blico grado, ch'egli fece tra lo spazio di pochi mesi « quelle prodezze in una guerra sola, che può tra lo « spazio d'assaissimi anni fare un generale esercitatis« simo in molte; e quello che è più, avendo avuto solo « per le sue virtù la maggiore autorità e balía che « avesse mai cittadino alcuno da Repubblica nessuna, « l'adoperò civilissimamente e solo in pro della patria, « e a beneficio di coloro i quali conceduta gliele ave« vano. »[1] Alle quali gravissime e altissime parole piacemi aggiungere quest'altre di Donato Giannotti: « Questo (dice egli) fu il fine di Francesco Ferruccio: « il quale, senza dubbio è stato nei tempi nostri uomo « memorabile e degno d'essere celebrato da tutti quelli « che hanno in odio la tirannide e sono amici alla li-

[1] *Istorie*, lib. XI.

« bertà della patria loro, sì come fu egli; per la quale « egli, oltra tanti disagi e fatiche sopportate, messe « finalmente la vita. »[1] E altrove, nel libro della Repubblica Fiorentina: « Così fatte sono state le azioni « di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostrato « avere più perizia dell'arte della guerra, che qualun« que altro capitano de' tempi nostri; perchè ha saputo « camminare con celerità, espugnar terre, difenderle « combattendo, fortificarle, fare le imboscate contra « nimici, combattere con loro, e riportarne la vittoria. « Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le « terre; farsi temere e amare da' popoli e da' soldati; « pagarli a modo suo, non a modo loro; e per prov« vedere loro i pagamenti, battere monete e fare cá« nove; le quali cose ricercano non minore industria, « che le azioni della guerra.... Piglino, adunque, animo « i giovani all'esempio del Ferruccio, e non si lascino « persuadere da' vecchi; li quali, con la loro ignoranza, « avarizia, ambizione e viltà, hanno condotta la Città « in termine, che, se la fortuna non le volge più benigno « volto, tosto la vedranno nel baratro della miseria e « servitù sepolta. »[2]

Queste cose io ho stimato opportuno di toccare brevemente innanzi di venire a discorrere della Vita e delle Lettere di Francesco Ferrucci. Le quali dando ora in luce, stimasi giustamente di far opera non solo da tornare di qualche beneficio agli studii storici, ma eziandio da piacere a quanti tengono cura del nome italiano. S' egli è vero che non si possa negar lode a chiunque produce fuori le domestiche ricchezze o igno-

---

[1] *Opere*, tom. I.
[2] *Opere*, tom. I.

rate o dimentiche, sembra del pari cosa da accogliersi con grato animo il dar fuori la storia di un capitano fortissimo, nella quale sono narrate rumorose avventure, imprese molte e più che ordinarie, una guerra con singolare ardimento e valore guerreggiata, e casi pieni di fierezza e di virtù; di un capitano, le opere del quale per vigore di mente e di braccio furono tutte magnanime ed alte. Le vite degli uomini illustri, oltre che sono attissime a formare gli animi alla virtù, presentano molte belle azioni, tra le quali si può scegliere le più degne d'essere imitate. Delle vite di scrittori e poeti che degnamente scrivessero e poetassero, ne abbiamo tale dovizia, che maggiore non sarebbe a desiderare; ma manchiamo, per contro, di quelle di uomini, i quali grandi cose operando, meritarono di occupare un luogo distinto nelle memorie italiane. Le quali vite niuno è che non veda quanto sieno per tornare profittevoli in questi nostri tempi, in cui l'Italia ha bisogno di essere ravvivata cogli ordini di una più maschia educazione. Que' grandi esempi servono ancora maravigliosamente a riscuotere i timidi, a far vergognare i fiacchi e codardi;

> ...... s' unqua l'esempio
> Degli avi e dei parenti
> Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
> Tanto valor, che un tratto alzino il viso.[1]

La condotta degli uomini forti e virtuosi è un esempio quasi parlante di filosofia; è un ottimo aiuto a fare dei virtuosi e dei forti.

La Vita di Francesco Ferrucci che adesso per la prima volta esce in luce, è cavata da un Codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Tacerò dell'autore

---

[1] Leopardi.

di essa, e mi limiterò a rimandare il lettore per questa parte alla general Prefazione di questo volume, [1] dalla quale apprenderanno più particolari notizie intorno a colui che la dettava. Dirò bensì tutto che d'importante e degno di considerazione mi è sembrato in quella di scorgere, come anco dei pregi e dei difetti dei quali deve essere, a mio credere, commendata o ripresa.

Dà principio alla suddetta Vita un accomodato e breve proemio, in cui l'autore deplorando il decadimento dell'arte militare, mostra come da ciò proceduto sia che la libertà si perdesse, e fosse così privata l'Italia di quella gloria che procacciato le aveva il nome della più grande, della più valorosa e della più potente tra le nazioni. Viene quindi opportunamente discorrendo come per questo la potenza delle armi interamente nelle mani dei barbari si restringesse: dal che ne avvenne che l'Italia non avendo più nè possanza, nè sapere, nè volontà di difendersi, fu occupata or da queste or da quelle genti straniere, sotto il cui giogo stette lungamente, e non si sottrasse da quello per virtù propria. Indi a poco prende a dire della famiglia Ferrucci, delle dignità che in diversi tempi nel governo della Repubblica tennero alcuni personaggi di essa, e come insino dal 1299 fosse onorata del priorato, poi nel 1305 del gonfalonierato. E qui vuolsi singolarmente notare, come il biografo si manifesti bene informato delle vicende della famiglia di Francesco, intorno alla quale ci dà notizie assai minute e per lo innanzi ignorate. Finalmente, egli entra a dire di Francesco Ferrucci. E non fia inutile qui lo avvertire, come l'autore

[1] V. *Archivio Storico Italiano*, Vol. IV, parte 2.ª e le opere di Filippo Sassetti raccolte ed annotate da Ettore Marcucci. Firenze, Le Monnier 1853.

si scopre innamorato non poco del soggetto che ha preso a trattare, mostrando aver egli scelta materia nobilissima, e soggiungendo che non dovrà parere cosa da farne poca stima lo scrivere la vita di un sì famoso capitano. E, di vero, non poteva far opera più degna d'essere commendata nè più utile ad un tempo; imperocchè, porgendo in quella ai lettori le qualità e i costumi di Francesco, s'ingegnino d'imitarlo in quelle parti che mentre visse lo resero famoso, e morendo lasciarono di lui desiderio grandissimo nella patria. Tocca quindi l'autore dei primi anni della sua giovinezza, delle inclinazioni dell'animo, dei costumi e della natura impetuosa e veemente di lui. Tra tutte le quali cose, notevole mi parve questa dal biografo ricordata; che, cioè, era il Ferrucci ancor giovanetto, preso da forte desiderio di sapere e conoscere le grandi cose dagli antichi operate. E così intenso apparve in lui tale desiderio, che quantunque la latina lingua non intendesse, cercava con molto ardore le traduzioni de' sommi scrittori, e queste leggeva e studiava con infinito profitto e diletto. E là singolarmente si fermava la sua attenzione, dove di cose appartenenti all'arte della guerra si ragionava; alle quali appariva manifesto ch'egli insino d'allora aveva rivolto il pensiero. Similmente, ritrovandosi egli là dove uomini fossero che delle cose della milizia con fondamento ragionassero, o per la esperienza delle cose vedute o per aver letto i fatti degli altri popoli, e' cercava di entrarvi per acconcio modo. E come quegli a cui non mancava certa naturale facilità nello esprimere i propri pensieri, così ben di sovente prendeva parte nei loro ragionamenti, e manifestava a quelli ciò che dell'arte della guerra sapeva e sentiva. Era egli, al contrario, impaziente, e non si po-

teva fermare dove di cose vane o di gravi senza fondamento si ragionasse, dando con ciò a conoscere chiaramente, che di niuna cosa più si doleva, quanto del tempo che si perde. Le quali cose dinotano com' ei fin da giovinetto si appalesasse d'alto animo e di non ordinario ingegno fornito. Sopra queste ed altre simiglianti particolarità lungamente s' intertiene il nostro autore; imperocchè egli stima essere il fine di chi scrive la vita di alcuno di scoprire i costumi, i quali molte fiate si scorgono assai meglio nei piccoli fatti e nei domestici, di quello che sia nelle pubbliche azioni. Il che non saprei dire quanto vero sia, parendomi che il fine di chi prende a scrivere la vita degli uomini illustri quello debba essere non solo di far noti i costumi, ma eziandio le azioni onde si resero famosi e degni d'eterno culto.

Premesse le quali cose, l'autore ci mostra il Ferrucci, dapprima nelle cariche civili, nelle quali, a creder suo, non gli fu dato di far conoscere il suo giudizio e la sua prudenza; indi prigioniero a Napoli, poi Commissario a Prato, di qui a Empoli. Lo segue di poi all' impresa di Volterra, e narra le prove da lui date quivi di straordinario ardimento e valore, e per l'ultimo sulle montagne Pistoiesi. In tutta quella non breve narrazione non incontri una sola pagina dove l' interesse si raffreddi o venga meno, dove la mente sia divagata da cose inutili o di poco interesse; chè, per contro, a mano a mano che si progredisce nella lettura, vie maggiormente per l' importanza delle cose narrate l'autore si concilia l'attenzione. E chiaro si scorge, essere il racconto mai sempre con amore grande condotto, e come quello che versa su di un uomo fortissimo, tiene dal suo stesso soggetto un abito tutto severo e forte.

E non ostante che il biografo si mostri tenerissimo del suo eroe, pure non si vede che quella tenerezza torni in certo modo a scapito della verità; imperocchè con molta libertà egli dispensa la lode e il biasimo, secondo che di quella o di questo parvegli meritevole. Ben si vede però, che egli ha posto in ciò ogni maggiore studio; nel fare che in tutto il racconto non fosse giammai perduto di vista il soggetto principale, cioè a dire il Ferrucci; ma invece ha operato di sorta, che tutte le parti di quello armonizzassero bene tra loro, e dovessero poi far capo e riferire ad esso siccome a centro comune. E non occorre il dire che egli è riuscito a maraviglia in far risaltare la gran figura del Capitano fiorentino; onde il lettore non può non essere compreso verso di quello da ammirazione e da affetto, e tosto corre col pensiero ai grandi uomini dell'antichità, coi quali solamente appare ch'ei tenga alcuna rassomiglianza. Tale almeno è l'impressione che io ricevei dalle molte letture di quello scritto, il quale e pel soggetto nobilissimo e pel modo onde è trattato, parvemi che ben meritasse d'essere finalmente prodotto in luce, e non dovesse più a lungo rimanere sconosciuto e negletto. Alla Vita ho apposte qua e là alcune note storiche illustrative, le quali servissero a meglio chiarire alcun fatto importante, o a dimostrare in che il nostro autore differisce dagli altri storici e cronisti, che le cose operate da Francesco avevano narrate prima di lui, o a far notare qualche fatto ch'eglino pretermisero. Nel condurre i quali riscontri, ho potuto convincermi che se di alcuna cosa merita d'essere ripreso il biografo, ella è del non trovarsi in quel suo lavoro una migliore e più ordinata disposizione della materia, e una più scrupolosa esattezza nel segnare le date, che il più delle

volte tralascia di notare: dal che s' ingenera certa confusione, che di leggieri sarebbesi potuta evitare. Cotesti però appaiono ben lievi difetti, se si riguarda ai molti e rari pregi onde è ricca quella scrittura. Tra i quali sono in ispezial modo da notare la lingua e lo stile. E questo ne parve piano e lucido, e il più delle volte ottimamente accomodato alla natura delle cose narrate; lontano per ciò da quelle gonfiezze e da quegli strepiti fastidiosi, onde molte opere vanno grandemente biasimate. Forse sono da riprendere alcuni periodi alquanto intralciati, e lunghi più di quello si convenga, benchè d'altra parte si sia compensati da molte pagine scritte con un' eleganza e una semplicità che innamorano. Però io non posso non raccomandare grandemente e vivamente la lettura di essa Vita; conciossiachè, oltre i fatti importanti e degni d' essere conosciuti che in essa si narrano, i lettori ne raccorranno molto profitto e diletto: sapranno gustare le bellezze dello stile, e apprenderanno minutamente la istoria del più valoroso e ardito capitano, del più grande e forte cittadino che s'ebbe la Repubblica fiorentina negli istanti supremi di sua vita gloriosa.

Abbastanza della Vita: poche cose aggiungerò intorno alle Lettere che ora offronsi agli studiosi della storia italiana. La maggior parte di queste sono state ricavate dagli originali che possono vedersi nell'Archivio delle Riformagioni; pochissime si trassero da quello che ha nome di Mediceo. Nè io mi so render capace del perchè sieno elleno rimaste insino ad oggi ignorate e non rese di pubblica ragione. Egli è singolare invero, che fra tanti ricercatori diligenti e pazientissimi, i quali spesero intorno a simili indagini gran parte della vita loro, e pubblicarono sovente scritture men che medio-

cri e di ben lieve importanza, niuno rivolgesse l'animo e il pensiero a ricercare le Lettere del Capitano fiorentino, le quali se a preferenza di quelle meritassero l'onore della stampa, non occorre il dire. Sono elleno rimaste per ben tre secoli ignorate o neglette. E non so che di quelle, da scrittore alcuno o contemporaneo del Ferrucci o posteriore, sia stata fatta menzione. Sembra che o quasi tutti le ignorassero, o si studiassero di nasconderle. La tirannide medicea, che alla libertà e alla Repubblica succedette, aveva atterriti gli animi siffattamente, che anche i pochissimi a cui furono note, pare che abbiano temuto di palesarle. Benedetto Varchi, che certamente le dovette conoscere, non fa di esse nè nelle Istorie nè altrove alcuna ricordanza. E che ci le abbia non solo conosciute, ma consultate attentamente e minutamente esaminate, e trattone tutto che potesse servire a rendere più importante la sua narrazione; quando non foss' altro, basterebbe a provarlo il vedere spesso da lui riferite alcune cose con le parole medesime in quelle usate. Similmente dicasi di alcuni particolari che egli ne dà intorno alle azioni del Ferrucci, e che non potè altrimenti apprendere che dalle Lettere di lui. Il che si rende vieppiù manifesto ove si pensi che le notizie intorno alla vita e alle azioni di Francesco, a lui furono somministrate dal Busini e dal Giannotti; i quali poichè scrissero ambidue del Commissario, si può anche oggidì conoscere tutto ciò che eglino ne sapevano. Ora, se il Varchi era così poco informato del Ferrucci, da aver bisogno di ricorrere ai summenzionati per saperne pur alcuna cosa, come potè egli poi discorrere così bene di alcuni particolari che quelli certamente ignorarono? O se del Ferrucci ne sapeva più di loro, a che ricercarli di no-

tizie? Il vero pertanto si è, che dalle Lettere il Varchi trasse le informazioni migliori: e di ciò si convinceranno facilmente quanti prenderanno a riscontrare le Lettere del Commissario con quella parte delle Istorie del Varchi, in cui sono narrate le vicende di quell'età memoranda. Perchè, adunque, il buono e sincero Varchi di quelle lettere tacesse, io veramente non so. Ebbe anche ei forse timore di palesarle? Francamente dirò, che nol credo; imperocchè, se è noto che il Varchi scrisse la sua Storia per ordine e come provvisionato dal duca Cosimo, egli è del pari notissimo, che la verità disse tutta quanta coraggiosamente libero; e non corrotto dall' età, porse un grande e raro esempio di virtù in tempi perversi. A che pertanto si debba attribuire il silenzio di lui, rimane tuttavia incerto.

La prima lettera che di Francesco Ferrucci venisse in luce, è quella da lui scritta ai signori Dieci subito dopo la presa di Volterra. La pubblicava l'illustre Massimo d'Azeglio nel suo *Niccolò de' Lapi*. La stessa, con altre otto, si vide riprodotta più tardi, unitamente a parecchi documenti sull'Assedio di Firenze.[1] Convien dire però, che le copie che servirono a quell'edizione fossero veramente pessime; imperocchè le Lettere pubblicate allora non solamente differiscono dagli originali in cose di poco conto, ma tal fiata mancano in esse interi periodi; tal' altra è alterata notevolmente la dicitura; e non è raro che vi si veggano omessi lunghissimi brani, con grave scapito della chiarezza, e che una parte di una lettera si trovi in un' altra. Lungo e forse da non tornare troppo piacevole sarebbe il venir

[1] V. *Documenti sull'Assedio di Firenze*, raccolti e pubblicati da E. Albèri. Firenze, 1840.

notando tutti i punti dove quell'edizione è difettosa ed erronea. Però a me basti lo averlo accennato; chè ove ad alcuno venisse vaghezza di pur conoscerne i precipui, leggendo le Lettere che ora si pubblicano sarà pienamente soddisfatto, per aver io notato le differenze più importanti che corrono fra di esse e quelle che allora vennero in luce. Nè intendo con queste parole di defraudare della debita lode chi con singolare amore e non senza molta fatica quelle Lettere ricercava, e faceva poscia di pubblica ragione; chè per contro stimo che non se ne possa mai abbastanza lodare il nobile pensiero.

Gli Spacci del Ferrucci che ora vengono in luce non sono meno di cento, e tutti risguardanti le cose seguite nel dominio fiorentino durante l'assedio. Sono diretti ai Dieci, magistrato preposto alle cose della guerra. Egli teneva per essi informato quei signori delle operazioni sue, delle mosse degl'inimici, delle scaramucce che mano mano seguivano, e delle vittorie che riportava. Dal che non è chi non veda di quale e quanta importanza sieno essi da reputarsi; conciossiachè, oltre all'essere scritti con molta sincerità e libertà, contengono tali particolari, che indarno si ricercano nelle istorie, negli annali e nelle cronache dove gli avvenimenti di quell'età sono minutamente raccontati. Aggiungesi a ciò il meritare quelli maggior fede, non solamente per essere scritti da chi ebbe in quei casi la parte principale, ma eziandio perchè diretti al governo, a cui il Commissario non poteva non dire tutta la verità. Il novero di essi Spacci è grande senza dubbio; nè tutti presentano il medesimo interesse; ma si è stimato pregio dell'opera il non pretermetterne alcuno; imperocchè essendo membra di uno stesso corpo,

quando uno solo ne fosse mancato, si avrebbe guastato quell'insieme, da cui viene ad essi maggior pregio. Mi affaticai pertanto nello studiarli e ordinarli nel miglior modo, seguendo in ciò le date, e queste correggendo laddove mi parvero erronee. Come alla Vita così alle Lettere ho apposte alcune note istoriche, e lo feci solamente là dove mi parve che fosse utile e necessario. Da coteste Lettere si scorgerà qual si fosse Francesco Ferrucci; d'animo cioè alto e generoso, severo nell'esercizio del suo ufficio, congiungendo alla severità l'umanità e la piacevolezza, e singolarmente geloso del conservare la dignità del grado che teneva. Nel parlare e nello scrivere, franco ed ardito senza alterezza; lontano perciò dal tacere le ragioni sue anco a coloro dai quali dipendeva nell'esercizio delle cose affidategli. Del che si possono vedere molti esempi nelle Lettere che ora si pubblicano. In una delle quali lagnandosi che il magistrato de' Dieci troppo spesso gli negasse quanto ad essi ricercava per le occorrenze della guerra, così si esprime. « Alla pazienza mi sono « acconcio prima che ora, perchè da poi che sono qui « (a Empoli) non ho domandato cosa quale abbia otte« nuta; però giudico di non lo avere meritato. »[1] Similmente in altra lettera responsiva ad una colla quale i Dieci lo sollecitavano all' impresa di Volterra, mostra quanto fosse grande in lui la carità della patria; tanta, che non temeva di mettere per quella la propria vita. « Quando Vostre Signorie (dic' egli) si voglino servire « di me in alcuno loco, quelle mi troveranno sempre « a ordine, pronto e presto a mettere la propria vita « per la liberazione della Città. Ma vorrei bene che in

[1] *Lettera*, XLIX.

« me fussi più virtù, per poter mostrare qual sia « l'animo mio verso di quella terra. Qui (a Empoli) si « lascierà munito di sorta, che se la vigliaccheria non « piglia gli uomini del tutto, ve ne potete render si« curi. »[1] Memorabili parole, che mentre stanno a infamare la memoria del traditore Andrea Giugni, mostrano come mal s'appongono alcuni storici, i quali per troppa leggerezza accusano il Ferrucci di aver lasciato mal guardato Empoli; come se, dice il Varchi, fosse stato preso per forza, e non per tradimento.[2] Custode geloso dell'onor suo, non soffrì mai che alcuno in quello lo toccasse; onde non saprei ben dire per qual cosa che intorno a lui erasi detta da Malatesta e da altri, scrivendo a' Dieci, prorompe in queste parole: « Non « voglio già nè che il signor Mario[3] nè il signor Abate « nè il signor Malatesta mi tocchin dell'onor mio, per« chè non me lo han dato, nè pretendo istare con nes« suno di loro. Di nuovo torno a dire, che reservato « non tanto i comandamenti ma li cenni delli miei Si« gnori son per ubbidire, e del resto non tengo conto « alcuno. »[4] Altrove poi, in proposito di certo danaro ch'egli aveva dato a Mario della Bastia a Perugia, e di cui questi non sapeva rendere esatto conto a' Dieci, anzi pareva accusare il Ferrucci dell'averne una parte ritenuta, scrive: « I danari che ha avuti da me sono « 125 ducati; e se altrimenti vuol dire, mi vo' tacere « per reverenza delle Signorie Vostre. Io li scriverò « una lettera, che se vuol pure rubare in ogni cosa,

---

[1] *Lettera*, CVIII.
[2] *Istorie*, lib. XI.
[3] Orsino.
[4] *Lettera*, LXV.

« come egli è solito, non voglio che vi metta me, e
« non guardi che li sia lontano quindici miglia. »[1]

Fu poi il Ferrucci lontanissimo dall' invidia; pronto quindi sempre a rendere ampia giustizia al valore e alla virtù de' compagni. Però si legge avere egli con parole di somma lode accompagnato Jacopo Bichi ai Dieci, dopo un glorioso combattimento da lui sostenuto. « Il
« capitano Jacopo Bichi (scriveva egli) viene costì per
« ordinare la compagnia; al quale non pare che se li
« possa negare cosa alcuna: tanto è virtuoso nel me-
« stiero dell' armi. Qui in due fazioni si è portato tanto
« bene, che non si potria dire con lingua, non che scri-
« verlo. »[2] Ma io non voglio allungarmi di soverchio nel riferire tutti quei brani dai quali, meglio che d'altronde, si ritrae qual fosse l'animo, quali i pensieri di Francesco. Però non parmi dicevole il tacere di un fatto importante che da alcuni di quegli Spacci si rileva, e che merita, a mio credere, attenta considerazione. I Dieci non cessavano dall' incitare per lettere il Ferrucci, mentr'era in Empoli, a impadronirsi di alcuni cittadini, i quali giusta le informazioni che ricevevano dalle loro spie, nutrivano avversione per la Repubblica. Il Ferrucci, che da vili e basse persecuzioni e dall'arti birresche aborriva, e non consentiva che per esse fosse contaminata la dignità dell'altissimo ufficio suo adoperandosi in cose che ad onorato capitano si sconvengono, destramente agl' incitamenti dei Dieci si sottraeva, mostrando quanto mal fondate fossero le paure loro, e come le delazioni di chi spacciavasi amico al governo erano più presto calunnie. Per-

---

[1] *Lettera*, LVII.
[2] *Lettera*, XLVI.

ciò scrive nella lettera IX: « E perchè Vostre Signo-
« rie mi dicono che qui è gran sospezione di cittadini
« e d'altri della terra, se così fussi, dovrebbono pen-
« sare quelle, che io erami avvertito con levarli di
« qui, o gastigarli avendo errato.... Quando ci sarà
« uomo di sospetto, Vostre Signorie lo intenderanno
« da me e dal proceder mio. » Altrove insegna loro,
che le terre co' soldati, non col perseguitare i cittadini,
mantengonsi, soggiungendo: « La salvazione di questo
« luogo non è quattro persone più o manco; e più
« presto mi pare bisognerebbe le forze che io v'ho
« chieste, et renderemoci più sicuri che per questo
« altro verso. »[1] Nella lettera XVIII, poi, responsiva
ad una con la quale i Dieci gli avevano trasmessa una
lista di trenta uomini sospetti richiedendoli, mostra
come di essi alcuni erano morti, quattro non dimora-
vano più in paese e otto erano assenti; con che ei di-
mostrava come fossero eglino dalle spie mal serviti.
« Avevo ordinato (scriv'egli) da per me ne venissi
« quattro (dei trenta) più per un segno, che per peri-
« colo che ci fussi; chè quando ci avessi visto dubbio
« alcuno, non che fargli uscire per la porta, li arfa
« facto saltare le mura. V. S. potranno vedere non la
« amorevolezza di un cittadino che ricordi tal cosa,
« ma più presto la debolezza sua, a pensare che sendo
« io in sul luogo, non conosca la salvazione di esso. »

Queste cose io ho stimato di dover dire intorno alla Vita e alle Lettere di Francesco Ferrucci, che ora per la prima volta escono in luce. Leggano gl' Italiani l'una e l'altre, chè avranno di che dilettarsi e ammaestrarsi ad un tempo. Apprenderanno la storia d' uno dei più

---

[1] *Lettera*, XV.

coraggiosi e forti uomini di quell'età, in cui la fortezza e il valore non erano per anco del tutto perduti. Conosceranno le prove grandi e valorose da lui fatte; e com'egli, senza essere stato mai soldato, mostrasse avere più perizia dell'arte della guerra, che qualunque rinomato capitano di quel tempo. Ammireranno la virtù e la prudenza con che ei seppe governare le terre che alla Repubblica racquistava, tali da essere dai popoli ad un tempo temuto ed amato. Vedranno come la militare disciplina costantemente e gelosamente mantenesse, onde non patì mai che alcun soldato ai cittadini portasse offesa o ingiuria; e quando alcuno in ciò peccava, severamente lo gastigasse. Però, la severità temperò con la giustizia; di maniera che fu largo nel ristorare le fatiche dei soldati co' debiti premii, a chi crescendo lo stipendio, ed a chi dando un grado ed a chi un altro. Coglieranno, infine, insegnamenti utilissimi, e troveranno errori e calamità a quelle dell'età nostra non molto dissomiglianti, e che perciò importa assai che si conoscano per ovviare che si rinnovellino.

ALBERO GENEALOGICO

DELLA

FAMIGLIA FERRUCCI

CON

NOTE ILLUSTRATIVE

DI

LUIGI PASSERINI

Arme dei Ferrucci.

7)
1520

tofano

ROBERTO 18)
nato 1475 ✠ 1550
m.
. . . .
di Vincenzo degli Agli

o
obaldi

FRANCESCO
✠ 1606
senza prole

Leo
✠ 30 m
r
Anton
Gi
✠ 15

NOTE

1) ***Ferruccio*** viveva in Firenze al principiare del secolo XIII; e, se prestisi fede ad un antico sepoltuario di S. Maria del Carmine, sarebbe stato in questa tumulato nel 1214. Intorno a' suoi antenati varie sono le tradizioni. Alcuni pretendono che egli traesse l'origine dalla famiglia del colpevole ma infelice Bonifazio VII, il quale in mare tempestoso resse la navicella di Piero; narrandosi come, dopo la sua luttuosa catastrofe, i parenti di lui fossero dall'ira popolare costretti a fuggirsi da Roma; e che riparatisi nella Toscana, vi trapiantassero la loro famiglia. Nulla osta a questa credenza: ma non può acquistar forza di storia, perchè ci mancano documenti che la convalidino. Altri antiquarii dicono, i Ferrucci esser venuti a Firenze da Fiesole; ma ancora a tale affermazione mancano prove, e forse confondesi questa casata con altra omonima che prese questo cognome da uno scarpellino di Settignano, il quale aveva il casato de' Guidotti ed era soprannominato il Ferruccio. Da essa uscirono diversi artisti famosi nei secoli decimosesto e decimosettimo; ed ammessa alla cittadinanza fiorentina nel 1632, esiste tuttora ridotta ad umile condizione. Il Verino, nel libro III della illustrazione di Firenze, decanta i Ferrucci siccome nativi di Populonia, e pretende che da quella etrusca città si portassero a Piombino, da cui finalmente si trapiantassero in Firenze per esercitarvi il commercio del ferro, desumendo appunto da questo traffico il loro cognome. Questa era la tradizione che intorno ad essi correva in Firenze nel secolo decimosesto, allorchè poetava il Verino; ed io amo di rispettarla: ma tuttavia mi è d'uopo osservare, come, non dal commercio del ferro, ma dal nome battesimale del progenitore della casata traessero i discendenti il loro cognome. Ed infatti, l'esistenza di questo Ferruccio viene comprovata, non solo dal sovra rammentato sepoltuario, ma ben anco dal libro delle matricole dell'Arte della Lana, in cui Lottieri suo figlio fu descritto nel 1245. Ferruccio non era sicuramente di vile condizione, nè tampoco in bassa fortuna, stantechè il suo nome incontrasi in una descrizione del 1210, in cui stavano

notate le famiglie che potevano ottare al consolato dei militi, in un tempo cioè nel quale la somma delle cose era nelle mani dei Magnati. Potrà obiettarsi che il documento citato si tiene per apocrifo: ma, a sostegno della mia opinione posso allegare, che uno dei figli di Ferruccio sedeva tra gli Anziani nel 1253, quando il potere era tuttora esclusivo pei maggiorenti dalla città. Istituitosi il regime democratico nel 1282, i Ferrucci furono ammessi a parteciparne; e possono vantarsi di aver dato alla repubblica quattro Gonfalonieri di giustizia e venti Priori, tra il 1299 e il 1512. — Il Sassetti, nella Vita di Francesco Ferrucci, asserisce che i gonfalonieri usciti da questa casa furono tre, e che ventiquattro furono i Priori; ma egli in questo prende palese errore; e chiunque riscontri il Priorista autentico della Signoria, esistente nell'Archivio delle Riformagioni, può andarne convinto.

2) ***Sprunèllo*** risiedè nel consiglio degli Anziani nel 1253, e sottoscrisse la pace conclusa tra i Fiorentini, Lucchesi e Pratesi da una ed i Pistojesi dall'altra parte.

3) ***Lottieri*** nel 1245 fu descritto nel libro delle matricole dell'Arte della Lana, fu seguace di parte guelfa, ed era uno dei combattenti alla celebre battaglia del 1260, « Che fece l'Arbia colorata in rosso. » Sconfitto coi Guelfi, dovè con essi esulare, e trovò ricovero nella città di Lucca. Nel 1266, dopo la battaglia di Benevento perduta dai Ghibellini, potè tornare alla patria: e nel 1280 (10 gennajo) fu uno dei Guelfi i quali, sulla piazza vecchia di S. Maria Novella, giurarono solennemente di osservare la pace stabilita coi seguaci della parte imperiale per mediazione del Cardinale Latino Malebranca, legato di Niccolò III.

4) ***Tuccio.*** Le più antiche notizie che si abbiano di lui sono del 1278. In quell'anno risedeva tra i consiglieri del Comune, e sottoscrisse la donazione di alcune terre e di varie case, che il Comune di Firenze fece ai padri Umiliati, tanto benemeriti dell'arte del lanificio, affinchè potessero edificarvi un convento, che fu realmente innalzato e dedicato a tutti i Santi. Nel 1299 fu Gonfaloniere di giustizia, e nel breve tempo del suo governo provvide alla costruzione di una terza cinta di mura per comprendervi i sobborghi, che si erano grandemente estesi fuori della città, e ne gettò solennemente la prima pietra. La costruzione di queste nuove mura era stata deliberata fino dal 1255; ma le continue perturbazioni civili che avevano agitato Firenze, non avevano consentito che fosse mandata ad effetto. Nel 1302 sedè tra i Priori; magistratura ch'egli sostenne ancora nel 1320 e 1322. Resse una seconda volta Firenze nel 1305; e la principale azione del suo governo si fu l'avere invitato il duca di Calabria, figlio del Re di Napoli, a prendere il comando delle armi della Repubblica per andare ad oste sotto Pistoja, a fine di cacciarne i principali della parte de' Bianchi, pel timore che la parte ghibellina, a cui i Bianchi si accostavano, prendesse piede in quella città e potesse trarne nuova possanza. Decorsi i due mesi del suo reggimento, volle egli stesso andare a raggiungere l'esercito, e si ha dalle istorie, che combattè con valore fintantochè durò quella guerra, la quale ebbe fine colla sottomissione di Pistoja. Nel 1306 si trovò alla

presa di Monte Accinigo, compitasi a danno degli Ubaldini, che vi si erano fortificati per recar molestia ai Fiorentini colle continue incursioni che di là facevano sul loro territorio. Nel 1311 era dei capitani dell'oste di Firenze contro Arezzo, mandatavi per costringere i Ghibellini, che vi erano stati accolti dai Tarlati, ad abbandonare quest'ultimo loro ricovero. Arrigo VII imperatore aveva divietata ai Fiorentini codesta impresa, e gli ambasciatori mandati al Comune per esporre la sua volontà erano stati vilipesi e derubati, ed a stento avean potuto riportar salva la vita. Da ciò venne la dichiarazione di guerra; e ben presto, nel 1312, le sue truppe, da Arrigo stesso guidate, strinsero d'assedio Firenze. Il valore degli assediati costrinse l'imperatore ad allontanarsi dalle mura della città: ma, a documento perpetuo del suo sdegno, pubblicò in Poggibonsi un severo bando, con cui dichiarò ribelli dell'impero tutti quei Fiorentini i quali sovra gli altri si erano segnalati nel difendere la patria. Fu vanto per Tuccio il trovarsi compreso in questa lunga nota di proscrizione, che è per noi sicura riprova com'egli si fosse diportato da leale e valoroso cittadino. Nel 1315 fece parte del corpo dei feditori nella spedizione contro Uguccione della Faggiola, e si trovò presente alla sconfitta de' suoi alla famosa battaglia combattuta sotto Montecatini. Nel 1317 fu per la terza volta Gonfaloniere di giustizia, e si rese benemerito della fazione guelfa e popolare, coll'aver potuto mandare a vuoto una congiura ordita per aprire ad Uguccione della Faggiola le porte della città. Fu eletto castellano di Vinci nel 1318, paese da poco tornato in devozione della Repubblica, a cui erasi ribellato. Combattè all'Altopascio nel 1325, nella celebre battaglia in cui Castruccio trionfò dei Fiorentini. Viveva tuttora nel 1334, avendosi un Istrumento di tal anno, in cui lo vediamo farsi mallevadore di Lotto Ardinghi e di Salvino degli Albizzi, i quali presero in appalto le gabelle delle porte. Donato Velluti ci serbò memoria nella sua Cronica, come Tuccio fosse bellissimo uomo, benchè zoppo d'un piede, savio, *di grande ed orrevole vita*, e tanto prodigo di sua fortuna, che morì povero, traendo nella sua rovina il fratello. Da' suoi tre matrimoni ebbe tredici figliuoli, che tutti morirono poveri e senza lasciar discendenza. Ebbe anche un figlio da illegittima unione, cui volle chiamato Andreuzzo. Di lui ci dice il Velluti, che fu grande molto, *aitante della persona*, e *grande azzuffatore*. Era molto temuto, perchè capace di ogni più arrischiata risoluzione. Morì nel 1325 in un fatto d'armi coi soldati lucchesi, nel giorno antecedente alla battaglia dell'Altopascio.

5) ***Piccio*** passò gran parte della sua vita in Francia, intento al commercio, nel quale gli arrise propizia la sorte. Peraltro, la sua fortuna ebbe un gran crollo al mancare di Tuccio suo fratello, il quale morì oberato e senza modi da poter pagare i suoi creditori, tra i quali Piccio avea pur luogo, e per grandissima somma. Sappiamo dal cronista Velluti, suo nipote, che questo Ferrucci fu utile alla sua patria, a cui giovò grandemente col senno e colle armi: se non che ci mancano i documenti per poter divisare quali fossero gli avvenimenti nei quali ebbe parte; se non già voglia tenersi conto della pace del 1280, da lui giurata siccome uno dei mallevadori della parte dei Guelfi. Morì poco dopo il principio del secolo XIV.

6) ***Bindo*** fu tra i soldati mandati, nel 1313, a comporre il presidio del castello di Montecatini, minacciato da Uguccione della Faggiola. Nel 1318 fu Officiale delle gabelle, e conseguì il priorato nel 1321. Morì nel 1330.

7) ***Niccolò*** fu per molti anni in società commerciale coi Bardi e stette alla direzione delle case bancarie che questi avevano ad Avignone ed a Rodi. Allorchè, nel 1338, la ragione dei Bardi fallì, egli fece ritorno a Firenze, ove raccolse i propri capitali, e dipoi tornò a Rodi per negoziarvi in nome suo proprio. Facendo vela alla volta della patria nel 1348, fu colpito dalla pestilenza dell'anguinaja, e morì sul vascello che lo trasportava. Aveva seco molte ricchezze, le quali divennero preda del piloto del vascello, che se l'ebbe appropriate.

8) ***Francesco*** fu grande della persona e ben complesso, savio e bene avvistato negoziante. Fece società di commercio coi Bardi, e per lo interesse comune visse per molti anni alla direzione degli affari in Venezia ed in Firenze. Si disgiunse da essi in occasione del loro fallimento; e aperta ragione in conto proprio, istituì una casa bancaria in Montpellier, ove rimase fino a circa il 1365. Nel 1369 sedè tra i Gonfalonieri delle compagnie; indi fu tratto Castellano di Colle; e nel 1372 fece parte della magistratura dei Capitani di parte guelfa. Nel 1373 fu de' Priori; e compiuto appena quell'officio, venne eletto a ragioniere della condotta dei soldati, siccome risulta da un libro di amministrazione della nostra Repubblica. Nel 1377 fu mandato per potestà a Pescia; e probabilmente nell'anno medesimo venne a morte, non trovandosi menzionato nei racconti della sommossa dei Ciompi, nel 1378, in cui furono più o meno molestati tutti coloro che avevano riseduto tra i Capitani di parte guelfa.

9) ***Leonardo*** fu cherico in gioventù, e ricevè gli ordini minori: il che deducesi dai reclami che egli fece per essere messo in libertà ed abilitato a difendersi presso la curia vescovile, allorchè fu rinchiuso nelle carceri delle Stinche, per debito, in virtù di una domanda avanzata dai Velluti suoi parenti. Negoziò quindi insieme coi Bardi, e dopo il loro fallimento aprì ragione di commercio in Sicilia in suo proprio nome. Abbandonò il commercio nel 1348. Sedeva tra i Consiglieri della Repubblica nel 1342, allorquando fu deliberato doversi umiliare una Istanza a papa Clemente VI, affinchè preferisse gli Estensi nel vicariato della città di Ferrara. Nel 1350 fu Castellano di Pistoja; e nel 1353 venne spedito ambasciatore al re di Sicilia per ottenere una tratta di grani, a fine di recare sollievo ai poveri nella carestia che allora affliggeva Firenze. Fu, nell'anno stesso, potestà di Castelfiorentino; Castellano di Montestaffoli nel 1359; di Bibbiena nel 1360. Nel 1361 e nel 1370 ottenne il priorato; fu Commissario delle galere della Repubblica nel 1363, durante la guerra pisana; ed ebbe il vanto di recare gravi danni ai nemici, e di aver loro tolta l'isola del Giglio. Governò Colle con grado di potestà nel 1364; Firenze qual Gonfaloniere di giustizia nel 1366. Nel breve periodo del suo reggimento, cercò ed ottenne trattato di alleanza coi Senesi, a difesa reciproca dei propri stati; ed accrebbe il territorio della Repubblica, per aver comprato dai Conti Guidi per 2650 fiorini d'oro, i contadi e castelli di Castagno, Monterotondo e Seregnana

Fu Gonfaloniere di compagnia nel 1372: e vedesi nell'anno medesimo nominato compromissario per lodare sulle differenze insorte tra Roberto e Carlo de' Guidi, e gli abitanti di Romena. Fu uomo savio e dabbene, ed universalmente stimato. Era alquanto zoppo, per essergli, per malattia, rattrappito il nervo di una gamba. Da Antonio, suo figlio naturale, si vuole da alcuni genealogisti provenuta la linea dei famosi artisti Ferrucci da Fiesole: ma io ritengo per varie ragioni, che lungo sarebbe lo esporre, che derivino da casato affatto diverso.

10) ***Leonardo*** fu de Priori di libertà nel 1411; nel 1412 fu Capitano del popolo in Pistoja; Vicario di Lari nel 1410; di Chiusi nel 1415. Morì nel 21 settembre 1417.

11) ***Bartolommeo*** nacque nel 1377. Ottenne il priorato nel 1415 e nel 1424. Fu potestà di Castelfiorentino nel 1413; di Calenzano nel 1416; di Lari nel 1419. Tenne la custodia della fortezza di Pisa nel 1416; del casseretto di Arezzo nel 1418, e della ròcca di Montepulciano nel 1423. Nel 1420 fece parte della magistratura dei Dieci della balìa. Governò Pietrappia nel 1421, Calci nel 1426, e Lari nel 1427. Nel 1433, fu eletto per uno dei componenti la Balìa creata per decidere della sorte di Cosimo dei Medici, ambizioso cittadino che aspirava a farsi tiranno della sua patria. La costui vendetta raggiunse, come è noto, nel 1434, tutti quelli che avevano avuta parte, l'anno innanzi, alla sua cacciata; e Bartolommeo fu tra questi, essendo stato dichiarato inabile in perpetuo ad ottare alle magistrature della Repubblica. Non ebbe prole.

12) ***Antonio*** fu capitano della cittadella di San Barnaba di Pistoja, nel 1403; quindi potestà di S. Donato in Poggio. Risedè tra i Priori nel 1404; a tra i Dieci della balìa nel 1416. Morì senza prole.

13) ***Tuccio*** nacque nel 3 febbrajo 1412. La prima carica da lui conseguita, fu quella di capitano di Castrocaro nel 1439. Da quel tempo fino alla sua morte fu continuamente in impieghi, perchè devoto ai Medici a tutta prova; ed uno tra coloro i quali, nel 1466, si dichiarano pronti a spargere il loro sangue a vantaggio di Piero di Cosimo. Fu de' Priori nel 1444 e nel 1449; è nel settembre di questo ultimo anno, venne eletto alla magistratura dei Dieci della balìa per la guerra contro gli Aragonesi di Napoli. Castelfranco di sotto lo ebbe per potestà nel 1448; Vicopisano per vicario nel 1452 e nel 1466; Caprese nel 1454. Nel 1459 fu Console di mare; potestà di Greve nel 1468, di Monterappoli nel 1476. Governò la Montagna fiorentina nel 1477; Firenzuola nel 1482; Figline nel 1483; il Borgo S. Lorenzo nel 1488; nel 1480 fu castellano della cittadella vecchia di Arezzo. Morì nel 1490. Nel suo testamento, ricevuto nei rogiti di Ser Bernardo Cortesi, lasciò cento fiorini d'oro ai frati del Carmine, perchè in ciascun anno celebrassero nella loro chiesa la festività della Vergine Assunta in cielo, ed un rinnovale nel giorno anniversario della sua morte; sostituendo lo spedale di S. Maria Nuova qualora al suo legato non venisse dato soddisfazione. Fu purgato e non inelegante scrittore; e ci rimangono tuttora alcuni ricordi morali dettati per Giuliano figlio del Magnifico Lorenzo

de' Medici: i quali, nel loro autografo, esistono nel Codice 34 della Classe VIII dell'Archivio delle Riformagioni.

14) ***Antonio*** venne al mondo nel 2 marzo 1411. Conseguì il priorato nel 1441, 1466 e 1470. Fu capitano di Castrocaro nel 1438; potestà di Greve nel 1446; capitano della Montagna Pistojese nel 1450; vicario di Poppi e del Casentino nel 1453; potestà di Pistoja nel 1458; capitano del popolo di Volterra nel 1466. Fu anch' egli affezionato alla casa medicea, ed uno de' suoi più zelanti sostenitori. Nel 1468, in occasione delle turbolenze suscitate dall' ambizione di Luca Pitti e di Diotisalvi Neroni, si offerse pronto a sostenere la supremazia di Piero di Cosimo cogli averi e con la vita; e nel 1467, quando si udì che i Veneti, istigati dai fuorusciti, movevano contro Firenze, fu eletto per uno dei Dieci, incaricati di dirigere gli affari di questa guerra. Nell' anno istesso fu mandato a governare Lari e le Colline Pisane; nel 1471 tenne il Governo di Pratovecchio; nel 1473 quel di Fucecchio: fu capitano di Livorno nel 1475; potestà di Tizzana nel 1480. Durante la guerra coi Genovesi, per la ricuperazione di Pietrasanta e Sarzana, nel 1484, fu mandato al campo col grado di Commissario di guerra, dopo la morte di Antonio Pucci: la conquista di Sarzana fu in gran parte dovuta alla prudenza, alla capacità ed al valore da lui mostrato in questo difficile incarico. Ammalatosi pei disagi e per le fatiche sostenute in cotesta impresa, venne trasferito a Firenze, ove poco dopo finì, non senza gloria, i suoi giorni.

15) ***Leonardo*** nacque il dì primo di gennajo nel 1445, secondo lo stile comune. Fu castellano di Porta S. Niccolò al Borgo S. Sepolcro, nel 1475; capitano di Castrocaro nel 1486 e 1489; de' Priori nel 1487; capitano di Campiglia nel 1488; potestà di Bientina nel 1498. Morì nel 1519.

16) ***Niccolò*** nacque il dì primo di agosto nel 1453. Fu mandato a Lari nel 1486 per governare, con grado di vicario, le Colline Pisane; nel 1490 fu tratto al priorato. Compiuto appena quell' officio, venne eletto a castellano di Vicopisano; e nel 1495, fu destinato a comandare il presidio della fortezza nuova di Volterra, in momento difficilissimo, perciocchè stava allora per incominciare la guerra contro i Pisani. Nel 1501 fu scelto a castellano della fortezza di Pistoja. Sedeva egli in tal carica allorchè in quella città ripullularono le fazioni dei Panciatichi e dei Cancellieri. La Repubblica di Firenze protestava neutralità per ristabilire la pace; ma Niccolò, ardito oltremodo e di carattere impetuoso, non potè rimanersi inoperoso, e nascostamente fu largo di ogni sorta di favori alla parte dei Cancellieri. Forse era la Signoria stessa di Firenze che a ciò fare lo istigava, essendo ben naturale che questa desiderasse la depressione dei Panciatichi, antichi seguaci di parte ghibellina, e perciò parziali dei Medici: e ne sarebbe riprova il sapersi che l' accusa intentata contro il Ferrucci rimase priva di effetto. Niccolò fu soldato, e molto adoperato dalla Repubblica in tutte le guerre che ebbero luogo nel tempo della sua vita. Fu potestà di Floriano nel 1508 e 1518; di Colle nel 1524. Morì di pestilenza nel 1527.

17) ***Priore*** nacque nel 30 aprile del 1470. Sedè tra i Priori nel 1512, e morì nell' agosto del 1520.

18) ***Roberto*** nacque il 1° d'ottobre 1475. Fu squittinato al priorato nel 1524, e morì intorno al 1559.

19) ***Antonio*** nacque il 9 di maggio 1483, e fu squittinato al priorato nel 1524. Non era molto agiato de' beni di fortuna, e visse in contado: laonde i figli natigli da una Maria di Budrio, forse della famiglia Camanzi, si trovano notati nei registri battesimali della cattedrale di Fiesole. Da Domenico, uno tra questi suoi figli, viene una diramazione alla quale appartengono i due chiari uomini di lettere, i professori Luigi Grisostomo e Michele Ferrucci, i quali provarono questa loro provenienza, nel 1836, riconosciuta per sovrano rescritto del 20 maggio.

20) ***Simone*** nacque, primogenito tra i maschi, nel 30 marzo 1476. Fu soldato di rara intrepidezza; e sappiamo che ne fece gran conto il celebre Antonio Giacomini, il quale nelle sue spedizioni lo volle sempre presso di sè. Nel 1502, fu eletto Commissario per estirpare i malviventi che coi loro ladronecci rendevano mal sicure le vie della Città e del contado. Nello stesso anno fu deputato Commissario di guerra a Carreggia, ed alla Pieve S. Stefano in Casentino nel 1510. Morì senza prole nel 1512, fidanzato, a quanto si dice, ad una parente del Giacomini.

21) ***Lisabetta*** nacque nel 31 marzo 1480. Vestì l'abito religioso nel monastero suburbano detto il Paradiso, dell'ordine di S. Brigida, nel 1502; e morì in concetto di straordinaria pietà nel 1570.

22) ***Leonardo*** fu vicario di Pescia nel 1598, di Scarperia e del Mugello nel 1600 e 1601. Morì nel 30 maggio 1608, e fu sepolto nella gentilizia cappella del Carmine. Testò per Ser Barnaba Baccelli nel 20 aprile 1606, e chiamò alla sua eredità prete Baccio, figlio di Antonio Ferrucci suo cugino, al quale sostituì il padre. Dispose della maggior parte del suo patrimonio a benefizio dell'anima sua, e lasciò alle fanciulle abbandonate di S. Niccolò la casa avita dei Ferrucci nel Fondaccio di S. Spirito.

23) ***Baccino*** nacque in Fiesole intorno al 1520. Sembra che intorno al 1542 intentasse una lite a Roberto suo zio, che tutti possedeva gli aviti beni dei Ferrucci. Lo desumo da un atto registrato alle Decime Granducali, per il quale Baccino voltò in conto proprio alcuni beni presso Bibbiena, cedutigli da detto Roberto suo zio. Intorno a quel tempo, egli stabilì appunto in Bibbiena il suo domicilio, ed ivi visse, e morì oscuramente intorno al 1590.

24) ***Domenico*** fu battezzato in Fiesole nel 3 ottobre 1523. Andò quindi a stabilirsi a Budrio nella Romagna, forse per ragione di commercio, forse ancora per avervi ereditato dei beni della famiglia materna. In Budrio nacquegli un figlio nel 1575, a cui pose il nome di Marcantonio. I discendenti di Marcantonio passarono a Lugo nei primi anni del secolo XVIII; e da uno di essi provengono, siccome ho già notato, i sopralodati Luigi Grisostomo e Michele Ferrucci; al quale ramo aggiunse poi non volgare ornamento la illustre donna Caterina di Antonio Franceschi, medico di chiara fama nelle Marche pontificie, e consorte al mentovato professor Michele Ferrucci.

25) ***Antonio*** di Baccino visse in Bibbiena, ove in molti atti viene chiamato de' Ferruzzi. Si hanno di lui non meno di quattro testamenti. Il primo,

del 10 dicembre 1608, fu rogato da Ippolito Camajani; il secondo, del 5 gennajo 1613, da Ser Giambatista Nefetti; il terzo, del 16 novembre 1614 da Ser Ippolito Guarisci; il quale rogò ancora l'ultimo, in data del 28 agosto 1615. Antonio morì ultimo dei Ferrucci nel luglio 1616, essendogli di due anni premorto prete Baccio suo figlio. Alla morte di Antonia Dell'Avena sua terza moglie, accaduta durante la pestilenza del 1633, le monache di S. Andrea di Bibbiena, da lui chiamate eredi, entrarono in possesso de' suoi beni. Nel qual tempo anche la villa, detta la Tomba, già posseduta dal celebre Capitano, passò per acquisto nei Niccolini di Firenze. Al presente appartiene al signor Guido Ducci, per compra fattane dai Niccolini.

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

SCRITTA

DA FILIPPO SASSETTI

del 10 dicembre 1608, fu rogato da Ippolito Camajani; il secondo, del 5 gennajo 1613, da Ser Giambatista Nefetti; il terzo, del 16 novembre 1614 da Ser Ippolito Guarisci; il quale rogò ancora l'ultimo, in data del 28 agosto 1615. Antonio morì ultimo dei Ferrucci nel luglio 1616, essendogli di due anni premorto prete Baccio suo figlio. Alla morte di Antonia Dell'Avena sua terza moglie, accaduta durante la pestilenza del 1633, le monache di S. Andrea di Bibbiena, da lui chiamate eredi, entrarono in possesso de' suoi beni. Nel qual tempo anche la villa, detta la Tomba, già posseduta dal celebre Capitano, passò per acquisto nei Niccolini di Firenze. Al presente appartiene al signor Guido Ducci, per compra fattane dai Niccolini.

VITA

DI

FRANCESCO FERRUCCI

SCRITTA

DA FILIPPO SASSETTI

La Battaglia di Gavinana.

(Da un affresco del Vasari esistente nel Palazzo Vecchio di Firenze).

IUNA sentenza è così vera, come quella è, che per le bocche di ciascuno tutto il giorno risuona: che da uno inconveniente che nasca, molti ne seguono. Fu già lodevole costume appresso ai Romani, che i cittadini di quella repubblica, liberi dalle fatiche della guerra, esercitassero nella patria i loro propri esercizi; e quelli abbandonando quantunque volte facesse mestiere, ritornassero a guerreggiare: nè era a vile riputato negli eserciti ubbidire a colui che, tratto dallo aratolo, era eletto capitano generale; nè si sdegnavano gli uomini valorosi, deponendo l'imperio, tornarsene a coltivare i suoi campi. Venne meno interamente questo costume allora che Ottaviano Augusto si strinse nelle mani il freno del governo del mondo: imperocchè, essendo egli mal sicuro principe assoluto di quel popolo feroce, che tanto aveva stimato la libertà, per gettare un saldo fondamento dello imperio suo (conoscendo molte volte desiderare i popoli sommamente quello che è cagione della rovina loro), corroppe con la dolcezza dell'ozio

l'animo de' cittadini romani cotanto feroce; e liberandoli dalle fatiche della guerra, tolse loro ogni speranza di mai più rivedere il volto della libertà, e privògli di quella gloria che il mondo si aveva fatto suggetto: la quale partendosi da loro, trapassò a quelle genti che furono elette da lui per la fermezza dello imperio. Da questo successe, in processo di tempo, che l'imperio, dalle mani di coloro che per forza o per inganno se l'erano occupato, trapassò a persone per niuna propria virtù di tanto grado meritevoli; dispensato dal mobile volere degli eserciti barbari, ne' quali era rimasta la potenza dell'armi. Da questo, indi a non molto, derivarono le inondazioni di quelle genti settentrionali, che per tanto tempo infamarono la provincia d'Italia: imperocchè, essendo venuto meno in lei quel valore che due volte sostenne l'impeto de' Galli, e che distrusse i Cimbri che venivano ad occuparla; e non essendo l'imperio retto da uomini valorosi, ma da fiere sozze e abominevoli, che di difenderla non avevano nè possanza nè sapere nè volontà; ella fu in gran parte occupata da' Gotti, da' Vandali e da' Longobardi: dal giogo dei quali, ella finalmente il collo sottrasse, non per la sua propria virtù, ma con le armi de' Franzesi, la prima e la seconda volta, fu da quella servitù liberata. Di maniera che, lungo tempo videro le città d'Italia l'armi de' barbari solamente: le quali di poi, secondo la varietà degli accidenti, ora da questo principe e ora da quella repubblica richiamate, lasciarono della milizia loro, intenta alla mercede e non alla gloria, alcuno picciolo vestigio: donde avvenne che, non combattendosi più per la libertà o per la grandezza della patria, ma per il picciolo stipendio che quindi ne' soldati veniva; gli uomini oziosi solamente, o quelli che malcontenti

dello stato loro desideravano cose nuove, l'insegne della milizia si rivestivano. E fu questo mal costume et è ancora così osservato, che appresso a' soldati del secolo presente sarebbe in poca stima colui che, lasciata pur ora l'arte che egli esercitava, alla guerra n'andasse; e da quella partendosi e all'esercizio suo ritornando, come codardo sarebbe schernito. Onde si è veduto Paolo Giovio, storico moderno, per bocca di Fabrizio Maramaldo, gentiluomo napoletano, uno de' colonnelli degli eserciti imperiali, avere rinfacciato a Francesco Ferrucci, gentiluomo fiorentino, lo essere di mercatante divenuto generale degli eserciti; come infamia al Ferruccio recasse lo avere abbandonata la mercatura per la libertà della patria, e virtuosamente nella guerra adoperando, avere ottenuto quei gradi che sono più riputati nella milizia; et a Fabrizio fusse sommo onore, per picciolo stipendio servire ad altri, per occupare la libertà de' Fiorentini. Ma perchè tale fu riputato Francesco Ferrucci, che per lui solamente stimasse la Repubblica fiorentina di avere a conservare la propia libertà, io ho preso di scrivere le cose fatte da lui; acciocchè in quelle scorgendo i lettori le qualità e' costumi suoi, brighino di imitarlo in quelle parti che fecero lui, mentre egli visse, famoso, e, morendo, lasciarono di un tal cittadino desiderio grandissimo nella patria. Nè doverrà parere cosa da farne poca stima lo scrivere la Vita del Ferruccio, perchè l'azioni adoperate da lui siano tutte accadute in uno anno o poco più: imperocchè, elle furono tali, che molti uomini famosi nell' arte della guerra hanno tutto il tempo della vita loro bramato di mostrare al mondo la virtù loro per quella maniera che di mostrarla fu conceduto al Ferruccio. La vita del quale, riguardando le cose fatte

da lui innanzi al tempo della guerra, potette essere argomento di quali dovessero riuscire l'opere sue.

La famiglia de' Ferrucci, tra quelle del secondo popolo assai antica, ottenne la degnità del priorato l'anno 1299, e'l primo gonfaloniere di questa casa, fu nel 1305.[1] Non fu mai di uomini molto abbondante, e per questa cagione non molto ricca: se già ciò non le fusse avvenuto dal non avere gran fatto esercitato la mercatura.[2] Gli abituri suoi nel Fondacccio, che riescono Lungarno, presso al ponte alla Carraia,[3] dimostrano che i posseditori d'essi era uomini civili ma di spiriti non molto grandi, mancando d'ogni burbanza e d'ogni superba grandezza; ritenendo, nondimeno, una certa mediocrità non umile. Fondarono nella chiesa del Carmine una cappella, verso la sagrestia, allato a

---

[1] Prende qui inganno manifesto l'ingegnoso autore di questa Vita, perchè invece la dignità di Gonfaloniere fu dai Ferrucci conseguita per la prima volta nel 1299 e quella di Priore nel 1302, ed ambedue le volte nella persona di Tuccio, siccome può convincersene chiunque si faccia a svolgere il Priorista Fiorentino, che più innanzi avremo occasione di citare.

[2] Anche questo non è consentaneo alla verità; e la testimonianza del cronista Donato Velluti, strettamente unito di sangue ai Ferrucci e scrittore contemporaneo, ci è autorevole citazione per poter sostenere, che nella prima metà del secolo XIV i Ferrucci furono facoltosi commercianti, e fecero parte della famosa ragione dei Bardi, allora la più ricca di tutta l'Europa.

[3] Nel Fondaccio di Santo Spirito, ora Via Santo Spirito n° 34 e 36. V. Fantozzi, *Pianta geometrica di Firenze*, Firenze 1843, p. 262. Vi fu posta questa memoria:

FRANCESCO FERRUCCI
NACQUE IN QUESTA CASA
IL DÌ XIV AGOSTO MCCCCLXXXVIIII
MORÌ DA FORTE A GAVINANA
IL DÌ III AGOSTO MDXXX
E CON LUI CADDE LA LIBERTÀ FIORENTINA.

quella de' Soderini rozza, adorna di pitture, secondo que' tempi assai artificiose:[1] e ciò fu l'anno 1345, allora che quel monasterio gittava buon odore per la santità del beato Andrea de' Corsini. Sono stati gli uomini de' Ferrucci, ancora che non molti, virtuosi e civili; quasi ne' pochi fusse ristretto il valore che in molti spandendosi d'una stessa famiglia, è cagione di farla risplendere: e quindi è forse derivato, che non siano essi conti al mondo al pari di molte altre che a lei non passano avanti di quella nobiltà che dal tempo procede. È stata in casa loro tre volte la degnità del gonfalonerato; e de' Priori sono stati fino a ventiquattro volte;[2] oltre allo averli adoperati la Repubblica secondo che le faceva mestieri, o che disponeva la sorte: essendo stati commessari di Pistoia Francesco e Lionardo suo figlio del 1414 e del 1440;[3] e Lionardo di Antonio fu buono strumento nella guerra di Pisa, onde fu Commessario Antonio Giacomini; il quale in Lionardo confidava nell'assenza sua la somma delle cose che erano state commesse alla cura sua.[4] Ebbe Antonio

[1] Una cappella dipinta da Agnolo Gaddi nella chiesa del Carmine appartenne ai Soderini. Si vuole che il Gaddi dipingesse anche quella dei Ferrucci. Essendo, però, la chiesa bruciata nel 1771, si perderono tutte le pitture, meno quelle della cappella Brancacci.

[2] Vedi le note illustrative dell'*Albero genealogico*.

[3] O piuttosto Leonardo di Francesco fu capitano del popolo di Pistoja nel 1413, ed Antonio suo figlio ne fu potestà nel 1457. Può riscontrarsi in proposito la Istoria di Pistoja di Michelangelo Salvi, ed anche aversene più sicura fede dai Libri delle tratte e risedimenti agli offici estrinseci, che si conservano nell'Archivio delle Riformagioni.

[4] In questo paragrafo sono da notare diverse inesattezze. È vero che un Leonardo Ferrucci fu un buono strumento della guerra di Pisa; ma non fu questi Leonardo di Antonio, bensì Leonardo di Bindo, il quale durante la lotta coi Pisani, dopo la metà del secolo XIV, fu eletto Commissario delle galere della Repubblica, ed ebbe il vanto di togliere ai nemici l' isola del Giglio. Il Ferrucci, poi, che prestò utili servigi ad Antonio Giacomini

Ferrucci, oltre a Lionardo, di Madonna Dianora[1] Michi, un altro figlio detto Niccolò; del quale, e di Madonna Piera de'Guiducci, nacque Francesco, quelli del quale è mio intendimento scrivere al presente la vita, l'anno 1489, addì 15 del mese d'agosto.[2] Era Niccolò povero cittadino; intanto che, per far monache le sue figliuole, gli convenisse vendere una particella de' beni stabili, con i quali sosteneva la sua famiglia:[3] e per questa cagione, fu Francesco suo figliuolo indiritto da lui all'esercizio della mercatura; siccome anche nella città di Firenze sono destinati i giovanetti, come che ricchissimi siano. Imperocchè, essendo il paese stretto

nell' ultima guerra pisana, fu Simone, il fratello del nostro Francesco; siccome può riscontrarsi nella Vita del Giacomino scritta da Jacopo Nardi, ed anche in quella del Pitti, nell' *Archivio storico italiano*, Vol. IV, parte II.

[1] Nel Codice è la sola iniziale *D*; la quale credemmo di potere sicuramente sciogliere come si è fatto, sulla fede delle autentiche memorie, sulle quali fu compilato il precedente *Albero;* di cui vedi le note illustrative al n. 14.

[2] Il Ferrucci nacque a dì 14 agosto dell'anno 1489 in venerdì, a ore 14, e fu battezzato il seguente di 15. Di ciò chiunque fosse vago assicurarsi con gli occhi proprii, potrà vedere i registri dei Battezzati che si conservano nell Uffizio dell'Opera di S. Maria del Fiore. Saprà inoltre, che la famiglia Ferrucci era del popolo di S. Frediano, e che al capitano Fiorentino, oltre il nome di *Francesco*, fu ancora imposto quello di *Mariotto*. Leggerà inoltre, nel margine di contro al nome del Ferrucci, queste parole: CAPITANO REIPUBLICAE FLORENTINAE, MDXXIX et MDXXX. L'estratto autentico di essi Registri fu già testualmente pubblicato dall' egregio Polidori nelle Opere di D. Giannotti, Tom. I, pag. 43 (edizione del 1850).

[3] Non trovasi che Niccolò monacasse altre figlie, oltre la Lisabetta, perciocchè la Dianora maritò a Giovanfrancesco Rucellai, e la Tita a Donato Rondinelli, e dipoi a Lamberto dei Belfredelli. Ciò nonostante, gli rimasero non pochi dei beni aviti, siccome può scorgersi dai Catasti del 1498 e dai seguenti, nel quartiere S. Spirito, gonfalone Ferza, i quali esistono nell'Archivio delle Decime. Tra queste, oltre le case di Firenze, si trovano notate altre due case nel castello di Bibbiena, la villa detta la Tomba con vari poderi nel Casentino, con altro podere nel popolo di S. Giusto a Falgano.

e non molto fertile, non si ricoglie per la maggior parte degli abitatori tanto che e' possano vivere dall'uno anno all'altro: che quando purc seguisse, mancherebbe ad ogni modo loro il comodo di trattenersi e sopperire alle altre spese necessarie; e perciò, convenendosi trovare qualche argomento che a questo disordine provedesse, hanno rivolto l'animo i Fiorentini alla mercatura, acciocchè i guadagni che quindi derivano, possano loro satisfare per provedersi delle cose necessarie. Egli è il vero, che essendo innanzi al secondo popolo di Firenze divisa la Città in gentiluomini (che furono poi domandati i Grandi) e 'n popolani; i gentiluomini esercitando la cavalleria, si sarebbero sdegnati di fare il mercatante, sostenendo il grado loro con la forza: la quale non esercitando contro a nemici comuni, o in accrescimento della Repubblica loro, per la divisione delle parti, rivolgevano l'armi in loro stessi e contro a' miseri popolani. I quali finalmente, scosso il giogo di quella servitù, preso il governo assoluto della Città, stabilirono, niuno potere avere parte nel governo della Repubblica che alcuna arte non esercitasse; stimando così potersi mantenere dentro lo stato pacifico. E ancora che questo li conducesse a mancare d'armi proprie per difesa dello stato loro, stimarono le ricchezze acquistate da loro averli a difendere da ogni molestia che dagl'inimici di fuori potessero avere; non sapendo che gli uomini forti, e che siano insieme fedeli, con quali si difendono gli stati e s'accrescono, non vendono a picciol pregio la virtù loro.

Ma tornando al proposito nostro, Francesco Ferrucci fu da Niccolò suo padre, d'età d'anni dodici, messo al banco di Raffaello Girolami; donde egli si tolse molto

tempo innanzi che egli potesse ragionevolmente per maturo discorso diliberare di sè stesso. Imperocchè, d'età d'anni quindici, come da cosa in tutto contraria alla natura sua, se ne partì, con molestia infinita del padre suo; il quale scorgendo il suo picciolo potere da sostentare la famiglia sua, e la natura di Francesco inchinata alle tresche e a' rumori, e al conversare compagnevole con gli altri fanciulli, de' quali egli era il capo e la chiocchia, facendosi le ragunate tutte quante a casa sua, stava di mala voglia; risoluto di ritirarsi alla villa, e così cessare spesa, e rimuovere il figliuolo dalle pratiche che lo traevano fuori del cammino mostratogli da lui. Stette Francesco al banco de' Girolami, in tutto, anni tre, dall'età de' dodici fino a quella de' quindici: nè perciò si dee riputare che nome di mercatante gli si convenga; perchè, oltre allo esservi stato costretto dalla volontà del padre, questo accadde in quel tempo che egli mancava ancora del perfetto discorso e della elezione, dalla quale gli abiti derivano onde ciascuno è dinominato.

Egli non è forse necessario, nello scrivere le vite degli uomini, seguitare nella narrazione delle cose la successione continova del tempo, come molti per avventura si sono imaginati; non sendo il fine di chi le scrive fare conte le azioni dimostrandone le cagioni loro, per la prudenza de' lettori, ma di scoprire i costumi di colui del quale si scrive la vita: onde secondariamente vengono le azioni raccontate come dimostratrici degli abiti dello animo nostro: i quali molte volte si scorgono assai meglio ne' piccioli fatti e ne' domestici, che sono modernamente tralasciati dalli scrittori delle vite, che dalle pubbliche azioni, che essi studiano di raccontare per grandezza e magnificenza delle

opere loro. Ciò verrà ora a me molto in concio, per non si avere molta contezza di cose adoperate dal Ferruccio innanzi che egli fusse eletto Commessario generale delle genti fiorentine: perocchè, sebbene, quanto era in lui, venuto già in tempo che si fa viva la forza del discorso, e' dimostrò sempre d'avere concetti trapassanti la condizione nella quale lo aveva posto la fortuna; dello essere osservate le sue azioni e pensieri suoi non era niente, avvenendo questo de' giovani potenti, che, non avendo ancora spiegato la forza de' loro pensieri, incitati dalle cose fatte dagli maggiori loro e dal caldo delle ricchezze, fanno che ciascuno si rivolga a considerare e minutamente notare i progressi loro, se e' dànno principio a cose degne della stimazione loro. E non per quanto, avendo in Francesco sopperito la natura in quello di che la fortuna gli era stata poco amorevole, si potranno raccontare di lui alcune cose che saranno argomento dell'animo suo; le quali se non furono considerate dal pubblico, come adiviene di quelle de' giovani principali della Città, furono almeno notate dagli amici suoi. I quali non furono pochi, nè di poca stima; sendo egli stato molto osservante di questo vincolo dell'amicizia: la quale egli osservò sempre, non solo osservandone i precetti, facendo le cose sue con gli amici comuni, ma eziandio non la violando con sorte veruna d'ingiuria o di cosa mal fatta: delle quali egli fu sempre così inimico, che egli non dubitasse di tirarsi addosso inimicizie di molta importanza per questa cagione. Imperocchè, essendo egli ancora giovane, sebbene uomo fatto, fu una volta invitato a cena da certi amici suoi, dove per sorte era stato chiamato un capitano Cuio,[1] il quale era al ser-

[1] Così era soprannominato Dinozzo Lippi.

vizio di Giulio cardinale de' Medici, che fu poi papa Clemente, al governo del quale era allora la città di Firenze. Era questo Cuio uno de' grandissimi bravi che allora fusse nella provincia di Toscana; il nome del quale passò poscia in proverbio: imperocchè, quando si voleva pe' tempi passati ischernire alcuno che facesse di bravo professione, se li domandava se per sorte fusse stato Cuio. Di questa siffatta bravura fecero allora molti professione, per la riputazione che aveva reso Giovanni de' Medici alla fanteria italiana; ma di questi, molti erano cotali sgherri, che non andando alla guerra mai, dimostravano l'animo loro con fare a coltellate con colui che avesse auto più nome di feroce nell'armi; con il bestemmiare Dio e la Madre senza alcuno rispetto; con il dispregio della religione, mangiando carne il venerdì e il sabbato; e con fare tali sporcherìe, che movendo gli stomachi altrui a rigettare ciò che avessero preso, essi non se ne pigliando fastidio, dimostrassero la fortezza loro. Et una di queste azioni, per sorte, fu quella che fece perdere la pazienza al Ferruccio. Imperocchè, mentre che i convitati intorno al fuoco si scaldavano, Cuio, senza che paresse suo fatto, preso un bicchiere di vino bianco e bevútoselo, andando in un canto, vi pisciò dentro, per scherno di colui a chi in sorte toccasse quel bicchiere, e rimésselo in tavola: il quale atto così sconcio non essendo stato notato se non dal Ferruccio, non avendo egli riguardo se a lui poteva toccare quello o ad un altro (chè sapere non si poteva), accostatosi alla mensa e preso quel bicchiere sì pieno di sporcizia, lo battè nel viso al capitano Cuio. Per la qual cosa, conturbatasi tutta la compagnia, estimandosi dagli altri che la cagione non sapevano, avere il Ferruccio fatto

cosa insolente a turbare la gente di quella compagnia lieta; tiratosi Francesco da banda, avendo messo le mani sull'armi, narrò come fusse passata la bisogna onde egli si mosse a fare l'ingiuria al capitano Cuio; e rivolto a lui, gli offerse di mantenergli il carico fattogli con le armi del pari, quandunque gli piacesse. Ma fu la cosa quietata, con tutta la bravura di Cuio; sì chè, intramettèndosene gli amici, la pace si fece.

Molto più veementemente si risentiva delle ingiurie che fussero state fatte a lui; le quali egli non misurava così con la regola diritta nel riputarle come si converrebbe, ma come d'animo più che ordinario, che le cose eziandio desiderate contano in luogo di proprie, e che a loro solamente si convengono. Non sofferse d'avere competitore in una donna amata da lui, come che nobile fosse e di stirpe alla sua simile, se non forse maggiore. Era il Ferruccio fortemente innamorato in una sua vicina, gentildonna; nell'amore della quale concorreva parimente un altro eguale a lui: la qual cosa reputándolasi egli ad ingiuria, e non volendola sofferire, affrontato una sera il suo rivale, li diè molte bastonate; per le quali lasciò colui l'impresa dell'amore al Ferruccio interamente, il quale ne acquistò nome di persona che volesse che altri lo rispettasse. Incontrògli un altro accidente da questo non dissimile molto, incorrendovi egli forse con maggiore ragione che nel narrato di sopra: perocchè, sebbene le cose d'amore si fanno fare piazza ad ogni altro rispetto, non è perciò che non possano essere le bellezze d'alcuna donna oggetto a molti comune. Andava, una sera di state, Francesco Ferrucci a spasso dopo cena, e 'n compagnia sua, uscita per ventura di casa nella strada, era una femmina detta la Sellaina. Ora, mentre che a di-

letto insieme ragionavano, sopravenendo Iacopo dei Medici (detto per sopra nome Boccale); presa quella femmina, l'ebbe, così nel mezzo della via come si ritrovavano, basciata. Alteròssi dell'atto il Ferruccio, e non ostante che la cosa fusse con un cittadino potente e di molto séguito, gli disse che avendo avuto l'armi eguali a lui, che e' non si sarebbe messo ad offenderlo di quella maniera. Per lo che, offerendoli Iacopo d'aspettarlo se egli voleva andare per esse, accettata l'offerta, andò e tornò incontinente; e venuti alle armi, dopo avere alquanto menato le mani, rilevò Boccale una picciola ferita sur una spalla; e stringendosi addosso l'uno all'altro, vennero finalmente alle gavigne, e si furono spartiti. Aveva il Ferruccio data molta opera nella sua giovanezza, e se ne conservava l'abito con l'esercizio continovo, alla scrimia, giocando d'ogni sorte d'arme; ma di spada e rotella e d'arme d'aste singolarmente.[1]

Questa lite avvenutali con Boccale, che molto conosciuto era e riputato per la nobiltà e per l'altre parti, fece crescere il concetto che avevano già le genti del Ferruccio; il quale egli andava confermando col mostrare l'animo suo intrepido quantunque volte l'occasione li se ne porgesse, ma eziamdio con altre sue azioni. Imperocchè, sebbene egli non intendeva la lingua latina, e' cercava in ogni modo di sapere delle cose fatte dagli antichi, leggendo le traduzioni et osservando le cose appartenenti all'arte della guerra, alla quale si scorgeva manifestamente egli avere rivolto

[1] Il Nardi scrive all'opposto: « Era questo giovine (Ferruccio), come in quel tempo la maggior parte de' Fiorentini, poco o nulla esercitato nel mestiero dell'armi, ma sì bene dotato dalla natura del vigore dell'animo, e gagliardia e destrezza di corpo ecc. ». (*Istoria della città di Firenze*, lib. VIII).

il pensiero; imperò che, ritrovandosi là dove uomini fossero che delle cose della milizia ragionassero con fondamento, o per la esperienza delle cose vedute, o per avere letto i fatti degli altri popoli, ei cercava d'entrarvi per acconcio modo. Nè li mancava naturale inclinazione al ben proférere il parere suo; anzi lo diceva per maniera, che agli ascoltanti poteva essere manifesto che egli opera vi ponesse. Per lo contrario, era impaziente, e non si poteva fermare là dove fussero ciancioni, che di cose vane, sporche, o pure di cose gravi sanza fondamento ragionassero; donde tantosto che egli poteva, sol che la compagnia offesa non ne restasse, se ne fuggiva. E se tra gli amici di simili cose accadessero, non era vago di riprendere o di garrire le cose mal dette; ma, con un cotal riso che non andava molto a dentro, dimostrava non essere quel proposito secondo il gusto suo: mostrando in ogni suo discorso, nulla tanto essergli a cuore o tanto dolere, quanto il tempo che si perde. Dicono esser stato suo proprio quell'uso del sogghignare quantunque volta ad alcuna cosa si avveniva che non fusse secondo il gusto suo; e come che in lui non si scorgesse alcuno maligno pensiero, è nondimeno stato notato quel vezzo come cosa dalla quale venga del non sincero. E nondimeno, fu egli riputato uomo aperto, che dimostrasse nelle parole quello che egli aveva nell'animo; non meno amico degli amici, che agli inimici inimico scopertamente: con i quali, nondimeno, deponendo gl'interessi particolari per cagione del pubblico, ritornò amico.

Dopo la lite che egli ebbe con Boccale de' Medici, con il quale non fece così presto la pace, si ritirò il Ferruccio in villa nel Casentino, tra il castello di Poppi e

di Bibbiena.[1] Nel qual luogo non istava ozioso, ma essendo agile della vita e ben disposto, era intento al piacere della caccia, così delle fiere terrestri come degli uccegli, dilettandosi molto del fare volare; e perciò nutricava sempre un astore, chè più non poteva per la poca rendita, che aveva a sostenere la famiglia tutta. Era in quel paese riputato molto, e quasi auto per l'arbitro di tutte le differenze che tra gli uomini di quel paese nascevano: i quali parteggiando tra loro, siccome la Romagna e gli altri paesi loro vicini, come qualche disordine d'importanza era accaduto, andavano amendue le parti a lui; et egli, per destro modo, insieme gli acconciava, avendo ragionevole intelligenza et una certa sicura pratica delle cose del duello, acquistata dalla sua osservanza nel conversare tra gli uomini della guerra. Quindi derivava che la più parte del paese l'amava e reveriva: a che si aggiungneva anche l'autorità che da per sè stessi ritenevano i cittadini nel contado; però che, signoreggiando ciascuno vicendevolmente nella Città, pareva che e' ritenessero sempre parte di quella grandezza che era in loro alcuna volta per disposizione della sorte. E nondimeno, come nei paesi dove le parti sono e le divisioni degli uomini, addiviene a coloro che non vi sono interessati per natura, alcuni gli portavano manco rispetto; però che, convenendo a ciascuno non interessato in loro controversie, e che tratti tra loro, dare la sentenza almeno nell'animo suo contro ad una delle parti, l'altra, restandone offesa, sel coglie in odio. Quindi forse procedette, che alcuni del Castello di Bibbiena, andati alla

---

[1] Il Giannotti ci fa sapere che Francesco sopratutto si dilettava della caccia, e passava il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni.

Tomba[1] su quello del Ferruccio, ne presono certe lepre; e innanzi che se ne partissero, furono sopragiunti da lui: il quale ricevendo quest'atto a dispregio suo et a gran villania, così come era armato d'una corsesca, capovolgéndosela in mano, dètte a uno de' principali di quella compagnia tanto quanto le braccia li ressero. E sapendo con quale ingenerazione egli avesse a fare, correndo contro agli inimici non una persona solamente, non un parentado intero, ma la parte tutta quanta; avendo chiamato certi seguaci suoi, aspettava il movimento di quegli di Bibbiena; i quali tantosto in frotta (gente salvatica e di mal talento) andarono per affrontare il Ferruccio e nuocerli; ma trovandolo ben proveduto, si partirono senza avere tentato cosa veruna; avendo conosciuto che il furore non ha sempre luogo, e massime dove si reggano le azioni con prudenza.

Parrà forse ad alcuno gran meraviglia, che non si raccontino magistrati che esercitasse nella Città colui che ebbe tanta autorità dalla sua Repubblica. È il vero che non pare cosa verisimile, che non si avendo aùto sperienza del giudizio e della prudenza di Francesco, e' dovesse essere confidato in lui la somma delle cose: e nondimeno, interviene questo, che dove il bisogno è grande, e a molte cose si conviene pensare, come intervenne nella guerra alla Repubblica Fiorentina, di molti strumenti le fanno mestieri; che se, per ventura, alcuno ne li riesce atto a quello esercizio ch' egli fu da prima adoperato, si prende animo a darli cure maggiori, crescendo sempre, fino a che o l'imprudenza

---

[1] Con questo nome si chiamavano le terre possedute dal Ferrucci nel Casentino. Vedi anche le note illustrative dell'*Albero* ecc.

manifesta di colui, o l'infelice successo di qualche sua azione, non lo trae del concetto nel quale e' fusse a poco a poco venuto. In qualunque modo la cosa si fusse, coloro che hanno memoria delle azioni del Ferruccio, dicono egli essere stato podestà prima di Campi e poi di Greve:[1] i quali ufizii se si riguardano, si conoscerà apertamente, non potere porgere occasione alcuna agli ufiziali di mostrare in qualche parte segno di giudizio o di prudenza, sendo spogliati del giudizio del criminale l'uno e l'altro; esercitando l'imperio il podestà nel fare pagare i debiti privati; e quella parte delle rendite del Comune che li fussero commesse dai magistrati fiorentini, potendo egualmente darne la cura a sì fatti ministri et a quegli che giudicano nelle cose criminali. Queste sono le cose fatte da Francesco fino all'età d'anni trentotto, conservate nella memoria di amici suoi: le quali possono facilmente essere argomento di quello che egli poscia divenisse, potendosi scorgere fino a qui nelle azioni raccontate di lui, giudizio e discorso, animo e forza, e bontà di mente congiunta con volontà di dimostrarsi.

Seguitano da qui innanzi azioni più gravi, e degne d'essere maggiormente considerate. Imperciò che, essendo la Repubblica fiorentina, per la venuta in Firenze

---

[1] Francesco Ferrucci fu tratto potestà di Larciano nel 1519; ma non potè risedervi per essere a specchio. Tenne, peraltro, la potesteria di Campi dal 1° giugno al 1° dicembre 1523; dipoi quella di Radda e del Chianti dal 14 febbrajo 1526 (stile fiorentino) a tutto il mese d'agosto 1527. È inesatto lo asserire che risedesse ancora a Greve, giacchè il suo nome non apparisce nella serie di quei potestà che si conservano nei libri dei risedimenti estrinseci all'Archivio delle Riformagioni. Mentre sedeva al governo del Chianti, diè il primo saggio di valore, avendo con pochi armati respinto una incursione di soldati venturieri che militavano al soldo dei Senesi, e costréttili a depositare gli oggetti rubati.

dell'esercito della lega, dichiarata anch'essa nella confederazione che era tra il re di Francia, d'Inghilterra, de' Veneziani e del pontefice, contro a Carlo, [1] e mandando poi, sotto questo pretesto, cento cinquanta cavalli e quattro mila fanti, dopo la presa del pontefice, sotto Orazio Baglione, con l'esercito che Lautrech conduceva nel regno; il Ferruccio ottenne d'andare.... [2] con Marco del Nero e Giovan Battista Soderini, imbasciadori della Repubblica appresso a Lautrech: [3] invitan-

[1] Giammai con tanto ardore si dispose l'Italia ad armarsi per la sua indipendenza, come allora che le fu noto il trattato di Madrid sottoscritto il dì 14 gennajo 1526. In conseguenza del quale, il re di Francia cedeva a Carlo V tutte le sue pretese sul regno di Napoli, il ducato di Milano, Genova ed Asti; e gli prometteva numerose truppe, ogni qualvolta s'apprestasse a prendere in Italia la corona imperiale. Di più, s'obbligava ad ajutarlo a sottomettere il papa, i Veneziani, i Fiorentini e i duchi di Milano e Ferrara. Fu allora che, strettisi fra di loro i Veneziani e il pontefice, s'affrettarono a mandare a Francesco i loro ambasciatori, sotto colore di felicitarlo per la riacquistata libertà, ma in fondo per conoscere le sue disposizioni; chè, ove ei si chiarisse inclinato a rompere la convenzione di Madrid, volevano farne il centro di nuove confederazioni contro l'imperatore. A ciò lo trovarono disposto gli ambasciatori. Laonde, il 22 maggio 1526, convenne fermamente in un trattato con Clemente VII, con i Veneziani e il duca di Milano. Formarono perciò una lega che s'appellò *santa;* con la quale volevano procacciare di conservare al duca il ducato di Milano con libero dominio; al re di Francia, oltre la libertà de' suoi figliuoli in ostaggio di Carlo, il contado di Asti e gli stati di Genova, infine di togliere agli Spagnuoli il regno di Napoli, e darlo ad un principe italiano, il quale fosse perciò tenuto a pagare ogni anno al re di Francia una forte somma. Nella suddetta lega non tardarono ad entrare i Fiorentini, i quali paventavano di Carlo, che costantemente minacciava la loro libertà (Sismondi, *Stor. delle Repub. Ital.*, Cap. CXVII). Convennero perciò di sovvenire la lega di seimila soldati toscani, promettendo essa di proteggere la città, e difendere da ogni ingiuria la libertà (NARDI, *Stor.*, lib. VIII).

[2] Lacuna del MS.

[3] Dell'andata del Ferruccio a Napoli non accennano in verun luogo delle loro Istorie il Varchi e il Nardi. Il Giannotti, allora segretario della Repubblica, scrive: « Essendo stato creato dalla Repubblica Fiorentina Commissario Giovambattista Soderini per condurre le genti fiorentine, (le quali erano trecento cavalli, e cinquecento fanti) a monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito francese per tòrre quel Regno, andò

dolo a ciò non pure l'amicizia grande che era tra lui e il Soderino, ma il desiderio auto sempre di mandare ad effetto i pensieri dell'animo suo che alla milizia lo traevano: per lo che, provisto d'arme e cavalli, si condusse con le genti de' Fiorentini, dette le Bande Nere, sotto Napoli. Nel qual luogo nullameno, esercitando l'ufficio che egli aveva in quello esercito, cercava d'acquistare insieme nome e riputazione, e scienza nell'arte militare: per lo che fare, dicono egli essere stato sottilissimo ricercatore degli ordini della guerra, domandando instantemente della cagione di tutte le cose che nuove alla vista se gli rappresentavano. Della quale cosa siccome gli porse l'occasione ampia commodità, così gli fu facile il tentare la sorte nella guerra per riportarne fama: perocchè, militando tra quella gente che erano più di tutte l'altre adoperate nello esercito, e sanza le quali di Puglia non si stimasse potere andare alla volta di Napoli, ogni giorno poteva essere nelle scaramucce alle mani con gli inimici. Però che, uscendo, per la diffalta de' viveri, la cavalleria a ogni ora di Napoli, pareva che con molta gloria loro non si potesse opporre altre genti agli Spagnuoli, che le Bande Nere de' Fiorentini: in una scaramuccia delle quali, fu finalmente fatto prigione Francesco Ferrucci.[1] E come che ciò non possa avverarsi, verisimile è che e' seguisse poco innanzi all' ultima rovina dello esercito franzese. Imperò che, essendo giunta l'armata

---

il Ferruccio seco; e si valse tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli dell'opera sua in tutte le azioni militari; delle quali egli prese tanta sperienza sotto il Commissario, che egli potette poi fare quell'onorate prove che noi racconteremo. »

[1] Giovambatista Soderini e Marco del Nero essendo stati presi, morirono prigioni (NARDI, *Stor.*, lib. VIII. — VARCHI, lib. VI).

che di Francia portava soccorso di gente e di danari, e non potendo pigliare porto sanza essere assaltata dagli Spagnuoli; Lautrech aveva mandato, per sicurtà del tutto nello sbarcare, il marchese di Saluzzo, i Svizzeri e le Bande Nere, andando innanzi la gente d'arme franzese col marchese, e dietro la fanteria predetta: tra la quale e la gente d'arme, discosto un tiro d'archibuso, era Ugo de' Peppoli, che per la morte d'Orazio Baglione era rimasto capo delle genti de' Fiorentini, con cinquanta archibusieri.[1] Fu la gente d'arme assalita dalle genti uscite di Napoli in gran numero; e, forzata, si mise in volta, percotendo nella fanteria, che dietro gli camminava; nel qual tumulto fu fatto prigione Ugo de' Peppoli: col quale che fusse Francesco Ferrucci innanzi alla battaglia, l'animo suo me lo fa verisimile; ma, in qualunque modo, egli fu condotto prigione in Napoli. Altri hanno detto, essere stato prigione di un Calavrese; altri, di soldati Spagnuoli (dei quali aveva in costume di lamentarsi molto sovente, poichè fu ritornato in Firenze); altri dicono di Fabrizio Maramaldo. Era il Ferruccio povero cittadino; e con gran difficultà, a vendere tutto quello che li toccava della redità paterna, si sarebbero messi insieme tanti danari, che fussero stati bastevoli a pagare la ta-

---

[1] Della morte d'Orazio Baglioni, e come nel suo officio fosse eletto Ugo de' Pepoli, così ne ragiona il Varchi: « In questo tempo vennero lettere di sotto Napoli dal Commissario e dall'oratore Fiorentino, nelle quali lettere era scritto, come eglino, essendo in una scaramuccia vicino al Sebeto....., stato morto il signore Orazio, avevano, con consentimento di monsignore Lutrec, eletto per capo delle genti fiorentine Ugo de' Peppoli: la qual condotta e maggioranza, che per cagione delle Bande Nere era desideratissima e da molti grandi uomini chiesta, gli fu da' signori Dieci, per essere egli uomo non meno valoroso che nobile, allegramente e di buona voglia conceduta e confermata » (*Stor.*, lib. VI).

glia che gli imposero i vincitori. Onde affermano i suoi, averli quelli da Gagliano,[1] mercatanti Fiorentini, prestátili i denari del suo ricatto, et esserne ancora debitore. Altri hanno detto, la nazione Fiorentina di Napoli, tutta insieme, avere sovvenuto al bisogno del suo cittadino: nè è mancato chi abbia detto (tanto volentieri rimangono in luce più del vero, bene spesso, le bugie!) che egli, il Ferruccio, si giucasse i danari provedútigli da altri per ricattarsi di servitù:[2] la qual cosa per ciò non ardirei di negare. Crederrei bene più tosto, se così fusse fama, lui, in cambio di averli convertiti in liberare sè, averne a questo effetto accomodato altri: non avendo ritratto che egli fusse al giuoco inclinato, ma sanza cura veruna di sè stesso, quanto toccava all'interesse de' danari, là dove il bisogno degli amici lo ricercasse.[3]

La mandata che fecero i Fiorentini di questa gente contro a Carlo, sì come a loro fu in gran parte cagione di futura calamità, così dètte occasione al Ferruccio di esercitarsi di nuovo nella milizia; e dopo molti travagli e gloria acquistata, partirsi di questa vita, portandone in ricompensa l'essere libero dal vedere la patria ridotta in servitù di colui, contro al quale per difenderla, egli vi lasciò la vita. E ancora

---

[1] Il Varchi parla, nel IX libro delle sue *Storie*, di certo Antonio da Gagliano, che intorno a cotest'epoca a Napoli dimorava. Ma, per altre più credibili testimonianze, rilevasi che il Ferruccio fosse riscattato dalla sua prigionia per opera di un Tommaso Cambi, altro mercante fiorentino, che stanziava egualmente in quella città.

[2] Certo si è, che il Ferruccio « essendosi (sono parole del Giannotti) molti giorni avanti ammalato, rimase prigione ancora lui, e dopo alquanto tempo riscattatosi, si liberò e ritornò a Firenze. »

[3] Intorno alla prigionia di Francesco a Napoli, leggasi quanto scrive egli stesso nella lettera XLIII.

che queste cose siano note per le storie di que' tempi, e che forse l'instituto mio non comporti, per fare manifesti i costumi di Francesco Ferrucci, imprendere a narrare così le cose di quella guerra; nondimeno, per essere elle state da alcuni scritte molto sommariamente, e da altri con poca fede, io ho stimato che non possa essere discaro il toccare questa materia con la presente occasione, con quella notizia che a me ne è pervenuta sanza però mai discostarmi dal fine che io mi sono proposto.

Essendo stato Clemente, dopo che egli uscì del Castello Santo Angiolo, dove egli stette guardato più mesi da' ministri di Cesare, neutrale tra i potentati della lega e lo imperadore Carlo; servendosi a ciò della riputazione persa nella sua calamità, e del mostrare di mancargli forze da potere favorire o l'una o l'altra parte; andò continovamente i progressi dell'una e dell'altra parte osservando, per poter gittarsi da quella parte che egli più favorevole giudicasse a' disegni suoi. E conoscendo quello che egli potesse stimare l'aiuto de' Franzesi, intento quel re a badaluccare solamente con Carlo per riavere i figli suoi, e non a farli guerra; e massime nel rimettere in Firenze la casa sua, essendosi egli presa quella Repubblica in protezione; rivolse l'animo acconciarsi con Cesare. Onde l'effetto seguì in Barzalona,[1] della pace tra Cesare e 'l pontefice: e, oltre a molte condizioni accordate in quello appuntamento, vi fu questa, che

---

[1] Il trattato fu sottoscritto in Barcellona ai 20 di giugno 1529 (VARCHI, *Stor.*, lib. VIII. — SEGNI, *Stor.*, lib. III). In esso il pontefice prometteva a Carlo la corona imperiale e l'investitura del regno di Napoli: obbligavasi, d' altra parte, l'imperatore di fare a lui restituire Ravenna e Cervia, terre state occupate dai Veneziani durante la sua prigionia.

Cesare fusse tenuto a dare aiuto al pontefice per rimettere in Firenze la famiglia sua, con quella grandezza che per molti anni vi aveva già tenuta. A questo effetto, si spinse innanzi dal regno di Napoli il principe d'Arange,[1] di patria Guascone, allora con titolo di vicerè e capitano di arme in Italia per sua maestà, succeduto per la morte di Don Ugo di Moncada.[2] Della venuta del quale avendo inteso i Fiorentini, et avendo deliberato di difendersi, poichè gli oratori loro a Genova non erano potuti convenire con Cesare,[3] avevano mandato fuori più Commessarii de' loro cittadini sopra le cose della Abbundanza, a ciò che ridotti i viveri tutti quanti ne' luoghi forti, se ne potesse la Città prevalere ne' bisogni suoi, e tôrre a' nimici la comodità dell' usarli. Tra questi Commessari fu spedito dalla

---

[1] Così scrive più volte l' autore nostro il nome dell' Oranges.

[2] Il Nardi scrive, avere il papa stesso chiamato a Roma il principe d' Orange, e con esso fatto consiglio di muovere guerra ai Fiorentini (*Stor.*, lib. VIII). S' impegnò fra di loro grave disputa, perchè l' impresa alla quale il principe era chiamato domandando forti somme, a Clemente pareva fatica lo spendere. Condiscese da ultimo a sborsargli trenta mila fiorini, promettendogliene altri quaranta mila fra poco tempo (VARCHI, *Stor.*, lib. IX).

[3] « I Fiorentini fecero deliberazione nel senato e nella pratica de' richiesti, di mandare ambasciatori anch' eglino a far riverenza a quella maestà, e ingegnarsi con ogni opportuno rimedio di placarla. » Così il Nardi (*Stor.*, lib. VIII). Gli ambasciatori inviati a Carlo furono Raffaello Girolami, Niccolò Capponi, Tommaso Soderini e Matteo Strozzi; uomini, al dire del Varchi, nobili e di grand' autorità, ma molto diversi di natura e di costumi, e per conseguenza non molto amici l'uno dell' altro (*Stor.*, lib. IX). Essendo ricevuti dall' imperatore (non ostante avesse Clemente mandato da Roma l'abate Nero a pregarlo non li volesse ascoltare), domandarono perdono per la città. Carlo, deciso di soddisfare in tutto al papa, rispose *che si rendesse onore al pontefice:* con che voleva dire si rimettessero in Firenze i Medici (NARDI, lib. VIII). Dall' ambasceria non tornò il Capponi, il quale angustiato grandemente dell' animo, per il dolore che si pigliava de' soprastanti mali alla sua patria, condottosi a Castelnovo di Garfagnana, ivi infermò, e ai 18 di ottobre 1529 si morì (NARDI, *Stor.*, lib. VIII. — VARCHI, lib. IX).

Repubblica Francesco, e gli toccò per sorte la terra di Prato, in compagnia di Lorenzo Soderini;[1] nella quale e' dovesse fare condurre tutte le vettovaglie di quel contado, che non fussero fino allora condotte in Fiorenza o quivi, e quindi dispensarle per l'uso della terra, e secondo l'ordine della Repubblica. Avevano questi Commessari podestà assoluta, comandando a questo effetto a tutti i sudditi sottoposti alla terra; et ebbero da prima di provisione fino a scudi due il giorno.[2] Andò il Ferruccio a Prato, dove egli esercitò l'ufizio suo, eseguendo le commessioni de' Dieci della guerra sopra le cose alle quali egli era stato proposto da loro; e poche cose ne gli successero degne di memoria. Ebbevi differenza con il capitano Niccolò Strozzi,[3] il quale in compagnia d'altri era a guardia

---

[1] Il Ferruccio, prima d'essere mandato a Prato, fu dato compagno a Tommaso Soderini, creato Commissario generale in Val di Chiana, invece di Raffaello Girolami; dove restò anche col successore di lui Zanobi Bartolini, il quale per le occorrenze della guerra lo mandò a Perugia a Malatesta Baglioni (Varchi, *Stor*, lib. IX. — Giannotti, *Opere*, tom. I).

[2] In una nota di spese sostenute dai Dieci durante l'assedio, che si può vedere nell'Archivio di Stato fior. (Classe X, Dist. 4, N° 154), si legge la seguente partita risguardante il Ferrucci: « A Francesco di Niccolò Ferrucci suto General Commessario a Prato, Empoli, Volterra et in ultimo per tutto il dominio, fiorini 721 L. 3, per sua provvisione di 303 giorni stato fuori per decto conto; cominciati a dì 5 d'ottobre passato che partì da Firenze, et finiti a dì 3 d'agosto che fu morto; a ragione di L. 16,13,4 al giorno = fiorini 721 L. 3. »

[3] Di tale differenza con lo Strozzi, per quanto io mi sappia, non fanno menzione le *Storie*. Il Ferrucci bensì ne parla nella Lettera III. Narra poi il Varchi, che essendo Francesco tornato di Perugia col Malatesta, e stan dosi in Firenze privatamente senz'essere adoperato in cosa alcuna, fosse da Donato Giannotti, segretario de' Dieci, proposto a Commissario di Prato. La quale proposizione accettata dai Dieci, ve lo mandarono con ottocento cavalli, anco più volentieri, perchè Lorenzo Soderini il quale vi era Commissario, governava in modo la terra, che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano quasichè insignoriti (Giannotti, *Opere*, tom. I). Lorenzo, punto dall'invidia, cominciò a gareggiare con Francesco, e sdegnando averlo

di quella terra: chè venuti insieme a parole, il Ferruccio, tratto fuori lo stocco, gli correva addosso per ammazzarsi seco; come quelli che era impaziente, e massime dove si trattava di quelle cose che erano nel concetto suo le maggiori. E perchè il raccontare donde venisse il disparere loro, oltre alla narrazione della storia, molto vale a scoprire il costume di Francesco, egli si mi piace di raccontarlo.

Era, a sommossa del pontefice, passato Ramazzotto da Scaricalasino nel dominio fiorentino, con numero di tremila masnadieri; e venuto a Firenzuola e saccheggiàtola, entrava più a dentro nel Mugello, facendo il somigliante. Contro all'insolenza di quelle genti, ordinarono i Dieci che andasse Otto da Montauto, che era in Prato allora per la Repubblica; al quale ordinarono, che passando dal Trebbio, villa de' Medici, dove era Maria sorella di Iacopo Salviati e moglie di Giovanni de' Medici, con Cosimo suo figlio, prendesse la donna detta e a Firenze la menasse, e a Cosimo picciolo fanciulletto togliesse la vita. Andò Otto, e trovato Ramazzotto avere predato ed essersi fuggito, sanza fare quello che li era stato commesso delle cose del Trebbio, se ne ritornò in Prato: per lo che mal sadisfatta di lui la Repubblica, fàttolo pigliare a Prato, in Firenze il fece condurre. Ora, ragionandosi di questo fatto tra Niccolò Strozzi e 'l Ferrucci, e pigliando, ancora che modestamente, lo Strozzi la difesa del

---

a compagno, scrisse di ciò arrogantemente ai Dieci. I quali, per togliere ogni cagione di contesa, li levarono tutti due, e mandarono poscia il Ferruccio Commissario in Empoli (GIANNOTTI, loc. cit.). Il Varchi dice al contrario, che i Dieci vi lasciarono il Soderini, facendogli intendere che badasse come podestà al civile (*Stor.*, lib. X). Vedi ancora esso Giannotti, Della Repubblica Fiorentina, lib. IV (*Opere*, tom. I).

Montauto, quasi fusse per un soldato opera indegna il fare prigione una donna e tôrre la vita a un fanciullo; non potendo sofferire il Ferruccio che colui fusse difeso da un soldato fiorentino, il quale aveva disprezzato la povertà del Commessario della Repubblica;[1] tiratosi indietro, e detto alcune parole soprastanti,[2] posto mano allo stocco, tornava avanti per venire alle mani con lo Strozzi: e ne sarebbe seguito la morte dell'uno di loro, se altri capitani e uomini di molto affare non si fussero interposti in quella lite. La quale non cessò però del tutto, ma fu di mestiere che vi si interponesse l'autorità pubblica, come si racconterà.

Era trascorso il tempo sino a mezzo gennaio dell'anno 1529,[3] sanza che il principe d'Oranges, accampato da quella parte di Firenze che si dice d'Oltrarno, avesse fatto progresso veruno memorabile. Per la qual cosa, avendo determinato Cesare di gratificare in ciò al pontefice interamente, avendo accordato le cose di Lombardia e di Venezia fece passare il marchese del Vasto alla volta di Toscana, con numero di . . . .[4] fanti tra Todeschi e Spagnuoli e Italiani. Alla

---

[1] Queste parole, per trascurata forma di scrivere, sono un po' dubbie nel nostro autografo; dove anche dopo *disprezzato*, leggesi inutilmente, *tenuto*. Tutto il membretto è poi correzione di quest'altro non cancellato: *che colui difendesse chi non aveva ubidito alla Repubblica.*

[2] Così riscritto, sopra altra parola, non cancellata, *ingiuriose*.

[3] Cioè, secondo il comune stile, 1530. Il principe d'Orange partì da Fighine con tutto l'esercito ai 10 di ottobre del 1529, e ai 4 alloggiò nel piano di Ripoli; da dove, osserva il Nardi, incontrò grandissima difficoltà a condurre la sue artiglierie insino a Rovezzano, essendo rotte e sfondate la strade per la continue pioggie (*Stor.*, lib. VIII). S'accampò sovra i colli, circondando, quasi a guisa di mezzo cerchio, tutta quella parte della città che dalla porta S. Niccolò si stende alla porta S. Frediano (Varchi, *Stor.*, lib. X).

[4] Lacuna del MS.

venuta de' quali, diffidando i Fiorentini di potere guardare la terra di Prato, tràttane la parte delle vettovaglie che poterono, ne rimossero le genti che vi erano dentro; e Francesco Ferruccio fu da loro mandato Commessario d'Empoli, castello posto sull'Arno, lontano quindici miglia da Firenze, per la strada diritta di Pisa; luogo forte, e di non molta grandezza, e per le cose della guerra molto necessario; però che, non solo per essere quello uno de' maggiori mercati di Toscana, e la terra abbondante, ma luogo d'onde con meno difficultà che d'altronde si potevano mandare vettovaglie in Firenze, e impedire quelle che al campo quindi per quella strada passassero. Quale autorità precisamente avesse il Ferruccio essendo Commessario in Empoli,[1] o con quante compagnie egli vi andasse, non pare che sia manifesto, non si sendo ritrovata la sua condotta registrata ne' libri de' Dieci della guerra. Essendo, adunque, in Empoli, non pretermetteva cosa veruna che s'aspettasse a buon Commessario, sì per la conservazione di quella terra, come per il bene essere della sua Repubblica, usando grande vigilanza per sapere i progressi e gli andamenti de' nemici. Al quale effetto, teneva fuori scolte e spie, spendendo in ciò sanza risparmio veruno: chè non solo si conviene nelle azioni della guerra considerare e misurare le azioni propie con la propia potenza e con quella de' nimici, ma cercare di penetrare in qualunque

---

[1] Pare vi andasse con molta autorità; poichè, al dire del Varchi, i Dieci, oltre averlo eletto Commissario generale sovra le cose della guerra, dubitando non gli avvenisse in Empoli quello che in Prato avvenuto gli era, non solo non gli diedero compagno nessuno, ma scrissero al podestà, Albertaccio Guasconi, che non s'impicciasse de' casi della guerra, ma attendesse solamente all'ufficio suo (*Stor.*, lib. X).

modo dentro a' pensieri loro; donde risulta maggiore facilità e sicurezza nelle propie deliberazioni, togliendosi con questi modi la potenza che ha sopra le azioni nostre la fortuna. La quale altro non è, che una cagione non preveduta da chi delibera, la quale fa sortire gli eventi delle cose altramente di quelle che s'erano gli uomini immaginati.

Avendo, adunque, sentito il Ferruccio, come la terra di Castelfiorentino si reggeva per i terrazzani a nome degl' inimici, avendo dentro un governatore spagnuolo; e sapendo quanto aiuto di vettovaglia andasse nello esercito di tutta la Valdelsa; deliberò di tôrre a'.nimici la comodità di quella terra: e a questo effetto, vi mandò d'Empoli cinque compagnie, sotto Francesco della Brocca, côrso, soldato esercitato. All'arrivo delle quali, fecero i terrazzani resistenza; e indi a poco trattando di accordarsi, essendo noto l'odio del Ferruccio contro agli Spagnuoli, il governatore spagnuolo che v'era dentro, passato sopra le mura, si fuggì a Oliveto, luogo de' Pucci, non molto distante. Essendo le genti ritornate in Empoli sanza danno veruno, e intendendo il Ferruccio, che Pirro da Castello di Piero,[1] che per i nimici era nel castello di Palaia, veniva alla volta di Montopoli, castello delle Colline di Pisa, dove si trovavano due compagnie di fanti fiorentini; mandò a quella volta Amico da Venafro, con cinquanta cavalli e quattro insegne. I quali, trapassato Montopoli, si fermarono in aguato alle Fontanelle di Marti e Seravallino; e comparendo i nimici e trapassando le genti del Ferruccio, furono assaltati di dietro

[1] Sembra dover essere quel *Pirro Colonna Baglioni*, di cui parla il Varchi, tom. II.

da loro, e tantosto messi in fuga, con perdita di ottanta[1] fanti de' nimici, tra presi e morti; e della banda del Ferruccio, ne morirono da trenta. Tra i quali fu un Pirramo da Pietrasanta luogotenente d'una delle compagnie spedite a questo fatto; quasi egli patisse la pena d'una scelleratezza commessa nel viaggio mentre egli andava alla fazione: però che, trovato all'osteria della Scala un ragazzo di bello aspetto, vedendo tutte le genti e sapendone la cagione, si fermò a sfogare la libidine in quel luogo. Non istettero molto le genti del Ferruccio, che cedettero a colui che era stato vinto la gloria acquistata: cosa che occorre tutto giorno nelle azioni della guerra, dove non si tratta della somma delle cose. Perocchè, tornando Pirro con grossa banda di cavalli, cacciò del castello le genti de' Fiorentini, e fécene prigioni da trenta, de' quali si fece baratto con i prigioni fatti dalla gente del Ferruccio pochi giorni avanti.

Ritirate in Empoli le sue genti, il luogo nel quale e' si ritrovava, li porgeva continovamente occasione di essere alle mani con gli inimici, e di scoprire l'animo suo. Uscì egli stesso, un giorno, dietro ad una grossa banda di fanti condottisi a Pontormo a scaramucciare con gli inimici, che facevano scôrta a vettovaglie che si conducevano al campo: nel quale badalucco ponendo diligente cura a ciascuno de' soldati suoi e a' progressi loro, ebbe veduto due giovanetti fiorentini, di diciotto in diciannove anni, che pure due giorni avanti avevano ricevuto danari da lui, portarsi valorosamente: per lo che, tornati in Empoli amendue a salvamento, tacendo

---

[1] Il Nardi fa ascendere la perdita degli inimici sino a dugento (*Stor.*, lib. VIII).

egli il pensiero suo fino a che tornasse il tempo di pagargli, nel passare alla banca, fermátigli nel cospetto di tutti i soldati e molto commendátigli, esortandoli a seguitare nello adoperare valorosamente, diede loro la paga doppia, con letizia maravigliosa di que' garzoni, e con dimostrazione a tutte quelle genti quanto egli amasse gli uomini forti e valorosi. Forse che da questo procedette la morte di que' giovanetti; perocchè, scaramucciando altra volta alla Torre de' Frescobaldi, furono morti ivi amendue: perocchè potendosi aggiugnere facilmente alle forze giovenili animo e ardire, ma non già nel medesimo tempo altanto di prudenza, facilissima cosa è che i giovani entrino disavvedutamente in que' perigli, onde di ritrarsi non abbiano la possanza. E non per quanto, sì fatti strumenti sono molte volte necessarii nella guerra, là dove la prudenza e il discorso cede al bisogno e alla necessità.

L'azioni che d' Empoli faceva il Ferruccio, rompendo il passo alle vettovaglie che andavano all' esercito non pure per quel cammino, ma per quello della Valdelsa, e della Valdipesa ancora, dove egli sempre si mostrava superiore; li aveva nella Città dato nome non piccolo appresso a ciascuno. Però che coloro che avevano conosciuto la vita sua innanzi alla guerra, riconoscevano adesso a che fine fussero indiritti i pensieri suoi quando egli, ne' tempi addietro, nell'armi si esercitava, e delle cose della milizia sì bramosamente discorreva: gli altri si maravigliavano, e per ciò in sommo conto il tenevano; come si fa quando tra le cose che tutto il giorno si veggono, una preziosa insino a quel giorno non conosciuta ne ritruovano. Ma non era minore la stima che facevano i soldati di lui: però che, riconoscendo egli, per quanto le sue forze si distendevano,

l'opere degne di lode, donando eziandio le cose che erano per uso della persona sua, se gli rendeva affezionati, amorevoli et pronti in ogni fatto a sottomettere la vita in pericolo della morte. Ma essendo collerico e severo, e impaziente di sua natura nelle cose che erano fuori del volere suo, gli teneva in timore, e gli faceva in ogni loro azione avere innanzi gli effetti dell'ira sua; procedendo egli ad ammazzare di sua mano chi avesse beffato lui o schernito i comandamenti suoi, e a fare impiccare sanza redenzione chi, nelle cose della guerra, avesse a' bandi e agli ordini da sè dati contraffatto.[1] E con tutto questo, in picciol tempo si piegava: e toltosi alcuno del cospetto suo nel primo impeto, con facilità impetrava perdono.[2]

Era intento il Ferruccio non pure a impedire e dare sinistro all'esercito de' nimici, ma eziamdio a sovvenire la Città assediata, di munizione e di vettovaglie, più abbondantemente che egli potesse. Perchè, la settimana santa, messi insieme cento buoi e molte sacca di salnitro, con la scôrta di....[3] cavalli gli inviò verso Fiorenza; dove il medesimo giorno avendo passato Arno, si condussono a salvamento. Egli è il vero, che in queste siffatte azioni mostra che i Dieci della guerra desiderassero la deligenzia del Ferruccio: perocchè, non ostante che i cavalli che scorgevano la vettovaglia, non avessero per la strada alcuno impedimento, di cento buoi non se ne condussero in Firenze che sessantasette, essendo gli altri imbolati o rimasti per

---

[1] L'autografo ha *contraffatti;* e invece di *da sè* (come a noi piacque d'interpretare) sembra avere duplicazione della voce *dati*.

[2] Della natura di Francesco alquanto diversamente dal nostro biografo discorre il Varchi (*Stor.*, lib. XI).

[3] Lacuna del MS.

la strada: che venne a derivare dal non aver dato quegli che gli mandò, gli ordini che si ricercavano.[1] E' pare che intervenga il più delle volte, che gli uomini che ardentemente desiderano di mandare ad effetto un loro pensiero con celerità, manchino in questa parte del pensare partitamente a tutti i mezzi che si convengono a condurre a perfezione i disegni loro; e spezialmente incontra questo, quando a quel buon volere non è congiunta una lunga sperienza, ricoprendo la bontà del fine le difficultà che li precedono.

Erasi di pochi giorni avanti perduta la Lastra, castello posto nel piano, egualmente distante da Empoli a Firenze; la quale si era tenuta per i Fiorentini in tutta quella guerra, per essere luogo atto per la si-

---

[1] Dice il Varchi, che i buoi arrivati in Firenze furono cinquantasei (*Stor.*, lib. XI). Il Ferruccio, poi, con una sua lettera fa noto ai Dieci di inviar loro *cento buoi, due some di capretti, due some di vitelle di latte*, le quali, soggiunge, *vi godrete per amore di Mona Santia.* Indi prosegue: « Màndavinsi ancora novanta sacchetti di salnitro, che è due mila trecento libbre: che Iddio faccia giungere il tutto a salvamento. » Lettera CV. — Pare che il tutto non arrivasse a buon porto, giacchè scrive con altra sua: « Alli 15 si mandò li cavalli leggieri col salnitro e buoi e vitelle morte e capretti, nè abbiamo avuto risposta se sono arrivati o no a salvamento. Molti hanno detto che gran parte delli buoi rimasero a' nemici, ma non ne abbiamo indizio certo. Aspettiamo con desiderio lo avviso delle Signorie Vostre. » Riprende poscia: « Alli 17 di questo, di poi alla partita de' cavalli, ebbi inteso come il bestiame de' Pucci, per la preda fatta loro due giorni avanti, si fuggiva verso Santa Maria a Monte; e davanti che passassino Arno, li feci assaltare alla Torre a San Romano; e nel combattere chi era a guardia d' esse bestie, ve ne morì alquanti, e il restante saltò a guazzo, lasciando le bestie del tutto: e così i miei ne le menorno, che saranno a proposito per un' altra rimessa per costì, e ancora el ricompenso di quelli tanti che li avessin tolti in sulla Greve, se tolti li hanno (Vedi Lettera CVII). Del non essere il tutto arrivato a salvamento si dolsero i Dieci col Ferrucci il quale rispose loro: « La vostra delli 19 ci accusa « l' arrivata de' cavalleggieri col salnitro, et parte delli buoi mandati; che « ci pareva haver fatto cosa molto segnalata, et V. S. si dogliono del male « ordine nostro. » Vedi Lettera CVIII.

curtà delle vettovaglie che entravano in Firenze. Perocchè, assaltata dagli Spagnuoli e poi da' Tedeschi; e avendo que' dentro perduta la speranza del soccorso di Firenze, mandatovi, sotto Giorgio da Santa Croce, Otto da Montauto e Pasquino Côrso, s' arrenderono a patti: tutto che rompendo i Tedeschi la fede, ammazzassero tutti i soldati che v' erano dentro, arrivando già il soccorso di Firenze, e tre compagnie di fanti che d' Empoli mandava il Ferruccio; ma veduto come fusse il fatto passato, se ne ritornarono quegli verso Firenze, e questi alla volta d' Empoli.[1]

Avevano i Fiorentini, deliberati già di non accordare col pontefice, fermo di guardare solamente la rôcca di Livorno, la città di Pisa, la terra d'Empoli e quella di Prato; per potere, occupandosi le forze loro in pochi luoghi, ritirarne la parte maggiore alla difesa di Firenze: consiglio buono, poichè o non potettero o non seppero fare tali provvedimenti nel principio della guerra, che e' potessero tenere uno esercito in campagna a fronte a quello de' nemici; che sarebbe stata ottima resoluzione. Dopo la quale, pare che succeda

---

[1] Dieci, considerando quanto egli era necessario tenere la Lastra per assicurare la strada d' Empoli, donde passar dovevano le vettovaglie, scrissero a Giuliano Vespucci, Commissario di Signa, che andasse a provvederla di quanto bisognava. Nel medesimo tempo ordinarono a Michelangiolo da Panzano, che guardava il castello di Campi, di andare a guardia della Lastra, dove il Ferruccio manderebbe due delle sue insegne. Al primo assalto, con valore ributtarono gli inimici, e li costrinsero a ritirarsi: uguale resistenza non poterono opporre al secondo, poichè il numero degli inimici era a dismisura cresciuto, ed eglino indarno attesero i promessi soccorsi, che arrivarono cessato il bisogno. Costretti ad aprire le porte del castello agli Spagnuoli, con patto d' essere mandati salvi con le robbe, furono i capitani fatti prigioni, e poco meno di dugento soldati mandati a fil di spada. Ai primi fu imposta una grossissima taglia; dalla quale, per essersi portati valorosamente, i Dieci li riscattarono (Varchi, *Stor.*, lib. X).

il guardare solamente i luoghi importantissimi e la città principale, sendo cosa di danno evidente il volere, dividendo le forze, conservare il tutto; perocchè, mentre che ciascuno sito e luogo si difende, tutto lo stato si trova vinto. Per questa cagione, lasciata Pistoia in sua balìa, guardavano Prato; e disperati di resistere alle genti che venivano di Lombardia, ne rimossero il Ferruccio e lo fermarono in Empoli. Nella quale deliberazione, con danno loro, non si fermarono: perocchè, essendosi, a sommossa d'Alessandro Vitelli, ribellata la città di Volterra; e Bartolo Tedaldi, che v'era Commessario, ritiratosi nella fortezza, e assediátovi dentro; venne in pensiero a' Fiorentini di fare sforzo di recuperare quella città, come che alla somma della guerra ciò poco montasse, non venendo da quella parte vettovaglia nel dominio fiorentino. Onde alcuno potrebbe credere quello che è stato detto, l'interesse de' particolari avere potuto più in questa deliberazione, che non l'utilità comune; avendo fino a principio della guerra, mandato il Gonfaloniere la sua figliuola in quella rôcca.

Ma, comunque la cosa passasse intorno a ciò, deliberarono i Fiorentini di ricuperare Volterra, destinando Francesco Ferrucci a quell'impresa. Per la qual cosa, diedero ordine a Francesco Zati, Commessario di Pisa, che facesse intendere al signor Cammillo da Piombino, che era qui con cinquanta fanti, al signor Amico d'Arsoli e Musacchino, condottieri di cavalli, che seguissero gli ordini di Francesco Ferrucci al quale mandarono patente di Commessario generale di campagna delle genti de' Fiorentini. Ed avendo eletto Andrea Giugni per Commessario d'Empoli nel tempo che stesse assente il Ferruccio, lo man-

darono a quella volta con cinque insegne di fanteria eletta, sotto Niccolò Strozzi, Niccolò da Sassoferrato, Francesco Verucola, Sandrino Monaldi e Balordo dal Borgo; [1] con ordine al Ferruccio, che chiamati di Pisa di que' condottieri, quelli che li paressero, con queste che andavano di Firenze, e due compagnie delle sue, andasse quanto prima a ricuperare Volterra: ordinandoli intanto, che per il bene della Repubblica, ponesse giù ogni sdegno che egli avesse con il capitano Niccolò Strozzi, per la differenza nata in Prato fra loro, per la cagione detta di sopra.

Partirono di Firenze le dette compagnie, et uscendo dalla strada maestra, per i colli di Marignolle, giunsero in sulla Pesa; dove furono raggiunte da una banda di cavalli leggieri, co' quali scaramucciando, passarono il fiume e si salvarono alla Torre de' Frescobaldi, avendo lasciato morto Niccolò da Sassoferrato, uno de' capitani; [2] e quindi a salvamento scesero in Empoli,

---

[1] I Capitani delle cinque compagnie mandate al Ferruccio, erano, come rilevasi dal Varchi, Niccolò da Sassoferrato, Niccolò Strozzi, il Balordo, lo Sprone, e Giovanni Scuccola, tutti e tre, dic' egli, dal Borgo a San Sepolcro (*Stor.*, lib. XI).

[2] « . . . . Quando giunsero (le compagnie) sul fiume della Pesa, furono di nuovo assaltate dai medesimi (Spagnuoli), co' quali durarono a combattere fin alle Torre de' Frescobaldi continuamente; nella quale scaramuccia fu ucciso il capitano Niccolò da Sassoferrato ec. » Così il Varchi (*Stor.*, lib, XI). Di tale conflitto presso la Torre de' Frescobaldi, così ragiona il Ferruccio in una sua lettera ai Dieci. « Li cavalleggieri ed il Commissario e li fanti arrivarono per varie vie, e li fanti vennero combattendo sei miglia molto valentemente; e se non fosse stata la morte del capitano Niccolò da Sassoferrato, si poteva dire che gl' inimici ne avessero avuto il peggio, per esser morti e feriti dei loro più che dei nostri. È ben vero che la Torre dei Frescobaldi fece loro un gran gioco, chè ritirandovisi li nostri, li nimici preson partito. Ancorchè non prima la torre fece cenno, ch' io feci spingere dugento archibusieri e quaranta cavalli a quella volta; e se e' non s' erano staccati li nimici all'arrivata delli nostri, certo non ne tornava nessuno al campo. » Vedi Lettera CIX.

dove di poco erano giunti i cavalli rimandati di Firenze, che vi avevano scôrta la vettovaglia e la munizione che si dice di sopra.[1] Arrivate in Empoli le genti sopradette, spedì il Ferruccio a Pisa, ordinando a Cammillo da Piombino, che con cinquecento fanti, de' quali era colonnello, si movesse, prendendo il cammino di Volterra, nel quale insieme congiugnere si dovevano. E infra tanto, dato riposo alle sue genti, indi ad un giorno le rassegnò, e ne fece la mostra: nella quale donò un cavallo et una celata ad un giovane aretino, infiammandolo a procacciarsi con l'opere quella gloria, che la sua presenza ciascuno a prometterglicle stringeva. Et avendo, secondo l'ordine de' Dieci, consegnato la terra d'Empoli a Andrea Giugni, di quella si partì a ....[2] di giugno, a 3 ore di notte. Aveva seco il Ferruccio in tutto due mila fanti, comprésovi le cinque insegne venute di Firenze, e cento cinquanta cavalli; avendo ordine da' Dieci d'andare con quelle genti di Pisa che a lui paressero, con le compagnie che venivano di Firenze, e con una di quelle d'Empoli: di maniera che, io dubito che egli non traesse di quella terra più gente di quella che i Dieci gli avevano ordinato; di che è stato imputato: ma quindi non avvenne già che Empoli si perdesse, come è stato scritto, sendo avvenuto quel disordine per debolezza di animo di chi vi era superiore, o per altra cagione; e non per debolezza di forze.[3]

---

[1] Cioè a pag. 84.

[2] Lacuna del MS.

[3] Il Nardi loda il Giugni come affezionato alla libertà della patria. Il Pitti nell'*Apologia* (pag. 334) narra un fatto che tale lo dimostra. Ragionando indi a poco il Nardi della perdita d'Empoli fatta dai Fiorentini, l'attribuisce alla viltà dal Commissario Giugni e dell'Orlandini (*Stor.*, lib. VIII). Col

Camminando, adunque, il Ferruccio tutta la notte, e poi la mattina appresso, si scontrò allo Spedaletto nel signor Cammillo da Piombino, che secondo l'ordine dátoli, il Ferruccio seco congiugnere si doveva: e camminando i soldati in ordinanza, giunsero, sanza trovare cosa che all'andare loro fusse molesta, a ore 22 del medesimo giorno, a' 27 d' aprile, a Volterra. Nella quale erano rimasti, esséndosene partito Alessandro Vitelli, il capitano Giovan Battista Borghesi, con un suo fratello, il Lanzino dal Borgo, e altri capitani; che in tutto erano cinque compagnie, delle quali per il pontefice era commessario Taddeo Guiducci; e seco erano Ruberto Acciaioli[1] e Giuliano Salviati: ma questi due ultimi se ne erano partiti la sera davanti, al comparire che fecero le genti del Ferruccio alle mura di Volterra.[2] Uscirono fuori de' fanti che v'erano alla guar-

---

Nardi si accorda il Varchi nel ritenere Andrea *studiosissimo della libertà*. Questi però non solo a viltà d'animo, ma a *nero e brutto e scellerato tradimento* ripete la perdita di quella città. Dice che il Giugni e Piero Orlandini *erano stati condotti da Niccolò Orlandini chiamato il Pollo, e da Giovanni Bandini, l'uno dei quali era col marchese del Guasto e l'altro con gli Spagnuoli.* Aggiunge dipoi, che «citati i suddetti a giustificarsi del «brutto fatto, non comparendo nè l'uno nè l'altro, furono per giudizio «della Quarantia posti nel fisco tutti i loro beni, dichiarati rubelli amendue, «e dipinti per traditori, correndo a vederli tutto 'l popolo ec. (*Stor.*, lib. XI). Riprende poi altrove a dire, che «generalmente si pensò Andrea essere «stato indotto a commettere così fatta scelleratezza dalla pratica che te«neva col Pollo e col Carne, e altri bravi di que' tempi; i quali poster«gata ogni civiltà e bel costume, avevano posto il sommo bene nello «sguazzare, e darsi piacere e bel tempo.» (Id., lib. cit.)

[1] In una lettera con la quale il Ferrucci annunzia ai Dieci la presa di Volterra, dice: «Noi arrivammo qui (a Volterra) alli 26, a ore ventuna» (Lettera CX). Il Varchi, come il nostro biografo, scrive essere arrivati ai 27 (*Stor.*, lib. XI).

[2] Alla fuga di Roberto Acciajuoli, fuoruscito fiorentino, e uno de' principali fomentatori della ribellione di Volterra, accenna eziandio il Ferrucci nella Lettera CX, con queste parole: «Ma loro impauriti del veder presa parte della terra, e vedendo tanti morti per la strade, ed essersi fuggiti

dia a scaramucciare con lòro; ma non seguì cosa di momento, però che non fu resistenza nessuna che valesse a proibire al Ferruccio e sue genti lo entrare nella fortezza per la porta del soccorso.[1]

Erano i soldati stracchi del lungo cammino fatto sanza pigliare punto di riposo: ma essendosi condotto il Commessario Tedaldo in termine, che l'altro giorno era costretto acconciarsi con gli inimici; non vi fu con che rinfrescarsi, sendovi solamente una botticella di vino forte e poco pane. Per lo che, voltatosi il Ferruccio alla sua gente, parlò, secondo si dice, in questa maniera: « Militi, e' mi dispiace che la necessità mi « costringa a menarvi a combattere sanza che voi ab« biate alcun ristoro del disagio sofferto; ma togliendo « la prontezza dell' offenderli, a' nimici l'animo del di« fendersi, tosto si muteranno gli affanni loro nel vo« stro riposo. » E così detto, perchè il trombetto che era andato a domandare la terra, aveva dal Borghese[2] auto risposta, che gli bisognava guadagnarsela; uscì con le sue genti della fortezza, andando per la via di Sant'Antonio affrontare i bastioni fatti da' Volterrani che assediavano la ròcca. È la fortezza di Volterra da quella banda della città che guarda....[3] Da

---

quelli tanti tristarelli che vi erano, fiorentini, insieme col gran Ruberto padre di tutti, accennarono di volere parlamentare. »

[1] « Appena il Ferruccio ebbe raunate le sue bande, colla guida d'un Pomarancino si fece innanzi tra Spedaletto e Villamagna, predando quanto bestiame potè trovare per via. Finalmente dalla parte occidentale che chiamano Villa, si appressò alle mura; e quei della ròcca, lieti del soccorso, per una postierla gli si fecero incontro, e lo introdussero nella città. » (V. PARELLI, *Seconda calamità volterrana del 1530, in Arch. Stor. Ital.*, Appendice, tom. III, pag. 343).

[2] « A Giambattista Borghesi, capitano di milizie con forse 300 lancie era stata affidata la custodia di Volterra. » (V. PARELLI, loc. cit., pag. 342).

[3] Lacuna del MS.

questa uscendosi, si cala nella strada detta di Sant'Antonio, la quale sbocca nella piazza di Volterra.[1] Ora, essendosi ribellata la terra da' Fiorentini, e ricevute dentro le genti del campo nimico; Bartolo Tedaldi che v'era Commessario, avendo preveduto gli umori de' cittadini che tenevano stretta pratica con Alessandro Vitelli, s'era ritirato nella fortezza; e' Volterrani, ricevute dentro cinque insegne, tra Spagnuoli et altre genti, ve lo avevano assediato dentro. E per venire alla presa avaccio di quel castello, avevano ottenuto dall'esercito, che ....[2] pezzi d'artiglieria che da Genova venivano al campo, essendo portati fino alla rôcca di Vada, si conducessero in Volterra per battere la fortezza.[3] E a questo effetto, perchè la strada di Sant'Antonio, uscendosi della fortezza per venire in piazza, discende, avevano alzato tre bastioni, che attraversando la strada, guardavano per petto la rôcca. L'uno, che era il maggiore, era di costa alla chiesa di Sant'Antonio, e gli altri due tra questo e la fortezza; e' quali conveniva spugnare Francesco Ferrucci, volendo entrare nella città: la quale non aveva auto per fine, sottraendosi dalla ubidienza de' Fiorentini, servire al pontefice, ma di valersi dell'uno per liberarsi dall'altro, e da per sè stessa da poi tôrsi ogni

---

[1] « Fu mandato un trombetta ad una barricata, che s'era fatta tra la chiesa di S. Agostino e quella di S. Antonio per intimare la resa della città, dando un'ora di tempo a risolvere. » (Parelli, loc. cit., pag. 344).

[2] Lacuna del MS.

[3] Scrive il Parelli: « A dì 25 d'aprile furon condotte nella città sei buone artiglierie, che il papa aveva avute dai Genovesi, e che le galeæ di Andrea Doria avevano per suo cenno portate allo scalo di Bibbona. » (*Seconda calamità volterrana*, loc. cit.). Le artiglierie erano due cannoni da sessanta libbre per uno, due colubrine, un mezzo cannone e un sagro (Vedi Lettera CX).

superiore; non sapendo che a questi disegni raro o non mai corrispondono gli effetti; massimamente quando si adoperano quelle genti per liberarsi dal primo, che non avendo più per nimico questi che quegli, e per amico il guadagno solamente, non intendono per piccola cosa avere esposta la vita a manifesto pericolo. Uscì, per tanto, il Ferruccio con le sue genti a dare l'assalto al bastione primo, il quale era difeso da quelli dentro valorosamente; e nel pigliarlo sarebbe stato molto maggiore il travaglio, che e' non fu, non ostante le scale tratte di fortezza e 'l valore de' soldati, se non fusse stata l' opportunità delle case alle quali terminavano i bastioni. Perocchè mentre che i soldati a vicenda si sforzano di salire e gli inimici di impedirli, una parte dei soldati del Ferruccio, entrati nelle case, dall' una e dall' altra banda che erano confino al bastione, saliti su le tetta, cominciarono a tirare sassi e embrici a dosso a' nimici: i quali, facendo forza di salire le genti del Ferruccio, et essendo molestati di sopra, cominciarono a ritirarsi; e quelli di sotto instando sempre di salire, cominciarono a presentarsi sul bastione. E 'l primo che vi facesse risplendere la sua bandiera fu l' alfiere di Niccolò Strozzi, detto il Contadino; al quale per certo doveva avere dato quel carico il suo giudizioso capitano per il valore scôrto in lui, e non perchè egli con le sue facultà potesse trattenere buon numero di soldati; come fa di mestiere nella presente milizia, sendo ciò bastevole a conseguire qualunche onorevol grado nell' esercizio della guerra.

Salito, adunque, il Contadino il primo sul bastione, che è difficultà maggiore, incalciando gli altri lo stimolo e la facilità per trovare la strada fatta, incontanente si ritrassero i nimici agli altri, non avendo

ricevuto gran danno i Fiorentini. I quali all'acquisto degli altri, e del terzo massimamente, penarono molto più: primieramente, perchè guardandosi tutte le case dall'una e l'altra parte, non potevano i soldati, entrandovi dentro e salendo ad alto, combattere con nimici col medesimo vantaggio che combatterono il primo; dove le case tra quel bastione e la rôcca non erano difese, come dal primo bastione in giù addiveniva. Non pure mancavano gli uomini del Ferruccio di questo vantaggio a combattere co'nimici: ma i Volterrani, consapevoli de' loro peccati, e timorosi della pena che soprastà alle città ribellanti, e che si vagliono della crudeltà, indóttevi da coloro che le fanno rivolgere, perchè disperate di perdono ostinatamente si preparino alla difesa, acerbamente offendevano le genti del Ferruccio, traendo sassi dalle finestre, embrici dai tetti, et ogni altra sorte d'arme atta ad offendere. Aggiugni, che sendo questo l'ultimo bastione, alla perdita di esso era persa ancora la città; e per ciò ivi era condóttasi tutta la gente a difenderlo che era in Volterra; e 'l Ferruccio faceva ogni sforzo per acquistarlo. La qual cosa finalmente gli successe, con la morte di molti de' soldati che erano drento, e de' capi principali; tra' quali fu il fratello del capitano Giovambatista Borghesi, con numero di ....[1] fanti, e con perdita di quattro insegne, di cinque che ve ne erano dentro: e de' Fiorentini furono morti da ....[2] Era,

[1] Lacuna del MS.

[2] Lacuna del MS. Scrive il Varchi che de' Volterrani ne morirono circa sessanta, e tra gli altri il capitano Centofanti e il capitano Fabrizio Borghesi (il fratello di Giovambatista, del quale qui sopra parla il biografo); e di quelli del Ferruccio circa dodici o quattordici (*Stor.*, lib. XI). Il Parelli dice, al contrario, che il numero de' morti dalla parte del Ferruccio ascese insino a 260, e da quella de' Volterrani a soli 38 (loc. cit., pag. 344).

quando fu preso questo bastione, la terza ora della notte; e' soldati, stanchi del cammino e poi della fatica della battaglia, non arebbero potuto sofferire tanta fatica senza che il calore del giorno avesse dato luogo all' ombra della notte. Però che, se bene nelle imprese incominciate, il parere di aversi a condurre al desiderato fine scema la fatica che si riscontra nello arrivarci, senza questo picciolo alleggiamento non sarebbero proceduti tanto oltre, avendo caminato un giorno et una notte sanza prendere alcuno riposo o rinfrescamento di cibo.

Dopo che le genti de' Fiorentini ebbero preso l'ultimo bastione, e che i terrazzani, con l'avanzo de' soldati, s'erano ritirati sulla bocca della strada che mena in piazza, e quivi con botti e legnami et altri argomenti si fanno forti, per vietare, giusta il potere loro, l'entrata a' nemici nella terra; venne dal cielo una tempesta grossissima, con acqua copiosa: la quale giugnendo addosso a' soldati del Ferruccio, stanchi e lassi della fatica della polvere e del sudore, gli rese di maniera inabili ad ogni azione, che impossibile sarebbe stato il farli muovere per minimo spazio dal luogo ove si ritrovavono.[1] Ma conoscendo i capitani di quanto momento fusse il seguitare la vittoria, e 'nsignorirsi interamente della terra; e quanto poco vi restasse da fare per ottenerla; non cessavano di stimolarli e inanimirli a farli passare avanti, mostrando loro la gloria e l'utilità che s'acquistava, e 'l danno e la vergogna che si sarebbe ricevuta, se per non

[1] A questa pioggia dirotta accenna eziandio il Parelli con queste parole: « Ma la notte e la pioggia fece rimanere dal combattere. Ardevano intanto con gran fiamma la case; se non che l' acqua che cadeva a dirotta, spense l' incendio, e solamente 40 case rovinarono arse » (loc. cit., pag. 344, 345).

venire a capo di quell'impresa allora che i nemici erano battuti e vinti, si dava loro tempo di ripigliare animo e vigore. — Importare ogni momento di tempo la contrarietà degli eventi preparati: potere de' luoghi vicini mettere nuove genti in Volterra: e in mille modi, la mattina seguente potere essere difficilissima quella impresa che ora avevano acquistata. — Ma del farli muovere tanto o quanto, non era niente: perocchè, dove sono in tutto mancate le forze, l'animo e 'l coraggio è vano. Per lo che, vedendo il capitano Niccolò Strozzi non potere da per sè nè con gli altri muovere i soldati, ricorse in fortezza, dove il Ferruccio s'era ritirato, se per sorte egli fusse a ciò bastevole. Corse il Ferruccio, sì come era, sanza celata, per vedere di por fine a quella impresa; e nel passare, gettando i Volterrani sempre dalle finestre embrici e sassi, tráttasi il capitano Niccolò Strozzi la celata di testa, il Ferruccio ne ricoperse: il quale arrivato alle sue genti, non potè, nè con preghi nè con minaccie o persuasioni, muoverli di quivi unqua mai. Perchè, rivòltosi a' capitani presenti, cognosciuta la viltà che era ne' suoi, comandò che si desse ordine di guardare lo acquisto fatto: perchè, certa cosa è, che se i nimici, come che pochi fussero rimasi, avessero auto ardire d'assaltarli, tutti gli arebbero uccisi, che un solo non ne sarebbe rimasto, ma la perdita che essi avevano fatto (a che séguita la perdita dell'animo, e l'arrivo della paura, che offusca il discorso) non lasciò conoscere loro questa occasione. E dall'altra banda, fu miracolo divino, che in sì fatta maniera invilissero le genti del Ferruccio: perocchè, se in quella notte si tentava l'intero conquisto di Volterra, non è dubbio veruno che quella antica città conveniva sofferire l'ultimo esterminio suo;

non si potendo porre freno al furore de' soldati quando per forza e' si sono guadagnati quello che e' bramano continovamente, e per arricchire delle prede e sfogare la libidine. Aggiugni, che poteva ciò per ventura tornare in gravissimo danno de' soldati medesimi: però che, per esperienza si è veduto, i soldati intenti alla preda e al sacco delle città dov' e' sono entrati, essere stati essi la preda dei vinti. Di che furono in Forlì testimoni i Franzesi; del qual fatto cantò Dante:

> La terra che fe già la lunga prova,
> E de' Franzesi sanguinoso mucchio;

e l' esercito imperiale saccheggiando la trionfante città di Roma, non fu preda del campo della lega più per la dappocaggine de' capi, che perchè ne' fanti tedeschi e spagnuoli non fusse tutto quel disordine che è bastevole a fare opprimere qualunque esercito, per grande e giusto che egli si sia.

Differì, per tanto, Francesco Ferrucci ad assaltare l' ultimo riparo de' Volterrani, alla mattina seguente: e 'nfra tanto, fece accendere molti lanternoni su' bastioni e per le case conquistate, e fare guardie suffizienti, perchè i nimici non potessero offenderli; e 'n questa guisa si trattennero fino alla mattina. La mattina seguente sullo schiarire del giorno, facendo il Ferruccio addomandare di nuovo la terra, per non avere a darla in preda ai soldati; e riportandone risposta, che addomandava tempo;[1] dato nelle trombe

[1] Nella Lettera CX del Ferruccio, da noi più volte citata, si legge: « E così detto al Commissario Taddeo Guiducci e a due altri della terra che venissero a parlare con me, venendo, mi domandorono quel ch' io desideravo. Risposi loro, che volevo la terra per la nostra Signoria, per forza o per amore .... e loro mi chiesero tempo di due ore per fare consiglio con

e tamburi, s'inviò a combattere la chiesa di Sant'Agostino, che nella strada detta era guardata da venti Spagnuoli;[1] e certe altre case che danneggiavano le sue genti, nelle quali fece appiccare il fuoco: e avendo ottenuta la chiesa, corsero le sue genti agli ultimi ripari fatti la notte tumultuariamente, e mentre che la sera davanti i primi bastioni si combattevano; i quali erano in sulla bocca della strada donde si entra in piazza. Aveva il capitano Giovambatista Borghesi ritirato in questo luogo quattro pezzi d'artiglieria venuti di Genova; i quali, andando le genti del Ferruccio ad assaltarli, furono scaricati con poco danno loro, per la inesperienza dello adoperargli, mancando di bombardieri pratichi. Per lo che, potendosi quivi fare piccola anzi niuna resistenza, et essendo appreso il fuoco in molte case da quella banda della città che la dicono Firenzuola, con terrore e spavento de' Volterrani, condottisi a quella miseria sanza alcuna speranza di apparente utilità; deposta la protervia, si arresero al Ferruccio, uscéndosene Giovambatista Borghesi con l'avanzo delle genti sue, che furono da cento fanti, essendo il resto morto in gran parte, e pochi prigioni; e Taddeo Guiducci, Commissario per il pontefice, si dètte al Ferruccio prigione, del quale egli

---

gli uomini della terra, e che verrebbono con pieno mandato. Non lo volsi fare, perchè vedevo che ci volevano tenere a bada fino a tanto che il soccorso che era per via comparisse ecc. » I Volterrani, stando a quanto dice il Varchi (*Stor.*, lib. XI), attendevano Fabrizio Maramaldo, il quale era per via a soccorrere la città con 6,000 fanti e 500 cavalli (Parelli, *Seconda calamità volterrana*, loc. cit., pag. 346).

[1] Scrive il Parelli: « Centoquindici soldati erano stati posti a guardia della via; ma non ressero all'impeto de' nemici, e molti furono uccisi, molti feriti; e non pochi Volterrani che avevan cercato rifugio nella chiesa di Sant'Agostino, furono presi » (loc. cit., pag. 344).

era cugino.[1] Addomandò il capitano Giovambatista, avanti la partita sua, di potere vedere il fratello morto la sera al bastione di Sant'Antonio: la qual cosa il Ferruccio non gli consentì, come sdegnoso che egli era; tutto che egli dicesse negargliele per non dare occasione di tumultuare ai Sanesi alla veduta del morto: la qual cosa non poteva succedere, essendo rimasti pochi di numero, e le sue genti vittoriose. Per lo che, si partirono quelle genti, uscendo per la porta che è dalla contraria parte della città: di maniera che, entrando il Ferruccio in Volterra, i soldati suoi non videro de'nimici.

Non fu appena il Ferruccio passato dentro al riparo, che alla vista se gli offerse Buonincontro Incontri volterrano, il quale in Empoli aveva ricevuto danari dal Ferruccio per soldare gente: e come sono gli animi voltabili ad ogni picciol vento, non mancando i pretesti da onestare le cose mal fatte, sentendo come la sua città s'era rivolta dall'ubbidienza dei Fiorentini a quella del pontefice, toltisi i danari per sè, non era altrimenti tornato al Ferruccio, nè rimandatoli i danari, come pareva che il dovere ricercasse; volendo seguitare la parte che seguitava la sua città. Vedendolo, adunque, il Ferruccio, lo fece prendere, e di presente impiccare alle finestre della casa sua propria: chè tal pena è stata da'capi data in punizione a'truffatori

---

[1] Era non cugino, ma suo zio materno. Dalla Lettera CX di esso, chiaramente apparisce, essersi a lui dato non solo il Guiducci, ma eziandio Giovambatista Borghesi. È detto nella medesima, che i Volterrani si misero nella discrezione del Ferruccio, il quale diede la sua fede di salvare la vita al Commissario, al colonnello e a tutti i fanti pagati. Per lo che, troviamo ch'ei scriveva ai Dieci: « Priego Vostre Signorie, che lo voglino (il Guiducci) perdonare fino a quel tanto che li ho promesso; chè, come di sopra è detto, li detti la fede mia di non lo far morire. »

delle paghe. Insignoritosi il Ferruccio della città di Volterra, come è consueto di farsi nelle città disubidienti, conforme all'ordine de' Dieci, prese molti dei capi della ribellione; e Taddeo Guiducci, suo cugino, Commessario per Clemente in Volterra, che se li era dato prigione, mandò in fortezza. Speditosi di questi affari al pubblico appartenenti, primieramente distribuì i soldati suoi per le case de' Volterrani, alloggiandoli, come si dice, a discrezione;[1] e fatta diligente ricerca delle vettovaglie che in Volterra si ritrovavano, conforme allo ordine che aveva de' Dieci, ne messe nella fortezza quella maggiore quantità che possibile fusse; però che l'ordine suo era, dopo l'avere munita la fortezza, in Empoli ritornarsene. E mentre che queste cose da' suoi ad effetto si mettevano, aveva egli comandato, che i Volterrani tutti, popolo e cittadini, disfacessero i bastioni che con tanta gola di rovinare quella fortezza erano da tutti stati fatti: la qual cosa non pure non addivenne, ma fu lo strumento di farli ritornare nella signoria de' Fiorentini. I quali non si vantino d'avere riceuto[2] questo comodo dalle fortezze; avendo, due anni avanti, sentito per questo il danno maggiore che mai sentire per loro si potesse.

Aveva il Ferruccio commessione da' Dieci della guerra, non solo di fare che i Volterrani pagassero la fanteria che egli vi aveva menata, ma di mettere insieme, per tutte quelle vie che possibile gli fusse, maggior somma di numerata pecunia, che mettere si potesse; della quale egli doveva servirsene a soldare mille fanti.

---

[1] « I soldati (del Ferruccio) presero alloggio nelle case dei cittadini. Così ciascuno dovè alimentare il suo nemico » (PARELLI, loc. cit., pag. 345).

[2] Questa voce è scritta con abbreviazione, e però incerta nell'autografo.

e lo avanzo portare seco, per farne quelli effetti che dalla Repubblica li fusse ordinato.[1] La quale stimando che egli le avesse aperta la via a ritenere la libertà, aveva in lui riposta ogni sua speranza; essendo il Ferruccio stato sommamente celebrato, inteso che si fu, lui avere combattendo racquistato Volterra: per lo che si movevano a posare sopra di lui il peso del liberare la Città. Perocchè, de' capi delle genti che erano in Firenze, poco si confidava: e per ciò disegnando di fare, condotti a strettezza, quello che fatto da principio non ve li lasciava condurre; essendo divenuti dotti per le battiture, come de' Frigi già si diceva; disegnavano di soldare gente in tanto numero, che contrastando all' esercito (nel quale il maggior valore che si dimostrasse, era il difendersi), potessero tenere almanco la Città abbondante di vettovaglia. Perocchè, sebbene il numero delle genti che erano intorno a Firenze, era sì grande, che i Fiorentini non arebbero mai potute mettere insieme tante, che fussero potute stare loro a petto; conveniva ad ogni modo, volendo proibire alle genti de' Fiorentini che si trovassero fuori, il por-

---

[1] A tale effetto il Ferruccio richiese i Volterrani di seimila fiorini. Tornando però malagevol cosa raccogliere una tal somma per essere i più ricchi e nobili cittadini fuggiti, il Commissario fece mandare un bando, col quale si dichiaravano rubelli, e della confiscazione de' beni si minacciavano que' cittadini che non rientrassero tostamente nella città. Il Ferruccio, informato di ciò, ordinò ai soldati che stavano a guardia delle porte, di non lasciare uscire alcun volterrano dalla città. Bartolommeo Tedaldi fece dappoi adunare nel palagio del Capitano i principali cittadini, e agramente ripresili dell'essersi ribellati alla Signoria di Firenze, comandò che ciascuno di loro confessasse la ribellione. Di tale confessione fu fatto contratto di mano di pubblico notaro. Venne da ultimo creato un magistrato di dodici cittadini, i quali insieme col Tedaldi convenissero a far nuovi capitoli di sudditanza, e avessero autorità di provvedere al Ferruccio i sei mila fiorini da esso richiesti (V. Varchi, *Stor.*, lib. XI. — Parelli, loc. cit., pag. 346).

tare vettovaglie in Firenze, che da qualche parte l'assedio si aprisse: di maniera che, o per un verso o per altro, sarebbero entrati viveri nella Città. A questo effetto fecero fermare in Pisa Giampagolo di Renzo da Ceri dando ordine che facesse due mila fanti; altanti ne doveva fare Andrea Giugni, Commessario d'Empoli; e mille il Ferruccio avanti la partita sua di Volterra: e a questo effetto, doveva ragunare più danari, cavandoli di quella città, che possibile gli fusse; onde rimasero, per vero-dire, indietro pochi modi da mettere insieme pecunia, che egli non adoperasse. Però che, oltre alle imposizioni poste a' cittadini tutti quanti di Volterra, spogliò i medesimi di tutti gli argenti sodi che potette appo loro ritrovare. Et a questo, avendo prigione Niccolò Gherardi volterrano, incolpato di tenere pratiche e scrivere nel campo nimico, per il quale delitto voleva il Ferruccio impiccarlo; a persuasione di Pagolo Côrso, lo rese alla moglie, che con quattro figliuoli se gli era inginocchiata, dandoli essa somma notabile d'argenti, che ella si trovava.

Non pure privò i Volterrani degli argenti che essi avevano per uso de' privati, ma di quello che serviva al pubblico, e che era consecrato al culto divino.[1] Onde, fra le altre cose molte, li fu portato davanti un frontale d'ariento, dentro al quale era la testa di San Vettore. Questo si rimaneva così sanza essere offeso, non si trovando chi le mani vi mettesse; non ostante che i medesimi che ricusavano di farlo, avessero nel medesimo modo guasti i calici e le patene e l'altre cose

[1] Dice il Parelli, che non si ebbe riguardo alle cose sacre, violandosi il tesoro della chiesa maggiore, dal quale, cogli altri arredi più preziosi, furon tolti i busti d'argento dove si serbano le reliquie de' Santi (loc. cit. p. 348).

appartenenti al sacrifizio dello altare. Così poco sono spesso conoscenti le persone delle azioni loro, non misurando le cose con il vero loro regolo; guardandosi anche i ladroni e quelli che alla strada ammazzano gli uomini per rubar loro miseria, di mangiare la carne 'l venerdì e il sabato, facendo professione di guardare ogni vigilia: cosa che sta bene, et è secondo la disposizione della legge; e può essere principio di maggior bene; ma non per quanto, pare cosa fuori del verisimile, che chi dispregia i comandamenti di Dio, faccia stima di quello degli uomini. Stavasi, adunque, il frontale intatto, non avendo ardire niuno di toccarlo, nè istando il Ferruccio che egli si disfacesse: ma uno nipote del Commessario Tedaldi, d'età d'anni trenta, présolo et apértolo, lo diede a' ministri. Et è sopra ciò da notare (o fusse il dispregio che si mostrasse nell'animo di colui, che presentato da quel Santo nel cospetto divino, ne domandasse vendetta; o fusse pure il caso che così portasse) che il giorno medesimo sentendosi pizzicare quel giovane sopra un tallone, nè potendo tollerare, tráttosi la calza, fu veduta una bollicella nera in quella parte; la quale consumò rodendo la carne, e finalmente la vita di colui.[1] Il quale diede materia a' malevoli del

---

[1] Stando al Parelli, pare che quanto riguarda il nepote del Commissario passasse diversamente dal come è raccontato qui sopra dal nostro biografo. Scrive egli: « Si discorreva dai tesorieri sui modi da usare per far danaro, allorchè un nepote di Bartolommeo Tedaldi, percuotendo a ludibrio la barba del simulacro di S. Ottaviano, *questo vecchione* (disse) *ci provvederà*; ma di subito gli incancrenì una gamba, e dopo tre giorni fu morto. » Soggiunge di poi, che il simulacro di S. Vettore fu ricomprato con 20 fiorini d'oro, raccolti per via d'elemosine (loc. cit., p. 348). E l'anonimo, ma certamente sincrono descrittore delle cose accadute a que' giorni in Volterra, la cui narrazione fu pubblicata nel *Calendario Italiano* pel 1841 (Vedi l'Appendice di questo volume), così racconta quel fatto: « Un caso m' è parso da notare ec.: « che essendovi Commessario Bartolo Tedaldi, e avendovi

Ferruccio di aggrandire l'impietà sua per questo atto, ponendovi tutto lo studio della eloquenza; essendosi contenti di raccontare, solamente per via di narrazione, che il principe d'Aranges, passando per l'Aquila, città dell'Abruzzi, suddita ed amica di Cesare, ne arrappò la cassa d'argento dentro alla quale era il corpo di S....., [1] convertendola in uso suo: là dove il Ferrucio fu stretto per sovvenire alla patria; nelle necessità della quale (con l'esempio di Davitte che a' soldati diede a mangiare la vittima, mancandogli altri argomenti), non è forse impio costume adoperare le cose destinate al culto divino.

Ma tornando ora a nostra materia, il Ferruccio, con quella maggiore sollecitezza che fusse possibile, attendeva a fare coniare monete di quegli argenti, valendosi in ciò dell'opera d'uno orefice fiorentino che era nel suo esercito, e di certi torselli e punzoni státili mandati a questo effetto di Firenze: [2] ma, perchè vi mancavano la maggior parte degli strumenti principali, battè certe monete quadre, di valore di mezzo fiorino. Ora mentre che egli è tutto in questo, con intendimento indi a non molto di tornarsene a Empoli, succedette cosa che quivi lungamente lo ritenne. Però che, Fabrizio Maramaldo napoletano, che era stato in pratica stretta di condursi a' soldi del pontefice

---

« un suo nipote d'età di anni 20, prese la testa di S. Vettore, quale era « tutta coperta d'argento, e portòlla al Ferrucci perchè la disarmassi; il « quale non la volle toccare. E perchè lui la disarmò, l'altro giorno di « poi gli venne una grattatura sopra un tallone; e in otto di crescendo « l'ardore, maestro Piero Lisci non poteva riparare a tagliar carne abbru« ciata; e arrivato al pesce della coscia, morì in otto giorni. »

[1] Lacuna dal MS. Portiamo però opinione che il nome da supplirsi sia San Bernardino (da Siena).

[2] Intorno a ciò può vedersi la Lettera CXVI.

con.... [1] fanti, non essendone venuto alle conclusioni, non essendo altra guerra in tutta Italia che quella, per trattenere le sue genti, si fece avanti di Campagna di Roma; e sentendo la città di Volterra essere stata racquistata dal Ferruccio per quella maniera che di sopra si è raccontata, si volse a quella parte, se a sorte egli potesse, spogliandone i Fiorentini, così fare al pontefice cosa grata. Non andò a Volterra Fabrizio a prima giunta, ma si posò a Villamagna, sei miglia discosto dalla città, intorno a' 15 d'aprile; ma essendosi nello esercito sentito, che il Ferruccio s'era partito d'Empoli per andare allo acquisto di Volterra, incontanente fu disegnato di mandare chi tentasse quella impresa, stimandola facilitata molto per la partita del Commessario Ferrucci; e per ciò, fu vôlto a quella parte Alessandro Vitelli, che era alla guardia di Pistoia con tutte le sue genti, il quale si mosse per la Valdinievole verso Fucecchio; e dall'altra parte, v'andò dello esercito il marchese del Vasto, con... [2] Spagnuoli e sedici pezzi d'artiglieria in tutto. [3] La qual cosa avendo intesa i Dieci, ordinarono a Volterra al Ferruccio, che, con quella maggior prestezza che potesse, vi mandasse Niccolò Strozzi con due compagnie: che non seguì, essendosi già il Maramaldo con le sue genti rappresentato ne' borghi di Volterra. La qual cosa sentitasi in Firenze, fu subito fatto intendere a' Commessari di Pisa, che vi volgessero Giampaolo da Ceri con e' due mila fatti da lui.

---

[1] Lacuna del MS.

[2] Lacuna come sopra.

[3] « Ai 10 di giugno, per altro, venne in suo soccorso (del Maramaldo) il Marchese del Vasto, et accampò sopra la valle di Pinzano con quattro mila soldati. » Così il Parelli loc. cit. pag. 347.

Ma mentre che questi ordini andavano in qua 'n là, rappresentantosi [1] l'esercito alle mura d'Empoli; il quale battuto da Alessandro, ancora che con piccola utilità, e dal marchese dalla banda d'Oltrarno, sanza che si venisse allo esperimento degli assalti; fu preso dal marchese, entrando gli Spagnuoli per la batteria fatta sanza che veruno facesse loro resistenza, desinando Andrea Giugni Commessario: il quale, la mattina medesima, aveva negoziato con Giovanni Bandini, che era nel campo, e 'l giorno davanti, con Piero, detto il Pollo, [2] degli Orlandini. Scrissero i Dieci di Firenze al Ferruccio la perdita di Empoli, a' 30 di maggio; e dicono ciò essere avvenuto per fraude d'alcuno de' loro. [3]

Essendosi il marchese spedito del fatto d'Empoli, si mosse con la gente che era quivi seco venuta per andare a Volterra, al primo di giugno; dove era già Fabrizio accampatosi alla porta di San Francesco, che è la porta donde a Pisa si viene, e con le genti loro avevano quelli del Ferruccio fatte più scaramucce, e Fabrizio aveva dinanzi alla porta, per impedire quindi l'uscita a' nimici, alzato un bastione, contro al quale

---

[1] Così il nostro autografo; nè sapremmo risolvere se qui si volesse scrivere piuttosto *rappresentossi*, o se dopo *il quale* venisse omesso *era stato*, o simil cosa.

[2] Non già Piero, ma Niccolò chiamavasi quell' Orlandini che per soprannome era detto il Pollo. Era bensì Piero il nome del suo fratello, che fu più immediato istrumento a corrompere Andrea Giugni.

[3] Seguirebbero a questo luogo del testo le appresso parole, lievemente cancellate: « La qual cosa consente Paolo Giovio, storico moderno, adducendone per argomento il non essere il Pollo degli Orlandini tornato in « Firenze se non dopo che la Città, per adoperare la voce sua, fu soggiogata. Di che non ci dobbiamo maravigliare: nè anco ce ne maraviglia« remmo quando per opera sua Empoli non si fusse perso, ricordandoci « noi, per quello che scrive Paolo Giovio predicto, che il Pollo aveva una « compagnia sotto Alessandro Vitelli. »

dentro alle mura n'aveva fatto fare un altro il Ferruccio, e fatto rovinare una torre, che rovinando per i colpi della artiglieria, poteva nuocere a' soldati che lo guardavano. Avevasi creduto Fabrizio (indotto dal concetto smisurato che hanno i Napoletani di sè stessi, e dallo avere conosciuto il Ferruccio nel campo di Lutrech sotto Napoli, dove e' fu prigione, soldato di nessuno nome e sanza carico), che arrivando egli sotto le mura di Volterra, il Ferruccio dovesse di presente mandarli le chiavi della città, sì come egli imperiosamente per un suo trombetto mandò a domandargliele; per il quale insieme erano mandati a sollecitare e sollevare a cose nuove molti de' principali di Volterra, per lettere scritte dai loro parenti che erano con Fabrizio; le quali trovate addosso al detto tamburino, furono, insieme con esso lui, presentate al Ferruccio. Il quale rispose alla domanda di Fabrizio, che la terra gli faceva mestiere guadagnarsela; e al tamburino promesse di farlo impiccare, se, sotto pretesto di domandare la terra, portasse più lettere. La qual cosa non credendo Fabrizio, ma rimandandovelo, et eziandio a trattare, per mezzo di certi soldati partitisi da lui e andati in Volterra, di fare ammazzare il Ferruccio; essendo preso il tamburino, per ordine del Ferruccio fu impiccato;[1] essendo nondimeno in podestà sua il

[1] Il fatto del trombetto, come è qui raccontato dal nostro biografo è forse più credibile, perchè in tal modo si vengono a conoscere le ragioni vere che indussero il Capitano fiorentino a far impiccare quel disgraziato. Se queste ragioni avessero conosciute taluni storici, non avrebbero certamente qualificato l'atto del Ferruccio di superbo e crudele. Il capitano Goro da Montebenichi, che col Ferruccio si trovò alla difesa di Volterra, scrive che il Commissario generale fece impiccare il trombetto, sì perchè Fabrizio aveva impiccato alcuni de' suoi, e sì perchè portava lettere di nascosto ai Volterrani (V. *Seconda Calamità Volterrana, in Archivio Stor. Ital.*, pag. 849, nota 1).

proibire che e' non v' entrasse. Per la qual cosa sdegnò maravigliosamente Fabrizio contro al Ferruccio, essendosi messo in cuore di insignorirsi ad ogni modo di Volterra, e per il contrario di difenderla il Ferruccio. Il quale, in derisione di Fabrizio, dicono avere confitto per la pelle della schiena una gatta nelle mura dalla parte di fuori, la quale con la sua voce maiu maiu dileggiasse la famiglia di Fabrizio (Maramaus); non sapendo che le facezie che mordono, lasciano cruda memoria di loro; e che co' nimici, più combattendo che burlando si guadagna. [1]

Ora, mentre che il fatto di Volterra passava in questa maniera, el Vasto giunse con l'esercito: che non poteva essere a Fabrizio più discaro, stimando egli che non potendo alla fine il Ferruccio resisterli, sua tutta dovesse essere la gloria d'avere ripreso Volterra; dove, per la giunta del marchese, superiore a lui di gente, di milizia e di grado nello esercito, quando egli avesse preso Volterra, non ne gli veniva a lui nulla, o picciola parte. [2] Accostòssi il marchese alla città di Volterra da quella parte che di Firenze vi si arriva: ne' borghi della quale porta era il capitano Niccolò Strozzi, Francesco della Rôcca côrso, e Sandrino Monaldi, con tre compagnie di fanti; le quali scaramucciarono con le genti del marchese buona pezza della notte, e finalmente si ritrassero in Volterra, con morte di trenta de' loro; avendo morto molti de' nimici. Deliberossi alla giunta del marchese di sforzare Volterra;

---

[1] Il Segni racconta invece, che il Ferruccio per maggiore dispregio del Maramaldo, faceva contraffare da' soldati la voce d' una gatta (*Stor. Fior.*, lib. IV).

[2] « Fabrizio e il Marchese contendevano tra loro di precedenza nel campo » (PARELLI, loc. cit., p. 849).

e così ordinarono di dare la batteria dal munistero di Santo Lino,[1] che è posto lungo le mura di Volterra, dalla parte di dentro. Ma trovandosi il Ferruccio sprovveduto di munizioni, per averle Bartolo Tedaldi Commessario della fortezza consumate; e perciò, sapendo che nella rôcca di Vada, guardata da' Fiorentini, era buona quantità di salnitro, pensò di mandare a pigliarne alcuni de' suoi cavalli. Ma non fu vero che il signor Amico d'Arsoli, ch'era capitano de' cavalli, si potesse disporre a commettere ad alcuno di que' capitani, che pigliassero questa impresa; stimando non potere essere che e' vi si conducessero, avendo il campo nimico cinta Volterra. D'altra banda, sforzando la necessità a tentare ogni pericolosa impresa, essendo anche, che nel mettersi alla prova, molte cose riescono che a' dappochi si mostrano difficilissime; si risolvette il Ferruccio di tentare ad ogni modo: et essendo fra' capitani de' cavalli il conte Gherardo della Gherardesca, giovane d'anni venticinque, condotto alli stipendi de' Fiorentlni con sessanta cavalli, et Aniballe Bichi da[2] ....., capitani amendue di valore, con cento cavalli, li mandò alla torre di Vada; e con loro mandò Matteo Berardi, sua lancia spezzata, con ordine che e' recassero in groppa un sacco di salnitro per ciascuno. Tenne il Ferruccio, nel mandarli fuori, quest' ordine. Sulle due ore della notte, mandando fuori della porta alla fortezza alcuni fanti, fece dare all'arme nel campo de' nimici; e' ngrossando

---

[1] Anche dal Parelli si rileva, che di contro a questo monastero il Vasto e Fabrizio avevano postate le artiglierie (loc. cit. p. 349).

[2] Nel Codice vi è una lacuna; ma deve intendersi *da Siena*, come si rileva dal Varchi, che di costui parla nel lib. X, e dice che era al soldo de' Fiorentini. Giova ancora osservare, che così il citato storico, come il Ferrucci nelle Lettere, scrivono *Iacopo Bichi*, non *Annibale* (*Stor.*, lib. XI).

continovamente la gente di dentro, fu tutto l'esercito a romore; il quale trasse a quella parte donde era nato lo stormo. Intanto, aperta la porta dalla contraria parte, uscirono le cento celate; le quali quanto le gambe ne li portavano andando, tantosto si furono dilungati dalla vista dell'esercito: il quale fece quietare il Ferruccio ritirando dentro le genti sue. Sentitosi la mattina nello esercito, che di Volterra erano usciti i cento cavalli, dal signor Iacopo da Piombino, che con dieci uomini a cavallo gli aveva la mattina incontrati; si credette che, come inutili alla difesa della terra, ne gli avesse il Ferruccio a Pisa rimandati, donde, in compagnia del signor Cammillo da Piombino, gli aveva il Commessario chiamati. Arrivarono a Vada quelle genti, e tornarono indietro; sì che intorno alla mezza notte arrivarono presso a Volterra, dove il Ferruccio aveva posto una scolta, che fece all'arrivo loro il segno pattuito; al quale il Commessario beffò l'esercito di fuori nella stessa maniera che egli aveva fatto la sera davanti. Però che, mentre che nel campo si romoreggia dalla banda della fortezza, entrarono per la porta medesima onde erano usciti i cento cavalli a salvamento, avendo fornito la bisogna per la quale si erano partiti; con somma lode di que' due capitani, che dimostrarono il tanto propensare a' pericoli soprastanti, tôrre, nelle cose della guerra, assai volte l'occasione di imprese degne di lode. Però che, tra le cose delle quali si dee fare ragione nelle deliberazioni, non ha l'ultimo luogo il potere essere ingannati i nemici.

Ma perchè molte volte occorrerà fare menzione di vari siti di questa città, per più chiarezza della storia, non fia male così brievemente descriverla. È posta

Volterra ec.[1] . . . .
Piantate le artiglierie una mattina, avanti giorno, a'12 di giugno,[2] un' ora, cominciarono a percuotere le mura; le quali vecchie antichissime e di mala materia, non fecero alcuna resistenza: di maniera che, in quattordici cannonate, allo spuntare del sole, ne avevano messe in terra braccia cinquantasei. Perchè, essendo apertura abbastanza, si ristettero di più battere; e cominciarono a schierare la gente loro per venire a sforzare i ripari fatti dal capitano Morgante da Castiglioni. Il quale, mentre che la muraglia cadeva e l'artiglieria fioccava, essendo in sorte a lui venuto a guardare quella porta, cercò di alzare un riparo a 'ncontro a quella rovina, con più masserizie stratte dal munistero di Santo Lino, che i Volterrani per salvarle vi avevano portate.

Mentre, adunque, che questi ripari si facevano, concedendo lo afforzarsi lo indugio del dare i nimici l'assalto; mandò il marchese del Vasto, per tentare l'animo de' Volterrani a nuove cose, una grida: che nessuno ardisse offendere i cittadini di Volterra nè in persona nè in avere; e dall'altra banda, non si facesse prigione alcuno de' soldati, ma tutti si mettessero a fil di spada. Ma il Ferruccio, per pensare dalla banda sua tutte le soprastanti cose, aveva proibito a' Volterrani, per pubblico bando, l' uscire il giorno di casa sotto pena della

---

[1] La descrizione che certo manca, trovasi in più brevi termini che qui non avrebbe dovuto essere, alla pagina 115.

[2] Il Ferrucci scrive: « Siamo alli 14 (giugno); et iermattina sul fare del « giorno, li inimici cominciorno a battere la terra da due bande, con otto « cannoni; et in pochi colpi ruppero la mura; delle quali per debolezza « loro, ad ore 15, ne avevano gittate in terra braccia quaranta. » Vedi Lettera CVI.

vita: e messo le guardie dovunque egli aveva giudicato fare di bisogno, e con l'avanzo delle sue genti in battaglia, stava aspettando l'assalto et émpito dei nimici. Eransi creduti il marchese e Fabrizio, che uno cittadino creduto da loro sanza sperienza delle cose della guerra non dovesse opporsi a due cavalieri di così gran nome: ma veduto la cosa passare in altra maniera, credevano fermamente, niuno contrasto dovere avere la gente loro nello sforzare la terra. Sicchè, credendo che colui al quale toccasse prima a presentare la battaglia, dovesse riportare la palma di quello acquisto, quasi fussero giunchi i soldati che la difendevano, cominciarono a contendere tra loro, chi prima dovesse spignere avanti la gente sua; e durò questa loro differenza dal salire del sole infino all'ora di vespro. Nel qual tempo, non perdendo il Ferruccio l'occasione, non cessava di rafforzare il riparo: ma non avendo trovato que' signori modo di accordar la differenza loro, andándosene il giorno confusi insieme i soldati loro, divisero quello esercito in tre parti; che tutto era cinquantacinque[1] compagnie, delle quali ne spinsero dodici a dare il primo assalto. Rappresentatasi questa gente alla muraglia, passò la cosa d'altra maniera che i capi dell'esercito non s'erano avvisati; però che, avendo combattuto questa schiera più d'un'ora sanza fare alcuno acquisto, furono fatti ritirare, rimanéndovene morti assai. Spinsero que' signori un'altra battaglia con diciotto insegne a dare l'assalto secondo; ma questa non fece prova migliore che la prima s'avesse fatto. E' addiviene il più delle volte, che dove i pochi vagliono contro a molti, se nel primo af-

[1] Così sembra corretto, sull'altra cifra innanzi scritta, 53.

fronto non si smagano gli animi de' soldati, ma resistono valorosamente, bisogneranno forze inestimabili a superare la virtù loro. Ritrássesi questa schiera, avendo anch'essa combattuto un'ora o poco più, con picciol danno di quelli dentro, e con mortalità de' loro. Mossesi finalmente tutto quanto il resto dell' esercito, con venticinque compagnie di soldati; i quali combatterono ostinatamente fino alle ventitre ore; alla qual'ora, si ritirò indietro l'esercito tutto, molto danneggiato dalle genti del Ferruccio; essendovi morti quattrocento soldati de' loro, sanza che egli avesse ricevuto danno notabile, non vi sendo rimasti morti che quaranta fanti:[1] cosa che appena non si potevano imaginare il marchese e Fabrizio. I quali, finalmente, avendo conosciuto, al giudizio naturale e fortezza d'animo ogni piccola ombra di sperienza giovare, disegnarono, con migliore ordine e da più bande, di tentare la spugnazione di quella terra.

Ma il Commessario con ogni diligenza attendeva a fortificarla e munirla; e la notte che succedette alla battaglia, alloggiò dirimpetto all' apertura fatta da' nimici, a' quali era sugli occhi: e dato ordine di riparare da questo canto, era soprapreso da molti pensieri, se i nimici tornassero a combatterlo di nuovo, essendoli venuta meno tutta la munizione da trarre. Erasi stretto l' esercito alle mura della città quanto egli poteva il più; e non per quanto, se bene s'aspettava che voles-

---

[1] « Molta strage fecero in quel giorno le artiglierie del Ferruccio, postate sopra Vallebona in via del Mandorlo; e a colpi spessi si vide rovesciata una grossa artiglieria nemica, e ucciso l'artigliere. Se non fosse mancata la polvere, e se a tempo non si suonava a raccolta, pochi de' nemici campavano » (PARELLI, loc. cit., p. 350). Anche il Ferrucci, nella Lettera CXVII, si duole coi Dieci, che mancata gli fosse la polvere.

sero il marchese e Fabrizio tentare di sforzare la città, non si vedeva per ciò farne alcuno movimento; anzi pareva al Commessario, che in certa maniera e' dormissero: per lo che, egli disegnò di risvegliarli, con tenere intanto la sua gente occupata continovamente nell' esercizio della guerra. Et a questo effetto, una notte, tirato una tela alta quattro braccia sulle mura nel dirimpetto dello esercito nimico, vi mise dietro quattro sagri; e la mattina per tempo, avendo udito messa, ritiratosi nello alloggiamento suo, con i capi delle sue genti e con molti de' soldati più valorosi, secondo il costume suo mangiò con tutti. Ma tornando al proposito incominciato, dopo che il Ferruccio, con coloro che sedevano alla sua mensa, ebbero mangiato, e' mostrò loro, — i capi dello esercito nimico avere sempre fatto piccolissima stima di loro: di qui essere venuto il procedere tanto lenti nel dare l' assalto alla città il giorno che tentarono di sforzarla: avere fino da principio mandato Fabrizio a domandarli Volterra, come se vili femminelle fussero stati coloro che la difendevano: ora essere ristretti sotto le mura, sanza prendersi di loro alcuno pensiero, mostrandosi quella sicurtà nell' esercito di fuori, che se e' fusse sotto le mura degli amici: non potersi ciò sofferire sanza estrema vergogna di ciascuno; e però doversi mostrare a' nimici l'errore loro: essere loro quelli che avevano racquistato Volterra con la morte di quasi tutta la gente che v' era dentro; coloro che l' avevano pochi giorni avanti difesa da uno esercito sì potente, orgoglioso per le tante vittorie acquistate davanti che passasse in Toscana: per ciò non si convenire lo starsi così rinchiusi, abbandonandosi nella pigrizia, che partoriva loro la confidenza de' nimici: dovere invitargli a ve-

dere il vero segno del valore loro. — Dopo questa persuasione, comandò il Ferruccio a' suoi capitani, desiderosi di azzuffarsi con gli inimici, che scelti venticinque fanti, di ciascuna compagnia i più eletti, n'andassero alla porta fiorentina:[1] dove essendosi ragunati da ducento uomini scelti, comparse il Commessario, il quale pubblicamente promise scudi venticinque a ciascuno soldato che riportasse insegne degli inimici; e per contrario, proibì sotto pena delle forche il rubare cosa veruna nell'esercito: e avendo loro ordinato che e' si ritirassero come egli di sulle mura faceva dare nella tromba, gli inviò nel campo nimico. Il quale credendo più allora ogni altra cosa che essere assaliti da quelli di dentro, non si prendevano di ciò veruna cura: per lo che, assaltandoli le genti del Ferruccio con impeto meraviglioso, molti n'uccisero avanti che a' capi dello esercito fusse pervenuta la cagione di quel tumulto. E per ciò fatta testa la gente, si fece avanti il marchese per vendicare quello affronto: che vedendo di sulle mura il Commessario, fece a' suoi il segno loro dato della trombetta; onde essi cominciarono a ritirarsi.

È posta Volterra sur un poggio, l'estremità del quale è una pianura, dove è la città, a guisa d'una mano; perchè, essendo la terra su quella parte che risponde alla palma, il restante che alle dita si rassomiglia, sono cinque colletti che egualmente s'innal-

---

[1] « .... Comandò (il Ferruccio) al capitano Goro da Montebenichi che uscisse per la porta fiorentina, e che andasse con parte della sua compagnia, e con cert' altri soldati, colle corde degli archibusi coperte, acciò non fossero veduti, e camminasse lungo le mura di Volterra .... ec. » (VARCHI, *Stor.*, lib. XI).

zano, e tra l'uno e l'altro è una piacevole valletta. Ritrovavasi la gente del Ferruccio in una delle spiagge predette, e per tornare dentro in Volterra, convenivano salire sul rilevato: e per ciò il Marchese, preso il vantaggio del sito, andava per tagliare loro la via al salire quel poco dell'erta; sì che rincalciandoli di dietro tutto l'avanzo dello esercito, e'si ritrovassero in mezzo, e sì patissero supplizio della audacia loro. Ma veggendo questo il Commessario, tagliate le funi che tenevano tirata la cortina che sulle mura toglieva all'esercito la vista dei sagri a questo effetto piantativi, fattili volgere verso le genti del Marchese, fe' dare loro fuoco, con morte e scompiglio di quell'ordine: per lo che, le genti di dentro si ritrassero a salvamento; avendo lasciato prigione nello esercito il luogotenente di Goro da Monte Benichi, capitano degli sbanditi; portandone con esso loro tre insegne di Spagnuoli, avendo lasciati morti .... [1] fanti nello esercito. [2]

Uscì, indi a non molto, a scaramucciare con gli inimici Cammillo da Piombino, con una banda de' suoi soldati; ma si ritrasse tantosto, essendo stato tocco da una archibusata nella coscia destra, della quale indi a non molto si morì. Alcuni hanno lasciato scritto, essere stato Cammillo ferito di dietro da un soldato per ordine del Ferruccio, per isdegno preso seco dell'essersi abbottinati i Côrsi che erano nel suo colonnello, non vi provedendo egli come avrebbe il Fer-

[1] Lacuna del MS.

[2] « Dal resto de' soldati di Fabrizio, fu mozza da ogni parte la strada a' soldati del Ferruccio ch'erano usciti di Volterra; sicchè di loro ne rimasero tra prigioni e morti circa venticinque, de' quali uno fu il capitano Francesco della Brocca ed il luogotenente del capitano Goro da Montebenichi: sicchè finalmente in quella fazione ricevettero più danno le genti del Ferruccio che quelle de' nemici. » (VARCHI, *Stor.*, lib. XI).

ruccio voluto; e per avere, oltre di ciò, auto sospetto, che non volesse dare una porta alli inimici. Quanto sia dello abbottinamento de' Côrsi, certa cosa è, che non era seguito ancora, essendo ciò avvenuto quando l'esercito si preparava a fare la seconda batteria: dell'altra cagione che è stata allegata, del volere quel signore tradire la terra,[1] onde si movesse il Commessario a farlo ammazzare; non avendo certezza veruna di questo fatto, avendone fatto diligente inchiesta ne' ragionamenti avuti con coloro che vi si trovarono presenti;[2] e sapendosi dall'altro canto, Francesco Ferrucci non avere mancato di officio veruno verso il signor Cammillo in quei giorni mentre che e' visse ferito, l'animo s'inchina a non credere cosa brutta di quel signore; e tanto più, riguardando la natura e l'autorità di Francesco, il quale non essendo Commessario de' Dieci appresso ad un generale, ma assoluto egli Commessario generale di campagna di tutte le genti de' Fiorentini, non arebbe per modo veruno preso quel verso di punire un uomo che li fusse stato suggetto di fallo così grave. Di che ci puote essere argomento quello che indi a pochi giorni successe al conte Gherardo della Gherardesca, il quale fu per capitargli male tra le mani, in questa maniera.

Aveva Francesco, dopo che ebbe egli acquistato Volterra, fatto pubblicare, che tutti i cittadini che erano fuori per conto della rivoluzione passata, potes-

---

[1] Vedasi intorno a ciò quanto dicesi dal Segni, il quale pare inclini a credere che Camillo aveva congiurato col marchese del Vasto di dargli una porta della fortezza, essendo molto prima convenuto di ciò con Taddeo Guiducci (*Stor.*, lib. IV).

[2] Queste parole sono degne di gran considerazione per ciò che spetta alla credibilità delle cose raccontate in questa Vita.

sero liberamente tornare sanza impedimento veruno, con ripigliare il possesso de' suoi stessi beni; perchè i Dieci, d'ordine de' quali egli aveva ciò fatto, desideravano che quella terra si mantenesse da per sè stessa in devozione della Repubblica, e con meno costo che fusse loro possibile: a che giudicavano ottimo istrumento l'usare clemenza verso que' popoli. Tornàronne molti; e molti in Volterra se ne trovavano, che volentieri sarebbero passati nell'esercito di fuori: de' quali sebbene il Ferruccio si sarebbe potuto assicurare con ritenerli prigioni, per manco sdegno dell' universale, che de' continovi supplizii oltre a modo si turba, si era contentato di proibire a' Volterrani l'uscire dalla città, alla pena della vita. Era in Volterra Flaminio Minusio [1] cugino per ventura del conte Gherardo da Castagneta, con il quale molto si ritraeva; e per ciò, essendo un giorno amendue alla presenza del Ferruccio, li chiese licenza il conte per Flaminio di andare fino a Santo Andrea a cavallo, che era fuori della porta. Diegliela Francesco, con che egli avvertisse, non colui se n'andasse, come addivenne; perchè, usciti di Volterra, essendo Flaminio [2] sur un buon cavallo, dátoli di sprone, se ne fuggì nel campo nimico. Tornò il conte dentro, e nel raccontare la sua sciagura a colui dal quale egli aspettava gastigo, dimostrava la propria innocenza. Sdegnòssi il Commessario stranamente; e tratto dalla collera (che in un momento di lui s' insignoriva), voleva ammazzare il conte: e lo

---

[1] Così corretto in margine, senza cancellare la prima scrittura, cioè: *Fabritio Minucci.*

[2] Così scriviamo, accettando la sopra avvertita correzione: benchè il testo abbia, senz' altro, *Fabritio.*

arebbe fatto, se il signor Amico d'Arsoli, e altri capitani che erano quivi presenti, non si fussero opposti all' ira sua. Perchè, essendoli vietato il gastigarlo, vôlto al conte in presenza degli uomini più importanti, gli disse, che era certo, questo disordine essere accaduto per la dappocaggine sua, e non per la tristizia: che se altramente fusse stato, l'arebbe ad ogni modo fatto impiccare, come un ribaldo; dove ora li bastava notare la dappocaggine sua. Che se non ebbe rispetto il Ferruccio al conte Gherardo, pure condottiere di cavalli a' soldi della Repubblica; molto meno lo arebbe auto a Cammillo da Piombino, colonnello di due compagnie solamente, signore sanza stato, e uomo che tra' soldati di que' tempi non era molto riputato.

Trapassò il tempo fino alli 10 di giugno nella maniera narrata di sopra, sanza che cosa seguisse degna di memoria, oltre alle raccontate. E 'n quel giorno si messe in cuore il marchese di tentare un' altra fiata di sforzare Volterra; e consigliandosi del modo, fu proposto il minarla;[1] quasi che quella muraglia non cedesse a' colpi delle artiglierie con grande agevolezza: donde forse derivò il partito preso del batterla di nuovo in più d' un lato; sì per dividere le forze di quelli dentro nel difendere gli assalti; e sì per ispaventare maggiormente gli animi de' Volterrani, e per ciò vedere se potessero indursi a novità veruna. Risolverono, per tanto, di battere Volterra da Santo Agnolo a Docciuola, che è da quella parte che guarda verso....,[2] e dalla parte di San Francesco, per la quale s' esce venendo verso Firenze;[3] e 'l marchese elesse

[1] L' autografo: *miniarla.*

[2] Lacuna del MS.

[3] « Intanto a' nemici, per la patita sconfitta, veniva meno l' ardire. Mu-

di sforzarla da Santo Agnolo, lasciando della batteria di San Francesco la cura a Fabrizio. Venuta, adunque, la notte, si cominciò nel campo a dare ordine di piantare l'artiglierie, e acconciare le poste per levare le difese.

Era, per ventura, alla guardia di Volterra dalla parte di Santo Angiolo il capitano Sperone dal Borgo; uomo che con molto valore aveva aggiunta molta sperienza: il quale, sentito il tumultare [1] che era nello esercito, e avvisandosi ciò che era, auto a sè il suo luogotenente, conferito seco il pensiero suo, legata una fune a un merlo, piano piano si calò giù per essa. Aveva la lingua spagnuola quasi naturale: per lo che, entrando tra gli inimici nell' oscurità della notte, non poteva a cosa alcuna essere riconosciuto. Diédesi nel campo nimico ad ascoltare i disegni della forza che si doveva fare, e a considerare minutamente il sito dove l' artiglierie si piantavano: nella quale opera molto con i soldati del campo s' affaticò. E quando li parve avere il tutto considerato, tolto una manciata di foglie che erano quivi in terra, tornò sotto le mura, e scrollato la sua fune, si fece ritirare su; e 'ncontanente n' andò dal Commessario, e presentòlli quelle foglie, per testimonio di tutto quanto quello che egli aveva nel campo veduto.

Intanto si era sentito lo strepito medesimo dalla porta di San Francesco; per lo che fu in piedi il Commessario, che allora era nel letto, per dare ordine

---

tato consiglio, si tolsero le artiglierie delle mura di S. Lino, e si posero nei campi presso S. Andrea, battendosi con gran furia le mura che cerchiano lo fonte di Docciola. » (Parelli, loc, cit., p. 350, 351).

[1] Così il nostro Testo.

a' ripari che facevano di mestiere. Prese l' assunto il capitano Sperone di rafforzare a Santo Agnolo; e dietro alle mura dove l' artiglierie dovevano percuotere, lasciando buono spazio di piano, cavò un fosso il più profondo e largo che la brevità del tempo concedette; e dinanzi al fosso, con la terra cavata, alzò una trincea fino al petto. E 'nfra tanto, aveva fatto tôrre da' soldati delle case de' Volterrani molte botti vôte, e quelle condotte sulle mura; e confitto nelle doghe grandi auti[1] che passassero fuori, le aveva piene di sassi, e poste in bilico su quella parte del muro che non poteva rovinare, adattate in guisa, che ogni picciolo fanciullo poteva dare loro la balta; che doveva seguire al segno che aveva dato il capitano. Alla porta a San Francesco similmente s'afforzavano con fossa ed argine, et altri provedimenti che in tali occasioni sono concessi; non lasciando indietro il Ferruccio cosa veruna che potesse fare alla difesa di quella terra. Non pure era il Ferruccio ansio dell'evento del giorno futuro, per quello che apporta seco la dubbiezza della guerra, ma era fortemente travagliato dalla sedizione de' Côrsi; i quali restando a esser pagati d' una paga, protestavano, per il capitano Francesco Scruccola capo loro, di non volere combattere sanza essere pagati. Vinse il Ferruccio, condotto a quel punto, la natura sua, non lasciando indietro sorte di preghi per mantenerli in offizio: ma niente giovava; chè lo Scruccola, istando, pregando, e 'n qualche parte dell' autorità valendosi il Ferruccio, li rispose: — Al dispetto di Dio, che se noi non siamo pagati, noi non combatteremo. — Alla fine, tanto fece il Commessario,

[1] Cioè aguti, chiodi.

che il Côrso si contentò di combattere nella difesa. Venne, adunque, tosto, alli 21 di giugno, l'ora nella quale i nimici cominciarono a battere le mura; le quali non feceno miglior prova che la prima volta fatto s'avessero, rovinandone ad ogni cannonata di gran brandelli. Mentre che la batteria seguitava, andando il Ferruccio da San Francesco a Santo Agnolo, fu percosso e ferito in un ginocchio gravemente da un sasso schiappato del muro per forza d'una cannonata; sì che, non potendo reggersi in piede, e sentendo dolore grandissimo, fu di bisogno portarlo di peso in fortezza.[1]

In questo mezzo, avendo l'artiglierie fatto tanta apertura quanto poteva bastare per entrare dentro, si mossero l'uno colonnello e l'altro, ciascuno dalla parte sua, a dare l'assalto alla terra: e le genti del Marchese principalmente s'erano presentate alla rovina; dove non trovando alcuna difesa, erano scese nel fosso, e si sforzavano di salire sulla trincea, dopo alla quale eran chinate le genti che a quella difesa erano comandate da Sperone dal Borgo. Il quale, veduto già due bandiere spagnuole rilucere sulla trincea, alzato uno sciugatoio, dette il segno a coloro che dovevano fare rovinare le botti, che erano sulle mura, piene di sassi; le quali sospinte da coloro che ne avevano il carico, caddono appunto nel vano della batteria; e 'nfragnendo molti Spagnuoli si conficcarono in terra, e chiusero

---

[1] Contuttociò, mal soffrendo di non essere nel luogo dove con accanimento si combatteva, si fece portare colà per essere veduto dai soldati. « Il Ferruccio (scrive il VARCHI), senza farsi medicare la sue ferite, le quali non erano di poca importanza, si fece in sur una seggiola porre appresso alla batteria, e quindi dava animo a' suoi soldati ed a' Volterrani, e confortavagli a portarsi valorosamente ec. » (*Stor.*, lib. XI).

quel passo. Di maniera che, pochi fanti a ciò prima destinati, che tantosto vi corsero, tenevano il passo agl' inimici; rimanendo inchiuse prigione due insegne spagnuole, con molti fanti, che spintisi avanti erano stati i primi a montare su la trincea: di maniera che, poco potette fare l'esercito di fuori da quella banda.

Ma mentre che a Santo Agnolo succedevano le cose felicemente per quelli dentro, d'altra maniera si governavano le cose dalla batteria di San Francesco; però che le genti di Fabrizio si spinsero avanti valorosamente, appunto quando il Ferruccio ferito, da' suoi era portato in fortezza. Dove la più parte lo seguirono; come addiviene sempre in così fatti accidenti, ne' quali può assai più la curiosità del vedere et udire et ad ogni minimo atto intervenire, per dire poi — io fui, io feci, io dissi, — che non può il proprio debito di ciascuno, di non si partire dell'ordine della battaglia. Rimase, adunque, in quella parte a difendere l'assalto de' nimici il capitano Morgante da Castiglione e'l capitano Michele....,[1] con le compagnie loro: i quali essendosi difesi valorosamente, in compagnia di molti Volterrani che in quel giorno prestarono a' Fiorentini opera forte, sforzati dalle genti di Fabrizio, che con molto ardimento combattevano, cedevano alla perfine, e si ritiravano. La qual cosa essendo al Ferruccio referita, storpiato così come era, si fece riportare, sulla seggiola stessa sulla quale era stato portato nella fortezza, alla batteria, e dietro li tornarono tutti i soldati suoi; tra' quali, Francesco Scruccola, che la notte aveva nello abbottinamento disonestamente bestemmiato, subito che fu arrivato, fu tocco da una archi-

[1] Lacuna del MS.

busata nel petto, e di presente morì. Comparito il Ferruccio su la battaglia, tanto quanto crebbero di numero ed animo i soldati suoi, tanto ne invilirono quegli del campo nimico; i quali ostinatamente mantenevano l'assalto, opponendosi animosamente quelli dentro; a' quali di già mancavano le munizioni da trarre. La qual cosa aveva preveduta il Ferruccio; nè potendo a ciò altrimenti riparare, aveva fatto portare sulle mura delle caldaie piene d'olio; e quivi facendole bollire, con i romaiuoli dal bucato lo faceva gettare addosso agli inimici. I quali avendo combattuto sette ore continove, disperati d'entrare in Volterra per forza, sulla sera si ritrassero: e prima era ristato di combattere il marchese a Docciuola, veggendo di non potere da quella banda conseguire il desiderio suo. Discostòssi il campo, per tanto, da Volterra con molta vergogna sua, e somma lode delle genti di Volterra, e del Commessario singolarmente; il quale ferito gravemente, era stato sulla batteria sempre presente, da che vi fu riportato, provedendo a tutto quello che ad ora ad ora aveva di consiglio ed aiuto mestiere; e (che fu gran maraviglia) non essendo morti de' suoi che venti soldati, e alcuni pochi feriti; quando di quelli del campo se ne desideravano meglio di ottocento.[1] Ritiratosi l'esercito, la sera stessa partì il marchese, ricreduto e scontento del non avere acquistato Volterra; e l'esercito si trattenne tanto, che i nemici[2] si medicassero.

Aveva il Ferruccio appresso di sè, mandàtili dalla

---

[1] Nel margine dell'autografo, qui vedesi scritto: *nacque quindi la peste.* Il Giannotti, poi, dice che gli inimici, senza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morte meglio che mille persone (*Opere*, Tom. I).

[2] Così ha chiaramente, il nostro Testo; ma sembra che dovrebbe correggersi *feriti.*

Signoria, Pagolo Côrso, uomo di lunga sperienza, e il capitano Tommè Siciliano; i quali persuadevano il Commessario, che pinte fuori le sue genti, affrontasse i nimici che dalla batteria si ritiravano, seguitando la vittoria: al consiglio de' quali non s'attenne il Ferruccio. Non si poteva far progresso veruno, pigliando questo partito, sanza cavare fuori tutta, o la maggiore e migliore parte della gente di Volterra; la quale, se i nimici erano stracchi del lungo combattere, molto più dovevano essere essi stracchi, essendo stati meno a novero, e per ciò più spesso adoperati. Erano quelli di fuori tanto più di numero, che facendo testa, occupândosene una parte contro alle genti uscite fuori, l'altre potevano sanza contrasto passare in Volterra per le rovine; et oltre a tutto questo, quell'esercito aveva di già perduto, non avendo acquistato quello per che egli si era mosso. Dall'altro canto, si poteva molto danneggiarlo se la sorte avesse fattoli dare le reni, come poteva facilmente intervenire, e rubare gli alloggiamenti loro; ma spegnerlo tutto sarebbe stato impossibile, quando ciascuno di quei dentro avesse ammazzato dieci di quelli di fuori: oltre a che, seguitarli lungamente non si sarebbe possuto. Sarà adesso ufizio degli uomini periti dell'arte della guerra, considerato il tutto, lodare o biasimare la resoluzione prese il Commessario, di contentarsi dello avere proibito a' nimici l'entrare in Volterra. Discostòssi, indi a non molti giorni, l'esercito di fuori, nel quale era entrata la morìa; e si partì che il marchese era tornato verso Fiorenza; e Fabrizio sparse le sue genti per le colline di Pisa.[1] Rimasero in una chiesa vicina a Volterra ses-

[1] Al partirsi dell' esercito nemico con grande vergogna, quelli di dentro andarono loro dietro con teglie, padelle, campane, corni e simili altri istru-

santa feriti, quasi tutti spagnuoli; e comandando loro Nicolò Neretti, sopranominato Babbone, che quindi si togliessero; e non lo facendo essi, e forse non potendo, egli v'appiccò fuoco, per fuggire il sospetto della morìa: dove morirono tutti que' feriti.

Tosto che in Firenze giunse la novella, che per via del campo vi venne, il cittadino loro avere difeso Volterra da due così gran capitani; non si potrebbe stimare l'allegrezza di tutti i Fiorentini, innalzando fino al cielo Francesco Ferrucci; entrando in isperanza che a lui oramai dovesse toccare a tôrre la città di quella molestia che per otto mesi continovi l'aveva cotanto travagliata. E ancora che a ciò credere l'invitasse l'ardire di Francesco e 'l valore delle sue genti, molta speranza nondimeno ve li faceva porre la necessità nella quale ogni giorno gli riduceva l'assedio, e la poca fede che avevano i magistrati nelle genti che erano nella città: le quali erano governate da Malatesta Baglioni, già divenuto sospetto a' Fiorentini; sendo stata opinione comune, che se alli XVIII di giugno egli fusse uscito ad assaltare il campo dalla porticciuola del Prato, come tra lui e Stefano Colonna s'era convenuto, che dove quel giorno si ammazzarono novecento fanti tedeschi, quasi del tutto si sarebbe spenta o messa in volta quella parte dell'esercito; al soccorso della quale non potevano esser quegli d'Oltrarno sì pronti, che i soldati Fiorentini non la spacciassero. Per questa cagione, adunque, ordinarono i Dieci al Ferruccio, che, poichè l'esercito nimico s'era partito, fortificata Volterra in quella parte che egli giudicava bisognare,

---

menti derisorii, con gran grida e rumori (V. Arch. Stor., *Seconda calamità Volterrana*, pag. 352).

vettovagliando la fortezza abondantemente, a Pisa se n'andasse, congiugnendosi in quel luogo con Giampagolo da Ceri; dove gli ordinerebbero quello che e' disegnassero che e' facesse.[1] E avendoli per più lettere replicato questo ordine, e a' Commessarii di Pisa scritto che eseguissero i comandamenti suoi; messo il Ferruccio nella rôcca di Volterra quella più vettovaglia che e' potette, lasciatovi dentro Giovambattista Gondi, detto il Predicatore,[2] a' 15 di luglio si partì, a ore due di notte; avendolo i Dieci confermato e di nuovo eletto Commessario generale di campagna di tutte le loro genti; e per la via delle Maremme venuto a Livorno, a Pisa se ne venne a' 17 detto.[3]

Avevano i Dieci ordinato a Piero Adovardo Giachinotti, Commessario di Pisa, che ordinasse a Giampagolo da Ceri, che seguisse gli ordini del Ferruccio, che era di uscire in campagna; e alla guardia di quella

---

[1] « Trovandosi i Fiorentini in estrema necessità di tutte le cose, e avendo tutte le altre speranze umane perduto, deliberarono di fare venire con più gente ch' egli potesse il Ferruccio, con intenzioni di assicurarsi di Malatesta, e di costringere il Viceré, se non di levare il campo, a discostarlo dalla città, o almeno restringerlo; e conseguentemente, o di tor via l'assedio o di aprirlo. Vinsero dunque, di nuovo per Commissario generale il Ferruccio, e, quello che mai più non fu fatto, con tanta autorità e potestà, quanto aveva la Signoria stessa » (VARCHI, *Stor.* lib. XI).

[2] Furono creati Commissari di Volterra, in luogo del Ferruccio, Marco di Giovanni Strozzi, chiamato il Mammaccia, giovane anzi leggiero che no, ma animoso e amante la libertà, con facoltà di potersi eleggere un compagno a sua scelta; il quale fu Giovambattista di Girolamo Gondi, chiamato il Predicatore, della medesima natura, ma più riservato e sagace di lui (VARCHI, lib. XI). Rilevasi da una lettera del Ferruccio, che a quel posto era stato destinato Bartolo Tedaldi; ma *essendo indisposto della persona, e molto impaurito, e molto in là* con gli anni, ne venne dispensato a intercessione del Ferruccio (V. Lettera CXIX).

[3] Il Giannotti ci fa sapere, essere quivi il Ferruccio stato incontrato dai Commissarii e da tutte le persone di qualità, con gran pompa e allegrezza, e aver dato un magnifico spettacolo a tutta quella terra (*Opere*, Tom. I.).

città ritenesse Mattias da Camerino, con sei cento fanti. Erasi il Ferruccio partito di Volterra senza avere contentato i soldati delle paghe guadagnate, e promesse loro di pagarli in Pisa; dove il Commessario Giachinotti, e prima e allora, aveva con ogni rigorosità cercato di strarre denari da' cittadini pisani, per contentare le genti di Giampagolo da Ceri;[1] e però non fu facile al Ferruccio, a prima giunta, potere di colpo pagare i suoi soldati: per lo che i Côrsi, rozzi et impazienti, facendo testa, s'erano abbottinati, dando principio a disordini d'importanza. E per riparare a questo disordine, corse Goro da Monte Benichi a significarlo al Ferruccio, il quale alloggiava nella chiesa di Santa Caterina: il quale movendosi sanza nulla in testa, in giubbone, con le lunette di maglia solamente, corse là dove era il rumore di quelle genti; e messo mano allo stocco, n'ammazzò tre, l'uno dopo l'altro, restando attonito tutto il resto;[2] e'n quella maniera quietò quel tumulto. Ne' quali[3] si suole giudicare atta tutta l'autorità che può ritrovarsi in uno capo d'uno esercito, come sono le armi e la compagnia: alle quali cose satisfece la risoluzione e l'animo altiero del Ferruccio; il quale armandosi, con dare al fatto dilazione, poteva forse meno giovare a quel male, trovandolo

[1] Orsini, figliuolo di Renzo da Ceri, il quale era spontaneamente venuto in soccorso de' Fiorentini.

[2] Di questo fatto non fanno alcuna menzione gli storici, nè quanti scrissero del Capitano fiorentino. Il quale però troviamo scrivesse ai Dieci: « che dal principio di questa guerra in qua, abbi sempre avuto a pensare « di combattere con li nemici, e di provvedere il denaro straordinariamente « per pagar le genti; che mi ha dato più fastidio questo, che se io avessi « avuto altrettante più oppressioni dalli nemici » (Lettera CXIX).

[3] Riferimento logico piuttosto che grammaticale: cioè, nei quali tumulti, o casi di tumulto. Nè ai più de' lettori sembrerà chiaro abbastanza il seguente periodo.

avere preso più piede. Pagati, poi, li suoi soldati, e fatto rassegna di questi e di quelli di Giampagolo, si andava preparando per uscire in campagna, e tornando verso Firenze, tentare l'estrema sorte della guerra, per liberare la patria; la quale[1] stretta in guisa, che le cose sozze erano riputate delicate vivande e preziosi cibi.

Non finiva di affrettare il Ferruccio a uscire fuori per soccorrerla; e perchè la cosa se ne andava più per la lunga che non pareva loro verisimile, facendo la necessità parere ogni giorno un anno intero; e dubitando non derivasse dallo essersi partito il Ferruccio di Volterra non bene del suo ginocchio sanicato; per ciò, per ultimo, non potendo più sostenersi, ordinarono al Commessario Ferruccio, che non potendo andare egli, mandasse con tutta quella gente Giovambattista Corsini, detto lo Sporcaccino, o chi altri a lui paresse a proposito; nel quale caso, davano a colui che mandasse, la medesima autorità.[2] Essendo presentata questa lettera al Ferruccio, dopo lo averla letta e di poi ripiegata, tenendola in mano, la prese da un lato coi denti, dicendo: — Andiamo a morire. — Per lo che, messi in ordine i preparamenti che li facevano di mestiere e quasi in punto per partirsi, andò a visitare Taddeo Guiducci, condotto in fortezza da lui; e dolendosi il Guiducci del rimanere quivi sanza speranza di

---

[1] Sembra essersi omesso *era*, o simili.

[2] Il Ferruccio, soprapreso da fatale malattia, fu costretto a starsi in Pisa, dove era arrivato ai 18, fino agli ultimi del mese; dal quale ritardo è forse da ripetere la infelice fine della sua spedizione. Intorno alla malattia del Commissario possono vedersi le *Lettere dei Commissarii fiorentini in Pisa ai Dieci di Balìa*, che si leggono tra quelle del Ferrucci; ed anche il Giannotti, *Opere*, Tom. I.

vita, lo confortò il Ferruccio, dicendoli: — avere di lui buona speranza: lui andare verso Firenze, e scorgere la morte propria evidentemente; ma farlo volentieri in servizio della patria:[1] la quale, sanza dubbio veruno, per questo fatto aveva occasione di respirare, sapendone cognoscere l'occasione. — Poteva ragionevolmente parere cosa dura a Francesco Ferruccio, con uno colonnello di quattromila fanti e con quattrocento cavalli uscire in campagna, per andare a trovare l'esercito nimico, il quale lasciando assediata Fiorenza, poteva opporglisi con numero tanto maggiore, che il pensare di superarlo sarebbe stato giudizio d'uomo corrotto; andandosi a perdita manifesta, alla quale seguitava incontanente il perdere i Fiorentini quella guerra, non si mettendo a sbaraglio se non una parte delle forze loro: cosa da non si eleggere se non per coloro che fussero stretti all'ultima necessità. Nella quale, nondimeno, condotti i Fiorentini, avevano, come diceva il Ferruccio, occasione di prolungarsi alquanto la vita; e, se non altro, correre col benefizio del tempo. Però che, bisognando a contrastare le genti del Ferruccio più che la metà dell'esercito, e spezialmente la cavalleria tutta quanta; e trovandosi in Fiorenza sino a novemila uomini da combattere, gente scelta e valorosa; chi non vede essere stato in podestà di chi aveva quelle genti in governo, di mandare per la mala via quel resto dello esercito che intorno alle mura rimaneva? Non fu preso questo partito, con carico del generale di dentro; permettendolo la Provvidenza di-

---

[1] « Il Ferruccio.... conosciuto.... in quanta strettezza e pericolo si ritrovava Firenze, deliberò (ancorachè cotale partito gli paresse dubbioso e pericoloso molto) di voler ubbidire e soccorrere, che che seguire ne gli dovesse, la patria ecc. » (VARCHI, *Stor.*, lib. XI).

vina, forse, per salute dei Fiorentini, condottisi a tale, che l'essere ad altri sottoposti non poteva veruno tollerare, che non fusse egli stato il capo o a modo suo disposta la forma del governo.

Ma tempo è di ripigliare il filo della narrazione incominciata. Avevano in Firenze sentito, che di campo s'erano mossi il principe d'Oranges, Pirro Colonna, Alessandro Vitelli e Piermaria de' Rossi e Fabrizio Maramaldo, per andare incontrare il Ferruccio; e che tra loro erano rimasti di metterlo in mezzo, con isperanza che dovesse loro succedere, conoscendo il Ferruccio uomo volenteroso. Delle quali cose fecero avvertito Francesco, significandoli che allo effetto del metterlo in mezzo, s' allargava Fabrizio con il suo colonnello; e perciò li ricordavano la prudenzia; commettendoli che al Montale levasse due mila picche e studiasse di spignere quella maggiore quantità di vettovaglia che fussi possibile. Con questi ordini della Repubblica, uscì il Ferruccio di Pisa a'2 dì d'agosto,[1] portando seco vettovaglia per tre giorni interi, sessanta trombe di fuoco lavorato fabricate in Pisa, e dodici smerigli; avendo seco per guida del cammino, mandatoli dai Dieci, uno da Montecatini, il quale aveva promesso di fare gran cose passandosi su quello di Pistoia. Erano nell'esercito Giampagolo da Ceri, Amico d'Arsoli, Alfonso suo cugino, Goro da Monte Benichi, Augustino da Gaeta, il Cattivanza delli Strozzi, e cinque compagnie di Còrsi; che tutti facevano il numero di quattromila fanti e quattrocento cavalli. E prendendo, a ore due di notte, la via di Lucca, giunti al Monte

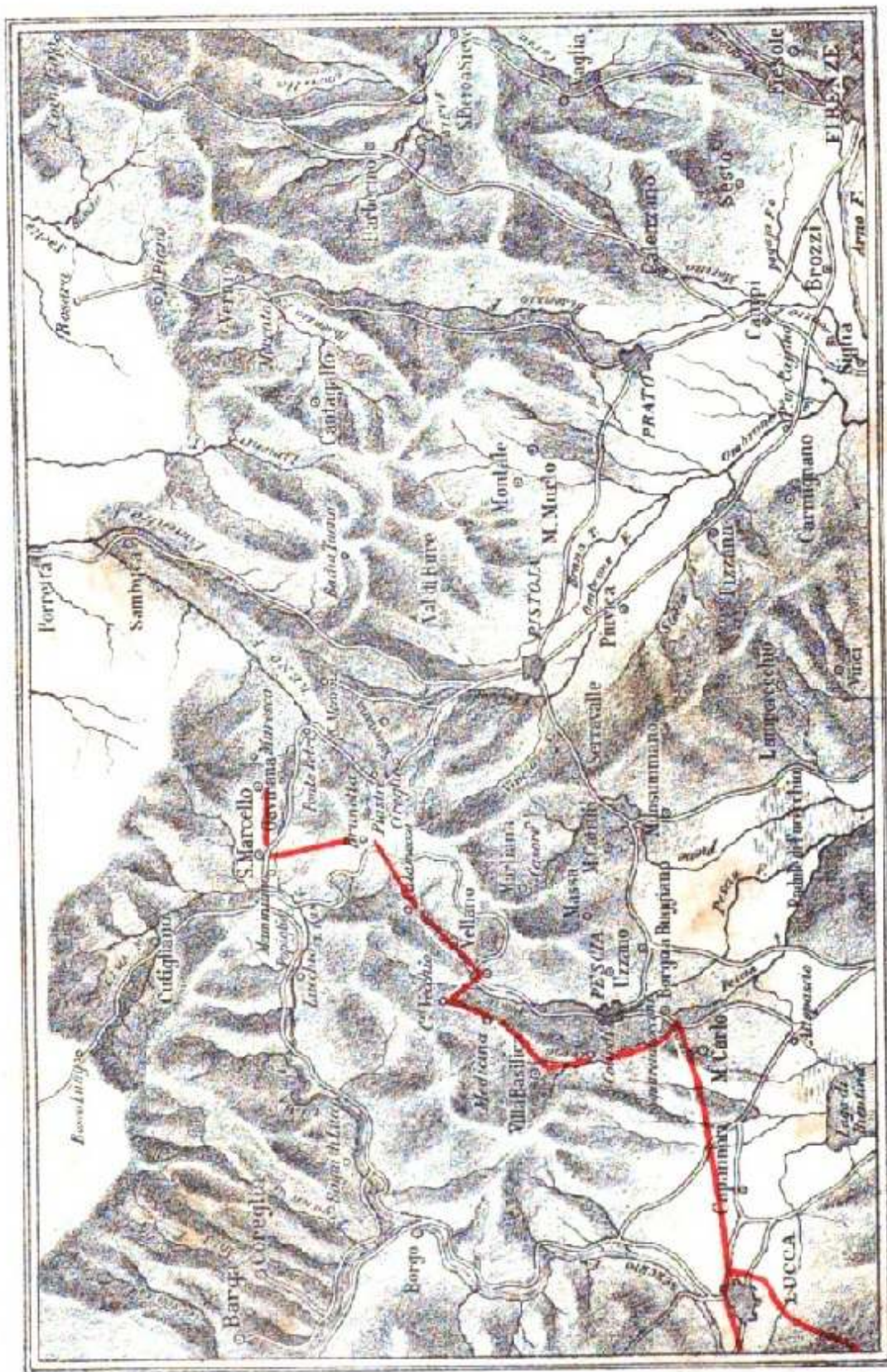
[1] Non poteva essere partito il dì 2 d'agosto di Pisa, mentre in data del primo scrive ai Dieci da Pescia.

a Santo Giuliano, girarono al piè, e riuscirono nel contado di Lucca; alla quale vennero poco dopo.

Eranosi ritirati in quella città molti de' cittadini di Fiorenza, de' più nobili e più ricchi, uscitisi della patria per non participare delle sue calamità, e non si accostati alla parte del pontefice, per potere, comunque sortisse il fine della guerra, essere liberi da ogni pregiudizio. Condottosi, adunque, il Ferruccio sotto Lucca, e sapendo non v' essere dentro chi potesse resisterli; dicono aver guardato verso le mura più volte, parendoli che l'entrarvi dentro potesse rimuovere il campo di Firenze; oltre a potersi valere in quella guerra di molti danari che se ne fussero potuti trarre. E finalmente, avendo davanti agli occhi i comandamenti della patria, convertiti ultimamente in preghiere, si spinse avanti; e lasciando, al passare della Pescia, [1] sulla mano stanca quella terra, prese la via che mena a Seravalle; e piegando sulla sinistra nel montare, camminò alla volta della montagna; e, a ore 23 al terzo giorno d'agosto, si condusse alla villa di Calamecche; e quindi, la mattina seguente, a Santo Marcello, posto sulla montagna di Pistoia, della parte Panciatica, [2] e per ciò con-

---

[1] « Arrivò (il Ferruccio) verso sera sotto Pescia due miglia, e vicino a Collodi, a' Pesciatini mandò a chiedere passo e vettovaglie; l' una e l'altra cosa (scusandosi che non potevano far altro) dinegata » (Varchi, *Stor.*, lib. XI). Francesco, infatti, scrive ai Dieci: « Noi ci troviamo presso alla terra di Pescia a un miglio, e troviamo tutti li popoli contrarii a noi; però non temiamo ec. ».

[2] Il Varchi dice essere sceso il Ferruccio a S. Marcello, ingannato dalle guide (*Stor.*, lib. XI). Altrove poi si legge, che il capitano fiorentino ingannato dal Melocchi e dal Pazzaglia, quando fu giunto da Prunetta, in cima al monte del Lari, comune di S. Marcello, fu fatto scendere verso questa terra, non ad altro fine, perchè essendo S. Marcello di fazione panciatica, ed in conseguenza amica di casa Medici, volevano, come seguì, sfogare la loro rabbia: lo che fecero contro di essa ed i suoi abitanti.

Carta topografica della montagna pistoiese, con l'itinerario seguito dal Ferruccio.

trario alla parte del Ferruccio: il quale, entratovi dentro le sue genti, non ostante che egli fusse infetto di peste, fu saccheggiato e rubato. Solo si era tenuto un prete che, salendo nella torre del campanile, sonava a stormo le campane[1] quanto e' poteva: che potette essere cagione di fare anticipare la venuta del principe.

Essendo in arme e a romore tutto il paese, non bene ancora giorno, a' 4 d'agosto; e rinfrescandosi un poco le sue genti; si sentirono a un tratto da Gavinana le trombe de' nimici, e quella terra in sè stessa divisa sonare a martello:[2] per lo che, conosciuto quelli essere i nimici, e bisognare cercarsi l'acquisto dei vantaggi concessi dal sito, si mossero le genti di Francesco per vedere se possibile fusse d'entrare in Gavinana, non ostante che gl' inimici già cominciassero a comparire. È posto San Marcello nella montagna di Pistoia, sur uno colle, del quale scendendosi, si viene ad un fossato che lì dicono i montanini Rio Gonfienti. Da questo passandosi, si saglie a Gavinana, posta sulla stiena d'un monte altissimo, tra castagneti; e la via del detto Rio a Gavinana è erta, non però molto repente; erbosa, e vestita da castagni fronzuti. Erano, adunque, cominciati a comparire genti nimiche in Ga-

[1] Il Giovio narra di uno sciagurato prete, il quale in gran fretta s'era incamminato verso il campo del principe d'Orange, a fargli intendere che appena giunto il Ferruccio in San Marcello, l'aveva abbruciato e saccheggiato. « *Eo modo quiescenti supervenit cursu citato fessus sacerdos, qui Aurantium requirens, adesse Ferruccium, eumque Sancti Marcelli oppidum intrasse, direptumque incendisse; unde ipse vix effugerit.* » (*Histor. sui temp.*, lib. XXIX).

[2] Narrasi che allorquando il Ferruccio sentì suonare la campana di Gavinana a martello, essendosi accertato ch'erano giunti i nemici e il principe d'Orange in persona, e congetturando da ciò l'intelligenza tra esso e il Baglioni, gridasse ad alta voce: AH! TRADITORE MALATESTA.

vinana; e 'l principe d'Oranges, capo dello esercito, si faceva avanti; quando quelli del Ferruccio, calati di già sul Rio Gonfienti, scaramucciavano con i nimici,[1] che di costa cercavano tagliare loro la strada al salire l'erta: nel quale primo affronto rimase morto Alessandro da Ceri, cugino di Giampagolo, che era andato avanti con la vanguardia. Mentre che l'uno esercito e l'altro era alle mani, quello del Ferruccio per salire in Gavinana, e l'altro per vietargli la salita, non essendo ancora fuori di San Marcello tutte le genti de' Fiorentini; uno stormo di montanini della parte Cancelliera, entrati in San Marcello, appiccò fuoco in più parti di quel castello; il quale andò di maniera impigliando, che sessanta fanti furono rinchiusi dalla fiamma in una stanza; donde non potendo uscire se non per la rottura d'una tavola, ve ne perirono più di venti.

Intanto il Ferruccio, in mezzo la battaglia, con le genti sue acquistava dell'erta, con più certezza ferendo gli archibusi nel trarre allo insù, che non facevano scaricati alla china. Salendo, per tanto, furono condotti davanti al Ferruccio alcuni fanti de' nimici fatti prigioni; a' quali domandò il Ferruccio partitamente della somma delle genti venuteli incontro; e 'ntese da loro, esservi il principe con la gente d'arme, settecento cavalli leggieri, e nove in dieci mila fanti, fra

---

[1] « S'affrettava (il Ferruccio) di giungere a Gavinana per occuparla egli, avanti che i nemici, i quali erano trattenuti maliziosamente alla porta dai Gavinanesi, l'occupassero essi. » (VARCHI, *Stor.*, lib. XI). Il capitano fiorentino, coperto tutto d'arme, sopra un cavallo bianco, con la spada ignuda in mano, confortava i suoi, che s'affrettassero a essere i primi a entrare nella terra, ributtando i cavalli de' nemici (GIOVIO, *Stor.*, lib. XXIX. — VARCHI, lib. XI).

Spagnuoli e Tedeschi e Italiani.[1] Mentre che egli sempre montava, venne da traverso uno de' suoi fanti con allegrezza, e con una cintura ricca in mano, gridando vittoria. Erasi fatto avanti il principe d'Aranges per tenere indietro la sua cavalleria, che non si mettesse in quel luogo così male atto a quella milizia; e trovandosi a fronte le genti del Ferruccio, fu ferito da due archibusate, e cadde morto;[2] che tràttoli quel soldato la cintura, la portò al Ferruccio con quella nuova: il quale, con parole animose, ma poco confidente nel volto, esortava i suoi a seguitare la vittoria. Ma la gente d'arme del principe e cavalli leggieri, veduta la morte del signore loro, messi in volta, dierono le reni a tutta briglia; nè mai ristettero, sì furono a Pistoia. Intanto, Alessandro Vitelli e Marzio Colonna, con le squadre dei fanti, venivano di traverso la costa a piè di Gavinana, e danneggiavano la retro-

---

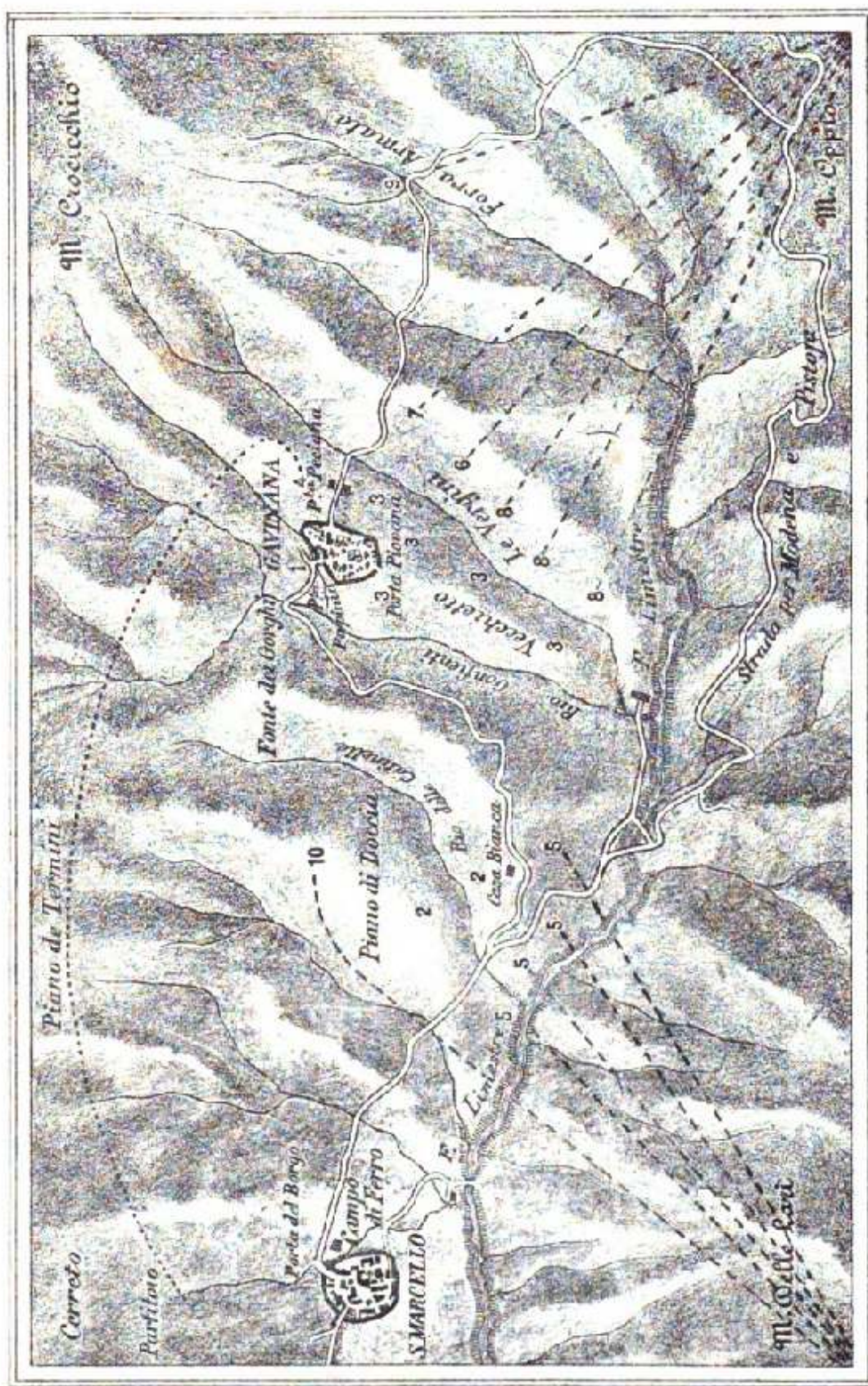
[1] In una lettera di Ferdinando Gonzaga, luogotenente dell'esercito imperiale, al marchese di Mantova suo fratello, si legge: « Questa è per darvi avviso della fazione fatta per il Ferruccio contro al principe d'Orange, Fabrizio Maramaldo ed Alessandro Vitelli, e tutta la fazione panciatica, cioè il piano e la montagna di Pistoia, ed in numero di circa sette o ottomila fanti, e mille cinquecento cavalli; e quelli del capitano Ferruccio non giungevano a tre mila fanti e quattrocento cavalli, ec. » (V. Appendice).

[2] Il principe d'Oranges, veggendo in rotta e sbaragliata la sua cavalleria, più con impeto d'ira che con discorso di ragione, non solo si avventò contro la parte nemica, ma più da temerario soldato che accorto capitano, spinse innanzi tutta la cavalleria dove maggiormente fioccavano le archibugiate; onde fu colpito da due, una avanti al petto, e l'altra dietro nel collo. Quindi fu spogliato, e ricoperto d'una sopravveste di tela, acciocchè non fosse riconosciuto. Ravvisato dipoi da Tentavilla francese, suo paggio e familiare, venne tolto da quel luogo, acciocchè la vista del morto generale non isbigottisse i soldati. Essendo però stato veduto da Antonio d'Herrera, e Rossale spagnoli, questi si diedero alla fuga, e vituperosamente n'andarono in gran fretta a Pistoja. Per la qual cosa, tostamente corse novella nel campo sotto Firenze agli assediati fiorentini, e perfino a Bologna a papa Clemente, che il principe era morto e l'esercito sconfitto (Giovio, lib. XXIX. — Varchi, lib. XI).

guardia de' Fiorentini;[1] i quali pervenuti alla porta del castello, vi trovarono dentro Fabrizio Maramaldo. Il quale essendosi allargato tanto, che il Ferruccio li era passato avanti, seguitandolo, era giunto a Calamecche incontanente che 'l Ferruccio se n'era partito; et avendo inteso che egli era entrato in San Marcello dalla villa di Calamecche, per tragetti, condotti da uomini pratichi del paese, era entrato in Gavinana con la squadra delle sue genti, che erano Spagnuoli. I quali, volendo entrare dietro le genti del Ferruccio, s'opposono loro con tanta fortezza, che nel primo affronto furono forzate a ritirarsi: e già piegavano le bandiere, quando, comparendo il Ferruccio e gli altri capi, si fece impeto maggiore; di maniera che cedendo quivi i nimici, entrano dentro combattendo le genti dei Fiorentini. E nella prima fila erano il Ferruccio, Giovampagolo da Ceri, il Cattivanza delli Strozzi,[2] e gli altri uomini più principali di quello esercito, i quali in Gavinana erano fortemente combattuti dalli Spagnuoli. Ma le genti d'Alessandro e di Marzio Colonna, in gran numero, avendo sbaragliato quella parte de' nimici che non erano ancora entrati nel castello, chè girandolo cercavano di salvarsi, erano entrate dentro, e messo in mezzo il Ferruccio: il quale, fattosi forte sur una testa della via che mena in piazza,

---

[1] La retroguardia de' Fiorentini, guidata dall' esperto condottiero Giovan Paolo Orsino, fu urtata per fianco da Alessandro Vitelli, il quale si sforzava di chiudergli il passo, e impedirgli di ricongiungersi al Ferruccio. L'Orsino prese allora il partito di innalzare con prestezza una trincera. Quantunque da ambe le parti si combattesse con straordinario valore, pur tuttavia l'Orsino dall' immenso numero degl' inimici fu con grande uccisione de' suoi disordinato (Giovio, lib. XXIX. — Varchi, lib. XI).

[2] Bernardo Strozzi, che guidava le compagnie della vanguardia, era per sopranome chiamato il *Cattivanza* (Giovio, lib. XXIX. — Varchi, lib. X).

Carta topografica dei luoghi dove seguì la battaglia di Gavinana.

1. **Antiguardia dei fiorentini — Francesco Ferrucci.**
2. **Retroguardia dei fiorentini** — G. Paolo da Ceri.
3. Cavalleggieri e Archibusieri fiorentini.
4. Cesarei — Fabrizio Maramaldo.
5. Cesarei — Cluverio, A. Vitelli, M. Colonna.
6. Cesarei — Antonio e Rossale da Herrera e Cavalleggieri Albanesi
7. Principe d'Oranges.
8. Cesarei — Colonnelli italiani.
9. Cesarei — Riserva dei Lanzi.
10. Fazione Panciatica.

combattendo insieme con i nominati di sopra, fuggendo tutto il suo esercito, fu fatto prigione.

Scrive Paolo Giovio, che nell'uscire di San Marcello, scorgendosi su per le cime di quelle alpi donne in quantità, cariche di roba, che davano segno i nimici essere vicini, era confortato il Ferruccio a pigliare quelle strade alpestri, ancora che difficili; e girando su per la corona dell'Appennino, riuscire in Mugello, e calare a Scarperia, e quindi a Firenze venire: cosa che coloro che hanno cognizione di que' monti, sanno essere impossibile; convenendosi girare un paese grande, e andare sempre per luoghi dove non è segnato alcuno sentiero: sanza che, sendo egli a San Marcello e' nimici a Gavinana, che è più alto, più tosto di lui sarebbero stati sull'alpi le genti nimiche. Ma, quando pure e' non avessero preso di contrastare loro quel cammino, era più facile a loro l'andare aspettarli nel piano di Mugello, e quivi, con gran vantaggio, per rispetto della cavalleria, combatterli. Ma a poche cose riguardando, facilmente si loda o si riprende.

Ma, tornando al proposito nostro, fu il Ferruccio fatto prigione,[1] insieme con Giampagolo da Ceri[2] ferito in una gamba, et Amico d'Arsoli, comperato da Marzio Colonna per strangolarlo.[3] Sono stati varii i pareri, di chi il Ferruccio si fusse prigione. Alcuni dicono di certi da Perugia e da Castello, che lo pre-

---

[1] Dice il VARCHI che il Ferruccio fu prigione di uno spagnuolo, il quale per avere la taglia lo teneva nascosto (*Stor.*, lib. XI).

[2] Giampaolo da Ceri, con lo sborso di quattromila ducati di taglia, fu liberato (VARCHI, *Stor.*, lib. XI).

[3] Fu comprato dal Colonna per sei cento ducati (VARCHI, *Stor.*, lib. XI). Vuole il GIOVIO, che il Colonna lo ammazzasse, perchè egli diceva che Amico aveva morto di sua mano Scipione Colonna, suo fratello cugino, nella battaglia della Magliana (*Stor.*, lib. XXIX).

sentarono ad Alessandro: altri hanno detto d'un soldato del Regno detto Scannadio, che cercava di salvarlo, convenendo già della taglia. In qualunque modo la cosa s'andasse, e' venne alle mani di Fabrizio Maramaldo, il quale dicono averli parlato in questa maniera: — Tu non pensavi forse, quando in Volterra contro alla ragione della guerra impiccasti il mio tamburino, d'avermi a capitare alle mani. — E 'l Ferruccio averli risposto: — così apportare la sorte della guerra: avere perso in quel giorno, vinto altre volte; e per ciò non essere vinta la sua Repubblica. — Fáttolo Fabrizio disarmare, li tirò egli una pugnalata nella gola,[1] e a sue genti il fece fornire d'ammazzare: che se combattendo li fusse successo, non era forse morto alcuno fiorentino tanto glorioso. Dicono, non se li essere veduto uscire da dosso gocciola di sangue; e così come era, fu poscia preso, e sepolto lungo il muro della chiesa di Gavinana. Et era ragione, che il maggiore uomo che nella guerra avesse la Repubblica, avesse per sepoltura il monte Apennino.

Cotale fu la fine del Ferruccio, vissuto anni quarantadue, incognito più del tempo a' suoi cittadini, conosciuto quando le faceva di lui mestieri; uomo di alta statura, di faccia lunga, naso aquilino, occhi lagrimanti, colore vivo, lieto nell' aspetto, scarzo nelle membra, veloce nel moto, destro e sofferente della fatica; insieme severo e di grande spirito; animoso, modesto e piacevole. Ardeva nella collera, e tantosto tornava in podestà di sè stesso; sì che i medesimi

---

[1] È incerto come il Maramaldo uccidesse il valoroso capitano; chi vuole con la spada, chi col pugnale, chi infine con una zagaglia; chi poi dice nel petto, chi nella gola (Varchi, lib. XI).

erano da lui minacciati della morte, e in poca d'otta careggiati con amorevolezza. Affezionato e grande osservatore della sua Repubblica, i cenni della quale gli erano espressi comandamenti: liberale e poco di roba curante, non facendo egli alcuna differenza nel bisogno di coloro che erano seco nell'esercito, da'suoi propri. La mensa sua era a tanti quanti ve ne capievano; tenevala abondante quanto egli poteva il più: e per questo rispetto, si valeva dell'autorità, mandando in Volterra, e altrove dove e' si trovava, alle case de' particulari per quello che mancava a lui. Ma egli era nel vitto parco, e di qualunche cosa si satisfaceva. Vegliava molto la notte, e con i capitani sovente ragionava di quello che fare si potesse; come in uno assalto difendersi, o sforzare i nimici. Spendeva nelle spie senza misura, e a'trattati intendeva volentieri; e per questa maniera li successero molte cose. Non era diligente nel tenere i conti di quello che gli passava per le mani: per lo che usava dire, che se la Repubblica non si fidava della sincerità sua, gli conveniva saldare la ragione nelle Stinche. E perchè alla grandezza e al concetto nel quale egli era venuto del popolo fiorentino, non sarebbero mancati gl'invidianti, forse si sarebbe egli il vero pronosticato: perocchè gli uomini ricchi e potenti di parentado e d'amicizie, che ne'pericoli spongono mal volentieri la vita loro, ridotte le cose in tranquillo, sopportano malvolentieri che uno che essi reputano da meno di loro, sia sopra gli altri onorato; e perciò non restano d'urtarlo e di sbatterlo per ogni possibile modo; e cessando gli altri, ricorrono al saldo delle ragioni. Da questo procedette, che Antonio Giacomini, vissuto un'età avanti, ne'più pericolosi tempi che avesse la Repubblica, era

egli sempre eletto Commessario non trovando competitori; e poi, ridotte le cose in buono stato, quando sanza pericolo si aveva a prendere Pisa, l'onore che si conveniva a lui in premio della virtù sua, fu conceduto alle ricchezze e grandezze delle famiglie. Non sarebbe, adunque, stato gran fatto, che al Ferruccio fusse intervenuto quello che egli s'era augurato. E a' costumi suoi ritornando, alle sue virtù non mancarono de' vizi, dandoli il furore della collera nome di crudele. Erali di poca riputazione il tenere appresso di sè in gran conto giovani sbarbati; a uno de' quali, nominato il.....[1] da Cascina, d'aspetto giocondo, teneva in mano i suoi danari: e con tutto questo, non si sa che somiglianti persone li fussero cagione di mancare all'ufizio che egli esercitava. Nel quale se temperante in questa parte dimostrato si fosse, poco in lui si poteva desiderare; vigilante, accorto, presto, da' soldati ridottato, ubidito et amato singolarmente.[2]

---

[1] Lacuna del MS.

[2] Nel Testo autografo sarebbe qui poco utilmente richiamato, non sappiamo se come da aggiungersi o da rammentarsi, un picciol brano lasciato indietro perchè cancellato, a tergo della car. 42 di esso Codice; il contenuto del quale è il medesimo che quello di cui si discorre qui innanzi parlandosi della poca cura del Ferruccio nell'amministrazione del denaro affidatogli dal pubblico, con queste poco notabili differenze: « Gli homini fat« tiosi e potenti nelle Repubbliche, che ne' pericoli mal volentieri spongono « la persona loro, sendo avvezzi a vivere ad agio, cessati i pericoli sop« portano mal volontieri che quelli che essi reputano da meno di loro, e « sono questi quelli che dispregiano la roba, siano o quanto sono essi o « più honorati; per lo che tentano ogni via di abbatterli ed urtarli che « sia loro possibile; e come per lo più poco altro sanno che quello che « faccia 3 via 8, ricorrono al saldo delle ragioni. »

Casetta fuori del castello di Gavinana
dove Francesco Ferrucci e Giovanpaolo da Ceri
fecero le ultime difese.
(Da una fotografia favoritaci dal Sig. Avv. Agostino Calosi).

STREMATO DI GENTE, COPERTO DI FERITE
QUI DIEDE IL FERRUCCI
LE ULTIME PROVE DEL SUO VALORE.

LETTERE

DI

FRANCESCO FERRUCCI

AL MAGISTRATO DEI DIECI

DELLA GUERRA

E A CECCOTTO TOSINGHI

CON ALTRE DEI COMMISSARI DI VOLTERRA E DI PISA

AD ESSI DIECI

DAGLI 8 D'OTTOBRE 1529, AI 14 D'AGOSTO 1530.

I.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Iersera al tardi tornorono li homini nostri che si erono mandati a speculare li andamenti delli inimici; e da epsi intendemmo, come quelli che sono guidati dal conte Girolamo Peppoli, et altri, si trovavano a Barberino et alla Cavallina. Per la qual cosa consultammo fussi bene di mostrarsi loro, con il parere nondimeno del signor Octo [1] et di qualcuno altro, et che questa nocte passata si andassi assalirli. Et così, ad ore vij in circa, si mosse di qui il prefato signore Octo, et buona parte di questi capitani, con una parte delle bande loro; et andorono a quella volta, parte per la via di Val di Bisenzio, et parte per Val di Marina; per la quale si spinse li cavalli leggieri, et *etiam* con alquanti archibusieri. Et questa mattina scaramucciorno; et Niccolò Strozzi, che era nella vanguardia con alquanti archibusieri, li assaltò in Barberino; et scaramucciando, dicono ne morì delli inimici 4 o 5, et circa 40 ne furono facti prigioni; et tolsono loro circa xx cavalli, di non però molta valuta. Et se non si refuggivano in certo palazzo sopra Barberino una balestrata, qual dicono essere de' Nasi, era facil cosa li ammazzassino tucti; ancorchè il parere di tanti capitani ritardò alquanto la battaglia: et però, avendo loro visto ancora il cenno del soccorso a quelli di Scarperia, dubitorono che volendoli sforzare in quello palazzo, non fussi sopravvenuto loro soccorso di tal sorte, che li inimici li havessino mandati per mala via: però non parbe loro tempo di procedere più avanti; et così che

[1] Otto da Montauto, capitano al soldo dei Fiorentini.

li prigioni et preda se ne sono tornati alli alloggiamenti a salvamento. Et crediamo che questo assalto li farà ritirare; massime perchè noi intendiamo da' prigioni, hanno mancamento di vectovaglie, et che per essere poco numero, se ne volevono ritornare al paese loro. Il che a Dio piaccia.

Ricordasi con reverenzia alle Signorie Vostre, che voglino provedere di quelle artiglierie et munizioni necessarie, et che altre volte per più lectere si sono domandate, et ultimamente per il bombardiere mandato costì per quelle; et altre cose necessarie per fare fuochi lavorati: come di tutto V. S. si debbono ricordare.

Questo giorno avemmo una di Vostre Signorie delli vii, per la quale quelle ne comectono, che si debba lasciare trarre di questa terra alli homini di Campi tutta quella quantità di grani et biade che ne volessino trarre delle loro. Il che si farà ad ogni loro beneplacito: et così si è facto a tucti li altri che ne hanno voluto trarre per vivere o seminare, ancorchè non ce ne sia molta gran copia.

Eraci scordato dire alle S. V., come abbiamo inteso che uno delli figli di ser Galeazzo Pugliesi si è rifuggito et andato nel campo di Ramazzotto. Intenderassi il nome, et manderassi. Et altro non obcorre, salvo alle S. V. del continuo raccomandareci; *quae bene valeant.*

Di Prato, alli viij di ottobre 1529.

LAURENTIUS SODERINUS } *Commissarii*
FRANCISCUS FERRUCCIUS } *Generales.*

II.

Ai Signori Dieci.

YHE US.

Magnifici Domini. Questo giorno abbiamo facto rassegna de le fanterie et de' cavalli leggieri. Troviamo in essere fanti 1400 da combattere, computandovi la banda mandataci questo giorno di costì, condotta da Niccolò da Sasso Ferrato. Li cavalli si trovano 60 in essere. Sono andato più volte d'attorno alla terra con questi capitani, e consultato che la non vol manco di 2000 fanti a volerla guardare. La munizione che manca, sono libbre 1000 di polvere,

libbre 500 di salnitro, quattro falconetti: e fatte queste provisioni, V. S. si rendin certe, che se Prato si perderà, e' sarà con tanto danno de' nimici, che non si verrà a perdere niente.

Abbiamo la vostra che ci significa che de le dua bande Francesco e 'l Bochin Côrso, una ne rimanga qui, e l'altra a la volta di Ripoli; che a tutto si darà spedizione. A Carletto Altoviti ho fatto intendere, che quando e' abbia qualcuno da bene per condurre la sua banda, che li meni innanzi a me, e li saranno pagate. Per ancora non ha produtti nessuno. Quando verranno, non mancherò di fare quanto mi fu imposto da V. S.

A l'arrivata mia qui, non mancai d'andare a visitare el Commessario Lorenzo Soderini, e li feci intendere quanto era di vostra volontà; e aggiunsi che lui non pigliassi amirazione de l'arrivata mia, chè questi signori Dieci l'avevan fatto a buon fine, pensando che quattro occhi abbino a vedere più che dua; e che e' si rendessi cierto, che in tutte le occorrenze che potessino accadere in difendere questa terra, che lui aveva a essere el primo a consultare e a mettere ad effecto. E così ci andammo a loggiamento. La mattina trovai la terra in tanto disordine, e quasi del tutto saccheggiata; e le fanterie aloggiate a la rinfusa, senza ordine nessuno, e quasi ogni homo secondo l'appetito suo; ed era lui tanto impaurito, che io li trovai mezza la compagnia de li spanditi (*sic*) in casa per guardia sua. Visto tutto, cominciai a dare ordine che li soldati non avesseno tanta licenzia: chè in verità è cosa brutta comportare loro che vi saccheggino le nostre terre, essendo pagati el dì del tempo. Dipoi si fecie chiamare quelli tanti che erano ne la terra del magistrato loro, e feci loro intendere che facessino ritornare li altri del magistrato, e tutti li terrazzani, promettendo loro sopra del petto mio, che non saria fatto loro dispiacenza. E così cie n' è tornati alquanti, e tuttavolta si va faciendo loro restituire parte di quello ch' è suto loro tolto, e si fanno rientrare in casa loro. A Lorenzo Soderini è venuta tanta cholera, che ha ragunati tutti li capitani; e dipoi mandò per me con grandissima adistanzia, di modo che li capitani, ed io insieme con loro, pensavamo che volessi conferire de la guerra o de la terra qualcosa. Lui spose loro in questo modo: — Signori capitani, io v' ho fatto venir qui per farvi intendere che, ancora che li Signori Dieci abbino eletto qui Francesco Ferrucci nuovo Commessario, per questo non m' hanno tolto la mia comessione, e ce lo hanno mandato per compagnia, e che ognuno concorra per metà. Pertanto, io vi fo intendere a tutti, che voi siate contenti di non ne accietare nè operare per detto di nissuno di noi, se non v' è la soscrizione di tuttadua. — A questo li capitani non risposono niente, e tutti stupefatti di un tal parlare. Per me si rispose, — che io non avevo mai pensato di fare altrimenti; e che quando lui fussi stato persona privata, non arei mancato. — Ma ben mi fecie restare ammirato di tanta debo-

lezza.[1] Non ho mai potuto ritrarre da lui quanta munizione ci sia. V. S. saranno pregate darmi licenzia che io me ne torni, o darmi comessione libera de' casi della guerra: chè altrimenti non ci voglio stare, chè io non veggo modo alcuno di potere convenire con questo animaletto fastidioso; e so che noi la piggioreremo. Le S. V. son prudente; e per infino a tanto che voi date risposta, per me non si mancherà d'operare come ho fatto insino a questo dì. V. S. posson pensare che un che guasti, guasta più un dì, che uno non acconcia in dieci. Le fanterie sono aloggiate in monasteri, e stamattina le comincio a fare ritirare a li aloggiamenti loro ragionevoli. Di nuovo torno a pregare quelle, che pensino al caso mio, che così non voglio stare. Non dirò più; e se io sono stato lungo, V. S. mi perdonino.

Di Prato, a li xi d'ottobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

III.

Ai Signori Dieci.

YHESUS.

Magnifici Domini. Per l'ultima mia vi si disse, come le fanterie erono alloggiate alla rinfusa, e che si dava ordine di ricorreggerli, e nel farli tornare alloggiare alli alloggiamenti ragionevoli, e apresso alle porte. Tutti furono contenti, come è ragionevole, da un certo Niccolò Strozzi in fuora; che domandandoli piacevolmente che si dovesse ritornare alloggiare rasente la sua porta, e lui con collera disse, che non lo voleva fare, con tanta di villania, quanto s' i' fussi stato privato o un somaro. Ora, Vostre Signorie sien contente tormelo di qui, e presto, a causa che ci sia l'onor mio. La cosa sta così, presente Cosimo Davanzati e Girolamo de li Albizi e Francesco Vinaciesi. Ma quello che più mi duole, che Lorenzo Soderini

---

[1] Il VARCHI ci dipinge questo Lorenzo Soderini come *uomo di niun valore e di mente pessima.* Aggiunge inoltre: « Costui, facendosi conoscere il Ferrucci per da quello ch'egli era, e non volendo che i soldati comandassino a lui ma comandare a loro, al contrario di quel che erano soliti fare con Lorenzo, cominciò, come dappoco e invidioso, a cozzare e gareggiar seco, ecc. » (*Storie*, Tom. II).

lo à riconfermato ne li aloggiamenti, senza intendere altro. Le Vostre Signorie mandino per questa terra homini di fede, e del tutto domandino e avertischino quelli che ho. Coll' uno o coll'altro farò che ci sarà l'onor mio. Quando ci arà suto l'onor mio, allora Vostre Signorie saranno contente rimuovermi di qui, chè non ci son buono accompagnato: e quelle mi perdonino. Non dirò più.

Di Prato, a li xij d'ottobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

IV.

Ai Signori Dieci.

YHESUS.

Magnifici Domini. Per la vostra intendiamo quanto dite de li homini di Volterra che fussino qui a li soldi di Vostre Signorie. Ricerco tutti, vi si mandono; e tutti quelli che non ho tratto fuora e' soldi loro, sono homini d' una paga. Vostre Signorie ci mandino el sunto de le munizioni mandate qui, chè a questo non vi si può rispondere; perchè domandando al Comessario Lorenzo de la munizione, mi disse che voi sapevi bene per più sua quello che ci era, e quello che mancava: nè altro si ritrasse da lui. Ricerco per altri di tutto quello che ci può essere, cie n' è molto poca: ma quando Vostre Signorie si risolvino a mandare salnitro, si farà lavorare. De le palle e altro, si porrà mente a punto quello che manca, e tutto si farà intendere. E non si dubitino quelle, che quando arò parte di quello che bisognia, Prato non si renderà, non faciendo danno innanzi come per l'adreto s'è fatto; chè da per loro s' erano ossediati col saccheggiar questo luogo. Non vi maravigliate, Signori mia, che io dica così; chè, a dare libertà a mille fanti soli, in un mese strusierebbono tutta la roba di Firenze.

Qui si trova la banda di Bochin Côrso assai malcontenta; e di già due volte mi sono venuti innanzi ammotinati, con querelarsi che Bochino non ha dato loro li capisoldi. Holli sempre ribattuti con dire, che quando non li sodisfaccia, che li sodisfarò io; e così sono stati. Istamani di nuovo son venuti a me, con dire che serviranno quanto noi vorremo; ma che non vogliono più stare con Bochino. E quando a Vostre Signorie paressi, avendo a mutare pa-

drone, io ho qui Pietro Orlandini, homo assai pratico a la guerra. Mi saria grato me lo compiacessi; chè mi rendo cierto vi farà onore: chè è tanto che io lo conosco in su la guerra, che mi pare che meriti di non essere cambiato d'una tal cosa; e tanto più trovandosi meco in sul fatto.[1] E s'io meritai per tempo alcuno con le fatiche mia, fate che Piero non sia a cambio d'un altro. Nè dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando.

Di Prato, a li xiij di ottobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

V.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. A li xiiij arivai qui, come per la vostra mi commettete; e tutti si rallegrorno de la venuta mia di modo, che non si vuole partire più persona. E questo giorno abbiamo fatto partire di qui Piero de' Nobili pagatore, con la banda del capitano Goro da Monte Benichi, che fra isbanditi e altri pagati, si truova 160 homini in essere, per a la volta di Colle, come mi comettete. Questo Piero de' Nobili mi pare un buono e destro giovane; sì che, avendo Vostre Signorie...[2] li pagamenti a Prato e qui, ve lo raccomando. Ancora s'è fatto rassegnia de li homini de la terra, e tróvoci 120 homini non troppo bene armati; e de li pagati, in tre bandiere, 32 homini da combattere. Tróvoci artiglieria a bastanza. Ho procurato la munizione; che ci è, pármici, mancamento di libbre 400 di polvere. De li homini che mancano, per la prima mia ne darò aviso, che a quell'ora arò veduto di quanti mi possa servire

[1] Questi è quel Piero Orlandini che, d'intesa con Andrea Giugni, tradì Empoli in mano degl' imperiali. Il Ferruccio parla di lui in molte altre lettere, nelle quali insisteva vivamente perchè gli fosse conceduto di affidargli una compagnia, o di tenerlo presso di sè. Da esse però si ritrae, che i Dieci non lo tenevano in molto buon concetto, non ostante che il Ferrucci lo encomiasse loro grandemente come esperto delle cose della guerra. Certo, il Ferrucci non prevedeva nè sospettava che fosse uomo da commettere l'enormità di quel tradimento.

[2] Le poche lacune simili alla presente, che siamo costretti a lasciar correre in queste lettere, procedono o da corrosione o da estinzione de' fogli, o da qualche non decifrabile difficoltà trovata nelle originali scritture.

del contado: e se mi dànno tempo otto giorni che io possa buttare e' borgi[1] a terra, e fare cierti ripari drento che sono necessari, io farò vedere a Vostre Signorie qual sia la gagliardia d'Empoli.

Li inimici son venuti a Monterapoli, che ci è tre miglia: eron circa a 20 cavalli. Mandai subito a ritrarne el vero, e dissono che venivano da Uliveto, luogo de' Pucci. Ancora dicono aspettare questa sera a Castello Fiorentino 200 cavalli. Se qui fussi 50 buoni cavalli, ci farebbono gran frutto, forse più che in nessuno altro luogo vostro. Vostre Signorie ci pensino, a benefizio del paese.

Èmmi detto che in Saminiato al Tedesco è tanta vettovaglia. Saria pur bene pensare che la non venissi ne le mani del nimico. Quando m'avete a mandare fanterie, volio essere compiaciuto di dua capitani a mio modo, che penso non vi daranno troppo sconcio. Non dirò più a Vostre Signorie, e a quelle mi raccomando.

D'Empoli, a li xiiij d'ottobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commessario.

VI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa mattina li uomini di Saminiato mi hanno mandato uno a posta a significarmi la paura che ebbono el giorno passato di 20 cavalli. In verità, è cosa bructa che e' popoli spaurischino per niente. Credo sia pure la mala voluntà di qualche uno. Però, quando V. S. mi dieno qui cinquanta buoni cavalli, li assicurerò; et ancora obvierò a quelli volessino malignare. El mandato di Saminiato è venuto a cotesta volta, et lo potrete udire di bocca; et dipoi V. S. mi manderanno un motto di quello si abbia a fare; chè per me non si mancherà di cosa alcuna, pure che io abbia le forze. Restami a ricordare a V. S., che Puntormo saria uno nidio et residuo del campo a questi tempi del verno, avendo a venire a questa volta lo exercito. Vostre Signorie vi pensino. Nè altro. A Vostre Signorie mi raccomando; le quali Dio mantenga.

D'Empoli, alli 15 di ottobre (1529).

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

[1] Così per *borghi*.

VII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Alla arrivata mia non si era buttata in terra alcuna casa, et credo nascessi da el riguardare l' un l'altro. Et per me si è dato principio di ardere et spianare tutte quelle case che potessino nuocere alla terra; et tale opera fo fare alli soldati pagati, et alli homini della terra propria, che molto valorosamente operano tutti. Risguardato tutto quello che bisognia per riparare a questa terra, mi bisognia ancora mille libre di polvere, intendendosi per metà della fine; et 40 palle da falconetto, et 100 palle da moschotti: et quando Vostre Signorie ci mandassino alquanto di sanitro (*sic*), lo faremo lavorare; et questo bisognerebbe fussi presto. Ancora vorria 250 compagni in essere el manco; che mi saria grato mi compiacessi del capitano Ridolfo da Scesi, et del capitano Niccolò da Sasso Ferrato; che l' uno è del colonnello del signor Malatesta, et l'altro del signor Stefano da Palestrina; et ambo duoi si truovono al presente in Prato. Del piombo, vedrò se ne potrò trarre di Pisa; chè questo punto scrivo a Ceccotto per tal cosa. Questo è quanto mi occorre per salvar la terra; et facte queste provisioni, Vostre Signorie si rendino certe che io la terrò: et vengaci chi ci vole. Et se Vostre Signorie desiderano che el paese allo intorno non sia scorso da 30 o 40 ròzze delli inimici, quelle mi mandino 50 cavagli; chè certo si obvierà alle paure di questo paese, et ne nascerà che li villani potranno sementare a l'intorno di noi.

Qui si è inteso per lettere di Giovanni Covoni, [1] che Colle è accordato col duca da Malfi, et lui si truova in San Gimigniano. Se Carletto Altoviti si duole che io non li abbia pagato li fanti che lui aveva, si parte dalla verità, come uno pazzarello che egli è; chè in quelli sei maladecti giorni che io stetti in Prato, lo incitai più volte che lui trovassi homini; et quelli tanti che mi menò, quegli se gli pagorono; et il restante che mi resta nelle mani, sarà sempre a posta di Vostre Signorie.

Questa mattina comparse qui certi Romani, parenti del signor Mario Orsino; et dicono avere lassati iersera el duca di Malfi in Po-

[1] Di costui parlasi anche nella lettera XIV. Veggasi la nota ivi apposta.

gibonzi con 130 fra cavagli et ronzini, et il signor Pirro con 300 fanti, et certi altri capitani con 400 altri. Et perchè in decto numero di fanterie si truova ben dodici bandiere, si dice che e' sono 3000 fanti: et così alle grida si arrendono le castella vostre, senza vedere il nimico in viso.

Qui truovono li canovieri del sale, che hanno a rimettere la pagha adesso: et per che il cammino par loro dubbio, respecto al denaio, vorrebbono pagarli qui, et essere quietati dalli Maestri del sale. Quando V. S. pensino volersene valere qui per li pagamenti delli soldati, quelle ne advisino. Sono in tutto fiorini 180 larghi. Qui non è mancamento di grascia nissuna, salvo che di sale. Quelle ci proveghino, et presto. Nè altro. Alle Vostre Signorie mi raccomando; le quali Dio mantenga.

Da Empoli, alli 17 di octobre 1529.

Vostre Signorie mi domandono parere de' casi d'Empoli, e particularmente di certi Ferini, parenti del Foia e amici de' Pucci, per istare un loro fratello con messere Antonio; ch' i' di tutto ero avertito: ma parmi cosa debile el caso loro. E per questa amicizia de' Pucci, non ho mancato di farli rovinare le case con la bracia, come al minimo; e non li lascio fare guardie a nessuno de la terra; sì che di poco mi possono ingannare. Ben' è vero che a l'arrivata mia se n'andò uno, et mai è tornato. Quando tornerà, li domanderò dove elli è stato; benchè io non credo che torni a mio tempo. Vostre Signorie mi dieno quello che io ho di bisognio al defendere la terra; e di poi posate l'animo per ogni verso. Quanto a lo avere loro prese l'arme, le ànno prese perchè le furno loro date da li anticiessori mia; e quando non mi parrà che le stieno ben loro in mano, le farò loro relasciare, e non domanderanno perchè. Vostre Signorie s'informino in qual modo mi governo con loro, e di poi mi scriveranno quanto vi pare che io faccia.

Stamani ci comparse uno di Castelfiorentino, che portava un salvo condotto qui a Piero Sapiti, di mano del Commessario imperiale, che conteneva che detto Piero tornassi al Castello Fiorentino, e non dubitassi di niente. Fecilo pigliare, et conosciuto che lui era venuto a portarlo sempliciemente, non lo feci appiccare, ma li feci dare parecchi strappate di fune; e se potevo porre le mane adosso a detto Piero Sapiti, li facievo quello che meritava. Andòssi con Dio due ore avanti a questo caso. Se Vostre Signorie non mi proveggono almanco di ciento ducati, non so come m'abbia a fare queste faciende senza un soldo. Vostre Signorie son prudenti, e a quelle mi racomando.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

VIII.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commessario. V. S. ha mandato qua per un medico; el quale vi si manda, pensando che infra 4 giorni lo abbiate a rimandare, che ne patiremmo accadendoci caso nessuno. Noi intendiamo che costì avete copia di piombo. Quando V. S. ce ne volessi far qualche parte, al manco di un 300 o 400 libbre, ci sarebbe grato, chè ne abbiamo necessità; et quando quella non ci possa accomodare, si degni di advisarne, chè ne provederemo altrove, potendo. Et quando per me si possa cosa alcuna, ricòrdivisi che io sono alli comandi vostri. Colle si è accordato alle grida, senza aspectare li nimici. El duca di Malfi [1] si trova questa sera in Poggibonizi con 130 fra cavalli et ronzini, et el signor Pirro col suo colonnello di 300 fanti, et certi altri capitani con sei altre bandiere; che potete dire in tutto sono dodici bandiere, che hanno 700 fanti et dicesi di 3000: et in sul parer loro essere gagliardi, dicono voler correre tutte le Colline et paesi di Pisa. Nè altro accade.

Di Empoli, alli 17 di octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

IX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa mattina abbiamo le vostre, e sotto lettere del Commissario Ceccotto, [2] che subito si mandorono per homo a posta. E perchè V. S. dicono qui che è gran sospezione e di cittadini e d'altri della terra, se così fussi, doverebbon pensare quelle, che io erami avvertito con levarli di qui, o gastigarli avendo er-

---

[1] Così scrive il VARCHI. Costui è quell'Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi, mandato dall'esercito imperiale, insieme con Girolamo da Piombino, all'impresa di Valdelsa. (VARCHI, *Storie*, Tom. II).

[2] Francesco o Ceccotto Tosinghi, Commissario per la repubblica in Pisa, al quale è diretta l'antecedente lettera e più altre del Ferrucci.

rato; o se pure non avessi avuto coraggio a tale cose, ne arei avvisato Vostre Signorie. Qui non ci ho trovato nè cavaliere de' Vespucci nè altri, che a me paia di sospetto alcuno: chè quando ci sarà uomo di sospecto, Vostre Signorie lo intenderanno dammè e dal procedere mio. Quelle mi faccino la provvisione de le fanterie che per la ultima vi s'è chiesto, e dipoi si rendino sicuri di questo luogo. Ho fatto grande studio di tirare drento legniame; chè dove è legname e terra e homini, le terre non si possono perdere.

Questo giorno presentii che un cierto Tommaso di Piero di Torello del Garbo era venuto del campo de' nemici, ed era ad un suo luogo lontan di qui due milia, con tre compagni; ed avevano le crocie rosse.[1] Subito li mandai a pigliare, e non presono che el principale, ch'è questo Tommaso: li altri s'erano iti con Dio; e lui dicie non li conoscere; che pare che non possa essere, sendo insieme. Per ristretesa[2] non mi so curato di fargniene dire, perchè lui e 'l capitano che l'andò a pigliare, erano mezzi morti da la tanta aqua piovuta loro adosso. Ancora ho fatto guastare le mulina di quel can Salviati in su l'Elsa; e non s'è fatto come a quelle de l'Ancisa, chè a queste ho fatto rompere le macine con mazze di ferro; e tanto farò a dell'altre che macinino con le crocie rosse, come avevano questi in petto. Piero Orlandini è tornato qui, il quale avevo messo innanzi a Vostre Signorie, che li dovessino dare la banda di Bochin Côrso. Non v'è parso: tutto s'approva. E avendo in questo luogo bisognio di fanterie, quelle mi faccin grazia di darli cento fanti in essere, che anderà a fare in luogo che non darà noia a nessuno. Se le fatiche mia son degnie di grazia appresso di Vostre Signorie, quelle me lo concedino, a causa lo possa tenere appresso di me. Non dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando.

D'Empoli, alli xviij d'octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

X.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commessario. Iersera per il medico vi si scripse quel che occorreva di qui; et delle nuove di Firenze non ne parlo, perchè

[1] L'originale: *le chrocie rose.* Modo ch'è per tornarci innanzi anche altre volte. *

[2] Per ristrettezza di tempo.

* Le insegne imperiali nella guerra di Firenze portavano una croce rossa, quelle de' fiorentini una croce bianca, come si vede negli affreschi del Vasari, rappresentanti alcuni fatti di detta guerra, dipinti sulle pareti della stanza di Clemente VII in Palazzo Vecchio. I due partiti avevano adottato queste croci per contrassegno. Cfr. VARCHI, lib. XI, cap. 68 e 120. (Nota dell' Editore).

penso siate benissimo informato dalli avvisi che giornalmente a voi vengono di là. Et in una parola, vi si dice che la Ciptà non teme di questo esercito, nè ha da temere. Et perchè li Signori X mi fanno intendere che di costì sarò provisto di ottocento o mille libbre di polvere, che la metà sia fine da archibusi, et così libbre 300 o 400 di piombo, et con prestezza; che altrimenti, non potria tenere questo loco. Et avendo decte provisioni, V. S. si renda certa, che non ci perderemo alle grida. Nè altro accade. A voi mi raccomando.

D'Empoli, alli 18 di octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa mattina avanti il giorno son passati dalli ottanta in cento cavalli al ponte a Elsa. Non so se andranno alla volta di Saminiato, o pure si volteranno in sulla man ritta a depredare bestiame. Mandai subbito a investigare che cammino tenevano, et al ritorno del mandato ne darò avviso. Se avessi stamattina cinquanta cavalli, con li archibusieri che io potrei cavare di qui, li faria pentire di tal gita al ritorno loro. Questa mattina si è facto comandamento a Niccolò Patani et Felice suo figliuolo, et a Andrea di Matteo Ferrini, si trasferischino dinanzi a Vostre Signorie: et così ne tenghiamo dua di que' prigioni; che se aranno errato, li castigherò; et tutto giorno che io vedrò ci sieno altri di mala natura, o li caccerò, o li gastigherò.

Al Commessario Ceccotto si mandorno le vostre. Et perchè quelle dicono che ci ha da provedere di polvere et sali et piombo, se lo farà con prestezza, sarà al proposito: et da noi non è mancato di sollecitarlo. A Giovanni Covoni si mandorno le vostre per uno anposta alla volta di Sangemigniano. Se non è perduto, lo troverrà; et da noi non resterà di andare investigando quel che segue in quelle bande; et di tutto a V. S. si darà adviso. Et a fare queste cose, et di molte altre, bisognano in questo luogo alla più parte danari; et qui è dove si spendano. Ancora che, senza dire le spese, doverrebbe pure uno Commessario di questo luogo avere cento scudi d'avanzo per trattenere li soldati, et operare in tutte quelle cose

che occorrono alla guerra; nè si doverrebbe mancare a quelle persone che sono solite darne conto. Li nomi de' canovieri sono questi: Piero di Guerriante, Pieruccio di San Domnino, Domenico di Benedecto di Bargagnia, et Francesco da Soviglìana. Et Vostre Signorie li faccino quitare alli Maestri del sale, et loro pagheranno qui li denari, come per le altre vi s'è scripto. Noi abbiamo facto descriptione di tutti li grani et biade di questo luogo, et oggi finisce il dì di dare le portate; et subbito si darà adviso, a causa che la Città non abbia da patire.... contado. Nè altro. A V. S. mi raccomando, le quali Dio mantenga.

D'Empoli, alli xx di octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

Postscripta. Abbiamo nuove, come Sancto Gemigniano non ha facto meglio che Colle, che s'è arreso pure alle grida; [1] et Giovanni Covoni si truova in Volterra con la fanteria. Delli cavalli di stamattina che passorono al ponte a Elsa, si condusseno in sino alla Catena, et sono ritornati per la medesima via alla volta di Castel Fiorentino senza preda alcuna. Pur tanto abbiamo facto intendere a Saminiato, che non si sono arresi all'ombra di 100 cavalli. Non so quel faranno da mo' innanzi. Nè altro accade. A V. S. mi raccomando.

D'Empoli, alli xx di octobre 1529.

In questo punto ho scritto a Giovan Covoni, e confortatolo a non si arrendere colle meglio ragione ho saputo dare; e che Volterra non è Sangimignano; e che non guardi alli animi de' subditi.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XII.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commessario. Li Signori X mi dànno adviso, che Vostra Signoria mi provederà di polvere et sale et pionbo per questo luogo. Il che vorrei che Vostra Signoria con prestezza mandassi le decte

[1] S'arrese, in nome del papa, al duca di Amalfi. (SEGNI, lib. IV, pag. 252).

provisioni, con libbre mille di polvere, 500 fine e 500 della grossa; et 400 in 500 libbre di pionbo, et staia sexanta in 70 di sale: et questo sia per il primo che parte di costì, che ne abbiamo non bisogno, ma necessità. Questa mattina sono passati certi cavalli al ponte a Elsa, di circa 80 in 100. Non sappiamo che volta si piglieranno. Nè altro accade. Mantenga Dio la Signoria Vostra.

Di Empoli, alli 20 di octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Li homini di Saminiato, spaurati da cinquanta cavalli che corsono insino alla Catena, vengono a domandare qualche poco di soccorso a Vostre Signorie: le quali giudicheranno il meglio. Se qui avessi aute le forze che debitamente si richieggono a questo luogo, non ci è dubbio alcuno che e'Saminiatesi non avevono avere più paura di questi che corsono. Io ho più volte scripto che qui farebbono gran fructo cinquanta cavalli, con quelle genti di piè che ci bisogniano: Vostre Signorie non hanno volsuto intendere il bisognio di questo luogo; et sono certo che mi manderete qualche capitano non al proposito mio; chè sendo il luogo importante, pareva ragionevole di avermi a contentare almanco di uno che io cognoscessi fussi homo da bene. Vostre Signorie non mi vogliono scontentare di Piero Orlandini, perchè è homo di guerra et fidato, che lo vogli appresso di me. Nè altro. A Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xxi octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XIV.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. Da più nostre arete inteso come li Signori X ci dirizono a voi per subsidiare questa terra di polvere,

pionbo et sale: il che vi s'aricorda che sia con più celerità si può, perchè le cose di qua di verso Siena vanno molto minacciando, benchè poco ne temo. San Gemignano fece allo uso di Colle, di arrendersi senza vedere lo inimico in viso; et Giovanni Covoni,[1] di luogo in luogo, al presente si truova in Volterra. Nè altro accade. A Vostra Signoria mi raccomando.

Di Empoli, alli 21 di octobre 1529.

Cinquanta cavalli corrono dove vogliono per questo piano; et iermattina si condussono fino alla Catena; e li presono il povero doganieri, e si ritornorono a Castel Fiorentino: che se qui fussi suto soli 25 cavalli buoni, li facevo pentire di tal cavalcata, perchè sono male a cavallo.

FRANCESCO FERRUCCI Commessario.

XV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa notte è comparso uno di Monte Pulciano, mandato da Francesco Giraldi,[2] et viene costì. Le lettere a Giovanni Covoni le ho mandate subito, et credo andranno sicure. Alle vostre non accade altra risposta, salvo che si metterà ad effetto quanto ne scrivete. Et di cosa che io scriva a Vostre Signorie per quel che bisognia al salvare questo luogo, non mi rispondete. E' bisogna che io dica così, perchè di nulla mi è risposto a proposito di quel che io scrivo. Ricordando a Vostre Signorie che la salvazione di questo luogo non è quattro persone più o manco; et più presto mi bisognerebbe le forze che io v'ho chieste, et renderemoci più sicuri, che per questo altro verso. Ricordasi a quelle, che la paga di Francesco Côrso è finita, et in questi tempi le fanterie sono fastidiose di una ora sola che passi il tempo. Ab-

[1] Costui era Commissario a Colle (VARCHI, Tom. II, pag. 30). All'epoca di che è qui discorso, Giovanni era podestà di San Gimignano. Vedendo tutta la Valdelsa ribellarsi da' Fiorentini, e darsi al duca d'Amalfi, non gli parendo potere stare sicuro in quel luogo e temendo della ribellione de' Volterrani, si partì da S. Gimignano, e andòssene a Volterra. (VARCHI, *Storie*, Tom. II, pag. 319).

[2] Commissario nel luogo suddetto (VARCHI, *Storie*, Tom. I, pag. 534).

biamo per cosa certa, duemila fanti vengono a questa volta, con dugento cavalli leggeri. Non sono già certo se daranno del capo qui, o altrove pure verso Pisa. Per me non si manca di tener confortato tutte le castella del Valdarno di sotto a noi, promettendo loro aiuto; et tutto fo perchè non si arrendino a una grida del duca da Malfi. Vostre Signorie sono prudente. Io non dirò più, salvo che a quelle mi raccomando; le quali Dio mantenga.

Di Empoli, alli xxij di octobre 1529.

Ricordasi a quelle mi faccino mandare li roli di queste fanterie, a causa che io possa vedere il facto nostro.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XVI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa mattina abbiamo la vostra, la quale ci significa le due bande et palle d'artiglieria per questo luogo, che saranno a proposito et a tempo. A Giovanni Covoni si mandorno le incluse per uno apposta, come delle altre si è facto. Non si è mandato il cavallaro ad causa non rimanga prigione. Di Bernardo Falconi me ne servivo: pure, volendo V. S. si torni, farò senza. Li due di qui che io tengo prigioni, uno di loro à portato certa lettera; et per volere ritrovare il vero, mi è bisognato di dare tempo alla cosa, et per da oggi a dua giorni arò ritrovato tutto; et se aranno errato di sorte che meritino gastigo, non rimarranno impuniti: et tutto vi si farà intendere. El cavalieri de' Vespucci non è in paese, nè mai stato a mio tempo. Credo si truovi in Pisa. Delli altri di qui mi pare cosa debile a ragionarne; et però non ho mandato ad esecuzione tal listra[1] mandatami; perchè ancora mi servo di tutti alla piana per marraiuoli: però mi sarìa danno al levargli di qui. Parmi che essendo io in sul facto, di avere a cognoscere li homini di sospecto molto più che un ciptadino di costì che amorevolmente ricordi a V. S. tal cosa. Di Cypriano di Francesco da

[1] Per pronunzia popolare toscana, invece di lista.

Spicchio, che lo domandate, me ne servo molto, tanto quanto di homo che sia in questo luogo; et parmi buona persona. Quando V. S. altrimenti la intendino, et di questo et di tutte le altre cose, quelle ne dieno un motto, et per me non si mancherà. Che se quelle pensassino che io avessi avere rispecto a persona in questi casi, ne resterieno ingannate; chè quando avessi visto che tal cosa fussi per nuocere a questo luogo, non sarebbero V. S. state a tempo a scrivermi. La paga di Francesco Côrso di nuovo vi si ricorda. Nè altro. A V. S. mi raccomando; *quae bene valeant.*

Di Empoli, alli xxiij di octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XVII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Essendo arrivato un Marchiò da Lucca con dieci compagni, l'ho ritenuto, perchè ha fama di homo di ingegno nel mestieri della guerra; et lo terrò appresso di me, et li compagni suoi rimetteremo con questi capitani. V. S. si degnino mandarmi e' roli, a causa che io possa rassettare queste poche fanterie ci sono. Ricordisi a quelle la paga di Francesco Côrso, che non manchi di quel che bisognia. Qui ne ho tanto scripto, che io non ne dirò più. Abbiamo facto descriptione di tutti li homini che ci hanno robbe; et secondo le portate loro, troviamo esserci sedici mila sacca di grano, et altrettante di biade di più sorte. Ricordisi a quelle, che mi vogliono compiacere di Pietro Orlandini; che come V. S. mi danno el sì, lo farò camminare dove è delle fanterie buone. Nè altro accade. A V. S. mi raccomando, le quali Dio vardi.[1]

Di Empoli, alli xxiij di octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

---

[1] Così ha l'originale, e sta invece di *guardi.*

XVIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa sera ho una vostra, con una listra di trenta homini di questo luogo, che si debbino transferire costi. Alli quali si è facto comandamento si rapresentino dinanzi a V. S. Troviamo di questi trenta essercene morti qualcuno; et almanco quattro che è uno anno non ci abitorono mai; et otto li quali sono fuora, chi a Pisa et chi al soldo; et dua altri delli homini della guerra et uno che rassegna e' marraiuoli. Ancora ci entrano drento li fornari di qui et il beccaio; sicchè di tal listra non ci cognosco sei homini che si possa far senza loro in questo luogo: chè di già avevo ordinato da per me ne venissi quattro, più per un segnio, che per pericolo che ci fussi; chè quando ci avessi visto dubbio alcuno, non che farli uscire per la porta, li aria facto saltare le mura. V. S. potranno vedere non la amorevolezza di un cittadino che ricordi tal cosa, ma più presto la debolezza sua, a pensare che sendo io in sul luogo, non cognosca la salvazione di epso. Et per non mancare alli comandamenti di quelle, andrò ricercando tutto; et se a quelle parrà, velli manderò tutti.

Qui è comparso un Gianni da Castello con sessanta homini; et quelle mi advisano di due bande con palle di artiglieria. Non so dove si sieno restate, o se pure si sono mosse di costì. Li denari della paga di Francesco Côrso si consegniorno a Bernardo Falconi, et lui ne exeguirà quanto li avete commesso. Da Ceccotto si è auto libbre 574 di polvere grossa, et 118 della fine, et tre pani di piombo. Bisogneria ancora della polvere ne mandassi libbre 500. Il sale che se li mandò a chiedere, non è ancor venuto, et credo el manderà. Della paga a Sandrino Monaldi, perchè hanno servito trentadue giorni, non se gli vorria mancare, perchè ha una buona banda. Dalli canovieri del sale di qui si è auto fiorini 160 larghi. V. S. possono mandare il restante, et pagherassi il capitano Sandrino.

Per la ultima mia vi si disse, che io avevo ritenuto uno Marchiò da Lucca, homo di bono ingegno, da servirsene in questo luogo: et molti altri che io ho da torno. Bisognia quelle pensino che io li possa pagare come si ricerca a loro; et qui non è un soldo da fare questo. Nè altro. A quelle mi raccomando.

Di Empoli, alli 23 di octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XIX.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. Per Ridolfo navicellaro abbiamo ricevuto libbre 574 di polvere grossa, libbre 118 della fine, et tre pani di piombo: et così aspecteremo le staia 100 di sale. V. S. vorria sapere la causa del mio non ci volere un vostro homo che v'abbia a dare nuove della Città. Crederria che quella pensassi, che sendo io qua, non vi abbia a mancare et le nuove della Città, e di tutte le altre occorrenti e appartenenti alla guerra, per quanto si aspecti a questo luogo. Nè altro accade.

Di Empoli, alli 23 octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa mattina è arrivato qui il cancelliere di Iulio Graziani con trentaquattro fanti; li quali quando Vostre Signorie ci significheranno quello se ne abbia a fare, non si mancherà. Ancora è arrivato il conte Guido da Durbeccho con cento compagni, e il quale à restare qui; et insieme le palle 175, di tre sorte; di ferro, piompo (*sic*) et pietra: che sono molto a proposito.

Vostre Signorie mi fanno intendere, che e' non si tocchi li homini di Montopoli per ordine di Ceccotto Tosinghi, et con dire che pensate che io mi possa valere di homini d'altrove. Sappino quelle, che in questo luogo non è maggior difficultà che di marraioli, per essere li villani tutti spauriti, et non potere stare a casa loro: però, se io non ne cavo di cotesti castelli, bisognia che io mi abbandoni dello afforzare questo luogo. Vostre Signorie abbino per certo, che oggi ho intorno a questa terra 450 in 500 fra soldati et homini di epsa,

a rovinare case et fare fascine; et tutto fo fare alli soldati, per non avere villani; sì che, non solo di Montopoli, per la reparazione di questo luogo, li caveria, ma di Pisa: salvo che, se Vostre Signorie non si contentono, non se ne à da parlare.

Li pagamenti si fanno tuttavolta a Francesco Côrso nel modo che Vostre Signorie hanno ordinato; cioè a 20 lire per paga: chè, in verità, mi pare cosa inonesta, sendosi sempre accostumato di pagare a 28 iulii per pagha, che sono lire 18. 13. 4. Et se quelle mi avessino commessi li pagamenti, li haria facti tornare al dovere, come altra volta ho facto di maggiore somma di fanterie, et di maggiore utile alla Città che questo; et particularmente a Perugia, quando levai loro le rigaglie delli archibusi, che oggi gitterebbe un mondo. Di niente è da imputare li soldati, ma solo è da imputare chi li ministra, che li advezzi male. Questo pagamento getta gran danno. Vostre Signorie faccino quello che parrà a loro.

Li homini di Santo Miniato, al ritorno loro di costì, mi dicono che cotesta Signoria ha dato loro licenzia che appùntino con li imperiali, per non potere dare loro forze da difendersi. Stetti forte admirato di tal proposta, et rispuosi loro, non lo facessino, chè io li tracterei in un modo con le forze di qui, che non piaceria loro: et tutto feci per che io so che si vogliono arrendere alle grida. Vostre Signorie si degnino darne un motto se tal licenzia è suta loro data di costì. Nè altro. A quelle mi raccomando; *quae bene valeant.*

Ex castro Emporij, Die xxiiij octobris MDXXVIIII.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XXI.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. Da Baptista di Nardo da Bocca di Elsa, abbiamo ricevuto staia 60 di sale, con una di Vostra Signoria; al quale si è facto quitanza, come per quella ci è suto scripto. Vorrei che Vostra Signoria fossi contenta di mandarci insino alla somma di staia 100 di sale, et libre 500 di polvere, il manco; et di poi

finiremo [1] quella. Alla quale di continuo mi raccomando; *et que bene valeat.*

Ex castro Emporij, die xxiv octobris 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Post scripta. Questa sera abbiamo lettere da Volterra, che ci significano come il duca da Malfi è ritornato in Siena; e messer Girolamo Moroni volendo entrare in Santo Geminiano, li San Geminianesi non lo hanno riceptato, et par si pentino dello avere accordato: sì trista compagnia truovono con li imperiali. Di Firenze non ci è altro, salvo che e' vivono senza una paura al mondo; et dicono el signor Alexandro Vitelli *laborare in extremis,* per aver tocco una archibusata nello scaramucciare.

XXII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per più mia èssi detto a Vostre Signorie, che io ho fermo qui un Marchiò da Lucca con dieci compagni; che volevo che li compagni si rimettessino con questi capitani: et Bernardo Falconi dice aver finiti li denari, et non ci è modo a pagarli; e parrebbe pur ragionevole, che se io gli ò fermi qui et promesso di pagarli, che e' fussino pagati, et tanto più avendogli facto stare a loro spese più giorni. Ho tocco più volte a quelle, che bisognierebbe mi provedessino di qualche danaio; et di questo mai ho hauto risposta. Se vostre Signorie giudicano che qui possa stare un Commissario senza avere da spendere un danaio, tutto si rimette a quelle. La paga di Sandrin Monaldi si ricorda a Vostre Signorie. Alle quali mi raccomando; *quae bene valeant.*

Ex Castro Emporij, die xxv octobris 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

---

[1] Quietanzeremo, o soddisfaremo.

XXIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Da molti giorni in qua ho usato ogni diligenzia di côrre il Commissario delli imperiali, che abita tra Castel Fiorentino et Uliveto. Onde che ieri, ad ora di vespro, vi venne una spia che io tengo soldata in quelle bande, et mi significò come il Commissario imperiale si trovava in Castel Fiorentino con pochi cavalli, perchè la massa grossa era ita alla volta di Peccioli. Subbito feci camminare parte delle nostre fanterie a quella volta, et con epse il capitano Sandrino, Francesco Côrso et il Fedino;[1] et feci loro comandamento, che se trovassino oro per terra, finchè erono giuncti a Castel Fiorentino, non lo dovessino pigliare, a causa non si levassi rumore. Et così marciorno insino lì; et arrivati alla porta, fu levato il rumore per quelli del castello, insieme con quelli pochi delli soldati che vi erono restati, gridando - palle palle; - et gagliardamente si difenderono. Ma li nostri, combattêndo valorosamente, sforzoron la porta, et per un muro rotto entrorono nel castello combattendo, et vi hanno ammazzato qualche paro di homini; et delli nostri non n' è morto nissuno. Bene è vero che alquanti ne sono feriti. Come il governatore vidde preso la terra, da una altra porta si fuggì; et così non potendo averlo prigione, vinta la terra, si volsono a pigliare prigioni tutti quelli vi trovorono homini di qualità, et li cavalli et mule et muli che vi erono drento, et altre robbe; che penso sarà ragionevole bottino. Infra li prigioni, v' è uno gentile homo Napoletano, et certi altri ricchi di Castel Fiorentino, che sto fra dua d'appiccarli: chè certamente meritono maggiore punizione li subditi nostri che sono contro alla Città, che li soldati che vengono a oppressare quella. Certo, Signori miei, se io avessi 50 cavalli, la gran parte delli subditi nostri di queste bande faria rimettere loro la croce bianca, et pentirsi di avere guardato per lo adrieto in viso la rossa. Però, quel che non si può, non si vuole; chè per la ultima vostra intendo che per voi costì ne avete mancamento di cavalli. Se mi dolevo di non havere unita questa terra, ne avevo ragione; perchè con quelle poche forze che ci erono,

[1] Quest'è, senza dubbio, Giovanfrancesco Fedini, capitano al soldo della repubblica. Di lui parla il VARCHI nel Tom. II delle *Storie*.

non potevo far simile effecto, et guardare quel luoco. Io non so se mi sono Commissario o no; chè, domandando iersera le chiavi al podestà, me le neghò, con dire che Vostre Signorie gliele avevono date, et comandato che mi aprissi et serrassi quando io tornavo. Restai forte admirato di tal risposta. Quelle faccino che quando voglio mettere fuora uno per faccende della guerra, che io non abbia ad andare a mezza notte per le chiavi al potestà, dove che tutta la terra abbia a sapere tal cosa; et se non fussi la reverenzia che io ho a Vostre Signorie, li aria parlato et operato in altro modo. Pur me la sono tacinta per amor di quelle. Della quantità delli cavalli et prigioni et altre robbe, non vi si manda il tutto, perchè tornorono di notte et stracchi. Per la prima nostra si dirà il tutto. Se mi manderete li altri roli, io li rassegnerò, et faròlli stare da soldati.

Per la medesima via di Castel Fiorentino, tengo nuove, che volendo entrare un capitano Sanese in San Gemignano, quelli di San Gemignano feciono resistenza; et dal sì al no, pare che s'appiccassino a scaramucciare; et quelli di drento ne ammazzorono alcuni, et présonne prigioni assai; et pare che dichino il capitano proprio. Et menando li prigioni nella terra, il governatore imperiale che vi è drento, li fece rilassare. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli 26 octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XXIV.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Viro. Per aver noi inteso che el Comissaro (*sic*) imperiale si trovava in Castello Fiorentino con pochi cavalli, vi mandai parte de la nostra fanteria, e presono el castello per forza, e vi amazorno qualche paro d' homini, presono tutti li cavalli che vi erano e homini prigioni, e anchora buona quantità di robe. Penso sarà assai ragionevole bottino. E perchè in l'entrare combattendo, vi fu feriti alquanti de' nostri, bisognierebbe che Vostra Signoria si degniassi rimandareci el medico, e con prestezza; che sapete le ferite non possono aspettare. Ancora sarà quella pregata di non ci man-

care di libbre 500 di polvere e stara 40 di sale, chè a modo ingnuno non si può fare senza in questo luogo. Di Firenze non ci è altro che dirvi. E a voi mi raccomando; che Dio di mal guardi.

D'Empoli, alli 26 d'octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XXV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per aver visto di giorno tritamente la preda facta, troviamo esserci cavalli e muli circa di XX, et molte spoglie di soldati di più sorte; et ancora qualche altro bestiame. Di tutto si è facto sorte; et facti tre bottinieri, et al suono della tromba si vanno vendendo. Sonci sedici prigioni di varie nazioni, et la più parte sono homini di Castel Fiorentino; et infra li altri, un frate dell'ordine di San Francesco, Conventuale, cappellano delli Pucci, che governava il tutto. Al quale non si mancherà di fargli pagare la taglia come alli altri; perchè ad volere altra volta li soldati combattino volentieri, bisognia carezzargli per questo verso: et è cosa molto ragionevole, che chi a te è adverso et porti il segno imperiale, débbesegli fare pagare la taglia, et particularmente a quelle persone che non sono soldati. Li vostri soldati, in far tal preda, hanno preso uno figliolo di Bastiano Carnesecchi, et un altro di Niccolò Macchiavelli, [1] et tutti a duoi, erono prigioni delli imperiali, hogli facti relapsare, et tengogli adpresso di me; et però li padri et parenti possono mandare per essi a posta loro.

Ricordasi a Vostre Signorie quel Marchiò da Lucca, con dieci compagni per me ritenuti qui più dì fa. Bisognia pagargli. Se bene quelle si contentano di tenere me magro e senza un soldo, arò pa-

---

[1] Questi non par dubbio che debba essere Lodovico Machiavelli, figliuolo di Niccolò, tra i giovani fiorentini uno dei più animati per la libertà della patria. Quando nel 1527 i Fiorentini si ribellarono da casa Medici, Lodovico abbattè la statua di Leone X che era nell'Annunziata, e commise i più grandi insulti contro gli stemmi di quella famiglia. Nel 1529 prese le armi, e militò con grande onore. Uscì poi di Firenze col Ferrucci. Nel 1530 fu gloriosamente ucciso in una sortita, avendo l'insegna in mano (VARCHI, *Storie*, lib. XI, pag. 332). Veggasi inoltre il LITTA, *Famiglie celebri*, Albero della famiglia *Machiavelli*.

zienzia; ma questi che sono al servizio di qui, bisognia che e'mangino; non la possono avere.[1]

Alli denari che mi restorno in mano di Carletto, sono circa di 40 ducati, perchè ho dato denari a Piero Orlandini, et a certi altri che ho da torno; et di tutto si darà conto a Vostre Signorie. El si saria dato quando non mi fussi suto ricordato, perchè sono solito fare così. Però li 40 ducati mi restano nelle mani, li farò pagare costì ad ogni volere di Vostre Signorie. Alle quali mi raccomando, che Dio le mantenga.

Di Empoli, alli 26 di octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XXVI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Ieri, che fummo alli 26, mi fu significato da una spia, come certi cavalli attraversavono l'Elsa, con grossa preda. Subbito mandai 140 compagni, et con loro il capitano Giovanni da Castello, il conte da Durbecco et il capitano Marchiò da Lucca, et li feci tagliare la strada infra la Torre Frescobaldi et Castel Fiorentino. Onde che li cavalli delli inimici venendo su per attraversare a cotesta volta di Firenze, che sono di cotesti accampati costì, li nostri li assaltorno vigorosamente, et presono un xij in xv cavalli, et tutta la preda che avevono facta; et così se ne tornorono a quattro ore di nocte in circa. Et per essere nocte e stracchi et molli, non posso dar notizia di tal preda appunto: però per la prima mia vi si darà notizia del tutto.

Ricordasi a V. S. la paga di Sandrino Monaldi. Et si farà intendere a Ceccotto, che mi mandi e' suoi roli ad causa che io possa rassegnare, et farli tenere li fanti in essere, et non in nome. Non dirò altro, salvo che a V. S. mi raccomando.

Di Empoli, alli 27 di octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

---

[1] Cioè, pazienza.

XXVII.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Viro. Per la altra nostra fusti pregato di rimandare el medico, che ne abbiamo non bisognio ma necessità: sicchè non mancate; et altra volta ve ne potrete servire.

Ancora vi preghiamo, che capitando costì delli fanti nostri che non abbino nostra patente, li facciate svaligiare, et ce li rimandiate, ad causa li possiamo castigare. Sonne fuggiti sei del capitano Sandrino Monaldi, che ci mancorno in sul buono d'una factione; che meriterieno punizione doppia.

Dua giorni da poi alla factione di Castel Fiorentino, ci fu significato, come certi cavalli passarono Elsa con grossa preda. Subbito feci camminare 200 fanti a quella volta, e tagliare loro la strada. E appiccandosi con epsi a scaramucciare, li ruppero, e ne presono 18 a cavallo, et feceno relapsar loro la preda; et così se ne tornorono a salvamento.

Di Firenze non ci è altro, salvo che la morte del sig. Taddeo dal Monte, vostro capitano, che toccò una archibusata nel pecto.[1] Se ci potete mandare 4 o 500 libbre di polvere e le staia 40 di sale, ne abbiamo grandissimo bisognio; e quando non ci potessi servire di polvere, V. S. ci mandi altanto sanitro, che ce la lavoreremo da noi. Nè altro. A quella mi raccomando.

Di Empoli, alli 28 di ottobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XXVIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Noi mandiamo costì Pirramo da Pietrasanta, luogotenente di Sandrin Monaldi; el quale è homo fidato et discreto:

---

[1] Di costui scrive il VARCHI: « Nè voglio lasciar di dire, che il signor Taddeo del signor Giovanni Francesco dal Monte, fatto una sera chiamare dagli uomini del conte di San Secondo, fu nell'affacciarsi egli alle sponde del bastione, morto subitamente con un archibuso. » (*Storie*, Tom. II, pag. 207).

al quale darete la paga di detto Sandrino, et li farete fare quella scòrta che sarà necessaria infino a Prato; et da Prato in qua, opererò con il Commissario et con li miei di qua, che e' venghino sicuri. Ancora che il Fedino non abbia finito di servire a quattro giorni, giudicherei che fussi ben mandare la sua paga con questa, ad causa non si avessi a correre dua rischi d'opsi, chè quando saranno qui, non si gli pagheranno se non ha servito: ancora che davanti sia tornato, arà finito di servire.

Tommaso di Piero del Garbo non vi arà pòrto il vero, perchè sendo lui stato con Gualterotto Strozzi in cittadella di Arezzo, et uscito di lì, se ne venne col campo insino alle mura di Firenze; et volendosi liberare dal bando, crederria che avessi auto a venir costì, et non dare la volta per la Val d'Elsa con le genti del duca di Malfi, chè certo credette che avessi a prendere ogni cosa. Visto che non veniva lo esercito Sanese più avanti, si spinse lui con quattro compagni dua miglia lontano di qua. Subbito li mandai a pigliare, nè so quel che s'abbia perso; nè ancor so che abbia pagato taglia. Quando mi verrà innanzi il capitano Francesco Còrso, et abbi facto quel che non doveva, lo farò stornare. Se li cavalli verranno, ne harò piacere; et credo che e' sarà gran sicurtà de' poveri villani qui allo intorno, et piaceràmmi che di nuovo li sollecitate al venire.

Del mio mandare ad oppressare li nemici, V. S. non dubbitino di questo luogo, perchè mi lascio forze da poterlo difendere; et ancora le mando fuora contrappesatamente. Se li cavalli dello Abate di Farfaro [1] verranno per questa volta, non si mancherà di mandargli ad incontrare, et carezzargli, et far tutto quello che ne commettete.

Dello essere qui munito di farina dalla arrivata mia et infino adesso, non ho mai facto altro che fornirmi di epsa; et se la troppa aqua non mi avessi noiato el macinare, ne haria 300 moggia d'avanzo. Feci mettere el mulino in fortezza co' bastioni, et lo fo guardare ogni notte da alquanti archibusieri, ad causa non mi sia guasto, come ho fatto alli altri io. Al frate che tengo prigione, et uno oste che fu il primo che andò a convenire a Poggibonizi con il Commissario Giovanni Tedesco, li ho esaminati con altro che con parole: èssi dato loro parecchie istrappate di fune, et per ancora non dicono niente. Ritoccherannosi di nuovo bene, et di tutto daremo adviso.

Io ho ritenuto qui un Leonardo di Iacopo Castellani, che me ne sono servito a più cose; et particularmente mi serve a darmi indictio delli nimici. Pertanto prego Vostre Signorie, che lo faccino licenziare dalli Collegi; ad causa che chi egli ha lassato costì per mallevadore di tornare, non patisca. Quelle si degnino advisarne, perchè me ne servo assai, et non mi gosta niente.

[1] Deve dire *Abate di Farfa*, cioè Napoleone Orsino (Vedi SEGNI, *Storie*, lib. III).

Più giorni sono che Lari si arrese alle grida, et ancora Peccioli, come avete inteso: et se ci avessi trecento fanti da buttare via, con cinquanta cavagli, li crederria ripigliare con danno delli nimici: in modo mi è pòrto che stanno drento. Non dirò più, salvo che a V. S. mi raccomando.

Di Empoli, alli xxx di octobre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XXIX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Alli xxx del passato arrivorono qui e' cavalli di Musacchino, [1] con li denari del capitano Sandrino; che si è rassegnato et pagato. Appresso si è ricevuto li ducati cinquanta per pagare quelli fanti che avevo ritenuti qui; et come li arò pagati, darò conto di tutto.

Dello avere mandati li archibusi et le picche alli homini del Valdarno di sotto, ne ho auto piacere, ad causa non habbino da fuggire alle grida; ancora che mi disturbi lo afforzare questo luogo; chè sendo loro soldati, non vorranno uscire per marraiuoli. Aggiunto a questo un Commessario di Montelupo factomi a tre miglia, et il non lasciare venire Ceccotto li homini di Montopoli, fa che io non ho più un homo da lavorare; et se non fussino li soldati, non potrei dar fine ad un cavalieri che io ho cominciato. Stava molto meglio a certi il guardare Lari et Peccioli, [2] che pigliare cura delli homini di Montopoli.

Vostre Signorie si degnino rimandarmi un Salvadore di qui, che me ne servo assai per alloggiare e disloggiare le fanterie di qui, nè posso quasi fare senza: ancora un Cypriano da Spicchio, el quale adoperavo per mio depositario et tesoliere, [3] et a molte altre faccende che li commettevo; che di epse ancora mi ha arrendere conto: onde io prego quelle che non mi manchino.

---

[1] Cioè Niccolò della Morea. Di costui parla il VARCHI in diversi luoghi delle *Storie*.

[2] Rimprovero indiretto a Ceccotto Tosinghi, per colpa del quale, pare da queste parole, si perdessero quelle due castella.

[3] Cioè *tesoriere*.

El pagatore ch'è venuto, mi pare di buona qualità, et così li cancellieri che ha seco. Quando ci avete a mandare denari, mi contenterei di loro, o di Piero de' Nobili: et sarebbe bene che o l'uno o l'altro stessi qui fermo, perchè è la scala di Volterra et di Pistoia et Prato, et sempre si li faria fare scòrta. Non dirò altro, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, allo primo di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XXX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Sabbato, che fu alli 31 del passato, mandai un homo a posta per vedere come erono tractate le possessioni di Raffaello Girolami dalli nimici. Trovo che li avevono isbucato il grano, et factoli molti altri danni: et nel tornarsene, ritrasse che la sera si tornavono ad alloggiare in Monte Spertoli; et arrivato qui, mi significò tutto. Subito mandai per li capitani, et feci mettere in ordine xxv archibusieri per capitano; et insieme con li cavalli, un'ora avanti il giorno, con buone guide li feci camminare a quella volta. Trovorno che la preda era adviata in verso il campo, et che lì era un numero di quaranta cavalli, per far nuova scòrta, et parte caricarne. Arrivati lì, cominciorno a combatterli, et ne presono xxvj, con molti prigioni; che infra li quali vi è uno Spagniuolo et un Lanzi;[1] che par segnio che debbino cominciare a patire tutti. Certo, signori miei, dando loro di queste isbarbazzate, si romperia loro cotesta istrada: et se io mi potessi valere ad un tempo qual paressi a me, et solo per un giorno, di cento cavalli, faria tal factione, che tristo a quelli che fussino passati da San Casciano per in qua. Ben cognosco che per dua o tre giorni bisognia lassarli stare in questa banda che io li ho molestati; perchè pare ragionevole che el vi abbino da venire in grosso per volersi vendicare; et così vuole essere lo uso della guerra.

---

[1] Detti altrimenti *Lanzichinetti* o *Lanzichenecchi*, soldati che calarono in Italia condotti da Giorgio Fransperg (VARCHI, *Storia*, Tom. I).

Tre giorni sono feci pigliare la torre delli Freschobaldi, quale era delli nimici, che è lontana di qui tre miglia e mezzo; et truovasi in sur un colle che vede gran parte della Valdelsa, et quasi tutta la Valdipesa; et tutta la parte di qua verso noi serve a velettare li inimici in tutte queste parte; et ha dato e darà grande aiuto; et ancora vi si potria ritrarre, ad una necessità, buona banda di fanti et cavalli, et sarebbono salvi. Non mi pare aver facto in questo luogo cosa che sia più ad proposito, et che abbia a dare più danno alli nimici di questa: et sappin le S. V., che senza velette, spie et guide, non si può fare la guerra. Tengovi xx compagni; che vi ho x archibusieri pagati, et il resto di qui; et holla fatta acconciare di sorte, che non vi portando artiglieria, mal si può pigliare.

Luigi Ridolfi si trova in Certaldo con forse cento compagni, et dicono che el va afforzando. Penso abbia ad essere delle sua imprese.

Questa notte passata, ad ore x, ci fu significato, come iarsera, ad hore xxiiij, entrò in Saminiato dugento tra cavalli e fanti delli nimici. Subbito feci ritirare le navi de' passi alle volta di qui, ad causa che il paese di là da Arno si renda sicuro da loro.

Advertino V. S., che cavando di qui tutto il grano et biade, non mi pare ad proposito: crederrei che prima si avessi a far venir quello che è più lontano di costì, et quello che porta più pericolo di perdersi; come è nel Valdarno di sotto. Sempre possono quelle valersi di questo di qui, perchè non ne lasso uscire un solo granello, salvo che per seminare; et mai ho pensato ad altro che al bisognio della Città; et ancora quando di costì non ci potessimo più valere di danari per li pagamenti delli soldati, che questo havessi a sopperire a tal cosa. Quelle si rendin certe, che io non sono per lasciarlo salire di pregio, nè ci passerà soldi 40 lo staio mentre che io ci starò; et levato tutto quello che li ufficiali avessino di avere paura, parmi si debbino volgere altrove che qui, perchè questo è sempre apposta della Città. Non dirò altro, salvo che a V. S. mi raccomando.

Di Empoli, alli ij di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

V. S. si degnino rimandarmi li dua che per l'altra mia si disse, perchè ne pato assai.

XXXI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per l'ultima si disse quanto occorreva a noi; nè ci abbiamo altro, salvo che il conte da Durbecha, che manda costì el suo luogotenente, et mi ha pregato ve lo raccomandi. Se V. S. vogliono far benefizio alcuno, a me sarà grato, perchè mi pare homo da bene. Ricordasi a quelle, che mi rimandino li dua di qui, che per due mie ho detto. Non altro. A V. S. mi raccomando.

Di Empoli, alli iij di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XXXII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Iarsera, che fummo alli tre, ebbi littera da Ceccotto Tosinghi, et mi domandava tre bande di fanti, le quali dovevono essere qui per ordine di V. S. Non ci sendo dette bande, li rispuosi, che non avevo ordine nissuno da quelle; et se lui si voleva servire di quelle poche che erono qui, che avisassi, chè per me non si mancherebbe di fargli ogni favore che si potesse. Non altro. A V. S. mi raccomando; le quali Dio mantenga.

Di Empoli, alli iiij di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XXXIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Ad ore xviij abbiamo la vostra, che ci significa la venuta delli cavalli leggieri col capitano Iacopo Bichi et il signor Amico Darsi, [1] et che lui sporrà a bocca quel tanto abbia da fare. Per noi si è dato ordine, che alla arrivata loro, sieno passati el fiume; et alsì si alloggeranno, nè si mancherà di dare loro quelle forze che per noi sarà possibile, restando sempre al sicuro della terra.

Duolmi avere a dare el bullettino a Giovambattista Picti, che si trasferisca costà, perchè di lui mi servivo a molte cose: et quel che più mi duole, è che mi pare da voi essere accusato homo di viltà, che io non avessi saputo da per me mandarnelo, cognoscendo che el fussi per nuocere a questo luogo; chè sono certo che questo nasce da qualche malignità particulare. Non dirò altro, salvo che a V. S. mi raccomando.

Di Empoli, alli iiij di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XXXIV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Iarsera, che fummo alli cinque, comparse qui il capitano Iacomo Bichi et il signor Amico Darsi, con cento cavalli leggieri; [2] et questa mattina li habbiamo facti cavalcare per la Val di Pesa, con buonissime guide; et appresso di loro si è mandato

---

[1] Così, ma da intendersi *d'Arsoli*.

[2] Alle continue domande di cavalli che il Ferruccio non cessava di fare ai Dieci, promettendo loro *di far qualche prova rilevata, e per avventura ripigliar S. Miniato al Tedesco*, questi risposero col mandare Iacopo Bichi e Amico d'Arsoli. (VARCHI, *Storie*, Tom. II).

buon numero di archibusieri, ad causa possino rompere la strada, et impedire le vectovaglie che vengono al campo delli nimici; et al ritorno loro penseremo di fare loro qualche altro danno.

Appresso a loro comparse Giuliano Frescobaldi, con li danari del Fedino; et pagato che sarà, vi si manderà quietanza di tutto. Riterròmmelo qui, perchè ho necessità di homini à chi commettere qualche faccenda appartenente alla guerra.

Questa notte abbiamo nuove, come Ceccotto Tosinghi dua giorni sono andò in persona alla volta di Peccioli con seicento fanti et cinquanta homini d'arme, et altre gente ad cavallo, uscite con lui di Pisa; et giunto ad Peccioli, dette un assalto molto gagliardamente: ma si truovava poca archibuseria da potere levare le offese. Pertanto, quelli di drento difendendosi, fu forzato Ceccotto ad ritirarsi; et così credo sia ritornato in Ponte ad Era. Non dirò altro, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando: le quali Dio mantenga.

Di Empoli, alli 6 di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XXXV.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. Iarsera, che fummo alli cinque, comparse qui Iacomo Bichi, et il signor Amico d'Arsoli, con 100 cavalli; nè ci è comparsa altra fanteria, come dicevi che li signori X vi significarono. Quando verrà banda alcuna, vi si farà noto.

Se vi paressi da cotesta banda venire alla volta di San Miniato, noi di qua potremmo spignere li cavalli leggieri et 200 fanti, che vi saria 150 archibusieri. V. S. è prudente, et intende la guerra meglio che me. Quella si risolva.

Sarete pregato non ci mancare del sale, et alquanto di sanitro; et accelerando il tempo, sarà meglio. Bene vale ecc.

Di Empoli, alli sei di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XXXVI.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. Per la vostra intendo voi essere ritornato in Pisa con le bande, et del non avere obtenuto Peccioli, et di esserne feriti et morti alquanti. È usanza di guerra. Basta solo avere inteso che le fanterie nostre hanno facto el debito; et del resto non si ha da tenere conto alcuno.

Come per la altra mia vi significai l'arrivata di Iacopo Bichi et del signor Amico d' Arsoli con 100 cavalli; et ancora ci è comparsa la banda del capitano Bocchin Còrso, et credo ne verrà una altra. Et accadendovi factione alcuna, di qui si può cavare 400 fanti, con 130 buoni cavalli leggieri. Ancora si è mandato in Valdarno di sotto qualche archibuso et picche a quelli homini, che è capo loro un Carlo Aptavanti, el quale potrebbe menar sempre 200 fanti: si che quella pensi a qualche factione riuscibile, chè per noi non si mancherà di essere presti ad un cenno vostro.

Iermattina, due ore avanti giorno, per certo indizio che avemmo, facemmo cavalcare per Valdipesa, et ruppemo la strada alli nimici; et così ruppemo la scòrta delle vectovaglie loro, et ammazzóronne alquanti, et ne menorono prigioni cento cavagli con li homini; et vi è tre quarti Spagniuoli, e' quali si manderanno a presentare a Firenze al signor Malatesta, che me gli aveva mandati a domandare. Ricòrdavisi el sale et il sanitro. Bene vale ecc.

Di Empoli, alli 7 novembre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario.

XXXVII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per l' ultima mia arete inteso che si mandò a rompere la strada di Valdipesa, et al ritorno loro ne menorono circa di cento cavalli, et altanti prigioni, che v' è tre quarti Spagniuoli;

e' quali si manderanno costì. [1] Vostre Signorie si degnieranno presentarli al signore Malatesta, che, con grande adistanzia et per sua lettera, mi ha ricerco più volte, che pigliandone io, ne li debba mandare. Credo abbino a servire per cambio di altri prigioni. Vostre Signorie sentiranno a questa altra cavalcata maggior danno delli nimici. Tale indirizzo abbiamo, chè se si rompe loro la strada di Siena, sono forzati ad ismembrare di costì gran banda di cavalli et fanti per assicurare quella; et potrebbono restare in modo fiacchi, che voi di costì li potresti mettere per mala via; avendo parte della loro cavalleria et a Saminiato et a Peccioli, ad Lari, a Terriciuola, a Castelfiorentino et Montaione; chè in tutti questi luoghi ne è. Et volendo loro intraprendere tante cose ad un tracto, potria loro advenire come advenne a noi sotto Napoli; chè la veggo nel medesimo modo camminare.

Vostre Signorie mi significano per una apposta la venuta del capitano Bocchino; che se io non ho mandato a Ceccotto, che io mandi tutta la cavalleria et le due bande: el che non credo bisogni; come quelle potranno vedere per una sua delli cinque, Ceccotto essersi ritirato in Pisa; che se non arrivava decta littera, subbito facevo marciare tutti li cavalli et fanti alla volta di Pontadera. Et consultando con questi capitani, risolvemmo non potere fare effecto; et però subbito rispuosi a Ceccotto, et li significai le forze che erono qui, et che lui ne disponessi per che banda voleva. Ancora li communicai qualche mio disegnio, rimettendo tutto in lui, come homo che intende più di me la guerra. Aspecteremo risposta et da Vostre Signorie et da lui; et oggi si riposeranno li cavalli, che sono molto stracchi. Per domani vedremo di fare cosa che abbia a dare qualche utile et a Firenze et a Pisa.

Questa ora habbiamo nuove, come certi cavalli et fanti sono iti alla volta del Pontadera; ma non la ho per cosa certa. Davanti che sia sera, ne potrò dar nuove del vero a Vostre Signorie. Alle quali del continuo mi raccomando, che Dio le mantenga nel medesimo stato.

Di Empoli, alli vij di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Post scripta. Abbiamo per cosa certa, che li cavalli cinquanta, et cento fanti che erano in Saminiato, si sono partiti. Pensiamo sieno ispaventati della preda facta ieri dalli nostri. Credo che l'abbino ben pensata a partirsi.

---

[1] Il VARCHI scrive di questo fatto: « Questi (cioè Jacopo Bichi e Amico d'Arsoli) affrontatisi co' nimici, si portarono di maniera, che senza lor danno presero forse cento cavalli, la maggior parte spagnuoli, e tutta buona gente, e gli condussero quasi trionfando in Empoli. » (*Storie*, Tom. II).

XXXVIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Come per altra mia ho decto, che farei rimettere le croce bianche a chi le aveva rosse; iermattina, una ora avanti giorno, si andò alla volta di Saminiato con quattro bandiere di fanti et tutta la cavalleria di qui, con quattro some di scale, con alquanti villani con le accette, et altre cose che fanno mestiero ad expugniare una terra: et giunti lì, si dette lo assalto da due bande, et vi si entrò. Et riducendosi li homini della terra nella fortezza, difendendosi gagliardamente, finalmente, combattendo un pezzo, domandarono pacti; et io non volli mancare di farli loro, per fuggire la occisione delle nostre fanterie. [1] E' patti furono questi: che e' dovessino rendere la terra libera et la fortezza alla Signoria di Firenze; et io promessi loro di salvare le robbe et le persone. Et così si observò, facendoli uscire tutti della fortezza; et subbito vi feci entrare Goro da Monte Benichi con centoventi compagni; et mi feci promettere alli homini della terra, che davanti fussi quattro ore di notte, la avrebbono munita di tante vectovaglie, di quanta avessino bisognio per un mese. Et di questo ne presi sei o otto homini per statichi, et li tengo apresso di me.

Vien costì el capitano Giovanni da Castello, el quale in questa factione si è dimostro essere homo da bene. Saria da compiacerli

---

[1] **Straordinarii furono il valore e il coraggio addimostrati dal Ferruccio in questo fatto d'arme. Il Varchi così ne discorre: « Il Ferruccio v' andò (a S. Miniato) in persona co' sopradetti cavagli e quattro delle sue bandiere, e fatta la batteria, gli diede un grandissimo assalto, essendo egli il primo a porre e salir le scale; e tutto che fusse fatto da prima gagliardissimamente difesa non solo da' soldati spagnuoli, ma ancora dagli uomini della terra, nondimeno in poco d'ora, non restando nè di combattere egli nè di far combattere i suoi, v' entrò per forza; e, tagliati a pezzi tutti quegli che non erano stati a tempo a fuggirsi, o a ricoverarsi nella rôcca, andò incontanente colla rotella al braccio e la spada ignuda in mano ad assaltarla; dove si combattè gran pezza dall' una parte e dall'altra molto fieramente, facendo tuttavia il Ferruccio ufficio non meno di soldato che di capitano, di maniera che non pure i fantaccini privati, ma il Bichi e l' Arsoli, l' un giovine e l'altro vecchio, sperimentatissimi in sulle guerre e di grandissimo valore, restarono ammirati. » (Varchi, *Storie*, Tom II).**

dello accrescerli la banda. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xi di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Mi ero scordato di dire a Vostre Signorie quel che più vale: che in la fortezza di Saminiato si è preso un Commissario spagniuolo mandato dal principe per patrone di Saminiato; el quale tengo apresso di me, per farne la volontà di quelle.

XXXIX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Più giorni sono finì la paga di una parte delli fanti di Goro da Monte Benichi; et tutto giorno mi sono alli urecchi con domandarmi denari. Visto et rivisto il rolo, monta il servito loro 90 paghe, senza la provisione del capitano; et vi resta un sessanta homini che hanno ad servire ancora un mese gratis. Vostre Signorie non manchino di mandarla, perchè li ho promesso infra dua giorni saranno pagati; et quando quelle si ricordino che qui per me non è un denaio, et è già quindici giorni che mai ve ne scripsi, credo staría senza epsi se di nuovo non lo repricassi: ricordando a Vostre Signorie che io non vivo di bottini, et di niente di quel d'altri; et corrane quanti voglino.

Ancora che qui non mi sieno rimaste forze, non ho mancato questo giorno medesimo di mandare venti archibusieri accavallo ad damneggiare li nimici, per un adviso che mi fu facto che certi cavalli erano a predare; et ne hanno presi dieci cavalli, et morto tre homini, et menàtone prigioni sei; infra li quali vi è 2 Lanzi et uno Spagniuolo. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando; le quali Dio mantenga in libertà.

Di Empoli, alli xj di novembre 1529, ad hore ij *noctis.*

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

Vostre Signorie si ricordino, che le forze stanno ben qui, dove si può operare che le vectovaglie non venghino al campo delli nimici;

et tanto più per avere assicurato la via di Pisa con ripigliare Saminiato al Tedesco. Che se quelle forze che avevo qui mi fussin mantenute, o altrettante ne venissi di costì, crederria fare tale opera per la Valdelsa, che saria molto maggiore, et di più danno alli nimici, che non si è facto per il passato.

Aría caro che Vostre Signorie mi rimandassino el cavallaro latore delle presenti, perchè me ne servo assai per li bisogni della guerra che giornalmente accascano: chè, in verità, lo truovo presto et fedele.

XL.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questo giorno, di buon'ora, ho facto partire di qui el capitano Bocchino, et el capitano Buono, con il capitano Pasquino; et insieme con loro tutta la cavalleria che mi truovavo qui; d'un modo che io mi truovo spogliato di tutte le forze da potere fare factione alcuna. Et Vostre Signorie mi significano, che un Antonio da Torre, el quale è stato qui, et mi ha referto tutto: ma per non ci avere forze, come ho detto, non si può fare.[1] Non dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xj di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XLI.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. Come arete forse inteso che ieri si cavalcò ad Saminiato, et li facemmo arrendere, et pigliammo la rôcca, et

[1] Così si legge nell'autografo. Giova avvertire, che non sarà questo il solo caso in cui si incontreranno costrutti poco chiari. La fretta con che dovettero essere scritte la maggior parte di queste lettere, non lasciava forse tempo al Ferrucci di mostrarsi osservante delle regole grammaticali.

èssi fornita; et tutto per assicurare la strada di Pisa. Nè arei mancato di mandarvi le tre bande et li cavalli di lì, ma pareva loro essere stracchi; et riposati questa notte, vi si mandano. Vostra Signoria sarà pregata di ordinarci el sale et il sanitro davanti che quella ritorni in Pisa; chè ne abbiamo grandissima necessità. Non dirò, salvo che a quella mi raccomando. *Quae bene valeat.*

Di Empoli, alli xj di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XLII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. A Tommaso di Piero del Garbo s'è facto rendere certo lino et un cavallo et l'archibuso; et li venti ducati che e' diceva aver pagati di taglia, ne ho facti istornare dieci; chè di x, ne ho isborsati cinque di mio, non che il meritassi, perchè è un bufolo: et tutto ho facto ad contemplazione di Vostre Signorie. Alle quali si ricorda la paga di Goro da Monte Benichi, che non manchi di domani.

Vostre Signorie non si dubbitino della fortezza di Saminiato, chè la guarderò: et ho assicurato tutto questo piano da San Romano a Empoli, che è la strada di Pisa. Vostre Signorie sappino, che io ho dato ordine di già, che tutti li homini di Saminiato dieno la portata del grano et biade; et opererassi che tale grascie non venghino in potere delli nimici, et con prestezza: che così si fusse fatto di qualche altro luogo che oggi sostenta li nimici!

Di Peccioli esce molte vectovaglie, et passano da Castel Fiorentino et Uliveto: che se ieri mattina ci avevo quaranta cavagli, pigliavo cinquanta muli carichi per cotesta strada. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xiij di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XLIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Iarsera fu di ritorno qui el Signore Amico et Iacopo Bichi: nè posso dire niente delle cose di là, perchè Ceccotto non ne ha scripto. Alla arrivata loro, feci andare certi ad investigare delli nimici; et al ritorno loro, se ci parrà cosa riuscibile.[1] Oggi si faranno riposare, et domani cavalcheranno a quella volta.

Arrivò el cavallaro con li ducati centoquaranta per pagare el capitano Goro: el quale si rassegnierà, et pagatosi, manderà del tutto quitanza.

Ho auto gran piacere che Vostre Signorie mi abbino provveduto di ventiquattro ducati per una littera. Quando riscossi saranno, sappia quelle, che da poi che io sono qui, che i' ò speso circa di cento ducati, che li ho a rendere: et tutto per non infastidire Vostre Signorie, le quali sanno che la guerra non si può fare senza denari.

Non si mancherà a Vostre Signorie, quanto prima vedrò tempo, di mandare sicuro el Commessario imperiale, che io tengo qui prigione. Ricordando a quelle, che fui prigione ancora io sotto Napoli per servizio di Vostre Signorie, et pagai trecento cinquanta ducati di taglia; nè ho mai trovato homo che dica di volermi ricompensare, come saria stato iusto. Et perchè io non sono homo da piangere alli piè di persona, più presto mi sono volsuto stare con il danno ricevuto, che parlarne. Essendo venuta occasione di ripigliare uno che facilmente potrebbe rifarmi del damno ricevuto, mi pareva che Vostre Signorie non mi dovessino mancare, non toccando tal cosa nè dello onore nè dell' utile di Vostre Signorie. Però tutto sia rimesso a quelle: *quae bene valeant.*

Di Empoli, alli 16 novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

---

[1] Abbiasi per ripetuta la nota alla lettera XL.

XLIV.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. In questa sarà copia de una lettera mandata di Peccioli a Luigi Ridolfi;[1] per la quale potrete intendere come si truovono in decto castello. Et accadendovi le forze di qui, avvisate; chè ancora ci si truova la cavalleria di messer Iacopo Bichi et del signor Amico, che oggi hanno corso insino alla strada di Siena, passato Lucardo, et alla volta delle Tavernelle; et hanno preso circa di LX cavalli, et altanti prigioni. Non dirò più, salvo che a Vostra Signoria mi raccomando; quale Dio conservi felice.

Di Empoli, alli XVII di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Per chi viene del campo de li nimici, e' più dicono che si debba avere un pretesto, come avrete inteso. El principe andò a la volta di Bologna, nè s' intende perchè. Ricordasi a Vostra Signoria el sale e 'l salnitro; e quanto più presto, meglio.

XLV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questo giorno si mandò a rompere la strada di Siena con li cavalli leggieri, et appresso di loro dugento fanti di

[1] Ardente fautore de' Medici, bandito rubello nel 1529, ebbe conseguentemente confiscati i beni. Parla di lui il VARCHI nelle *Storie*, Tom. I, e II.

qua, con buone guide; et andorono a fare testa a Lucardo, et li cavalli corsono insino a Sancta Maria Novella, et volsono in sulla man ritta verso Certaldo; et per questo cammino ammazzorono alquante bestie da soma, et presono circa di LX cavalli, et altanti prigioni. Et così se ne tornorono in battaglia insino alla Torre a' Monti, dove era drento un numero di XL fanti: dettono lo assalto tanto gagliardo con fuoco, che loro si erono arresi, se non fussi che la notte li sopraggiunse; nè potettono dare fine a tale expugnazione.

Le genti di qua hanno in modo isbarbazzato li nimici, che certamente, Signori miei, se avessi trecento fanti di più, crederria passare per insino alla volta di Arezzo, senza temere delli nimici. Et ogni volta che lo Abate da Montepulciano si transferissi lì, crederria che, aggiunto l'essere cognosciuto per il Casentino, ripigliarlo in otto giorni: chè, in verità, è cosa brutta che un paese come quello stia perduto, senza essere guardato da gente di guerra. Vostre Signorie si degnino di lassarmi fare trecento fanti: chè ne darò cento per uno a tre capi; et li farò fare tale opera, che quelle se ne terranno ben sodisfatte. Vostre Signorie non mi voglin mancare, avendone compiaciuto ad altri di maggior somma che questa.

Li homini che io tengo in la torre de' Frescobaldi mi hanno preso un Puccione, lavoratore di Iacopo Corbinegli, el quale truovo ha portato lettere di quel messer Iulio che sta in Uliveto per li Pucci, al principe; et guidato molte cavalcate per questo paese; et facto loro trovare assai buche di grano, et particularmente di quelle di Raffael Girolami. Ancora dice che detto messer Iulio ha gran sospecto, et va isgombrando; perchè ha nuove che el campo si va isbandando, per non essere pagati.

El capitano Santi da Castel Fiorentino, che venne a vedere come andavon le cose di Raffael Girolami et di Cappone di Iacopo Capponi, si è fermo in Uliveto. Stava costì con Giovanni da Vinci.

In questa saranno le alligate di Giovan Covoni, che credo le contenghino certa penuria di sale et polvere che si truova in Peccioli al presente. Et di tutto si è dato notizia per homo apposta al Commissario Ceccotto, et di nuovo se gli è offerto le forze che si truovono qui.

Questo giorno si è pagato le XL paghe al capitano Goro da Monte Benichi, con le quattro paghe di capisoldi, et li 15 ducati di sua provisione. Et certo saria stato contento del tutto, se li fussino suti pagati ancora XXX fanti quali ha appresso di sè intractenuti. Se Vostre Signorie ne 'l vogliono compiacere, ne advisino.

Li ducati 24 non mi sono stati numerati, come per ordine del signore Giovanni Machiavelli Vostre Signorie ne avisano. Del che, quel suo debitore dice non essere corsa la prima paga per ancora, che sono ducati xvij, dura per tutto el presente; et de l'altre dua,

avere tempo tutto questo altro mese. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando: le quale Dio conservi in felicità sempre.

Di Empoli, alli ijxx [1] di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XLVI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per avere ritracto come alloggia la cavalleria delli nimici alla Certosa, et conferitolo con il capitano Iacopo Bichi, abbiamo consultato di fare una factione che potria far danno del tutto alli nimici: et perchè el viene costì, exporrà a Vostre Signorie el tutto di tal factione. Mandasi con el decto capitano a Vostre Signorie quattro prigioni; cioè el Commissario che si prese in Saminiato, et si domanda messer Piergiovanni Piloso, gentile homo di Cagli, et nomo segnalato quanto ne abbia un altro apresso di sè el principe. Vostre Signorie si degnino farli fare carezze, perchè mi pare homo molto da bene.

Appresso vi si manda un capitano napoletano, qual fu prigione a Castel Fiorentino; et ha molto rubbato quel paese; el dicono che si truova avere rimesso in Siena somma di denari delle rubberie facte. Quando lo pigliammo, li trovammo appresso dua suoi prigioni; che uno era figliuolo di Bastiano Carnesecchi, et lo altro di Niccolò Machiavelli; [2] che tutti ad dua si rimandorono costì alli padri loro. Appresso dua Lanzi, non di molta qualità, ma valenti; et al pigliarli, feciono gran pruova; et potrieno servire per scambio.

Del Commissario spagniuolo et del capitano napoletano, si ricorda a Vostre Signorie, che sotto Napoli pagai 350 ducati di taglia, come per la altra mia vi si è decto.

---

[1] Nell'originale, la data del giorno sta veramente scritta così: laonde par certo doversi leggere 18, vista la sottrazione di 2. Dal contenuto eziandio della lettera confermasi questa data del 18, a preferenza del 20. Si noti che il Ferruccio parla in essa delle paghe passate al capitano Goro da Monte Benichi. Non pare probabile che il Ferruccio tardasse fino al 20 a pagare quel capitano, mentre con sua lettera del 16 scrive ai Dieci d'aver ricevuti i ducati centoquaranta per pagare esso Goro.

[2] Vedi la Nota 1 a pag. 166.

El capitano Iacopo Bichi viene costi per riordinarsi la compagnia; al quale non pare che si li possa negare cosa alcuna; tanto è virtuoso nel mestiero delle armi. Qui in dua factioni si è portato tanto bene, che non si potria dire con lingua, non che scriverlo. Domattina, piacendo a Dio, manderò a rompere certe mulina che servono per li nemici.

Non dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando; *quae bene valeant*.

Di Empoli, alli 19 novembre 1529, ad ore x.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XLVII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. El capitano Giovanni da Castello ha inteso che costi è di nuovo x isbanditi, che hanno a servire gratis per levarsi dalla contumacia del bando. Et perchè detti isbanditi desiderano venire a servirlo, prego Vostre Signorie, che ne lo compiaccino, perchè ce ne serviremo ogni giorno, come si può pensare, essendo in sulla guerra. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando: che Dio le conservi felice.

Di Empoli xix di novembre 1529, ad ore 19.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XLVIII.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Viro. Alle vostre non accade altra risposta, salvo che, per essere noi qua 'n grandissima necessità e di sale e di sanitro, come più volte se n'è detto alla Signoria Vostra, di nuovo si ricorda a quella, che non ce ne voglia mancare. Il che facendo con pre-

stezza, ci sarà gratissimo, et un giorno ne renderemo el cambio a Vostra Signoria. Alla quale del continuo mi raccomando.

Di Empoli, alli xix di novembre 1529, ad ore tre *noctis*.

Post scripta. Intendiamo el signor Pirro essere di ritorno al campo con tutte le genti.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XLIX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Come per altra mia dissi, che el capitano Sancti da Castel Fiorentino, creato de' Pucci, si trovava in Uliveto; et questo giorno è passato di qua per ad cotesta volta, et sta con Giovanni da Vinci. Capitando costì, Vostre Signorie li faccino porre le mani addosso; chè non può essere non abbi portato lettere per costì o per a Bolognia. Alla partita sua di costì, mi arrivò inanzi, et referimmi che era mandato da Raffael Girolami et da Cappone di Iacopo Capponi, per vedere come andavono le cose loro in queste bande; et prese parere da me dello andare a Castel Fiorentino; et li dissi che non ci andassi. Stette così un giorno o duoi; poi si trafuggò pure a quella volta: nè sapevo io quel si fussi suto di lui, s' el non fussi che nello examinare un Puccione, guida delli imperiali, mi disse che detto Santi era in Uliveto. Vostre Signorie sappino, che per me si è usato ogni diligenzia di averlo nelle mani; et se lo pigliavo, levavo briga a quelle ecc.

Questa mattina si mandorono le due bande a Fucecchio, come ne commettesti. È rimasto questo luogo molto ispogliato di fanti, nè ci sarà da mandare le due bande ad Volterra, se già non volessi che qui rimanga abbandonato del tutto. Non posso immaginare onde si nasca el levarmi le genti di qui, che pure han facto et fanno qualche opera contro alli nimici, per mandarle in guarnigione et al Ponte ad Era et a Fucecchio. Vostre Signorie si degnino darne un motto, ad causa non mi habbia ad essere nascosto tal cosa.

Vostre Signorie mi dicono che io abbia pazienzia delli trecento fanti che io desideravo fare qui; chè di già ne avevo dato intenzione a tre uomini da bene, li quali ho adoperato a tutte le factioni

fatte qua; nè mai hanno perdonato a fatica nissuna, sperando che quelle non avessino a mancare loro.

Alla pazienzia mi sono acconcio prima che ora; perchè da poi che io sono qua, non ho domandato cosa quale abbia ottenuta: però giudico di non lo avere meritato, come molti che da Vostre Signorie hanno ottenuto in tal caso addoppio, et di poi perso parte di quel che hanno auto in governo loro. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando; quale Dio felice conservi in libertà.

Di Empoli, alli xx novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

L.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Iarsera, ad ore xxiiij, entrò in Castel Fiorentino circa di xxx cavalli, con ottanta in cento fanti, mandati in quel luogo per ordine di Luigi Ridolfi. Fummi significato ad ora che, se ci avevo le forze che da quattro giorni indrieto erono qui, li mettevo per mala via. Ancora è passato per quella volta, et per Val di Pesa, grossa preda di olio, bestiami et formenti usciti di Peccioli et Palaia: et tutto si poteva di qua impedire, quando ci fussi stato modo di farlo, come di sopra ho detto. Credo che la venuta delle genti in Castel Fiorentino sarà per sicurare Uliveto et Certaldo, et ancora le vettovaglie di Peccioli et Palaia per al campo: et questo poco può fare, perchè quando qua saranno forze, ne andremo a rompere più inverso San Casciano.

Per l'altra mia si fece noto a Vostre Signorie, el capitano Goro aveva intractenuti xxx fanti di più, et quasi tutti archibusieri. Quelle si degnino di risolverlo.

Più et più giorni si finì di ispendere circa di 80 ducati, che io avevo in mano, di uno amico mio; nè ci è più un carlino da dare ad uno che vadia ad investigare de' nimici; et se di nuovo ne avessi, non daria fastidio a Vostre Signorie.

Li bombardieri domandano el servito loro, che è già finito di qualche giorno.

Vostre Signorie si degnino scrivere a Ceccotto, che ci provveda di quella quantità di sale, et un poco di polvere o sanitro, che la farò fare qua. Èssegli scripto più lettere, et mi risponde che vuole essere

in Pisa davanti che le mandi; et qua non si può aspectare, perchè nelle factione facte si è logoro assai polvere. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando; qual Dio mantenga.

Di Empoli, alli xxij di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

LI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Iarsera comparse qui Bartolo Tedaldi con le due bande; et questa mattina, due ore avanti el giorno, si partì per alla volta di Volterra con le due bande che per la vostra dite si mandino. Et perchè el Fedino si truovava, per ordine di Vostre Signorie, in Valdarno, s'è mandato Francesco Côrso, con el capitano Sandrino Monaldi, et due altre bande, con el signore Amico Darsi, con tutta la cavalleria che si truovava qua, et con buone guide, ad causa possino marciare per la strada diritta senza dubbitare del nimico: che molto piacque al Commissario Bartolo el modo messogli innanzi da me, senza andare fuggendo. Et per assicurare meglio la strada al ritorno di Giovanni Covoni, questa sera mando el capitano Tincto[1] con cento archibusieri ad imboscarsi fra Montaione et Montarso; che è el passo che potria a loro essere impedito dal signore Pirro, che, si truova in Palaia con le gente. Et perchè più facilmente può avere aviso del ritorno di Giovan Covoni, che della andata del Commissario Bartolo, però si è facto questo.

Carlo Attavanti mi significa, che Ceccotto è di parere di abbandonare Montopoli, et mi dice che ne vuole el parere mio. Holli rispôsto, ch' el non si debbe abbandonare un luogo affectionato alla Città senza vedere el nimico; et che se io avessi pensato che le due bande mandategli non avessino ad guardare Montopoli nè fare fructo in Valdarno, non le averia mandate. Sonsi messo in cuore che le genti di Palaia et Peccioli abbino ad expugnare el tutto; et a starsi là senza investigare altrimenti del nimico, fanno indizio che 'l vi sia ottocento fanti et 200 cavalli. Però io prego Vostre Signorie, che ne li voglino isgannare sopra di me, che ne ritraggo el vero per uno che ogni dua giorni va a Palaia et ritorna a me. El mi dice,

[1] Tinto da Battifolle.

che non arrivono a tracento cinquanta fanti non molti buoni, et alsi cento cavalli, che in fra tutti non vi è xx celate alla borgognona. È ben vero che in Lari si truova el signore Cammillo di Iennaro, con cinquanta cavalli ben armati et buoni; et queste son le forze di quel di Pisa. Vostre Signorie possono giudicare se questa gente unita insieme pigliassi una capanna per forza, quando voglia essere guardata.

Se Vostre Signorie mi rimandano el capitano Bichi, insieme con el signore Amico Darsi, faranno vedere a Vostre Signorie quanto questo luogo è damnoso per el nimico.

Dal Ponte ad Era son comparse qua quattro bande: Paghol Côrso, el Tincto, el Berzighella et Niccolò da Cascina. Èssi dato loro alloggiamento; nè li ho ancora rassegnati: però non posso dire quanti fanti sieno in essere. Ben mi pare che abbin bisognio di rivedergli; chè mi paiano assai isbandati.

Duolmi che Corsino Adimari si sia querelato di me; chè nessun altro subdito, non che cittadino, si può dolere. Sappino Vostre Signorie, che davanti che qui venissino li cavalli leggieri, non comportai mai che cittadino alcuno alloggiassi soldati; nè manco lo comporto ora: salvo che alla arrivata d'epsi cavalli, presi sicurtà di mettere el signore Amico Darsi in casa Tommaso Soderini, et el capitano Iacopo in casa Corsino Adimari; nè li hanno facto istraxiamento alcuno, salvo che li hanno arse certe legnie, che al suo factore s'è detto selli renderanno addoppio.

Se Vostre Signorie mi vogliono compiacere d'un Pocointesta, sergente del Capitano Conte, lo arò caro, perchè me ne servirò qui ad diverse cose, et maxime alla artiglieria: chè sanno quelle, che di simili homini ne ha bisognio questo luogo.

Alla arrivata del Commissario Bartolo ricevei ducati cinquanta larghi di sole, delli quali selli fece ricevuta. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando; le quali Dio conservi felice.

Di Empoli, alli xxiij di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per le presenti non mi occorre dire altro a Vostre Signorie, salvo che desidereria che quelle mi rimandassino un Salvadore di qui, uno delli quattro della guerra; del quale mi ser-

vivo assai per alloggiare e disloggiare soldati, et per altre diverse faccende della guerra: chè, in verità, è molto pratico in simil conti. Però prego Vostre Signorie non me ne manchino. Alle quali del continuo mi raccomando; che Dio le conservi in libertà.

Di Empoli, alli xxiiij di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Da poi che si riprese Saminiato, si è dato opera di bastioni, et di munire la rôcca di vettovaglie; che per insino a questo giorno di oggi, si truova in modo, che non vi tirando li nimici di artiglieria, non la perderò. Et per dare ordine del tutto, vi ho mandato Giuliano Frescobaldi, el quale si porta molto bene, et è molto commendato da quelli homini che in quel luogho si truovono, per avere lui obviato a molte istrussioni[1] che vi faceva el capitano Ghoro come soldato: et in verità erono un poce troppe. Presi partito di mandarvi Giuliano, per non lo avere a gastigare. Io lo messi illa[2] rôcca, considerando che aveva più bisognio di vivere ad discrizione, che nessuno altro capitano di qui, per avere lui gran parte di isbanditi senza lo stipendio di Vostre Signorie, et senza denari da spendere del loro: et se non fussi suto questo rispecto, non ve lo aria messo; chè ben cognoscevo ch' el non era homo per quel luogo, per non avere cervello. Èssi facto vivere ad discrizione, et tuttavolta vive; et ancor non si contenta, con dire che vorrebbe li fussin pagati xxx archibusieri che lui ha tractenuti. Ancora dice, che infra sei di finisce el tempo di molti isbanditi del servir gratis, et li vorrebbe poter pagare. Se qua el nostro tesolieri (*sic*) non avessi li denari tanto limitati, lo arei contento di qualche cosa, per levarvi fastidio.

El Berzighella, che al presente si truova qui, dice avere finito el tempo della paga. Ancora el Tincto da Battifolle dice essere finito el tempo delli suoi pagamenti.

[1] Così l'autografo, nel senso, come pare, di *estorsioni*.
[2] Cioè, *in la*, o *nella*.

Iarsera si mandò el pagatore Piero de' Nobili a pagare el capitano Giovanni della Lottina a Montopoli; et perchè el non s'è possuto pagare alla presenzia mia, vi ho mandato Lorenzo Corbinegli, [1] in compagnia del pagatore; advertendolo che tenga quel modo che ha veduto tenere a me qui nelli pagamenti: chè in verità li truovo molto disonesti. Songli ito rassettando, come li pagatori potranno dire a Vostre Signorie. Perchè io mi servo molto di Tommaso Gazzetti a tutte le faccende della guerra, et serve molto bene et non vorria che 'l mio tenerlo qui e 'l suo buono servire li nocessi; però Vostre Signorie saranno pregate fare intendere alli Collegi, o a chi di tal cosa tenga conto per quel che li sta fuora, ad causa che non caschi in qualche contumacia: chè, in verità, qui mal potria fare senza.

Intendo essere comparso a Montelupo un Bernardo da Empoli, mandato da Vostre Signorie, et per ancora non è venuto qua. Quando verrà, non si mancherà di fare quanto per la vostra ne dite. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando: ricordandoli che della venuta delli mia prigioni, non ne ho nuove; et se mi ricompenseranno della mia taglia pagata sotto Napoli, che parrebbe pure ragionevole.

Di Empoli, alli XXV novembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LIV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per la di Vostre Signorie intendo domani saranno qui li denari del capitano Tincto et d'Ercole da Berzighella, et li ducati 100 che mancavono alla paga di Pagol Còrso; che di già si erono provveduti qui, ad causa non si avessi a mancare del pagarlo; et venendo cotesti, servirauno a renderli a chi ne ha servito.

Ancora che el si sia aute le portate di tutti li grani et biade che sono in Saminiato, oggi si è ispinto Giovanni Benci a quella volta,

[1] Credo abbia voluto dire Francesco Corbinelli, che in questo istesso anno fu nominato Commissario. Almeno così parmi, dappoichè di questo Corbinelli Lorenzo non fanno menzione nè il NARDI, nè il VARCHI, nè altri storici.

per trarne quel tanto che vi fia di avanzo, per mandarlo costì. Per me si fa ogni forza di ispignere questi homini che sono sopra di ciò, prestando loro ogni favore et aiuto, ad causa conduchino più vettovaglia che si può alla città.

El pigliare Saminiato ha assicurato le strade di sorte, che oggi è stato tal mercato, che ha facto rallegrare tutto el paese allo intorno.

Li cavalli et fanti che tennono compagnia al Commissario Bartol Tedaldi, non sono ancora tornati; nè posso pensare onde si nasca; et ho nuova certa ch'elli andaron a buon salvamento. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xxvj di novembre MDXXIX, ad hore viij *noctis*.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Alli 23, due ore avanti giorno, partì di qua Bartol Tedaldi con due bande, oltre alle due che avevono a restare là insieme con la cavalleria del signore Amico Darsi; et convenimo che dovessino essere di ritorno alli 24, et che io manderia ad incontralli in quel luogo dove io giudicassi che el nemico li potessi più offendere. Et non mancai; chè la notte medesima, feci marciare cento archibusieri, con il capitano Tinto, ad imboscarsi tra Montaione et Montarso, in un luogo chiamato Barbialla, dove li nimici potevono più opressare li nostri che in alcun luogo; et così stettono insino all'altro giorno. Visto che non eron di ritorno, se ne tornorono; et così sono stato ad aspectare dua giorni, che loro di nuovo mi significhino la partita loro per homo apposta, come pareva ragionevole, secondo l'ordine della guerra. Non lo han facto; et iermattina avanti giorno, partinno di Volterra, et in sul mezzo giorno furono assaltati dalli cavalli et fanti del signor Pirro, quasi con tutto el colonnello; et in quel luogo medesimo dove avevo mandato ad imboscare li nostri: et così combattendo, li nostri person due insegnie che avevono, et presono alquanti prigioni: et tutto fu in sullo assaltarli. Come li nostri furono risvegliati, si volsono vigorosamente, et ritolsono loro li prigioni presi, et ammazzóronne di venti in venticinque, et présonne circa di sei accavallo: et delli

nostri non ne è morto nissuno, ma bensì alquanti feriti: et tutto è stato la virtù del signor Amico Darsi, con li cavalli del signor Mario, et quelli tanti che ci ha el capitano Iacopo Bichi; et apresso di loro, duoi o tre luoghitenenti quali ho qui, et hanno facto cose nel combattere non mai più viste nel mestieri delle armi. Che se la fortuna cattiva delli nimici voleva che Dio avessi messo nel cervello alli nostri Commessari di significarmi la partita loro, non si fece mai el più bel tracto che si poteva fare; et Dio non ha voluto: nè credo si santissi mai più, ch'el si perdesse due insegnie senza perdere un fante; et tutto nacque che chi le prese veniva ad essere bene accavallo, et di gambe andarsene con epse. El Commessario Giovanni Covoni, et lo imbasciadore messer Bardo, insieme con altri cittadini, marciorno avanti, et se ne andorno alla volta di Saminiato; et lì si sono posati questa notte; et questa mattina mando per loro con buona iscôrta. Non dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando. Di Empoli, alli 27 di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LVI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Iarsera naque certo scandalo a Saminiato: et questo è, che 'l capitano Goro è homo di mala natura,[1] che nel dispensare el pane et altro lor victo, non ne dètte ad una parte della compagnia; et tutto fece per farli abbottinare: perchè avendo el pane al solito delle altre volte, et ritenèndoselo, non se ne può giudicare altro. El nostro mandato Giulian Frescobaldi, per ricorreggier tale errore, mandò per lui, et nel domandarlo onde nasceva ch'e' non aveva dispensato el pane come le altre volte, li rispose con villane parole, col non li rispondere a proposito di quel che 'l domandava, et così li disse grande iniuria. E nello iniuriarlo, par che Giuliano si rizzò da sedere, et lo pigliassi; et così lo tiene apresso di sè a mia istanzia; et non ha mancato per questo di fare stare la compagnia in essere, et alle guardie, al solito loro. Et in

[1] Costui è quel Goro da Montebenichi che scrisse alcuni Ricordi sulla guerra di Firenze, i quali conservansi manoscritti nella Biblioteca Magliabechiana. In essi parla più volte del Ferrucci, e sempre con lode. Infatti, lo giustifica dell'avere fatto impiccare il tamburino mandato dal Maramaldo.

questo punto vi mando el capitano Niccolò da Cascina con la sua banda, che sono sessanta compagni; et per questo non lasserò isbandare la sua banda, et lui mi farò portare qua apresso di me. Prego Vostre Signorie, se mai ottenni grazie da quelle, che mi faccino ancor questa: che avendo lui errato, me lo lascino gastigare, per dare exemplo a tutti li altri. Truovo che, poichè li ho dato tal cura, ha facto entrare in case per forza, et particularmente in quella delli eredi di Simone di Bartolo da Saminiato, nostro cittadino; et molto altre istrussioni che saria lungo el dirle: et a queste notte, gridandosi allo arme, lo ebbe el nostro Giuliano Frescobaldi a farlo destare, doppo che era racchetо el romore. Et Giovanni Bencі, che si trovava quivi per conto delli frumenti, visto questo, mi mandò a dire, che se avessi ad essere cosa alcuna, che lui è homo da farmi poco onore. Di nuovo torno a supplicare quelle, che me lo lascino gastigare, quando lo arò qui apresso di me: che di tutto aspecto la resoluzione di Vostre Signorie.[1]

Accuso le due vostre, alle quali non si fa risposta per non avere tempo; et per la prima mia si risponderà a tutto.

El Commessario Giovanni Covoni, et lo imbasciadore messer Bardo, si truovono qui; et di quel che successe loro per il cammino, truovo el medesimo che s'è scripto a Vostre Signorie; salvo che li prigioni menati qui, nello examinarli onde ebbono tale indictio della passata delli nostri, accennonno più presto per via de un Gigi de' Rossi: però non lo dicono in modo che si possa tenere per certo. Credo che a questo Gigi Vostre Signorie facessino già certa patente. Anderò ritrovando el vero, et del tutto si darà notizia a Vostre Signorie; alle quali di continuo mi raccomando. Di Empoli, alli xxviij di novembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commessario.

LVII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Èssi pagato Pagol Córso et Guerrieri da Berzighella; et questa mattina si paga el Tinto. Sonsi pagati et pagonsi con più vantaggio ch'el si può; et ho loro facto rimettere

---

[1] Il Varchi a questo proposito scrive: « Il Capitan Goro, in capo a un mese, per differenze aute col Commissario, ne fu rimosso (cioè dall'ufficio di capitano della rócca di S. Miniato); e poco mancò che il Ferruccio, a cui i signori Dieci rimesso l'avevano, non lo facesse impiccare. » (*Storie*, Tom. II).

quattro bombardieri, che io ho di più delli dua istipendiati di costì; et ancora si è facto rimettere li fanti che vennano con il capitano Marchiò; et tutto per levare ispesa alla Città; nè bisognia più mandiate li cinquanta ducati per la paga loro. Restaci solo el capitano Marchiò apresso di me, con dodici ducati di provisione; che, in verità, è homo che li merita, perchè ha buono ingegnio in tutte le cose della guerra. Et così farò pagare quel Pocointesta di qui, rimandatomi da Vostre Signorie, et lo terrò apresso di me. Et finito li pagamenti, si farà rassegnia, et manderàssi note delle paghe et delli homini in essere. Quando da Carlo Attavanti sarà mandato qui ser Giovanni Pagnini, si seguirà quanto Vostre Signorie ne dicano. Et ancora che di Montopoli quelle abbin rimesso a Ceccotto, quando piglieranno parere da me, come hanno facto, non sarò mai di parere ch' el s'abbandoni; et più presto cercare di ripigliarne qualcun altro.

Li denari presi qui dalli canovieri del sale, sono in essere, et li ha nelle mani Cypriano di Francesco da Spichio; salvo che certi denari che si servì Francesco Còrso et Sandrino Monaldi; et li altri sono in sua mano. Vostre Signorie manderanno per lui, et farà quitare e' canovieri dalli Maestri del sale, ad causa che detti canovieri possino ripigliare del sale, che ce n' è grandissima necessità. Èssi scripto a Ceccotto di questo, et d'un poco di polvere et sanitro, cento lettere: nè lo ha per ancor mandato.

Li denari che ha auti da me Mario dalla Bastia in Perugia:
Alli 6 di septembre, ducati 50,
Alli 9 di septembre » 50,
Alli 12 di septembre » 25;
che fu alla partita nostra; et se altrimenti vuol dire, mi vo' tacere per reverenzia delle Signorie Vostre. Io li scriverrò una lettera, che se vuol pure rubbare in ogni cosa, come egli è solito, non voglio che vi metta me, et non guardi che li sia lontano quindici miglia.

Quanto allo assassinamento alla casa di Scolaio Ispini, ho cerco molto diligentemente, pensando che li fussi stato tolto qualche migliaio di ducati di valsente, secondo che ha exclamato costì al magistrato. Truovo che sedici dì sono, ritornando le fanterie con li cavalli di Val di Pesa, capitorno ad un suo luogo lontano di qui due miglia, et li ammazzorono tre pagoni; che quando avessino voluto tôrre tante de altre robbe che valessino un ago, non potevano, secondo che dice il suo factore: et di quanto tolsono, se ne manda fede di man del suo factore inclusa in questa. Io non credo ch' el sia stato in luogo alcuno del dominio vostro dove li cittadini sien stati più rispectati, che qui da me. Non dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli 29 di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Post scripta. Ricordasi a Vostre Signorie, che una gran parte di sbanditi finisce oggi el tempo. Quelle ne diano adviso di tutto quel s'abbia da fare. Parrebbemi che la paga di Francesco Côrso, che male può ire a Volterra, dovessi servire qui alli detti sbanditi.

LVIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Alla arrivata delle vostre, feci cercare di tutto el ferro che si truova qui buono per artiglierie. Et perchè di quel che ci era ne abbiamo facto lavorare alquanto per le nostre artiglierie qui, non ce ne viene ad essere molto: però, quel tanto che ci sarà, si metterà tutto a cammino per ad cotesta volta. Questa mattina darò commissione che di Lucca me ne sia mandato per rifornire qui, et potrà servire costà, accadendo; et tutto sarà con prestezza.

Questa mattina manderò ad vedere se a Monte Lupo può stare la banda che dite; et credo che senza mandarvi, ve ne possiate render sicuri.

El mettere fanterie nella Lastra servirà al disegnio delle scafe, et ancora à tenere più istretto el nimico; et le grascie per lor vivere potranno essere porte loro dalli luoghi circumstanti di là d'Arno; et quando questo non si potesse fare, le ispigneremo di qui, senza essere impediti dalli nimici.

Due giorni sono che io ebbi nelle mani el capitano Goro, con duoi altri suoi cangliottegli,[1] quali adoperava a rubbare et assassinare tutti li homini di quel luogo; et li ho fatto rendere a ciascheduno che avevon tolto le sue robbe; et credo che li appiccherò per la gola. Truovo che ha preso denari da isbanditi, et facto ogni poltroneria non da homo di guerra.

Come per la altra mia vi s'è scripto, el si messe nella rôcca di Saminiato el capitano Nicolò, et ne cavamo li altri; et li ho facto alloggiare più abbasso nella terra. Et perchè domani finiscono assai di loro el tempo, darò loro licenzia ch'ei si possono rimettere con chi e' vogliono; et li altri pagati farò servire qui, o li metterò in Montelupo insieme con quelli che Vostre Signorie han designato; et finito el servito loro, quelle ne seguiranno quel parrà a loro.

[1] Così l'originale, nel senso di *cagnottelli;* diminutivo di *cagnotto*, e non registrato.

Abbiamo finito di pagare le bande; et questa mattina mando Piero de' Nobili alla volta di Prato, come Vostre Signorie ne significano. Restaci la paga di Francesco Côrso; ch' el si è scripto al Commessario Bartolo Tedaldi, che li denari sono qui, et per il pericoloso cammino non si mandano; et che el vegga di provvederli là, et traggagli o a Pisa, o qui, o a Firenze, chè per tutto li saran pagati. Èssigli mandato el rolo; et el numero delle paghe et il modo de' pagamenti, quando passò, volse se li mostrassino, et si fece quanto volle. Et così bene instruito del tutto, aspecteremo risposta. Ricordasi a Vostre Signorie, che non ci manchino del sale. Alle quali del continuo mi raccomando.

Di Empoli, alli XXX di novembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LIX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questo giorno ho mandato el signore Amico Darsi et Piero Orlandini ad vedere se in Monte Lupo si renda sicura una banda di fanterie. Truovorono un sito tanto gagliardo, che per battaglia di mano non si può pigliare, acconciandolo con poca di cosa. Questo è una parte del castello: et domattina per tempo vi manderò cinquanta villani a lavorare, che in un giorno et mezzo daranno fine a tale opera, et se ne potrà rendere sicuro: et è tanto a proposito, quanto cosa ch' el si potessi fare da Firenze a qua.

Questo giorno son tornati que' duoi homini delli nostri che furono facti prigioni sotto Volterra, et furono menati a Palaia; et nel domandarli della oppinione delli nimici, ne ritraggo che e' vogliono mutar luogo, et ch' ei ragionano del rifare el ponte ad Signia di legname, et così di pigliare la Lastra per loro alloggiamento. Sappin Vostre Signorie, che el non hanno altro per oggetto, ch' el passare Arno; et questo è tanto lor nel cuore, che ogni giorno iscappa loro di bocca, et mi torna alle orecchie.

Mandòssi a Vostre Signorie el Commessario preso in Saminiato, insieme con il Napoletano, pensando che quelle li volessino permutare in altri, et che in tal permuta ne avessi a cavare la taglia che mi feciono pagare sotto Napoli. Et Vostre Signorie mi dicono che io convenga con Iacopo Bichi: il che non ho da convenire in questo

caso con seco, salvo che quelle mi hanno a far rendere li prigioni, non se ne volendo servire.

Vostre Signorie mi significhino ad che volta ha ad venire quel tanto ferro che si truova qua, et chi lo ha ad ricevere, et s'el si ha ad mandare quel tanto che farò venire da Lucca. Quelle si ricordino, che nello avere facto qui qualche factione, si è logora assai polvere; et da Ceccotto non se ne è possuto trarre nè sale nè sanitro, che lo haveria facto lavorare. Vostre Signorie non ci manchino di questo, che importa troppo. Nè altro. A quelle mi raccomando; che Dio le conservi in libertà.

Di Empoli, alli 30 di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LX.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commessario. Per più nostre vi si è facto intendere la necessità che abbiamo di 60 staia di sale, et di un poco di polvere, o al manco tanto sanitro, che ne possiamo far lavorare: che s'el non fussi che da Firenze non possiamo essere provisti, non vi si darebbe noia di tal cosa; chè tutto facciamo per la necessità che ne abbiamo. Però, sarà pregata Vostra Signoria di non ci mancare; et se quella non avessi commodità di mandarcene, ne dia un motto, chè manderemo costì per epse. Nè altro accade, salvo che di continuo a Vostra Signoria mi raccomando.

Di Empoli, 30 di novembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Noi abbiamo afforzato Montelupo di modo, che el si renderanno sicuri quelli tanti che staranno alla guardia di quel luogo.

Avanti ieri mandai tutti li cavalli et buona banda di fanterie a romper le mulina dell'Elsa, di sopra a Castel Fiorentino per in sino a Certaldo; chè mi era pòrto che davon grande augumento alli nimici; et di già mi era stato significato come li nimici stavon molti sicuri nel pian di Firenze. Èssi aspettato più giorni el nostro capitano Iacopo Bichi a tal factione, et visto che el non veniva, questa mattina nel mandar le due bande alla Lastra come ne commettete, feci pensiero di far questa factione, e che e' vedessin li nimici in viso. Così si commesse loro che cavalcassin per la Pesa, in sin dirimpetto alla Ginestra, et da poi voltassino el viso al Rimaggio; et giunti alla Lastra, corressino per quel piano verso li nimici, dove mi era significato che lì eron sicuri. Et così corsono molto più là che io non impuosi loro: perchè intendo si condusseno alla Casellina, et quivi ammazzorono di molte bagaglie,[1] et versoron vino, et buttaron altre grascie; che tutto andava in sostentation del campo: et così preson dalli LXX alli LXXX cavalli, con alquanti prigioni, et molto bella sorte di muli: et così se ne tornoron ad salvamento. Et se vorremo veder li nimici in viso, ci bisognerà andarli a trovar al campo, perchè li abbiamo isbarbazzati di sorte in questo paese, che non ci vengon molto volentieri; e quattro giorni sono, non ci se n'è veduti nissuno. Nè per questo resteremo dalla banda di qua, fino a tanto che non abbiamo vendicato Giovan Covoni e messer Bardo Altoviti. Le due bande restaron nella Lastra, et vi ho mandato questa sera XXX stara di pane facto, ad causa che abbin da mangiare più che per tre dì; come Vostre Signorie ne commettono.

Domani si manderà a Vostre Signorie el sumpto di tutte le paghe che abbiamo qua, e delli homini in essere. Ancora di quelli mandati per noi a Volterra e in Valdarno e alla Lastra, manderannosi li conti, e si risponderà, e faràssi tanto quanto quelle ne hanno commesso. Nè altro accade. A Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli iij di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

« Mandasi a Vostre Signorie delli nimici, che se ne dà X al giulio. »[2]

---

[1] Così l'originale, nel senso, come sembra, di *bagaglioni*.

[2] Queste parole si leggono in una cedoletta alligata alla precedente lettera.

LXII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Come per la altra nostra vi si disse, che 'l capitano Niccolò, che si truova in la fortezza di Saminiato, si truova aver servito di più cinque giorni; e perchè sendo in quel luogo, è di necessità pagarlo, et vien costì el suo cancellieri. Trovasi LXXXX homini in essere; nè vi si dicon le paghe, perchè Ceccotto non ci ha mandato el rolo. Non dirò più. A Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli iiij di dicembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

LXIII.

Al Commissario Ceccotto Tosinghi.

Magnifico Commissario. Sarà latore delle presenti un Pagol di Biagio da Saminiato, al quale dal luogotenente del capitano Goro da Monte Benichi li fu tolta una cavalla morella di mezza taglia, la quale intendo Vostra Signoria tenere per renderla al vero patrone. Però lo mandiamo a posta dinanzi a quella, ad causa li sia resa. Nè altro. A Vostra Signoria mi raccomando.

Di Empoli, alli 4 di dicembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

LXIV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per le di Vostre Signorie intesi la venuta del signor Giorgio Santa Croce a Signa, per soccorrer la Lastra; et in quell'ora medesima tengo una di sua signoria, et mi fa intendere

che io mandi più fanterie che io posso, et tutti li cavalli che si trovavon qua. Ancor che io non mi trovassi nè cavalli nè fanti per averli mandati alla volta di Monte Spertoli, per certo indizio che ebbi che li nimici avevon preso quel luogo con cento fanti et ventinove in trenta cavalli; et arrivati li nostri, combattendo lo presono, et ammazzóronne assai; et così presono 20 in 29 cavalli buoni. Tornandosene con la preda, li mandai a rincontrare, et li volsi alla volta di Montelupo, che furon numero di trecento fanti; e tutti li cavalli che mi trovavo qua, che ascendono alla somma di 90: et drieto alloro mandai un XXX istaia di pan cotto, et qualche soma di farina da farne là, et tante biade quante giudicai essere a bastanza per li cavalli. Di poi detti ordine di mandar la provisione per la Lastra, XX some di farina et trentasei in quaranta istaia di pan facto, et sale et candele et altre appartinenzie per poter vivere; et tutto è stato con prestezza. Et se io non mi trovassi qua tanto ismunito di forze, ci saria andato in persona.

In questa saranno li numeri delle fanterie, et li homini in essere; et alsì li conti nostri di qua, tanto che aviamo ispeso et ricevuto. Non dirò di più. A Vostre Signorie mi raccomando; che Dio li conservi in libertà.

Di Empoli, alli vj di dicembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Vostre Signorie aranno inteso come le fanterie venute di costì et da Prato, insieme con le nostre, a Montelupo per soccorrer la Lastra, non fecion effecto nessuno. Et non credo mancassi dal signor Giorgio; et secondo ritraggo, el non si risolver delli altri ha dannato la impresa: chè per trovarsi di più pareri, vennano a ritardare in fino al giorno: et marciando ad quella volta, dicon che trovoron la Lastra presa dalli nimici. Però non ne intesano el certo, nè particular nessuno di tal perdita: chè quando li nimici ebbon vista di loro, si fecion loro incontro, et cominciato a scaramucciare, li nostri si ritirorono, et senza fermarsi si condusseno ad questo luogo, lasciandomi tutte le vectovaglie in Montelupo; che mi ho auto questa sera a rimandar per epse. Però non si è perso niente. Per me non si è mancato di quanto Vostre Si-

gnorie ne advisano; chè alla domanda del signor Giorgio ho trapassato el segnio, sì di gente et sì di vectovaglie; a tal che la persona mia rimase qua sola con cento compagni: et se i' non mi avessi auto ad ispolpar tanto di gente, vi saria andato in persona; et forse si andava avanti con più prestezza. Le bande di costì et quelle di Prato questa sera hanno passato Arno, et domattina per tempo marceranno a cotesta volta. El signor Giorgio si truova alloggiato qua, et credo piglierà el medesimo cammino.

In questa saranno li nostri conti, che per l'altra non si mandorono, per non aver tempo.

Vostre Signorie saran pregate di dare un motto al vicario di Saminiato, che lassi di citare li contadini et homini di quel luogo, ogni volta ch'el non li sia in dissonore; et alsì non li levi dello utile, ad causa che possin fare quelle factioni che sono ordinate dal mandato nostro Giulian Frescobaldi per guardia della terra; e che Giovanni Benci per la Abbondanzia se ne possa servire.

Le monache di qua et le di Anna Lena mi saranno per raccomandate, et non si mancherà di quanto Vostre Signorie ne avisano.

El ferro che ci era da artiglierie, si è logoro qua per el medesimo conto, nè si mancherà di provvederne altrettanto per costà.

Dappoi che i' mi ho a giustificare di aver facto pigliare un ladrone di strada Napoletano, che perchè io non li detti la forca come meritava, avendo assassinato gran parte della Valdelsa; et quando fu preso, si trovava duoi prigioni fiorentini, l'uno figliuol di Bastiano Carnesecchi, et lo altro di Niccolò Machiavelli, et tutti a duoi li feci riportare alle sue genti; et di nuovo torna inanzi a Vostre Signorie a dolersi, con dire che io non ho tenuto conto delle lettere di cotesto magistrato: questo non può instare, che s'el non aveva tal littere, li facevo alla tornata quel che li dovevo far prima; nè mai mancherò di aver quella reverenzia nelli miei Signori che può avere ogni buon cittadino. Non voglio già nè che 'l signor Mario ne 'l signor Abate ne 'l signor Malatesta mi tocchino dello onor mio, perchè non me lo han dato; nè pretendo istar con nessuno di loro. Di nuovo torno a dire, che reservato non tanto i comandamenti, ma li cenni delli miei Signori, son per ubbidire; et del resto non tengo conto alcuno.

Per la mia delli 29 di novembre, si fece noto a Vostre Signorie, come li denari delli canovieri del sale li avevo facti pigliare a Cipriano di Francesco da Ispicchio; et così li ha nelle mani, salvo che certi ducati che facemmo prestare a Francesco Còrso, li quali, per non esser qua detto Cypriano, li ha resi a noi; e di tanti ci faremo debitori in sulli conti nostri. Et altrimenti non li harei presi. Quelle mandino per el signor decto Cypriano, et quello le instruirà del tutto.

Mandòssi a Vostre Signorie el dì che si pagorono li denari a Mario dalla Bastia per fare fanterie; et quando altrimenti volessi dire,

arei caro d'intenderlo per poterlo giustificare, et per essere quietato da Vostre Signorie: alle quali del continuo mi raccomando.

Di Empoli, alli vj di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXVI.

Ai Signori Dieci.

YHESUS.

Magnifici Domini. Con la vostra delli vii, per le mani del cavallaro, abbiamo ricevuto fiorini CCCLXXXXI, lire v, per la paga del capitano Niccolò da Cascina: che domattina tornerà il mio cancelliere et Giovan Barducci da pagare il Fedino a Montopoli, et li farò andare alla volta di Saminiato, et li pagheranno: et di tutto vi si manderà quitanza per il primo.

Se Vostre Signorie mi concedano due altre bande, et con prestezza, davanti sia quattro giorni vi do vendicata la Lastra, per certo giudizio che questo giorno ho ritratto; chè cavalcandovi io, lo otterrò, perchè li farò combattere, nè si starà tanto in sul risolversi, come sogliono fare. Vostre Signorie non mi manchino, se quelle si vogliono sodisfare. D'una bella et utile factione rèndomene tanto certo, che se mi trovassi qui le bande che ci sono già state, non avrei messo questo tempo in mezzo, ma questa nocte la saria ita affare, et so che sarebbe stato con profitto della vostra Ciptà.

Le incluse si mandono a Vostre Signorie molto raccomandate da el Commissario Bartolommeo Tedaldi.

Benchè io non vorrei fussino istinte le tre bande della Lastra, però non può essere che non sia: et bisognando rifarle, ricordo a Vostre Signorie, che io mi trovo parecchi uomini da bene d'attorno a provisione, li quali più volte ò messo inanzi a Vostre Signorie; et quelle mi hanno più volte detto, che quando și abbia a far fanterie, che non si mancherà. Et oltre a questo, si ricorda a quelle, che si verrà extinguendo tal provisione. Nè altro per ora, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie.

Di Empoli, alli viij di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

LXVII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per la di Vostre Signorie delli IX, s'è inteso quanto dite delli cavalli; che di già erono mossi, et si ferono ritornare qua alli alloggiamenti. Et questa sera è comparso Istefanino da Fighine, et Niccolò da Sasso Ferrato, con le loro bande: et benchè la factione fussi alquanto dismessa per la levata della gente di qui, andremo vedendo di rimettere ad effetto quella o altra factione che abbia a dar danno alli inimici. Avevo mandato per certe altre gente in Val d'Arno, che, per l'avviso di Vostre Signorie del levare di qui li cavalli, le avevo rimandate. Solo ò fatto restare il capitano Pasquino da Sambenedetto, il quale è 5 giorni che finì di servire. Vostre Signorie sien contente di mandare li danari per pagarlo; e l'ò servito di parecchi scudi che avevo, perchè possa sostentare li fanti.

L'apportatore della presente sarà un da Colle, che di bocca vi potrà riferire come sta Colle, et tutto il resto della Valdelsa: et secondo ritraggo da più et varie persone, si potria correre di qua in sul confin di Siena senza temere d'alcuno danno delli inimici. Vostre Signorie sono prudente, et si risolveranno al meglio. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli X di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

LXVIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. All'arrivata della vostra, si è fatto muovere tutti i cavalleggieri per alla volta di costì. Ricordasi a Vostre Signorie, che la paga del capitano Paulo Còrso finisce alli 11 del presente. Mandòssi Giovan Barducci e 'l mio cancelliero a pagare il Fedino a Montopoli, et questo giorno pagheranno a San Miniato il capitano Niccolò; et arrivati qui, vi si manderà quitanza del tutto.

Qui è finito di buttare a terra le case, et fatto ispianata di legnami intorno alle mura quanto tira un moschetto per tutto; e fra due giorni sarà tirato dentro tutto il legname, et fatto grossa munizione di esso, et alsì di fascine. Et ci è cc moggia di farina, et gran somma di legnami da fare ripari a questo luogo. Non manca altro che fare un cavaliere, et interiare una porta; et dipoi ve ne potete render sicuri. Levandone voi li cavalli et le altre forze da potere oppressare i nimici, qui non resta altro che guardare la terra. Però Vostre Signorie saranno contenti di dare parte a un altro di questo luogo; et quanto più presto mi farete lo scambio, più mi sarà grato.

Ritraiamo che in Valdelsa si truovon molto malcontenti, et che alli giorni passati è stato amazzato quel Giovanni Tedesco che era governatore di Poggibonzi; et dicono, il duca da Malfi trovarsi costì in campo. Rendomi certo che non bisognerebbe molta gente a far rimuovere queste castella da la divozione imperiale; in modo son trattati da loro: et credo che darebbe un gran disturbo a li inimici a far loro rivoltare questi luoghi, che son quelli che li mantengono di vettovaglie, et d'ogni altra cosa che fa loro di bisogno. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli x di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

LXIX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa ora, che siamo a ore XX, tegnamo nuove, che avendo mandate le gente nostre alla factione disegnata più tempo fa, et solo per vendicare la Lastra, et in buona forma, l'abbiamo vendicata: et questo è, che avendo indizio che il colonnello del signor Pirro veniva a campo a Montopoli et Palaia, et quivi dettero drento con grande uccisione di loro; et ànnoli rotti et fracassati, et ammazzati la più parte di loro. Et è prigione il signore Baldassarre dalla Staffa perugino, el capitano Bartolommeo Spiriti da Viterbo, el capitano Filippo Lombardo; e 'l capitano Cesta da Siena morto; et stassi in dubio del signor Pirro se è morto o no; [1]

---

[1] Sulla creduta morte di Pirro Colonna così ragiona il VARCHI, dopo aver riferita una lettera dai Dieci scritta a Bartolomeo Gualterotti a Venezia, nella quale sono narrati i fatti esposti in questa del Ferruccio: « Quello che si dice nella lettera, che si dubita se il

et da prigioni et morti circa cc. Et più particolarmente vi se ne darà aviso: et molt' altri homini di conto; come sergenti et maggiori, et altri.

Di Empoli, alli xiij di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commessario.

LXX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Troviamo all' arrivata delli nostri, che la Lastra è suta più vendicata che non arà referto il nostro cancelliere de bocca. Le buone spie che io ebbi dell' uscita loro di Palaia per alla volta di Montopoli, ànno causato la ruina delli inimici: chè, subito che io seppi che volevono uscire questa mattina, anticipai il tempo, et iersera a ore v di nocte feci uscire tutte le bande et li cavalli, faciendoli marciare a quella volta; nè mai comunicai con persona, nè sapevono nessuno delli nostri capitani quel s'andavano affare, salvo che Piero Orlandini nostro; il quale mandai alla volta di Montopoli affare intendere a quello Michele, che egli e le due bande che vi si trovavano, che venissino alla volta delli nostri, et che s'imboscassino fra Montopoli et Palaia. Et così feciono; nè prima furono in quel luogo imboscati, che li nimici si cominciorono a dar a' tamburi, et così in ordinanza ne venivono par andare alla volta di Montopoli; et giunti alli nostri, cominciorono a combatterli di sorte, che li nostri li ruppono. Et fra morti et prigioni, si può ragionare ch' el signor Pirro sia rimasto solo senza capitani; et sonne morti tre, chè v' è morto un capitano Cesta da Siena, et dicono essere morta tutta la sua banda; et così molt'altri. Et questa sera ne ritroviamo qui prigioni v capitani, [1] et il luogotenente del colonnello, che è un galante et gentile huomo perugino; [2] el sergente magioro, con quatro o v alfieri; et v tamburini con li tam-

---

signor Pirro è vivo o no, fu perchè egli mentrechè rincacciato arditissimamente combatteva, cadde col cavallo in una fossa piena di fango; onde si levò la voce che egli era affogato, o chi prigione: ma alcuni soldati amici suoi, ancorachè nimici, per salvarlo chiusero gli occhi, e gli fecero, come si dice, la via dell'Agnolo.» (*Storie*, Tom. II).

[1] Il VARCHI nomina fra quelli che restarono prigioni, Filippo Lombardo e Bartolommeo Spiriti da Viterbo. (*Storie*, Tom. II).

[2] Cioè Baldassarre della Staffa Perugino. (Vedi VARCHI, *Storie*, Tom. II).

buri; che fa la somma di circa C prigioni; con alquanti buoni cavalli, et molta bella armeria, con di molti arcobusi. Li morti ascendono alla somma di C; secondo mi dicono, di più di cl: tanto che, si può dire non rotto il colonnello del signor Pirro, ma fracassato. Et quelli tanti che aranno passati il primo vaglio, non passeranno il secondo, perchè li appiccherò per la gola; et particolarmente tutti li Sanesi, che sento ce n'è alquanti. Dal fatto della Lastra in qua, ò giurato a Dio, che tutti li soldati che non aranno amazzati li prigioni che e' piglino, che io li appiccherò; et così lo atterrò loro. El signore Pirro è scappato solo miracolosamente a piè, buttandosi giù per un balzo, nè si sa ancora se li villani lo ànno ammazzato. Con tutto questo non mi pare avere facto niente, per non avere facto quello che si poteva fare; chè, rotti che li ebbono, seguitando la vittoria, potevono pigliare Palaia e Peccioli, et tutte le Colline; chè, secondo che m'è pòrto, non avevono rimedio questi luoghi: in modo si trovorono isbigottiti di tal rotta data. Et se la fortuna avessi facto che io mi fussi potuto assicurare di lasciare in questo luogo un altro me, sarebbe gran parte del paese di Pisa questa sera nostro.

Se Vostre Signorie mi danno M fanti et C cavalli, quelle vedranno quel che seguirà delle cose di qua. Del signor Amico non si può dire tanto bene, quanto ne bisogneria dire più; et è homo che merita assai commendazione in questo mestiero. Et appresso, delli nostri capitani di piè, il simile; et non so se e' si vede che la sia gente da fidarsene o no, come quelle ne scrivono che è stato loro referto, che le non valevono molto.

Sonsi ricevuti li ducati CCCCXXVIIJ d'oro da Francesco Carpagli, vostro cavallaro, per pagare il conte da Durbeh, et si pagherà all'usato, et con più risparmo che si potrà; et vi si manderà quitanza del tutto. Ricordasi la paga di Pasquino da Sambenedetto, che l'ho di già sovvenuto di quelli pochi scudi che avevo, a causa che possa sostenere li fanti. Non dirò di più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xiij di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

Poscripta. Troviamo, ricercando bene, non è morti oltre a quattro delli nostri, ma feriti alquanti. En fra li quattro morti, è morto un de' più valenti et fidati uomini che facesse questo mestiero; el quale è un Pyramo da Pietrasanta, che stava appresso ad me a provigione; et n'è suto tanto danno, et mi è dòlto tanto, che vorria innanzi avere perso un delli primi capitani ch' abbiamo in questo luogo con tutta la banda: nè credo fussi stato di tanto danno tale perdita. Non più.

LXXI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per la vostra delli x s'intende in che modo anno andare e' pagamenti delle fanterie di qui che credo sarà difficile modo, per avere la più parte di loro soprapservito, et li bisogneria pagare oggi; et avendoli a trarre delli danari rifatti da' fornai, a questo bisogna lungo tempo. Perchè qui, ricercando, truovo che ci si piglia il giorno di pane a circa scudi xx; nè v'è modo d'accattarli, chè li ciptadini che sono qua al presente, sono tutti poveri; et delli Empolesi non bisogna dire la meschinità loro a Vostre Signorie, che quelle penso ne sieno bene informate. Però non veggo modo si possa provvedere a questi primi pagamenti di qua. Ma facendo una canova di biade da pane, insieme con qualche po' di grano, et venderlo qui a misura alli poveri, proibendo a ciascun altro privato che non possa vendere; et insieme con li danari ripresi da' fornai; credo si potrà fare tale effecto; et ancora potria sopravanzare tanti danari, che si potrebbe rimetterli a chi ne servisse di costà di presente.

Vostre Signorie m'accennono, che le gente di qui non sieno molto da valersene, et che si mandi che numero sono, et li capi. Sono quattro giorni che si mandò a quelle il numero delle paghe, el conto delli homini in essere, et e' nomi de' capi; et non tanto delli nostri di qui, quanto di quelli che si trovano in Valdarno et a Volterra. Quelle possono por mente, et vedranno a punto quelli che si truovono qua; et non bastando, si manderà nuova copia d'epsi. Delle bande venute da Prato, se ne seguirà quanto ne dite.

El guardare et afforzare Empoli, qualunque altro che pretendessi intenderlo meglio di me, venga in sul luogo; chè io mi riferirò sempre al miglior iudizio. Trovai alla arrivata mia a la porta d'Arno tirato su un mezzo rivellino, non molto bene inteso; et infra l'altre sue grazie, se n'andava giù da dua o tre bande aperto per tutto; et fucci più pareri di buttarlo in terra. Giudicando io che nel buttarlo giù m'occuperebbe gran parte del fosso, et gran lunghezza di tempo vorria a nettarlo, sendovi l'acqua; presi partito di farvi un cavaliere; et così feci, con li sua fianchi; et sotto il cavaliere cavai tanto, che un fante con l'arcobuso vi può uscire, et ogni altro huomo di piè. Non si niega che potendo stare questa porta aperta et l'altre serrate, non si rendessi il luogo più sicuro; et più sicuro saria a stare serrate tutte; nè credo che così ancora

ci si rendessi sicuro quelle tal persone che propongono questo innanzi a Vostre Signorie. Se fossi stato Pasquino Côrso e 'l signor Octo [1] quelli a chi non piacessi la presenzia delle nostre fanterie di qui, dico che hanno ragione; perchè le loro sono più belle all' occhio, et si possono comparare alli gatti soriani, che sono li più belli gatti che sia, ma non pigliono mai topi: et se Vostre Signorie li vogliono fare rimanere delle latronerie, quelle me li mandino per un mese; et se io non li fo rimuovere da e' modi loro, quelle gastighino me.

Màndavisi le tre quitanze delli ultimi pagamenti fatti per noi qua a Bocchino Còrso a Cascina, a Giovanfrancesco Fedini in Valdarno, al capitano Niccolò da Cascina a Saminiato. Et ho fatti ritirare che trovavo in su roli fanti di dua paghe et mezzo, et dua et un terzo; chè non so come chi ha pagati se l' à mai comportato di pagare alla panca più che dua paghe a un fante privato. Nè altro, salvo che raccomandarmi del continuo a Vostre Signorie.

Di Empoli, alli 13 di dicembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXXII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. E' si può dire che fra morti et prigioni, dal signor Pirro in fuora, si truova il colonnello tutto in potere nostro; chè di viii capitani che lui aveva, ne tengo prigioni v appresso di me, e 'l tenente maggiore del colonnello; et dua ne rimasono morti in sul luogo, et uno se ne trova prigione Michele da Montopoli. Li et infra scripti nomi delli capitani sono questi, che tengo prigioni. El signor Baldassarre della Staffa, tenente maggiore del colonnello: el capitano Vettorio da Terni: el capitano Anton Maria da Siena: el capitano Bartolommeo Spiriti da Viterbo: el capitan Mariagnolo da Terni: el capitano Antonio da Perugia. [2] Appresso teniamo li alfieri et sergenti delle bande, et molti delle sua lance

[1] Questi è quell' Otto da Montauto, che con quattro bande corse a difendere la Lastra assaltata dagli Spagnuoli, e di cui parla il SEGNI. (Vedi *Stor. Fiorent.* lib. IV).

[2] Di Vittorio da Terni, Anton Maria da Siena, Mariagnolo da Terni, Antonio da Perugia, non fa menzione il VARCHI.

spezzate; tutti homini segnalati. Et infra quelli et li altri fanti privati, ascendono alla somma di CC prigioni; et li morti non vi se ne può dare numero, perchè vanno sempre crescendo. La factione fu in un luogo dove li facemmo aspectare, molto aspro et macchioso: et rotti che li ebbono, et ammazzatine buon numero, el restante si messe in fuga per quelle macchie; et li villani calorono a partito vinto; et sapendo il paese et li passi, li ànno quasi tutti ammazzati: et così in parte s'è ito vendicando la Lastra. Et se 'l principe non opera che li nostri capitani della Lastra, insieme con li altri prigioni, tornino, li appiccherò tutti per la gola. Troviamoci prigioni una ventina di Sanesi, li maggiori ribaldi et strussiatori del nostro paese: et infra l'altre loro virtù, si è trovato loro certe corde rinforzate, le quali dicono che tenevono per legare i coglioni a' Fiorentini; et come lo dicono, lo ànno messo in acto. Olli fatti mettere dispersè dalli altri; et se non li punisco questi gaglioffi, Vostre Signorie non mi tenghino più Francesco.

Non si è mancato di fare rompere quanti mulini abbimo trovati che macinano per li inimici; nè si mancherà per l'avenire di quanti ne sarà restati, purchè per noi si possa farlo. Èssi dato ordine che ognuno dia la portata dell'olio, et vi si manderà insieme con li pregi. Il presente latore sarà il nostro Giovambarducci; el quale di bocca vi ragguaglierà della factione fatta, meglio che non abbiamo fatto noi per lettera. Et perchè lo abbiamo sopratenuto qui quattro giorni più che non era il tempo che gli era suto dato del ritorno, chè ce ne siamo serviti a pagare le bande a Montopoli e Saminiato; Vostre Signorie sieno contente, che per l'avere servito al publico, e' non abbi il mal grado dalli Collegi per avere contrafacto alli comandamenti loro.

Ricordasi a Vostre Signorie la paga di Pasquino da Sambenedetto, et quella di Paulo Còrso. Èssi già fatto prestare al capitano Pasquino da Sambenedetto i scudi XXXV, et non si può più intrattenere. Non dirò più, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli XV di dicembre MDXXVIIII.

Vostre Signorie sieno pregate di pagare costà a Lorenzo Giacomini ducati XXXVI d'oro, e' quali ò ricevuti per lui quassù da un suo factore, et sòmmene servito.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXXIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Perchè li danari del capitano Pasquino da Sambenedetto non sono mai comparsi, li abbiamo dato licenzia che e' venghi innanzi a Vostre Signorie per risolverla; et perch' elli ha pure qualch' altra faccenda costì, abbiamo permesso che venga impersona. Ricordasi a quelle, che li abbiamo fatto prestare ducati xxxv, che li fanti si possino sostentare: nè è bastato questo, che n' à pure preso licenzia assai. E' sarà costì in sul fatto. Vostre Signorie si risolveranno del tutto; et io non mancherò di quanto ne commetterete. Non dirò più, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xvj di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXXIV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa mattina parte di qui le dua bande per a Prato; et tutti li cavalli leggieri che si truovon qui, faciamo venire a cotesta volta, come Vostre Signorie mi significano. Et perchè un capitano imperiale, dipoi all' aver rotto il signor Pirro, mi fece intendere che mi voleva venire a servire con la sua banda, che son circa a XL, fra arcobusieri et altro; et perchè alla guardia di questo luogo non mi pare istia bene simili, lo mando a cotesta volta, insieme col signor Amico, perchè e' dice essere cosa del signor Mario. Vostre Signorie lo aranno innanzi; et se e' non servissi a altro che allo smembrare dello exercito imperiale, mi pare che tenga assai, et si dà ombra alli maggiori del campo quando veggono partire li capitani; e però lo ho acceptato.

Per avere tocco il nostro capitano Giovanni [1] un' archibusata in un braccio, li è stato di necessità segarselo; et quando Iddio fa-

[1] Costui pare debba essere quel Giovanni della Lottina, della cui morte dà annunzio il Ferruccio a' signori Dieci nella lettera LXXVIII.

cessi altro di lui, vedremo che la banda istia in piè, et li daremo un capo di questi tanti homini da bene che io ò d'attorno, quando e' piaccia a Vostre Signorie. Et ritraiamo da questi capitani che abbiamo prigioni, che facto ch' egli avevono Montopoli, volevono ire alla volta di Ponteadera; da poi a Cascina; e tutto mettevono per facto: et fatto questo, si trasferivono alla volta di Volterra; et mi dicono vi avevono drento grande intelligenzia con li homini di quel luogo, per ordine di Luigi Ridolfi.

Intendiamo per una lettera intercepta a Gello di Saminiato, che la portava al signor Pirro a Palaia, come era fatto nuovo Commissario et governatore di Sangimignano un Antonio Niccolini fiorentino. Et perchè il Commissario spagnuolo che si trovava a Montaione, si è fuggito in sulla percossa del signor Pirro, vi ànno eletto nuovo Commissario et governatore Giovambatista Brandolini, vostro fiorentino: el quale andando troppo a torno, lo potria far tòr su, e ben presto. E perchè ritenemmo ieri Giovambarducci per certe nostre occorrenzie, non potette venire. Sarà con la presente. Al quale Vostre Signorie saran pregate di farlo cancellare alli Collegi, perchè lo abbiamo sopratenuto noi, come per l'altra vi dicemo; et ancora di bocca potrà raguagliare delle cose di qua, perchè è stato in sul fatto. Et quando accaggia mandare in questa banda qualcuno per qualche faccenda, quando lui se ne contentassi, mi pare molto a proposito; e 'n verità, è d'assai persona.

Avendo Vostre Signorie costà Cipriano di Francesco da Spicchio, arla desiderio li dessi licenzia per III o IIII giorni, finattanto che suo padre Francesco potessi fare testamento, et racconciare le cose sua; perchè si truova qui *in extremis* di morte; et ancora mi sarebbe grato, avendomi a dar conto di qualche cosa maneggiata per me qui davanti che partissi per Firenze, che per tre o quattro giorni lo lasciassi venire. Nè altro accade, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli XVJ di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

LXXV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. E' si è dato principio, et di nuovo fatto dare le portate di grani et biade; et oggi si darà fine: et raccolto tutto quel che c'è, darò notizia a Vostre Signorie. Se si potrà mettere

ad effetto il desiderio vostro di valersi di qui delli pagamenti, si farà. Ho fatto dare nuove portate, per avere cavato l'Abundanzia, et alsì logoro dal dì 'n qua che si dètte le prime portate. Troviamoci molto poco olio: per ancora non ascende alla somma di 300 barili. Nè ho mancato di fare il simile a Samminiato. Quando arò le portate, subito darò avviso, et metterò ad effetto di quel tanto che ce ne venga. Valci lire 8. 10 il barile. Nè si mancherà di lasciare cavare la biada all'homo dell'Abundanzia. Tanta ce ne fussi, quanto saria desideroso di lasciarla venire: nè ò mai pensato ad altro; et senza mi sia commisso, non ho mancato di sollecitare quelli uomini che qui sono per tal conto, allo spigner costì; sapendo certo che le guerre si perdono e si vincono per le vettovaglie.

Ho fatto intendere allo Attavante, che mandi le due bande qui di Montopoli, et si ritenga li cinquanta fanti per la guardia della torre a Samromano. Come ne commettete, èssi scripto a Lexandro Vespucci, ch'è per l'Abundanzia, che non manchi di spingere all'erta tutti quelli formenti che fussino in Montopoli et all'intorno. Se da Pisa ne v'era, non mancheremo di sollecitare che con prestezza si trasferisca costì.

Duolmi avere inteso la morte del signor Giorgio Santa Croce, con pericolo ancora di perdere il signor Mario [1] et alcuni altri nostri ciptadini. Però, alla guerra non ne nasce; nè bisogna per questo isbigottirsi; chè quando e' tre quarti di noi morissino per non tornare in servitù, el quarto che resterà, sarà tanto glorioso, che il resto vi sarà ben ispeso. Et ancora che si accenni venir nuova gente, questo non ci può nuocere, ogni volta che non isforzino una Pistoia o un Prato, da potersi pascere. Che se questo exercito che al presente si truova costì, ha delle difficultà, il maggior numero che venga ne darà loro più; et all'uno et all'altro farà maggiore penuria. Soggiungneràvvisi la difficultà delli pagamenti; che, come potrete vedere per una lettera intercepta al signor Pyrro, la qual sarà inclusa in questa, che loro disegnono cavare li pagamenti delle gente di qua delle terre dove sono alloggiati: et questo non è per riuscire loro, per avere istrussiato il mondo dove sono passati. Vostre Signorie sanno, dove si vive a discrizione, non si può porre dazio, nè far côlta di pecunia.

---

[1] Della morte di Giorgio Santacroce e di Mario Orsini così discorre il NARDI: « Ma, come è l'usanza della fortuna, massimamente nelle cose della guerra, in Fiorenza furon morti da un colpo d'artiglieria dei nemici il signor Mario Orsino e il signor Giorgio Santacroce. Erano costoro a colloquio col capitano Malatesta sul poggio di San Miniato, disegnando di fabbricare un grosso bastione in sul canto dell'orto di quel convento, per difender quel luogo dall'artiglierie de' nimici; un colpo delle quali tratto a caso, percosse uno de' pilastregli che sostenevano le pergole dell'orto, la rovina del quale fu cagione della morte di questi Signori. I corpi de' quali furono fatti seppellire dalla Signoria con esequie onoratissime. » (*Storie*, Tom. II).

Non si è mancato di fare intendere al Commissario Bartolommeo Tedaldi la intelligenzia che dicono questi capitani che ò qui prigioni, che tengono in Volterra; nè si mancherà scrivendoli replicarlo, a causa che e' possa obviare a un tale inconveniente. Li prigioni che tengo qui, come per l' altra mia vi dissi che era grosso numero, non ne scamperà uno, se prima non sono tornati li nostri presi alla Lastra; et quando e' paressi a Vostre Signorie, che quelli tanti che ci sono di bassa qualità et non segnalati si facessino passare Arno a causa che i villani li ammazzissino; et li Sanesi che in dette bande sono, tutti li appiccherò; e 'nsieme con loro qualche nostro subdito, che viene contro alla Ciptà. Non l' ò fatto in fino adesso, perchè volevo prima fare contraccambio di quelli tanti che furono presi alla Lastra. Facendo quel tanto che di sopra ò detto, vi verrà a restar solo quelli homini da taglia, et da potere farne contraccambio alli nimici. Non dirò più, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando.

Alli xviii di dicembre 1529.

Francesco Ferrucci Commissario Generale.

LXXVI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per le presenti non mi accade altro, salvo che raccomandare a Vostre Signorie un Pellegrino da Seravezza, et un Matteo da Pruno, Baptista et Lionardo da Stazzema, et un Giovanni da Giustagnana; tutti di vicaria di Pietrasanta, che certamente sono homini da bene: et per aver servito duoi mesi *gratis* appresso al capitano Sandrin Monaldi, quelle saran pregate, per amor mio, farli levar dal bando, quanto più presto si può, acciò si possino rimettere con altri capitani. Nè altro. A vostre Signorie mi raccomando, che Dio le mantenga in libertà.

Di Empoli, alli xix dicembre 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

LXXVII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Non si è mancato di fare di Montopoli quanto ne avete commesso; et perchè mi è pôrto che e' v' è quantità d'olio, si è commesso a Lexandro Vespucci, che vadia in sul luogo, et vegga di farlo levare con più prestezza che sia possibile: nè si leverà le bande infino a tanto che li homini di quel luogo non abbino levato tutto; e quando si ritireranno qui, si lascerà li XL fanti nella torre a Sanromano, come ne commettete, con un capo che sia apto a fare qualche factione, bisognando.

Vostre Signorie mi domandono un Francesco di Galeazzo Sassetti, el quale non truovo essere mai stato nel colonnello del conte Pyrro; et chi v' à pôrto, ha equivocato da Francesco a Filippo. Qui venne prigione un Filippo di Galeazzo Sassetti, [1] che mi pare un privato soldatello, el quale tengo qui apresso di me; et quando Vostre Signorie me lo voglin concedere, mi sarà grato, et ve ne arò obbligo. La domanda mia è solo perchè non mi pare homo di qualità, nè da tenerne conto, come se fussi quel Francesco che dite: però Vostre Signorie ne disporranno in quel modo che parrà loro; nè si mancherà di quanto ne commetterete.

Mandòssi e' conti alli Signori Dieci passati, nè ho mai inteso li abbino acconci. Prego Vostre Signorie si degnino mandare per il proveditore passato Marco Cambi, che allui si dirizzorono e' conti; et non sendo acconci, prego quelle si degnino d' acconciarli. Et per le prime mi mandino da vivere; perchè Raffaello Spadaio, canoviere del sale, à rimesso qua a noi fiorini 72 per la paga d'ottobre et novembre, e' quali son serviti per le spese occorrente alla guerra. Et perchè e' non l' abbia a progiudicare nè cascare nel quarto, Vostre Signorie gnene faranno acconciare; et noi di tutto daremo conto a quelle. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli XIX di dicembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

---

[1] Viveva realmente, dal 1503 al 61, un Filippo di Galeazzo Sassetti, cugino al padre di quel Filippo che scrisse la Vita del Ferruccio. E più assai d' importanza, come si dice, era quel Francesco suo fratello, che era stato de' Priori nel 1521, e de' Gonfalonieri di compagnie nel 1522 e 25.

LXXVIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Sendo morto il capitano Giovanni della Lottina, et bisognando dare a quella banda un capo, ho disegnato darli il nostro Piero Orlandini; chè, in verità, è homo di guerra, et lo ho molto affaticato in queste factione, et mi ha servito molto bene, aspettando dammè una tale remunerazione. Et ancora verrà istinta la provisione che io li davo xij ducati il mese; et contentandosene Vostre Signorie, quelle ne advisino.

Li homini di Montopoli pare loro strano aversi a partire da casa loro, et mi hanno fatto un mandato in nome della Comunità, dicendo che credevono avere vincta la guerra da poi alla percossa del signor Pyrro. Òlli persuasi con buone ragioni a lo isgombrare, e tornarsene di là d' Arno a luogo sicuro; et che li nostri Signori l'hanno fatto perchè non perdino la roba et le persone, venendo gente grossa, et sendo in luogo molto fiacco et mal guardabile. Sono restati contenti, et dànno mano a sgombrare il tutto; salvo che le campane, chè non si vede modo nè vi è istrumenti da poterle levare: tanto sono isconcie. Nè altro, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie, pregandole che si ricordino di acconciare li mia conti, et la provisione da potere ispendere.

Di Empoli, alli XIX di dicembre MDXXViiij.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

Post scripta. Per un cavaliere che facciamo, ci bisognerebbe un sacro, et un quarto cannone: che se ce lo potessi provedere di questo di Pisa, ci sarebbe molto accomodo. Abbiamo dato mano a fare fare delle palle et della polvere, nè abbiamo bisogno de altro che di questi duoi pezzetti.

LXXIX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa sera è arrivato qui il pagatore con li danari di Pasquino da Sambenedetto et di Pagolo Côrso, che si rassegneranno et pagheranno con più vantaggio che sia possibile. Per

la mia de' XIX, vi significai la morte del capitano Giovanni; nè mai ha voluto la sua banda, da poi la morte di decto capitano, istare a obedienzia nissuna. Trovàvasene una parte a Castel Franco: feci loro intendere che si ritirassino a Montopoli; et non che si ritirassino in decto luogo, ma quelli che v'erono, se n'uscirono e andorono a trovare li altri, et si amottinorono insieme per venirsene. Fummi significato da Priore Attavanti la partita loro; subito vi feci cavalcare Piero Orlandini, col farli intendere che li persuadessi al ritornare a Montopoli per ij dì; et che non dubitassino delli pagamenti, chè e' non si mancherebbe loro; et in oltre, scripsi loro una lettera, con pregarli che non ne dovessino mancare. Di niente non tennono conto; dicendo che questo giorno finivono la paga, et che non eron più ubrigati a nissuno. Et così se ne vennono a questa volta; et arrivati qui, parendomi che avessino tenuto poco conto di abandonare un luogo contra la voglia mia, li feci tutti isvaligiare, et così isvaligiati li feci passare Arno; dal luogotenente e 'l banderaro et un fratello del capitano in fuora, e' quali tengo qui prigioni: et tutto ò fatto perchè e' lo meritavano; et ancora per insegnare alli altri, che non è ragionevole partirsi il dì del tempo[1] in tempo di guerra. Et vi giuro a Dio, che per quello che io ho fatto a questi, fu insegnato a più di quattro, come ànno a vivere: et tanto havess'io danari, quant'io arei fanterie. Non si mancherà di mandare il prigione de' Sassetti,[2] raccomandandolo sempre a Vostre Signorie, perchè è giovane, nè ha fatto homicidio; et alli presi alla guerra, pare che si convenga usare loro qualche compassione; et che sul vero quelle ànno perdonato attutti li peccatori del dominio per il termine della guerra. Però torno a raccomandarlo a Vostre Signorie; chè non mi potrebbe essere fatto cosa più grata, che averlo per raccomandato; ricordando a quelle, che io ho sempre tenuto conto delli accenni de' mia Signori, non che di quello che mi sia commesso: et se il nome vi è di costì al contrario, non sapendo indovinare, mi risolvetti a farlo intendere davanti lo mandassi.

Qui si fa fare polvere et palle, et vassi rafforzando in qualche parte. Mandandoci un sacro et un quarto cannone, si chiamerà questo castello ben fornito d'artiglieria: altrimenti, no. Dell'olio s'andrà facendo l'ultima forza di avere il tutto. Secondo ritraggo, ce n'è poco; et di quel poco, vi se ne farà parte. Nè altro accade, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie.

Di Empoli, alli xxi di dicembre 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commessario Generale.

[1] Cioè, il giorno in cui la paga scade; com'è detto anche nella lettera LXXXI: « il dì del termine della paga. »

[2] Vedi nota alla lettera LXXVII.

Post scripta. Tengo lettere da Carlo Attavanti, che siamo a ore x; et mi significa, come a ore xxi, uscendo il capitano Fedino di Montopoli per passarsene di là d'Arno, quando fu passato la Vergine Maria da Samromano, quasi in su Arno, fu assaltato da certi cavalleggeri; et mi dice che lo ànno preso con parte delli sua compagni, nè mi sa dire quanti nè chi sono. Io non ho mai saputo che Carlo vi sia tornato prima che questa ora. Vegghino Vostre Signorie come noi ci governiamo. Intendendolo a pieno, vi si darà notizia del tutto; et se 'l capitano Fedino sarà prigione, ne faremo contraccambio con un di questi che io tengo qui, et ce ne resterà ancora quattro d'avvantaggio. Ho fatto buon proposito di non mi impacciare di cose che vi s'abbia antivenire altri che me. Ugnuno vôl furare le mosse a questa guerra; et se di tal cosa non patissi il publico, saria da ridersene, a causa che li homini si sgannassino dell'errore loro. Però non è da 'mputare altri di questo errore, che questi ribaldi che se ne sono venuti, e lasciato il Fedino solo; chè si vorrebbe appiccarli, oltre all'averli isvaligiati. Se Vostre Signorie non mi toglievono le forze, a quest'ora v'avrei fatto sentire un altro scoppio simile a quello: et se voi mi mandate o 'l signor Amico o 'l capitano Iacopo Bichi con L cavalli, vi farò vedere qualche altra bella factione, et forse di più momento. Nè altro.

Di Empoli, *die xxi decembris* 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

LXXX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Più giorni sono avemmo a noi le portate di tutto l'olio che è nella terra et all'intorno, et ce ne troviamo molto poco. Ricercando diligentemente, troviamo esserci circa cccc barili d'olio; et abbiamo auto annoi tutti li oliandoli di qui; et trovo che ce ne bisogna il mese XL barili: sicchè Vostre Signorie veggono di quel che le si possono valere. Et visto, per la vostra delli xx, a noi comparsa questo dì xxiij a notte, quanto ne patite, subito se n'è messo a ordine XL barili per cotesta volta; et giudicando che dal Poggio in là e'venga più sicuro di nocte che di dì, però lo facciamo partire questa mattina a ore xviij. Vostre Signorie giudicheranno dove l'abbino a mandare a rincontrare, a causa che venga sicuro dalli inimici che passano Arno. Passando questo assalva-

mento, se ne manderà un altro carico subito. Vostre Signorie si ricordino la paga del Tinto et di Guerrieri; et quanto più presto, meglio; et se potessi mandarmela fra due giorni, sarebbe molto a proposito. Vostre Signorie me lo significhino innanzi, che manderò C archibusieri a rincontrarli più là che mezza via, o dove bisognerà. Et mandato questi, non vi si darà più carico di danari di costà: ma senza questi non si può fare. Èssi pagato Pagolo Còrso et Pasquino da Sambenedetto, e di tutto recherà quietanza Piero de'Nobili. Quelle si degnino farmi saldare e' mia conti, et farmi la provisione che io possa vivere: et perchè non s'abbi a raggiugnere li conti delli danari che sono venuti di costà, con quelli che si trarranno di qua, Vostre Signorie me li acconcino, et per le prime si degnino darmene nota. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli XXIV di dicembre MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

LXXXI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per la mia de' XXIV arete inteso le portate dell'olio che si trovava qui, che ne avamo fatto partire parte per cotesta volta. Quando fu al Poggio, si ritornorno indreto, per la uscita delle gente nostre di Prato. Questo giorno lo faremo partire, et pensiamo che verrà più sicuro a venir di nocte; e lo manderemo in tutti quei modi che noi penseremo che venga sicuro.

Vostre Signorie dicono volere dare un capo a la banda di Giovanni della Lottina. Quelle non lo possono fare, chè per la mia de' XXI significai a quelle, come loro m'avevono abandonato Montopoli, et ammottinatisi, sanza mia licenzia, et venutosene a questa volta, con dire che non eron più ubrigati, et che gli era il dì del termine della paga. Parvemi cosa fuora d'ogni dovere lo avermi facto un tale acto; et ne seguitò la presa del capitano Fedino, che di tutto fu causa la partita di questi ribaldi. Arrivati a me, li feci tutti isvaligiare; nè è troppo da curarsene, chè erono LXX homini in essere, di C ch'egli avevono a essere secondo le paghe.

El prigione de' Sassetti tengo qui apresso di me. Non si è mandato per non si render le strade molto sicure. Istà qui guardato apresso di me, a posta delle Signorie Vostre. Quelle non manchino della

paga di Guerrieri e del Tinto, perchè non posso far senza; et da questa in là, non vi si darà più briga di danari: et non avendo questi, non posso fare nè l'uno nè l'altro, per non avere tempo. Di nuovo torno a replicare, che non posso fare senza epsi.

Vostre Signorie sieno contente di concedermi Giovambatista di Carlo Pitti, che ne ho patito et patiscone assai della absenzia sua di qua. Che se quelle potessino sapere quanto me ne servo, non me l'arebbono ritenuto un giorno solo. Vostre Signorie mi faranno grazia di rimandarmelo; et quanto più presto, meglio; che ne arò obligo con quelle. Vostre Signorie saranno pregate di saldarmi e' mia conti mandati costì all'anticessore Marco Cambi, et farmi la mia provisione; et per le prime vostre me ne manderete nota. Nè altro, salvo che a Vostre Signorie del continuo mi raccomando.

Di Empoli, alli XXVI di dicembre MDXXVIIII.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXXXII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Se di Pisa non sono provisto di quel tanto che mi significate per la vostra de' XXVII, non so che dirmi più. Vostre Signorie sono prudente, et sanza dire altro, intenderanno. Li vostri Commissari di Valdarno se ne sono partiti, et iti alla volta di Pisa; et ne hanno menati quelli tanti fanti che erono nella torre a San Romano, et lasciato al grido ogni cosa.[1] Subito che io lo intesi, scripsi agli uomini di Castel Franco, et vi mandai uno a posta, a fare loro intendere, che non mancassino di mettere parecchi de' loro homini in detta torre, infino a tanto che io avessi spedito le bande delli pagamenti; et subito vi manderei tanti fanti, che la si rendessi sicura: et così si tiene ancora per noi quella, et Castel Franco. Et questo giorno è stato detto, che un trombetto è ito a domandare tutte le sopradette terre per parte del Commissario Lexandro Corsini, et promette loro *mirabilia mundi;* et che non aranno danno alcuno; et che s'arendono alla Signoria di Firenze medesima, con-

[1] Bel modo, e come a dir tecnico delle guerre d'allora. Così altrove: « Colle si è accordato alle grida; » — « non ci perderemo alle grida; » — « l'errore loro dello essersi arresi alle grida » ecc.

ciossiachè quelli che sono fuora, hanno da fare di questo dominio come quelli che sono drento nella Ciptà: et così li vanno ciurmando.

Di nuovo ò fatto loro intendere, che per niente non s'arrendino senza essere isforzati; et che io li gastigherò: et non mancherei di farlo, se avessi forze. Che se Vostre Signorie mi lasciavano insino a oggi li cavalli leggieri, buon per questo paese; chè con quella gente che ci avevono li nimici quando li facevo stare lontani di qua, nè potevono usare la strada di Castel Fiorentino nè di Gambassi, che io non li percotessi. Et visto loro che le forze qui mi sono mancate, hanno ripreso vigore, et si sono allargati per tutto; et questo giorno mi ànno corso insino sulle mura d'Empoli. Ma non ne hanno guadagnato troppo, perchè feci dirizzare un sacro, et alla prima botta ne amazzò uno: dipoi feci uscire fuora certi archibusieri, et presono certi cavalli et prigioni, che vi è due Spagnuoli assai di condizione. Di nuovo torno a replicare, che se li cavalleggieri mi ritornassino qui, si fare' maggiore factione che prima, per essere loro isparti et molto assicurati; et si verrebbe a ricuperare un paese molto sbigottito. Non dirò più, salvo che del continuo raccomandarmi a Vostre Signorie; le quali Iddio mantenga felice in libertà.

Di Empoli, al primo di gennaio MDXXVIIII. [1]

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Post scripta. Ritraiamo da questi prigioni, che in campo ànno sì gran penuria d'ogni cosa, et particularmente è cominciato a mancare loro il formento. Tenghino per certo Vostre Signorie, che sendo al primo di gennaio et mancando loro, secondo me, e' non hanno rimedio; et che nel vero, quelli tanti che noi pigliammo ieri, si partirono di campo ier mattina per venire a buscare insin quì. Se noi facciamo quel che noi doverremmo, di recarci infino a mangiare pan secco, certo noi abbiamo vinto la guerra. Quanto per me, Vostre Signorie non dubitino, chè io mi sono per mangiare li stinchi, et farli mangiare alli nostri soldati: qui et di questo luogo non ne dubitate. Quando Vostre Signorie mi volessino mandare niente, oppure lettere o imbasciate di bocca, non avete miglior modo che mandarmeli per un navicello di notte: nè lo può parare persona, quandó sono l'aque un po' grossette; e le notte sono tanto grande, che anderebbe più viaggio assai.

[1] Scriviamo questa e le seguenti date come negli originali; chè, del resto, sa ognuno essere, secondo il comune stile, entrato fino da questo dì l'anno 1530.

LXXXIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per altra si è scripto a Vostre Signorie quello n'è occorso; et questa solo per dire a quelle, che piaccia pagare all'aportatore D., che sarà Donato di Francesco di Michele da Castel Focognano, ducati sessanta d'oro (cioè Δ sessanta d'oro), per altrettanti mi seno servito qui dallui più giorni sono; et per non m'essere valuto di quelli di Pisa, non m'è suto comodo il sadisfarmi lo conto mio. Nè altro, salvo che a Vostre Signorie del continuo mi raccomando; le quali Iddio mantenga felice in libertà.

Di Empoli, alli VI di gennaio MDXXVIIII.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXXXIV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Con le due vostre de' 5 et de' 10, vennono le alligate per Pisa, le quali si mandorno subito a quella volta; et credo saranno giunte a buono salvamento. Ancora si mandò, all'arrivata delle vostre lettere di cambio, uomo a posta; et dipoi con le duplicate, un altro a posta; et visto che questo non faceva fructo, vi mandai Giovanni Benci per tal conto. Et con tutto questo, non ho mai potuto ritrarre niente, salvo che una lettera di detto Giovanni, che dice che li Commissari lo menono molto per la lunga; et li va sollicitando, et che col tempo si farà. Istiamo aspettando, et così ci pasciamo di non niente. Però io non ho mancato di accattare danari, et impegnarmi, et tòrne dove ne ho trovati, per non mancare alli soldati del tutto; et in parte li habiamo contenti, et contenteremo di sorte, che Vostre Signorie non bisogna che dubitino di questo luogo, fino a tanto che arò vita adosso. Ancora m'è bisognato provvedere alla banda di Saminiato, et questo giorno ho mandato Piero de' Nobili, nostro pagatore, a pagarla.

Credo che Vostre Signorie aranno inteso, come alli 10 di questo arrivorno certe bande imperiale, et coniunsonsi con quelli di Palaia, et con di molti altri villani della striscia di Volterra et di Montaione et di Castel Fiorentino; Commissari et capi di questi, el Brandolino, et Agnolino Capponi. Et così si unirono con tutte le gente che erono nel Valdarno di sotto; et capo di epse gente, Andrea Pucci [1] et Baccio Capponi. [2] Et vennono alla volta di Saminiato per prendere quello. Avendone noi indizio, lo preparammo di sorte, che ancora che si ponessino da due bande, et lo istringessino con dua assalti, ne hanno riportate tante percosse, et tanto vituperosamente se ne sono andati, che era meglio per loro di non tentare. E ve n'è morti assai, et ferito il capitano Valerio da Pescia in sul capo, et il capitano Dardano d'un'archibusata; et è rimasto prigione il capitano Barone con alquanti compagni, delli quali se n'è fatti appiccare parte alle porte di Saminiato; et particolarmente di quelli del dominio vostro, che mi pare che meritino maggior punizione che li altri. Et perchè con queste gente si trovava un ser Piermaria da Saminiato, fratello di un ser Francescaccio che sta costà alle ruberie del palazzo del Podestà, et insieme con lui uno ser Lodovico Cacciati, con uno fra Niccolaio di detto luogo, che sono stati principale causa della impresa; però non si è mancato alla partita loro di fare abbruciare e rovinare le case loro, come a ribelli della Signoria. Parmi che l'avere difeso Saminiato abbi fatto due effetti: l'uno, del mostrare alle gente imperiale, che non sono per pigliare una cascina, quando voglia essere guardata; l'altro è, che s'è dato spavento alli subditi, et in parte fatto conoscere l'errore loro dello essersi arresi alle grida. Et ch'e' sie 'l vero, in su questo li homini di Vinci messono mano a certi Spagnuoli che erono a predare nel paese loro, et ne hanno ammazzati alquanti, et presi prigioni VIII o X cavagli.

Ancora ritraiamo, che a Palaia non è rimasto nessuno; et così in Lari; che tutto pare sia causato da quello abbiamo detto in sull'averli percossi. Ancora che io abbi le debile forze che Vostre Signorie sanno, non ho mancato dua giorni sono di rompere la strada della Ginestra, che senza freno aveva ricominciato a correre; et iersera li nostri furono di ritorno, et menòronne assai preda di cavagli, con forse 35 in 40 prigioni; che ve n'è 25 in 30 del dominio nostro, con alquanti vivandieri et fanti Aretini; che, poi che avevon condotto la vettovaglia d'Arezzo al campo, venivono per questa di Pisa per risostentarli di nuovo. Sendomi dati nelle mani, non

[1] Di cotesto Andrea Pucci non parlano nè il VARCHI nè il NARDI nelle loro *Storie*. Il NARDI dice solamente, essere la casa Pucci stata in ogni tempo affezionata e devota alla grandezza de' Medici. (*Storie*, Tom. I).

[2] Bartolommeo Capponi, altrimenti detto Baccio. Fu con pubblico editto bandito rubello, ed ebbe confiscati, in conseguenza, i beni. (VARCHI, *Storie*, Tom. II).

credo sostentino più l'exercito di vettovaglie; chè li vo tutti fare appiccare questa sera. Non posso fare che io non mi dolga del non mi avere mantenuto qui almanco XXV cavagli buoni; che se oggi li avessi, molto più spesso vi faria sentire nuove di me, che io non fo.

Li 60 ducati che avete pagato a Donato di Francesco da Castel Focognano, ne ò auto piacere; chè sono danari che aveva quel fratello del capitano Giovanni della Lottina, che io feci qui isvaligiare con tutta la banda: che davanti che Vostre Signorie me lo raccomandassino, vi avevo preso modo da per me, a preghiera d'un suo fratello, che m'era comparso qui: et domandandomelo di grazia, non li possetti mancare di restituirli quello che li soldati li avevon levato nel farli isvaligiare. Chè, quanto al peccato loro, meritavono più presto la forca che lo isvaligiamento, per avere loro, alli 30 dì della paga, ammottinato la compagnia, et partitosi di quel luogo dove io avevo commesso che li stessino, con dire che era fornita la paga, et che non erono più ubrigati a persona. Quanto sia a proposito nelle strettezze della guerra d'oggi, lo lascerò giudicare a quelle. La canova non fa a pieno quello effetto che noi credemmo, et penso che mancherà più di 600 ducati il mese, a volere mantenere queste fanterie.

Arò piacere che Vostre Signorie mi dieno notizia dello avere acconcio e' mia conti, a causa non s'abbino a mescolare con questi di qua.

Quanto al prigione domandatomi da Vostre Signorie per fare contracambio con lo homo di Montepulciano, vi si dice, che qui è v capitani, et un luogotenente maggiore del colonnello, et ij alfieri, con alquanti Spagnuoli di qualche qualità: et di questi Vostre Signorie ne disponghino, et elégghinne uno, che di subito vi si manderà per tal conto. Con questa sarà una littera del venerando homo [1] Bartolommeo Valori, intercepta in sulla strada rotta da ieri; che contiene, come potete vedere, il ricatto di certo bestiame tolto in quel di Volterra.

Ritraiamo da questi nuovi prigioni presi, ch'el conte Pietro Maria non vuol più stare con lo imperatore, et che si parte. Nè altro accade, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie; le quale Iddio conservi felice.

Di Empoli, alli XVJ di gennaio MDXXVIIII.

Èssi dato allo apportatore ducati 1 ½, come mi dicono Vostre Signorie. Mandasi uno piego di lettere di Volterra molto raccomandate da Bartolommeo Tedaldi.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

---

[1] Amara ironia.

LXXXV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Alli XVJ si scripse a bastanza, et di quanto ci occorreva di qua; et per la inclusa si torna a replicarlo, facendo intendere a Vostre Signorie, che per ancora di Pisa non è comparso altro. Istaremo aspettando infino che potremo. Sarà con questa uno piego di lettere di Volterra, molto raccomandatemi dal Commissario Bartolommeo Tedaldi. Non mancherò di ricordare a quelle, che se per l'aria qui mi potessi comparire 25 cavagli, ci farieno gran frutto, quanto altra volta abbin fatto. Questo giorno ho fatto assaltare la strada fra Castel Fiorentino et Uliveto, nè posso dire ancora che preda s'abbino facto. Per le prime nostre se ne dirà el tutto. Non dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando; le quali Iddio mantenga felice in libertà.

Di Empoli, alli XVIII di iennaro MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Piaccia a Vostre Signorie di dare all'apportatore uno ducato d'oro; con questo inteso, che ritorni in qua con la risposta del Commissario Bartolommeo Tedaldi, che di tanto mi ha pregato.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXXXVI.

Ai Signori Dieci.

YHESUS

Magnifici Domini. Alli XVIII si scripse a Vostre Signorie duplicatamente; nè di costà s'è auto risposta alcuna. Credo nasca dall'essere ritenute per il cammino, chè di già n'è ritornate adreto a me, per non potere passare; et ho sopra tenute alquanti giorni certe lettere di Pisa; et con epse, lectere di Francia, le quali si mandono al presente. Questo giorno teniamo nuove di Lucca, che ci accusa

la venuta dello 'mperatore et del papa a Pistoia per andare alla volta di Siena; et dicono che e' Lucchesi hanno fatto imbasciadori a rincontrare la cesarea maestà, et li portono a presentare un bacino et un boccale d'oro; et credesi che tal venuta sia per dare riputazione alla 'mpresa. Et la venuta, loro dicono essere da Fucecchio et per la Valdelsa; et di molti luoghi ci risuona, che molto hanno a quore questo luogo, [1] et si promettono di prenderlo. Della qual cosa noi dubitiamo; chè lo ho assettato di sorta, che se tutto lo exercito dello 'mperatore li fussi attorno, non ne temerei: et di questo ve ne potete rendere sicuri. Le gente imperiali di qua dicono avere comandamento di restringersi al campo: però non lo fanno ancora, chè si stanno li cavalli in Peccioli, [2] et le fanterie intorno a Castel Fiorentino in sull'Elsa; nè possiamo ritrarre quel che si vogliono fare. Sì ritraiamo dalli prigioni che si pigliono, et altri che ritornono de' presi, che gli hanno per tutto gran penuria di vettovaglie, et particularmente al campo. Noi li abbiamo del tutto divizi [3] della strada di Valdipesa, per avere alli giorni passati presi assai, e tutti fatti appiccare; et particularmente de' nostri subditi, che sostentavano il campo delle vettovaglie. Li danari di Pisa sono arrivati a buon salvamento; et se accadrà altro, per le prime darò notizia a Vostre Signorie. Alle quali del continuo mi raccomando; che Iddio felice le mantenga.

Di Empoli, alli XXVIIJ di gennaio MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario Generale.

Perchè crediamo che le prime sieno ite male, si torna a replicare per questa; et dubitandone, feci copiare le di Francia; et con questa si manda la copia; et per il primo potrò rimandare tal copia, non arrivando questa a salvamento.

LXXXVII.

Ai Signori Dieci.

YHESUS

Magnifici Domini. Tengo le due di Vostre Signorie de' 26 et 27, con le alligate per Pisa; le quali si mandorno subito, et intendiamo

[1] Vale a dire Empoli.
[2] Castello che s'era ribellato ai Fiorentini. (NARDI, *Storie*, Tom. II).
[3] Intendi, per *divezzi*, *divezzati*.

sono arrivate a salvamento. Ho avuto piacere assai del vostro ricordarmi che io non mi metta in pericoli: però giudico che sarebbe suto meglio darmi tanta gente, che io me ne potessi guardare, et in parte con epse offendere il nemico, come per l'adreto ho sempre facto quando io ho auto forze: et con queste poche che ho, non temo delli inganni loro. Et che sie 'l vero, lunedì nocte, a ore VII, mi comparse qui un colonnello di fanterie con assai somma di cavagli, et fecion due parte di loro: una parte s'imboscò in Puntormo, et l'altra a Empoli vecchio, che è di verso Pisa. Et come e' fu giorno, questi si mostrorno, credendo tirarmi alla tratta. Non tenne la pania; chè davanti che facessi uscire fanti nissuno, mandai a scoprire Puntormo, et trovàvi la 'mboscata grossa. Come l'ebbi scoperta, e' si messono a venire avanti; et fecion forza di volere guastare il mulino. Allora feci saltar cinquanta compagni per riparar detto mulino; et li percossono di sorta, che ne morì quattro de' nemici; et così si ritirorno. Et quelli che erono in Puntormo si unirono con loro, et in battaglia venivono sforzatamente, pure alla volta di detto mulino. Avavamo preparato di sorta la seconda volta, che se la volevon porfidiare, era la mala venuta per loro: et così si volsono in battaglia verso Saminiato, et all'arrivata loro vollono dare un po' d'assalto. E' nostri, difendendosi, ne ammazzorno tre o quattro; et così si sono posti in quel luogo, nè si sa quel che abbia a seguire. Se io mi trovassi qui le forze che per l'ultime vostre mi avete promesse, crederia non fare manco a loro che io mi facessi al signor Pirro: [1] et per non mi avere voluto credere Vostre Signorie, si perdè la più bella occasione di nuocere alli inimici, che se la guerra durassi un anno, non crederia che ne apparissi una tale. [2]

Li danari di Pisa son venuti; et mi trovavo tanto soprafacto dal tempo, che sono stati la metà di quel che avevo di bisogno: chè ho di spesa al mese più di 2400 ducati; et a priemere tutte le cose di che si possa trarre danari, non ascende alla somma di 1400 ducati il mese. E se non fussi che io ho fatto debito sopra la persona mia 1500 ducati, non aria potuto reggere: nè mancherò di nuovo di accattarne fino a tanto che ne troverrò; et tutto farò per non dare fastidio a Vostre Signorie, rendendomi certo che quelle non n'abbian d'avanzo per e' temporali che corrono; et quando Vostre Signorie mi potessin fare pagare ancora 1000 ducati per la via di Pisa, ci saria molto a proposito; nè crederei più aver a darvi fastidio, o a voi o ad altri.

---

[1] Questi è quel Pirro Colonna Baglioni, di cui è fatta menzione nella *Vita del Ferruccio*.

[2] Qui si accenna senza dubbio alla presa di Montopoli fatta dai Fiorentini all'insaputa del Colonna. Il quale trovandosi escluso del castello suddetto, e avendo sparse le sue genti a predare per tutto il paese, fu dai Fiorentini assaltato con gran perdita di soldati; perdita che si fa ascendere fino a dugento. (NARDI, *Storie*, Tom. II).

Aspettiamo il signor Cammillo,[1] con desiderio; et così voglia Iddio ci si conduca pure xxx cavagli, per isgannare chi non ha voluto credere che qui simo (*sic*) per fare gran danno alli inimici. Bisognerà che di Pisa venghino li pagamenti di decte fanterie. Delle cose che porteran coloro da Pisa, insieme con quelle tante che Vostre Signorie fanno pensiero di valersi di qui, credo non abbino avere molta difficultà al condursi salve, *[2] partendo di qui, et passare la Pesa, et entrare per Santo Romolo et uscire al Ponte a Vingone, et per la strada diritta trasferirsi a Legnaia; et da quivi in giù Vostre Signorie penseranno d'avervi tante forze, che si rendino sicure; e senza troppe forze, tormentando la nocte il campo di dua o tre arme grosse, verranno senza impedimento de' nimici da Legnaia a la porta. Decto cammino viene ad essere lontano dalle forze del nimico, perchè viene a pigliare il mezzo fra la Lastra et Sancasciano: et questo è quanto mi occorre dirne. *

All'arrivata delle vostre, mandai un tamburo a posta per far contracambio del Volterrano Giovanni del Bava; che, per non mancare a Vostre Signorie, lo cambio a cinque Spagnuoli che tengo qui prigioni, assai di condizione: et così siamo rimasti d'accordo con chi lo ha prigione. Arèlo a quest'ora nelle mane, se e' non fussi che e' s'era trasferito a Sangimignano per dare ordine di pagare la taglia che li avevono posta: et così si è fermo tutto. Et in questa sarà inclusa la lettera che parla della liberacione, a causa la possiate mostrare al loro ambasciadore di Volterra; chè, in verità, la fede loro insin qui merita maggiore premio che questo. Di là, sono più giorni, non s'è auto nuove; et le ultime vostre mandate a quella volta, capitorono male al Castagno da certi villani della striscia.

Dell'avere dato il bastone al signor Malatesta, mi sono molto rallegrato; chè, in verità, la integra fede sua, non meritava manco; et per le fatiche durate e per lo essere fuora di casa sua, è di necessità che cotesta Signoria lo ricompensi di qualche utilità perpetua, che s'estenda ancora in e' figliuoli sua; a causa che chi verrà doppo lui, possa isperare premio da quelle, servendo bene e con fede.[3]

Dell'essere passato di qua il capitano Anguillotto,[4] ne ho piacere, perchè e' dà gran disturbo alli nimici quando si parte un

---

[1] Costui non può altrimenti essere che quel Cammillo da Piombino, di cui è parola nella *Vita del Ferruccio*.

[2] A cominciare da questo luogo, comprenderemo fra due asterischi tutti quei passi che negli originali si vedono scritti in cifra.

[3] Il Ferruccio, come altri moltissimi, era ingannato sul conto di cotesto capitano. Quant'*integra* fosse la fede del Baglioni, tardi l'ebbero a provare i Fiorentini, da esso in mille guise traditi. E forse le sorti della guerra avrebbero arriso propizie alla republica, se non v'erano i tradimenti del Malatesta; e forse la libertà non saria così miseramente perita.

[4] Del mese di febbraio precisamente passò Anguillotto da Pisa alla parte de' Fiorentini. Di lui questo narra il VARCHI: « Era Anguillotto da Pisa, capitano di maravigliosa

capitano, non tanto per la perdita che e' faccino, quanto e' pare un modo a dare la via agli altri.

Vostre Signorie saranno pregate di mandarmi un homo che sappia fare sanitro, o la maestra [1] d'esso apunto.

Qui si truova un Buonincontro da Volterra, el quale fu confinato da Bartolommeo Tedaldi per disubidienzia; ma tal disubidienzia pare che nascessi dal zelo di coteste Signorie: però lo ho ritenuto qui, a causa che per el camino non capiti male; chè mi pare homo molto costumato et da servirsene. Et perchè el confino diceva che si dovessi trasferire dinanzi a Vostre Signorie, quelle saranno contente ammetterli il dì, ogni volta che verrà innanzi a quello; considerato che l'essere loro venuti qui, è stato per ubidire. Et se le strade si sono serrate di sorta, che e' non sono possuti venire, non è loro colpa; però io ve li raccomando; et quando quelle lo ispinghino in su' confini di Volterra, per quanto ritragga da altri, farà cosa che sarà molto dannosa alli nimici, et in favore di coteste Signorie. Vostre Signorie non ne manchino; che 'l nemico si vuole offendere, quando gli è il tempo.

---

forza e ardire, per isdegno avuto col conte Pier Maria suo colonnello, di pochi giorni innanzi passato con parte della sua compagnia in Firenze: la qual cosa era soprammodo dispiaciuta, non pure al conte solo, ma al principe stesso, il quale desiderando oltre ogni credere di vendicarsi di lui colla morte, stavano alle velette per appostarlo; e appunto fece il caso, che pare che alcuna volta venga con consiglio, che Anguillotto agli undici di febbraio uscì fuori della porta alla Croce per fare scôrta a' contadini che andavano a far legname, col capitano Francesco de' Bardi e col capitano Bellanton Côrso, il quale se n'andò verso il pratello de' Martegli vicino a Cervaglio (s. Gervasio), acciocchè se fussino calati di que' fanti che alloggiavano a Fiesole, gli potesse reprimere. Subito che fu veduta e conosciuta l'insegna d'Anguillotto, si mossero a gran furia il conte, Orange, il principe di Salerno, il duca di Malfi ed altri caporali, menando, oltre l'imboscata che avevono lasciata addietro grossissima, più di duemila fanti tra Spagnoli, Tedeschi e Italiani; e di più, quasi volessero far battaglia giudicata, don Ferrante con cinquecento cavalli; e, varcato l'Arno e lasciati passare oltre i contadini, accerchiarono Anguillotto colle sue genti: il quale Anguillotto, o conoscendosi morto, o guidato dall'ardire e ferocità sua naturale, si fermò con un partigianone in mano, e fece far testa a tutte quelle genti. I primi che andassero ad investirlo, furono il conte e sei altri de' suoi cavalli, i quali non restavano di serrarlo: ma egli più che francamente difendendosi, passò uno Spagnuolo da un canto all'altro; e aiutato dagli altri soldati, e massimamente da Cecco da Buti suo luogotenente, che meritò quel dì, il quale fu l'ultimo di sua vita, estrema lode, n'ammazzò molti; e poichè gli fu tagliata l'asta del suo partigianone, trasse fuori la spada, e non restando di menare ora a questo ora a quello, la ruppe nella punta, e così spuntata l'adoperò tanto, che toccò un fendente in sul capo, e una stoccata nella gota ritta. In questo mentre, Bellanton Côrso avendo sentito il romore, era corso a soccorrerlo, e nella prima giunta aveva ucciso colla spada un Tedesco a cavallo e feritone parecchi. Anguillotto colpito d'una zigagliata nel petto da un cavalleggere, cadde in terra senza avere ricevuto altro danno; tanto era forte il suo giaco; e così in terra fu percosso da molti colpi. Allora il conte lo prese e lo sgozzò di sua mano; benchè alcuni dicano, che lo fece scannare a un suo servitore. » (*Storie*, lib. XI).

[1] Quella colatura raccolta dal letame, dalle muriccie e dalle altre materie donde si cava il salnitro. Vedi C. A. VANZON, *Dizionario compendiato universale della lingua italiana.*

Monsignore di Scalino [1] si sta a Saminiato, con perdita di xxx homini de' migliori che gli abbi infino a quest'ora; et credo di nuovo abbi dato uno assalto, che li sarà stato maggior danno. Ancora che Bertino Strozzi, Commissario di Fucecchio, et Baccio Capponi, Commissario di Santa Croce et Castello Franco, abbia fatto gran preparazione di scale et picconi per poter rompere et scalare quella: ma la virtù del Commissario Giuliano Frescobaldi, qual tengo lì, si promette non perdere, et consumarli quel colonnello. Staremo a vedere che seguirà, et di tutto si darà aviso. Non posso far che di nuovo io non mi dolga del non avere forze, perchè a me non pare essere homo da stare in munizione, nè rinchiuso: chè, ancorchè li nimici si vadino di continuo ingrossando, ci sono comparsi tanto a pezzi, che li arei fatti mal contenti di tal gita.

Con questa sarà una di Bartolommeo Tedaldi. Et nella ammè, significa che 'l signore Alexandro Vitelli, à preso Santo Armazio a patti, che è un debole luogo; et così pare che farà a cert'altri luoghiccioli deboli, che sono in quella campagna. Credo sarà per non v'essere chi li voglia difendere; chè altrimenti non piglierebbono una cascina. Con questa sarà messer Emilio, homo del re, che viene di corte; el quale credo che venga costì per exporre alcune bugie. [2] Holli fatto carezze quanto merita el luogo d'onde viene. Non dirò più, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando; le quali Iddio mantenga felici.

Di Empoli, alli v di febbraio 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

LXXXVIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Girolamo di Lazero dalla Fonte, vicariato d'Anghiari, Andrea di Tonio da Valenzano, vicariato d'Anghiari, et Nunzio d'Agnolo da Fresciano, vicariato della Pieve a S. Stefano, banditi per omicidio da e' vicarii de' decti luoghi come meglio intenderanno Vostre Signorie dal sopradecto Nunzio, mandato dai predecti Girolamo et Andrea con licenzia nostra, et con fede del servito

---

[1] Il VARCHI ha *Ascalino.* (*Storie*, Tom. I).

[2] Così nell'originale; ove d'altra mano fu poi mutato *alcune cose*

loro secondo el bando; come sappiamo noi, per essere loro stati con questi capitani che si truovono qui, et etiam come potranno Vostre Signorie vedere per la fede che tiene decto Nunzio; desidererebbono godere el benefizio concesso per Vostre Signorie alli sbanditi, come merita el servito loro. Del che non doverranno Vostre Signorie mancare: alle quali del continuo mi raccomando.

Di Empoli, alli XIIJ di febbraio 1529.

FRANCESCO FERRUCCI Commessario.

LXXXIX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Signori. Alli vj del presente, comparse qui il conte Gherardo, [1] et il capitano Pisa con li cavalli leggiari, et Francesco Caracciola con la sua banda; che n'ho avuto piacere assai, ancora che non si sia potuto fare di loro quel tanto che io disegnavo, per essersi persa la rôcca di Samminiato tanto tristamente, quanto si perdesse mai un luogo tale; chè, per fidarsi troppo de' Samminiatesi, Giuliano Frescobaldi, il quale avevo messo lì a guardia di quel luogo, è suto da loro ingannato: chè, visto gli nimici non gli potere prendere per forza, si volsono al contaminare uno ser Francesco Bonromei, et uno capo di squadra lucchese del capitano Niccolaio, e convenuti con loro gli dovessino dare uno bastione; et così osservorono; et per questo modo di tradimento si è persa la rôcca di Samminiato. Nè mai troveranno Vostre Signorie che quei gaglioffi abbino preso o possino pigliare una cascina altrimenti. E quel che in questo caso più mi duole, si è di non avere messo ad effetto una factione molto chiara e riuscibile all'arrivata di detti cavalli et fanti di costì. Non mancai di scrivere alli Commissari di Pisa, che insieme con le munizioni chiestegli da Vostre Signorie, mi mandassino 400 fanti et tutti li cavalli, et facessino alto alla Catena, un'ora innanzi giorno. Così spacciai tre persone in una notte, distante l'una dall'altra. Et per abundare in cautela, dopo questi mandai Piero Orlandini et el capitano Goro, a causa non si avesse da man-

[1] Questi dovria essere il conte Gherardo della Gherardesca, capitano d' una delle insegne sotto il comando del Ferruccio. Di lui parla il VARCHI nelle *Storie*, Tom. II. Veggasi ancora *Vita di Francesco Ferrucci.*

care; nè potetti usare tante diligenzie che bastassino al condurveli; chè quando furono alla torre a San Romano, intesa la perdita della rôcca, et dubitando che io non venissi al luogo deputato, per avere inteso il medesimo, feciono alto et voltorono addietro: et io che avevo spinto le mie genti in sul luogo, mi trovai lì solo con IV bande a combattere con otto; tagliato la strada in due luoghi da grossa archibuseria. Et per virtù di queste fanterie, passorno forzatamente a colpi d'archibusi, fino a tanto che ripresono il ponte ad Elsa: che potete pensare, trovandosi alla Catena et alla Scala, quanto ebbono a combattere ad volersi salvare: et li cavalli leggieri non mancorno di combattere vigorosamente, insieme con le fanterie. Finalmente, fu più presto con danno de' nimici che nostro; nè mi duole pericolo che abbi portato di perdere le bande nella perdita della rôcca, quanto e' mi duole avere perso una occasione del vincere il tutto: chè mi ero disposto, se mi veniva rotto questo colonnello, di non mi fermare quivi, ma di passare in quel di Volterra alla volta del signor Alexandro Vitelli; e l'uno et l'altro meglio che io non saprei dire mi sarebbe riuscito. Et quel che non si è fatto, è ristato per avere a convenire con più cervelli in una factione medesima: che se avessi qui le genti da per me, mi saria riuscito come l'altre cose.

I disegni che si ritrae de' nimici, è di venire a campo a questa terra: e dicono, il colonnello di Fabrizio Maremao et di Marzio Colonna e Scalino, che si trova qua con le IV bande di più del Guasto, insieme con tutte le canaglie di Valdarno et di Pistoia; et con loro otto cannoni: et quando tale cosa segua, troveranno uno uomo che gli aspetterà. Noi ci siamo assai bene riparati, et tutto giorno andiamo faccendo; nè ci manca da mangiare per noi et per li cavalli; et ci siamo tanto industriati, che il salnitro che si fa qui, riesce buono, et ne abbiamo fatto saggio. Abbiamo grossa munizione di legname; et abbiamo messo il mulino in fortezza; di sorte che, venendoci a campo, non credo me lo levino, non che la terra. Et quando pure me lo buttassino a terra con l'artiglieria, ho trovato modo di poter macinare; et quando non potessi macinare, mi trovo CCCC moggia di farina fatta in canova. Et venghino a loro posto; et gli spettiamo, et daremo buonissimo conto di noi.

Sonsi mandate le alligate vostre a Pisa et a Volterra. Et questa notte partì di qui Buonincontro, con XX compagni; et gli ho pagato quel tanto n'avete commesso; et credo sia per fare qualche danno agli inimici in su quelle strade. Da Bartolo Tedaldi teniamo nuove, che i Ripomerancesi hanno per accordato co' nimici. A' Lucca si è detto, che agli XX di questo, l'imperadore piglia la corona a Bologna, et non viene più a Pistoia; et dicono che lui è richiamato nella Magna. Di nuovo ci sforzeremo di trovare modo che Vostre Signorie possino avere le cose che vi sono mandate da Pisa, che al presente si trovano al Ponte ad Era, insieme con Girolamo Benin-

tendi. Vostre Signorie non si maraviglino se prima non ho fatto loro noto la perdita di San Miniato; chè n'ho preso tanto dispiacere, et tanto poco sono uso a perdere, che a gran pena mi sono mosso a scriverlo adesso: si che quelli mi abbiano a perdonare.

Matteo Botti, il quale dite avere a pagare somma di danari alla Signoria, non si truova qui; che se ci fusse, non accadeva che Vostre Signorie mi mandassino lettere de' magnifici Signori, chè arei operato gli pagassi senza. Credo si truovi a Pisa o a Lucca; et se ne può dare un motto a' Commissari, a causa ci possiamo valere di quel tanto ha a pagare: benchè a me bisognerebbe che li Commissari mi provedessino della somma ne advisate, et di poi operassino con lui che ci valessimo degli altri. Piaccia a Vostre Signorie dare licenzia ad uno mio fornaio di qui, il quale venne costì per statico, perchè ne patisco. Di questo ne le prego assai; et quando ne mandassi un altro, saria molto a proposito. Ancora piaccia a quelle darci notizia quand' è il tempo del Capitano Francesco Caracciola, et il modo d'ondo s'hanno a cavare i danari: chè per altre mio ho detto a Vostre Signorie, come qui manca VI in 800 ducati il mese a premere tutto quello che si può fare qua; et per tale mancamento mi truovo avere accattato allato a 2000 ducati in sulla persona mia.

Di Empoli, a dì XIV di febbraio 1529.

Servitor, FRANCESCO FERRUCCI.

Poscritta. * Detto a Vostre Signorie come qui mi manca sei in octo cento scudi il mese a premere tutto quello che si può fare qua, et per tale mancamento mi truovo avere accattato allato a duemila scudi in sulla persona mia. * Nè altro accade, salvo che raccomandarmi del continuo alle Signorie Vostre; le quali Iddio felice mantenga.

Di Empoli, alli XIV di febbraio 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XC.

Al Commissario Bartolommeo Tedaldi. [1]

Magnifico Viro. * Alli XIV comparse il Sordo con la vostra, per la quale ne dite Buonicontro avere cominciato a prendere bestiame

[1] Era, com' è chiaro per molti luoghi delle precedenti, commissario in Volterra. Di questa lettera, come di più altre, esiste nell' Archivio di Stato fiorentino tanto l'originale in

de' Fiorentini, et altri: che non è la 'ntenzione dei magnifici Signori x, quando non siano Fiorentini ribelli, o che abitino terre arrese. Lui fu mandato costì per rompere le strade, et obviare che la vettovaglia o altro non andassi al campo; et altrimenti facendo, Vostra Signoria, come prudente et maggiore di tutti in cotesto luogo, lo ricorreggerà; et basta solo ch'elli intenda, che del suo bene o mal operare quella ne arà dare notizia a' nostri Signori. Questa sera, per homo a posta, intendiamo la perdita di Montecatini, et come li nimici aspectono le genti di Saminiato, che per ancora non sono mosse; et quando si moveranno, per noi di qua si farà ogni opera di rompere li desegni loro, ancora che non ci troviamo molto gagliardi per non essere comparso le gente aspettavo di Pisa. Mandasi el riscontro della cifera nostra, a causa possiate iscrivere con essa. * Nè altro accade, salvo del continuo raccomandarmi a Vostra Signoria; la quale Iddio mantenga felice.

D'Empoli, alli xvi di febbraio 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XCI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. * Per la nostra de' tredici si fece intendere a Vostre Signorie quel che era occorso e occorreva giornalmente qua, e per l'homo a posta di costà si replicò tutto duplicatamente; e credo saranno giunte a salvamento. Dettesi un motto alli Commissari di Pisa delle minaccie che facean li nimici del Pontadera; e mi hanno risposto, che lo hanno bene munito, e che non ne temono; e alsì in Pisa stanno di bonissima voglia. Con questa sarà un piego di lor lettere, che forse replicheranno a Vostre Signorie quel che ammò ànno scritto; che di Pisa io non pensi di cavare un danaro, e che lì non si truova Matteo Botti: sì che Vostre Signorie posson pensare come io mi truovi qui. El capitan Francesco Caracciola dice avere fornito il tempo della paga. Quello m'avvisino se è così. Di Volterra tengo lettere da Bartolo Tedaldi de' sedici, e dice che Monte Catini è accordato, e che le gente imperiale son

---

cifra, quanto la copia deciferata nel tempo; non sempre ben d'accordo tra loro, in ispecie per ciò che riguarda le date. Noi ci siamo, sempre che si è potuto, attenuti all'originale.

venute a Villamagna, nè sa che cammino si voglin prendere; e che là si dice che gli aspettono le gente di San Miniato. E mi significa che partendosi di qua le dette gente per a quella volta, che io li debba mandare qua tre bande, chè altrimenti non si renderebbono sicuri; e Vostre Signorie sanno che qui le non sono. Se da Pisa fussi venuto il Signor Cammillo, si poteva far questo, e dell'altre cose. Trovandosi prigione in Saminiato Giuliano Frescobaldi e Giovanni Benci, vedino di farne contracambio di questi prigioni che tengo qui, che sono di qualche qualità; e' quali son quelli che Vostre Signorie mi significano che io li tenessi per buon rispetto. Ancora che li detti nostri si sien lasciati ingannare vigliaccamente, pare che 'l debito mio richiegga di ricattarli; e ancora per essere loro suto posto taglia la quale non posson pagare. * Nè altro accade, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie; le quali Iddio mantenga felice in libertà.

Di Empoli, alli XVII di febbraio 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XCII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per la mia delli XIII si fece intendere a Vostre Signorie quel che di qua occorreva; et alli XV si tornò a replicarlo; et questa par far coverta a una di Pisa et una di Volterra, molto raccomandatemi.

* Di Pisa, li Commissari di nuovo mi significono, che io non ne posso trarre un solo danaro, e me ne hanno escluso in tutto: si che, quelle pensino come io abbia da fare. Giuliano Frescobaldi et Giovanni Benci si trovono prigioni; l'uno con mille scudi di taglia, l'altro con secento. E perchè io tengo qui certi prigioni di quelli del signiore Pirro, e ho fatto loro intendere che come saranno trattati li nostri, così tratterò loro; e quando ne possa fare contraccambio, mi parrà che abbino auto più sorte che e' non meritono; e perchè Vostre Signorie mi significorno di dua che li tenessi per buono respetto, bisognerà che gli entrino in tale contracambio. * Nè altro accade, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando; che Iddio le mantenga felice et in libertà.

Di Empoli, alli XX di febbraio 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XCIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. * Questa mattina è arrivato il signor Cammillo con trecento compagni, et con seco à portato barili ventotto di sanitro, che pesò libre quattromila centoventitrè. Et perchè Vostre Signorie più volte hanno ricerco del cammino più sicuro, dico che per insino a Vingone e' ci sarà modo da mandarlo sicuro: da Vingone in là, quelle vi penseranno; chè per non saper noi li andamenti de' nimici, non ne possiamo rendere ragione. *

Li nimici abbandonorno Saminiato del tutto, et sonsi ritirati alla volta del campo; et lo hanno lasciato di sorte saccheggiato, che hanno portato parte di penitenzia del tradimento facto; et quando tutto non avessino fatto la penitenzia, di quel che vi restassi la farò far loro io, capitandomi alle mani. Io sento che costà si è detto certe novellaccie, che e' ci avevono sbandati del tutto. Sono delle altre loro ciurmerie: chè Vostre Signorie hanno da sapere, che più presto nella stanzia loro di qua ne abbiamo, fra presi e morti, x o xii, senza perdere uno solo homo de' nostri. Et volessi Iddio che le gente di Pisa fusse venute quando avevo ordinato; chè io davo loro maggior percossa, che e' non si dette al signor Pirro.

Mandai questa notte passata alla volta di Volterra con le alligate vostre; et trovòlli il mandato arresi molto chetamente, et senza combattere; nè so altri particulari, salvo che 'l Commissario Bartolommeo Tedaldi si truova in ciptadella con le due bande, et nella terra si truova Commissario Ruberto Acciaiuoli et Luigi Ridolfi. Le gente del signor Alexandro Vitelli non vi sono entrate, o pochi; nè si è ancor partito dall' intorno; et dicono che molto minaccia questo luogo. Credo li basterà il minacciarlo. Però e' non ha mancato di diligenzia * per farmi girare sotto uno di questi capitani: li quali tengo sì bene edificati, et ancora in qualche timore; * et aggiunto l' uno et l'altro, non s' è ardito di leggere una lettera mandatagli dal sopradecto traforello senza monstrarmela. Nè per tradimenti nè per forza non penso me lo abbino a tôrre questo luogo senza gran loro danno; in modo l' ò preparato: et lo 'mperatore e 'l papa hanno da pensare di combatterlo, a volerlo; perchè non ci ha a valere persuasione nè spauracchi, come in tutti li altri luoghi hanno usato di fare. Bene è vero che sendomi * sopraggiunto qui il signor Cammillo con tante fanterie, che bisognia pensare a li pagamenti che eschino d'altrove; chè a gran pena potevo pagare quelle tante fan-

terie che ci avevo, impegnandomi con li amici, oltre quello che faceva la canova. Sopragiunsemi adosso la banda di Francesco Caracciola, che non mi ha dato poco da pensare a poterlo pagare; et si è pagato nel modo che Vostre Signorie ne avisono. Bisogna che quelle pensino al quartiere delli cavalleggieri, che in qualche modo ce ne possiamo valere; chè di già li ho cominciati a servire di quelli pochi danari et robe che avevo, perchè possino servire; et non si preparando innanzi, mi verrebbe manco ogni cosa a un tratto. Vostre Signorie sono prudente, et conosceranno che è maggiore el bisogno che io non lo so scrivere. * Nè altro occorre, salvo che di continuo raccomandarmi a Vostre Signorie; le quali Iddio mantenga felice in libertà.

Di Empoli, alli 3 di marzo MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XCIV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Iersera, che fummo alli 2, si dette notizia a Vostre Signorie di quanto occorreva[1] di qua; et con questa sarà il duplicato per il Rosso a posta. Tengo questo giorno una di Vostre Signorie, la quale non mi ha dato però molto piacere, considerando che e' mi pare mancare di quella opinione che io sono sempre stato apresso di quelle. Et perchè Vostre Signorie dicono che io non vi ò significato l'arrivata del signor Cammillo, che mal lo potevo fare non sendo ancora arrivato; nè ho mancato all'arrivata sua di darne notizia a quelle; nè mancherò di guardare Empoli per lo advenire, come per il passato ho fatto: perchè sono homo che caccio per natura, et non per minacci di perdere grazia di qualsivoglia persona; et mi basterà solo satisfare a Vostre Signorie, che mi siete maggiori. Ricordando a quelle, che una delle cause che mi ha fatto mettere a crepare di fatica straordinariamente, è stato solo le amorevoli lettere che ho ricevute da cotesto magistrato; et questa sera * arò in potere mio il capitano Pasquino,[2] et ne seguirò quanto

[1] Qui si accenna senza dubbio alla lettera che si trova innanzi a questa. Sarà forse scritta la sera del due, ma porta la data del tre.

[2] Costui è quel Pasquin Côrso, mandato dai Fiorentini al soccorso della Lastra, gravemente minacciata dagl' imperiali. (VARCHI, *Storie*, Tom. II).

ne dite, senza un rispetto. Li compagni sua, che son quasi tutti di Romagna et sua confederati, et avendoli pagati da tre giorni in qua, li farò servire la paga solo a guardarli in viso; et quando alcuno ve ne fussi della medesima opinione del capitano, terrò modo che potranno essere gastigati insieme con lui.* Et di questo Vostre Signorie non ne dubitino, che mi basteria la vista a far maggior cosa che questa. Non mancherò di ricordare a Vostre Signorie * il quartieri delli cavalleggieri, et come si à da fare delli pagamenti del signor Cammillo; e ancorchè gli abbi a servire 18 o 20 giorni, però bisognia prepararsi innanzi.

Quando Alexandro Vitelli si partissi di quel di Volterra, et a Vostre Signorie paressi che io andassi a quella volta con cinque o sei cento fanti et cento cavalleggieri, che fra di qui e di quel di Pisa si caverieno facilmente, lasciando guardati tutti i luoghi; credo si ripiglieria facilmente la terra, aggiunto le forze che si truovono nella fortezza. Et se per me si ripigliassi, Vostre Signorie si potrebbero rendere certe di non l'avere più in compromesso; chè in verità, lo avere tenuto Volterra nel modo l'avete tenuta, non mi pare che la sia stata mai vostra del tutto. Iersera mandai uno homo a posta con lettere a Bartolo Tedaldi, per vedere se poteva entrare nella fortezza. *

Qui si truova il capitano Monsignor Basois franzese,[1] il quale ho ritenuto qui alquanti giorni, et fattoli carezze; et questa sera si parte di qui per cotesta volta, per venire a por le spalle a parte di cotesto peso molto amorevolmente. Però io ve lo raccomando. Se costì si trovassi un * mastro che sapessi gettare artiglierie, lo arei caro, per farli buttare un mezzo cannone et una mezza colubrina: chè in verità, questo luoco ne arebbe bisognio; nè ci mancherebbe la materia per tale opera. *

A Francesco del Giocondo si ha a fare buono le 884 sacca di grano a lire 6 il sacco, come lo abbiamo valutato a ogni altro che ce ne siamo serviti qui per li bisogni nostri. Quelle ne faccino ora quel che pare alloro; chè mi pare che chi ne ha servito il Comune, ne abbia auto gran sorte; chè in ogni altro luogo che qui, per tutto è ito male. Nè altro ci occorre. Di continuo a Vostre Signorie mi raccomando; le quale Iddio mantena (*sic*) felici in libertà.

Di Empoli, alli 3 di marzo MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Post scripta. Ritraiamo che la fortezza di Volterra ha molto dannato la terra con l'artiglierie, et per questo vi ò mandato uno a

---

[1] Di costui non parlano nè il VARCHI nè il NARDI. Il primo fa solamente onorevole menzione di un tal Vaviges Francese, capitano al servizio dei Fiorentini. (*Storie*, Tom. II).

posta; il quale credo entrerà dentro; et entrando et riportando risposta, vi si darà subito nuove di tutto. * El capitano Pasquino tengo prigione, et la sua banda fo servire all'ordinario, et li do un capo molto affectionato; nè dubito punto di non l'avere a fare servire quel tempo che correrà loro per la paga presa; et del detto capitano si aspetterà la resoluzione* di Vostre Signorie. Ier mattina feci ardere le mulina di Montelupo, et tolsi loro tutte le barche che eron fra Montelupo et Capraia, facendo loro imboscate doppie, a causa che quelli di Capraia avessino a uscire. Conobbono il partito, et non vollono saltar fuora; che se saltavon fuora, la togliavamo loro et la saccheggiavamo et abbruciavàmola; chè così avevo commesso al signor Cammillo, che lo avevo eletto a tal factione; et la governò molto discretamente; e mi pare tanto homo da bene, quanto altri che io abbia auto a praticare. Nè altro.

Alli VI di marzo (1529).

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XCV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per le mani di Matteo et del Grasso tengo la di Vostre Signorie; la quale mi significa,[1] * el modo del mandare costì le cose venute di Pisa;* nè si mancherà di tenere le sopradette guide finattanto che mi parrà tempo a tale opera. Di Volterra non s'è auto risposta; e in questo punto spaccio uno con la di Vostre Signorie; che con questo, saranno tre mandati a posta; et *quam primum* saranno di ritorno, se ne darà notizia a quelle. El capitano Guerrieri da Berzichella, per esserli stato morto un suo fratello carnale,[2] et essere restato solo, et ancora sentirsi mal disposto della persona, mi ha domandato licenzia; et se ne vuol tornare a casa. Ognene data; et fra la banda sua, che sono paghe 160, et altrettante quelle del capitano Pasquino, ne ho fatto tre capitani,

[1] Oltre i passi da noi designati nel solito modo, anche i nomi propri sono in cifra.

[2] È questi il capitano Ercole Berzighella, il quale partitosi con la sua compagnia dai borghi di Volterra, e avviatosi verso Empoli, fu dal colonnello di Pirro da Castel San Piero, accampatosi pochi giorni innanzi tra Peccioli, Montelupo e Palaja, affrontato e rotto. In questa fazione rimase egli ucciso. (VARCHI, *Storie*, Tom. II).

e' quali mi sono stati molto suggetti tutta questa guerra, et molto affaticatisi; et particularmente un di questi si chiama Piero Orlandini, che è stato sargente maggiore delle bande, et non lo crederria ricompensare a donarli un castello, in modo s'è portato: et li altri due si domandano Cesare dal Borgo et Lodovico da Salò, due lance spezzate; et sono stati sempre ordinatori di quante fattioni si è fatte in questo luogo; ancora che meritassino assai più, per l'essere loro affectionatissimi et valenti: chè qui non ho bisogno d'altri che di homini affectionati et fidati. Vedrò di contentarli con questo: nè ho voluto mancare di significarlo a Vostre Signorie, perchè mi pare che sia mio debito.

Da Santo di Pino si è ricevuto scudi 50, per ordine di Pagolo Minerbetti; delli quali ci siamo serviti qua per l'occorrenzie della guerra. * Se passerà di qui il mastro da gittare artiglierie, lo fermerò sino a tanto arà servito noi; et ancora che costì ne sia carestia, bisognerebbe sforzarsi di trovarne uno che servissi qui et a Pisa. Se bene per la nostra si disse a Vostre Signorie, che la paga del Signor Cammillo aveva ancor tempo diciotto o venti dì, n'eravamo male informati; perchè lui mi dice stamattina, avere della paga venti giorni. Quelle vi penseranno, come hanno detto. Et se Vostre Signorie non mi levono queste forze che al presente mi truovo qui, credo ne resterete satisfatti. Li Commessari di Pisa mi significono, che el signore Alexandro Vitelli si truova al Laiatico, et che li accenna alla volta del Ponte ad Era et Cascina. * Se la sua fortuna volessi che lui seguisse tale impresa, et * io lo cogliessi a ridosso di una di quelle terre, lo crederria trattar peggio che 'l signor Pirro: però quelle saranno pregate di accrescermi più presto le forze che diminuire; et le opere poi sien quelle che si faccin lodare. * Se li nemici costì non hanno fatto quel tanto che hanno di già minacciato, non ne resto punto ammirato, perchè è loro solito di vincere assai con le parole. Nè altro occorre, salvo a Vostre Signorie del continuo mi raccomando, le quali Iddio mantenga.

Di Empoli, alli vij di marzo 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XCVI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per l'uomo a posta di Niccolò da Sasso Ferrato intendo quanto Vostre Signorie desiderano, et come li avete

compiaciuto el signor Baldassarre della Staffa; del quale non si può far due parte, che per la mia de' xvij di febbraio significai a Vostre Signorie, come io ne volevo far contraccambio con Giovanni Benci et Giuliano Frescobaldi presi a Saminiato, et per la vostra delli xx tengo risposta, che io tiri innanzi la pratica; et così ho fatto. Subito mandai il signor Baldassarre per tal' opera in persona; chè altrimenti non si poteva fare, per volere quelli ch' hanno prigioni Giovanni, et Giuliano, cautarsi della taglia dal detto Baldassarre; et ancora lui pensava che andando in persona, il principe li avessi a far un presente della taglia posta a Giovanni et Giuliano; et per questo lo lasciai andare: dove che, non avendo trovato lui il principe in campo, mi ha rimandato il trombetto che l'accompagnò, col farmi intendere che all' arrivata del principe mi rimêrrà e' prigioni; nè so quel che si dica Niccolò da Sasso Ferrato di prigioni; et mi parrebbe una gran prosumptione, che lui si prosumessi che io avessi guardati li prigioni d'un par suo in fino adesso. Quando la faziona del signor Pirro si fece, dove furono presi questi prigioni, mosso io da collera di quella tanta villania usata alli nostri della Lastra, commessi loro che, potendoli avere in potere, li amazzassin tutti; et quelli tanti che e' ne menavon prigioni, che io li volevo in poter mio, per poterne fare contracambio con quelli tali che eron prigioni in campo, non pensando mai a cavarne nè taglia nè utile nissuno, come ho fatto. Nè li ho licenziati perchè el colonnello del signore Pirro non si avessi a rifornir di qua di tanti homini da bene, non mi curando di avere speso in loro ducati più che 100: et questo non ha da parere troppo, rispetto al gran numero che erano; che scendevono alla somma di più che 220; e' quali ho tenuti prigioni due mesi; che tanto ne aveva a fare Stefanino da Fighine e li altri nostri capitani di qui, quanto Niccolò da Sasso Ferrato. Et avendo questi nostri di qui inteso la domanda del detto Niccolò, è parso loro strano; et se non fussi che Vostre Signorie li potrebbono concedere e donare me insieme con li prigioni, li sarìa suto parlato in altro modo. Però trovandosi il detto Baldassarre in campo nel colonnello del signor Pirro per convenire tal cosa, queste si degnino darli un motto per un trombetto, che lasci stare la pratica di ricaptare li due ciptadini, et venga in potere di chi pare a Vostre Signorie. El Sassetto, del quale ne dite il medesimo, si truova qui, et lo abbiamo tenuto et tegnamolo a stanza di Vostra Signoria. Et quando pensassi di tenerlo a stanza di qualunque altro homo, domattina lo lasceria andare; perchè, come altra volta ò detto, non pretendo di stare con persona, nè cedere a qualsivoglia altra persona, da Vostre Signorie in fuora, le quali reputerò sempre per mia signori. Ricordasi a Vostre Signorie * la paga del signor Cammillo, che viene alli xvj di questo. Per di qui a sabato si exeguirà quel tanto ne avete imposto per le ultime vostre. * Qui è arrivato questo giorno un Gigi Niccolini, che vien da Laiatico,

del colonnello del signore Alexandro Vitelli; et dicemi non essere potuto entrare in Firenze quando veniva di Romagna, mandato dal Commessario di Castrocaro. Però Vostre Signorie si degneranno darmi avviso con più prestezza si può, che pratica sia la sua. Mandòssi a Vostre Signorie certe fede del servito di certi banditi. Quelle saranno pregate di farli acconciare, et avvisare di quel tanto che bisogni di spesa, chè subito si pagheranno. Nè altro accade, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie.

Di Empoli, alli viij di marzo MDXXIX.

* È arrivato qui un Romagnuolo, mandato dal fratello del capitano Pasquino, che li voleva parlare da parte del fratello suo, che dice essere costì con X compagni, che si voleva transferire qui; et dice averne parlato con Luigi Soderini di tale venuta. Vostre Signorie si potranno informare dal detto Luigi che pratica sia questa. Ancora tengo qualche pratica in San Gimignano di certi homini che vi sono malcontenti, et molto largamente mi offeriscono il prendere la terra una notte; et dicono di volermi dare prigione Luigi Ridolfi et ser Agnolo Marzi et Messer Bernardin Coccia. Et in verità, il modo non è molto difficile: ma per avermi Vostre Signorie tanto impaurito che io non debba uscire di qui, mi viene ad essere mezzo cascate le braccia; e da due cose in su si sarien fatte segnalatissime, se non fussi stato il non voler uscire delli comandamenti vostri. Però Vostre Signorie saranno contente di darmi forze, et ancora darmi larghezza che io possa adoprare, senza commettermi sì assoluto, come avete fatto per l'adreto; chè si è veduto le cose nostre in che modo sono sortite per.... [1] Nè altro occorre.

Empoli, alli X di marzo MDXXIX.

FRANCESCO FERRUCCI Commissario.

XCVII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. La vostra delli VIII ci accusa la risposta delle nostre delli VI e delli VII, insieme con un piego alli Commissari di

[1] Il foglio essendo qui lacerato, e male risarcito, non bene si possono leggere le parole già scrittevi; le quali pur tuttavia pare che fossero: *questo caso.*

Pisa; le quali non sono comparse: pensiamo sieno state prese per il cammino. Et perchè vi accusavamo la partita del capitano Guerrieri da Berzighella, et come avevo fatti tre capitani delle due bande, si torna a replicarlo per non avere avuto risposta da Vostre Signorie.

Di Volterra non abbiamo mai ritratto niente, nè è tornato nissuno delle tre persone mandate da noi. El signore Alexandro Vitelli si sta a Laiatico et Orciatico et a Chianni, nè si vede principio di metter ad effetto quel tanto che à minacciato; et però non mi è parso consultare * col signore Camillo la stanzia o del Pontadera o di Cascina. * Se Antonio da Pistoia, che stava col Capitanino qui, à promesso alli nimici la Tor' de' Frescobaldi, à promesso quello che non può fare; perchè la teniamo ben guardata; et se vi arriva, abbiamo ordinato che vi resti prigione.

Ieri, che fummo alli xi, facemmo passare li nostri cavalli e parte delle fanterie di là d'Arno, et correre insino sulle porte di Fucecchio e di Cerreto; et in tutti due li lochi, in sulle porte proprie, ammazzorono parecchi homini, et messono sossopra di sorte tutto il Valdarno, che e' restorno molto sbigottiti; e 'ntendo vanno sgombrando a gran furia in Valdinievole et in quel di Lucca. Talchè, Bertino Strozzi et li altri commessariotti che sono per quei paesi, non li possono ritenere di tale sgombramento; et intendiamo che loro hanno spacciato in campo per soccorso. Se verrà, ne arò notizia et mi starò; et come si partono, ne darò loro un'altra sbarbazzata di altra sorte che questa. Crédoli far venire in tal disperazione, che li abbino ammázzare o cacciar via li Commissari, et tornare al vero vivere, se io non muoio.

Vostre Signorie si risolvino * come si à a fare delli pagamenti del signor Cammillo; che in verità mi pare omo da intrattenerlo: e di due fazioni che io li ò commesso, mi à servito tanto bene, e sempre è stato a piè come 'l minor fantappiè che ci sia; nè mai è uscito un passo della voluntà mia, et di quanto li ò ordinato. El quartiere delli cavalleggieri non dirò altro. Poichè da Pisa non s'è ottenuto quel tanto che Vostre Signorie n'ànno ordinato più volte, mi bisognerebbe per qualche verso valer di mille ducati, o mille cinquecento il meno; et vi prometto, Sinior (*sic*) mia, che dove ò sempre potuto trar danari, fino a dell'aria, non vi ò dato fastidio, per saper io che non n'avete d'avanzo. E di Pisa ò voluto cavare, per via de' Commissari, alquante robbe, per potermi valere qui di danari: non lo ànno voluto fare, perchè dicono non avere comodità. * Nè altro accade, salvo che a Vostre Signorie mi raccomando.

Di Empoli, alli xii di marzo 1529.

Francesco Ferrucci General Commissario.

XCVIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per la di Vostre Signorie delli XIV, intendo quanto * vi dolete del mio non aver mandato il sanitro. Si aveva pure da pensare, che 'l mio aver tardato due o tre giorni fussi nato da qualche impedimento. Mandasi libbre dumilacinquecento di salnitro sulli cavalleggieri; chè è quanto ne ànno potuto portare: et perchè e' ne venga più, mando una bestia carica d'esso. *

El Signor Cammillo questa notte passata si trasferì al Pontedera et Cascina tanto volentieri, che è d'avere grande obligo con seco. Questo giorno è arrivato di Volterra uno delli dua mandati per me di qui, et à portato lettere di Vostre Signorie, le quali vi si mandono, et potrete veder tutto. Alli XIII si mandò a rompere la strada di Sancasciano, et feciono assai prigioni; in fra li quali ve ne fu uno che aveva 220 ducati d'oro adosso: et di pochi compagni loro feciono un grosso bottino, et presono certe lettere, delle quali mi è parso mandarne una a Vostre Signorie, degna di quelle, per parlare della partita dello imperatore. Per me non si * manderà più fuora di questa muraglia un fante solo, quando credessi assoluto offendere 'l nimico: et tutto farò per non uscire delli comandamenti di Vostre Signorie, chè sono certo, che d'uno scappuccio d'un dito, quelle verrebbono a dimenticare ogni opera fatta da me innanzi.

Ho consigliato Gigi Nicolini, che sendo stato in campo de' nimici, venga a giustificare li sua Signori. Parmi homo da bene, et credo li sia stato forza, come e' dice: però io ve lo raccomando, che, possendoli far bene, quelle si degnin fargnene, sendo delli nostri.

* Ancorchè li cavalleggieri sien venuti di buona voglia, si li è dato intenzione che torneranno; et così arei caro, per essere loro uomini da bene. Et èssi a questa fine fatto lasciare loro le bagaglie, ancorchè mal volentieri poteron portare il sanitro e quelle. Quando sono di ritorno, se Vostre Signorie mi vogliono provvedere di mille cinquecento scudi, mi verranno tanto a proposito, quanto altra volta mi fussin venuti; da poi che di Pisa non ne ò mai possuto trarre quel tanto che ne avete commesso. Nè sa altri che me che fatica è questa, avere bisognio di dumila quattrocento ducati il mese, e non avere d'assegnamenti più che mille: di che io ho stracco ognuno di sorte, che non so più dove mi attaccare. Però vi piacerà pagare a Francesco Del Bene ducati dugento d'oro, e' quali ci siamo valuti qui da Guglielmo Rucellai di costì. Sùpplicasi di nuovo Vostre Si-

gnorie, che non mi voglin mancare di mandarmi questi denari; che, ancora che io sappi che costì non ne avanzi, so che millecinquecento ducati non vi daranno mai persa la guerra, et me resusciterà da morte a vita. * Nè altro occorre. A Vostre Signorie del continuo mi raccomando: che Iddio felici le conservi.

D'Empoli, alli XVI di marzo 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

XCIX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per Matteo et il Grasso si mandò quel tanto che per noi si potette, et crediamo sarà arrivato a buon salvamento. Et perchè noi intendiamo per uno che viene del campo imperiale, che loro hanno auto a gran dispiacere la entrata delli cavalli et cose costì; et per questo pare che loro abbino avvertir meglio * la tornata di detti cavalli, et abbino a dupplicare sentinelle et forze. * Soggiugnesi ancora la partita di certi prigioni del signor Pirro, rimandati in campo in contracambio di Giovanni Benci et Giuliano Frescobaldi, e' quali si truovon qui; * et perchè loro potrebbono dare più piena notizia della tornata di detti cavalli, avendo lor visto lasciare le bagaglie. * Però Vostre Signorie sono prudente, et so che avertiranno a tutto.

Con questo saranno due pieghi di lettere; uno che viene di Francia, molto raccomandatomi; et lo altro di Bartolommeo Tedaldi, per il quale potrete vedere il bisognio suo. Et perchè in particulare a me ha scripto * che io li debba mandare venticinque in trenta fanti pagati; et che io voglia notificare a Vostre Signorie, che non li mandando secento scudi, dubiterebbe che quelle tante bande che à in ciptadella non s'avessino a risolvere: chè in verità, mi par cosa inumana, che li fanti in una tanta extremità abbino a domandare danari dove è da mangiare e da bere. Certo la domanda loro mi pare fuora d'ogni dovere: chè, poichè li danari fussin condotti qui, non mi renderei già sicuro di potergnene mandare assalvamento, se io non avessi tante forze che fussino superiori a quelle che si truovono in Volterra; * che sono due bande di 200 fanti del signor Alexandro Vitelli; e 'l restante della gente sua si sono partite da Santo Pietro, et venuti iersera, che fummo alli XVIII, alloggiare a Montaione. El capitano Barone, che si trovava a Montopoli et a

Stibbio con tre bande per quelle colline, sono venute a quella volta, et questa mattina hanno marciato per la volta di Valdelsa; nè ò potuto ritrarre che cammino si voglino tenere. El signor Marzio arrivò col suo colonnello, alli XVII, a Capraia. El colonnello di monsignor di Scalino ,passò il ponte a Signia il medesimo giorno; et ritraiamo che l'i hanno raccolti quanti Pisani si trovava nel campo imperiale; nè altro si veda di loro, come se non fussino arrivati. Pensiamo abbino in pratica qualche tradimento delli loro; et per tagliare loro la via delli inganni, questa notte ho spacciato alli Commissari di Pisa, a Lorenzo Venturi al Pontadera, a Giovambatista Corsini a Cascina, significando a tutti li andamenti de' nimici. Ricordasi * a Vostre Signorie, che non mi voglino mancare di quel tanto che per le ultime mie vi si è domandato. * Nè altro. A Vostre Signorie di continuo mi raccomando; le quali Iddio mantenga.

Di Empoli, alli XIX di marzo 1529.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

C.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa sarà per accusar la di Vostre Signorie delli XVII di marzo, ricevuta con piacere assai, intendendo esser venuta assalvamento la faccenda del Grasso. Et perchè intendiamo li Commissari di Pisa dicono averci servito di gran somma di danari, et che ve ne dovriano dare notizia, levato il calculo del tutto, ci hanno servito di scudi 1374; che ne li abbiamo tratti a venti per volta, et ce ne troviamo avere spesi 1695. Si riserrorno le strade di Firenze. Per le prime si manderanno li conti del tutto, a causa possiate vedere con quanta difficultà si sono fatti. Nè bisogna che li Commissarii di Pisa dieno parole, dove bisognion fatti.

Li nimici hanno fatto gran minacci all'intorno: di poi si sono ritirati verso Montopoli, Agliati et Monte Castelli. Una parte ne passò verso Bientina, et vollon dare uno assalto, et ve ne morì quattro o sei, et feriti alquanti. Ritirornosi a Santa Maria a Monte, minacciando di fare grande scale et grande sforzi; nè si crede loro, ogni volta che si vadi tagliando loro la via de' tradimenti.

Nè altro occorre, salvo che del continuo a Vostre Signorie mi raccomando: le quali Iddio mantenga.

Di Empoli, alli XXXI di marzo 1530.

FRANCESCO FERRUCCI Generale Commissario.

CI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questa mattina è arrivato qui el conte Carlo, et il capitano Pisa, con le loro bande de' cavagli; et mi bisogna referirmi a quel che dicono di bocca, non avendo lettere di Vostre Signorie: et resto forte ammirato, che loro dicono essere uscito Aniballe da Siena et el conte Gherardo, et un altro capo di cavalli insieme con loro per questa volta; et non sendo comparsi qui, giudichiamo si sieno ritornati a cotesta volta senza impedimento, per avere costoro marciato la strada di Firenze a qui senza trovare impedimento nissuno de' nemici; nè possiamo pensare a che fine non sien venuti avanti, non avendo auto causa di dovere tornare a drieto. Vostre Signorie si degneranno dire al conte Gherardo, ch' el c' è arrivato quattro o cinque cavalli delli sua assalvamento, come li altri.

Con questa sarà uno homo del Signore Cammillo di Piombino, il quale viene costì per exporre la voluntà del patrone: et credo che e' domanderà cosa ragionevule (*sic*). Quando così sia, i' ve lo raccomando, per essere lui molto affectionato a Vostre Signorie.

Alli XVIII del presente, andando le bagaglie del campo di là d'Arno in quel di Pistoia, alla volta di Quarata, affare saccomanno; et per sicurar quelle, vi andorno assai grossi, con buon numero di cavalleggieri, a causa che li villani non facessin loro come quattro giorni innanzi avevono fatto, di tôrre loro alquante bagaglie: li villani che s'accorsono del loro essere venuti grossi, calorno, et feciono grossa testa; et volendo obviare al saccomanno, si appicorno, et ve ne morì circa LXXX o cento, fra l' una parte et l' altra: chè vi venne morto dalla parte de' Pistolesi un figliuolo di Franco Goro, del quale hanno fatto grandissimo conto, secondo che s' è detto. In su questo romore, li homini di Vinci ci si mandorno a raccomandare, dubitando non essere assaltati da noi da questa banda. Dètti loro buone parole, e feci venire due capi. de' primi che li abbino; et li ho mandati a confortare que' capi Pistolesi al non si lasciare oppressare dalli nimici, promettendo gran cosa a parole: et tutto ò fatto per vedere se si può fare crescere lo scandolo fra Pistolesi et li Spagnuoli, che mi è parso molto a proposito: et al ritorno suo darò notizia di tutto a Vostre Signorie.

El signore Alexandro Vitelli si truova a Castelfalfi; e 'l capitano Barone, con due bande, ha messo assacco Legoli sotto la fede del

signore Alexandro: et dicono che al Signore Alexandro è forte dispiaciuto: che a me non è suto capacie; perchè credo se ne intendino insieme, et che abbi manco fede l'un che l'altro. Di Volterra non v'è altro. Aspettavo risposta da Vostre Signorie per poter mandare subito risposta al Commissario Bartolo Tedaldi a posta; et per aspettare le di Vostre Signorie, ho sopratenuto qui uno cinque giorni, et sopraterrò fino a tanto che le venghino. Nè altro accadendo, a Vostre Signorie mi raccomando; le quale Iddio felice mantenga.

Di Empoli, alli XXXI di marzo 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

CII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. [1] * Questa mattina è arrivato Piero Adovardo Giachinotti, [2] e 'l conte Gherardo Sforzino, Carlo da Castro, et Anniballe da Siena; tutti con le lor bande: et questa nocte, piacendo a Iddio, li faremo partire di qui per tenere compagnia al Commissario Pieradovardo; e al ritorno loro porteranno in qua la faccenda del Grasso; et insieme con quella che rimase qui, faremo grossa rimessa; che mi pare più a proposito, per non correre tante volte rischio; et ci ingegneremo far le cose tante caute, che Vostre Signorie abbino ad essere satisfatte.

El colonnello che si trovava a Buti, si è ritirato verso Santa Maria a Monte; et questa mattina à passato Arno a Castelfranco, et sono alloggiati a Montopoli et Monte Castegli. El signor Alexandro, dicono essersi levato da Castelfalfi, et essersi accostato verso Peccioli et Santo Pietro, et lì all'intorno. [3]

Due giorni fa che io mandai tutti li cavalli, con parte delle nostre fanterie, alla volta di Pontadera, per fare scòrta a certo sale et altre grascie, che ascendevono alla somma di LX muli carichi. Li nimici della mandata ebbon sentore, et vennono dal campo di là

[1] La seguente lettera fu pubblicata la prima volta da E. Albèri. (Vedi *Documenti sull'Assedio di Firenze*, pag. 275. Firenze, 1840).

[2] Commissario a Pisa.

[3] Da *et Monte Castegli* fino a *lì all'intorno*, manca nella lettera già pubblicata.

d' Arno et di questo di qua, grosso numero di cavalleria; credo che ascendessino alla somma di 300; et imboscoronsi di sopra verso il luogo di Lexandro Antinori, che si chiama il Cotone; et così dalla banda di sotto verso Monte Lupo; et quando le sopradette grasce l'arrivorono, saltoron fuora. Subito feci saltar fuora tre capitani, con le loro bande, a quella volta, et sicurammo le robbe; et così entroron dentro. Et visto che 'l disegno loro era riuscito vano, si volsono a predare otto o dieci paia di buoi: et per ricuperar quelli, feci saltar fuora due altri capitani, con poco numero di fanti, per vedere se detti buoi si potevan ricuperare, facendo loro intendere che andassin ritenuti. Il che non feciono; et trasportati dalla volontà di recuperare la preda, si condussen tanto a drento, che rimason prigioni. Il quale fu il capitano Francesco Caracciola, el Tinto da Battifolle et Cesari dal Borgo; et insieme con loro, diciotto in venti fanti: delli quali n'è tornati gran parte di loro, sendo restati prigioni li capitani. Et avendo noi, a compiacenzia d'ognuno che ci ha richiesto, ricaptati tanti, vorremo ci fussi reso il contracambio. Et perchè noi intendiamo che costì è qualche prigione in potere delli vostri soldati, che li nimici volentieri contracambierebbono; vogliamo pregare Vostre Signorie non ne manchino, perchè ci possiamo servire delli nostri: et di questo aspettiamo risposta. Et quando tal contracambio non si possa fare, aspetteremo di riguadagnarceli con l'armi in mano, come altra volta abbiamo fatto.[1]

Della partita dell'imperatore, et di quel che li è incontrato per cammino,[2] et dello avere richiamato le otto bande spagnuole, et di quel tanto che ci ha riferito il Commissario Pieradovardo di bocca, ci è forte piaciuto; et ne abbiamo riscontro per la via di Prato, d'uno che dice che lì si diceva per certo tutto quello che Vostre Signorie mi advisano: et in caso che così sia, speriamo che la sia un'arra della liberazione nostra; che a Dio piaccia. Nè altro occorre, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie; le quali Iddio mantenga in libertà.

Di Empoli, alli v di aprile 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Post scripta. Questa sera è arrivato qui uno maestro di getto d'artiglieria: et perchè Vostre Signorie dicono che lui è nuovo, lo proverremo, in quel modo che ne significono Vostre Signorie etc.

---

[1] La lettera pubblicata non ha tutto quello che segue. cominciando dalle parole: *Della partita dell'imperatore,* fino a *lo proverremo in quel modo che ne significono Vostre Signorie*, ecc.

[2] L'imperatore, dopo la sua coronazione in Bologna, erasi trasferito a Mantova.

Di poi mi fu notificato, come in Monte Lupo era certi cavalleggieri. Mandai alquanti fanti, et drento in Monte Lupo ne ammazzorno tre, et tre menorno con li loro cavalli; nè potetton fare più. A 7 ore partiron il Commissario per Pisa, con tutti li cavalleggieri con seco. Credo saranno giunti a buon salvamento. Rimanemmo, che per la decta iscorta, mi rimandassi la faccenda del Grasso, a causa possa satisfare a Vostre Signorie: che volessi Iddio che io potessi far rimessa di quel che io vorrei; che sarebbe * un cento paia di buoi, 500 fra castrati et pecore, 2000 barili di vino, 3000 sacca di farina fatta, et some 100 d'olio: che tutto tengo ad stanza di Vostre Signorie. Et come si rallargasse punto, quelle se ne troverebbono gran parte spinto una mattina inaspetto [1] alle porte. *

L'alfiere del Capitanino capitò alla Torre con un tamburino de' nimici, dicendo che veniva per provedere la sua taglia. Ollo in poter mio, et per ancora non ho cavato altro, salvo che lui dice essere stato ricerco più volte di dover dar loro detta Torre. Se ritroverrò che lui ne abbi dato loro intenzione, lo appiccherò: [2] come ho fatto a un luogotenente del signor Alexandro Vitelli, che era venuto in Empoli per contaminare certi, e lo scopersi davanti che communicassi con persona, per via d'una lettera; et ritratto dallui come e' veniva per prendere la porta con quelli tali ch' elli aveva a contaminare, lo feci subito appiccare. Et tanti ce ne venissi vestiti a uso di villani, o altrimenti, quanti n'appiccherei; chè bisogna bene che dica loro buono a passare la nostra rete: in modo sta tesa.

Li cavalli non sono anco ritornati da Cascina. Aspettiamli con desiderio, per far quel tanto che abbiamo in disegnio. Nè altro occorre, salvo che a Vostre Signorie del continuo mi raccomando.

D'Empoli, alli VII d'aprile 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

CIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. [3] Per essere demorati li cavalli in quel di Pisa alquanti giorni, per recare la faccenda del Grasso, et sendo com-

[1] Per inaspettato, o inaspettatamente.

[2] Le parole che seguono si leggono in un duplicato di questa lettera, posteriore, a quanto sembra, di un giorno. In altra copia del giorno innanzi, finisce invece così: *Nè altro. Alli 6 di aprile.*

[3] Questa lettera è anche tra quelle pubblicate dall'Albèri. (Vedi *Documenti sull'Assedio di Firenze*, pag. 218).

parsi qua, si manderà gran parte di loro con quella, et quella tanta che tengo qui; et questo sarà venerdì sera. Vostre Signorie possono operare o di scôrta, o di fare dare allarme sabbato mattina avanti dì. Qua si è detto, che subito che li cavalli passorono per questa volta, che li nimici hanno fatto fare tagliate. Quando così fussi, ne vorria subito essere avvisato; et dal canto mio, di qua non mancherò d'andarlo investigando.[1]

Dua giorni sono che qui comparse don Ferrante di Gonzaga, con gran parte della cavalleria; et secondo abbiamo ritratto, ascendevono alla somma di 500 cavalleggieri, et 300 archibusieri; et s'imboscorno in due o in tre luoghi intorno a questa terra. Per tôr su questa cavalleria, et forse fare altro, avendone notizia, si operò in modo, che li disegni loro furon vani, et se ne tornoron al campo molto desperati et affamati; chè fuora delle terre non si truova più da dare di morso in nulla.

Mandornosi le di Vostre Signorie a Volterra, et per ancora non ho avuto risposta. Quando verrà, subito si manderà a cotesta volta. Con questa sarà un piego delli Commissari di Pisa: alli quali prego Vostre Signorie, voglino fare intendere non mi manchino di mille scudi, chè non posso fare senza.

Alla passata del Commissario Pieradovardo, li mostrai li conti, et come qui non era più modo di trarre un soldo strasordinariamente, come per il passato abbiamo fatto. Dissemi che io ne dovevo scrivere a Vostre Signorie, et che quelle erano d'animo di non mi mancare, per aver preso nuovo ordine di far danari.[2] Quando di costì potessi esser provisto, mi saria molto a proposito, perchè saria più presto. Et che sia il vero, li danari che più volte le Signorie Vostre hanno dato ordine che di Pisa mi sien pagati, che avevono a uscire da Matteo Botti et altri, si hanno ancora avere; nè ce ne siamo mai potuti valere.

Nè altro accade, salvo che a Vostre Signorie di continuo mi raccomando; le quali Iddio mantenga felice.

Di Empoli, alli xiij d'aprile MDXXX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

---

[1] Dalle parole, *Vostre Signorie possono operare* ecc., fino a *fare tagliate*, manca nella lettera a stampa.

[2] *Per avere preso nuovo ordine di fare danari*, manca nella stampata.

CIV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per l'ultima nostra delli 13, dicemmo quel che di qua occorreva; nè alla vostra delli 12 si fa altra risposta, per dirne per le prime a pieno. Solo ci scade dire, che la faccenda del Grasso sarà sabato mattina. Sarà costà avanti giorno. Nè altro per questa occorre, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie; le quali Iddio felici conservi.

Di Empoli, alli XIV d'aprile 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Erasi scordato dire a Vostre Signorie la presa di certi cavalleggieri oggi per li nostri. Et esaminandoli, dicono che di ogni nazion del campo loro, è ito uno homo al papa; cioè uno Spagniuolo, un Lanzichinech et un Taliano, a farli intendere che ei si debba risolvere o al mandare loro danari, o che loro si leveranno da campo. Dicono el papa essere di già giunto a Roma: che ci è stato duro il crederlo.

CV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. [1] Questa sera parton di qui tutti li cavalli leggieri, con cento buoi, due some di capretti, due some di vitelle di latte; le quali vi goderete per amore di Mona Santia [2] e che sono delle sua da Uliveto, a conto e disonor di quelli due marrani: et ancora ne tengo cento para a stanza, con le 3000 sacca di farina, et el vino, che per l'altra si disse mandarsi; 90 sacchetti di salnitro, che è 2300 libbre: che Iddio faccia giugnere tutto a buon sal-

[1] La seguente lettera è pure tra le nove già pubblicate.

[2] *E che sono*, fino a *marrani*, manca nella stampata.

vamento. Ricordo a Vostre Signorie il fare carezze a questi cavalleggieri et fanterie, [1] che sono venuti di tanta buona voglia quanto sia possibile; e particularmente al capitano Pisa, che non ha fornito di avere il suo quartieri; che molto me n'ha estimolato: et se io non fussi suto tanto scarso di danari, gne ne arei pagato. Tróvomi tre bande che hanno servito 40 dì, nè mai le ho potute pagare. Quanto più presto rimanderete li cavalli leggieri del Pisa, si potrà disegnare di fare qualche fazzione che nuoca alli inimici, li quali stanno molto male, secondo dicono certi cavalleggieri che abbiam preso prigioni due giorni sono. Et ancora dicono che e' Lanzichnec (*sic*) ànno mandato uno, et uno li Spagnuoli, et uno li Taliani, tutti e tre ambasciadori al papa, protestandoli che se infra x giorni non li provede, che faranno quel tanto che giudicheranno sia il meglio per loro.

Rimando costì Bernigi Ubaldini; il quale umilmente chiede perdono a Vostre Signorie della disubidienzia usata contro di quelle; et io di grazia le supplico li voglin perdonare, sendosi lui affaticato in questa gita, et è per affaticarsi in tutti li servizi che vorran Vostre Signorie fino che arà vita addosso. Vostre Signorie si degnin di rimandarmelo, perchè me ne servirò per simili effetti.

Di Pistoia s'intende esser seguiti certi scandoli fra Cancellieri et Panciatichi. Quando se ne saprà e' particulari, se ne darà avviso a Vostre Signorie. Di verso Genova pare che apparisca qualcosa in favore di questo Signore; et a Pisa intendo esser comparso un cancelliere di Luigi Alamanni, et a bocca pare che abbia risposto, et non per lettera. Vostre Signorie ne saranno informate dalli Commissari. Et quel che più ci piace, è che per la vostra di ieri ci dite di provederci delli bisogni nostri. Mandòssi a Cascina et a Pisa le di Vostre Signorie: alle quali di continuo mi raccomando; le quali Iddio mantenga. [2]

Di Empoli, alli xv di aprile 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

CVI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Questo giorno a bastanza s'è scripto a Vostre Signorie: et questa per pregarle, che al presente apportatore faccino pagare scudi trentuno d'oro a Cristofano d'Andrea da San Go-

[1] Nella stampata si legge, stranamente: *e favori.*

[2] *E quel che più ci piace,* fino a *Mandòssi a Cascina* ecc., manca nella stampata.

denzo, nostro soldato qui, quale li à a spendere costì per rivestir sè et altri sua compagni; chè me ne ha pagato altanti qui a me. Et fàttone il pagamento, quelle me ne faccino debitore, et dieno aviso, et le metterò creditrice. Nè altro occorre. A Vostre Signorie del continuo mi raccomando; qual'e Iddio felice conservi.

Di Empoli, alli XV di aprile MDXXX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

CVII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. [1] Alli 15 si mandò li cavalleggieri col salnitro, et buoi et vitelle morte, et capretti; nè abbiamo avuto risposta se sono arrivati o no a salvamento. Molti hanno detto che gran parte delli buoi rimasono a'nimici: però non abbiamo indizio certo. Aspettiamo con desiderio lo adviso di Vostre Signorie.

El signore Alexandro Vitelli si partì di quel di Volterra, et dicono essere venuti verso il campo; et questo giorno m'è stato pòrto, che è passo [2] il ponte a Signia alla volta del poggio VIII bande, credo, per assicurarsi di Pistoia, che non si dimostrava in tutto a loro devozione.

Se io mi trovassi qui 500 fanti d'avanzo a quel che bisogna a questo luogo, crederrei fare opera verso Volterra, che satisfarebbe a Vostre Signorie. Quelle vi pensino bene; chè adesso è il tempo. Per me non si è mancato nè manco di offendere il nimico, et di dar loro molestia per tutte le bande che io posso: ma io mi trovo troppo povero di gente. Et così povero, alli XVII di questo, di poi alla partita de' cavalli, ebbi inteso come il bestiame de' Pucci, per la preda fatta loro due giorni avanti, si fuggiva verso Santa Maria a Monte; et davanti che passassino Arno, li feci assaltare alla Torre a San Romano; et nel combattere chi era a guardia d'esse bestie, ve ne morì alquanti, et il restante saltò a guazzo, lasciando le bestie del tutto: et così ne le menorno; che saranno a proposito per un'altra rimessa per costì; et ancora el ricompenso di quelli tanti che li avessin tolti in sulla Grieve, se tolti li hanno. Ricordasi a Vostre Signorie, che io ho tre bande tenute già 44 giorni sanza danari.

[1] Anche questa è tra le nove lettere pubblicate nel 1840.
[2] Intendi come: *hanno passato.*

Fino ad che io mi sono potuto aiutare per tutti e'versi, l'ho fatto, solo per non dar brighe a Vostre Signorie, pensando che costì non ne manchi.

Fu intercepto per li nostri fanti certe lettere di Roma per a Lucca; et dicono, come alli XIII del presente il papa entrò in Roma senza pompa, et arrabbiato, et senza danari: talchè un figliuolo di Piero del Bene consiglia il padre che non si parta da Lucca per venire sotto la potestà del papa; dicendoli specificatamente, che vi sarà un male stare per la causa decta di sopra.[1] Nè altro occorre, salvo che raccomandarmi a Vostre Signorie.

Di Empoli, alli XXI d'aprile MDXXX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

CVIII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. La vostra delli 19 ci accusa l'arrivata de'cavalleggieri col salnitro, et parte delli buoi mandati; che ci pareva aver fatto cosa molto segnalata; et Vostre Signorie si dogliono del male ordine nostro, perchè le bestie non restassino adrietro et non si sbandino. Perchè non si potessi fare disordine, si mandò il capitano Lodovico da Salò, con la sua banda tutta a piè; et si conmisse l'avantiguardia al capitano Pisa, a Carlo di Castro, Aniballe da Siena, et a Francesco Romano luogotenente di Mario; et la battaglia al signore Sforzino, al conte Carlo et al conte Gherardo; et si consegniò loro novanta sacchetti di salnitro di peso di libre 2300, segnato nel sacchetto peso per peso, con pigliare e' nomi di tutte, quali saranno inclusi in questa, a causa li avessino a portare dove fu loro conmesso. Se non lo hanno fatto, hanno mancato, et ne meritano gastigo. Nè si dia la colpa al non le avere dato un capo fra loro; chè sendo venuto avantiguardia et retroguardia, che ciascuno di questi reputavo apto a maggior carico che questo, penso che tal disordine sia più presto nato dal non aver costì fatt' assaltare il campo di qua d'Arno, fra Montuliveto et San Piero Gattolino, et di là d'Arno verso Peretola, talchè l'entrata d'Arno si fussi resa più sicura: et di questo non si doveva mancare, avendo da me l'arrivata per appunto. Però, altra volta c'ingegneremo di far meglio.

---

[1] Dalle parole *Fu intercepto* fino a qui, manca nella lettera pubblicata.

Quanto alli pagamenti delli buoi, non bisogna che li cittadini infastidischino Vostre Signorie. Mandino qua a noi; chè si renderà loro o buoi o danari giustificatamente. Quando ne volessi mandare e' prezzi costà, non potrei, per non li avere fatti; chè bisognia che tal mandate si mandino in un punto, et così si mettano in cammino, a volere non dare notizia alli nimici di tal corsa.

La venuta di Fabrizio Maramau per queste bande molto risuona, et dicono che di già era apparecchiato certi pezzi d'artiglieria in Siena, pure per questa volta; et che e'Colligiani avevano mandàtoli a presentare 200 scudi, et dugento li Sangimignanesi, perchè passi a di lungo sanza danneggiarli; et che li Commissari imperiali domandavono a' Lucchesi certi pezzi d'artiglieria, et che loro hanno sinistrato al darle. Staremo a vedere quel che seguirà. Noi ci troviàmo qui bene a ordine a risponderli con altro che con beveraggi. * Et quando Vostre Signorie si voglino servire di me in alcuno loco, quelle mi troveranno sempre a ordine, pronto et presto a mettere la propria vita per la liberazione della Città. * Ma vorrei bene che in me fussi più virtù per poter mostrare qual sia l'animo mio verso di quella Terra. Qui si lascierà munito di sorte, che se la vigliaccheria non piglia li homini del tutto, ve ne potete rendere sicuri.

Ricordasi a Vostre Signorie, che le fanterie di qui non sono pagate, come per l'altre mie potrete vedere. Se non sono aiutato da chi ha più panno che mene, ricordo a quelle che se per nessuno si hanno ad intrattenere senza danari, che io lo ò affare io a benefizio della Ciptà. Ma sendo pagati a Pisa et a Firenze, verrà a parere loro più strano. Vostre Signorie sono prudentissime, et meglio intenderanno che io non lo so proferire.

Sarà con questa un piego di lettere delli Commissari di Pisa, et un piego di Bartolommeo Tedaldi. Nè altro mi occore dire a Vostre Signorie; le quale Iddio mantenga.

Di Empoli, alli XXI d'aprile MDXXX.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

CIX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini.[1] Li cavalleggieri et il Commissario et li fanti arrivoron per varie vie; et li fanti vennon combattendo sei miglia molto valentemente; et se non fussi nato la morte del capitano Nic-

[1] Questa pure si legge tra le nove lettere pubblicate nel 1840.

colò da Sasso Ferrato, si poteva dire che li nimici ne avessino avuto il peggio, per esserne morti et feriti delli nimici più che delli nostri. È ben vero che la torre de' Frescobaldi fece loro un gran giuoco; chè ritirándovisi li nostri, li nimici preson partito. Ancorchè, non prima la torre fece cenno, che io feci spigner 200 archibusieri et 40 cavalli, che mi trovavo qui fra di fanti a piè et d'altri, a quella volta; et se e' non s' erono staccati li nimici all' arrivata delli nostri, certo non ne tornava nessuno al campo. Se io non avessi aspettato le genti di Pisa, non bisogneria che Vostre Signorie mi sollecitassino. Ho fatto ogni diligenzia, che alla arrivata delli cavalli qui, che e' si muovino; et come arò nuove della mossa loro, subito marcierò anco io a quella volta, dove abbiamo reputato di trovarci: et ancora che noi abbiamo nuove che vi sia comparso per la via di Vada due cannoni et quattro colubrine, con 400 archibusieri, per questo non resteremo di non fare ultima possanza di soccorrere la fortezza, et fare altro, se per noi si potrà. Ricórdasi a Vostre Signorie el rimuovere el capitano Ceo [1] della fortezza di Livorno; et quanto più presto, meglio; chè non è uomo da tenerlo in quel luogo.

Ricevemmo dal Commissario Andrea Giugni li 300 scudi, li quali non mi fanno opera nissuna: chè sono stato tanto sanza le prime provisioni chiestevi, che io ho duplicato il bisogno. Ricórdasi a Vostre Signorie, abbino per raccomandato Bernigi Ubaldini; il quale ha durato grandissima fatica; et allo 'n qua è venuto con le fanterie et è stato buona causa della salvazion loro, secondo che dicono. Nè altro occorre dire a Vostre Signorie; alle quale di continuo mi raccomando.

Di Empoli, alli XXV d'aprile 1530. Sarà con queste due pieghi delli Commissari di Pisa.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

CX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. [2] Noi arrivammo qui alli XXVI, a ore XXI, et avemmo a entrare nella fortezza a colpi d' artiglieria. Et quando fummo tutti arrivati arridosso d' essa, feci saltar drento tutte le

[1] Nella lettera stampata dice semplicemente il Capitano.

[2] Questa lettera, interamente stata decifrata dalla cifra originale del Ferruccio, presenta molte notevoli varianti, raffrontata con un decifrato del tempo che si ha nella Filza 52, Class. X, Dist. 6, N. 2. Uguali e più forti varianti si trovano se si raffronti con quella pubblicata dall'Alberi nel Vol. *Documenti sull' Assedio di Firenze*. Firenze, presso Giuseppe Molini, 1840.

fanterie, et così trar la sella a tutti li cavalli; et a uno a uno li messi nella ciptadella, facende dare ordine subito di rinfrescarli alquanto: ma non trovai con che. A priemere tutta la fortezza, non vi si trovò più che sei barili di vino, con tanto pane, che ne toccò un quarto per uno, e non più: che vi giuro a Dio, che se io non avessi avuto avertenzia di far pigliare a ogni uomo pane per due dì, et così portar meco due some di scale, e 25 in 30 marraioli, con picconi et altre cose che fanno mestieri a spugnare una terra, e una soma di polvere fine d'archibusi, che io non ci arei trovato modo che li vincitori non fussino stati vinti senza combattere. Rinfrescati alquanto, li feci mettere in battaglia, e feci * aprire la porta di verso la terra, e a bandiere spiegate li assaltai da tre lati, et in tutta fretta. Si trovò un rintoppo di trincere, che a volervi passare, vi morì un 500 homini, fra l'una parte e l'altra, de' più segnialati che fussino nelle bande: nè si mancò per questo di non le passare; et passate che avemmo le prime, demmo in un altro scontro di trinciere, et di nuovo le pigliammo, insieme con la piazza di Santo Austino, dove avevon fatto il fondamento loro. Et quel che ci dètte più molestia, fu l'essere combattuti da tre lati, per aver loro traforate le case di sorte passavan l'una nell'altra, et offendevon, senza potere essere offesi, le forze de' nimici. Quali alquanto fecion temere le nostre fanterie, per esser messe a ridosso di quella trinciera due cannoni su detta piazza; et sparorno due volte per uno, con qualche danno nostro. Vedendo io con li occhi questo, fui forzato affare di quelle cose che non eron l'offizio mio; e così imbracciai una rotella, dando coltellate a tutti quelli che tornavono a dreto: finalmente saltai in su quel riparo con una testa di cavalleggieri armati di tutt'arme, con una picca in mano per uno, insieme con parecchie lance spezzate che ho appresso di me; et insignoritici del riparo, cominciammo a spingniere avanti, et guadagnammo la piazza con l'artiglierie; et con grande occision di loro, togliendo loro due insegnie; et vi morì un capitano: et così ci volgemmo a combattere casa per casa, tanto che c' insignorimmo del tutto. Assalicci la notte, nè si potette andare più avanti; et stavamo in modo tale, che nessuno poteva stare più in piè.

Feci tirare quella tanta artiglieria che avemmo loro tolta sotto la fortezza, et mettere le sentinelle; et lasciai a guardia il signor Cammillo, et tre altri capitani. Così ci stammo insino a questa mattina; dove di nuovo riordinai le genti, et messe in battaglia per dare lo assalto, trovammo avevon fatto tutta notte bastioni, e attraversato le strade con certi pezzi d'artiglieria grossa: nè per questo si temeva, chè andavo alla volta d'essi. Ma loro, impauriti dell'avere preso parte della terra, e vedendone tanti morti per le strade, e di essersi fuggiti quelli tanti tristeregli che ci erono fiorentini, insieme con il gran Ruberto Acciaiuoli, quel padre di tutti, accennorno di volere parlamentare: et così dètti la fede al Commissario Taddeo

Guiducci, e gli altri della terra, che venissino a parlare con me. Venendo, mi domandarono quel che io desideravo. Risposi loro, che volevo la terra per li mia Signori, o per forza o per amore; et che volevo che fussi rimesso nel petto mio quel bene et quel male che avevo daffare alli Volterrani. Et loro chiesono temporeggiare per poterne far consiglio con li homini della terra; et che verrebbono con pieno mandato. Non lo volsi fare, perchè vedevo mi volevono tenere a bada fino a tanto che il soccorso, che era per via, comparissi: et dètti lor tempo tanto che tornassino dentro alle trincere; con far loro intendere, che se fra un quarto d'ora non tornavon con la resoluzione di quel che avevo loro imposto, che io farei prova d'acquistare quel resto con l'arme in mano, come ho fatto sino a qui. Et così se n'andorno, et si tornorono infra 'l tempo; et di più menoron con loro il capitano Giovanbatista Borghesi, che era colonnello di tutti li altri capitani; et arrivati ammè, si buttorno in poter mio, e che li Volterrani in tutto et per tutto si rimettevono nella discrezion mia. Così li aceptai, promettendo di salvare la vita al Commissario et al colonnello, et a tutti li fanti pagati: et tanto ò observato; et subito li feci passare per mezzo delle nostre bande, et metterli fuora della terra. Et perchè Taddeo Guiducci [1] mi pareva, ne' tempi che noi siamo, di troppa importanzia a lasciarlo, l'ho ritenuto apresso di me, con animo di non li far dispiacere nissuno, avendoli dato la fede; ma ei ancora se l'à guadagnato col fare qualcosa: però che m'è piaciuto. Onde priego Vostre Signorie, che lo voglin perdonare fino a quel tanto che li ho promesso; chè, come di sopra ò detto, li dètti la fede mia di non lo far morire.

Oggi farò description di tutte l'arme delli Volterrani, et ne li priverò del tutto, acciò non le possino più adoperare contra lor Signori. [2] Ancora oggi si farà bando per vedere tutte le portate de' formenti, che intendo ce n'è gran copia, et le farine et altre grascie. Rimetterò in ciptadella, con più prestezza che si potrà, tutte le artiglierie mandate da Andrea Doria; che pare che l'abbi fatto a posta per renderci il contracambio di quelle di Ruberto Pucci. Le artiglierie sono due cannoni di 70 libbre per uno; due colubrine, che mai viddi la più bella artiglieria, et meglio condotta; et un cannone et un sacro, con 800 palle, con qualche poco di polvere et di salnitro. Et domani, che saremo alli xxviii, manderò un trombetto

[1] Vedi la nota 1 a pag. 99.

[2] Dalle parole *Oggi farò* fino a *contro lor Signori*, differisce assai la lettera stampata. Ecco come in essa si legge: « Partiti li soldati imperiali, presi la piazza, e messi alla guardia della artiglieria tutti li cavalli leggieri e le guardie alle porte; e spartiti i quartieri che questi Volterrani avevano nei borghi, feci buttare un bando, che ciaschedun Volterrano che si trovasse arme, a pena della forca, la debba dare scritta, a causa di non la potere adoperare contro noi, come questa volta hanno fatto » (*Documenti sull'Assedio di Firenze*, pag. 287).

alle Pomarancie e Montecatini:[1] et di quel che seguirà, per la prima si darà di tutto avviso.

Quando parrà il tempo a Vostre Signorie, quelle mi daranno un cenno che io cavalchi per la volta della Maremma, a liberare Campiglia et Bibbona et tutto il paese. Se ne caccerà quelli ladroni di strada che vi si sono accasati. Quando intenderò la passata di Fabrizio per la volta di Pisa, non mancherò di mandare quelle forze che per me si potrà a quella volta; nè mancherò di rimandare a Empoli una banda, acciò si renda più sicuro; ancorchè si truova assettato di sorte, che le donne con le rocche lo potrien guardare. Nè altro occorre dire: salvo che pregare quelle umilmente, che mi voglin conservare la fede data al Guiduccio; et questo voglio che sia tutto il premio della fatica mia.[2]

Li nomi di quei tristeregli, usi sollevar popoli a partito salvo, sono questi: Agniolo Capponi, Giovanni de' Rossi, Giuliano Salviati, et Leonardo Buondelmonti, et Ruberto Acciaiuoli, capo di tutti. Nè altro mi occorre, salvo che a Vostre Signorie di continuo mi raccomando; le quale Iddio mantenga.

Di Volterra, alli XXVII d'aprile 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

CXI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini.[3] Per la nostra delli xxvii si significò a Vostre Signorie quanto era occorso di qua, e tornòssi a replicarlo alli xxviii per via d'Empoli; et per non avere auto risposta, sarà con questa la triplicata. Siamoci ingegnati di ritirare li andamenti di costoro; et troviamo che, spugnato ch'egli avessino la fortezza, volevono fare la massa qui de' fuorusciti, per essere sito forte et copioso di formento. Et di già avevono spedito un breve, come il papa constituiva Ruberto Acciaiuoli Commessario di questo luogo, et di tutta la Maremma; et in caso che il campo s'avessi allargare da Firenze, voleva ritirare quelle tante genti che facevono loro di bisogno per questi tre luoghi, Arezzo, Pistoia et qui; et li pagamenti avevono a venire dal papa: et che il ritardare che aveva fatto Fabrizio Maramau, era solo per aspettare la presa della fortezza di qui, per

[1] Nella lettera stampata: *Monte Semoli*, ecc.

[2] Qui ha termine la lettera pubblicata dall'Albèri. (Vedi *Documenti sull'Assedio di Firenze*).

[3] Questa lettera, stata pure pubblicata dall'Albèri, comincia nella stampa, così: *Dappoi la nostra delli 27, siamoci ingegnati*, ecc.

potersi valere di queste artiglierie, et per entrare con maggiore reputazione all'impresa di Pisa. Et per aver loro rotti questi disegni col pigliare questo luogo, mi pare che e' sien volti al volerlo raquistare: et di già sono arrivati a Villamagna parte delle sue genti, con buona cavalleria; et vi s'aspetta l'artiglieria cavata di Siena, con il restante delle genti sue. Et questo giorno mandai li cavalleggieri a riconoscerli, et attaccoronsi a scaramucciare, et ne rimase qualcuno dell'una parte e dell'altra; et se non fussi che si messe un temporale di pioggia sì grande, che non si vedevono l'un l'altro, li mettevono per la mala via. Io mi assicurerò della terra fra due giorni, di sorte che io non penso averla a perdere; et venga chi vuole: et se io avessi mille fanti più, come sarebbe ragionevole, lo crederia far passare in quel di Lucca a sua forza. Qui c'è gran copia di formento, et troviamo che li avevono capitolato et fermo di dare 60 sacca di pan fatto la settimana al campo.

Al primo di maggio 1530.

Tenuta alli 2; et è comparso di poi due pezzi d'artiglieria, con il restante delle genti, che sono sette bandiere di fanti; et dicono, aspettar di campo il colonnello di Sciarra Colonna et del signor Marzio, con sei pezzi. Per ancora non sono arrivati. Staremo a vedere quel seguirà. Et questa volta non bisogna che e' pensino, [1] che con lo spaventare loro et stare a Villamagna, abbino a fare andare li Volterrani a capitolare: chè chi vorrà questa terra, bisognierà che la combatta; et venendo a combatterla, non dubitiamo punto di non avere a dare conto di noi, come altre volte abbiamo fatto.

Nè altro occorre dire a Vostre Signorie; alle quale di continuo mi raccomando: che Iddio quelle conservi felice.

Di Volterra, alli 2 di maggio 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Post scripta. Di nuovo torno a replicare alle Vostre Signorie, che se io avessi da fare 100 fanti, che io farei sbandare tutte queste fanterie che ci sono all'incontro. Et so pure, che per l'adrieto s'è ragionato di fare nuove fanterie per Pisa. Adesso saria il tempo da farli qui; et dove elle avevono a servire per non essere offesi, servirebbono a offendere altri; et così si faria cosa ad benefizio della Città, che non si crederria se non quando si vedessi. Nè altro; se non che a Vostre Signorie del continuo mi raccomando: le quale Iddio mantenga felice.

Di Volterra, alli IV di maggio 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

---

[1] *Pensino con lo spaventare di farsi padroni.* Con queste parole termina il poscritto della lettera stampata.

CXII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Per le di Vostre Signorie de' xxx del passato et due del presente, intendiamo quanto quelle ne dicono, et delli campanili et altre cose nocivi alle fortezze: il che di già era in disegno; et come prima si potrà, si farà quanto ne commettono. Et acciò che si possa pagare queste fanterie, li Volterrani, per ordine nostro, hanno creato XII uomini con piena auctorità, per provederci et di danari et di tutto che fa di bisogno; et hanno già messo insieme de' danari, ma con difficultà, rispecto che buona parte delli benistanti sono absenti: et noi non manchiamo sanza rispetto sollicitargli, perchè provisti questi, non manchino d'ordinare gli altri da Vostre Signorie per via d'accatto domandati; benchè, a quello che Vostre Signorie ne disegnano, sarà difficile, et con lunghezza di tempo. Et non mancheremo di valerci del Monte della pietà; nel quale intendiamo essere poco fondamento, avendo avanti l'arrivo delle di Vostre Signorie discorso non solo il Monte predetto, ma ancora la canova, e 'l sale, et ogni altra cosa donde si possa trarne danari; et ci anderemo sforzando trarne più che sarà possibile.

Nella cittadella et fortezze s'è mandata buona somma di vino, farine, olio et legne; nè si manca di provederle di tutto il bisogno loro. Di più ancora, vi si manderanno quelle arme levate alli Volterrani, che giudicheremo a proposito: et delle vettovaglie si trovono in Volterra, se ne farà quello che da Vostre Signorie ne è commesso.

Quanto alle robe de' rebelli, così fiorentini come volterrani, se avessimo chi sono, si sarebbe meglio potuto ricercarle; et, potendo, le venderemo; benchè con difficultà si farà, rispetto alla scarsità de' danari. Li sali confessati sono tutti nei magazzini. Ne' luoghi loro et delli altri, troviamo che ne hanno venduto, nel tempo sono stato in cittadella, circa libbre 60 mila: benchè si ritrae avevon fatto una canova a Figghine; della quale, per l'absenzia di chi lo maneggiò, per ancora non abbiamo possuto nè dire li conti d'essi, nè in che si sieno convertiti li danari. Faràssi diligenza, et di tutto si darà adviso. Alle porte si fanno guardie diligentissime, nè si lascia uscire cosa alcuna.

Pagate che saranno queste fanterie, et si possa trarre da costoro li cinque in sei mila scudi per pagare li 2000 fanti da farsi, noi giudichiamo essere a proposito farli qua, per isbandare più si può

il Maramau, trovandosi lui vicino a qui miglia quattro; dove s'intende che patisce; et con facilità le genti sua si potrieno tirare alla volta nostra. Et alli capitani che sono in Empoli, si potrà fare intendere si trasferischino qui, per farne quello che Vostre Signorie ne hanno ordinato.

In fortezza non è numerato nè più argento; chè esséndocene, ce ne sarîamo valuti come delli altri, finchè vi sia Raffaello Masini: il quale altre volte Vostre Signorie mi feciono ricercarlo, et si aveva danari del pubblico; che mi disse di no, et da lui non possetti trarre cosa alcuna: et quando ero in cittadella, lui disse trovarsi quattrocento scudi, ma che non ne voleva servire. Il che, per ogni buon rispetto, non mi parse da gravarnelo, faccendo vista di non lo avere udito, riservandolo a luogo et tempo.

Di Volterra, alli VI di maggio 1530.

BARTOLO TEDALDI.
FRANCESCO FERRUCCI.

Poscritto. Siamo alli vii, et andando ricercando del sale che costoro hanno venduto per ordine della canova di Fighine, ritraggo che vi mandorono in più volte libbre 80 mila, et che lo venderono soldi 3, denari 4 libbra; il ritracto del quale non ho possuto sapere in che sia pervenuto. Farò diligenzia di trovare tucto, et ne darò avviso.

Io mi valsi, avanti la ritirata mia, dalli eredi di Lorenzo Alamanni, di sacca 180 di grano a lire 7 sacco; et da' Capponi di Pisa, di sacca 111, e da Francesco di Piero Pitti, di sacca 133, al medesimo prezzo: li quali non li avendo pagati, Vostre Signorie li facciono satisfare, et ne diano aviso. Et di poi, che mi sono valuto da Bartolommeo d'Agniolo da Sancasciano di ducati xxxx, che si ordinò Vostre Signorie li facessino pagare a Sancti suo garzone al Ponte Vecchio: non lo avendo facto, piaccia loro di farlo. Et in ciptadella mi valsi di ducati lxxj, et lire 3 soldi 17 di contanti, et d'una catena d'oro, che pesó scudi xxvj d'oro da Maria Francesca di Canaffo Actavanti; et da messer Giulio Gueryni, che è qua in faccende di messer Bardo Altoviti, di ducati xxv d'oro; et da Maria Caterina di Lorenzo Capponi, per ordine di decto Lorenzo, et per commissione di Vostre Signorie, si ricevè libbre xxxv o xxxvij d'arienti in pezzi xxv, a ducati viij $^1/_2$ libbra, et tre catene per ducati cento uno, a ducati viij, o a buono conto, per non sapere li prezzi nè il peso nè la lega: che in tutto fanno ducati 405, lire 6, soldi 11, denari iij. Et ducati 50 mi aveva prima servito di contante. Piaccia alle Signorie Vostre di fare rimborsare Cesarino delle somme predecte; et quando quelle mi voglino provedere del mio servito, lo paghino costì a Lorenzo d'Antonio Tedaldi, o a Filippo del Migliore: che ne arò obligo con le prefate Signorie Vostre; alle quali mi raccomando.

Apresso, oltre alle predecte somme, ho adcattato da più persone ducati circa 500, che desiderrei Vostre Signorie me ne provvedessino per potere a tucti satisfare; perchè sono nostri fiorentini, et ne patiscono.

* Io veggo che qui è tanta scarsità di numerato, che è quasi impossibile conseguire il desiderio nostro: però, quando paresse alle Signorie Vostre mandare qua qualche homo per battere monete, ci saria qualche facilità, chè se ne potria fare battere qualche sommá: massime ci sarieno che consegnerebbono argenti, che non hanno comodità de numerato; et la campana grossa del palazzo loro, che penso sia rebbella[1] per avere sonato a martello contro alli ordini più volte, se ne potria fare quattrini; che farebbe la somma di qualche mille di scudi, et penso saria buona moneta: et se ne attende risposta di Taddeo Guiducci. Et di prigioni non n'udimmo cosa alcuna, avendone il primo giorno, et avanti che uscissi di cittadella, preso di tutto cura il Commissario Francesco Ferruccio: il quale doveva dare aviso di quanto da lui si ritrae, et come disegna governarse. Et io non manco di ridurgli a memoria li ricordi de Vostre Signorie, et tutto quello che penso essere a benefizio et honore di cotesta Città. Et alle Signorie Vostre quanto più posso mi raccomando: che Dio li feliciti et conservi. *

Di Volterra, alli vij di maggio 1530.

BARTOLUS TEDALDUS *Comm. Generalis.*

CXIII.

Ai Signori Dieci.[2]

* Ieri ricevemmo le di Vostra Signorie de' 9 et 10; et con piacere intendemmo esser comparse le nostre dal primo e 'l sei stante. Di poi quelli aranno avuto la delli XI, et per essa inteso li progressi delle cose di qua: et se quelle avessino concluso la pratica delli Spagnoli, sarebbe suto molto a proposito per levarci daddosso el Maremaldo; che questa mattina è entrato ne' borghi per vie molto difficili, accompagnato da questi Volterranni che si truovono fuori; et dopo qualche scaramuccia, attende a fortificarsi: et noi, dal canto nostro, non manchiamo di riparare la terra, et offendere li inimici

[1] Cioè, sia ribelle, abbia peccato di ribellione. Fiscalità degna di un Tedaldi.

[2] A questa lettera precede, nel suo originale, la seguente avvertenza: « Decifrato di Volterra de' 16, tenuta a 17 maggio, da Bartolo Tedaldi. »

in quel modo che si può. Et se bene per ancora non temiamo delle loro forze, stando lì qualche dì, dubitiamo non ci abbi a mancare le farine, potendoci impedire le mulina, come già hanno dato principio: et per noi non si manca di tutte le provisioni giudichiamo necessarie per mantenere questa terra alle Vostre Signorie. Li homini della quale, per essere di mala natura, et confidando nelli inimici che ci sono all'intorno, mal volentieri si potranno strignere a fare quella somma de' denari che disegnano le Vostre Signorie. Et per questo effetto, abbiamo mandato questo dì in cittadella parte di quelli più danarosi, per poterne trarre qualche somma, con animo di metterli nel fondo della Vecchia, non lo facendo; dove staranno tanto, che ci varremo de' danari, et parte ci assicureremo della terra. Le Signorie Vostre sono prudentissime, et examineranno tutto, et penseranno al provederci, cognoscendo di quanta importanzia è questa città alle Signorie Vostre.

Ser Piero da Colle quando verrà, non si mancherà dal canto nostro di colorire li disegni sua a beneficio de' nostri Signori, come ne commettono quelle.

Li inimici ci conducono le artiglierie che hanno, et quelle che dicono aspettare. Sarà necessario Vostre Signorie ci faccino provedere di polvere et salnitro, o per via di Empoli o di Pisa, per potere rispondere loro, et valerci delle nostre. Noi abbiamo chiariti nove de' primi della terra rebelli, con salvo che, se per tutto dì XVIII non compariscono, si comincerà a vendere li loro beni: et alla giornata gastigheremo delli altri secondo li errori loro.

Tenuta alli XVII, ad ore II di nocte; et prima non si è potuto spedire. Per quanto si ritrae, queste genti sono circa 4000 fanti, buona gente et bene armati, e 400 cavalli in circa; et attendono a fare trincere et ripari appresso le mura dalla porta a San Francesco, per piantare tre pezzi d'artiglierie vi hanno condotto; et dànno voce, che di campo ne aspettono cinque pezzi grossi: che di questo le Signorie Vostre ne potranno avere più vera notizia. Sonsi di poi messi nel fondo XV Volterrani per li affari di sopra, et per trarre dalloro tanti danari che possiamo pagare questi nostri soldati; chè per ancora non abbiamo potuto fare la somma ci bisogna per tale conto. Et si vede cattivo ordine di potere trarre di loro quella somma che Vostre Signorie disegnano et commettono, per servirsene o ad Empoli o altrove, per mancamento delli homini, che in questo frangente si sono partiti, et portato via, se facultà alcuna ci restava. Però bisogna che le Signorie Vostre provegghino al presente per qualche altro modo a danari ne dicono; benchè di continuo non si mancherà di stringnerli, per farne più si potrà. Et alla ventura, sarebbe a proposito che il signor Gianpavolo uscissi a questa volta con li 2000 fanti, et qualche cavallo; et si metterebbe questi inimici per mala via, et ci insignoriremmo di tutto questo paese; quando si possa fare sanza disordinare le altre factioni;

benchè questa sia importantissima. Et di nuovo ricordo la polvere et il salnitro, chè ce ne è mancamento. Et di nuovo alla Signorie Vostre mi raccomando. *

Di Volterra, alli XVII di maggio 1530.

BARTOLUS TEDALDUS *Commissarius.*

CXIV.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Signori. Li nemici si stanno ne' medesimi alloggiamenti, et attendono a fortificarsi; et dànno voce che aspettano dua pezzi d'artiglieria, eddua vi sono. Ebbono di verso Siena certe some di polvere, et altre munizioni; et ogni giorno traggano fuora qualche novella, che Empoli è accordato, o è in patti. Tutto stimiamo sia per dare pasto a queste sua bande, le quali tiene per forza et mal pacate (*sic*): benchè si dice per cosa certa, che Fabrizio è suto provisto di scudi cinque mila, de' quali si dice che non si vuole spotestare; et di qui nasce che ogni dì il suo campo diminuisce. Et se le Signorie Vostre sollecitono il signore Gian Paulo a uscire in campagna et venire a questa volta, saría facil cosa che si spedissi la guerra di qua, et insignorirsi di tutte le ricolte. Però Vostre Signorie sollecitino la sua expedizione, et si faccia ogni opera che ci conduca qualche quantità di polvere, o almeno salnitro, perchè ce n'è necessità: et quando si potessi porre a Vada, si penserebbe condurla di qua con questi nostri cavalli leggieri.

Fo *post-scripta*. Sono comparse lettere di Pisa delli ventotto, con lettere di Vostre Signorie delli ventidua et ventitrè, che sono le prima abbiamo dalli undici in qua; et per epse veggiamo, che tutte le vostre et le nostre, con li duplicati, sono capitate male. Però si mandono questi dua homini a posta con le presenti, acciò Vostre Signorie sieno raguagliate di tucto. Et noi avendo inteso la commissione data alli Commissari di Pisa, seguiremo l'ordine delle Signorie Vostre; benchè sino a qui non si è mancato di tenergli raguagliati, et chiestoli li bisogni nostri, et sollecitatoli che si esca in campagna. Noi crediamo che il battere arienti et quattrini, che saremo forzati al farlo, per non ci essere numerato, come per altra si è decto; et ora non crediamo che ci sia da farvi fondamento.

Io Bartolo Tedaldi prego le Signorie Vostre sollecitino il nuovo Commissario, a ciò che io possa ripatriare. Et altro non occorre. Alle Signorie Vostre ci raccomandiamo.

Di Volterra, alli 31 di maggio 1530.

COMMISSARII VOLATERRAE.

CXV.

Ai Signori Dieci.

Siamo al primo, et è comparso una di Vostre Signorie de XIV, tenuta alli XVI del passato; per la quale s'intende, li inimici essere intorno ad Empoli: dove si sono mandati cinquanta fanti; de' quali non abbiamo certezza se sono entrati. Èssi mandato per intendere il vero, et per le prime se ne darà adviso.

Quanto alli danari, per altra si è decto abbastanza; et quanto alli 1000 fanti per più vostre scritteci, vi si dice, ci troviamo qui, tra li venuti con il Commissario Francesco et quelli che erono qui, et li venuti dalli inimici et rimessi, in tutto sono fanti 1500 in essere; et tutti quelli che ci vengono homini di guerra, si dà loro a tutti danari. Et li Commissarii di Pisa terremo raguagliati di quanto occorrerà, acciò possino provedere alle cose di qua. E per noi non si è mancato, nè manca, di scrivere spesso alle Signorie Vostre: ma poche, per insino a qui, se ne sono condocte a salvamento. Et si intende, più nostri homini mandati con le vostre, essere capitati male; et per tale causa ne abbiamo mancamento. Però Vostre Signorie supplischino di costà. Et altro non occorre.

Al primo di giugno 1530.

COMMISSARII DI VOLTERRA.

Siamo alli dua del presente, et si sono ricevute lettere da' Comissarii di Pisa, et inteso il successo di Empoli: che per questa causa, si è scripto loro, che faccino subito cavalcare il signor Giovan Pagolo, con li cavalli et fanti si truova, a questa volta, o in quella banda dove più sicuramente si possa porgere qualche favore, per potere dannificare questi inimici; riserbandosi, non di meno, tante forze, che quando li inimici andassino alla volta di Pisa, si possino render sicuri di quello luogo. Et altro non occorre.

COMMISSARII DI VOLTERRA.

CXVI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini obsequendissimi. Il riscontro di questa cifra è appresso Messer Bardo Altoviti. Alli dua fu l'ultima, et alli cinque si mandò il duplicato: di poi non si è inteso altri particulari di Empoli, perchè non ci capita lettere nè imbasciate, et del continuo siamo ristrecti da' nemici. Et quattro di sono, comparse il marchese del Guasto, et andò speculando intorno alla ciptà; et questa impresa pare diventi più sua che di Fabrizio: et noi, dal canto nostro, con la virtù di questi signori et capitani, attendiamo a difenderla, con quella prontezza di animo che ricercano e' presenti tempi. Et di continuo si attende a fare ripari dove è maggior bisogno, senza rispiarmo, per resistere a' nimici. Quelli aspettono buon numero di artiglieria; et questa sera comincia ad comparire. Et se li Commissarii di Pisa ci avessino provisti di duemila libbre di sanitro et mandatolo ad Vada, come ci promissono, aremmo preso expediente di valercene, et sarebbe suto molto a proposito: et se ancora lo mandassino, sarebbe necessario; benchè sarà più difficile a condurlo da Vada ad qui, per essere impediti tutti e' passi da loro cavalli et fanterie, che sono alloggiati qui presso alla Cecina. Et se le Signorie Vostre aranno ordinato che il signor Giampaulo venga ad questa volta, recherà benefizio ad questa impresa; la quale se sarà bene considerata, il salvare questa terra importa il tutto. Però le Signorie Vostre ci faccino porgere con prestezza gli aiuti si può. Et quando e' nimici si volgessino verso Pisa, et noi ci assicurassimo di non essere sforzati da queste gente, subito si volgerebbe le nostre forze ad quella volta, et porgere aiuto dove bisognassi.

Noi abbiamo rifornito la fortezza di che si è possuto; et così faremo di che manca, quando ci sarà comodità. Delli uomini della terra, si è sostenuto buona parte di quelli ci si trovavano, per assicurarci: altri partirono con le robe sottile prima. Et da robelli si trarrà poco, et sarà difficile fare danari per questi soldati. Tuttavolta, ci andrem valendo di loro il più si potrà, col battere li argenti. Et mandate quattro torselli delle stampe mandate, et dua altre stampe di quattro grossi o barili, con loro torselli doppi: et non si manchi subito. Et così, se ci potete provedere di danari, per mantenere queste bande ed augumentarle.

Ieri si fece grossa scaramuccia verso Santo Andrea, et ne restò, fra morti et presi di loro, circa 25, et de' nostri feriti 7; fra' quali

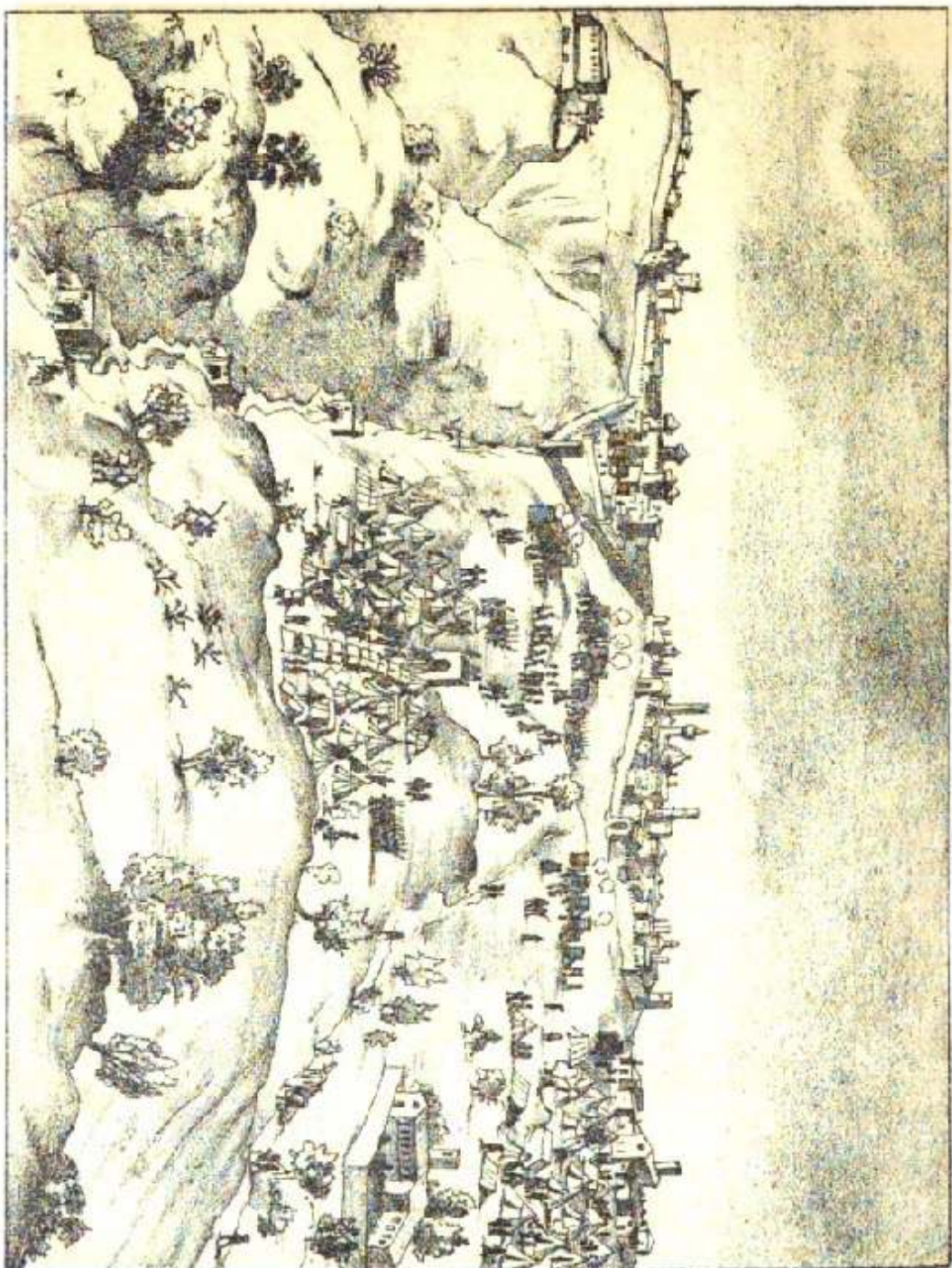
il signor Cammillo in una coscia da archibuso. Dio l'aiuti; chè ne ha bisogno.

Siamo alli 14; et iermattina, sul fare del giorno, li inimici cominciorno a battere la terra da due bande, con otto cannoni; et in pochi colpi ruppeno le mura; delle quale, per la debolezza loro, ad ore 15, ne avevono gittate in terra braccia quaranta; la maggior parte drieto a San Francesco, et il resto alla porta a Santo Agnolo, con tutta la terra: dove si era cominciato grossi ripari, et ben fiancheggiati; et fino battevono, si condusseno in termine da difendergli. Di modo che, venendo gli inimici con tutto il campo in ordinanza, a dare lo assalto et generale battaglia, con sforzo et impeto forse non più visto tale nè di tanta bravura; non di meno gli nostri ben ordinati animosamente si opposeno. Et la prima, seconda et terza volta gli ributtorno, mostrando in loro tale prodezza, che se ne può dare buon capitale: chè corsono per la roptura della muraglia fino all'artiglierie; dove rimaseno morti de' nimici circa quattrocento, et il più homini di conto et segnalati; et de' feriti gran quantità: et delli nostri morirno ventidua, et feriti sei. Et così, ad ore 23, si ritirorno e' nimici, et con perdita di una bandiera, et consumato libbre diecimila di polvere et trecento palle di cannone; delle quali fino adesso abbiamo rinvenuto cento, et di continuo ce n'è portata qualcuna. Visto li inimici essere impegnati qui, et che la cosa potrebbe andare in lunga, è necessario siamo provisti di polvere e di salnitri, perchè siamo senza. Et queste fortezze bisogna rifornirle, et di buona somma. Però quelle ci pensino et provegghino presto, perchè importa. Et tanto più, perchè intendiamo li inimici vogliono dare nuova battaglia verso Santo Andrea, et averci per assedio, diffidando di sforzarci. Il signor Cammillo, il quarto dì morì. Il sollecitare il signor Gianpaulo per questa volta, sarà cosa molto ad proposito per questa impresa: et per lui potrà venire il salnitro più volte chiesto. Noi facciamo battere qualche argento di quattro grossi l'uno, et mezzi ducati d'oro; et seguiremo sino che la materia durerà; chè poca ce ne è rimasta. Et ad Vostre Signorie ci raccomandiamo; *quae feliciter valeant.*

Di Volterra, alli 16 di giugno 1530.

COMMISSARI DI VOLTERRA.

Date al latore, che è Iacopo da Certaldo, scudi uno; et il resto se gli darà di qua, quando verrà con la risposta.

Post-scripta. È comparso Pierantonio et il compagno di costì, et non hanno portato alcuna lettera; chè dicono le hanno gittate via, et stati prigioni tre dì; et di bocca poco riferiscono; che assai ci dispiace, per mancamento di advisi.

Volterra assediata dagli Imperiali.

(Da un affresco del Vasari esistente nel Palazzo Vecchio di Firenze).

CXVII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. Alli XVI dello stante fu l'ultima nostra; et si disse, come, alli giorni passati, li nimici batterono la terra da due bande con VIII cannoni, et in pochi colpi gittorno in terra braccia 50 di muraglia, parte dreto a San Francesco et parte alla porta fiorentina, dove, per nostra sicurtà, s'era fatto grossi ripari; di modo che, venendo l'inimici in ordinanza con tutto il campo a darci l'assalto, li nostri animosamente, la prima et seconda et terza volta, li ributtorono con danno et con vergogna, et perdita di molti homini, et la maggior parte segnalati; come per altra si disse. Di poi, visto la debolezza della muraglia, si cominciò a fare drento grossi ripari et bastioni in quei luoghi più necessari: di modo che, avendoci li nimici dato tempo a provederci, iermattina che fummo alli XXI, avanti giorno, cominciorno di nuovo a battere la terra, et sino ad ore 20 trassono 500 tiri di cannoni, che mai fu visto tanta bravura; et feciono in dua luoghi gran rottura di muraglia, parte alla porta fiorentina, et d'altra a Docciuola: dove in uno stante, con botte, materasse et terra, si fece ripari più forti che le muraglie. Et circa ore 20, vennono li nimici in ordinanza a darci una generale battaglia; et li nostri con tanta promptezza et animosità si missono sulle due rotture, et fecesi per tre assalti per luogo le maggior battaglie che forse si sia fatto da tre anni in qua in Italia; dove li nimici furno ributtati. Et per quanto s'intende, se la prima volta si ritirorno con vergogna, questa di gran lunga è suta maggior perdita: dove è morto circa 400, et feriti altanti; chè era coperto di morti intorno alle mura di modo, che a ore 24 si missono in fuga. Et de' nostri ne rimase morti circa di 20, et altrettanti feriti: chè veramente queste fanterie et cavalli hanno fatto la più brava fazione che mai si sia vista, et le Signorie Vostre hanno auto obligo con loro, et riconoscerli a luogo et tempo. Et se noi fussimo stati là, ci haria messer * Bardo Altoviti provisti da' Comessari di Pisa della polvere o sanitro, et avessino mandato a questa volta Gianpagolo per rinfrescarci, sarebbe alla ventura * ultimata questa guerra da queste bande, et recherebbe gran benefizio alla Ciptà nostra; benchè hanno avuto una battitura che potrebbe essere causa che questo exercito nimico, per patire di pane et danari, s'andrebbe indebolendo. Et di già se ne comincia a sbandare; et qua n'è venuto circa 50, et ognora ne viene. Pure sarebbe a pro-

posito, *immo* * necessario, che noi fussimo provvisti di polvere o sanitro a ogni ,modo, et con prestezza; chè in questo consiste la salute di questo luogo. Nè altro. A Vostre Signorie di continuo ci raccomandiamo ecc.

Di Volterra, alli xxii di giugno 1530.

BARTOLO TEDALDI General Commissario.

Tenuta alli xxiij, et di sopra il duplicato mandato per via di Pisa. Et questa mattina si intende, che li nimici cominciono a sbandàrsi; et parte ne va alla volta di Pisa, et parte verso costà, con le loro bagaglie; et qui di continuo ne viene: de' quali si piglia tutti que' di guerra, per riempiere queste nostre bande. Il marchese del Guasto alcuni dicono che partì iersera, et altri dicono che parte stasera, con la guardia sua, per ritornare in campo. Fabrizio Maremau si ritira con le artiglierie ne' borghi, dove si sforza trattenere li soldati, tanto che da Roma venga la resoluzione di quello abbia a fare. Credesi li serba per iscusa, che li sarà difficile; perchè le fanterie, quando cominciono a mottinarsi, le parole nè minaccì non le fermano; maximamente sanza denari. Però, avendo comodità di godere il benefizio del tempo, le Signorie Vostre ci provegghino di qualche somma di danari, che non manchi, perchè non è possibile trarne di qua tanti che basti. Et se noi * siamo provisti ancora di mille fanti, mettereno (*sic*) questi nimici per mala via. Et sopra tutto si ricoreda (*sic*) la polvere o salnitro. Quando bene per via di Vada se ne dovessi arrisicare dua o tre some per volta, et farle venire di nocte, o almeno farle accompagnare da cavalleggieri, fatelo, et con prestezza, acciò che, durante la guerra, noi ci possiamo difendere, come sino a qui s'è fatto. Et parte servirà a rifornire queste fortezze, le quali bisognia tenere fornite ora più che mai; perchè la terra è ridutta in termine, che le Signorie Vostre non s'ànno a fidare. Oltre all'altre provisioni bisognierà fare per assicurarsi della terra et di loro, piacciavi riscaldare li Comessarii di Pisa al proverderci quanto di sopra, et presto; poichè non lo hanno fatto sino a qui; che mille cannonate che hanno sentito tirarci, li doveva muovere al mandare le forze et il salnitro. Et ancora se saranno presti, potrebbono venire in tempo da darci vinta la guerra. Nè altro mi occorre, salvo che raccomandarmi di continuo alle Signorie Vostre; le quali Iddio felici mantenga.

Di Volterra, alli 23 di giugno 1530.

BARTOLO TEDALDI General Commissario.

CXVIII.

Ai Signori Dieci.

Siamo alli sei. La vostra de' XXIX, tenuta alli due di luglio, ci significa lo stare attenti et a ordine per potere satisfare alle domande di Vostre Signorie: il che si è sempre fatto et faràssi. Et ancora ci ricerchiate che vi significhiamo lo essere nostro. Noi ci troviamo qui 1500 fanti; et limosinando, accattando et vendendo ciò che abbiamo trovato in questa terra, li abbiamo pagati mezzi. Nè veggiamo da potere adempiere li pagamenti, se non siamo aiutati per la volta di Pisa. Il che quando non fosse, possono pensare Vostre Signorie in che termine ci troverremo. Qui abbiamo da mangiare pane, carne; et il vino è quasi cominciato a mancare del tutto.

Questa sera si dice che Fabrizio Maremau è entrato in Sangimignano con 1000 fanti, pure all'usanza sua, senza combattere; et che li aveva levato l'arme al popolo del tutto; et à mandato un bando, che se li Sanesi non fanno sgombrare tutte le bestie de' Fiorentini et Volterrani, che si trasferirà a' danni loro. Et pare che li Sanesi abbiano dato tre dì di termine a qualunque persona vi avesse bestiame, a trarlo del dominio loro. Se le Signorie Vostre mi fanno provedere di tanti danari che io possa finire di pagare queste fanterie con prestezza, lo farò stare in cervello a sua forza: che se non fosse stata la percossa che io ebbi alla batteria, et soggiùnsevi la cascata d'un cavallo,[1] talchè io sono stato nel letto, et fattomi portare insino a oggi dove mi è stato necessità andare per le occorrenze della guerra, vi arei fatto sentire qualche altra cosa di momento. Però si torna a replicare a Vostre Signorie, che voglino sollecitare a provedermi qua, adesso che io mi trovo in buono essere: chè vi faremo vedere qualche opera buona verso li nimici.

Di Volterra.

COMMISSARII GENERALES.

---

[1] Circa alla ferita riportata dal Ferrucci a Volterra, e a cui egli qui accenna, veggasi quello che ne è detto nella *Vita* a pag. 122. Dell'altra particolarità tacciono il VARCHI, il NARDI, il GIANNOTTI e gli altri storici.

CXIX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici et Carissimi. [1] La vostra de' IV ci sollecita il marciare in verso Pisa: et per noi non si mancherà con più prestezza fia possibile. Ma e' bisogna che Vostre Signorie avertischino di mandare uno in questo luogo, perchè Bartolo Tedaldi si sente indisposto della persona, et molto impaurito, talchè si rende più certo di perderla che di guardarla. In verità, trovandosi tanto in là con li anni et indisposto, è da averlo excuso. Per me non si è mancato di fare quelle preparazioni che mi è suto possibile in sì breve tempo; et le batterie fatteci da' nimici, che ascendono alla misura di 60 canne in tre partite, le ho facte rimurare; et sono a tal termine, che a volervi montare, bisognerà otto piè di scale: et infra dua dì le redurrò al sicuro. Et venendo Giovan Batista Tanagli, non li bisognerà fare troppi interriati. La fortezza si è ita munendo, et vassi, di frumento et altre cose che fanno mestieri per epsa; et di quel tanto vino ci è, ve l'ò facto metter parte, et starò a patto che li nostri soldati beino dell'acqua: et vi si è facto fare tanti mulini, che saranno capaci di fare tanta farina, quanta bisognerà a chi la guardassi. Però, non mi parrebbe da perdere la terra a nessun modo, per essere il sito che gli è, et capo della Maremma, et trovándocisi sali per parecchie miglia; che tutto verria in potere de' nimici. Vostre Signorie ci mandino uno, et faccino che li Commissarii di Pisa non sieno tanto scarsi di mandare un po' di salnitro; chè, ancora che la terra si perdessi, la fortezza la può sempre riguadagnare, respetto alla buona copia d'artiglieria che vi si trova dentro, et altre munizioni; chè ci troviamo solo 600 palle da cannoni, di quelle tracteci da' nimici.

Se Vostre Signorie mi potessino spignere qui per qualche verso solo 1000 ducati, acciò che io potessi fornir di pagare queste fanterie, mi saria molto a proposito: et quando, per qualche sinistro, non potessino venire, si degnino scrivere a' Commissarii di Pisa, che alla arrivata mia non mi manchino di pagarmeli subito; a causa che altra volta li soldati mi abbino a credere. Chè, in verità, è cosa grande del facto mio, che dal principio di questa guerra in qua, abbi sempre avuto a pensare di combattere con li nimici, et

---

[1] Questa lettera pure è stata pubblicata dall'Albèri. (*Documenti sull'Assedio di Firenze*, pag. 290).

di provedere il danaro strasordinariamente per pagare le gente : che mi ha dato più fastidio questo, che se io avessi avuto altre tante più oppressioni dalli nimici. Et perchè il mandato mi ha promesso esser qui martedì sera, prego Vostre Signorie lo spedischino subito, et risolvino il tutto.

Da Volterra, x di luglio 1530.

FRANCESCO FERRUCCI.

CXX.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. * Per la di Vostre Signorie de' XXIV, veggo quanto quelle desiderano, che il Ferruccio parta di qui con le genti, lasciando qui 400 fanti; et veggo che di già si va ordinando, et non ha avuto forse in considerazione che i nimici sono a Ripomeranci. A Montecatini, a Fabrica, Peccioli et Sangemignano, tutto dì ingrossano; et in poche ore si possono rimettere insieme, et ritornare a questa muraglia, con li fuorusciti di qui, che sono assai; et in breve riguadagnare la città. Hassi a guardare dalli inimici di dentro et quelli di fuora; et perso la città, non veggo modo le fortezze si possino tenere, non vi essendo rimasto una oncia di polvere nè salnitro. Et farina non vi è rimasta, che si è tracta in questo assedio.

Et so' in modo indisposto, che di niente mi posso valere della persona; et se avessi inteso prima l'ordine di costui, ne arei scritto l'animo mio, et dato avviso come di presente; perchè conosco che la partita sua con queste genti, stando fermi i nimici dove di presente sono, si vede uno manifesto pericolo. Però non ho voluto mancare darne notizia alle Signorie Vostre, scusandomi con quelle, che se si perderà la città et la fortezza, non sarà mia colpa; parendomi non ci sia causa di perdere quello che con tanta fatica s'è mantenuto et difeso. Il che sarà al certo: et di questo Vostre Signorie me ne prestino fede; perchè io veggo la città et la fortezza in tale disordine, che manifestissimamente si vede la ruina di tutto. Et ancora che io sia forte indisposto, non ho voluto mancare del debito mio, a fine non sia mai per tempo alcuno imputato. Et prego Vostre Signorie mi dieno la licenzia che io mi possa fare condurre a Pisa in compagnia di queste gente, a fine non ci abbia a lasciare la vita, come ha fatto Lionardo mio nipote. [1]

---

[1] Vedi la *Vita del Ferruccio* a pag. 103.

Siamo alli x; et doppo l'ultima scritta alle Signorie Vostre per le mani di uno homo del conte Aniballe, mi è sopraggiunto fluxo, che molto mi tracta male; et hammi indebolito di sorta, che mi sono interamente fermo in lecto, et non veggo comparire nuovo Commissario. Questa mattina ci sono rifuggiti alcuni homini da Colle, et riferiscono li essere arrivati circa 120 Lanzi, et sono alloggiati in castello, et vi si fortificano con tutti quelli rimedi et modi che possono: et s'intende per li medesimi, che a ogni ora ve ne abbi a multiplicare delli altri: et ingrossando, io dubito, come si sentirà la partita di costui et delle genti, che non ci spinghino qualche banda del campo di costì, et uniti con questi di Fabrizio, ci rovinino; perchè, guadagnando la terra in pochi dì, si varranno di tanti danari di questi sali, che potranno mantenere la guerra qualche tempo, avendo il paese a loro divozione. Vostre Signorie intendano il tutto, et sono prudentissime, et ne piglieranno quella deliberazione che giudicheranno a proposito; et con prestezza, avanti che il Ferruccio parta, essendo nel termine che io sono: et per questa cagione si manda questo homo a posta, et se ne attende risposta.

Di Volterra, alli 10 di luglio 1530.

BARTOLUS TEDALDUS *Commissar.*

CXXI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini. * Comparimmo qua stamattina ad ore xi, Dio grazia, non con poca difficultà, per l'assai guardie et diligenzie usate per li nostri avversari. Et subito giunti, fummo con la signoria del Commissario Francesco Ferrucci, al quale se li expose il desiderio di Vostre Signorie; et certo lo trovammo non di manco animo et buona volontà, quale è l'opinione universale. Il quale signor Commissario è risoluto di partire domani dassera con le gente; et a noi lascerà quelle tante fanterie che hanno ordinate Vostre Signorie, et noi andremo assettandoci et ordinandoci di che per giornata vedremo sia necessario: chè per ancora non abbiamo potuto attendere ad altro, che a vedere quello si à di bisogno a fortificare la terra; che con la signoria del Commissario siamo iti veggendo. Et in verità, non ci sarà molto da fare, per avere sopperito lui in gran parte: per quello che ci resterà da fare, non mancheremo. Domani attenderemo alla reformazione di tutto il corpo della terra;

e di tutto quello che da Vostre Signorie ci è stato ordinato; non mancheremo di metterlo ad effetto. Et solo ci pare vedere una difficultà del far danari: pure ci governeremo di sorte, che séndocene, ce ne varremo per fare quelli effetti, quale è il desiderio delle Vostre Signorie: et per giornata vi avviseremo di quello seguirà. Nè altro. A Vostre Signorie ci raccomandiamo. *

Di Volterra, alli xiiii di luglio 1530.

Giovan Batista Gondi
et Marco Strozzi. } Commissari Generali.

CXXII.

Ai Signori Dieci.

Magnifici Domini.[1] Ieri avemmo nuove, come il Commissario Francesco con le genti era arrivato a Livorno; et questa mattina arrivorno qui.[2] La persona sua era alquanto indisposta, sì per il ginocchio, che non è ancora guarito; sì come per avere un poco di febre: riposatosi alquanto, la febre si è scoperta di più. Questa sera si è fatto collegio di medici, li quali concludono, piuttosto essere febbre accidentale, che altro; e che domattina se ne certificheranno: che così piaccia a Dio, che per sua misericordia non ci darà tale impedimento. Da noi non mancherà di usare ogni opportuno rimedio per la sua salute. Egli si fa gagliardo, et al tutto non crede avere male, et vuole cavalcare in ogni modo possibile: in che si userà ogni diligenzia lo faccia. Domattina saremo più certi della capitulazione di questo male: et avanti il mandare di questa, si advisera Vostre Signorie. Egli di bocca ci ha ragguagliati della mente di Vostre Signorie, et lecte le lettere di quelle. Il che, tutto bene compreso, ci sforzeremo di fare con tutte le forze l'ufficio nostro: che Iddio presti di sua infinita grazia.

Questo giorno sono comparse le di Vostre Signorie de' 5, 9, 14, 15, 16, con quattro rimesse di ducati 980: delli quali già abbiamo promessa di quella de' Ricasoli; et a' Capponi, delle altre due, bisogna spacciare a Lucca: che così si è fatto.[3] Di che vi ringraziamo grandemente, perchè li 800 non si sono ancora potuti condurre;

---

[1] Anche questa lettera è stata pubblicata da E. Albèri. (Vedi *Documenti sull' Assedio di Firenze*, p. 295).

[2] *E questa mattina, che siamo alli 18, è arrivato qui*. Così nella pubblicata.

[3] Dalle parole *ducati* 980 sino a *così si è fatto*, manca nella lettera stampata.

benchè oggi abbiamo mandato una fregata armata per essi: et segua che vuole. Abbiamo fatto danari delle cuoia di Luca di Bono; et così si farà di ogni altra cosa della quale si possa cavare danari, iusta la forma Vostre Signorie ne commettono. Qui non si attende ad altro nè dì nè notte: in che abbiamo grandissima difficultà, rispecto al numerato, come più volte si è decto. Et sappino Vostre Signorie, che abbiamo compreso in tutto quanto ne commettono Vostre Signorie, et che per noi non si ha a mancare in cosa alcuna che ci sia possibile. Speriamo al tutto fra tre giorni avere a ordine tutte queste genti; et non si maraviglino se le cose vanno adagio, perchè in ciascuno da chi si ha a cavar danari, è cosa difficilissima.

Al signor Giovan Paulo, [1] se li fa tutti quelli facti et parole che sono secondo la mente di Vostre Signorie, et faràssi sempre. Et veramente, viene a questa impresa molto volentieri, et aiutaci in tutte le cose gagliardamente; et è migliorato da qualche dì in qua in tutti i conti con essi noi: andiamo incatenandolo col Ferruccio per tutti i versi, et speriamo abbiano a fare bonissimo composto. Èssegli offerto panno et drappo, et che chiegga ciò che vuole, chè da noi arà tutto il possibile, pregandolo voglia aspettare tempo alla remunerazione; et che per ora gli basti sopra di lui essere posta ogni speranza di salute.

Abbiamo compreso che Vostre Signorie intendono si spinga in costà più gente sia possibile: piuttosto rimangniamo scarsi di gente di qua; altrimenti dimostrandoci, ci possiamo sempre rifare: et così si farà e di qui e di Livorno. [2] A questo è da considerare, che gli nimici sono ancora grossi quando si unissero in questo paese: et che di già avevano fatto colletto di XVI bande a Peccioli, per tagliare la via al Commissario. Et ritraiamo da uno che avevano prigione, che quelli capi usavano di dire, il Ferruccio volere andare alla volta di Pistoia, et che volevano tenerlo. Non di manco, andremo considerando il maggior male, come è detto, senza rispetto d'alcuna cosa.

Quando saremo alquanto più in agio, si manderanno i conti; [3] che per tre dì ci è necessario farne de'conti. Circa alla causa di Giovan Batista dal Ponte ad Era, è expedita; chè ce ne siamo valuti.

Scrivemo, alli XI, la felice nuova delli illustrissimi figli reali per doppie vie et mani, spacciatici qui dall'oratore a posta. Et ci maravigliamo che alli XVI non ne fussi comparsa una: sarànne con questa il duplicato. Di poi havemo lettere dal Consolo della nazione di Lione, Bernardo Altoviti, che ci significa il medesimo. Et stanno

---

[1] Figliuolo di Lorenzo da Ceri, già più volte nominato anche nelle precedenti.

[2] *E così si farà e di qui e di Livorno*, manca nella lettera stampata.

[3] Nella lettera stampata, qui si fa punto, e si riprende più sotto dove dice: *scrivemo alli 11*, ecc.

di ferma speranza, tale cosa avere ad essere vero principio d'ogni nostro bene, et presto: così piaccia a Dio sia in tempo; chè si è risposto loro, che non indugino.

Die xviij julii, da Pisa.

Siamo alli xviiii:[1] et per falta di chi porti le lettere sicure, si è indugiato al mandare. La febbre del Commissario Ferruccio è alleggerita assai; in modo che, se la futura notte non ci è rimessione, i medici lo fanno franco del male. Che così piaccia a Dio, perchè troppo importerebbe, et per la qualità dell'uomo, et per il tardare.

Intendiamo da Pescia, come hanno appuntato, e dato agli Spagnuoli tremila ducati, perchè si partino dal Pesciatino: dicono essere circa 600 Spagnuoli, i quali erono quelli si partirono di Cascina, et 400 fanti del capitano Barone. In Pescia si debbe trovare circa 400 di loro, la maggiore parte buoni soldati. Giustifichiamoci loro avere ad essere nostri amici, più che altro.[2]

Siamo alli xx. Medesimamente per falta di chi venga, non si è mandato prima. Il male del Commissario Ferruccio gli si è alquanto ritocco come ieri, con uno poco di rimessione di febbre, con uno dolore di testa. I medici hanno grande speranza si liberi presto, per una medicina gli vogliono dare domattina. Lui non si diffida punto ad non avere a fare l'opera sua, et fassi di buono animo.

In questo mezzo, s'attende a cavare danari d'ogni luogo possibile, et finire di pagare queste genti. Al Commissario Francesco si è pagato ducati mille: così anderemo faccendo quello si potrà. Le partite di Filippo Strozzi et Pier Francesco de' Bardi non si sono riscosse, perchè sono in Lucca; et mandandovi per le mani di questi mercanti le lettere, capitorono in mano allo Abate nero, con farne romore a chi se ne travagliava. Abbiamo scritto di nuovo. Iddio di buono mandi.[3]

Dicesi in Lucca per tutto, le genti nostre hanno andare a Pistoia, et gli nimici si fanno forti a'passi di Valdinievole: et pare che lo credino. Il Maremaldo ora con le sue genti s'intende va alla volta di Pescia, per cavarne anche boj loro.[4] Intendiamo, i Pesciatini sono per stare forti: chè noi al continuo gli teniamo bene disposti, se 'l caso desse.

Siamo alli xxj,[5] et ci risolviamo non stare più per conto alcuno, poichè per la solita via non troviamo chi se ne fidi, al mandare ad

---

[1] Così seguita la lettera stampata.

[2] Dalle parole: *Intendiamo da Pescia* fino a *nostri amici più che altro*, manca nella lettera stampata.

[3] Dalle parole: *Le partite di Filippo Strozzi*, fino a *Iddio di buono mandi*, manca nella lettera stampata.

[4] Così l'originale, e pare abbia da intendersi: *cavarne anch'essi de' buoi*.

[5] Nella lettera stampata si legge: *ad ore venti*, ecc.

significare alle Signorie Vostre la malattia del Ferruccio.[1] Et facciamolo per la via del Montale, sperando che di lì non abbia a mancare modo a qualche affectionato di Vostre Signorie. Et avanti lo arrivare di queste, ne haranno delle altre, chè al continuo siamo dietro.[2]

Siamo ad ore xx. Et questa mattina il Commissario Ferruccio prese la medicina, et ci pare gli abbia giovato assai, et fa tutti segni di aver poco male: che così piaccia a Dio; chè invero ci pare importi il tutto. Andiamo preparando tutte l'altre cose acciò, quando possi, non si abbia ad aspectare punto. Come si disse di sopra, ieri se li fece provisione di 1000 ducati. Dice volerli per tre bande di fanterie; et che non gli bastano per esse, chè ne vuole ancora quattro in cinque cento.[3] In tutto ci sforzeremo; ma non si potrà lo impossibile; chè ci pare importi più la prestezza del cavalcare, et che ci bisogna provedere a'cavalli suoi et nostri, et al signore. Promettinsi Vostre Signorie, che per noi non si ha ad mancare; et lui si debba, promectere in noi essere il medesimo animo, et di mandare avanti il manco male. Scrivendo, sono comparsi, per grazia di Dio, li 800 ducati dalla Spezia; che a Dio grazie infinite. Ma quelli di Lucca non sappiamo che fine si haranno. In che si usa diligenzia.

Di Pisa, alli xxj di luglio M. D. XXX.

COMMISSARII DI PISA.

CXXIII.

Ai Signori Dieci.

Il Commissario Ferruccio si è stato questa nocte alquanto meglio: niente di manco, e' medici capitolano questo male dovere durare; talchè, di poi che così piace a Dio, bisogna avere patienzia, et pensare al manco male. Come sono solite, Vostre Signorie subito faranno risoluzione come parrà loro da governarsi, et comanderanno. Con reverenzia si ricorda, che in fra otto o dieci giorni ci viene addosso la piena grande di pagare el colonnello del signore....[4] L'uomo del signor Gonfaloniere che mandammo alla Spezia per e' danari, referisce che in quella riviera è publico edicto et nuova-

[1] Dalle parole, *al mandare* sino a *del Ferruccio*, manca nella stampata.

[2] Dalla parola *sperando* sino a qui, manca nella stampata.

[3] *Dice che non gli bastano, e che gliene vogliono ancora quattro in cinquecento*: così nella stampata.

[4] *El colonnello del signore*, manca nella stampata.

mente facto, che tutti e' legni che vengono di Marsilia per a Pisa, sieno presi et ben guadagnati.

[1] Siamo a dì xxiij, ad ore x. Perchè dì per dì Vostre Signorie siano advisate dello stare del Commissario Ferruccio, significhiamo a quelle, la nocte passata essere stato alquanto posato; et questa mattina a' medici pare sia stato netto da febbre. Nientedimanco, questo è giorno buono: se domattina starà così, si può mettere per guarito: che così piaccia a Dio. Andianci preparando al continuo a tutto quel che fa di bisogno; ma al continuo ci viene nuova spesa addosso. È molto considerabile, oltre alle altre necessità, che queste genti siano in cammino avanti ci venga addosso cinque o sei bande del colonnello del signore....; [2] chè veggiamo grandissima difficultà a posserli espedire di qui, se di Francia non venisse qualcosa. Il tempo delle quali è fra otto o dieci giorni. [3] Al signor Gianpaulo, al tutto pareva che il Commissario Ferruccio si dovessse mettere in lettica, et uscire in ogni modo fuori, avanti che il nimico si preparassi più di obstare: et da poi queste genti sono in questa riputazione con questi capi, Vostre Signorie consiglieranno insieme, et commetteranno. Noi ci sforzeremo, quanto Iddio ci presterà di sua grazia, a beneficio universale.

I Commissarii di Pisa.

CXXIV.

Ai Signori Dieci.

[1] A dì xxi, scrivemmo a Vostre Signorie per via del Montale; a dì 22, per un fante del signor Mathias; alli 23, l' ultima, per via di campo; per tutte dando principalmente notizia della damnosa malattia del Ferruccio; et come era arrivato qui con le genti alli xviij, et alli 23 era molto sollevato, in modo ci dètte speranza in brevi dover esser libero. Ieri et questa nocte passata, che siamo a ore dieci, [2] non si è riposato troppo bene, con un poco di debolezza di testa et della persona; in modo che i medici concludono, per qualche dì non poterlo guarire. Dànno bene ferma speranza; et

---

[1] Tutto quello che segue è pubblicato non come continuazione di questa lettera, ma come lettera a parte. Il seguito qui ha la data del 23; nella lettera stampata del 22

[2] *Avanti che gl'inimici ci s'ingrossino addosso:* così nella stampata.

[3] *Il tempo delle quali è fra otto o dieci giorni*, non è nella lettera stampata.

[1] Questa lettera pure è stata pubblicata dall' Albèri.

[2] *Che siamo a ore dieci*, manca nella stampata.

per quello conosciamo noi,[1] con un'altra purgazione di sciloppi et medicine averli a cavare la febre da dosso in termine di uno 8 giorni. Et per essere la presenzia sua utilissima, et quanto sia necessario il farlo presto;[2] dall'altro canto non potere exercitare la persona per qualche giorno; ci è parso spacciare di nuovo a Vostre Signorie, avisando tutto, acciò quelle commettino quanto doviamo exeguire. A lui fa ancora maggior male el discorrere le cose trovarsi in questo grado. Abbiamoli insino ad ora pagato 1300 ducati, che dice avere voluto per le fanterie, et che non sa se basteranno. Chiede 1000 ducati per li cavalli leggeri, che oggi ne arà buona parte, et noi dalla banda nostra siamo a buon termine, chè questo non tarderebbe punto.

I nimici pare s'ingrossino alla volta di Fucecchio et Valdinievole; la maggior parte, di Fabrizio Maremaldo; quali non appariscono esser tali da dovere impedire la passata del nostro exercito. Pescia si tiene ancora medesimamente; nella quale si può avere speranza. Da Filippo Strozzi non abbiamo mai avute nè lettere nè ambasciate alcuna de'ducati rimessi da lui: speriamo aver quelli da Pier Francesco de' Bardi fra qualche dì; et li Ricasoli non vogliano pagare li 180 ducati di grossi di Giovanni Serragli; dicendo essere creditori di grosso. Potendoci rimettere di nuovo alcuna cosa, ci sarà utilissima. Di Francia non sentiamo cosa alcuna per conto di danari.

L'oratore di Ferrara ci scrive avere avuto licenzia, et avere voglia di passare di qua; et con riverenza ricorda a Vostre Signorie, *sub prettesto* di congratularsi della restituzione de' figli reali, mandare a posta in Francia, come hanno fatto e' Vineziani et altri, per causa de' nostri provedimenti. È comparsa una di Vostre Signorie per le mani del Commissario Ferruccio, la quale è sunto di più cose scritteci, ricevute et risposte.[3]

Siamo a ore 18; et in questa ora è venuto el Lumaca, corrieri, spacciato da Lione da Bernardo Altoviti; con ordine a' Salviati, a' Capponi, et Ricasoli et Rinieri di qui, ci paghino ducati 3000. Vedremo lo faccino a ogni modo. Saràcci uno dell'oratore di Francia;[4] et per non avere più tempo, perchè questo sia costì domandasera, piacendo a Dio,[5] non si dirà altro; salvo Commissario, da stamattina in qua, è qual cosa meglio.[6] Quello pagasse allo apportatore, Vostre Signorie ce lo faccino intendere; chè li daremo el resto di qua. A dì 25 di luglio 1530.

COMMISSARII DI PISA.

---

[1] *Et per quello conosciamo noi*, manca come sopra.
[2] Da *Et per essere* fino a *farlo presto*, manca nella stampata.
[3] Da *et comparsa* fino a qui, manca nella lettera stampata.
[4] *Saracci uno dell'oratore di Francia*, manca nella stampata.
[5] *Perchè questo* sino a *piacendo a Dio*, manca nella lettera a stampa.
[6] Qui la lettera pubblicata finisce. È stato aggiunto solamente: « Che Iddio lo conservi (il Ferrucci) insieme alle S. V. »

Fac-simile dell'ultima lettera di Francesco Ferrucci.

CXXV.

Ai Signori Dieci.

[1] Questo giorno abbiamo la vostra.... e non ci occorre altro dire, se non che ci troviamo presso alla terra di Pescia a un miglio, e troviamo tutti li pòpoli contrari a noi: però non temiamo, ed a quest'ora marciamo alla volta di Castelvecchio, sperando d'esser doman da sera al Montale, ancorchè Fabrizio abbia fatta gran preparazione. Se li nimici faranno sperienza di noi, allora faremo vedere chi noi siamo, e c'ingegneremo tenervi avvisati de' progressi nostri giorno per giorno. Nè altro ho a dire alle Signorie Vostre, salvo che io mi trovo in sul fatto, e guarito, Dio grazia: ed a quelle quanto più posso mi raccomando, ed altrettanto il signor Giampaolo.

Dal paese di Pescia, il 1° di agosto 1530.

FRANCESCO FERRUCCI General Commissario.

Poscrit. Siamo alli 2 d'agosto, e ci troviamo a Calamec, ed intendiamo Fabrizio che marciano (*sic*) alla volta di costà. Domattina, piacendo a Dio, marceremo alla volta del Montale; e ci bisognerà, a voler pascer la gente, sforzar qualche luogo, perchè non troviamo corrispondenza di vettovaglia.

---

[1] Questa lettera fu già decifrata e pubblicata, insieme a diverse altre, da Eugenio Albèri, nel volume intitolato *Documenti sull'Assedio di Firenze* (Firenze 1840); ed ecco quanto egli medesimo scrive nell'Avvertimento, a pag. 274, intorno l'autografo della medesima già da lui posseduto, e del quale si ha il *fac-simile* nel sopracitato volume. « Tutte (le lettere) sono scritte in cifra, ma decifrate fra linea e linea, come solevasi « nella cancelleria fiorentina. L'ultima solamente (che è per noi la CXXV) non da me, « come le altre, rinvenuta in Archivio, ma fortuitamente acquistata in una compera di « autografi, è quale si vede nel *fac-simile*, voglio dire senza decifrazione o spiegazione « veruna. Argomento da ciò, che nei torbidi di que' giorni non pervenisse al destino: e « mi conferma in questa mia credenza l'avere io verificato dal numero progressivo dei « documenti nelle filze d'Archivio, ove le altre lettere del Ferruccio si contengono, che « questa non può esserne stata distratta, non vi essendo interruzione nei numeri, special- « mente sotto la data della medesima. » L'Albèri ci fa poi sapere, com'egli, poco dopo la pubblicazione, regalasse quell'autografo al prof. Guglielmo Libri, il quale lo registrò in uno de' suoi cataloghi a stampa, ed ora, secondo ogni ragionevole presunzione, dovrebbe trovarsi nella Biblioteca di lord Ashburnham, al quale il Libri ha venduta, come è noto, tutta la sua collezione di manoscritti.

CXXVI.

Ai Signori Dieci.

Magnifici domini. * A dì 5 scrivemmo a Vostre Signorie, per duplicato, della perdita delle nostre genti a San Marcello; et quanto avevamo inteso, e come li nimici si ordinavano a questa impresa. Subito il signor Alexandro Vitelli ne venne per la via del Valdarno, et insino alli 8 si accampò alla Badia a San Savino con 1500 fanti et cento cavalli: Fabrizio, con le sue gente da Pescia per la via di Lucca; dove fece consulta con li Commissari et signori Lucchesi, et col cardinale Cibo: donde cavò sei pezzi d'artiglierie, et partissi con le genti per la via di Librafacta. Et l'artiglierie dei Lucchesi si fermorono al ponte a Santo Piero. Passando da Librafacta, fece per suo conto chiedere la fortezza, la quale havavamo facta in prima fornire di ciò che si trovava nelle Mulina. Fulli risposto dal castellano generosamente: che se l'acquistassi. Non pérsano punto di tempo, et vennonsi accampare qui alla ciptà, a Santa Croce et a Santo Michele, con tremila fanti d'ogni sorte, et 400 cavalli. Mandoronci più trombetti per imbasciate et lectere; di che niente volemmo intendere, excepto che Domenico Canigiani ci mandò una lettera: che se volevamo stare duri, vedeva la manifesta ruina di questa ciptà; tale ordine vedeva gagliardo de' nimici, et la nostra debolezza; mosso da benevolenza. Inteso il contenuto, senza altro se li rimandò la lectera; et il messo mandossi via subito sanza risposta alcuna; faciendo fermo proposito, maxime di volontà di tutti questi homini dabbene di qui, volere stare alla difesa sino alla morte, et sollecitare al possibile le fortificazioni et preparamenti necessari; maxime che qui l'un dì più che l'altro ritornano tucte le nostre gente rocte, che erono rimaste, et massime e' capitani. Le quali tucte gente abbiamo raccieptate con buona cera; et così siamo iti facendo fino a questa mattina a giorno, che e' nimici si sono levati da campo; et, per quanto intendiamo, per alla volta di Pistoia la maggior parte. Noi non sappiamo la causa, *utcumque* buona. Bisogna che sia per la nuova [1] in sulla partita hanno cavato fuore, costì le Signorie Vostre hanno accordato per disordine. Il che a nessuno modo possiamo credere; et Iddio guardi, perchè harebbono operato in contrario a essersi levati. È più verisimile che le Signorie Vostre costì, et co-

[1] Qui, e dopo *fuore*, sottintendasi *che*.

testi venerabili capitani, oramai abbino facto qualche excellente opera, dove ne abbi presto a seguire la liberazione: o vero pure la fame gli ha cacciati; chè in vero pativono assai di vectovaglie; chè i Lucchesi debbono aver voluto fare fino a un certo termine.

Il signor Gian Paulo si truova prigione di Fabrizio Maremaldo: il quale di Lucca mandò qui per il suo segretario con mandarcisi a raccomandare, che pensassimo alla sua taglia di quattro in cinquemila ducati. Gli rispondemmo, che andassi 'ndietro, chè per due o tremila ducati, et forse il pieno, non se li mancherebbe, con dare tante mercanzie in peguio a quelli di Lucca, che si liberasse, con intenzione andassi dove volessi. Di che intendiamo, loro per niente nollo volere per anche fare lassare: nè aviamo auto ancora della nostra offerta risposta alcuna. Et come le Signorie Vostre possono comprendere, ci troviamo qui gente assai et buone, et maxime di capi; parte intracteniamo con danari et victo, et parte pagati. Desideriamo subito Vostre Signorie commettino quello voglino si facci, perchè sarebbe spesa intollerabile.

Pisis, die xi augusti 1530 horâ 13ª.

Siamo a dì 13, a mezzo giorno. Di sopra è il duplicato dell'altra mandata a Vostre Signorie. Di poi, è occorso, che questi nostri di Lucca, et per lectera et per ambasciatori, molto affermano la ciptà costì avere accordato forzatamente. Da altro canto, per qualcuno viene di Pistoia, affermano Vostre Signorie aver rocto il campo de' Lanzi. Or *modo* stiamo alterati assai, per non sapere quello è vero; et ci maravigliamo non avere da Vostre Signorie, da xv giorni in qua, lectera alcuna. Quelle si degnino, alla avuta, per doppie vie quello è seguito avvisarci, et come vogliono ci governiamo; chè ci è da fare assai: però avisino subito subito, in modo abbiamo lo avviso, se possibile è. *Bene valete.*

COMMISS. GEN. FLORENT.

Siamo alli 14; e di sopra sono più duplicati d'altre scripte per diverse vie. Iersera comparsono le di Vostre Signorie de' 9 per via di Volterra, le quali ci dectono grandissima consolazione, per iustificarci ancora le cose costì non essere a pessimo termine, come molto affermative si dice in Lucca per tucti e' nostri. Stiamo con tremore di intendere quello sia seguito da poi, nutrendoci di speranza il più possiamo. Maravigliaci, più nostre non fussino comparse: in che sempre s'è usato ogni diligenzia, non risparmiando a spesa alcuna. Seguitiamo li medesimi preparamenti come quando ci era il campo; maxime perchè s'intende Fabrizio essere fermo in su' confini fra Pescia et Lucca, con due in tre mila persone; e che

i Pistoiesi li hanno facto intendere, in Pistoia non lo vogliono a nessuno modo, è da dubitare non si rigittasse a questa volta.

Noi ci troviamo quasi e' medesimi capitani che avevamo avanti la rocta, con mezze le compagnie. Abbiânne pagate qualcune, et il resto andiamo intractenendo col victo. Habbiamo da faré assai come le Signorie Vostre possono comprendere. De' nimici non temiamo cosa alcuna; et da questi di drento c' ingegneramo non naschi disordine.

Con desiderio grandissimo aspettiamo quello abbiano operato li quattro oratori;[1] chè tucto sarà bene speso, dalla libertà in fuora; di che Iddio ne conceda grazia, per sua misericordia. Et *item* a Vostre Signorie ci raccomandiamo; *quae bene valeant*.

COMMISSARII GENERALES.

---

[1] I quattro ambasciatori mandati per capitolare con Don Ferrante Gonzaga furono: Bardo Altoviti, Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari e Iacopo Morelli. Questi con Don Ferrante e col Valori, che avevano in ciò suprema autorità dall'imperatore e dal papa, stabilirono l'accordo, di cui nel VARCHI si possono vedere le condizioni. Fu sottoscritto il dì 12 di agosto 1530, e il giorno stesso gl' imperiali s' impadronirono della città (Vedi VARCHI, *Storie*, lib. XI; GIOVIO, *Hist.*, lib. XXIX).

APPENDICE DI NOTIZIE E DOCUMENTI

INTORNO

A

FRANCESCO FERRUCCI

E

ALLA GUERRA DI FIRENZE

(1529-1530)

RACCOLTI ED ANNOTATI

DA

ANT. DOM. PIERRUGUES

1.

Sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci; Lettera di DONATO GIANNOTTI a Benedetto Varchi e ***Parallelo fra Malatesta Baglioni e Francesco Ferrucci,*** del medesimo. [1]

Varchi mio onorando.

o non vi so dire del Ferruccio il tempo della natività: so bene che quando egli morì, egli aveva da quarantacinque in cinquanta anni. [2] L'educazione e la vita ch'egli tenne insino a ch'egli andò a Napoli, non fu molto dissimile a quella che fanno i più: perchè non attese nè a lettere, nè a discipline dalle quali egli avesse a trarre quello appetito della libertà e vita civile ch'egli mostrò poi essere in lui; perchè egli stette a bottega, come fanno la maggior parte de' nostri, così nobili come ignobili. Nè anco in questo esercizio consumò molto tempo; perchè dilettandosi della caccia, volentieri stava in villa, la quale essendo lontana dalla città, gli toglieva di poterla frequentare: e perciò si ritrasse dalla bottega. Dilettossi ne' primi tempi della giovinezza sua conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati bravi: siccome fu nei tempi suoi il Pollo, il Carne,

[1] Il Giannotti, nato in Firenze il dì 27 novembre 1492, morì esule a Venezia nel 1572. Segretario dei Dieci nell'ultima lotta della libertà fiorentina, dissotterrò, a dir così, la virtù sepolta del Ferrucci, e quando il fato avverso d'Italia volle che tanto eroismo perisse per mano d'un Maramaldo, egli ne consacrò la memoria nello stesso libro, che trattava della *Repubblica fiorentina*, facendo tutt'una cosa della libertà e del Ferruccio. Noi crediamo di non poter cominciare in modo più conveniente questa raccolta di Documenti sopra una sì grande epoca della storia di Firenze, quale è quella dell'assedio, che riportando questo scritto di Donato Giannotti nel quale con non minor affetto che sapienza civile, si compendiano quelli avvenimenti.

[2] Morì in età di anni 41. Ecco l'autentica fede battesimale:

« Francesco et Mariotto di Niccolò di Antonio Ferrucci del Popolo di San Frediano, « nato adì quattordici d'Agosto dell'anno mille quattrocento ottanta nove, in venerdì a « ore quattordici, battezzato il dì quindici detto. » Vedi a p. 60.

Andrea Giugni e simili. Ed ho sentito dire, che trovandosi un tratto alla taverna con Cuio [1] e con altri bravi, venne a parole con Cuio; le quali multiplicate, gli disse il Ferruccio: Taci, poltrone, che ti mostrerò che la tua spada è di paglia. Cuio, sentendosi ingiuriare di questa sorte, venuto in collera, rispose: — Ah! poltron pennarolo,[2] sì che tu mi bravi, ah! — E così amenduni cacciarono mano alle spade; ma gli altri vi si messono di mezzo, e li divisono; e tra non molti giorni fecono far loro la pace.

In somma, il Ferruccio si dilettò dell'armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità: ma non fu di quella sorte animosi che bravano gli osti, e squartano i Santi, e rompono le pentole e' piattelli, come Giano Strozzi; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone di riputazione e riguardevoli: sì come fu Giovan Batista Soderini, uomo di singularissima virtù; col quale ebbe tanta domestichezza, che rade volte avveniva che l'uno fusse sanza l'altro veduto.

Visse, adunque, il Ferruccio nel modo che abbiamo detto; cioè standosi il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni, e conversando con quelle persone che ho dette in sino all'anno 1527. Nel qual tempo, essendo stato creato dalla Repubblica fiorentina Commissario Giovan Batista Soderini per condurre le genti fiorentine (le quali erano cinque mila fanti e trecento cavalli) a Monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito franzese per torre quel regno, andò il Ferruccio seco: e si valse, tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli, dell'opera sua in tutte l'azioni militari; delle quali egli prese tanta esperienza sotto il detto Commissario, ch'egli potette far poi quelle onorate prove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì; e non dopo molti giorni, l'esercito con che assediava Napoli restato a governo di quel matto del marchese di Saluzzo, fu nel 1528 rotto dagli imperiali sanza fatica alcuna, per essere, per le frequenti morti e malattie, in gran parte diminuito: dove furono rotte ancora le genti fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere. Per la quale rotta rimase prigione e ferito Giovan Batista Soderini Commissario: ed il Ferruccio, essendosi

---

[1] Dinozzo Lippi vocato per soprannome il capitano Cujo, soldato del cardinale Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII.

Morì nel 1527 nella difesa di Roma, come rilevasi dal passo seguente delle Storie di Mambrino Roseo da Fabriano: « Si presentò questo feroce esercito (l'esercito del Borbone) « alla muraglia del borgo verso Trastevere, e dato l'assalto alla muraglia bassa da « quella parte furono tutti gli svizzeri della guardia del papa, che quivi erano corsi alla « difesa, uccisi con il Cujo capitano loro, senza restarne vivo altro, che un tamburino. » (*Hist. del Mondo*, ecc., Parte III, lib. II).

[2] Il Rigutini legge *venditore di penne;* sembra piuttosto che Cujo, armigero, motteggiasse il Ferruccio intorno alla sua mercantile abitudine di maneggiare, facendo conti, la penna.

molti giorni innanzi ammalato, rimase ancora lui prigione; e dopo alquanto tempo riscattatosi, si liberò, e tornò a Firenze.

Dopo la rotta dell'esercito di Lautrech a Napoli, il signor Renzo da Ceri, il quale pochi giorni innanzi era venuto di Francia con danari per rinfrescare di gente italiana l'esercito (e già s'era transferito in Abruzzi per soldare gente), inteso ch'egli ebbe la rotta de' Franzesi, con quella gente ch'aveva soldata, si ritrasse in Barletta col principe di Melfi ed altri, ed occupò quella terra. Ed uscito poi di Barletta, fece alcune prede e danni agli imperiali: onde che, parendogli quel luogo atto per fare testa e da poter poi procedere più oltre, persuase il re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed accrescerle tanto, che si facesse un esercito da potere uscire fuori alla campagna e combattere con gli imperiali, se l'occasione se ne monstrasse; e massimamente perchè i Viniziani tenevano Trani e Monopoli. Al re parve la cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella terra, acciò che gli imperiali avesseno nel Regno quella molestia, talchè non si potessono raddrizzare ad altre imprese insino a tanto ch'egli pervenisse a quello che egli desiderava, cioè alla pace, alla quale dopo tante ruine s'era tutto inclinato: e mentre che Lautrech veniva a Napoli, sempre se ne tenne qualche pratica; ma volse bene fare forza che i Fiorentini concorresseno a quella spesa. E per dare ordine a tutta questa cosa, mandò in Italia il visconte di Turena, capitano de'gentiluomini: il quale, poichè egli fu stato in Vinegia per ragionare con quelli illustrissimi Signori del modo e dell'ordine del fare e mantenere quella testa, ne venne a Firenze, dove parlò a quelli Signori dell'utilità e commodo che si traeva nel mantenere il signor Renzo in Barletta, ed accrescerli le forze; ma che il re rimetteva tutta questa cosa al giudicio ed alla prudenza di quelli Signori, e voleva che quella testa si facesse e non facesse secondo che pareva loro. Fu giudicato che il re facesse tanto onore a' Fiorentini, acciò che s'eglino consigliasseno che tale impresa si facesse, eglino ancora n'avesseno avere in processo di tempo tutta la spesa, ed il carco de'disordini che potrebbeno nascere. Onde nacque che consultata la cosa, fu risposto che alla Signoria di Firenze non stava a consigliare o deliberare così fatta impresa, ma che il re deliberasse egli, se la fusse da fare: e quando deliberasse di farla, che la Signoria concorrerebbe a quella porzione della spesa che fusse convenevole allo stato loro. Parve, finalmente a quelli agenti del re che la impresa si facesse e che i Fiorentini concorressano alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandare uomini e danari a Barletta, e l'ultima mandata fu per le mani del Ferruccio; il quale fu mandato con sei milia ducati, tra danari e panni, a Pesaro, dov'erano i ricevitori per conto del signor Renzo: ma innanzi ch'egli consegnasse loro detta somma di danari, venne nuova come l'accordo di Cambrai era concluso, ne'capitoli del quale si conteneva che Barletta si dovesse restituire all'imperadore. La qual nova sentendo il

Ferruccio, se ne tornò con le robe e denari a Firenze, facendosi beffe dell' importunità de' ricevitori del signor Renzo, li quali n'arebbeno voluto portare quelli danari.

Successe poi la guerra di Firenze; nel principio della quale, dopo Raffaello Girolami, fu mandato Commissario in Valdichiana Tommaso Soderini. Il quale avendo bisogno d'uno che lo servisse in molte azioni di guerra; come è pagare soldati, rassegnarli, ed altre cose; fu consigliato che menasse seco il Ferruccio: ed egli, indotto da tali persuasioni, lo ricercò; ed avvenga che al Ferruccio non paresse che tal cosa fusse secondo il grado suo, essendo anch' egli nobile fiorentino, nondimeno, per fare servigio alla patria, non recusò tale andata. Servissi il Commissario di lui nelle sopraddette cose, ed in ogni altra che fusse d'importanza; ed elli eseguiva tutte le commessioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare. Successe poi Zanobi Bartolini a Tommaso Soderini, il quale si servì dell'opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso; e, per l'occorrenze della guerra, lo mandò a Perugia al signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze: dove eseguite le commessioni di quel signore, ritornò al Commissario, e poi a Perugia. Fu poi fatto successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Albizzi; al tempo del quale Malatesta s' accordò con gli imperiali, ed uscito di Perugia, ne venne con tutte le genti che aveva seco mandategli de' Fiorentini, e l' altre ch' erano in Valdichiana, eccetto due milia fanti che rimaseno in Arezzo per guardare quella terra: li quali poi abbandonarono Arezzo, e ne venneno a Firenze. Dove il Ferruccio venne ancora egli con Malatesta: che fu nel mese d' ottobre 1529.

Amministravansi la cose della guerra per consiglio di Malatesta e de' cittadini ch'erano preposti al governo, e non era adoperato il Ferruccio in cosa alcuna; ed elli si stava quieto, senza intromettersi nelle faccende pubbliche, per non esser chiamato. Pure avvenne che, essendo Commissario in Prato Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la terra, che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti; parve alli Dieci, per le molte querele che avevano del suo cattivo governo, di mandargli uno compagno, col quale di pari consenso reggesse la terra. E considerando eglino chi potesseno mandare, venne finalmente, dopo molti altri, in considerazione il Ferruccio: il quale approvato da ciascuno, si transferì in Prato; dove in maniera si portò, che egli ridusse i soldati all' obbedienza; e l'altre azioni di guerra amministrò di sorte, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l'altro Commissario, parve alli Dieci di levarli tutti due: e così, in cambio loro, fu creato Lottieri Gherardi per l' ordinario; e bisognando mandare un Commissario in Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato il Ferruccio in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese, fu il fortificare la terra in maniera che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni moltitudine ed

assai tempo. Per questo effetto spianò attorno i borghi, che la terra avea assai grandi e belli; fece bastioni ovunque bisognava; ed alcune molina ch'erano fuori, messe co'ripari dentro: la qual cosa trovando poi disutile nel procedere della guerra, li lasciò di nuovo fuori, ruinando i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorte fece metter dentro. Nel governo della terra si portò di sorte, che da tutti, così da' soldati come da' terrazzani, era amato e temuto; perchè non permetteva a' soldati che usasseno insolenza alcuna; e quando in questa parte peccavano, li gastigava severamente. I soldati pagava bene, ristorando le loro fatiche co'debiti premj, a chi accrescendo lo stipendio, ed a chi dando uno grado ed a chi un altro.

Era la guardia di quella terra d'intorno a cinquecento fanti, con alcuni pochi cavalli: tanto che, per pagarli, bisognava ogni mese d'intorno a due milia ducati. E perchè la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficultà potevano provvedere fuori; però dettono commissione al Ferruccio, che facesse una canova di tutte le vettovaglie (cioè grani, biade, vino e olio), di sorte che di quella traesse tanti denari che potesse pagare le genti. La quale cosa egli eseguì con tanta diligenza, che non ebbe mai più bisogno di dar molestia a Firenze. Ma mentre ch'egli era occupato in questi pensieri fastidiosi, non mancava a quel che richiedeva: laonde, transcorrendo assai spesso i nemici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare; e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto e quando al di sopra, sì come dà la fortuna della guerra. Ma perchè in tutti questi combattimenti non successe cosa alcuna notabile, però li lasceremo andare; e verremo a dire, come essendosi li spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco, ne aveano lasciato alla guardia d'intorno a dugento fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, e facevano molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa: la qual cosa era molto dannosa. Perciò il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in su gli occhi, e sicurare il detto cammino: perciocchè i Fiorentini tenevano, oltra ad Empoli, Pontadera e Cascina; e da Empoli a Pisa, levato via quell' impedimento di San Miniato, era sicuro il cammino. E per fare questo, uscì egli con parte delle genti che aveva in Empoli, ed andò a combattere detto castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro; e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così recuperò il castello e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia, con tanta gente ch' era sufficiente a tenere quel luogo; ed egli con la vittoria, se ne tornò in Empoli. Avendo poi inteso che il signor Pirro da castel Piero doveva passare, con un colonnello di fanti, tra Montopoli e la Torre a San Romano, deliberato di tagliarli il passo e combattere seco, mandò chiedere gente da Firenze per fare tale effetto, non avendo egli tante che potesse lasciar guardato Empoli, e fare quella fazione. E per ciò fu dato ordine al Commissario

di Prato, che gli mandassi cinquecento fanti: li quali egli, arrivati che furono, mandò con altri di quelli d'Empoli a fare un'imboscata in quel luogo dove quel signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usarono ogni diligenza che fu loro possibile: tanto che il signor Pirro dette nell'imboscata; e, sanza avere rimedio alcuno, fu interamente rotto, con la morte di molti de'suoi. In questa rotta rimaseno prigioni sette suoi capitani, ed egli con fatica fuggì dalle mani de'nimici. Avuta questa vittoria, le genti del Ferruccio se ne tornarono in Empoli con grande allegrezza di ciascuno.

Già cominciava la città a patire per mancamento di carne. La qual cosa sentendo il Ferruccio, messe in ordine cento buoi, e la notte del venerdì gli inviò verso Firenze con una scorta di cento cinquanta fanti, ed alcuni cavalli e buone guide; tal che la mattina seguente arrivarono in Firenze a salvamento, con gran copia di salnitri, che aveva in sacchi distribuito a'fanti: la qual cosa empiè d'allegrezza tutta la Città.

Era in Volterra Commissario Bartolo Tedaldi, dove s'erano rifuggiti Ruberto Acciaiuoli[1] e Taddeo Guiducci; i quali veduta la dappocaggine del Commissario operarono di sorte, che Volterra si ribellò: e parendo il luogo di qualche importanza, deliberarono gli avversarj di far pruova d'avere le fortezze; e, per questo effetto, feceno venire di Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle e munizione, e davano ordine di combatterle. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fusse da fare opera ch'elle non si perdesseno: per ciò mandarono al Ferruccio cinquecento fanti e centocinquanta cavalli; ed a lui commesseno che lasciato guardato Empoli sotto il governo d'Andrea Giugni mandatogli da loro, con quanta maggior prestezza potesse, si trasferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava e ritornasse in Empoli con le genti. Partissi un giorno il Ferruccio da mattina sanza avere comunicato il disegno suo a persona; ed alle ventidue ore, con tanto silenzio e prestezza arrivò, che quelli ch'avevano occupato la terra non inteseno la venuta sua, se non poi ch'egli fu nelle fortezze. Dove non trovò pure da potere rinfrescare le genti ch'aveva menate: però per non dar tempo a'nimici di mettere nella terra più gente, deliberò uscir fuori, e combatterla. Era nella terra Taddeo Guiducci Commissario del papa, e Giovan Batista Borghesi con trecento fanti, con tutti quelli della terra, i quali avevano prese l'armi per difenderla dal Ferruccio. E prima, avevono fatto certi ripari contro quelli che delle Fortezze uscisseno; dove avevano piantate l'artiglierie ch'avevano condotte, e vi facevano le guardie continue. Il Ferruccio,

---

[1] Chi vuole sapere chi fosse Ruberto Acciaiuoli, e vederlo come in viso, legga i due Pareri da lui mandati a un ministro di papa Clemente, e pubblicati nel Tomo I dell'*Archivio Storico Italiano* del Vieusseux.

adunque, uscito fuori a ventitrè ore, assaltò quelli ripari, dove trovò assai buona resistenza: nondimeno li superò, con la morte di molti de'suoi e de'nimici. I quali vedendosi vinti, cominciarono a muovere qualche pratica d'accordo; la quale il Ferruccio non recusò: ma essendo già venuta la notte ed il combattimento partito, fece il Ferruccio tirare le artiglierie ch'aveva tolto agli avversarj, sotto le mura delle fortezze; poi conchiuse l'accordo co'Volterani, con queste condizioni: — Che Volterra li fusse data a discrezione, e che alli soldati fusse concesso l'andarsene. — In questo modo ebbe il Ferruccio la terra: dove rimase suo prigione Taddeo Guiducci. Ruberto Acciaiuoli, tosto ch'egli intese il Ferrucio essere arrivato, se n'andò subito; e così si salvò. Alloggiò il Ferruccio le genti a discrezione, ordinando quello che da'padroni degli alloggiamenti avessono avere; e mancandogli danari da pagare i soldati, dette ordine a far monete degli argenti di Volterra.

In questo tempo arrivò Fabrizio Maremaldo, con uno colonnello di due milia fanti, il quale veniva per combattere le fortezze; ma trovando la terra perduta si fermò tanto che dal principe d'Oranges venisse ordine di quello che s'avesse a fare: di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarne in Empoli: e massime perchè, dopo la partita sua d'Empoli, il marchese del Guasto, con li Spagnoli e molta gente italiana, e con artigleria, era venuto a combattere Empoli; il quale poi, per tradimento d'Andrea Giugni e Piero Orlandini, prese e saccheggiò. Dopo il qual sacco, il marchese condusse a Volterra tutta quella gente e quella artiglieria; e congiuntosi con Fabrizio Maremaldo, dette ordine a far la batteria: la quale fu assai grande, non facendo li muri resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio, con grandissima celerità fece fare il riparo dove la batteria si faceva, togliendo per ciò tutte quelle masserizie e cose che de' luoghi vicini potette trarre; e così provedutosi e ordinate tutte le cose opportune per la difesa aspettava l'assalto; il quale fu dato due volte dagli Spagnoli animoso e grande; e quelli del Ferruccio si portorono sì valentemente, che li nemici, sanza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morti meglio che mille persone. In questi combattimenti il Ferruccio fu percosso da un sasso di modo, che non potendo stare in piè, si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava; e così non toglieva la presenza sua a quelle azioni che la ricercavano. Finalmente gli avversarj, vedendo non potere fare frutto alcuno, si levarono dalla terra, e se ne tornarono al campo. Il Ferruccio, ingrossato di gente, e lasciato buone guardie in Volterra sotto il governo di Marco Strozzi e Giovan Batista Gondi, se n'andò per la via di Livorno a Pisa; dove entrando con tutta quella gente in ordinanza, incontrato dalli Commissarii e da tutte le persone di qualità ch'erano in qel luogo, dette uno magnifico spettaculo a tutta quella terre.

Già cominciava la Città a patire grandemente per mancamento di tutte le vettovaglie, ed anche si cominciava avere difficultà nelle provisioni de' danari per pagare i soldati: di modo che per tutta la Città si stava di mala voglia; e tutta la speranza che aveva di bene, era collocata nell' aiuto del Ferruccio. Perchè ne' capitani che erano dentro (cioè nel signor Malatesta e nel signor Stefano) non avevano più fidanza alcuna; giudicando che l'uno fosse corrotto dal papa; e non potendo l'altro disporre a fare cosa alcuna che piacesse loro, per esser egli di natura poco persuasibile, e non si curando più che la impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che, vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio, e non sua: e perciò s'era unito con Malatesta per farlo mal capitare; là dove egli prima commendava il Ferruccio insino al cielo, e perseguitava Malatesta. I Fiorentini, adunque, sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente ch'egli potesse; e l'animo loro era o combattere con gli avversarj, o fare sì che l'assedio s'aprisse. Ma il Ferruccio s'infermò per li tanti disagi sopportati; ma guarito in capo di quindici giorni, ed accresciuto di gente co' danari ch'avevano i marcatanti di Lione mandati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tre mila fanti e trecento cavalli, e col signor Giovan Paulo Orsino ch'era poco innanzi arrivato da Vinegia a Pisa, si partì di Pisa; e per il Lucchese, e poi pel contado di Pescia, salì su alle montagne di Pistoia, tenendogli sempre dietro Fabrizio Maramaldo col suo colonnello; col qual egli, per non perdere tempo, non volse combattere, non ostante che da molti fusse consigliato a combattere seco; ma egli affrettava tanto di essere a Firenze presto, sappiendo che la Città si trovava in grande strettezza, ch' egli, sanza tener conto di lui, seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna detta a San Marcello riposò alquanto i soldati, i quali s' erano tutti bagnati per un' acqua che nell' arrivare in quel luogo era piovuta; e poi che alquanto ebbe quivi dimorato, seguitò il cammino verso Cavinana, lontano da San Marcello due miglia, dove già le genti del Principe d' Oranges erano già arrivate, tal che l'una parte e l'altra entrarono nel castello.

Il principe d' Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze, pensò che fusse meglio incontrarlo e combattere seco discosto dalla Città, che aver poi a combattere con tutti; e poi giudicava, se il Ferruccio arrivava a Firenze, avere a restringere il campo insieme; onde si veniva l'assedio a dissolvere: e perciò deliberò d' andarli incontro e combatterlo. E per potere menar seco assai gente sanza temere che'l campo avesse ad essere assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorte, ch'egli gli promesse, per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da quelli molestato. La quale cedola poi gli fu trovata nel petto; ma se ne videno anco gli effetti: perchè stimolando i magistrati Malatesta, che facesse qualche opera per la quale tutto il campo

non ne andasse incontro al Ferruccio, egli non volse mai fare cosa alcuna: affermando che il principe avesse menato seco pochissima gente, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna: concorrendo seco in questa opinione il signore Stefano. Il che era falsissimo; perchè il principe aveva menato seco tutto il nervo dell' esercito, così de' Lanzi, come degl' Italiani e Spagnoli, e tutta la cavalleria.

Arrivarono, adunque, quasi in un medesimo tempo, l'una parte l'altra, a Cavinana; dove il Ferruccio, ordinate le genti il meglio che potette per la brevità del tempo e l' angustia del luogo, s'appiccò il fatto d'arme. La cavalleria de' nimici dette in una buona banda d' archibusieri; dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati insino a Pistoia, e detteno voce che il principe fusse rotto. Il principe, veduto la cavalleria rotta, si messe tra quelli archibusieri, e vi rimase morto d' un' archibusata nel petto; ma la moltitudine degli avversarj, li quali aggiugnevano ad otto milia persone, fu cagione che quelli del Ferruccio, circundati da ogni parte, non potetteno reggere, e così furono rotti. Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maremaldo: il quale, poi che l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi commandò a' suoi che l' ammazzasseno.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio; il quale, sanza dubbio, è stato ai tempi nostri uomo memorabile, e degno d' essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici alla libertà della patria loro, sì come fu egli: per la quale egli, oltra tanti disagi e fatiche sopportate, messe finalmente la vita.

Parallelo fra Malatesta Baglioni e Francesco Ferrucci. [1]

..... E mi basta solamente addurre Malatesta Baglioni e Francesco Ferrucci: l' uno de' quali mostrerà che questi capitani mercenarii poco altro sanno fare che rubare e tradire quelli per chi fanno la guerra: l' altro, che chi è nutrito ed allevato civilmente, la può molto meglio amministrare che loro.

Dico, adunque, che tosto che papa Clemente mosse le genti imperiali per la volta di Perugia per trarne Malatesta, e di Firenze per

[1] L'autografo si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze, (Cod. 230 Cl. XXX) e l' apografo nella Biblioteca Marucelliana, (Cod. 13) In tutti e due è alterata la data, che si vuol far credere del 1531 in luogo del 1534. V. Donato Giannotti, *Opere politiche e Letterarie*, Firenze, Le Monnier, 1850.

torle la libertà: cominciò Malatesta a dar intenzione a' Fiorentini di volersi difendere, e mostrare che lo potrebbe fare, quando avesse da loro quegli aiuti che bisognasseno; la qual cosa parendo a chi governava utile alla Città, gli fu mandato da loro tanta gente che aría difeso quella terra. Accostaronsi gl' imperiali, e Malatesta cominciò a praticare accordo: non perchè egli confidasse tenere Perugia (sì come io gli sentii dire), ma per non essere cagione a' Perugini che il paese loro fusse guasto, come saria avenuto s' egli avesse fatto resistenza; benchè io credo che l'una e l'altra cosa li facesse tale partito pigliare. Questa pratica che Malatesta cominciò a tenere d' accordarsi, intesa ch' ella fu in Firenze, dette grande perturbazione a quelli che governavano; prima, perchè avendo concetto speranza che gli imperiali si avesseno a fermare a quella terra, se li vedevano venire addosso sanza avere tempo a potersi meglio ordinare: secondariamente, perchè temevano che Malatesta non facesse male capitare le genti fiorentine, per facilitare al papa la vittoria e gratificarselo; e così, prima che egli uscisse di Perugia, cominciarono a dubitare di tradimento. Accordossi, adunque, Malatesta con gl' imperali, e venne con le genti fiorentine alla volta d' Arezzo; la quale terra desiderando i nostri che fusse difesa per rompere la via a'nimici, mostrò al Commissario tante difficultà in tale cosa, ch' egli, per più sicuro partito, deliberò abbandonarla: e così tutti ne venneno alla volta di Firenze; ed arrivati che furono a San Giovanni, ebbeno commissione da Dieci di mettere tanta gente in Arezzo, che lo difendesse. Mandaronvi, adunque, Ottaviano Signorelli, cugino di Malatesta, ed il Signor Giorgio da Santa Croce, con circa duemila fanti; li quali, tosto che li nemici s' appressarono, abbandonarono la terra, e ne venneno a Firenze; dove era già arrivato Malatesta, ed attendeva a confortare i cittadini, che non dubitasseno, che la vittoria saria loro. Ma non fece già diligenza alcuna per acquistarla; perchè non messe studio alcuno di conoscere il sito del paese che circonda la terra, per averne poi notizia ne' bisogni della guerra: e dove gli antichi capitani pigliavano occasione di combattere i nemici al passare d' un fiume, allo scendere, al salire d' una montagna, allo sboccare d' una valle, allo alloggiare, allo accamparsi alla terra: costui gli lasciò venire insino alle mura, non altrimenti che ariano fatto se fusseno camminati pel paese amico: e nel pigliare gli alloggiamenti, non pensò mai a dare loro molestia alcuna. E poi che furono accampati, ancora che molte occasioni si mostrasseno di vincerli, non ne seppe o non volse mai prendere alcuna; e quando era sollecitato a pigliare qualche impresa, diceva che, a volere che le cose fusseno eseguite bene, bisognava che da chi l'aveva ad eseguire fusseno proposte; e che egli poi le commetterebbe. Quelli che l' arebbono avuto ad eseguire, cioè il signor Stefano Colonna, il signor Mario Orsino ed il signor Giorgio da Santa Croce, dicevano che non era ufficio loro a proporre cosa al-

cuna, ma che 'l Capitano generale era quello che aveva a proporre ed a commettere quello si avesse a fare; e quando fusse loro proposta cosa alcuna, non mancherieno del debito loro: e così stando in questa disputa, non si venne mai a conclusione alcuna. Solamente il signor Stefano, vedendo il desiderio che avevano i cittadini che si combattesse, fece una camiciata, con la quale assaltò le genti alloggiate a Santa Margherita a Montici; nè fu d'altro frutto, se non che vedendo i nimici che i nostri ardivano uscire fuori a combatterli, si fortificarono di sorte, che poi saria stata cosa pericolosa l'assaltarli. Fece poi Malatesta appiccare alcune scaramuccie sanza ordine e sanza fine: ed avendo sempre chi è dentro, nell'uscire fuori a combattere, tutti i vantaggi, costui sapeva si bene ordinare le fazioni, che sempre faceva li nostri con disavantaggio combattere. Nella camiciata che si fece contra li Lanzi ch'erano alloggiati a San Donato, essendo il signor Stefano col suo colonnello entrato dentro a' bastioni, ed avendo co' Lanzi appiccato valorosamente la battaglia; egli, al suono delle trombe de' cavalli nimici che alloggiavano a Monticelli, ritrato (o per viltà o per tradimento, o per l'uno o per l'altro) il suo colonnello, fece anco ritirare i Corsi, che già erano entrati dentro; e poco mancò ch'egli non fece capitare male il signor Stefano con tutte le sue genti. Alla fine, avendo condutte le cose a termine, che la Città non aveva altro rimedio che la venuta di Francesco Ferruccio, operò di sorte, che il Principe d'Auranges potette sicuramente con quasi tutte le sue genti andarlo a rincontrare, sanza temere che i nostri avesseno ad uscire fuori ad assaltare il campo, nel quale aveva, sotto le promesse di Malatesta, lasciato pochissima gente. Rotto, adunque, e morto che fu il Ferruccio, fece il tradimento che è noto a tutto il mondo, per il quale papa Clemente riprese la tirannide; ed egli, in premio di così fatto tradimento, ritornò in Perugia. Ma lasciando stare al presente la malvagità sua, e mostrando la imperizia della guerra, dico che dal giorno ch'egli entrò nella Città insino al fine dello assedio, non fece mai cosa alcuna, per la quale mostrasse una minima parte di quello ardire e di quella prudenza che debbe avere un capitano al cui governo sia commesso si magnifica e generosa impresa. Perchè tutte le azioni che si disegnavano da' cittadini, sempre contradiceva, mostrando i pericoli che ne potevano resultare: e quando riuscivano bene (sì come fu quando si mandò fuori i cinquecento fanti al Ferruccio, li quali egli non voleva mandare in modo alcuno), sempre voleva essere quello che avesse ogni cosa ordinato; ma quando egli ordinava ed esseguiva cosa alcuna della quale succedesse infelice evento (sì come sempre alla sue imprese avveniva), affermava sempre avere fatto ogni cosa costretto dalla importunità de' cittadini. Nel fare ripari e fortificare la terra, non mostrò mai maggiore intelligenza che nelle altre azioni della guarra; perchè ciò che era di buono in tutta quella fortificazione, era stato ordinato da' cittadini

ed archiettori nostri. Michelangiolo Buonarroti, uomo come nella pittura e scultura, così nella architettura singularissimo, aveva fortificato il Monte, instaurato il bastione di San Giorgio, e fatto il riparo alla porta alla Giustizia; le quali cose erano le principali e più importanti alla Città. Gli altri ripari fatti da Malatesta, erano o non necessarii; come il fosso che cominciava dalla porta a San Miniato, saliva al bastione che si chiamava Jacopo Tabusso; il cavaliere di dentro alla porta a San Giorgio, ed il bastione in sul Prato tra la porta e la torre della serpe; o pieni di difetti; sì come era quel bastione che cominciava dalla porta a San Piero Gattolini, e saliva verso quella torre che fu battuta da' nimici: o tanto agevoli, che ogni architettore, ancora che poco intelligente, gli sapeva ordinare; si come erano tutti gli altri che si feciono attorno alle mura e fuori alle porte, de' quali la maggior parte erano o fatti o cominciati quando egli arrivò. Io lascio stare i sinistri modi che egli teneva nel praticare co' cittadini co' quali egli aveva a trattare, e gli officii che debbe usare un capitano verso i suoi signori, il quale sempre si debbe sforzare in ogni azione di conservarli e risparmiarli: là dove questo reo uomo s'ingegnava di succiare insino al sangue di quella Città, per ingrassare li suoi scellerati seguaci. E dove i buoni capitani sogliono diminuire le difficultà che nascono nella guerra, nel pagare i soldati, e provedere l'altre cose necessarie; costui quanto poteva l'andava accrescendo, e con parole e con fatti sempre si sforzava d'invilire i cittadini, per averli a suo piacere in preda. Così fatto era questo nostro valoroso capitano! e gli altri capitani che oggi sono in Italia, se non sono malvagi e traditori come era egli, non sono anco più di lui della guerra intelligenti; si come manifesterebbono le azioni di ciascuno, quando diligentemente si considerasseno. Laonde, assai chiaro essere credo quanto poco sia da confidare in questi mercenarii capitani, li quali, o per tradimento, o per ignoranza e viltà, ti fanno perdere la guerra.

Ma consideriamo un poco l'azioni di Francesco Ferruccio, non soldato mercenario, ma cittadino fiorentino, allevato e nutrito civilmente; e vediamo con quanta diligenza, prudenza ed ardimento, egli abbia amministrato le faccende della guerra. Era, nel principio dello assedio passato, Lorenzo Soderini Commissario in Prato, il quale, per la viltà e dappocaggine sua, aveva le cose in maniera amministrate, che i soldati che erano a guardia di quella terra, s'erano insignoriti, e poco meno che a sacco la mandavano. Li dieci, adunque, desiderando riparare a tale inconveniente, e ridurre li soldati alla pristina obedienza, mandarono Commissario Francesco Ferrucci che con Lorenzo Soderini governasse quella terra. Era costui[1] in sì poca estimazione di ciascuno, che appena dopo molti

[1] Cioè il Ferruccio.

altri venne in considerazione. Egli, adunque, trasferitosi in Prato, con grandissimo ardimento e vigore d'animo corresse tanta licenza de'soldati, e ridusse la terra in termine che ciascuno vi poteva le cose sue godere. Nacque poi differenzia tra lui e 'l Commissario vecchio, la quale fu cagione che li Dieci pensarono levare di Prato Francesco Ferrucci, e provedere alla terra col mandarvi il successore ordinario; e perchè Empoli aveva bisogno di Commissario, fu deliberato di mandarvi il Ferruccio. Trasferissi, adunque, Francesco detto di Prato in Empoli; dove tosto ch'egli fu arrivato, provide la terra di sorte, di ripari e munizioni, che in ogni evento non potesse essere da'nemici, per grossi ch'essi fusseno, sforzata. Oltra questo, non lasciava di vigilare le azioni de'nimici, acciocchè se alcuna occasione di fare qualche egregio fatto se li scoprisse, non la perdesse; e così, preso il tempo opportuno, recuperò per forza San Miniato. E poco appresso, intendendo che il signor Piero da Castel Piero[1] era per passare con un colonnello di gente imperiale per qual paese, mandò fuori le sue genti, e fatto una imboscata, lo ruppe con l'occisione di molti nimici; dove rimaseno prigioni sette capitani di quel signore. Dopo questa vittoria, sentendo egli che la Città cominciava a patire per penuria di carne e mancamento di salnitro; messe, il venerdì santo, in ordine cento bovi e buona somma di salnitri, che si truovavano in Empoli: le quali cose, la notte del venerdì santo, messe da lui in cammino con ordine grandissimo e con guide e scorte sufficienti, arrivarono la mattina seguente in Firenze, con grandissima allegrezza di tutta la Città, sanza che nimici prima che fusseno fuori del pericolo, se ne accorgesseno. Successe poi, che avendo il Commissario di Volterra perduta quella Città; ed egli essendosi ritirato nella fortezza, sanza averla prima proveduta di vettovaglie e munizione sufficienti; e per ciò temendo i Dieci ch'ella non venisse nelle mani del nimico; deliberarono di soccorrerla in ogni modo. Mandarono, adunque, cinquecento fanti di Firenze al Ferruccio, ed a lui commessono che preso il tempo, la soccorresse con maggiore prestezza che li fusse possibile, e la fornisse in modo ch'ella si potesse difendere. Avuta questa commissione, il Ferruccio, messe con grandissimo studio in ordine tutte le cose opportune, una mattina, con ottocento fanti e d'intorno a cento cinquanta cavalli, partì d'Empoli; e la sera medesima, ad ore ventidue, entrò con quella gente nella fortezza; nella quale non trovando nè da bere nè da mangiare, fu costretto in quel medesimo punto ad uscire fuori e combattere: la qual cosa egli fece con tanto ardimento e generosità, che li nimici, perduti i ripari fatti alle fortezze ed alle strade, e sei pezzi d'artiglieria grossa condottavi da Genova, restarono superati; ed egli a patti s'insignorì della terra,

[1] Castel San Piero. Vedi le Istorie del Guicciardini, ed altre.

con grandissima sua gloria ed utile de' soldati. Il vegnente giorno, arrivò a quella terra, con buon numero di gente, Fabrizio Maramaldo, il quale veniva per combattere la fortezza; e trovando, fuori dell'oppinione sua, le fortezze fornite e la terra perduta, si fermò fuori all'intorno, tanto che dal campo venisse commissione di quello che avesse a fare. Ma li nimici, dopo questa nuova, essendosi insignoriti d'Empoli, ed intendendo che il Ferruccio non aveva seco molta gente, e che la terra era debile di mura, senza esser in alcuno luogo riparata; deliberarono di combatterla, pensando forse che il Ferruccio avesse a fare quella difesa in una terra non fortificata in parte alcuna, che aveva fatto Andrea Giugni in Empoli, luogo fortissimo, e dal Ferruccio in modo proveduto, che era giudicato insuperabile. Mandarono, adunque, a questa impresa il marchese del Vasto con li Spagnoli che avevano saccheggiato Empoli, e con quella artiglieria che bisognava: il quale, con Fabrizio, accampatosi alla terra e piantato le artiglieria, feceno la batteria; con la quale gettarono in terra molte braccia della muraglia, la quale, per essere debolissima, non faceva a' colpi resistenza alcuna. Ma il Ferruccio, veduto che la muraglia non reggeva e che a gran furia n'andava in terra, sanza punto abbandonarsi, anzi mettendo animo a sè ed agli altri, mentre che la muraglia cadeva, fece fare il riparo con ogni sorte di masserizie che di luoghi vicini potette trarre. Ma i nimici, fatta che fu la batteria, e caduta che fu in terra quella porzione delle mura che giudicarono bastare, detteno uno animoso e grandissimo assalto alla terra; ma furono con tale virtù da quelli del Ferruccio ributtati, che vi lasciarono in due assalti meglio che mille compagni morti. E perchè il Ferruccio, stando del continuo in su le diffese e discorrendo ovunque bisognava, fu percosso da un sasso in un ginocchio, tal che non poteva stare a cavallo nè camminare a piè: si faceva in una seggiola portare, e così non toglieva la presenza sua nè a quei luoghi nè a quelle azioni che la ricercavano. Onde che, giudicando i nimici non poter fare più frutto, abbandonarono la impresa, e si levarono della terra, e ritornarono al campo, tutti predicando l'animosità e fortezza del Ferruccio. Il quale ingrossato di gente, per commissioni de' Dieci, lasciate sufficienti guardie nella terra, si trasferì per la via di Livorno a Pisa, dove stette malato quindici giorni. Dopo il qual tempo, chiamato a soccorrere Firenze, *non ostante ch'egli giudicasse tale impresa poco meno che impossibile; nondimeno, per non mancare alla patria sua, affermando niuno di quelli che lo chiamavano farebbe quello ch'era disposto egli di fare;*[1] si mosse da Pisa con tremila fanti e trecento cavalli, e per quel di Lucca e di Pescia

---

[1] Importanti parole a farci vie più comprendere la magnanimità e il patriottismo di Francesco Ferruccio, e che non sono nella lettera scritta dal nostro autore al Varchi sull'argomento medesimo.'

arrivò a San Marcello, e poi a Cavinana: dove egli fu incontrato dal principe di Auranges, il quale aveva condotto in quel luogo grandissima parte dell' esercito suo, sanza temere che li nostri fusseno per assaltare in sua assenza il campo, essendoli stata tal cosa da Malatesta promessa. Combatterono le genti del Ferruccio con quelle del principe valorosamente, e fu rotto il Ferruccio più dal numero che da prudenza ed animosità degli avversarii: li quali non ebbeno questa vittoria sanza pericolo e sanza sangue; perchè ne' primi combattimenti i cavalli loro furono rotti, e tutti messi in fuga; ed il principe, avendo tocco d' uno archibuso nel petto, rimase morto. Il Ferruccio fu fatto prigione, e poco appresso da Fabrizio Maramaldo, con grandissima crudeltà, ammazzato. Così fatte sono state le azioni di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostato avere più perizia dell' arte della guerra, che qualunque altro capitano de' tempi nostri; perchè ha saputo camminare con celerità, espugnar terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare le imboscate contra nimici, combattere con loro, e riportarne la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le terre; farsi temere e amare da' popoli e da' soldati; pagarli a modo suo, non a modo loro: e per provedere loro i pagamenti, battere monete e fare canove; le quali cose ricercano non minore industria che le azioni della guerra. E qualunque altro capitano, di quelli che sono chiamati pratichi, avesse avuto ad eseguire tali facende, non aria mai condotto cosa alcuna a perfezione: e dove il Ferruccio sempre andava diminuendo le difficultà, costui sempre l' arebbe accresciute; tal che, inviluppato tra esse, sarìa co' padroni ruinato. Questo è manifesto, perchè tutti li capitani ch' erano in Firenze, quando si ragionò di difendere Prato, dove sarebbono stati proveduti di tutte le cose necessarie alla guerra, sanza ch' essi se ne avesseno avuto ad impacciare; nondimeno messeno tante difficultà in tal difesa, che per miglior partito fu deliberato di abbandonare quella terra, la difesa della quale era, sì per il sito e copia delle provisioni che in essa erano, come per la propinquità di Firenze, facilissima. Nè ariano miglior pruova fatto drento quelli ch' erano fuori, non avendo fatto nè in quella nè in altre guerre cosa per la quale si possa di loro giudicare il contrario.

Non dichino, adunque, i cittadini nostri di intendersi meno della guerra che questi capitani mercenarii poichè un loro cittadino allevato e nutrito civilmente, sanza esser stato mai soldato, ha fatto pruove così grandi e valorose; ed ha mostrato a ciascuno, che ogni cittadino che abbia nelle altre cose prudenza, si può intendere della guerra, ed amministrarla molto meglio e con maggiore frutto publico, che qualunque altro capitano mercenario. Piglino, adunque, animo i giovani all' esemplo del Ferruccio, e non si lascino persuadere da' vecchi; li quali, con la loro ignoranza, avarizia, ambizione e viltà, hanno condotta la Città in termine che, se la fortuna non

le volge più benigno volto, tosto la vedranno nel baratro della miseria e servitù sepolta. Ed essendosi trovati a sì lunga guerra, nella quale hanno vedute tutte le azioni di quella, pensino di non avere ad essere inferiori al Ferruccio: il quale, quando cominciò adoperarsi, non aveva maggiore esperienza di loro, perchè non s'era mai trovato tra soldati ed azioni militari, salvo che nell'assedio di Napoli, dove andò con Giovan Batista Soderini (uomo, per grandezza d'animo e prudenza ed ogni altra specie di virtù, di grandissime lodi degno), mandato Commissario delle genti fiorentine nel campo di monsignore di Lautrech: ma chi s'è trovato nell'assedio di Firenze, se non ha dormito, può avere acquistato non minore esperienza che s'acquistasse chi si trovò a quella di Napoli. Noi, adunque, avendo dati per capitani alla Milizia cittadini nostri, per quello che abbiamo detto, pensiamo avere prudentemente fatto; e più prudenti saranno quelli li quali, se mai la fortuna il concederà, tale cosa co' fatti approveranno.

2.

Notizie sopra Francesco Ferrucci di Autore incerto.[1] (Bib. Naz. di Firenze; Cod. 123, Cl. IX e Cod. 595, Cl. XXV già Strozziano, n. 1061).

Francesco Ferrucci, uomo d'anni 45 o 50,[2] persona lunga, e asciutto, occhi alquanto scarlattini, l'anno 1529 fu mandato a Prato dalla Signoria per Commessario; dipoi, per ordine di detti Signori, fu levato di Prato e mandato a Empoli, perchè lo guardassi, chè v'era dentro Piero Orlandini con 200 fanti, e il capitano Tinto con altri 200; e di quivi vettovagliava alle volte la città di Firenze in quel tempo assediata. E infra le altre, vi mandò 400 cavalli con cento para di buoi, e molti prosciutti, e altri salumi per sussidio della città: entrò questo per la Porticciuola delle Mulina, tutti a salvamento, e così a salvamento si ritornò. E perchè in quel tempo essendo la rôcca di Volterra assediata, nè si trovava punto di vettovaglia, per essere nella terra, per conto di papa Chimenti, Gio. Batista Borghesi da Siena con cinque insegne, che stringeva la rôcca con tre bastioni nella strada di Sant'Antonio, e appresso un cava-

[1] Sincrona narrazione dei fatti del Ferruccio a Volterra e a Gavinana: verisimilmente distesa, a petizione del Sassetti, da qualcuno di que' vecchi, che, « vi si trovarono presenti » Vedi a p. 117.

[2] Abbiasi per ripetuta la nota a pag. 280.

liere per battere la fortezza con quattro pezzi d'artiglieria, quali papa Chimenti aveva fatti venire da Genova, che si trovarono nei borghi a canto la terra; la Signoria mandò Commessario in Empoli Andrea Giugni, e ordinò che Francesco Ferrucci andassi a soccorrere detta fortezza e vettovagliarla, con ordine dipoi di ritornarsi in Empoli. E del mese di Giugno a ore due di notte s'andò, e s'entrò per il soccorso di detta fortezza il giorno seguente alle ventidue ore, pur sempre scaramucciando; chè s'era accompagnato seco allo Spedaletto il signor Camillo da Piombino, che per ordine della Signoria s'era partito di Pisa, dov'egli stanziava, con 500 fanti Corsi. E così entrati drento, non vi si trovò altro che una botte di quattro barili di vino, ne v'era pane punto, sendovi Commessario Bartolo Tedaldi; talchè non vi trovando da mangiare, fu forzato la sera medesima a combattere la terra. E mandò i trombetti al capitano Gio. Batista a dimandarla, e rispose, la venisse a guadagnare; e in sulle ventidue ore dètte nelle trombe e tamburi a battaglia, e si dirizzò per la strada di S. Antonio, dov'era tre bastioni che traversavano la strada, e si combatterono; e al terzo bastione ch'era a canto la chiesa di S. Antonio, vi morì quasi tutta la gente del capitano Gio. Batista Borghesi e un suo fratello carnale, e di cinque insegne ne lasciò quattro; e si ritirò a due bocche di strada presso la piazza, che turarono quelle strade con botte ed altri ripari; ed ebbe agio a far tali ripari per essersi messo un temporale con una grandine come nocciole. E per essere i soldati del Ferruccio stracchi e avviliti per il sudore del combattere, e di poi quell'acqua e tempesta addosso, si buttarono in terra, e non volsono mai combattere: che parve volontà di Dio, perchè quella terra, venendo la notte, non andassi a sacco e bordello. E trovandosi così, il capitano Niccolo Strozzi andò in la rôcca dov'era Francesco Ferrucci rimaso; e narratogli il tutto, e menandolo per vedere se con la sua presenza e' li poteva muovere a guadagnare il resto della terra, i terrazzani gettavano tegoli e embrici dalle finestre: sicchè sendo il Ferruccio senza niente in testa, il capitano Niccolò Strozzi gli messe in testa la sua celata. E arrivato in su detta piazza, cominciò a ammonire e capitani e soldati, che non curarono per suo dire di levarsi; chè, come s'è detto sopra, parse che Dio avesse loro tronco le braccia e le gambe: dove Francesco Ferruccio li pregò che per la notte guardassino quello s'era acquistato. E così feciono, con attaccare lumiere su pe' canti, e mettere guardie e sentinelle; e così si stette per sino a dì. E la mattina, all'apparire del giorno, Francesco Ferrucci fe' suonare le trombe e tamburri a battaglia, con mandare innanzi un trombetto a chiedere la terra a Taddeo Guiducci,[1] che v' era Commessario sopra i soldati; ancorachè la sera dinanzi se

[1] Zio materno del Ferruccio.

n'era partito Ruberto Acciajuoli e Giuliano Salviati: e trovandosi il Capitano Gio. Batista con pochi soldati, s'accordarono a dare la terra; e Taddeo Guiducci si dètte prigione al Ferruccio, e il capitano Gio. Batista se n'andò per la porta di sotto. E così si prese la terra, e si tirò dentro i quattro pezzi d'artiglieria venuti da Genova, e si messono in la rôcca, e s'attendeva a vettovagliarla, e disfare i bastioni e cavalieri fatti per guastare quella rôcca: chè i Volterrani stavano a gloria perchè la si disfacessi, forse per ribellarsi e dal Papa e da' Fiorentini. E in questo soggiornarsi in cambio di tornarsi in Empoli, fu assediata Volterra dal Marchese del Guasto e Fabrizio Maramaldo con dodicimila fanti; e una mattina avanti giorno dètte la batteria al munistero di S. Lino, e in quattordici cannonate messe per terra cinquantasei braccia di mura: e se non era la differenza che venne tra il Marchese e Fabrizio, di chi doveva essere il primo a dar l'assalto; chè davanti che fussino accordati, era vespro, pensando che dentro non fussi chi la difendessi...... Ancorachè dentro non era altro che quattrocento cavalli e cinquecento fanti; che per spaventarli, il Marchese, messe le genti in battaglia, mandò una grida, che tutti i soldati si mettessino a filo di spade, e non si danneggiasse i terrazzani. E inteso questo il capitano Morgante da Castiglioni, che era alla guardia di quel quartiere, ruppe la porta di dietro del munistero di San Lino, quale era pieno di balle, e forzieri di cittadini; e in un tempo riparò alla batteria, sempre a suono di cannonate. E venendo l'ora del dare la battaglia, s'appresentò la prima con dodici insegne, e combattendo circa un'ora, si ritirò; e si rappresentò l'altra battaglia con tredici insegne, e medesimamente combattè circa un'ora, e ritirossi, e subito venne la retroguardia con venticinque insegne, quale durò l'assalto per sino a ore ventitrè: e dentro sempre valorosamente si difese, con assai mortalità di fuora, e dentro poca. E visto questo, il Marchese pensando averla a ogni modo, mandò per nuove munizioni, e in capo di dieci giorni fece due altre batterie, una alla Porta Fiorentina, e una alla Docciuola. E in questo tempo che il Marchese s'ordinava, il Ferruccio mandò Annibale Bichi e il Conte Gherardo della Gherardesca, alla Torre di Vada per cento sacca di salnitro, con cento cavalli, ognuno il suo sacco dinanzi; e l'altra sera tornarono a salvamento. E in questo tempo Andrea Giugni Commessario in Empoli, persuaso da Giovanni Bandini e Giuliano Salviati, dètte Empoli, e fu causa che andasse a sacco, chè non era possibile pigliarlo. E venendo il giorno, com'è detto, fece le due batterie, con circa cento braccia di mura per terra, e con un assalto generale che durò dalle diciotto per sino a ventitre ore: talchè dentro non era più nè polvere nè altro, salvo si ricorse alle caldare d'olio bollito, e sassi; e così si difese la terra onoratissimamente. E rifatto le rovinate mura di Volterra, Francesco Ferrucci fu revocato di detto luogo, per ordine della Signoria, per an-

dare alla volta di Pisa per congiungersi col signor Gian Pagolo da Ceri, per venire al soccorso di Firenze. E giunto in Pisa, ordinò molte trombe di fuochi lavorati; e uscito di Pisa a due ore di notte, passò con l'esercito, che erano tremila fanti e quattrocento cavalli, per pigliare la volta della montagna di Pistoia. E arrivato tra Gavinano e San Marcello, s'incontrarono con l'esercito del Principe d'Oranges, che aveva grossa cavalleria; e si dette di mano alle trombe del fuoco, che spaventò i cavalli di modo, che chi v'era su, non ne poteva fare a suo modo: e così si ruppe tutta la cavalleria, e il Principe, con due archibusate fu il primo a morire. E restati vittoriosi, e per pioveggginare, con poco ordine si ritirò il Ferruccio verso Gavinano, non pensando trovarvi il signor Alessandro Vitelli e Fabrizio; quali la medesima notte s'erano partiti da Vico Pisano, e seguitato dietro al campo. Com'è detto, trovarono il campo disordinato, e in poco tempo lo messero in rotta; e fu fatto prigione Francesco Ferrucci, e così il signor Gian Pagolo da Ceri. E disarmato che fu Francesco Ferrucci, per odio che aveva Fabbrizio seco nelle cose di Volterra, gli dette d'una zagaglia in petto, e da'suoi fu subito morto: e così fu la fine di detto Ferruccio.

Un caso m'è parso da notare nelle cose di Volterra: che, essendovi Commessario Bartolo Tedaldi, e avendovi un suo nipote d'età d'anni 30, prese la testa di S. Vettore quale era tutta coperta d'argento, e portolla al Ferruccio perchè la disarmassi; il quale non la volle toccare. E perchè lui la disarmò, l'altro giorno di poi gli venne una grattatura sopra a un tallone; e in otto dì crescendo l'ardore, maestro Piero Lisci non poteva riparare a tagliar carne abruciata; e arrivato al pesce della coscia, morì in otto giorni.

3.

Brani di lettere di G. B. Busini a *B. Varchi relativi a Francesco Ferrucci e alle cose dell'assedio di Firenze.* [1]

. . . .

Del Ferrucio bisogna ragionarne a lungo, perchè fu un nuovo Marcello, e ve ne dirò bene a luogo suo. (Lett. VI.)

Essendo i Dieci [2] avvisati della mossa del principe di Napoli, mandarono il Ferruccio, e Benedetto da Verrazzano, o vero l'uno

[1] Queste lettere furono scritte dal 1549 al 1551. — Vedi *Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze* ecc., per cura di Gaetano Milanesi, Firenze Le Monnier 1861.

[2] I Dieci avevano ufficio gravissimo: governare quasi tutte le più grandi faccende; negoziare co' principi e colle repubbliche, e dare udienza agli ambasciatori; soldare i capitani, provvedere le armi, regolare le guerre, inviare commissari agli eserciti, spedire le ambascerie.

dopo l'altro, a Malatesta Baglioni a collegarsi seco, e dargli il governo delle loro genti, e gli mandaronó cinquemila scudi perchè facessi fanterie, e vedessi di tenere quella città come un bastione al principe. (Lett. VII).

Parve alla pratica di fare intendere a Malatesta che si tenesse forte in Perugia ogni volta che e' giudicassi poterlo fare; quando che no, accordassi il meglio che poteva per le cose di Perugia e della parte sua, e con quelle genti che aveva pagate da noi, se ne venissi ad Arezzo, dove pensavano far testa: ed allora credo come ho detto, fussi mandato Francesco Ferrucci. (Lett. VIII).

Del Ferruccio non so che dire altro, che quanto ho scritto; e fu veramente buono e valente, ed era a Gio. Batista Soderini, come fu Terigi ad Orlando, nè fu mai alcuno in Signoria, se non egli, in cui solo dependessi tutta la speranza e la salute d'una così fatta città e libertà: e perdendo, perdemmo, e se avessi vinto, avremmo vinto. Se fussi campato, [1] e' tornava a Pisa, e la teneva, ed avremmo servito con miglior condizione, perchè si osservavano i patti, e l'imperatore non ci arebbe auti per vista, come ci ebbe. Duolmi che la casa sua è spenta, come che non gran fatto nobile, ma antica. (Lett. XI).

Circa il confidar poco nel principio del Ferruccio, non si poteva fare altrimenti, perchè tirar su un uomo nuovo senza conoscere l'azioni sue, è disusato e pericoloso; e pochi avrebbono pensato che e' fussi per riuscir tale, non essendo mai stato in guerra altrimenti che come pagatore. Oltre a ciò, l' invidia può qualcosa nelle repubbliche,e massime dove sono assai nobili, come era nella nostra, che sdegnavano, non ch'altro, di vedere uno de' Carducci gonfaloniere, Michelagnolo de' Nove, un de' Cei o de' Giugni de' Dieci e così fatti; onde non pensorno troppo a conoscerlo, nè senza questa guerra sarebbe stato mai conosciuto; e così si viveva quella virtù sepolta, perchè sendo nuovo e povero, è difficile poter surgere, se già, come allora la necessità non facessi altrui diligente in ritrovare i virtuosi, come fu allora. E se Malatesta salse subito, fu per la virtù sua, e nobiltà di arme de' suoi, che di soldati mercenari aveva pochi pari; e quel vizio d'esser traditore è quasi comune a tutti coloro che guerreggiano per danari, e per util loro solamente, come faceva egli. Non mancò d'ingegno circa allo stato, perchè ai popolani, dicea bene della libertà, e ai malcontenti, del papa, agli ambiziosi, biasimava questo e quello, e lodava uno stato di pochi; talchè quasi tutti furno ingannati da lui, da Francesco Carducci, e Raffaello Girolami in poi; quello perchè era valentuomo; questo perchè era buono e favoriva il signor Mario Orsino, e disfavoriva lui. E l'universale molto tempo non s'accorse di Malatesta, e credo che Dio l'inspirassi, che

[1] Se il Ferruccio viveva, forse la fortuna gli apparecchiava la rivincita nelle guerre che mossero i fuorusciti contro il Principato, ovvero in quella di Siena

altra ragione non ci so addurre. Non fu già bono il dirne male, come io diceva a molti e molto buoni cittadini, perchè non vi potendo rimediare, non si faceva altro che più pronto al tradimento. (Lett. XIII).

Cinque fazioni si ferno per i soldati forestieri in quell'assedio notabilissimo. L' incamiciata a San Donato, la Lastra, la passata di Gianni Scucchera per mezzo del campo, e quella grossa scaramuccia, dove morì Pier de' Pazzi; e poi la difesa di Volterra, contro al Guasto fatta dal Ferruccio; la presa che e' fece prima della città; una rotta di cavalli che dette il conte Ercole Rangoni a Pisa a' nemici; una rotta di Fanteria che dette il Ferruccio a Empoli. E queste cose io le so confusamente, come vedete; ma sono bellissime azioni e gravi.

Poi v' è la presa d' Empoli che andò come sapete, che fu il capitano Piero Orlandini, e quel de' Giugni, dua furfantissimi e vili. La rotta del Ferruccio fu notabilissima e bella, e tanto onore acquistò chi perdè, quanto o poco meno chi vinse, perchè da lui non mancò nè ordine militare, nè prontezza, come saprete distintamente da chi vi fu. (Lett. XIV).

In questo tempo il prelibato Malatesta cominciò a fingere di voler uscir fuori, se il Principe andava ad incontrare il Ferruccio, e ad esercitar cavalli con carrette d' artiglierie minute. E poi vedendosi stringere dai magistrati che uscissi fuora, uscendo il Principe degli alloggiamenti, convocò tutti i capitani de' soldati, e chiese loro consiglio, se era bene uscir fuori, ed andare a combattere gli alloggiamenti dei nemici. I primi che parlorno, che fu Cencio Guercio e Biagio Stella e suoi seguaci: dissero che era impossibile poter diloggiarli, perchè erano fortissimi gli alloggiamenti, e sebbene il Principe usciva fuori, nondimeno pochi che restassino, anzi i bombardieri soli, potevano difendere i forti; così dissono molti. Ma Ivo Biliotti, Gigi Machiavelli, il Caccia Altoviti, e Carlotto Bonsi con altri capitani, dissono, che uscirebbero volentieri, e volevano essere i primi a combattere; nondimeno i più, parte per corruttela, e parte per paura, dissono altrimenti: e così fu licenziato il Consiglio, con risoluzione di starsi; e tanto più che il signor Stefano biagiava, e Pasquino Corso teneva la parte di Malatesta. Uscì il Principe dei forti, ed incontrò il Ferruccio, e lo roppe come sapete, e combattè e roppe due battaglie; ed un poco di pioggiolina lo disordinò ed il credere avere rotto tutto l'esercito; onde venendo poi i Lanzighinetti freschi, ed incontrando gl'Italiani stracchi, vinsono: ed il Principe ed il Ferruccio furono morti.

Io sentii dire al conte Claudio Rangoni, che fu trovata una lettera in petto al Principe di mano di Malatesta, che gli prometteva non uscire dalla città, quando bene egli con tutto l'esercito andasse ad incontrare il Ferruccio: e questo medesimo mi confermò il Cattivanza degli Strozzi. Non so se fu vero. E con questo fo fine per ora. (Lett. XVI).

Rotto che fu il commissario Ferruccio, ed il Principe morto; al primo avviso la città, udita la morte del Principe, si credette aver vinto, e riprese animo e speranza di liberarsi dall' assedio, credendo quello che sommamente desiderava; ma poco dipoi, ritornato l'esercito nemico ne' suoi forti come vincitore, ritornò la città più che mai sbigottita, vedutasi priva d' un tanto cittadino, e sì virtuoso e valoroso, in cui solo sperava poter mantenere la sua libertà; e mancatele tutte le vettovaglie, con pochi danari. E Malatesta più pronto divenne ad ingannarla, e più arditi i Palleschi, i quali avevano in modo tirati dalla loro quelli che a restringere lo stato aspiravano, che era una cosa medesima, ed unitamente congiuravano alla rovina della libertà in ogni modo che e' sapevano e potevano. Vedutosi dunque Malatesta quasi sicuro di potere ogni cosa recare alla voglia sua, non temendo d'altro, tirò alle sue voglie prima Pasquino Corso, che, o per paura del papa o per dappocaggine, che è più da credere, promesse a Malatesta di non gli lasciar fare incarico alcuno; che altro diceva Malatesta, che non chiedeva; nè conobbe quel tristo e scellerato animo di lui; ma dove era più bisogno dell'opera sua, quivi mancò

Veduto il gonfaloniere, e tutti i magistrati come a poco a poco Malatesta gli aveva, ingannandoli, ridotti a tale che poco potevano contro di lui; molte e varie pratiche si feciono. E Malatesta, uscito dell'orto de' Sorristori, era andato in casa i Bini per avere quella porta vicina, e l'alloggiamento più forte, nè si fidava andar molto fuori, se non con buone guardie, ed in Palagio da' Signori non voleva andare.

Era fra gli altri Simone Gondi de' Signori, e nel principio del suo magistrato disse, che teneva per fermo che Malatesta non gl'ingannava; poi alla fine disse, che volentieri s'assicurerebbon di lui potendo; onde Domenico Simoni gli fece in iscritto un discorso del modo a potere opprimere Malatesta sicuramente, e credo che anche l'abbia; il quale era, mandare due bande della milizia al monte con un commissario, e tirare il signore Stefano dai magistrati, e per la via del Monte con Mille fanti de' suoi, o cinquecento, pigliare la porta, e poi cassare Malatesta, essendo a ordine con qualche banda pagata a poterlo forzare. Ora, o che il signore Stefano non volesse, o che e' non sapessino risolversi, perchè Raffaello non volle, come aveva promesso, uscire di Palazzo armato, feciano quanto udirete.

In questo tempo quei giovani, che andorno poi a Santo Spirito cominciorno a parlare più arditamente che prima, di mutare lo stato dicendo solamente accordare: e cominciorno a sparlare agramente dei magistrati. Fra questi i primi furono Pier Capponi e Alamanno de' Pazzi, Ristoro e Pier Vettori, Baccio Cavalcanti, il Morticino, Nicolò Gondi, Marco Bartolini, Lapocchio Niccolini, il Bracco da Sommaia, Giovanni Lanfredini, Daniello degli Alberti, e tanti altri, che voi vi potete immaginare: onde, per raffrenare in parte questa

insolenza, Giovan Battista Cei disse un'amorevole villania a Lionardo Ginori, che era fra questi; e Cencio da Castiglione, udendo Baccio Cavalcanti così fattamente parlare, gli volse dare in sul Ponte a S. Trinita; onde e' si fuggì in casa Malatesta, ed il simile fece Ristoro, e molt'altri. E così crescevano le ingiurie e i sospetti.

Pensò la Pratica, prima di cassare Zanobi Bartolini, come quello che evidentemente aveva fomentato gli andamenti di Malatesta dandosi a credere che egli volesse, come credevano molti altri, non rimettere in Firenze i Medici, come egli fece, ma ristringere il governo. Era Zanobi in vero fattura de' Medici ed obbligato loro, perchè la loro ricchezza procedè da quella parte, ed egli e 'l suo fratello Gherardo, e l'abate avevano acquistate assai ricchezze da loro; onde non essendo offeso, ma beneficato, non era loro grand'avversario, ma solo gli dispiacevano i modi e l'avarizia del papa e dei suoi ministri; talchè, avendo presa un po' d'ambizione, non si dette a sfogarla tutta alla parte popolare, ma pensò tenere una via di mezzo, pensando essere e per le ricchezze, e per essere amato dal popolo, annoverato fra i primi d'un governo ristretto; avvisando che sempre i nobili per paura del popolo e di lui, atto a farsene capo, lo manterrebbero onorato. E così aveva nutrito questo umore, ed acconsentito alla grandezza di Malatesta il quale fu una gran golpe poichè e' seppe ingannare questo lione, o porco cignale ch'io mi voglia dire. Tommaso Soderini simulava di non s'accorgere di questo umore per paura di se e delle cose sue, sebbene infinitamente gli dispiacevano i modi che teneva Zanobi. Andreuolo se n'accorse ben tardi; Francesco Carducci tosto, ma non vi potette rimediare, perchè il gonfaloniere non lo credeva; ed anche poco temeva come fanno i leggieri, vedendo tanto animo e prontezza nell' universale.

Ma per tornare, casso che fu Zanobi, Malatesta cominciò a dire che voleva licenzia; onde, credendo i magistrati di poterlo cacciare senza tumulto, non si volsono ad armarsi affatto, ma si ristrinsono insieme tutti con la Pratica, e come avevano prima creduto che e' fussi fedele così credettono ancora che e' dicesse da dovero, e cominciorno a pensar il modo della patente, con la quale lo licenziavano. Non mancava per questo Malatesta di far le sue pratiche, e massimo per mezzo di coloro che s'erano ritirati in casa sua, ed intendendo ogni cosa, anco egli si armava, e faceva la notte le sentinelle intorno a casa sua, e così faceva fare a Pasquino Corso, il quale io trovai una notte (che andava con uno dei Nardi ogni notte per la città per questo conto) con tutta la sua fanteria in battaglia, e lo dissi la mattina al gonfaloniere, il quale mi rispose: *Se Malatesta vuol fare ribalderia nessuna, noi non lo possiamo tenere*; dolendosi assai meco di quei giovani che congiuravano contro alla libertà in favor suo, sotto specie d'aver paura di questo e di quello.

Il giorno dopo desinare, che si mandò la patente, fu alli 5 d'Agosto (che sempre l'ho tenuto a mente, perchè allora perdemmo la

libertà), era tutta la città sollevata, ed aveva la Signoria comandato, che noi sotto le nostre insegne fussimo in piazza; dove ragunatici, fummo messi in battaglia, e facemmo uno squadrone appunto di circa ottocento o mille giovani, che più non ve ne comparse; l'una fu, perchè a ogni ponte aveva a stare e vi stette un gonfalone; l'altra, che quei capi, che erano rifuggiti dalla banda di Malatesta, s'erano ritirati in sulla piazza di Santo Spirito per soccorrere, bisognando, Malatesta, ed adoperorno quell'arme contro alla libertà, che avevano preso e giurato in suo favore. Erano anco loro un buon numero, ma molto inferiore a noi, e credevamo in vero quel dì avere a combattere, e che Raffaello uscissi armato di Palagio.

Fatta adunque la patente e suggellata, la quale era piena di lode e d'adulazione di Malatesta: « conciosiacosachè per opera sua s'era « difesa la città, ed in modo da lui afforzificata, che più non gli « pareva da fare, onde chiedendo licenzia, se gli dava. » Detton detta patente ad Andreuolo, e dicono che il Carduccio non vi volle andare, e con lui andò Francesco Zati, che è costì vivo. Sapete come egli ferì Andreuolo, e come il Zati si raccomandò piangendo, e diceva da dovero, tanto che e' non gli dettono; e rotte e tolte le mazze ai mazzieri; si riempì tuttà la città di rumore e spavento.

Fu grandissima cosa a udire, che in un subito che fra noi in piazza venne la nuova come il commessario era ferito, e che Malatesta aveva presa la porta, e che quegli altri (nè cittadini, nè forestieri, ma dirèn cittadini, perchè e' non si adirino un' altra volta) erano a Santo Spirito a favorire il buon Malatesta: di fatto, di ottocento o più che noi eravamo, non rimanemmo più di dugento, o forse meno, perchè parte per paura se n'andarono alle loro case, parte (e questi furono i più ricchi e malcontenti) a Santo Spirito alla perdonanza; tal che io giudicai, che se si vinceva, molti de' loro sarebbono venuti dal Palazzo.

Io ero per sorte in battaglia con Pier Filippo, che è ora ambasciatore a Venezia, il quale subito, senza pur dirci addio, se n'andò a Santo Spirito; e così quelli crebbero, e noi scemammo: ognuno di noi tornammo agli alloggiamenti, e quivi fermammo.

In questo mezzo Zanobi Bartolini cominciò a trattare d'accordo, e Malatesta diceva a viva voce, che Firenze non era stalla da muli, e che voleva mantenere la libertà alla città; perchè ancora temeva, e non voleva contro il signore Stefano, al quale in quel dì molto si raccomandò.

Infiniti cittadini andorno ad adorare Malatesta, e ringraziarlo, e questi erano i Palleschi, e qualcuno dei popolani, fra i quali fu un Luigi dal Borgo, il quale aveva auto di molti magistrati.

Vi dirò questi pochi particolari verissimi, che essendo uno dei Signorini là verso Santa Trinita, con la sua banda, mi disse che quando il buon Piero Vettori udì che il commissario era stato fe-

rito, cominciò così pazzamente a ridere, che i denti gli si sarebbono potuti cavare, come e' meritava, ma non da un erbolaio. Uno de' [1] . . . . . . ; perchè mandai, credo l'altro dì poi, Carlo a vedere quello si faceva a Santo Spirito, gli fu detto villania da un pazzo de' Bracci; per amor mio andò là, e fra l'altre cose mi disse aver udito dire dal signore Stefano a certi giovani, che aveva intorno, fra i quali vi era Niccolò Gondi: *State di buona voglia, e dite alla Signoria, che voi volete uno stato d'uomini da bene, ed il signor Malatesta ed io vi favoriremo in ogni cosa, e la città vostra ha a rimanere libera.* Uno che è vivo, mi ha detto molto tempo fa che Raffaello Girolami, suo suocero, si dolse seco assai del signore Stefano.

Non restavamo per questo infiniti di noi andare a stare il più del tempo in Piazza alla sfilata con arme in asta, e molti non comparivano, fra i quali fu Dante ed assai giovani riputati fra il popolo; onde quei di Santo Spirito, preso animo un giorno, e mandato prima il Maglietta Rospigliosi a vedere come stava la piazza, tutti armati di celatoni, armi bianche e partigianoni; i più capitanati da Alamanno de' Pazzi, e quei Bacci e lor seguaci ed aderenti con Pierruzzo Busini della gente grossa e simili, e qualcuno popolano, ma pochi; vennero tumultuosamente in Piazza, dove, da dugento che vi eramo, non credo che vi rimanessimo più che quaranta, e ci ritirammo rasente la Ringhiera, e loro vennero in numero di forse trecento verso il Palazzo per Calimara, ovvero Vacchereccia che si chiami, cioè per quella via dove fu ammazzato quel trombetta lucchese, e parte di loro andorno alla Signoria a dir loro, che volevano fussino licenziati i sostenuti. Non mi ricordo se allora, oppure l'altro dì furono licenziati, o ivi a poco; so bene io che gli vidi uscire quasi tutti con certi barboni, che parevano romiti allevati nella Falterona. Fatta quest'ambasciata a loro Signorie, tornorno giù, e con male guardature verso noi spasseggiorno più volte per la piazza da quella banda detta lungo la Loggia, e noi lungo la Ringhiera; e se ci manomettevano, credo che tutti eravamo pronti alla difesa, benchè ne aremmo tocco un buon rifrusto; ma forse era per lo meglio, anzi senza forse, perchè attaccata la zuffa, s'attaccava anche fra i soldati, che tenevano il Palagio, e quelli di Malatesta; ed in questa zuffa la difficultà è il cominciare, ed è tanto difficile, che nè allora, nè prima quando erano superiori, nè prima quando era superiore il popolo, mai venimmo a questo, ma noi mancammo di buoni capi, e loro di cuore. [2]

In questo mezzo Malatesta a poco a poco prese l'ubbidienza di tutti i soldati, e Baccio Valori venne nella città, e cominciorno a dar parole e dire, che volevano la libertà, ma che l'Imperatore ac-

[1] Manca ne' manoscritti e negli stampati.

[2] Vedi Varchi, *Storie* lib. XI cap. CXXXI.

conciassi lo Stato, egli: e così la Signoria venne in forza altrui. (Lett. XVII.)

In questo dì, Malatesta accompagnato da più di cinquecento de' suoi tutti armati, ed egli ancora con corsaletto, con celatone e pennacchio, andò ai Signori, e ne fece salire assai seco, e per le logge gli dispose e nel ballatoio. Giunto alla presenza de' Signori (dove Raffaello non volle intervenire) disse: *Signori, io son venuto a farvi riverenza, ed ho indugiato insino ad ora, perchè m' era detto, che le Signorie Vostre mi volevano gettare a terra di questo Palazzo, e, salendo su, udii dire ad uno de' vostri cittadini: Va' pur su, tu non n' uscirai: io non sono traditore, ma vi dico bene, che voi avete poco rimedio a salvarvi.* Fu risposto dal Proposto, della poca fidanza che aveva in quei Signori; e che avevano fatto instanza ai commissari che egli andassi in Palagio, perchè volevano fare una rassegna generale, e sapere quanti fanti avevano pagati. Egli rispose: *avetene pochi. — Quanti pochi? Noi ne paghiamo dodicimila paghe; che dite voi? perchè ci fate voi pagare tanti denari, non avendo genti?* Egli rispose: *Per mantenere la reputazione a voi, ed a me: perchè se i nimici vostri sapessero che noi abbiamo sì poca gente, darebbero l' assalto a questa città. — Noi vogliamo fare questa rassegna ad ogni modo:* soggiunsero. Ed egli: *E come? che e' non c' è una picca fra i soldati. — E dove sono? — Sono* (disse) *state arse dai soldati per far pesce d' uovi. — Quante ne manca? — Ne manca seimila. — Orsù noi le provvederemo; ma vogliamo prima parlare con il signor Stefano.* Dice costui (e vi dico proprio le parole che egli raccontommi, chè era de' Signori) che allora Malatesta disse: *Voi mi volete ammazzare, ma voi ammazzerete un corpo fradicio.* E voleasi partire, ma gli dettero tante buone parole che e' restò. Dice che il signor Stefano (o sbigottito, o stracco, o soffione, o corrotto, che già avea avuta la lettera dal Re, che confortassi quei Signori ad accordare col papa) domandato quanta gente credeva che vi fosse, rispose: *Io non so altro: voi non avete rimedio, perchè i nimici son più di noi, e forti come noi di munizione; e quanto a me, non voglio altra briga, che difendere il Monte.* Conchiusero, che volevano fare questa rassegna, e Malatesta replicava: *Voi scoprirete la debolezza vostra; pure facciasi.*

Partitosi; i Signori mandorno per le case de' cittadini, e provvedano un gran numero di picche. Andò un bando sotto pena delle forche, che chi non toccava danari, non andassi fra i soldati. Un'astuzia usò Malatesta; chè dove si facevano le file di cinque e sette, le faceva con tramezzi di sette e nove, perchè apparissero pochi soldati; ed i Signori ne usorno un' altra, che e' proposono in diversi luoghi molti cittadini, che annoveravano a uomo per uomo questa compagnia e quella, e ne feciono ruotolo: così trovorno che erano novemila soldati pagati utili.

Tornò Malatesta più volte in Palazzo disarmato, vedendo la buona mente de' Signori, e dava il buono per la pace, perchè vedeva che il Ferruccio veniva.

Instava pure la Signoria che Malatesta uscissi fuori. E' disse: *Come fuori? E' non ci sono cavalli da artiglierie minute.* Allora trovorno un Franzese, che per certa somma di danari in quattro dì fece gran numero di selle e fornimenti per cavalli da artiglierie. I cavalli v'erano e così l'artiglierie.

Mandorno per Malatesta, e gli dissono quest'ordine. Dice costui, che e' disse: *Voi mi tradite, e voi e non io siete traditori, che avete fatto fare le selle di nascosto:* e pareva ch'ei dicesse da dovero, e voleva la baia, vedendo quei Signori, anzi che no, scipiti, e Raffaello sbigottito, e Zanobi non si ragunava più. Aveva detto il Carduccio: *Fatemi commessario, ed io farò larga questa strada.* Poi non oprò cosa alcuna: credo che e' non potessi.

In questo tempo Malatesta fece una pratica di capitani, come vi scrissi, e dai nostri cittadini in poi, tutti dissono che era impossibile diloggiare i nimici. Venne il Ferruccio: poteva facilmente vincere Malatesta, se non ci avessi tradito; perchè usciti i nemici dei forti, come uscirno, gli poteva pigliare egli e diloggiarli; non uscendo, il Ferruccio passava, ed eramo allora del tutto superiori.

Ma per tornare alla domanda vostra, vi dico, che tutti coloro o soldati o cittadini, che furono contro alla fede loro e la patria, trovano cotesta medesima scusa, che dice Marco Bartolini; la qual ragione è somigliante ad una, che diceva Alamanno de' Pazzi a pien popolo, quando avanti la rotta del Ferruccio, si ragionava che si facesse con l'uscir fuora, spalle al detto commissario, e bisognando, si combattessi: che la peggior nuova che potessi avere la città, ora se si fussi rotto il campo, perchè l'Imperatore n'avrebbe rifatto un altro, e con maggior collera che prima avrebbe perseguitata la città: come se noi non sapessimo, che la vittoria si tira dietro cuore, favore, e danari, e si toglie al nimico: nè maggior collera può mostrare un nimico, che assediare una città, ammazzare chi e' riscontra, e saccheggiare tutto il paese.

E' non è dubbio che combattendo si può perdere, ma e' si può anche vincere; ed arrendendosi, si perde, senza speranza di poter vincere.

Non aveva il Ferruccio più che tremila fanti: e pure roppe tutto l'esercito del Principe, dai Lanzi in fuori; e quelli arebbe potuto se non vincere, almeno sostenere, e passare avanti, se il credere d'averli rotti tutti, non gli avessi un poco troppo assicurati e disordinati.

Ora la città nostra aveva novemila fanti utili, con un buon capitano di guerra e dua, e in numero quanto gl'inimici, o poco meno, ma con più virtù, e meglio pagati e più uniti. Eglino non avevano capitano che valesse un quattrino allora, sebben vale adesso assai

don Ferrando: due eserciti difformi con duoi fini, perchè altra cosa volevano gl' Imperiali, ed altra cosa i Papeschi. Potevasi uscir fuori vicino a San Donato, ed impedire il vivere al conte di Lodrone, e la città poteva vettovagliare il nostro esercito: bisognava adunque che il conte passasse il fiume per vivere, e quella banda di Prato e di Pistoia restava libera in nostro potere; e con quelle genti e riputazione ricuperavi Prato e aprivi la strada alle vettovaglie. Se quelli di là s'univano col conte, potevate con più prestezza di loro occupare i loro forti, e disfargli: e se venivano alla zuffa, se erano superiori di cavalli, voi di buone genti e capitani. Se si perdeva, era quel medesimo che fu, ma con più gloria, se si vinceva; non dico più oltre. E se cotesti satrapi e baccini e soffioni, che gli pare aver più cervello degli altri, stavano uniti coi magistrati, avrebbe Malatesta pensato più al pericolo e all' onor suo, che e' non fece; ed avendo avuto a combattere, avrebbe piuttosto voluto vincere che perdere: perchè perdendo, perdeva l' onore e la patria, e vincendo, il contrario. Ma tenete per fermo che la città nostra fu più vinta dall' astuzia di Malatesta, che dalle forze de' nimici; perchè egli uccellò cotesti soffioni, che volevano gli Ottimati, ed assassinò i suoi padroni, e con tant' arte, che a poco a poco crebbe questa malattia; e conobbe bene l' umore delle parti: il che non seppe fare il signore Stefano, il quale, dopo la rotta, chiese a questa medesima Signoria, licenzia, allegando che era chiamato dal suo Re. Credo facessi questa proposta per isbigottire la città, e far più gagliardo Malatesta. Dice costui, che Raffaello si volse poi ai Signori, e disse: *Non vi aveva io detto, che il signor Stefano era così cattivo, quanto Malatesta?* Morto il Ferruccio, se il signor Stefano voleva, Malatesta n'andava a gambe levate, e s' accordava con gl' Imperiali, che erano esausti, e si lasciava il papa in Asso; perchè dando la compagnia di Biagio Stella ad un altro; chè in tutte le compagnie sono degli emuli; e così quella di Cencio, e raddoppiate le compagnie a San Pier Gattolini, e casso Pasquino Corso, o ammazzatolo, si poteva facilmente ammazzare Malatesta. (Lett. XIX).

Se il Ferruccio vinceva, non si era per far altro che quello che fece, che fu fare la dote ad una o due sorelle che egli aveva.[1]

[1] Francesco Ferrucci ebbe tre sorelle: Tita, maritata nei Rondinelli, Dianora maritata nei Rucellai e Lisabetta che fu monaca di Santa Brigida del Paradiso, dove morì nel 1570 grave di anni novanta in fama di santissima donna.

I Ferrucci, dopo i disastri sofferti nel fallimento dei Bardi, al commercio dei quali pigliavano parte, non istettero mai troppo larghi a sostanze, tuttavolta, siccome si ricava dai catasti conservati nell'Archivio delle Decime, Niccolò di Antonio, padre del nostro Ferruccio, poco prima della sua morte, accaduta nel 1527, oltre le case di Firenze in via Sant'Egidio e nel Fondaccio di Santo Spirito, si trova possedere due altre case nel castello di Bibbiena, la villa della Tomba con parecchi poderi nel Casentino, ed un altro podere nel popolo di San Giusto a Falgano (Vedi a pag. 60).

Egli era per esser sempre onoratissimo in tutte le cose; nè si può punto calunniare, perchè fu netto uomo, coraggioso, ed amatore del ben pubblico; ed il Giannotto ne scrisse il medesimo nella sua Repubblica; la quale parte mi ha letto. (Lett. XXII.)

4.

Elogio di Francesco Ferrucci nella: *Difesa della città di Firenze et dei Fiorentini, contra le calunnie et maldicentie de maligni, composta da Paolo Mini fiorentino Medico e filosofo.* In Lione appresso Filippo Tinghi 1577.

Francesco Ferrucci diventato prima Generale che Capitano in quel famoso assedio, in cui la gioventù Fiorentina mostrò che la sapeva maneggiare così bene le armi, come la seta e la lana,[1] ripresa Volterra a viva forza, messe tanto terrore nel campo Cesareo et Ecclesiastico, quando egli intese, che con un certo numero di gente eletta, egli veniva a liberare Firenze dallo Assedio, che spaventato egli si saria messo in fuga e disfatto, o almeno egli si saria ritirato (tanto era il nome et la riputazione che il Ferruccio si era acquistata) se chi meno il doveva invidiando alla gloria, che egli ne harebbe guadagnata, non havesse permesso che assalito ne' monti di Pistoia, da Filiberto Principe d'Orange, dal Marchese del Vasto, et da Fabbrizio Maramaldo con tre volte più genti, egli fosse stato miseramente morto. Del che non pure Firenze sua patria, ma Italia tutta dee piagnere amaramente: poi che da quella infelice giornata alla Italia ne nacque servitù, et a Firenze fu tolto di non havere fatto ella sola, quel che ne prima ne poi hanno potuto far giammai tutte le potenze Italiane.

. . . .

Sono adunche i Fiorentini buoni ad altro che alla caviglia et al graticcio: et sanno fare altro che mercare vilmente, come dicono gli abbaiatori, poi che sono buoni in acqua et in terra, con la spada et con la lancia, ecc. ecc.

---

[1] « E nel vero, dice il Varchi nel suoi appunti intorno agli errori del Giovio, io per « me mi sono più volte maravigliato come in quella gioventù usata alla spola e alla lana « infino dalla tenera età, e insomma essere quasi schiavi dalla mattina a buon'ora infino « alla sera al tardi, anzi buona parte della notte, riuscissero tanti, non solamente valo- « rosi nell'armi, ma giudiziosi nella pace, e fortemente appetitosi dell'onore e della gloria. « E di tutto fu cagione l'ordinamento della milizia, tanto tempo e sì grandemente da « tutti i vecchi biasimato, e vietata, e poi conceduta al fine non dirittamente, ma per « traverso ecc. »

5.

Giudizio sopra Francesco Ferrucci di BENEDETTO VARCHI (Storie Lib. X.).

Francesco di Niccolò Ferrucci, tornato che fu da Perugia col signor Malatesta, ancorachè si fosse portato in tutte le sue azioni non solo con fede e con diligenza, ma eziandio con giudizio e con una certa pratica e vivacità militare, si stava nondimeno in Firenze privatamente senza essere adoperato in cosa alcuna; e così per avventura si sarebbe stato tuttavia; se non che messer Donato Giannotti segretario de' signori Dieci, conoscendo la virtù sua, dovendosi creare un commissario per Prato, lo propose a loro signorie, e quelle avendolo eletto, lo vi mandarono con circa ottocento fanti. Ma perchè lo giudicavano più atto ad eseguire che a comandare, lo diedero per compagno a Lorenzo di Tommaso Soderini, il quale v'era podestà, uomo di niuno valore e di mente pessima. Costui (facendosi conoscere il Ferruccio per da quello ch' egli era, e non volendo che i soldati comandassino a lui, ma comandare a loro, al contrario di quel che erano soliti fare con Lorenzo) cominciò come dappoco e invidioso a cozzare e gareggiare seco; e confidandosi nel favore che aveva in quello stato la casa de' Soderini, benchè di lui, nè di messer Niccolò suo fratello dottore di legge, non si tenesse molto conto, nè da suoi consorti ancora; scrisse al magistrato assai arrogantemente, che non si contentava d'avere un pari di Francesco Ferrucci per collega. Onde i Dieci, per levar via questa contesa, vi mandarono per commessario Francesco di Bartolo Zati, e scrissero a Lorenzo che badasse, come podestà, al civile; ed il Ferruccio, per le buone relazioni aute di lui, elessero commessario generale a Empoli ed in tutti quei contorni sopra le cose della guerra: e dubitando non fosse gli avvenisse a Empoli quello che in Prato avvenuto gli era, non solo non gli diedero compagno nessuno; ma scrissero al podestà, il quale era Albertaccio Guasconi, che non s'impacciasse de' casi della guerra, ma attendesse solamente all' ufficio suo. Il Ferruccio, arrivato in Empoli, cominciò di fatto a fortificarlo di nuovo, e di forte ch' egli era, lo fece coll' industria e pratica sua fortissimo. Mandò alcuni Empolesi, per assicurar la terra, statichi a Firenze, e fra poco tempo si provvide in guisa di tutte le cose necessarie, che sicuro di non potere essere sforzato, attendeva a molestare e danneggiare i nimici, uscendo ogni giorno egli e mandando fuori delle sue genti. E perchè alcuni ancora oggi lo riprendono, chi come troppo superbo e collerico, chi come troppo audace e arrisicato ne' pericoli, e chi come crudele e implacabile verso i

soldati, i quali egli puniva severissimamente; la verità è, secondo il giudizio mio, il quale lo praticai in casa Tommaso Soderini molto domesticamente, ch' egli era di natura anzi altiero che no, ma giustissimo e considerato molto, e quanto a quello ch' egli faceva co' soldati, egli lo faceva artatamente e per necessità; conciossiacosachè essendo egli nel principio piuttosto in concetto di mercante che di soldato, non che di capitano, i soldati pareva che non lo stimassino, nè lo reputavano per altro che per un semplice pagatore: però fu di necessità, volendo fare quello che egli fece e venire al grado che egli venne, mostrarsi ardito nel combattere e nel punire severo; per non dir nulla che a lui, il quale era allievo di Giovambatista Soderini, non piacevano le licenze e arroganze loro, e tanto più, avendo egli animo, come aveva Giovambatista di volere, se non del tutto, raffrenare in quella parte che per lui si potesse l'insolenza della milizia moderna, e ridurla sotto alcuna disciplina, se non ottima, non corrottissima: e coloro che dicono ch'egli faceva troppo del Signor Giovanni e troppo voleva imitare i modi suoi, mostrano che sappiano male che un buon capitano non si può, non che troppo, imitar tanto che basti; benchè egli aveva innanzi agli occhi non meno Antonio Giacomini, col quale dicono che era stato, [1] che il signor Giovanni de' Medici; e in somma Francesco Ferrucci con prudentissimo giudizio e consiglio voleva, pagandoli liberalmente, essere amato, e gastigandoli severamente, esser temuto da' suoi soldati.

Aveva il Ferruccio nella sua commesseria fatto in poco tempo, come quegli che era vigilantissimo e non lasciava passare l'occasioni, molte e molto belle fazioni, piuttosto da vecchio capitano che da nuovo commessario, e trall' altre una bellissima contra gli uomini di Castel Fiorentino, i quali s'erano ribellati; e tanto più egli l'aveva fatta volentieri, ed essa era stata più cara, quanto molti giovani fiorentini, sotto nome di commissari del papa, andavano facendo in tutte quelle contrade, siccome anche altrove, molto male; e tra questi Agnolo di Donato, detto comunemente Agnolino, Capponi, giovane di poco e di cattivo cervello, Giuliano di Francesco Salviati; il quale avendo il cervel nella lingua, e più che ricchissimo essendo, come andava gettando via il suo più che prodigamente, così vie più che avaramente andava cercando di guadagnare anzi di rubare l'altrui; ed il medesimo faceva Lionardo Buondelmonti, fratello del cavaliere, chiamato lo Smariuolo. Scrisse adunque a'

[1] Non è lui che fu con Antonio Giacomini Tebalducci, ma suo fratello Simone. — Dalle vite, che il Nardi e il Pitti composero del Giacomini, si conosce come egli chiedesse sempre al Gonfaloniere Soderini Simone Ferrucci per servirsene nelle faccende del campo. Il Nardi afferma aver veduto lettera del Soderino, che molto la virtù di questo giovane commendava. Simone pertanto andò commissario di arme nel Casentino, poi soprastante alle artiglierie a Cesena; fece prove di valore alla Pieve a San Stefano, e prese parte non piccola alla rotta che toccò l'Alviano a San Vincenzio. Morì in età di anni 36, nel 1512.

signori Dieci (le quali lettere, contenenti il modo e l'ordine da lui tenuto, si lessero con grand' applauso e molta sua lode nel Consiglio grande pubblicamente) che gli bastava la vista, se loro signorie alcuni cavalli gli mandassero, di far qualche prova rilevata, e per avventura ripigliare San Miniato al Tedesco. I Dieci avendo, mediante la sperienza certissima di tutte le prove, conosciuto il valor suo, mandarono in Val di Pesa messer Iacopo Bichi ed il signor Amico d'Arsolí con cento cavalli, con ordine ch' egli mandasse fuora Musacchino co' suoi, siccome egli fece. Questi affrontatisi co' nimici si portarono di maniera, che senza lor danno presero forse cento cavalli, la maggior parte spagnuoli e tutta buona gente e gli condussero quasi trionfando in Empoli.

6.

Errori di Paolo Giovio nelle Storie, note di B. VARCHI (Biblioteca Nazionale di Firenze).

Quando egli dice, questo consiglio piaceva a Francesco Ferrucci, mostra che male sapeva che il Ferruccio infino che non fu fatto commessario non s'impacciava di cosa alcuna pubblica, salvo che in eseguire diligentemente quello che gli era da' magistrati commesso.

Quanto al consiglio di mandare pel Ferruccio, egli fu necessario, e conseguentemente ottimo; fu ben cagione per accidente dell'ultima rovina di Firenze, perchè Malatesta sapea molto bene che se si fosse condotto a salvamento et avuto vittoria, era per mettervi la testa, e forse innanzi che si combattesse; onde per questa cagione, sollecitò il Principe ad andargli incontro quasi con tutto l'esercito promettendogli che non dubitasse, che di Firenze non s'uscirebbe. E molti affermano, che al principe fu trovato in petto dopo la sua morte la polizza di mano di Malatesta, e l'effetto il dimostrò, perchè lasciò il campo molto sfornito, avendo prima mandato per ambasciatori, e fatto la vista di volere accordare, e con tutto ciò si seppe in Firenze, e faceveno calca che s' uscisse fuora: e Malatesta faceva le vista di volere, et ora in parlare a' soldati, et ora in mettere a ordine, indugiò tanto che venne la nuova della rotta e morte del Ferruccio. Et anco il Sig. Stefano per due cagioni avea raffreddato l'ardore suo. La prima era perchè egli in quei principii, in servigio del Re di Francia, per difficultare le cose di Cesare, affine che gli restituisse i figliuoli, faticava molto, e anco perchè se bene Malatesta gli era innanzi col grado, la benevolenza però de' Fiorentini, essendo egli capo della milizia de' giovani, s' era

rivolta tutta a lui, e tutto quello che si faceva, a lui e non a Malatesta parea che s' attribuisse, et egli da prima favoriva le cose del Ferruccio. Ma come lo vide tanto grande che egli conobbe, che se vinto si fusse, la vittoria era più del Ferruccio che d' altri, cominciò a ritirarsi, tanto che alla fine, e massimamente poi che il Re ebbe riavuto i figliuóli, s' accordò con Malatesta, che non avea sospetto d' altri! e non solo gli promise che non andrebbe contra di lui, ma era d' un medesimo parere seco, e sottoscriveva tutto quello che Malatesta, per non combattere, mandava in iscrittura alla Signoria, e a' Signori Dieci. Anzi quando M. Donato Giannotti andò da parte de' X a fargli sapere che voleano uscir fuora, e pregarlo che volesse combattere, chiese licenza, dicendo quello non essere il tempo di combattere: nella qual cosa anch'egli mancò, perchè avendo tanto tempo i danari de' Fiorentini tirato, poteva bene secondo la ragione della guerra fare i suoi pretesti, ma non già dovea abbandonarli. Ed io non vo' negare, che il combattere in quel tempo era pericoloso, non perciò tanto che non dovessero ubbidire, e massimamente Malatesta, secondo che s' era obbligato. E l' astuzia sua consisteva in due cose, l' una che egli avea creduto, lasciando incorrere la città ne' disordini e necessità che era incorsa, gittarsegli in grembo, e sapergli grado, che egli facesse l' accordo e così aver utile dal Papa, e grado da' Fiorentini: la qual cosa non gli riuscì o per la prudenza, o per l' ostinazione de' Cittadini, e questo fu quello che lo fece crucciare. L' altra era che egli lasciato l' ufizio suo del capitano, per lo quale avea tirato tanti danari, era divenuto cittadino e consigliere, dicendo a dispetto vostro, cioè de' piagnoni, io voglio salvare questa Città. E non ostante che egli e tutti i soldati avesseno giurato più volte d' obbedire, e di mantenere quella libertà, che egli per mostrare alcuna ragionevole cagione dicea così: mettasi nel consiglio grande a partito se egli si deve combattere, e se ciò si vince, io son contento di combattere. E ancora che io creda che se si fusse vinto nel Consiglio a ogni modo non arebbe combattuto, nientedimeno vorrei sapere se nella sua condotta era giusto. Egli sapea bene che nel Consiglio grande non si sarebbe vinto, perchè dicendo per tutto che avea l' accordo in mano, e che salvava la libertà la maggior parte non conoscendo l' inganno, non avrebbe acconsentito il combattere dubbio piuttosto che la pace e la libertà certa. E qui era l' inganno di Malatesta, il quale non andava mai in Palazzo, dopo che si cominciò a dubitare di lui, che egli, come è notissimo a ognuno, non lo pigliasse co' suoi soldati; la qual cosa appresso me è di tanta forza, che se non avesse altro fatto, poteva chiamarsi traditore.

Nota che il Giovio raccontando le genti che menò seco il Principe contra il Ferruccio, ne racconta tante, che dovea pur cono-

scere che il campo sopra Firenze rimaneva sfornito, e a grandissimo pericolo, onde dovea credere che il Principe, il quale nel vero era accortissimo, non arebbe fatto un tale errore, se non avesse avuto certezza che quelli di dentro non uscirebbero fuori.

Nota che il Maramaldo non ammazzò il Ferruccio per conto del tamburino impiccato, che non fu vero nè manco quello che diceva il Maramaldo poi per sua scusa, cioè per non aver voluto lasciar vivo il Capitano de' nemici, essendo morto il Principe; ma fu oltra la crudeltà naturale sua, perchè il Ferruccio mentre era in Volterra gli aveva mandato a dire, avvilendolo il Maremaldo come mercante ch'avea maggior grado in sulla guerra di lui, e che combatterebbe seco a uomo per uomo, seguendo in ciò lo abuso de' Capitani moderni. E nel vero il Ferruccio fu alquanto superbo, ma giustissimo e modestissimo nell'altre cose, e non si può scusare, Fabrizio, il quale era più tosto capo d'assassini che di soldati, che non usasse una vilissima crudeltà.

.... La Città non fu mai assediata infino che non fu giunto il Conte Felice co' Lanzi a S. Donato, e mille si possono ancora ricordare d'essere iti a caccia, e a spasso a Fiesole, come fec'io, senza tema alcuna di soldati, se non se dei cavalli, che alcuna volta passavano Arno, ma agevolmente ritirandosi in una casa che ve ne sono a ogni passo, si schifavano.

7.

Ricordi del capitano Goro di Montebenichi [1] (Bibl. naz. di Firenze. Cod. 401, cl. XXV).

In Cortona erano 6 cap.ni

Marco da Empoli	L° da Sorbello suo frallo.
Goro da M. Benichi	Jac° Tabussi
Sor Franc° Sorbello	Ridolfo da Scesi

a' quali s' aggiunsero

Vennero p l' honore loro, passando, Fra tutti circa 600 fantj

Cortonesi fecero l' accordo salvando loro, e no' i soldati, i quali andorono co Carlo Baguesi, et Giuliano di Orgna cap.ne della Rocca,

[1] Goro, signore di Monte Benichi o Bonichi (antica rocca in val d'Ambra, della quale avanzano tuttora le rovine sopra la pieve di Santa Maria, a sette miglia da Bucine), fu capitano di ventura al soldo della repubblica di Firenze e militò sotto gli ordini del Ferruccio per tutto il tempo della guerra.

Lo ritroviamo nel 1552, capitano della milizia di Montepulciano (Ammirato, *Storie*, lib. 33). Scrisse questi ricordi per il Varchi.

Intorno a lui vedi il Varchi, *Storie* (lib. X, 47) e le lettere del Ferrucci a pag. 194.

et qui si consigliorono. Ridolfo da Scesi disse era bene trasferirsi al Principe, essendo venuto il Conte Rosso col Mandato d'Orange, et confortandogli a ciò fare pmettendo, che no piacendo le condizioni tornarebbero in cortona liberi. Marco voleva se n'uscissero p le mura di notte da certi arcipressi. Goro voleva uscir p la porta montanina p mezzo loro che erano Lanzi, fu risoluto andare al Principe a Camuccia lontano un miglio, et cosi fecero la notte insieme col Conte. Al Princ. no parlorono, anzi fu loro messa la guardia, et in tanto mandato a svaligiare i fanti di Cortona i quali faceva uscire p isportello di detta porta a uno a uno, et gli svaligiava. La Mattina cavalcò il Princ. alla volta di Castiglioni et i 6 cap.ni dietro guardati a piede, et stettero circa 5 giorni inári volesse dare loro udienza, poi alle poggiole mandò p loro, offerendo se volevano rimanere, provisione, nessuno accettò La Conclusione fu, che gli lasciò co' condizione che in qlla guerra no' dovessero venire cotra. C. Innanzi accordassero i cortonesi con Orange erano un giorno venuti à parlam.to co' Italianj, i qali intanto salivano le mura col dire gli salverebbero da' Tramontanj. abbattennisi il cap. Goro, andàndo circuendo la terra à punto dove cògiuge le mura et smotati a pie, veggendosi gia 4 insegne avàzare i Merli, gli ributtò, lasciandoni ordine, che fusse ben guardata. Onde come ancor dicono i Cortonesi, fu cagione, salvarla dal sacco, onde anc.a lo riconoscono. In vero, che nella rocca sotto spezie di volerla guardare dov' erano fuggite le donne co' migliorame: fu tolto di molta roba. Cortona quato al pigliarsi p forza, si poteva tenere, ma no' v' era ne vettovaglia, ne munizione a bastanza.

Cristofano Nacchianti suo alfiere il cap.no Goro.

Gio: Covoni parti da s. Gemignano, arreso Colle, con 4 bande, ch'erano hercole da Berzighella. Tinto da battifolle. Pagolo Corso, a' quali s'aggiunse, che veniva da Firenze co' danari p andare à Colle Cap:no Goro. Andorono alla volta di Volterra, et passando lungo S. Gimignano, fu p qualche sdegno di lrè trovate sparate loro archibusi dalle mura, passando in battaglia, alloggiorno ne' borghi di S. Giusto, no' volendo accettargli nella terra dal Com.o infuori circa X giornj, poi con intenzione dl Com.o senza saputa di quei di dentro v' entrorono in battaglia et giunti in sulla Piazza, presero tt.i i canti in un tratto et ne segui quelle cose, che sono nell' ultimo di Volterra. (*Qui in margine leggesi* Conte della Gherard.)

Stato cap.no Goro in Empoli 2 di andorono col Ferruccio a S. Miniato un Cap: spag.lo con alquanti soldati, aiutati da quei dlla terra, eran m Jac.o Bichi. S.or Amico d'Arsoli. C. tinto. C. Pagolo, et Guerrieri successo nella compagnia il sudto
presono la terra agevolmete, ma alla rocca si còbatte forte, alfine s'accordorno di lasciarla, dove rimase alla guardia C. Goro, mandorono da 12 statichi a Empoli. Combattè il Ferruccio. fece rendere

molte prede, salvò l'honore alle donne stettevi il cap. Goro circa un mese tanto venne nuovo cap:ⁿᵒ il quale venuto Mon. di Scalinga fu presa p forza detta rocca et semp la tennero.

Seguitò che colle genti, che di Firenze andorono à Volterra. alla torre de' Frescobaldi, hebbero il soccorso d'Empoli, il C. Goro, Tinto, et Cesarino dal Borgo, onde i nemici si ritirorono fu morto di quei che uscirono il C. Nicc° da M. Ferrato. Andò Cap:ⁿᵒ Goro à volterra circa 1000 cótando 200 cavagli d'Amico, et Jac.ᵒ et il Conte della Gherardesca, che si rappresentò bravamente, al contrario di Jac° suo zio. Tinto rimase in Empoli. et Piero Orlandinj. capitanino da mote boni. Pagolo Corso. sprone dal borgo balordo dal borgo. Franc° Scuccola. Conte Achille d'Anghiarj. Sandrino Monaldi. Nicc° Strozzi. Guerrieri da Berzighella. Marco da Empoli. Franc° Caracciolo. Giunti nella Cittad: rinfrescati un poco il Ferruccio favellò dicendo qui no' essere ne da mangiare, ne da bere, et si faceva notte etc. et che bisognava fare per quello erano venuti. Alla guardia di Volterra era Colonnello Gio: Batᵃ Borghesi, a' bastioni era il C. (Gir.°) Fabbrizio suo frallo, al quale fu tolta la insegna dal C. Goro. Capⁿᵒ Centofanti circa 400 mori assai gente. Di là detto Gir.ᵐᵒ et 100 fanti fra tutti circa 100 et feriti assai d'una parta à l'altra, andarono p insino alla via nuova dov'era l'artiglieria di casa in casa. Fatto intanto notte e piovendo, stettero guardando il preso p infino al giorno. la mattina il Ferruccio messo la gente in battaglia, et volti che vedessero alla volta della via nuova, mandò un trombetto che s'arrendessero, se no etc. Intanto no' si tirava. Fecesi l'accordo Taddeo Com° rimase prigione. In tanto venne Fabb. mandò un tamburino a Ferr: il qale fece impiccare si pche hàvea Fabbr: impiccato alc.ⁱ di suoi il giorno di nanzi et si pche ptava lre di nascosto a volterⁿⁱ.

Scaramuccia.

Accampatosi il Marchese del Guasto un'hora innanzi giorno sendo Fabb. in sul poggio di San Giusto, il Ferruc. veggendo alcuni ripari fatti in fretta presso alla porta Fior.ⁿᵃ mandò il C. Goro per pigliargli con 200 huominj tra' quali scelti da lui di diverse compagnie erano Morgante da Castiglioni luogotenente di Tome Sicialiano, Gigi Niccolinj alfieri etc. Pieraccio di Bitorro da M. Varchi luogotenente suo, il quale tolta una insegna, fu morto etc. Presi detti ripari seguì, trovandogli sempre più sprovveduti, ma mandando Fabb. soccorso, et mozza la strada, fece il Ferr. sonar la trombetta secondo l'ordine per la ritirata. Detto C. Goro non la sentì et parte non potea credere, il Ferr. nol soccorressi, ancorche gl'havessi detto, non andasse avanti, che nollo soccorrerebbe. Non ne tornò 50, et di quei molti feriti col cap.ⁿᵒ d'una picca in un ginocchio, aiutato da cavagli di Amico. Ferr. tolse la compagnia a Giulio Graziani non

gli parendo etc. e la diede a luogotenente del C. Goro, chiamato il Gobbo dal Borgo.

Bastiano Larcà Cap. di Fabbrizio

Mezzanotte lancia spezzata di Fabbrizio.[1]

Bando che fece Fabbr. a chi dava il Ferr. vivo o morto.

Ferr. ferito da sassi,[2] et picche, ma no' ferito etc. disse al S.or Gianpagolo co'fortandogli l'Arcà a doversi arrendere, non havendo più remedio, Vogliamci arrendere si tristamente? io voglio morire, et di nuovo si mise innanzi il p° com'era stato sempr.[3]

Ferruccio fece impiccare una mattina alle mura di Empoli da 20, o, 24 tra di bandieri et soldati, che vennano cotra la pria, 2 a chi si ruppe il capresto ne concedè uno malvolentieri al C. Goro, l'altro rappiccò.

Gio. Covoni tornandosene da Volter. insieme con Bardo Altoviti co' 3, o, 4 Compagnie di fanti, S.or Amico et M. Jac.o co' cavagli devono in una imboscata, fatta dal S.or Pirro, luogo detto à Casa....... luogo presso a S. Miniato à 3 miglia, et pdute già due insegne, essi spaventati sendo in fuga p salvarsi la maggior pte comparse da S. Min. il C. Goro con 100 Archibusieri, che di gia havea sentore dovean venire, et sentito il romore, onde furon costretti le genti del Sor Pirro à ritirarsi, et Giov: et M. Bardo, s'andaro la sera al stare con detto a S. Min. raccolti ...... e la mattina oltra le genti d'Empoli a reg....., di M. Bardo gl'accompagnò infino al ponte a Elsa, dov'erano le genti d'Empoli a spettargli.

SCARAMUCCIA GROSSA A VOLTERRA.

Mandando il Ferr. p cavare i nemici di S. Andrea di Fabbrizio, che n'erano 2 bande stando il Ferruccio a vedere di su le mura, avvertendo etc. fu ferito il C. Goro d'una picca nel petto da...... di Cotrone lancia spezzata di Fabbrizio, rotto il giaco etc, morivivi circa 30 fra di qua, et di la, et altrettanti feriti, tra quali fu ferito in un ginocchio d'un'archibusata, et mori fra pochi giorni.

---

[1] Goro da Montebenichi che assistè fino all'ultimo il suo commissario e generale, vide il Ferruccio prigione e scrisse in questi ricordi i nomi dei due capitani che lo ebbero; separato da lui, nella confusione del luogo, nell'oscurità della notte che stava per cadere, non lo rivide più e non potè narrarne l'eccidio.

[2] Questo particolare dimostra come gl'imperiali, abborrenti di sostenere l'estreme ire di quei prodi, i quali, cessata la speranza di vincere, combattevano per non morire invendicati, si allargassero e li bersagliassero da lontano.

[3] Bella testimonianza per parte di un uomo che ebbe più volte a provare la severità del Ferruccio; (Vedi pag. 194 e 195).

EMPOLI.

Mons.^{or} da Scalino presso a Empoli a $^{1}/_{3}$ miglio in S. M. co' il suo Colonnello e molta cavalleria uscirno d' Empoli, stando il Ferrucc. in sul cavalieri et vedendoli mescolati, che no' sapevano dell' imboscata com'egli, cominciò a chiamare ora Capitanino, hor cap.^{no} Cesere, hor C. Goro, il qale non haveva anc^{a} rihavuta la compagnia, ritirati (*sic*) et vedendo uscir l' imboscata seguitorno molto gagliardam.^{te} i nemici infino al P. ad Elsa con cavagli, et altre fanterie uscite d' Empoli, et fra q il Conte Gherardo della Gherardesca, che si portò beniss^{o} fu cagione, che 'l cap.^{no} Goro ne riportasse uno archibuso tolto à uno archibusiere à Cavallo, ferissene dell' una parte et dell' altra, et assai prigioni.

Ferrucc. desiderava fare a mala guerra rispetto, che voleva pcedere contra quegli del dominio, et impiccavagli.

SCARAMUCCIA.

A Castra Castellaccio debole di la da Capraia circa 3 miglia sendosi ribellati et prese l' insegne rosse, una notte si partirono d' Empoli C. Tinto. C. Cesare. C. Goro, Capitanino, oravi Jac.^{o} Mannelli nobil fior.^{no} giunti in sul di co' circa 250 f. archibusieri, et trovando buona difesa da quei della terra, et qualche soldato sendovi ricorso i, Co'vicini non potendo entrare pla porta scaramucciando, v'entrò p un'altra parte mal guardata p le mura il Cap. Goro solo, et chiamati alcuni altri sendo scopto da certe done amazzò uno coll' archibuso, che veniva co' un altro p affrontarlo, rupta la porta entrovi co' altri, amazzorono circa 20. saccheggiato il castello et mandato le genti un poco innanzi colla preda, piavendo maravigliosamente furo affrontati al colle s arno da circa 100 cavagli et una Compagnia di fanti di C. Sinigaglia, che venivano p. soccorerla, stando in Capraia. nocq. loro no havere altro che archibusi. fecion testa, 5 detti di s furone morti, et feriti circa 150 et tra questi dtto Jac^{o} Mannelli combattendo valorosissim.^{te} hebbe 16 ferite, et con esse si gittò armato, et passò arno notando, cosa meravigliosa et rimasevi morto tra gl' altri Jac^{o} Frallo del C. Goro. fatto poi portare in Empoli da lui, et messo in un deposito, donde poi lo fe portare a M. Benichi. Il sopra detto Jac.^{o} Mannelli fu poi morto no' ben guarito da' soldati di Capraia in un barchetto a lato al C. Goro d'uno archibuso nella testa, dov' era ito il Ferruccio pprio p torre le barche di Capraia. p la via fece impiccare un mugnaio p macinare à nemici, à una quercia alla rotta d' arno.

Guerrieri successe nella Compagnia d' hercole dalla Berzighella suo frallo.

SCARAMUCCIA.

Havendo il Ferr. che 'nverso il Cotone era una imboscata uscita di Campo, mandò Cesarino. Guerrieri, et il Capitanino da M. Boni et no' havendo aspettato il C. Goro come erano rimasi, andò p un altra via p trovargli pa di loro con un soldato solo chiamato Golia, et sentito la scaramuccia già s il Cotone cominciata da gl altri detti, circa 25 i quali furono mal conci, Guerrieri, e 'l Capitanino feriti à morte et quell' altro pse il Cavallo, veduto 4 cavagli, si dispose affrontargli p la stradella dal Cotone a M. lupo, si dispose affrotargli co' Golia, poi comparendone 2 altri, Golia si scusò, et tornò à dietro. Il Cap.no s' era condotto in luogo che no' potea più salvarsi, ancor che fusse voluto fuggire et cascato il cavallo al voltare il cavallo in una fossa sossopra, disse a' nemici, che gli dicevano sopra s'arrendesse à buona guerra disse, no' era ancor tempo, et cominciato à gridare fuori archibusieri co' alta voce gli mise in fuga, et saltando à cavallo di no, gli seguì solo, tolse loro 2 cavagli, che se ne gittorno à terra p fuggirsi, et gli condusse in Empoli, et Golia, ch' era tornato col Cap. Tinto ch' era in Puntorno, dubitando no' fusse prigione, o, morto, andò à Empoli, et raccontò la cosa al Ferruccio, dicendo dl Cap. ancor più che no' era, et di se peggio, onde il Ferr: voltosi agll altri capni ...... et Golia di di Valdigreve, vergognandosi di se medeso ne volendo accettare un dono dal Capno fra 2 giorni in una scaramuccia bravamete portandosi p ricupare l'honor suo, fu ferito et portato in Empoli morì inun giorno.

Mons.or Scalino sargia (*sic*) lasciato à uso d' insegna mandata à riconoscere etc. Ferruccio tolse la Compagnia à Prevandr. corso frallo dl C. Franco Brocca. pche chiamandolo il C. Goro à combattere usò mezzo dl Sor Cammillo suo padrone p no' combattere etc. dal C. Giulio Grazini no' gli parendo etc.

8.

Estratti di Ricordi contemporanei sulla rotta e la morte del Ferruccio.

Da un libro di estratti che il Varchi fece per le sue storie[1] (Bibl. Naz. di Firenze).

Congiuntosi a Pisa con Gimpaolo Orsino 3000 fanti e 400 Cavalli, e si mossero onde orange ordinò Mons. da Scalino, C. Piermaria,

[1] Vi è premessa una avvertenza in cui si dichiara che queste notizie appartengono ad un « libro di Mambrino da Fabriano in versi ». V. a p. 335.

Sono troppo importanti agli studi storici questi Mss. di estratti e di relazioni che servirono al Varchi per le sue storie, perchè debbano stare, come sono, dispersi per gli scaffali, senza indicazione dell' autore a cui appartennero.

S. Marzio Colonna, andassino con le fanterie verso il pistolese cinque bande di Lanzi, poi gli Spagnoli, e egli partì con tutti i cavagli verso Pistoia; intese il Ferruccio essere a Calamecca piccol Castello in costa sopra S. Marcello, e che Fabrizio e il Vitello gl'erano alle spalle, ne lo potevano fermare, che voleva camminare verso Gavinana e S. Marcello; scrissero al Maramaldo e al Vitello; Orange giunse alle colline di San Marcello vide i nimici a Gavinana, eran divisi in duo battaglie antiguardia e retroguardia, in mezzo le bagaglia, nell'antiguardia era il Ferruccio, con 16 bande, Giampaolo nella retroguardia con 15 insegne; cavagli similmente in due parti Amico d'Arsoli co' suoi, nell'altro Carlo da Castro, e il Civitella, Ferruccio entrò nella porta, quasi senza contrasto, ma Fabrizio era entrato quel giorno medesimo nel castello da l'altra porta, comincioronono a combattere, calò orange; l'orsino scese a piè, fu grandissima strage; orange fu ferito nel primo congresso nel petto, poi nel collo d'archibusi, fu coperto e portato via, la cavalleria fu volta, e già fuggiva ogn'uno, ma giunse il Vitello con gente fresca, e 'l Ferruccio menava le mani, havea 160 trombe di fuoco lavorato, non potè oprarle per l'assalto improvviso più che cinque nella battaglia de' Lanzi, e n'ammazzò più di 100, non potea il ferruccio ritirarsi nel Castello dove era Fabbrizio, si ritrasse co l'orsino a un palazzo vicino al castello, resersi entranbo, il Ferruccio fu dato in mano a Fabrizio che lo passò con una zagaglia o per odio, o per vendicare il principe; Giampagolo pagò di taglia $^{6}/_{m}$ ducati, durò più di 6 hore, morir nel castello più di 300 e altretanti feriti, 500 de' nostri, Conte di Civitello ferito in una coscia d'archibuso portato a Firenze morì, Amico d'Arsoli essendosi renduto prigione Marzio Colonna lo compero 600 Ducati e l'ammazzò, gli altri fur presi e svaligiati.

Estratto dal Priorista del Garbo (Bibl. Marucelliana di Firenze).

. . . .

Seguì di molte cose e tra l'altre degnie la morte del Ferucio che per averne trovato un poco di particolare m'è parso scriverlo.

E il Ferucio fu menato inanzi al Maramaldo el quale richordandoli le chose di Volterra dove l'altro gli avea fatto inpichare uno trombetto per avere imposto sua inbasciata molto superbamente e fino datoli di merchatante per il chapo: dimandolo se in quello tempo pensò d'averli a venire alle mane. Al quale el Ferruccio rispose, chon grandissimo animo: questa è una delle sorte che porta secho la guerra la quale gueregiando anchora a te puo avenire, ma quando tu m'amazi per cio ne utile ne honorata lode ti aquisteraj della mia morte. El Maramaldo diciendogli vilania come vilano e vile che era lo fecie disarmare, e poi l'amazzò poltronamente. Donde di poi ne fu tenuto vituperato e sino alle done gli rinfaciavano tale morte.

E trovandosi una volta nella chorte del ducha d'Urbino a uno convito dove erono di molte gentil donne a ballare tra le quale una fiorentina nobile giovane e bella maj el Maramaldo posete indurla a ballare secho: avendo balato chon altri assai alle fine li disse, che non voleva vederselo intorno perche aveva amazato el Ferrucio molto vigliachamente. Di che fu riso e svergognato in presentia di tutti. E chredo che fussi figliuola di messer Salvestro Aldobrandini.[1]

Note di Filippo Sassetti sulla mossa di F. Ferrucci da Pisa a Gavinana.[2]

Pisa . . . .

a 15 di L.º parte di Volterra il Ferruccio.

a 5 — ordinano i X che seguano gl'ordini del Ferruccio di Giamplo da Ceri, e qui (in Pisa) rimanga Mattiàs da Camerino et 600 fanti.

a 7 — mandano al Ferruccio uno da Montecatini di Valdinievole che li presterà giovamento nel tornare appresso per la montagna di Pistoia.

alli 8 — che paghi in pisa la sua gente o mandi per i danari.

---

[1] *Al cardinale S. Giorgio*

Vengo a dar le buone feste a V. E. Illustrissima, pregando la S. D. M. che non solo il presente natale, e 'l vicino nuovo capo d' anno, ma molti et molti altri appresso glie li faccia sentir felicissimi et fortunati. Ho preso anche ardire di supplicarla a degnarsi di ricevere un volume della mia Istoria, la quale per contenere molte memorie della sua materna successione, ragionevolmente non l'ha ad essere discara, con la quale occasione mi occorre di comunicare con V. S. Illustriss. una cosa da me ultimamente letta in un priorista d'un giovane nobile del Garbo, dove parlandosi della morte del Ferruccio stato ucciso da Fabrizio Maramaldo a man salva l'anno 1530 è scritto in questo modo. — Ballandosi una volta nella Corte del Dūca d'Urbino a un convito dove erano di molte gentildonne a ballare, tra le quali una Fiorentina nobil giovine et bella, mai il Maramaldo possette indurla a ballar seco, et dimandata perchè non volesse ballar seco, havendo ballato con altri assai, al fine li disse che non voleva vederselo intorno, perchè haveva ammazzato il Ferruccio molto vilmente di che fu riso, et svergognato in presenza di tutti, et credo che fusse figliuola di M. Salvestro Aldobrandini. — Così sta scritto nel detto Priorista a c. 71. Hora se questa cosa sta così, ho pensato che agevolmente costei potesse esser la Madre di V. S. Illustrissima, la quale supplico se di ciò havesse alcuna cognizione, eziandio con domandarne N. S. a farmi grazia di farmelo intendere. Et a V. S. Illustrissima con ogni reverenza bacio le mani.

SCIPIONE AMMIRATO.

Vedi Ammirato, *Opuscoli*, Vol, II. pag. 480 e Giordani *scritti editi e postumi* Vol. I. pag. 136.

[2] Filippo Sassetti, mercante e letterato, nacque in Firenze nel 1540 e morì in Goa nel 1588. — Questi appunti, da lui scritti intorno al 1570 per la sua *Vita di Francesco Ferrucci*, trovansi allegati, colle bozze di questa, nel codice 123, cl. IX, già Strozziano n. 1061, della Biblioteca Nazionale di Firenze. — Vi si vede un delineamento de' luoghi ove il Ferrucci combattè l'ultima sua battaglia, nel quale si leggono i nomi di *San Marcello*, *Calamec*, *Rio Gonfienti*, *Cartagneto* e *Gavinana*.

alli 23 — a pisa che solleciti quest' impresa, non si può più, venendo dal montale piglino 2 m. picche e molta vettogaglia.

a 25 — che eschino e non potendo il Ferruccio venga G. B.ª Corsini o chi altri paresse a lui Francesco. — che i nimici disegnavano di mettere in mezzo il Ferruccio e lo credevano fare per essere egli huomo volenteroso e perciò che fabritio si ritirava e all' incontro uscivano molte bande sotto Pirro, Pier Maria, il Principe, Mutro (*sic*) et altri.

addì 6 d'Agosto scrivono a Pisa la rotta

a 18 del Luglio venne a entrare in Pisa il Ferruccio che verano Comm. Pieroadovardo Giacchinotti e Francesco Zati.

Non essendo ancora pagati i corsi huomini incivili e montanari fecero testa e s' abbottinarono. Referito Goro al Ferruccio che uscì fuori con le lunette [1] sanza altre armi di veruna sorta e con lo stocco ne ammazzò 3 e fu sedato il tumulto.

Visitò Taddeo Guiducci messo prigione in fortezza e seco si lamentò di quello che li doveva succedere pronosticatosi al ricever l' ordine di andare in tutti i modi o mandare.

Rassegnarono le genti sue e di Ciampagolo 6000 fanti e 600 cavalli, fece più trombe di fuoco.

Tolsero da mangiare per 3 giorni, 12 smerigli e 60 trombe da fuoco.

Uscì di Pisa al 2 d'agosto (?) e vennero sotto al monte a S. Giuliano e girarono trovandosi nel piano di Lucca dove erano e lasciandolo su la mano stanca valicarono pescia [2] lasciandola sula sinistra.

Erano huomini principali.
Giampagolo da Ceri con 2 m. fanti
Amico d'Arsoli orsino
Alfonso suo cugino
Goro da Montebenichi
Augusto da Gaeta
Il Cattivanza delli Strozzi
5 cop. di Corsi

Giunsero l' altra sera a Calamecha nella montagña e quindi a San Marcello di fatione panciatica la mattina del 3

Furono incontrati da 600 montanini panciatichi che si ritirarono al bosco

[1] *Lunetta.* Non occorre questa parola nel Vocabolario della Crusca, nè nel Dizionario militare del Grassi; e ritengo fosse una *cotta d'arme*, o maglia di ferro che vestivasi sotto la corazza, fatta di lunette, o azziminie foggiate a mezze lune.

[2] La Pescia di Collodi o piccola Pescia.

Era in S. Marcello la peste e non di meno fu saccheggiato

Un prete si ritrasse in campanile e sonava a martello et dandosi fuoco patteggiorno quando le genti del Principe venivano di Gavinana incontro al Ferruccio.

Uscinne il ferruccio non rinfrescate le genti e contadini Cancellieri vi appiccarono fuoco dove furono per rimanere 60 soldati et una insegna

Piovvè, Era nella avanguardia Alfonso da Ceri il quale salendosi al monte fu tocco da una archibusata.

Salendosi a mezzalerta furono menati al Ferruccio certi prigioni da quali intese esserli venuto incontro 11 m. fanti e 700 cavalli e la gente d'armi.

In questo ecco un fante che portava la cintura del Principe d'Aranges morto di 2 archibusate espignendosi innante le genti del ferruccio la cavalleria si volse ne mai ristette si fu a pistoia.

Credevansi il ferruccio e gl' altri entraro in Gavinana terra dei Cancellieri ma v'erano dentro 500 spagnuoli che li ributtarono sicchè si perdè d' animo ma sperandosi dinuovo v' entrarono finalmente, nella quale si combatteva ferocemente.

Fabritio et Alessandro che venivano di dietro a Gavinana costa costa combattevano alla coda et entrarono essi ancora dietro all' esercito, stando le cose in questa maniera il Ferruccio, Giampaolo da Ceri el Cattivanza e gl' altri fecero testa su la bocca della strada ch' era in piazza e qui combattevano francamente con picche e zagaglie; ma entrata dentro tutta la gente di fabritio e d'Alessandro rimase l'esercito del ferrucci prigione salvo quella parte che venne alle mani de la f. [1] . . . .

Dalle Memorie storiche di Domenico de Rossi fiorentino (Bibl. Marucelliana di Firenze, cod. C. 41).

Aveva Oranges avuto spia de disegni del Gonfaloniere e della chiamata del Ferrucci, onde non le parendo fusse da perder tempo lasciato all' assedio di Firenze Ferrante Gonzaga con tutti gli Spagnuoli et Italiani et ordinato a Lodron a S. Donato che stesse in buona guardia co' Tedeschi per ogni motivo che potessero fare i nemici s' inviò con una squadra di Tedeschi e con parte di Cavalleggieri et homini d'arme, che teneva verso Pistoia, verso Gavinana terra situata nella montagna di Pistoia, avendo il giorno avanti mandato innanzi Pier Maria de Rossi, Marzio Colonna e Scalengo con le loro compagnie perchè incontrandosi col Ferrucci li tenessero a bada. Si fermarono tutti costoro in un villaggio della medema montagna, e postovi fuoco, però che sentiva d'aver gl' Imperiali

[1] Senza dubbio della *fazione* (panciatica) e s' intende che fu da questa massacrata.

alle spalle marchiava celeramente alla volta di Gavinana, dove già arrivati il Rossi et Colonna con i loro cavalli e fanti d'ordine del Principe d'Oranges domandarono a' terrazzani che le dovessero aprir le porte, a'quali risposero, per dar tempo al Ferrucci d'arrivare quivi, che se Oranges gli prometteva di trattargli da amici, gli averebbero ricevuti dentro, et in quell'istante diedero nelle campane, acciò il Ferrucci, che non era molto lontano, intendesse, che i nemici erano vicini; onde passato il Rossi avanti verso San Marcello, s'incontrarono con la vanguardia del Ferrucci, con la quale attaccata leggiera scaramuccia passarono sotto la montagna in modo che Bernardo Strozzi, che guidava detta vanguardia, arrivò a Gavinana, dove il Ferrucci e Giovanpaolo da Ceri col grosso dell'esercito lo seguivano circa un miglio distante, alle spalle de quali Pier Maria co' suoi cavalli lo seguiva per porlo in mezzo.

Or nell'istesso tempo che il Ferrucci arrivò a Gavinana il Maramaldo anch'egli vi giunse di traverso con le sue genti, non molto lontano si ritrovava il Vitelli, onde prima di poter entrare nella terra s'attaccò una fierissima zuffa, ma cercando ciascuno de' capitani d'acquistare la terra, nell'istesso tempo che il Ferrucci entrò dentro con le sue genti da una porta, il Marramaldo v'entrò dall'altra parte, e nella terra di nuovo si combattè. Erano restati fuori della terra cinquecento fanti fiorentini, i quali visto quivi appresso un castagneto molto atto a difendersi dalla cavalleria, vi entrarono dentro e con gl'archibusi non finivano di molestare la cavalleria nemica, dove arrivato Oranges co' suoi uomini d'arme, li confortava a spingersi avanti, a cui fece testa Niccolò Masi Albanese, e venuti a singolare certame, mentre Oranges faceva prova più di soldato che di Capitano con l'Albanese fu da quelli del Castagneto colpito di due archibugiate, in guisa che cadde quivi morto da cavallo.

Restava fuori di Gavinana Gio: Paolo da Ceri, il quale si sforzava d'entrare co' suoi dentro e soccorrere il Ferrucci, nel qual tempo Alessandro Vitelli, anch'egli cercava di far l'istesso in soccorso del Maramaldo, e riuscì a ciascuno di loro entrare in un istesso tempo, benchè per diversa porta, dove si rinfrescò la battaglia in modo che le strade si riempirono tutte di corpi morti, e le cose de Fiorentini piegavano malamente, onde il Ferrucci e Gio: Paolo da Ceri si ritirarono in una casa, dove si difesero fino che poterono, ma non potendo più difendersi e vedendo l'esercito fiorentino disfatto, s'arresero ambidue al Maramaldo, il quale voltosi al Ferrucci li disse *Tu non credeesi, quando a Volterra impiccasti il mio tamburino di capitarmi nelle mani*; a cui rispose il Ferrucci arditamente, *Sono effetti della guerra, nè tu ancora sei sicuro di correre un dì l'istessa fortuna, ma se tu mi ucciderai più ignominia che gloria ne averai, poichè non è cosa da Capitano d'onore l'uccidere un suo prigioniere*; ma il Maramaldo, quasi schernendolo, l'interrogò come di mercadante era divenuto capitano, et essendosi posto il Ferrucci in

atto di mostrargli a prova con la spada in mano ciò che richiedeva, Maramaldo lo fece disarmare e poscia li ficcò la spada nella gola comandando a' suoi che lo finissero d' uccidere; restarono morti in questa battaglia quasi ugualmente dell'una e l'altra parte duemila persone, tra quali molti capitani et offitiali e molti prigioni di conto, e questo fu il fine di questa funesta e sanguinosa battaglia.

Dal Priorista Baldovinetti (Bibl. Marucelliana di Firenze).

A dì 3 d'Agosto seguì la grandissima battaglia tra il Principe d' Oranges e il Ferruccio al castello di Gavinana vicino a Pistoia, nella quale vi restò morto Oranges di un archibusata, e si dice che avanti fosse ferito, aveva combattuto a corpo a corpo con Niccolò Masi. Il Ferruccio essendo d' età d' anni 40, fu ammazzato da Maramaldo perchè a Volterra gli aveva fatto impiccare un suo tamburino.

Da un libro di ricordi di Giambattista Betti. (Fra le carte del Varchi nella Biblioteca Nazionale di Firenze Cod. 555, cl. XXV).

A dì 3 d'Agosto il Ferruccio con 3000 fanti e 300 cavalli, combattè con 7000 et 2000 cavalli ecc. Il Maremano sendo il Ferruccio prigione d' un soldato se lo fece dare et tratto un pugnale lo fece venire . . . .

Da una relazione del tempo (nello stesso codice).

. . . . . . Essendo rotti i nostri il Ferruccio fu prigione d'uno Spagnuolo e lo teneva nascosto per la taglia, e Fabrizio Maremau intendendo e cercando di lui lo trovò e a sangue freddo li mise un pugnale nella gola e ammazzollo, che ne fu danno: Iddio gli habbia perdonato!

Da una narrazione contemporanea (nelle stesse carte).

None fece nulla in modo che lui rimase prigione di dua ispagnuoli e misesi di taglio 15 mila iscudi; en questo sopragiunse uno capitano che lo chiamavano i Maramano promettendo a quelli capitani la taglia e tolselo loro e come l' ebbe nelle mani lo strozzò di sua mano e morì in questa rotta parecchie centinaia di persone.

Da una relazione di un pistoiese (nei citati Mss. Cod. 570, cl. XXV della Bibl. Naz. di Firenze).

Et el Ferruzzo fu prigione, ma saputo el Maramao dove era se lo fece condurre sulla piazza di Gavinana et vistolo il Ferruzo gli

disse: Tu darai a un morto. Et Maramao gli dette una stoccata nel petto et ammazzollo.

Da una narrazione dell'assedio di Firenze (nei citati Mss. del Varchi, Cod. 622, cl. XXV della Bibl. Naz. di Firenze; ne è l'estratto nel Cod. 534, cl. XXV della stessa Biblioteca).

A Fabritio Maramaldo più volte di lontan parlando il Ferruccio li havea giurato se mai alle mani li venissi d'appiccarlo: il che in mortale odio concitò Fabritio. . . . . L'Esercito del Ferruccio messo in fuga et lui fatto prigione fu presentato al sig. Fabritio il quale dicendoli « Tu sei hor qui che mi volevi appiccare » et col pugnale percossolo l'uccise.

Da un libro di ricordi di G. Malpighi (ivi. Cod. 534, cl. XXV).

Francesco Ferrucci con 3 mila fanti e 500 cavalli; andorno i nemici a incontrarlo con 10 mila fanti e 2 mila cavalli e il fiore del campo e per più forza v'andò il principe in persona; morì Or. e 'l Ferruccio fu prigione d'uno spaglo e lo teneva nascosto per avere la taglia e Fabrizio Maremao cercando di lui lo trovò e a sangue freddo gli mise un pugnale nella gola e ammazzollo e ne fu danno e fu agli 3 d'Agosto.

Da una Cronica di Siena. (Ms. nella Biblioteca comunale di Siena).

Per questo il Principe d'Orange se li fe' affronte con una parte dell'esercito, e fece gran fatto d'arme, e nel combattere fu morto il Principe e Ferruccio commissario delli Fiorentini Piagnoni, e vi morì buon numero di genti d'ogni parte.

Dalle Historie di Siena di Agnolo Bardi. (Ms. nell'Archivio di Stato di Siena).

Si affrontorno fra Fiorenza e Pistoia ad una terra detta Cavignano, dove furon rotte le genti Fiorentine, fatto prigione il signor Giovan Pavolo e morto il commissario Ferruzzo e le genti tutte sbaragliate. Questa vittoria fu sanguinosa, oltre alla mortalità di molti soldati vi morì il Prencipe d'Oranges di due archibusate. Di questa vittoria poco l'esercito si rallegrò per la morte del loro generale etc.

Dal Memoriale di fra Sebastiano da Pistoia,[1] (Mss. nell'Archivio del Demanio di Pistoia).

Memoria a dì 26 di luglio, fatte le ricolte di Pistoia et scomberato il convento, andai in montagna fugendo li pericoli della guerra,

[1] Costui rientrato poco dopo in Pistola ebbe a trattare coi soldati del Maramaldo per la sepoltura di Pompeo Farina nella chiesa dell'Annunziata in Pistoia.

che sentivo venire il Ferruzzo all'impresa di Pistoia; portai meco ducati 200 a dosso . . . .

A dì 4 fu la strage di detto Ferruzzo et morte sua in Cavinana dove fu rotto con tutta la sua gente; così fu morto lo Capitano dello Imperatore et Papa in detto loco e dì: et fuggivo per l'alpe con detti danari in Lombardia, cioè andai a Fanano, tanto ebbi nova di tale rotta, e fui avvisato tornassi a Cutigliano a assettare le mie ricolte del podere.

Dal poemetto di Mambrino Roseo da Fabriano:[1]

Da ogni parte piovean l'archibusate
fan le alabarde e picche anche 'l dovere:
el bon Vitel fa prove smisurate,
e piegan già le marzocchee bandiere:
non puol l'Orsin e haver Ferrucci oprate
le astutie militar ne provedere
a tempo al bon repar che havea del foco
che contra el ciel nostro operar val poco.

Già la prima battaglia e la seconda
de i nostri è volta fracassata e morta
e addosso l'inimico ogn'hor più abonda,
e 'l Maramao combatte entro la porta:
qui la gent'è percossa da ogni sponda
et sol un bel morir la riconforta:
nè può ritrarsi a salvamento el giglio
che già vi è noto el suo doppio periglio.

Chè dentro nel castel non può ritrarse
chè 'l Maramao Fabritio nol consente
e mentre fuor mestier li fu provarse
la piazza fu espugnata virilmente.
Hor poi che al campo fur sue genti sparse
pugnando a piedi valorosamente
se ritrasse el Ferrucci coll'Orsino
del castel a un palazzo indi vicino.

---

[1] *Lo assedio et impresa de Firenze composto per Mambrino Rosco da Fabriano. In Peroscia per Girolamo Cartolai alli III di decembre MDXXX.* — Ne è un esemplare nella Biblioteca Riccardiana di Firenze. Ne fu fatta una ristampa nel 1531 in Venezia, per Francesco di A. Rindoni e M. Pasini. Di questo poemetto si valse il Varchi per le sue storie come rilevasi da un libro di estratti che egli fece per le medesime dove è premessa una avvertenza, scritta di suo pugno, in cui si dichiara che « tutto quello che è scritto da carte 136 a 150 è cavato dal libro di Mam. da Fab. in versi »; ed in principio della carta 136 ripete « Dagli scritti di Mam. da Fabriano. » Vedi Cod. 534, cl. XXV della Bibl. Naz. di Firenze.

Questo Mambrino da Fabriano traduceva romanzi dallo spagnuolo e dal francese, faceva libri di morale e di politica e compendi di storie. Compose questo poemetto quattro mesi dopo l'assedio e lo dedicava a Malatesta Baglioni.

Pregion se fersi entrambo poi ch' al cielo
contraporsi non vale e in man fu dato
a Fabritio el Ferrucci: per qual scelo
fusse io non so della vita privato,
so ben che per sua man, qual freddo gelo,
devenne da zagaglia al cor passato.
S' odio o sdegno non so che a ciò l' indusse
o acciò che 'l prince vendicato fusse.

Dal poemetto di Donato Callofilo di Lucca.[1]

Poi che avanti a Fabrizio fu menato
Offerse la gran taglia a questo anchora
A cui rispose: O rustico pelato,
Traditor ch' è venuto el tempo e l' hora:
Non è quel che non stima altri stimato:
Del Tamburin mi pagherò ben hora.
E così senza dirgli altra parola
Li trasse della spada entro la gola.

Hor mi è tal cosa in duo modi rapporta.
L' un dice, non parlò niente di taglia.
Se questo fosse o no poco m' importa:
Basta che fu crudel questa battaglia
E fu sua vita al fin pur breve e corta:
Nè quivi gli giovò piastra nè maglia.
Nè sò se 'l ciel gli fe' ragione o torto,
Ma che in terra cascò subito morto.

Dall'Assedio di Fiorenza et quanto si rese con li patti etc. In una ristampa veneziana del 1591, fa seguito al *Lamento de Fiorenza* (Biblioteca Alessandrina di Roma).

Ogni speranza sua solo rimane
In Ferruccio persona valorosa
Il qual venia per vie torte e non piane
con gente nuova, ahi sorte dolorosa
chi vittovaglia dievali et soccorso
ma fu chi lo ritenne in mezzo il corso

Sentendo sua venuta il Capitano
Principe d' Orange andogli incontra
. . . .
morì il Ferruccio e fu tratta a mal porto
tutta sua gente, e fu il Principe morto.

---

[1] *La rotta di Ferruccio composta per Donato Callophilo cittadino lucchese . . . . . Stampata in Bologna per mastro Justiniano da Rubiera adì 6 di maggio de lanno 1531.* — Ne è un esemplare e forse unico nella Biblioteca Comunale di Lucca.

Dalla Vita del Marchese del Vasto di fra Costantino Castriota[1] (Biblioteca Nazionale di Napoli).

. . . .

Or il principe (d'Oranges) trovata l'impresa di Firenze più lunga e difficoltosa, invia per il marchese per trattarla da dovero, il quale partendo fu nel suo luogo il marchese Alarcone surrogato. In qual viaggio fu egli dal pontefice benedetto et accarezzato, si per servirlo in tal giornata come che solo fra tutti i cesarei condottieri non si trovò nella sua cattura e sacco di Roma. Là dove giunto, per continue e spesse scaramuccie raffrena la licenza ed ardire de' capitani e militi assediati e ristretti. Per qual ragione erano ridotte le cose de' Fiorentini allo stretto. Ma per ridurli in difficoltà maggiore, va su Volterra terra forte in Toscana, là dove Ferruccio con malandrini sediziosi e ribaldi s'era ridotto. E scorto che nell'assalto dato da due bande a gara da quelle ambiziose et maliziose nazioni, avean tolte due insegne dei spagnuoli scovertamente i guardatori e difensori di tal piazza, ride di un ardir così grande, dicendo a coloro che di non averla presa eran maravigliati, imitando Zenocrate Frine Tespia famosissima meretrice: — *Si può la piazza da soldati difesa prender con ardimento per forza, ma quell'altre che si trovano da demonii difensate non si ponno toccare.*

. . . .

E rivolto il Marchese al campo a Firenze più conosciuto e sodisfatto, ch'era stato per dianzi, era, ugual al suo solito, pronto al servire, ma mal concorde col principe, il qual favoriva il Gonzaga per dispiacerli in ogni tempo e luogo, e con carte continuamente latrava contro di lui.

Per qual ragione considerando Cesare che al suo servigio non molto si conveniva tenere in un vaso stesso il cocodrillo e delfino, per quietar quei rumori, e tanto più per soddisfar al fratello, crea capitan generale il marchese con potestà suprema nell'impresa faticosissima d'Ungheria, ecc.

. . . .

Fu libero e sciolto di lingua, anzi mordace, benchè con gentil modo nell'opre indegne. E ciò mostrossi in tempo che Fabrizio uccise Ferruccio a sangue freddo, dicendo domandato, se dovea farlo, benchè fusse stato tante volte provocato da lui: — *In conflitto più tosto che in tal maniera:* come a dire che i degni s'infamano e i valorosi s'avviliscono con opre simiglianti.

[1] Fra Costantino Castriota fu paggio del Marchese del Vasto; nel 1530 lo seguì in Toscana e restò all'esercito con un carico di fanti; si trovò a Gavinana e dopo la battaglia si recò a Napoli a darne conto al suo signore. Vide l'uccisione del Ferruccio ed è buon giudice del fatto.

Dai Diarii dell' Ambasceria di Bartolomeo Gualterotti a Venezia.

Francesco Ferrucci si loda grandissimamente; pagava i soldati, non avanzava per sè, prese San Miniato al Tedesco e fu primo a salire, roppe il colonnello del S. Pirro, prese e difese Volterra senza havere havuto più mesi danari, fu morto da Fabritio assassino di strada per isdegno e inimicitia particulare e merita corona quanto gl'antichi romani: erasi levato un motto che diceva:

Chi vuole il gattuccio venga avanti del Ferruccio.

La inimicizia tra il Ferruccio e Fabritio fu, che Fabritio non havendo potuto pigliare Volterra, s'era bestemmiando doluto che un cittadino fiorentino avesse ardire ecc., onde il Ferruccio gli mandò a dire che in su la guerra haveva maggior condition di lui, e gli proverebbe era più huomo da bene di lui. — Che il Ferruccio non s'arrese, che chiese la vita e posesi 6 m. ducati di taglia, e fattolo spogliare gli corse addosso dicendogli: Ah poltrone che volevi combatter meco!

Oranges partì hier sera 3 con 100 lanzichenech, 1000 Spagnoli e altrettanti Italiani. I 1000 spagnoli rimandò la notte di poi dicendo haver gente abbastanza, che sono 8000 fanti e 1300 cavalli leggieri.

9.

Il dileggio della Gatta nell'Assedio di Volterra.

« Chi vuol il Gattuccio venga avanti al Ferruccio. »

Questo grido levatosi fra i soldati del Ferruccio nell'assedio di Volterra ebbe origine dal fatto di una gatta esposta dai medesimi sulle mura a dileggio degli assedianti; soldatesca vanteria di quei tempi, la quale significava, che se i nemici avevano animo dovevano farsi avanti.

Nell'assedio di Volterra questa militare provocazione si ridusse ad una particolare derisione di Fabrizio Maramaldo, poichè la povera bestia, gridando *miau, miau*, pareva dileggiasse il cognome di Maramaldo, quasi dicesse *Maramau* (vedi a p. 108).

Infatti il Segni racconta che il Ferruccio, per dileggiare Maramaldo, faceva contraffare dai suoi soldati la voce della gatta, ed un diarista napoletano, Gregorio Rosso, aggiunge che « Ferrucci era « solito in burla dello Maramaldo, far la voce de lo gatto *maramau* « *maramau*, e questo in ogni parte che si trovava, avanti qualsivo« glia persona. »

Scorrendo quelle storie, relazioni versificate di battaglie, assedii, stampe volanti, che formavano, nel Cinquecento, tutto un giornalismo rudimentale ad uso del popolo, si incontrano spesso delle silografie più o meno rozze, in cui vien rappresentato questo dileggio della gatta. Non mancano descrizioni contemporanee: Grossino, ambasciatore mantovano, scrive per esempio da Milano, assediata dai Francesi, in data del 7 novembre 1523: « In questa mattina in « l'aurora se dete uno grosso alarme per tuto Milano et sonò el « campanon, et in uno subito tutto il populo con le arme sotto le « loro bandere andorno con grandissimo animo alli repari. Intendo « che li spagnoli furno che fecino dare alarme per haver sentito « nel campo de Franzesi strepito et dare alarme. Non poteria scri- « vere com quanto ordine stavan le giente da guerra nè altro de- « sideravano che Franzesi fusseno venuti a dar l'assalto, medema- « mente questo populo, et tanto numero l'è che tutto il circuito « delli refossi era pieno de loro et ben in ordine con arme. Li trom- « betti dello Ill.mo Sig. Prospero in questa matina che ancora non « era levato il sole, montorno in sulli repari dal canto delli spa- « gnoli et li era il capitano Joan d'Urbino con altri di loro capitani « et tutte le fantarie stavano in ordinanza alli repari: essi trom- « betti fecino una longa et bellissima sonata verso il campo de « Franzesi, et finita, tutta la sciopetaria scharicò che fu numero « grande. Poi li trombetti detti fecino un'altra sonata « *su su su chi* « *vol la gata, venga inanti al bastion* » et li fu n' altra volta schari- « cato tutta la schiopetaria. Franzesi non si avvicinorno mai: la « risposta loro fu che scaricorno tutta la loro artiliaria verso Mi- « lano, che non ha fatto danno pur a una persona, nè si sono mossi « nè levati dal suo solito alloggiamento. »

Volendo di consimili soldatesche vanterie far ricerca si troverebbe nella *Guerra Pisana* del Pucci che invece della gatta era esposto un cappone, messo sur un campanile e

Che agli Pisan facea crepare il cuore.

Ma nella prima metà del Cinquecento prevale l'uso della gatta e forse data da allora il motto proverbiale: « avere una gatta da pelare »[1]

Naturalmente, questo dileggio era tanto più a proposito quando gli assedianti avevano la peggio: ed è a ciò che dobbiamo il canto della *Vittoriosa Gatta di Padova*, serbatoci da una stampa curiosa, di cui i bibliografi hanno dato troppo fuggevol notizia.

Nelle *Memorie del Bottonio*[2] si legge che il Zitolo, all'assedio di

[1] V. *I successi bellici seguiti nell' Italia dal fatto d'arme di Giaradadda del 1509 fino al presente 1521*, dell'Agostini; Venezia, Zoppino, 1521 e d'Ancona: *La poesia popolare italiana*, p. 69.

[2] V. Fabretti, *Notizie e documenti alle Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, pag. 494.

Padova del 1509 « aveva fatto legare una gatta in cima d'un asta « e postala in alto fuori d'un bastione principale combattuto dal « nemico con alcuni versi attorno che dicevano « *su su chi vuol la* « *gatta* . . . . . . » È appunto il ritornello del canto di guerra degli assediati, che irridono con molto spirito, con bella indignazione patriottica a' numerosi nemici Spagnuoli, Francesi, Tedeschi e sciagurati Italiani, che la lega di Cambray aveva portati attorno a Padova, per cavarne solo il danno e le beffe. Questo canto merita veramente d'esser conosciuto, e, ad illustrazione del caso nostro, lo riproduciamo per intiero.

Su su chi vol la gatta
venga innanzi al bastione
dove in cima di un lanzone
la vedrete star legata,
Su su su chi vol la gatta.[1]

Su Spagnuoli, che avantati
sete al sacro Imperatore
se 'l vi dà de suoi ducati
dal bastion la gatta torre,
cito il vi è, da tutte l'hore
se li tien la guardia fatta,
Su su su chi vol la gatta.

Su Tedeschi unti e bisonti,
su su su fuor della paglia
che mai più passate i monti,
se verrete a dar battaglia
vostra arme poco taglia
se la faccia v'è mostrata
Su su su chi vol la gatta.

Su Francesi, su Guasconi
che le mura son per terra
e la gatta con suoi ongioni
si vi chiama a questa guerra
dove a tutti in questa serra
morte cruda vi sia data,
Su su su chi vol la gatta.

[1] È chiaro, per il carattere dialettale di questa canzonetta, che doveva pronunziarsi *gata*, come in tutte le strofe, meno due, richiede la rima. V. Luzio, *Fabrizio Maramaldo*, Ancona, 1883.

Su su su, o Ferraresi
su guerrieri, e gran Signori
altro è qui che fanti presi
da spogliar le armi fuori,
ma per questi et altri errori
sia Ferrara saccheggiata
Su su su chi vol la gatta.

Su bastardi Italiani,
de canaglie oltramontane,
de Francesi, et Affricani,
figlie e moglie son PUTTANE
vostre voglie son insane
a voler con noi la gatta
Su su su chi vol la gatta.

Su o Papa o Imperatore
Su tu Franza, su tu Spagna,
trionfanti dell'honore
acquistato alla campagna,
col Leon, che sol guadagna
tanti Re, tanta brigata
Su su su chi vol la gatta.

Su se altri è che disponga
di volerla Re, o Baroni
venga fuor de coda longa
della porta in sul bastione,
che ivi sta, ma chi è poltrone
non gli venga che la i gratta
Su su su chi vol la gatta.

Li Spagnoli la voleano
pur pigliar con suoi avanti,
perchè mai non credeano
che li nostri fusser si bon fanti,
fin che de lor morti ne fu tanti
ch'empi i fossi in quella fiata
Su su su chi vol la gatta.

Venne poi Francesi assai
con Tedeschi per bracciarla,
nè di lor alcun fu mai
che ardisse di toccarla,
talchè lor senza pigliarla
furon morti con gran strata,
Su su su chi vol la gatta.

Chi la voglia questa gatta
non si trova più persone,
poi che insieme mai pigliata
non l'ha quattro gran corone
di che il mondo fa sermone
quanto l'è gagliarda stata
Su su su chi vol la gatta.

Già due mesi son passati,
che persone centomilia,
alla gatta intorniati
volean fare mirabilia
chi a piedi, chi a briglia
de noi volea far gran tagliata
Su su su chi vol la gatta.

Hor partiti s'è in mal'hora
e la sporca e vil canaglia
che credevan da tutt'ora
alla gatta dar travaglia,
ma sue onge che arme smaglia
morte a molti ha donata
Su su su chi vol la gatta.

Su su su chi vol la gatta
venga innanti al bastione
dove in cima d'un lanzone
la vedrete star legata
Su su su chi vol la gatta.

10.

Lettere e dispacci del tempo sulla rotta e morte del Ferruccio.

Lettere di Don Ferrante Gonzaga luogo tenente imperiale sotto Firenze al Duca di Mantova suo fratello. [1]

Mi era scordato di dare notizia a V. E. di certe lettere che nuovamente sono state intercette di questi signori Fiorentini, indiritte

[1] Queste lettere contengono ragguagli circostanziati sulla battaglia di Gavinana e sugli estremi momenti del Ferrucci e sono forse i più autentici documenti che ci rimangono intorno a questi avvenimenti. Si leggono in copia del tempo, che si dice estratta dall'ori-

al Commissario Ferrucci residente in Volterra, per le quali se li ordinava che con quelle genti che aveva, lasciati 400 fanti per guardia della terra, si spignesse alla volta di Pisa per il cammino di Livorno, e si unissi con le genti che quivi si trovavano, lasciate nella terra otto compagnie per guardia; dipoi tutta la massa, la quale facevano conto che dovesse compire il numero di 4000 fanti a piedi et a cavallo..... dovesse marciare alla volta di Pistoia e di Prato verso Firenze, con avvertenza di fare ogni opera se per transito avesse potuto occupare una di dette terre, e quivi si dovessi fermare con le genti; in caso che no, seguitassi il cammino alla volta di Fiesole, con disegno poi di quindi condursi drento Firenze. Il qual disegno apreso dal Principe, mandò subito a Fabrizio Maramaldo, il quale si trovava alloggiato con il suo colonnello per quei luoghi intorno a Volterro, che fusse avvertito, che quando quella gente uscisse fuori di lì, ei si trasferissi subito con quella gente ad alloggiare a Prato e Pistoia, con disegno poi, quando s'intendesse venire la massa di verso Pisa, essergli alle spalle con tanto numero d'altra gente dell'esarcito che bastasse ad espugnare quella dei nemici.

Questa sera, 16 del presente, ha avuto nuova il signor Principe, che detta gente di Volterra è uscita fuori marciando alla volta di Pisa, e che il Maramaldo se gli è messo alla coda con animo di venir seco alle mani, e di romperla prima che sia congiunta con quella di Pisa. Nondimeno, pensando che tal disegno non possa riuscire, gli ha mandato ordine che, fatto ch'egli abbia prova d'impedire l'unione di detta gente, non venendogli fatto, si debba mettere in Vico Pisano su la fiumara, lontano da Pisa dieci miglia, dove detta gente bisogna che passi; e quivi, unitamente con il colonnello del signor Alessandro Vitelli, il quale si trova di presente alloggiato con quei fanti Spagnuoli ammutinati che si trovavano pur quivi intorno, faccia prova di negare loro il passo, e non potendo, gli sia alle spalle sino che venghino ad incontrare S. E., la quale ha fatto disegno d'aspettarli in quei confini di Pistoia con 3000 fanti eletti, 500 cavalli leggieri, e la gente d'arme, alla quale ha mandato subito ordine che senza indugio debba andare

---

ginale, tra le carte strozziane nella Biblioteca nazionale di Firenze (Cod. 595, cl. XXV a carte 117 e seguenti). La prima, la terza e la quarta sono riferite dal Varchi; ma due di queste (la prima e la quarta) mancanti di una parte molto importante, che il grave storico dell'assedio credè forse potere ommettere come quella che non aggiungeva altre testimonianze intorno le intelligenze di Malatesta col campo nemico, che era l'unico fine pel quale egli le produceva. La seconda e la quinta, con i suoi due allegati, mancano affatto nel Varchi.

Furono pubblicate da Eugenio Albèri nei *Documenti dell'Assedio di Firenze* e da Gino Capponi nella *Storia della Repubblica di Firenze*; ma imperfettamente; le riproduciamo con maggiore esattezza di lezione sopra il Codice Strozziano della Biblioteca Nazionale di Firenze.

ad alloggiare a Prato, per togliere ditta gente de' nemici in mezzo, e rompere loro la testa, come ho speranza che venga fatto, accadendo che essi seguitino il detto disegno, notato per lettere intercette. Di quello che seguirà alla giornata V. E. sarà di mano in mano ragguagliata.

Sono di poi state intercette altre infinite lettere iu cifra mandate di Francia a Firenze, le quali subito il signor Principe ha mandate alla Santità di Nostro Signore, non avendo potuto di quelle ritrarre altro senso, se non che il Cristianissimo doveva mandare un uomo a quella Signoria per comporre seco loro le cose di questa città; ecc.

Di sotto Firenze 16 luglio 1530.

FERDINANDO GONZAGA.

Tutta questa notte siamo stati in aspettazione che gl'inimici dovessero uscire fuori di Firenze per darci un assalto, come fummo avvisati che si apparecchiavano di fare, per quattro spie uscite ieri fuori l'una dopo l'altra. Certa cosa è che tutto il dì di ieri non attesero ad altro che a fare dimostrazione dentro, con dare l'armi al popolo e le tratte delle munizioni, e andare intorno alla terra ieri sera con infiniti lumi fuori dell'usato, cose tutte che si facevano indizio di quanto riportorno le spie; ma non essendo poi seguito effetto alcuno di ciò, non sappiamo indovinare a che fine fossero fatte. Dentro patono all'usato, crescendo ogni dì tanto la necessità di tutte le cose, che alfine saranno sforzati a soccombere, o ben presto, poichè da tutte le bande si vedono derelitti. Da Napoli ci son nuove che il Marchese del Vasto si trova indisposto, ed il Conte di Nugolara si trovava presso a morte.

Dal Campo sotto Firenze, alli 23 di luglio 1530.

Ieri mattina uscì da Firenze un Bino Signorello, parente del signor Malatesta, sotto pretesto di volere andare a Perugia, e per il transito si lasciò uscir di bocca parole che furono principio di maneggio d'accordo; e dopo molte pratiche fatte, essendo intrattenuta la cosa fino ad oggi, fu concluso che il prefato Bino scrivesse al signor Malatesta avere operato col Principe, che l'uno e l'altro di loro s'avvessero ad abboccare insieme in certo luogo fuori delle mura poco lontano dalla terra, e così fu fatto. Questa sera s'aspettava il trombetta fuori colla risposta del signor Malatesta, se si contentava di questa conclusione, o sì o no, il quale trombetta non è venuto. Oggi abbiamo avviso da Napoli, che il Conte di Nugolara per grazia di Dio è fuori di pericolo, e che presto egli è per ricuperare la sanità. Del signor Marchese dicono che il male sarà un poco lungo.

Di sotto Firenze, alli 25 luglio 1530.

. . . .

Partito il presente cittadino dal campo, poco di poi vennoro avvisi che il Commissario Ferrucci era uscito con la gente di Pisa e marciava verso Pescia, e che drento in Firenze si faceva apparecchio d' uscir fuori ad assalire il campo con tutta la forza di quella città. Per il che S. E. concluse d' andare in persona contra il Ferruccio, e lasciare il contrasto a me con quelli della terra; ed éssi quello partito iersera con mille lanzichenech, mille spagnuoli, e altri tanti italiani. Restai io qui, dove tutta la notte siamo stati in aspettazione che detti nemici dovessero uscire, e mai è uscito uomo. Questa notte il signor Principe ha rimandato mille spagnuoli a tempo, con avviso, che gli pare avere gente a bastanza con quelli di Fabbrizio Maramaldo, per combattere detto Ferruccio; il quale dicono avere circa 4000 fanti e 300 cavalli leggieri, e che marcia verso la Valle di Nievole. Di quello che succederà ne darò avviso a V. E.

Data nel Campo Cesareo sotto Firenze, 4 agosto 1530.

L'E. V. intenderà quello che nelle qui allegate [1] si contiene, le le quali ho intrattenute fino a quest' ora per potere dare notizia dell' esercito di questo Ferruccio; del quale questa mattina avemmo avviso essere stato alle mani con li nostri, in un castello non molto lontano da Pistoia, detto Cavinana; il quale essendo parimente occupato dall' una parte e l' altra, durò la pugna ivi dalle 19 ore fino passate le 22; e dopo molto contrasto fatto quivi, con poco vantaggio d' alcuna delle parti, essendo ridotta la pugna fuori della terra, quivi li nostri restorno in breve superiori, fatta tanta strage delli nemici che pochi restorno che non fossero morti o prigioni, fra quali fu il signor Giovanpaolo da Ceri, il signor Amico d'Arsoli; il commissario Ferruccio fu morto. Ma per grande che questa vittoria sia stata (importando indubitatamente il fine dell' impresa), ha recato più cordogiio che allegrezza per la perdita del signor Principe, il quale per aversi voluto trovare ne' primi combattimenti restò morto; cosa che universalmente a tutto questo esercito è dispiaciuta molto, specialmente a me per aver perduto un buono amico e signore, e tanto servitore quant' era a S. M., e non meno buon fratello di V. E., alla quale non dubito che a essa ancora ne peserà per tutti questi rispetti. Di quello che seguirà da qui innanzi farò che quella sarà avvisata, restando a me il carico di questo esercito, pure per ordine del prefato signor Principe quando

[1] Questi allegati (vedi le due lettere che seguono) erano forse lettere intercette, o direttamente scritte a qualcheduno del campo; se ne trova copia nei *Diari di Marin Sanudo* e nei *Diarii dell' ambasceria* di Bartolommeo Gualterotti a Venezia.

parti di quà. Si manda il presente gentiluomo a S. M., che proveda di detto esercito come gli pare.

Dal Campo Cesareo sotto Firenze, 5 agosto 1530.

Dalli Bagni alla Porretta, 6 agosto 1530.

Questa è per darvi avviso della fazione fatta per il Ferruccio contro al Principe d'Oranges, Fabbrizio Maramaldo e Alessandro Vitelli, e tutta la fazione Panciatica, cioè la Città, il Piano e la Montagna di Pistoia, che un numero di circa sette o otto mila fanti e 1500 cavalli; e quelli del capitano Ferruccio non aggiungevono a 3000 fanti e 400 cavalli. E' partirono di Pisa il dì primo d'agosto e arrivorno al Ponte a Squarciabocconi, e di poi a Collodi, a Medicina et a Calamecca, et a dì 3 detto partitisi, arrivorno a San Marcello e presonlo per forza et abbrucioronlo, e dimororno lì circa un'ora e mezzo e non più, non pensando che tanti eserciti fossero loro contro, per non avere spie [1] e non stimare il nemico, credendo fosse solo Fabbrizio Maramaldo e Alessandro Vitelli e la parte Panciatica. Et in quello stante arrivò il Principe con li cavalli, e prese Cavinana e abbruciolla. Inteso che ebbe questo il Ferruccio, messe in battaglia tutti i suoi a 7 per fila et andò alla volta di Cavinana, e giunto lì, gagliardamente si affrontò smontando a pie' con l'arme bianca indosso e una stradiotte in mano, combattendo valorosamente, et il Principe, il medesimo; entrorno drento per forza, ma furono ributtati due o tre volte. Dipoi mille lanzichenech, che erano fuori di Cavinana in sul monte, e quelli di Fabbrizio nel fiume, i quali lanzichenech dettono per fianco alla coda di quelli del Ferrucio, e subito li roppono e ne feciono assai prigioni, quelli del Maramaldo e lanzichenech n'ammazzorno assai. Vero è che il Ferruccio roppe tutti i cavalli del Principe. E morì il Principe et il Ferruccio. Il signor Paolo è prigione del signor Alessandro Vitelli, et il capitano Cattivanza è ferito d'una archibugiata in una gamba ed è prigione con di molti altri capitani e uomini da bene. Et è stato ammazzato Pier Antonio Tonti da Pistoia e molt'altri, e fattine prigioni assai della fazione Cancelliera. Intendesi che il Ferruccio aveva cento trombe di fuoco lavorato; ma tanto fu la cosa presta che non le poterono adoperare, perchè erano sui muli ne' corbelli, e le mazze legate; avevano da X in su le mazze che feceno il dovere.

Da Lucca, 4 agosto 1530.

Prima vi sarà pervenuto agli orecchi, come il Ferruccio, domenica notte a tre ore, partì da Pisa con 3000 fanti e 300 cavalli e

[1] Nelle pubblicate si legge erroneamente « per non avere genti a piè ».

12 moschetti e vettovaglia per tre giorni, e 4 muli carichi di polvere e tre some o quattro di scale, e benissimo in ordine. Il giorno seguente si avvicinò la sera a Pescia, a due miglia, dove mandò a domandare passo e vettovaglia, il che gli fu denegato;[1] e la notte andò ad alloggiare ad un castello de' Lucchesi detto Medicina, e di là si partì l'altra mattina per la via del monte, che potea condursi al Montale et ancora a Vernio, per passare in Mugello. Questi imperiali, subito che ebbono notizia della sua uscita, ciascuno fece l'uffizio suo. Il signor Principe dal campo venne a Pistoia con 2000 fanti e 1000 cavalli, così Fabbrizio Maramaldo, Alessandro Vitelli ed il conte Pier Maria di San Secondo, che in tutto si trovorno gl'imperiali 7000 fanti ridotti in Pistoia; e si deliberorno d'andare ad impedirli la via, e gli messono alla coda il Bracciolino con mille fanti. E ieri, ad ore 19, il Principe dette drento, dov'egli restò morto e la sua banda quasi rovinata, insieme con la cavalleria. E di poi si mosse Fabbrizio insieme con gli altri, i quali messono in rotta il Ferruccio e le sue genti, la maggior parte delle quali è destrutta. E Fabbrizio di sua mano ammazzò[2] il Ferruccio, chè avevono a saldare insieme qualche conto vecchio. Il signor Gioan Paolo da Ceri e il Cattivanza prigioni; et insomma quello che mancassi, i villani faranno adesso loro offizio. Pare a questi uomini savi, che a Firenze abbino ad avere così grandissimo dispiacere della morte del Principe come della rovina delle genti loro e del Ferruccio; perchè, come sapete, il Principe aveva la pratica dell'accordo, che ad esso saria stato facile cosa conchiuderlo in breve tempo.[3]

Lettera di Paolo Giovio: riporto dai Diari di Martin Sanudo. (Biblioteca Marciana di Firenze).

« *Copia di una lettera di Roma de 9 agosto 1530 scritta per R. Domino Paulo Jovio Episcopo di Nocera a ser Marco Contarini f° di messer Zacaria: el R. scrive la rota de fiorentini et morte del principe di Orangie.* »

M^co messer Marco sig. mio observandissimo. Perchè so certo che V. S. harà piacere di intendere li particulari del fatto d'arme di Callamoca et si possa ridere quando sentirà raccontare altramente di quello che stato in verità mando lo infrascritto ritratto hauto per

---

[1] Sembra che i Pesciatini non fossero così amici dei Fiorentini, come i Commissari di Pisa avevano sperato, probabilmente per timore di Maramaldo.

[2] Nella copia registrata nei *Diarj di Marino Sanudo* leggesi *schannò*.

[3] Nel *Diario dell'Ambasceria di Bart. Gualterotti* a Venezia è registrata con questa indicazione « hauta da Matteo Strozzi. »

informatione da li quattro capitani quali sono venuti a dire il successo a N. Signore et ne farete parte alli signori patroni miei messer Gasparo Contarino et li altri Galanthuomini. El commissario Ferruccio chiamato et richiamato dalli signori fiorentini compulsi ad estrema necessità partì da Pisa con tutto il sia delle genti a numero fanti 3000 e poco manco 300 cavalli, cinque falconetti da cavaletto et qualche ritualia di farina et altri rinfrescamenti con disegno di montare per l'alpi di Pistoia et a falda a falda di monti passare a la Scarparia e do li dando mano a quelli di Firenze introdur ritualia, assicurare li villani, ricevere danari, multiplicare genti et aspectare che un dì crescesse l'Arno et in quella occasione assaltare il campo qual sta al Ponte a le Mosse sotto il conte di Lodrone e lo conte Gaspar di Franisperg, et così liberare di assedio la cità. Passò el Ferruccio sotto Pescia et per l'alto caminando forte pervenne a Calamecha loco della parte Cancelliera nemica alle palle. Essendo advisato de questo camino Fabritio Maramaldo qualle teneva lo passo di Serravalle avisò el principe di Orange et si ritirò a Pistoia, parimente el sig. Alessandro Vitello partitosi dalle sue poste de quel di Pisa con singular celerità passò la montagna di Carmignano et andò alla volta di Pistoia conducendo seco oltre al suo colonnello li spagnuoli novi quali erano stati amotinati li giorni avanti et poi ridotti alla fede..... El sig. prencipe levò tre colonelli dal campo di mille fanti l'uno cioè alemani spagnuoli et italiani et tuta la cavaleria, lasciò luocotenente el sig. Ferrante Gonzaga, pur havendo poi riscontro che el Ferruccio havea manco gente di quello si pensava rimandò indrieto li spagnuoli azio non ristasse el campo sfornito. Arrivò al pogio Caiano et de li, andò a Pistoia. Ivi informatosi del camino de li inimici quali erano gionti a Calamecha mandò prudentemente lo conte di San Secondo e lo sig. Jeanne Batista Savello con circha mille fanti e due bande di cavalli qual li montasseno alla villa della Prunetta ed ivi postosi in occulto aspectassero occasione nel passare de inimici di dare a la coda o a li fianchi como scopersero la venuta del campo grosso: andorno li profati et si misero drieto ad una collinetta tenendo una vedetta in cima d'essa per veder lo camino de li inimici et quello del sig. prencipe. Così ordinate le cose il principe marchiò avanti con la cavaleria quale era bellissima et grossissima: l'antiguarda se prese Sua Excellentia con li alemanni, la battaglia dede al sig. Fabritio la retroguardia al sig. Alexandro Vitello quale havea seco uniti li predetti spagnuoli a le spalle. Andorno etiam avanti una banda de archibusieri del Maramaldo a la villa di Gavignano quale ascendendo da Pistoia era a la punta del triangolo qual faceva el Ferruccio partendo da Calamecha a la mira de ditta villa al disegno de Pistoia. El Ferrutio come poi a detto il sig. Joanni Paulo da Cero non havendo notitia de la venuta del prencipe andò alla volta di Gavignana in due bataglie, l'antiguarda conduceva lui et lo Joanni

Paulo: la retroguarda el capitan Cattivanza de Strozzi, li cavalli el sig. Amico d' Arzoli e lo sig. conte Carlo di Marciano. El sig. prencipe perchè piovea forte pensò di occupare Gavignana et li homini riceporno li archibuseri et certi cavalli quali erano soliti per fare lo alloggiamento et davano refrescamento, ma poi per la insolentia dei nostri et per lo appressare del Ferrutio scaziorno li nostri de la villa. En questo el Ferrutio arrevando sotto la villa da San Marcello divota de le palle non volendo loro fare del amico gettò foco in certe case et marchiò verso Gavignana. Et subito che furno scoperti da la vedetta della collina el conte de San Secondo, mandò fora circa a 60 archibuseri ad fare monstra attacando scaramuccia da luntano senza monstrare el nervo grosso de la banda nascosta. In un medemo tempo lo sig. prencipe si fece avanti con li cavalli et lasciò che li alamanni presso alla villa istessero in bella ordinanza et li spettassero suo ordine. E lo sig. Fabrizio inviò alquante insegne che intrassero ne la villa quale era aperta da ogni canto. Et lo Ferrucci et il sig. Joanni Paulo entrorno dall' altro canto et posero circha a 300 archibuseri in una vallotta sotto la via declive quale faceva el principe. Volse la fatal disgratia del povero sig. Prencipe che dando dentro con li cavalli senza fanti ne li fanti et cavalli de inimici che trapassò troppo avanti non havendo riconosciuta la valletta piena di archibuseri e volendo svoltarsi a la mano senestra rilevò una archibusata nel fianco quale per la declività del loco montò sopra el core et senza dire Jesus cade morto in terra e fu abbandonato da sui e spogliato del saio richissimo texuto e batuto: ebbe un'altra ferita nella faccia poco più sotto di quella che ebbe sotto castello Santo Angelo e li fu passata la gola. La morte del prencipe, la tempesta dell'archibuseria et la iniquità del loco mise in fuga a volta rotta quasi tutta la cavalleria di sorte che molti fugirno fino a Pistoia incalzati dalli cavalli inimici, cosa incredibile essendo una veterana ed invicta cavalleria mescolata del fior de spagnuoli italiani borgognoni et albanesi, ma veramente si hanno in qualche parte di escusare essendo in un loco sylvoso inegualo alpestre et fatto per fanti et non per cavalli nel quale erano stati condotti più da valente cavalier che da prudente capitano. In questa asperità de le cose li alemanni non si mossero mai dal suo luoco, mandorno circa a 200 archibuseri de sui quali fenno bene, e lo sig. Fabricio certamente con animo invicto niente smarritosi del caso et exhortando li sui serrò lo squadrone suo et dette dentro et rebuttò li inimici et fece entrare nella terra soccorso a li sui quali combattevano a la piazza continuamente et lí erano morti assai. Nel medemo tempo lo conte di Santo Secondo et lo signor Savello uscito con le bandiere attacorno di dritto un altro fatto d'arme de sorte che el sig. Fabritio non ne sapeva niente et fu tanta la furia che sbaraliorno ogni cosa. Nel marciare de la battaglia del sig. Fabritio e sig. Alessandro Vitello voltandosi a la

man dextra andò valorosamente ad assaltare la retroguarda de inimici et con tanta virtù incalzoli che li fracassoe et prese lo capitano Cativanza e quatordece insegne et fece infiniti prigioni e non perse se non el capitano Bomalo de sui homeni da conto, de manera che in un punto solo se combatea in 4 lochi diversi ultra lo scaramuzo de li cavalli. El conte di San Secondo mise foco in una casa ove erano più di 100 et li furno amazzati e abrusati. A la piaza combatterno do horre lo sig. Joanni Paulo e lo Ferruccio e alfin per virtù de Luis Acciapaccia Antonio de la Preda et Antonio de Caiazo si obtene la piaza e la vittoria. Da questi furno presi el sig. Joanni Paulo e lo Ferruccio: condussero al sig. Fabrizio lo Ferruccio armato con una celata dorata in testa et volendo fare de la sorte de la fortuna et faciendosi taglia sei milia scudi el sig. Fabritio gli cazió la spada nella golla et disse, Amazate lo poltrone per l'anima del tamburino qual impiccò a Volterra. Sono restati morti da 400 in tutto. De li nostri sono morti circha 60. Et fra li altri Pompeo Farina et Joanni de Maio calabrese capitani del sig. Fabritio. Sono stati presi el sig. Amico de Arzoli e lo sig. conte Carlo et tutti li capitani et molte sono state le insegne perchè lo Ferrucccio havea fatta grande abbondantia di tafetà per smarire li villani de le montagne. Sono presi più de 2000 e la salute de inimici e stato che lo colonello de li alemani non venne a menare le mani ma sempre stato franco come uno castello per ricuperare li nostri si fussero stati caziati, donde si tiene che era impossibile che li nostri havessero perduto questa giornata. E Dio volesse che el prencipe fusse stato come dovea apresso di loro a comandar ad altri et non fare del cavallo legiere, ma questa e la sorte de li homeni qual non si può fugire come acadette a Marco Marzello qual fu amazato da 4 scalzi. Quelli che scamporono vanno dispersi per quelle alpe a discretione di quelli fieri villani di sorte che a Firenze hanno hauto una mala nova. Donde si pensa che li arrabiati abbassaranno il collo al soave jugo de le clementissime palle, aliter gusteranno qual sia il dolore de testiculi perchè lo exercito niente si è mosso per la morte del prencipe et stanno cum summa diligentia et alegrezza di ristorare col ricchissimo sacco li stenti de un anno integro, et veramente mai più è stato assedio di questa longuezza. Nè pensano fiorentini che sia mancato il consiglio se bene è mancata la persona del prencipe capitano perchè li in quel campo sonno 100 huomini sufficientissimi per governar ogni gran guera. Veniva el marchese del Guasto ben voluto da tutto el mondo et non volendo Cesare per l'impresa d'Ungheria ove lui va voluntiera..... resterà al governo de la gente, ma si tene che manderà uno qualche Signor de Alemagna, el titolo de vicerè de Napoli tocherà a questo Signor fiamengo perche non è bocon de spagnuolo nè da italiano, forse che cascare nella persona del marchese di Arscota overo lo gran mastro o per ventura a Monsignor di Prata quali sono di dolce

sangue et piaciono a lo comune de li homini: el conte di Naustro non si curerebbe di questo Napoli gentil poichè eredita lo sig. prencipe nel Stato. El bon prencipe fu raccolto da li soi et in volto in una coperta di lana da lecto et gittato attraverso ed un cavallo ad exempio de la miseria umana, e dal campo portato a Pistoia et curato et imbalsamato per collocarlo in Borgogna o a Napoli. Havea questo prencipe un core di liompardo, era liberale alla francese et alquanto astuto a la spagnola era diligente in questo assedio et non manco cupido di gloria che dei denari per poter spendere: pensate che non gli bastava uno pozzo d' oro, havea 3 o quattro francesi a quali dava de piato 3000 scudi per uno, quello che spendea era cosa infinita: la prima figlia di Monferato nè si sa rupissen (*sic*) i sui dissegni: era lo primo richo d' Italia et sic transit gloria mundi. In Pisa dice el sig. Joanni Paulo haver lasciato da 4000 fanti de li più tristi. Li fiorentini dopo questa rotta che fu a li 3 ad hore 19 hanno fatto più consulto et uscirno tre dì da poi da porta San Nicolò et atosicorno una fontana ed erano del popolo quali come disparati venivano fora al dispetto del consiglio del signore Malatesta Balione: non volsero uscire per non mettere in pericolo la certa vittoria et per non sacheggiar la città perchè è venuto qui Ser Cecho da Viterbo quale porta nova forma di compositione et più porta come tutti li Capitani del Campo hanno electo el marchese del Vasto per capitano et si sono sottoscritti tutti. Lo Signor duca de Amalfi è giunto qua da Ischia qual va in campo in diligentia et dice che il sig. marchese sarà qua fra tre giorni. Dite a messer Domenico Venier chel conte de Novolara in Napoli ha posto li stivalli per andar in posta a visitar el sig. prencipe a caxa di Radamanto et così faranno 64 capitani morti de quelli che sachegiorno la Santa Roma et quando vera V. S. gli manderò la lista. Volete dignarve mandar questa a monsignor di Verona qual non osso interpelare essendo occupato ne le religiose sue visite pastorali. Et dignarve basar la mano al Serenissimo principe. Era scordato di dir che il loco di Gavignana ove se facto la battaglia e vicino al loco ove combatete Catilina al tempo dei Romani e non c e do mia et io son stato in un et altro.

Post scritta. Firenza è dentro in division et è quasi impossibile ad evitare il sacco quia omne regnum in se divisum desolabitur.

Lettera degli Anziani di Lucca a D. Antonio de Leva, sulla rotta del Ferruccio. (Archivio di Stato di Lucca).

Illustrissime Domine. Havendo in questo punto che siamo circa hore 14, hauto per certa nuova, che siando Ferruccio uscito di Pisa per volere soccorrere Fiorenza, et capitato con circa tremila fanti, quattrocento cavalli et alcuni pezzi di artiliaria piccola, in le mon-

tagne di Pistoia, tra Gavinana et S. Marcello, lo Illustrissimo Principe d'Oranges il quale li era ito a l'incontra con il Signore Fabrizio Maramaldo et circa semila persone, tra piedi et cavallo, hieri sera circa hore XXIIII in el principio del combattere, sua Excellentia fu morta; che Dio li habbi perdonato. Et il resto de l'esercito imperiale, abbandonato da tutta la cavalleria et anco da lanzi, è restato victorioso et ha morto quasi tutti li inimici, et il detto Ferruccio siando rimasto prigione di due capitani del sig. Fabritio, esso signore lo ha ammazzato, perchè così haveva giurato, se li capitava alle mani, et il Sig. Io. Paulo da Cerii, et il Capitano Captivanzi sono rimasti prigioni di due imperiali. Et benchè la victoria sia stata tale che se ne habiamo da pigliare piacere, niente di manco a noi è stato la buona nuova mescolata con tanto dolore et mestitia nostra rispecto alla morte del decto sig. Principe, il quale era vero nostro padre et protectore, et quello che sempre ha riguardato la città et paese nostro non altramente che cosa propria imperiale. Ci è parso non dovere mancare in dirizzare le presenti nostre lettere a V. Excellentia, con dolerci con quella della morte predecta et congratularci del felice successo del resto. Con dirli che desiderando noi vedere V. Excellentia al loco decto sig. Principe, la perdita et malinconia, quale avemo conceputo in li cori nostri, succedendo tal cosa sarebbe diminuita, perchè non ci parrebbe aver mutato protectore, o benefactore in le cose nostre, per averla sempre trovata et experimentata favorevole a questa nostra repubblica et sua libertà, che miglior modo non potremmo in questi tempi intendere che quanto di sopra si disse. Mandiamoli alligata con questa una del sig. Tarzilla oratore qui della Cesarea Maestà, il quale ci ha pregato ne le la indirizziamo. Et altro al presente non ci occorre dirli salvo pregarla di buona fede et buon core, che in ogni successo siagli et vogli havere per raccomandata questa città imperiale et fedelissima a Cesari et devotissima di epsa V. Excellentia. Alla quale in ogni cosa a noi possibile prompti et parati ci offeriamo.

4 Augusti 1530.

Lettera di Fabrizio Maramaldo agli Anziani di Lucca, sulla rotta del Ferruccio. (Archivio di Stato di Lucca).

Molto mag.ci et virtuosi Signori. Credo le S. V. haranno saputo la nostra victoria contra il sig. Giovanpaulo et il Ferruccio il quale Ferruccio è morto et sig. Giovanpaulo è qui prigione con noi. È di bisogno battere il ferro quando è caldo. Ho deliberato andare alla impresa di Pisa, et hieri avanti che io partissi di Pistoia mandai alla volta di Chasciana 2000 fanti et 100 cavalli leggieri, per serrarle da quelle parte et io vengho da questa altra con 3000 fanti

et 200 chavalli leggieri, et sono giunto questa sera a Pescia. Domane entrerò in nel paese delle S. V. dove starò una sera et l'altra passerò in quello di Pisa. Per tanto prego lo S. V. mi voglino fare grossa provisione di vettovaglie al mancho 50 some di pane et 30 some di vino. Et perchè questo comple molto al servitio della S.[ta] di N. S.[e] et la M.[ta] Cesarea li prego non voglino far manchar detto quantità di vettovaglie per alchuno di fino che verrà la nostra paga di Roma che verrà prestissimo et di poi li soldati viveranno per li loro denari. Et perchè vi siate monstrate prompte al servitio sopra ditto non mi stenderò altrimenti in pregarli et sollecitarli, atteso lo farete più diligentemente non ve lo scrivo. Aspetto questa sera o domattina lo imbasciatore di sua Cesarea M.[ta] S.[re] di Tarsilia, al quale parleremo di alcune cose che vi abbia da riferire et quanto non venisse il che non credo, allogiata che io haverò la gente venirò io con X o 12 cavalli in Lucca a parlare con le S. V. Et resto al comando delle S. V.

In campagnia di Pescia alli 5 di Agosto MDXXX.

FABRITIO MARRAMALDO.

Brano di lettera di Martino Agrippa segretario del Vicelegato di Bologna nel Campo imperiale; Diari di Marin Sanuto. (Bibl. Marciana in Venezia).

. . . .

Fu vero che 'l signor principe cum la gente d'arme e cavalli leggieri alle XX hore dette in nelli inimici fortifichati in Cavignana et per esser il campo angusto li cavalli nostri da loro si miseno in rotta et sua Excellentia restò morta. Le fanterie nostre italiane poi feceno alto cioè il sig. Fabrizio et Alexandro Vitelli et Joan Batista Saveli et monsignor Scalegno et il conte di Santo Secondo et derno nelli nimici arditamente et dopo la battaglia di tre hore e mezza li vensero. Il Ferruccio morto per mano del sig. Fabritio, preso il sig. Io. Paulo di Ceri, Amico de Arsoli, in somma presi et morti tutti li nemici non senza grande perdita di nostri. Tal che Fiorenza hora se po dir l'è nostra: ne ho voluto avertir vostra signoria.

Di Campo sopra Fiorenza alli 4 di agosto a hore XI.

Da un dispaccio di Paolo Antonio Torelli Oratore del Duca di Ferrara nel Campo imperiale. (Archivio di Stato di Modena).

. . . .

Il sig. Principe combattendo fu morto da una archibusata che per una spalla li passò nel petto, da poi la cui morte combatterono

li nostri tanto valorosamente che ruppeno et fracassorno tutti li inimici, delli quali il commissario generale, chiamato Cicco Ferruzzi, essendo prigione di alcuni fanti Italiani et Spagnoli et sopra di questo combattendo, Fabritio Maramao per levare la lite lo ammazzò.

Brano di lettera del Nanni al S.... di Venezia.

..... domandando il Maramaldo al Ferruccio, se egli era colui che haveva detto di volerli pelar la barba: rispose il Ferruccio arditamente, benchè legato e preso: fa ch'io possa risponderti del pari ch'io ti mostrerò ch'io son quel che l'ho detto. Per la qual risposta il Maramaldo sdegnato, e per certe altre occasioni passate, così prigione l'ammazzò: il che gli fu di pochissima riputazione.

11.

Relazioni del tempo sulla rotta e morte del Ferrucci.

Relazioni di Angelo Sperino[1] *sulla guerra di Firenze.*

Morto Lutrech et rotto ivi a poco tempo l'exercito francese apresso ad Aversa et fattolo passare con una canna in mano sotto la porta de detta città et accompagnare insino a confini del regno, perchè non fussero morti et svaligiati da villani et huomini del paese, da 7 m. che avanzorno de tutto l'exercito predetto rimasero alcune reliquie francesi et genti di S.to Marco in Puglia, et tenevano Monopoli, Trani et Barletta, per il che fu ordinato dalli Imperiali che il Marchese del Vasto andassi a quella impresa, et restorno in Napoli il Principe d'Oranges et Joan d'Urbina, il quale per l'infermità che tenne oppresso il Principe lui solo quasi sostenne tutto 'l peso dell'assedio. Non succedendo felicemente le cose al Marchese nell'assedio di Monopoli, per la comodità che avevano gl'inimici di soccorrersi per mare da Trani et Barletta, il Principe cominciò a murmurare contro il Marchese, mosso non solo dal successo dell'impresa de Monopoli, come dall'odio antico conceputo contro 'l Marchese dal tempo che 'l Marchese nel sacco di Roma volle essere

[1] Angelo Sperino fu Commissario nel Campo e scrisse queste memorie pel Varchi. (Si trovano nel Cod. 555, Cl. XXV della Bibl. Naz. di Firenze).

generale, et non volle mai accettar nè riconoscere 'l Principe per Generale ordinato da Cesare. Per la qual murmurazione venne il Marchese a Napoli a dolersi non solo segretamente ma pubblicamente del Principe, con allegar che se l'impresa di Monopoli non era riuscita, era proceduto d'haver mancato il Principe di mandar a tempo o non mandarle mai de molte cose che erano necessarie per l'ispugnatione de Monopoli, nel che consisteva tutto 'l pondo di quella impresa. Il che avendo affermato il Marchese nel consiglio avanti la persona del Principe, vennero esso Principe et Marchese a parole contumeliose, et fu 'l vero che 'l Principe caricò alquanto 'l Marchese. Il quale uscitosi del Consiglio venne a trovar Joan d'Urbina ammalato in letto, et dolutosi gravemente con lui d'ogni cosa quasi dava la colpa al S.or Io. De Urbina, dicendo che 'l caldo che egli faceva al Principe era causa che fussi si bravo, et che in questo poco si ricordava della raccomandatione che la bo. me. del Marchese di Pescara, gl'havea fatta de casi sua al tempo che morì. Appena Joan d'Urbina havea fornito di mostrar al Marchese l'error suo, et fattogli toccar con mani che la haveva 'l torto, et che non haveva mancato dove non avessi contradetto alla volontà de Cesare, d'havergli procurato ogni grandezza et esaltatione, quando arrivò in casa de Gioan d'Urbina il Principe. Il che inteso da Gian d'Urbina fece ritirare il Marchese in una retro camera, et aspettato 'l Principe che era venuto parimenti a querelarsi del Marchese il S.or Joan d'Urbina alcune cose facendogli buone et altre no, parte consiliandolo parte riprendendolo lo rimandò assai ben rivolto a far pace col Marchese et provederlo di quel che domandava per fornir l'impresa di Monopoli. Et così col mezzo del Marchese et Corata che si chiamava Mons.or de Bauri amicissimo del Principe, che era mandato da Joan d'Urbina innanzi et in dietro, si rappacificorno detti Marchese et Principe, et al Marchese fu dato quel che volle et se ne tornò alla sua impresa.

In questo medesimo tempo il Principe per ordine di Cesare doveva venire all'impresa di Firenze, et desiderava in ogni modo condur seco el S.or Joan d'Urbina, come quella persona nella quale si riposava tutto et con la quale teneva per certo di dar a detta impresa il desiderato e glorioso fine che si ricercava da Papa Clemente cognoscendo che da se malagevol.te poteva condurla. Et perciò ispedì in grandissima diligenza a Cesare due volte, acciò con sua buona gratia potessi valersi della persona di Gioan d'Urbina, ne mai potte ottener altra risposta da Cesare se non che se le cose del Regno non havevano bisogno della stanza di Gioan d'Urbina che se ne valessi, et di ciò se ne rimetteva ad esso Principe et al Consiglio collaterale. Il qual Consiglio mai non volle consentire che si partissi Gioan d'Urbina del Regno essendoci ancora annidate et impatronite genti inimiche in alcune città marittime d'esso regno. Si suspicò che 'l Marchese del Vasto lavorassi con alcuni di detto

Consiglio parenti suoi a star renitenti alla partita di Gioan d'Urbina, per defraudare il Principe de si fatto personaggio et di tanta importantia per l'impresa futura. Del che disperato il Principe et piangendo con Gioan d'Urbina fece che Gioan d'Urbina si risolse voler in ogni modo andare, et che d'acconciare Cesare a questo ne lasciassi la cura a lui. Il che presentendo il Consiglio mandò a Gioan d'Urbina uno che li protestassi con graviss.e pene, se si partiva del Regno; Il quale, per il conceputo sdegno et collera di Gioan d'Urbina che 'l Consiglio gli facessi tal protesto, se non fussi stato per la destrezza de servitori di Gioan d'Urbina fora stato impicchato per la gola ad una finestra della casa di Gioan d'Urbina, che così ordinò espressamente.

Partissi dunque il Principe allegriss.o con Gioan d'Urbina da Napoli, et vennero insieme insino all'Aquila de donde il Principe partì et ando a Roma da Clemente et lasciò la cura di congregar le genti imperiali et marciar con esse alla volta di Perugia a Gioan d'Urbina, fattolo suo locotenente generale. Et così congregati li Colonnelli Italiani et Tedeschi, et alcuni pochi Spagnuoli sbandati, avviò l'esercito verso Norcia. Et così caminando con gran.mo ordine et riverenza le genti Italiane che havevano ad essere quel giorno vanguarda et havevano ad entrare nel paese Spoletino, Gioan d'Urbina dubbitando che Sciarra et Martio Colonna con li suoi colonnelli inimiciss.i de Spoletini come devoti et della fattione Ursina, non facessero tal portamenti che causassero qualche disordine mandò me a disfar l'alloggiamento fatto nel paese dei Spoletini, et fece far a gran.ma furia di note l'alloggiamento in un castello chiamato Monte Santo che era su confini de Spoletini. Il che ubbrigò talmente Spoletini che provederno il campo non solo quel giorno de vettovaglie ma sempre per sei giorni continui mandorno da 500 some di vettovaglie dietro a l'exercito insino che stette l'exercito in quel de Fuligni, dove arrivato che fu l'exercito il Principe tornato da Roma ci arrivò. Ma se bene par fuor del filo della historia, non vo lasciare de dire quel che ne avvene al Principe in Spoleti, perchè egli medesimo lo raccontava per una gran.ma bravura de Spoletini. Menava il Principe da mille et trecento cavalli in compagnia sua, et quando intrò in Spoleti dove gl'era stato fatto l'alloggiamento trovò nella terra uno squadrone de 5 m. persone bravamente armate, et passò per mezzo detto squadrone con li suoi cavalli, et ciascuno di quelli fanti armati spoletini con tre compagni pigliava un cavallo de quelli del Principe et menavalo ad alloggiare in casa sua, con fargli tutte le cortesie possibili: mai nessuno si spogliò delle sue arme, et pareva che guardavano quei del Principe, come se fusser stati prigion loro. La mattina seguente che partì el principe gli parve mille anni esserne uscito, perchè diceva che gli pareva esser con tutt'i suoi non ospiti ma prigioni.

Arrivato dunque il Principe a Fuligni si fece consiglio di non lasciar

adietro Spelli, et così dato ordine che in caso che non se volessero rendere quei ch'eran dentro s'ispugnassi. Si mandò per scale a Spoleti che fussero alte a bastanza di poter scalare Spelli, et andando le pratiche nanzi et dietro, il Principe fece che 'l S.[or] Gioan d'Urbina andassi contro sua voglia a riconoscer detto luogo de bel mezzo giorno. Nel che da un portone che sta un tratto di sasso avanti la porta di Spelli, fu tratto un archibuso al S.[or] Gioan d'Urbina, et colselo nella polpa della gamba diritta della quale ferita morì Gioan d'Urbina; et il castello fu saccheggiato.
In questo mezzo il Marchese haveva otenuto di venire a questa impresa et accomodare il Principe de 2500 Spagnuoli di quelli suoi che haveva nel Regno, che altrimenti non vi fu mai ordine che 'l Principe li potessi havere. Et così fu fatta la rassegna al ponte di Perugia de tutto l'exercito, et caminando si gionse una mattina a Cortona, et havendo marciato la fanteria da 15 miglia, ordinò l Principe che subito montassi quell'erta, et dessi a scala vista l'assalto alla città nella quale v'erano da 600 fanti. Et così avicinandosi la fanteria alla scoperta foreno da molti buon soldati massime spagnuoli ammazzati et feriti de colpi d'archibugio. Et il Marchese del Vasto viddi io stramazzato d'una grave percossa d'un sasso tratto da gl'inimici. Finalmente quel giorno non si fece nulla. La notte fu consegnata a ciascaduna natione una pezza d'artiglieria per batter la mattina seguente la città, et così con gran.[ma] fatica ciascuna natione condusse su la sua pezza: il che visto quelli di dentro si resero subbito a partito, et la città s'ebbe.
Partito subito l'exercito camminò per Val d'Arno et arrivò ad Arezzo; et ad Oglinio luogo vicino ad Arezzo 4 miglia, ferno portare le chiavi della città da un d'Accolti con altri della città al Principe. La cittadella teneva un de Caponsacchi, che dapoi fu ispugnata da gl'aretini et de Redi si noma. A Fighino dove per le pratiche che portorno l'Imbasciatori di Firenze, et ancora secondo si suspicò per denari dati al Principe, si tratene co l'esercito da 30 giorni poco più o manco se ben mi ricordo; et secondo intesi de poi da persone dig.[me] di fede, se si caminava era spedito 'l caso di Firenze. Avviossi final.[te] l'exercito et come arrivò all'Apparita con grandiss.[e] voci et allegria si gridò fra le fanterie spagnuole, *Apparesa brocados senora Florencia que venimos a mercarla a medida de Pica.* Così venne giù l'exercito et alloggiò il Principe in Arcetri, il Marchese più vicino alla porta S.[to] Giorgio, le fanterie Spagnuole Italiane et Tedesche fra quei termini, la Cavalleria et Gente d'arme da Arcetri in sino alla Certosa.

Intervenne all'hora che, alcuni soldati Italiani del Colonnello del conte Pier Maria San Secondo, che alloggiava in l'Ancisa, havendo fatto correrie verso 'l monte, ferno prigione una belliss.[ma] fanciulla, non so se del Contado o Cittadina, et essendo nata fra loro altercatione chi doveva goderla prima, obtenne con pianti et preghi che

serbassero a determinar tal cosa all'alloggiamento poichè per la sorte de dadi che non l'havevano seco s'havea ad decidere; et così impetrata la gratia la fanciulla passando il ponte gli sovenne un glorioso et degno d'eterna memoria di salvar la sua virginità, perchè non essendoci sponde si trasse giù in Arno per affogarsi et trovando poche acque non è dubbio che con la mano tenne il capo sotto in sin che affogò. Così cominciò l'assedio della Città di Firenze solo della banda d'Arno inverso Siena; et non è dubbio che da molti intelligentiss.mi della guerra fu giudicato che s'allhora subito si fussi ordinato d'assaltare la Città s'harebbe ottenuta perchè gl'era maliss.o provista et la cagione s'attribuì al PP.a che non voleva ottenerla guasta o saccheggiata, come sharebbe avvenuto allhora s'oteneva. Quivi con varie et diverse scaramuccie et varij eventi durò l'assedio, sin che con nuove genti Spagnuole et Tedesche et Italiane si strinse la Città dalla banda verso Bologna. Vedendosi la Città per continue scaramuccie et altre infermità sguarnita di gente, prese a mandar Ferruccio con 400 archibusieri andando pe colli alla volta di Empoli, fu presentito dal Principe, il quale gli mandò dietro subito il S.or don Ferrante Gonzagha generale de cavallj. Il quale appena con 80 cavallj con gran.ma diligentia gli tenne dietro et arrivò Ferruccio 4 miglia lontano di Firenze, et se bene era con si poco numero di cavallj, sperando ne gl'altri che havevano dato ordine che gli tenessero dietro, et nel Colonello del Conte San Secondo che gli marciava dietro per fargli spalle, nondimeno et questo è veriss.o che dette dentro et quasi ruppe epso Ferrucio; ma ravvedutisi coloro del poco num.o de cavallj si ristrinsero insieme et forbottando con gli archibusieri i cavalli marciavano per valloni et balze et strade malagevoliss.e pei cavalli: et non di meno don Ferrante sempre gl'era alla coda et sperava che giongesse la fanteria predetta, la quale non giungendo mai et vedendo che era Ferruccio viciniss.o ad Empoli, un'altra volta con alcuni cavalli di più che l'havevano sopragionto, investì contro detti Archibusieri, et è veriss.mo che gli fu ferito il cavallo che era spagnuolo braviss.mo sotto la panza d'una archibugiata, et gli cadde morto sotto un tiro di sasso dagl'inimici, li quali per pura virtù introrno in Empoli.

Del che il Principe se ne dolse con don Ferrante da poi, quando esso in persona andò contro Ferruccio dove perse la vita; perchè essendo andato 'l Marchese del Vasto all'impresa de Empoli, et da poi di resa, contro la fede essendo stato saccheggiato, et anco andato contro Volterra et non l'havendo presa, il Principe mal contento de tutte le sopradette cose, come intese, che Ferruccio, tornava con forse 3 m. huomini fra villani et soldati, volle andare in persona contro a Ferruccio, et dicendoli don Ferrante che S. Ex.tia restassi nell'exercito et che egli andarebbe contro Ferruccio, gli rispose: *Tre cose che io ho imposto et a voi et al Marchese nessuna m'è riu-*

scita com' io harrei desiderato, però io vo' andare in persona a questa, et non harrò a dolermi se non di me. Et così scelto il fiore delle fanterie et con la gente d'armi s'avviò contro il Ferruccio, contro 'l quale non volendo aspettare le fanterie sue in luogo iniquissimo mosse con la cavalleria, et egli con duoi altri huomini d'armi fu di colpo d'archibugio ferito et morto, et la cavalleria messa in rotta. Nondimeno ivi a pocho giungendo la fanteria del Principe ruppero Ferruccio et le sue genti, et lo fecero prigione. Et fu ammazzato secondo la publica fama, da Fabrizio Marramaldo colonello napolitano, ma il vero è che egli non fu 'l primo che gli dette, ma un gentil huomo spagnuolo detto Garaus, continuo del Principe. Morto Ferruccio et restando don Ferrante capo dell' exercito, per essersi partito il Marchese del Vasto da l' exercito per causa del Principe sotto colore d' esser chiamato per generale del Re de Romani (et io viddi le patenti) si cominciò a maneggiare l' accordo fra quei di dentro et di fuori; et venendosi alli capitoli che a voi sono meglio notj che pero gli tacerò, solo dirò che havendo presentito la nation Italiana che haveva ad essere licentiata insieme con la Tedesca, et che detta nation Italiana, secondo io udi lamentarsene al S.^or don Ferrante pubblicamente dal S.^or Malatesta, congiurò contro la spagnuola. Et così trovandosi don Ferr.^te in Firenze et essendogli stato detto che fuori la nation Italiana era in arme, subito per la porta alla Croce usciendo s' avviò al campo, et trovò Joan de Sassatello che alloggiava al Paradiso che era sulla porta con 4 et dentro tutto 'l colonello era armato: et gli disse in alta voce. *Che cosa è questa colonello?* Il colonello cambiatosi in viso di colore gli rispose. *S.^r non so, mi son messo ad ordine perchè ho sentito suonare all' arme.* Allora don Ferr.^te gli rispose: *Fate disarmare le vostre genti, che non è nulla, et state in cervello.*
Così passando avanti trovo la compagnia del Castaldo armata, et non ve fu ordine persuadergli che deponessero le armi insieme con l' altre genti Italiane, le quali erano in luogo più forte e avevano l' artiglierie, et erano favoriti dall' italiani di dentro. I Tedeschi erano in squadrone et non mostravano volersi accostare ad alcuna delle parti, et Moss.^r de Pelu et Mons.^r de Balanzon camerieri di Cesare che dopo la morte del Principe erano venuti per riformar l' exercito, mai pottero persuadergli che s' accostassero con Spagnuoli, ma stavano saldi nel suo squadrone dicendo che erano servitori de Cesare. In questi il Duca di Amalfi che era in luogo del Marchese del Vasto suo cognato andava inanzi et adietro et don Ferrante per evitare che si venisse alle mani, ma li Spagnuoli como pur obedienti non tiravano et l'Italiani tutta via lavoravano di modo che n' ammazzavano alcuni. Il che fu causa che essendo giunti dalli Spagnuoli 600 altri Spagnuoli sbandati, con un squadroncello di cavalli leggieri spagnuoli, dette la cavalleria per fianco negl' Italiani, et la fanteria per fronte, et fece rinculare l' Italiani insino al muro

quasi della Città. Il che fu causa che s'accordorno l'uni et l'altri, massime che a l'hora mostrorno i Lanzi favore a Spagnuoli. Così da poi si partì l'exercito alla volta del Sanese ecc. et tornò il Marchese all'exercito, mostrando che don Ferr.te se n'andassi a tor moglie al Regno.

Dall' Istoria d' Italia di Migliore Cresci (Bibl. Naz. di Firenze).

. . . .

Mentre che queste cose si facevano sotto Firenze, Fabbrizio Maramao con tremila fanti, et alcuni cavalli tornò all'acquisto di Volterra ove s'era fortificato il Ferruccio nuovamente con un bel colonnello di mille cinquecento fanti sotto il Cap.no Fran.co Corso, Tommeo Siciliano, Giovanni Scuccola, Cesarino dal Borgo, Morgante da Castiglione, et Paulo Corso tutti obbedientissimi al Com.rio et Colonnello Ferruccio; quale distribuì a tutti i Cap.ni la guardia della Terra, et con grandissimo ordine aspettavano la battaglia del Marramau; il quale subito arrivato mandò un Tamburino alla Terra che sponessi una inhonesta ambasciata al Ferruccio oltre che s'arrendesse, minacciando il Tamburino che se non esponeva la medesima ambasciata che l'impiccherebbe. Andò il Tamburino alla Terra, et espose l'ambasciata di Fabbrizio al Ferruccio, dal quale non ebbe altra risposta che fattogli tagliare gli orecchi e 'l naso, et dettoli torna a chi t'ha mandato, et digli che tanto farò a lui, se mi da nelle mani.

Intesa et vista tal risposta il Maramau si rodeva di rabbia, et ordinato un grande assalto dove vidde la muraglia più debole continovando parecch'hore al fine sendo con gran danno de suoi si fermò assediando la terra nel qual tempo furon fatte fra loro di molte scaramuccie sempre con vantaggio del Ferruccio: per questo Maramau era molto incagnato sentendo che quelli del Ferruccio havevano messe alcune Gatte infilzate per la pelle che tutta notte gridavano et pareva che dicessero Maramau. Tal che disperato Fabbrizio d'haver tentato Volterra più volte per forza, di sua volontà levò l'assedio pieno di collera, tornandosi all'esercito sotto Fior.za molto invelenito contro al Ferruccio; il quale havendo tenuto quella Città contro alle forze imperiali, acquistò in Fior.za et fuora grande reputazione.

. . . .
. . . .

Il Ferruccio per obbedire alla S.ria con la massa delle genti, et munizione di certe trombe di fuoco lavorato, et col S.or Giampaolo Orsino uscirono di Pisa pigliando la strada delle montagne per meglio schifare l'inimico: era l'animo di quello arrivare a Pistoia ove

con la parte Cancelliera affezionata alla Libertà disegnava ingrossare la massa voltando ancora al tutto a sua divozione quella Città, ove harebbe causati gran favori ai disegni suoi. Sendo arrivato sopra Pescia teneva la strada tuttavia per la montagna. Et già il Principe in persona era venuto contro al Ferruccio con una banda di 400 cavalli da una strada, dall'altra haveva mandato Fabbrizio Maramao, per altra il S.r Aless.o Vitello, da un' altra banda il conte Pietro Maria da San Secondo; così per più strade andarono tracciando il Ferruccio il quale era arrivato a un Castello nelle Montagne di Pistoia detto S. Marcello, ove pensava alloggiare perchè pioveva alquanto: poi risoluti marciare più innanzi ad uno altro castello detto Gavinano, in fra li quali Castelli cominciorono a scoprire i nemici, et il primo Colonnello che si scopritte fu quello del Conte Pietro Maria da S. Secondo, quale fu da quelli del Ferruccio ributtato attendendo a marciare in battaglia. Già l'antiguardia haveva scoperto il Colonnello d'Alessandro Vitelli, ove si combatteva gagliardamente tenendosi il Castello per il Ferruccio. Già il S.re Giampaolo si trovava a piè con una picca in mano inteso dinanzi alla sua battaglia et confortando i suoi diceva così: Capitani, Gentilhuomini et soldati miei hoggi è quella giornata da me desideratissima, ove possiamo acquistare non solo honore ma grado et roba, et io stimo molto questa occasione di poter conoscere la fede et amor vostro verso di me, qual spero conforme alla fede che io tengo nelle virtù vostre: che non solo sarà benefizio all' assediata Repub. ma a tutta Italia ancora, sendo da questi comuni nemici stata corsa et predata. Et perchè penso che il fiore dell'esercito col Generale in persona sien venuti contro di noi, tanto più c'è forza mostrare le virtù nostre; perchè sendo, come io spero, vittoriosi, riporteremo de' vinti doppia gloria; sì che animosamente combattete, che così come difendiamo una causa giusta d'una Repub. a torto oppressa, così haremo la vittoria da nostro.

Et dette queste et molte altre parole si trovava poco lontano a un grande squadrone di Cavalli tramezzato da un fossato provisto dalla natura et corso dall' acqua delle didiacciate nevi in tale stagione, et allora secco, quando un cavallo si stacca da gl' altri due trar di mano spingendosi per urtare la battaglia del S.r Giampaolo, et venuto fino a quel fosso non prima visto da lui che si tenne, al quale sendo sparate infinite archibusate fu da due investito, et caduto morto da cavallo fu conosciuto che era il Principe d'Orange Generale dell'Imperatore. Onde pigliando animo i soldati del S.r Giampaolo passarono il fosso dando addosso a' cavalli del morto Principe; assai ne ammazzarono mettendogli in disordine e gli fecero voltare.

In questo mezzo non si stava il Com.rio et Condottier Ferruccio, ma combattendo andava chiamando i Cap.ni provedendo, et rimediato da una banda audava all' altra, nè poteva tanto provedere che bastasse, crescendo tutta volta i nemici, come se ivi nascessero; pure

sempre valorosamente da ogni banda si combatteva, ancora che da quattro Colonnelli combattuti, et dentro et fuori intorno al castello di Gavinana fussero assediati, quale per essere in luogo forte per la natura et asprezza del monte s'era ridotti a certo vantaggio.

Combattendo il Ferruccio et il S.r Giampaolo stretti in battaglia per non essere dalla moltitudine de' nemici disordinati sostenevano da più bande la pugna, quando Fabbrizio Maramao mandò a dire al S.r Giampaolo ch' e' non avesse speranza nella vittoria per essere contro di loro più d' otto mila persone senza quattro mila Lanzi che non potevano star molto ad arrivare; che lo consigliava ad arrendersi, perchè arrivando quelli et intendendo la morte del Principe, gl'ammazzerebbon tutti; et che per Taliani gne n'incresceva. Onde parve al S.or Giampaolo, poichè hebbono assai combattuto et de suoi pochi erano rimasi, d'arrendersi al Maramao dal quale fu accarezzato. Et il Ferruccio da uno altro Cap.no prigione fu presentato al Maramao.

Il quale Ferruccio fu scarso della vita sua per essere liberale della fama.[1] Et tutti gli altri fantaccini furono svaligiati et fatti prigioni; nè fu morto altro a man salva, che il Ferruccio, il quale non poteva lasciar la vita nella miglior occasione, che per la libertà della sua Patria; sendo questa ultima speranza dei Fior.ni come fu Scipione et il Re Juba in Affrica, contro a Cesare. Nè fu senza vendetta la ruina del Ferruccio mancandovi un generale dell' Imp.re oltre a molti Cap.ni valent' huomini da l' una et l'altra banda. Di quelli del Ferruccio ne restorono morti circa secento, con centocinquanta abbrucciati dalla munizione col S.r Alfonso da Farnese, che era col S.or Giampaolo e 'l S.or Carlo da Civitella et il Cap.no Naldo da Viterbo: fu ancora qui fatto prigione il S.or Amico d'Arsoli, quale fu riscattato da S.r Marzio Colonna per 400 scudi et lo fece ammazzare per vendetta del vescovo Colonna, che ruppe l' Abatino pochi anni innanzi in Abruzi.

Dal Ragguaglio del seguito nella città di Pistoia nel tempo dell'Assedio della Città di Firenze. Relazione di G. Forteguerra (Bibl. Naz. di Firenze, Cod. 404, Cl. XXV).

. . . .

Et essendo la città di Firenze assediata talmente che non possendo altrimenti havere vettovaglie si ridusse a mangiare asini con altri

[1] Così leggono i Cod. 522 e 106 Classe XXV magliabechiani. Nel Cod. riccardiano N. 1845 fu aggiunto: « al Maramaldo che di propria mano l'ammazzò, qual Ferruccio fu privo della vita sua ecc. ». E in altri, di scrittura più recente: « Et il Ferruccio fatto da un altro Cap.no prigione fu presentato al Maramaldo che di sua mano l'uccise in vendetta di quello li aveva fatto a Volterra, e volle essere scarso della vita al Ferruccio per essere liberale della fama, la qual non poco intaccò con azione così crudele. » Il Cod. mediceo palatino N. 165 ed il Cod. riccardiano N. 2303 cominciano: « Et il Ferruccio dato da un altro Capitano ecc.

animali non soliti al cibo humano; per il che Franc° Ferruzi Com° dello stato sendo in Pisa con tremila fanti volendo soccorrere Firenze di vettovaglie et non possendo passare da Empoli, che di già era perso . . . . . per gl'imperiali, disegnò di venire per la volta della montagnia di Pistoia per le terre di fatione Cancelliera et condursi al Montale inverso Prato, et chiamò a se alcuni capi di Cancellieri in fra gl'altri Baldassari Melochi detto il Bravetto, quale ora a Lucca et havuto colloquio seco et essendoci stato promesso che come fussi nella montagna harebbe pasto in vittovaglie in gran copia, si partì con l'esercito di Pisa et erano XIIII capitani seco, spedite et bene armate di archibugi le sue genti . . . . . El Bravetto per guida et altri capi di parte Cancelliera della montagna, et haviano trombe di fuoco lavorato moschetti et altre artiglierie . . . . . et veninno verso Pescia fingendo volere passare presso a Pistoia, gittornosi a Calamecha et fu alli . . . . . di Agosto 1530, dua da . . . . . della montagna di fatione panciatica si partirono del suo esercito et feceno noto il tutto a . . . . . co' cap° a S. Marcello in subito la medesima notte si spedì l'avviso a Pistoia talchè el S. Alex. Vitelli et Fabritio Maramao colonnelli da Pistoia vennero a incontrarsegli . . . . . el prencipe di Oranges con la cavalleria in con l'esercito di Lanzi che erano sotto Firenze a Campo, et la mattina se le guide del Ferruzzo facivano el dovere al certo passava inleso perchè come fu giunto su le Lari di S. Marcello dovèa pigliare la strada dritta alle Panche et al poggio che lo conduceva al Montale, ma le guide volendosi cavare la rabbia loro a S. Marcello feceno che . . . . . il monte delle Lari per a San Marcello dove si fermorno presso a un hora e mangiorno, in questo mentre el principe giunse in Cavinana di lontana un miglio terra de' Cancellieri et il sig. Fabritio su le Lari et in Prunetta et messogli in mezzo onde il Ferruzo messo in battaglia l'esercito et tutti li Capitani alla prima fila et lui in corsaletto et picca in mano si avviò verso Gavinana et incontratisi lui et il principe la cavalleria del principe si ritrasse et ne fuggirno assai et tal timorì che parte ritornorno a Pistoia senza sapere che . . . . . El principe di una archibugiata morì et ferenlo coprire acciochè non si sbigottisse il suo esercito et il nemico enanimisse. Et l'Alesandro et Fabritio dando per fianco feceno molti danni al Ferruzzo il quale scacciati i lanzi et fugati i cavalli, ...
ma la coda de' Lanzi fece testa e i colonnelli per fianco lo serrorno tal che fu rotto il suo esercito amazzati molti et fatti prigioni, et il Ferruzio fu prigione, ma saputo il Maramao dove era se lo fece condurre su la piazza di Cavinana et vistolo il Ferruzo gli disse tu darai a un morto et Maramao gli dette una stoccata nel petto et amazollo, et fu sepulto in terra appresso alla porta della chiesa di Cavinana. El che se fu lodevole giudichilo chi l'intende, ...
voglio già al incontro di tal cosa dire un generoso atto di Giovanni di Mariotto Cellesi, ...

Inteso la rotta del Ferruccio andò con assai giovani all'esercito in Cavinana con risolutione che trovando esso capº Cattivanza di vendicare l'ingiuria in ammazzarlo e giunto là lo ritrovò prigione con taglia di mille ducati e come Cattivanza vidde Giovanni subito gli disse Giovanni aiutami io mi ti raccomando et mi liberi di mano di costoro et era ferito in una gamba di archibugiata, alle quali parole Giovanni da generosità di animo mosso mutò sentenzia et pagò di suoi denari la taglia, minollo a Pistoia et con assai careze l'intrattenne più giorni et come fu guarito dipoi gli prestò denari che se ne andasse al suo piacere. Morseno assai soldati nel combattere a Cavinana et più di 300 furono abruciati dalle trombe lavorate et dalle munitioni del Ferruccio; fu ritrovato un cavallo squartato in 4 parti di pelo bianco et non so di chi era, abruciò Cavinana et di poi tutte le terre di fatione cancelliera, sbandato l'esercito del Ferruccio, nacque accordo di Firenze del quale non parlo. . . .

. . . .

Et fabrizio Maramao venne approsso alla città et voleva come amico alloggiarvi ma fu ributtato.[1]

12.

Ordini e provvisioni per guardia della Città di Firenze e per assaltare il campo. — Un ruolo dell' Ordinanza Fiorentina (Biblioteca Nazionale di Firenze, Cod. 404, Cl. XXV).

Ordine di guardare la città di Firenze ed affrontare i nemici, 1529.

Due mezzi cannoni
Due colubrinotte di quelle di Vannozzo
Due Falconi
Quattro moschetti
Colle lor provvisioni di casse, palle, polvere, bombarde (ca)valli,

---

[1] Come si vede gli stessi Pistoiesi, i quali erano uomini allora di corrucci e di sangue e nelle nemicizie quando ribolliva l'ira ne' petti loro procedevano piuttosto inumani che spietati, mostrarono abborrimento al Maramaldo e a verun patto patirono che egli funestasse con la sua presenza la loro città. Questo risulta pure dalle lettere dei Commissari di Pisa ai Dieci dell'11, 13 e 14 Agosto 1530. (Vedi a pag. 285 e 286). È bensì vero che

ferramenti, corde, guastatori, et altre cose ne(cessarie).

2 carrettoni per portar la munizione

Sacchette da metter dentro la polvere, come M° Cecchino è stato informato beniss°

Che le Fanterie pagate si provedano di picche più che possibil sia di maniera, che siano ²/₃ di dette fanterie di picche e l'altro terzo d'archibusi, i quali siano forniti di polvere, e piombo a sufficienza, che non ne habbia a mancare, e che la polvere sia pfetta, e molto migliore di quella, che ha il Quaratese.

Che le fanterie siano pagate de' lor crediti, de' lor pagamenti de' lor capisoldi, ed altre cose loro partenenti, acciochè restino contente.

P ordine della città, che si diano le armi al popol in più N° che sia possibile, e che si tenghino tt^e le botteghe chiuse, eccetto quelle che vendono vettovaglia.

Che i Confaloni siano di notte a ordine, acciochè bisognando si possano oprare.

Che si dia il carico dlla artiglieria a un cap^no di Fanterie, che abbia da esser guardia di governalla.

Che si veda quanto N° di picche ci sono.

Che si veda, che N° farà il popolo, e che se gli dia arme di nuovo e che s'intenda sotto che ordine debbano essere capitaniati.

Che gli bombardieri siano pagati, e soddisfatti tanto quegli che hanno d'andar fuori, quanto quegli che hanno da restare. Et pchè 'l N° di detti bombardieri diminuirà per rispetto di quegli che partiranno, pciò si debba vedere dove sono le posta di maggiore importanza al mettercegli migliori con quel N° di guastatori che maggiore farà bisogno p mettere innanzi e 'ndietro, et maneggiar l'artiglieria et finirle di polvere, et palle talchè bisognando, non accada andar p esse in Palazzo.

Et pchè la maggior importanza è il sapere gl' andame. de' nemici, pciò non si debba mancare p ogni modo che sia di cercare d'havere avvisi et tenere spie.

---

le bande del Maramaldo erano la rovina dei luoghi dove passavano; in una lettera da Pescia ai Dodici del 14 settembre 1530 (Archivio di Stato di Firenze) leggesi:

« Queste genti del Maramaldo ce hanno consumati . . . . . . Pescia non è più Pescia ».

« Maramaldo » dice Leonardo Santoro da Caserta autore contemporaneo « aveva molte « compagnie di fanti de' casali di Cosenza e di Basilicata, gente crudele, avvezza ne' latro- « cinii, scellerata ed indegna del nome della milizia. Loro aveva cavato la sete dell' as- « sassinare il Maramaldo, con tenerli tanti mesi nelle rovine di Roma a saccomettere ogni « cosa, se però non li accese in maggior brama col felice avvenimento: uomo anch' esso « non dissimile da quelli in crudeltà ed ostinazione, ma persona di cuore e manierosa ». (*Dei Successi del Regno di Napoli sotto Lutrech*).

Sul Maramaldo vedi il lavoro di Giuseppe De Blasis: *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*, nell'Archivio storico per le provincie napoletane, vol. 1–3; Alvisi, *La Battaglia di Gavinana*, Bologna, 1881; Alessandro Luzio, *Fabrizio Maramaldo, nuovi documenti*, Ancona, 1883 e Falletti, *L'Assedio di Firenze, Documenti*, Palermo, 1885.

Ordine delle Provvisioni da farsi p guardia della città di Firenze et delle Genti che hanno da andar fuori p dar lo assalto al campo de' nemici. — A dì Lunedì notte à 20 di Giugno 1530.

Provvisione per Guardia del Monte et della città

Sor Franco dal Monte	paghe N°	366
Anton Borgiani	»	165
Giggi Macchiavelli	»	150
Menichino da Poggibonzi	»	151
Franco Taruggi	»	136
Giovannaglo da Monferrato	»	153
Marco da Empoli	»	181
Manzo da Cortona	»	111
Bobi Chiatti	»	150
Mariotto da Modana	»	155
Girmo d'Alessandria	»	155

Gonfaloni cinque

A S. Giorgio, Lucio da Pier Venafro . . . . N° 172
Franco Segni . . . . » 215
Al bastione di Jaco Tabusse, 50 huomini della milizia
Al bastione di Bino, 25 huomini della milizia
Al bastione di Biagio Stella, 25 huomini della milizia
A S. P.o Gattolini un Gonfalone
Alla torre di Camaldoli, 30 huomini della milizia
Al cavaliere di Mo Anto, 25 huomini della milizia
A S. Friano un Gonfalone
Alla Porticciuola di Prato un Gonfalone
Alla Porta di Prato un Gonfalone
A Faenza 25 soldati
A S. Gallo un Gonfalone
A Pinti 25 huomini della milizia
Alla Croce 30 huomini della milizia
Alla Giustizia un Gonfalone.

Gli Bombardieri tuti, i luoghi loro finiti di munizione opportuna, la polvere si preda p tte le Compagnie, et Artiglierie

Deputare Comii

Uno al moto con il sergente della milizia
A S. Giorgio
A S. Gallo

Alla Sardigna
A Faenza
Alla Croce
Alla Giustizia

Item polvere
Piombo
Picche
Rotelle
Trombe di fuoco
10, o, 12 scale di piedi 8, overo 10 l'una
Più cavalli della terra che sia possibile.

S^or^ Gostantino
S^or^ Sforzino } tutti à cavallo.
Gir^mo^ della Candia

Per testa il S^or^ Generale Cap^no^ Malatesta

S^or^ Aniballe da Todi	paghe	283
Margutte	»	207
La banda tt S^or^ Ottav^o^	»	407
Conte sforza da Scisi	»	136
S:^or^ Bor^o^ dal Mote	»	165
S^or^ Giovanmatteo	»	165
Aniballe Signorelli	»	200
Ceccho da Scisi	»	208
Bernardino da Sass:^to^	»	200
Biaggio Stella	»	306
Bin Mancino	»	342
Carletto Altoviti	»	160
Niccolo da Furlì	»	152
Raffaello da Cortona	»	202
Mario dalla Bastia	»	244
Pagol da Spoleto	»	218
Jac^o^ Tabusse	»	211
Gir^mo^ dalla Bastia	»	230
Giometto	»	228
Pacchiarino	»	248
Bettuccio	»	180
Catone	»	200
Raffaello da Orvieto	»	160
Ridolfo da Scisi	»	200
Prospero da Cornia	»	250
Gli Cavalli dove sarà diputato cinquanta huomini della milizia p ciascun colonnello, che sono in tt^o^ 200	»	200

Per dirietro il S[or] Stefano

Giovan da Turino	paghe	418
Barbarossa	»	370
Bracinola	»	188
Ivo Biliotti	»	351
Michelaglo da Parano	»	149
Ciuccio da Stia	»	200
Napoleon da Marino	»	196
Michel da Pescia	»	195
Gioan da Pescia	»	196
Vergilio romano	»	204
Sagone	»	200
Pietro Bolcione	»	181
Cencio d'Agobbio	»	195
Il Francese		

Dietro Arno

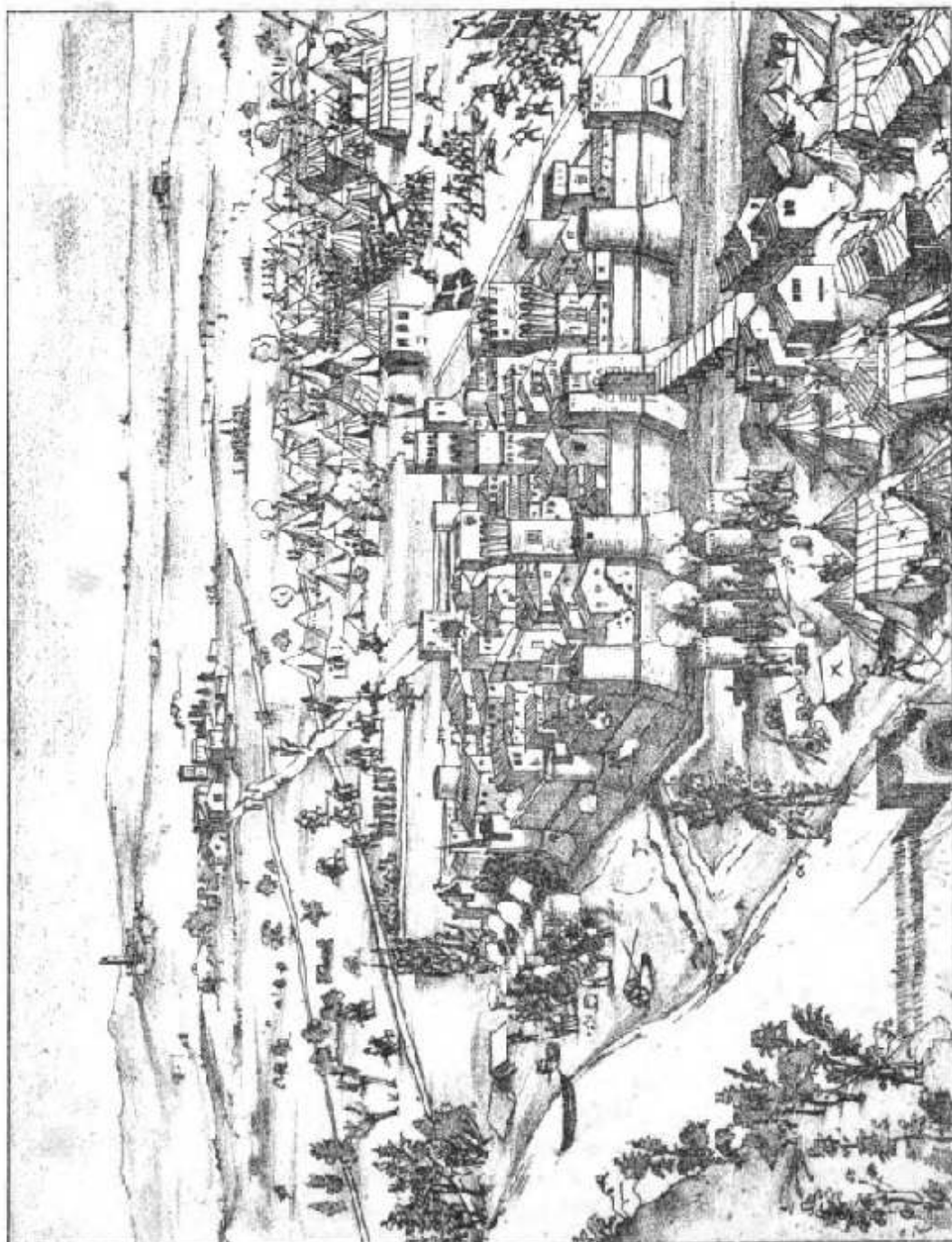
Pasquin Corso	p.[e]	354
Franc[o] Corso	»	200
Bat[a] Corso	»	167
Lucian corso	»	176
Mariotto corso	»	190
Andrea corso	»	139
Bellant[o] corso	»	154
Pagol corso	»	230
Giudicello corso	»	162
Gabriel corso	»	300
Giuliano da Pietra S[a]	»	221

A Fratini

Bernardin Baglione	p.[e]	278
Caccia Altoviti	»	242
Gherardino	»	176
Luca da Barga	»	196

Un ruolo dell' ordinanza fiorentina.

Gonfalone del Drago

48 — Simone di L[o] Guiberti — 1[a] rochola 1[o] falcione . . . 1
46 — Giovan bapt[a] di S. jac[o] del Maca — 1[a] picha 1[a] spada . 2
40 — Chosimo di Mainardo Cechi — 1[a] picha 3

Il Castello di Empoli assediato dagli Imperiali.

(Da un affresco del Vasari esistente nel Palazzo Vecchio di Firenze).

46 — Giovanni di f^co Benci — 1° Archibuso 4
48 — Francesco Albcinelli — 1ª spada 1ª partigiana 5
40 — Andrea di Zanobi gini — 1ª spada 6
47 — Tomaso di bastiano dl magiore — 1° spiede, 1ª spada . 7
48 — Tomaso di jac° Franci — 1° stioppo. 8
50 — Donato di Gni Serragli — 1° spiede 9
44 — Michle da B° Guidotti — 1ª picha 10
46 — L° di lariano ga....schi — 1ª partigiana 11
36 — Cristophano d'Andrea Pini — 1ª partigiana 12
38 — Ant° di L° Frescobaldi — 1ª picha 13
40 — Piero di Nicc° Serragli — 1° archibuso. 14
46 — Filippo di P° Serragli — 1° archibuso 15
47 — Piero daverano Pini — 1ª partigiana 16
39 — Giuliano di Guido daspidio — 1ª picha. 17
48 — Gni di guglielmo Biconori — 1° spiede. 18
43 — Raphaello di Nicc° Mazzochi — 1ª picha 19
48 — L° di Nicc° Mazzochi — 1° stioppo 20
38 — Guido di Giovani Guiducci. No ha nulla 21
41 — Tomaso di cambi masini: non ha nulla 22
42 — Ales.° di baldinaccio martellini — 1° archibuso . . . 23
40 — Frac° di baldinaccio mantellini — 1° archibuso. . . . 24
50 — Salvador di stephano baldi — 1ª alabarda. 25
44 — Nicholo di tomaso sodrini — 1ª picha 26
42 — Simone d anto franci — 1ª spada. 27
49 — Gni filippo bruni — 1ª spada 28
40 — Ant° di bto bruni malato 29
50 — Jaco di fabbiano lapini — 1ª spada 30
49 — Albto di carlo giugni — 1° giannettone 31
43 — Ridolfo di lucha torrigiani — 1° archibuso 32
39 — Lucha d'Ato di lucha battiloro — 1ª partigiana . . . 33
39 — Mcho di neri marcholini — 1ª picha 34
45 — Piero di iaco di filippo senza arme 35
45 — Agniolo di bastiano di lazero — 1° spiede 36
40 — B° di luigi velluti — 1ª picha. Malato. 37
50 — Gni di p° Serragli — 1ª picha 38
40 — Mariotto di Simone bertini — 1ª partigiana. Malato . . 39
47 — Ales° di Bno paganegli — 1ª spada 40
40 — Dnco di biagio da catigniano — Uno stioppo 41
49 — Bno di Gni lanfredini — 1ª spada 42
45 — Gni di biagio legniaiuolo senza arme 43
45 — Bapta di f° di Gni senza arme 44
31 — Agniolo dant° rigattieri — 1ª partigiana 45
37 — Fracesco di matteo di f° manovegli — 1ª gianetta . . 46
49 — Ant° di bastiano di lazero — 1ª picha 47
43 — Pierf° di bast° di lazero — dua spiedi 48
46 — Pagolo di Gni sodrini — 1ª picha. 49

42 — Gni di p° calzaiuolo — 1ª picha 50
43 — Michlagniolo di gn° dietaiuti senza arme 51
43 — Filippo di Bn° romoli — 1ª picha. 52
40 — Frac° digiovanni Bôsi — 1ª picha. 53
39 — R° di bono di romolo — 1ª picha. 54
46 — Fraco di domenico moradini — 1ª spada 55
37 — Carlo di Bno senza arme malato 56
48 — S. bertino di ugolino berti — 1ª picha. 57
44 — Franc° di ugolino berti — 1° archibuso 58
40 — Bindo da vuolterra senza arme 59
48 — Frco dl magreza — 1° archibuso 60
49 — Gni di matt° di lione — 1ª spada 61
45 — Benedetto di giouvani — 1ª spada 62
40 — Piero di lucha valariani senza arme. 63

[63]

La milizia cittadina di Firenze al tempo dell'assedio si componeva di circa tremila uomini, che si armarono in questa proporzione: millesettecento di archibuso, mille di picche, e il resto di alabarde, spiedi, partigiane, partigianoni, e spade a due mani. Le armi, a chi non ne aveva di proprie, furono date dalla Repubblica. I sedici confaloni o compagnie erano riuniti in quattro battaglioni, uno per quartiere della città; sotto gli ordini di quattro commissari, uno per quartiere. Ogni compagnia eleggeva il suo capitano, che era confermato dal consiglio degli Ottanta; ed inoltre il suo luogotenente, banderaio, sergente e capisquadra. I sedici capitani erano tutti fiorentini; tra i capitani si contavano Dante da Castiglione e Pier Filippo di Francesco Pandolfini. I sergenti maggiori che dovevano istruire i militi erano italiani; quattro di numero, uno per quartiere o battaglione; nè sarà senza importanza citarne i nomi: Giovanni da Turino, Amico da Venafro, Pasquino Corso e Giambatista da Messina: quest'ultimo era molto stimato per essere stato sergente maggiore nelle bande di Giovanni de' Medici; e fu ancora condotto, col titolo di *Generale e maggior sergente di tutte le milizie dello stato*, per due anni, con provvisione di trecento ducati d'oro l'anno (Varchi, l. VIII c. 7). [1]

[1] Per maggiori notizie sull'ordinamento della milizia cittadina di Firenze vedasi *Archivio storico Italiano*, tomo, I, p. 384-396; e tomo XV, p. 337-341.

13.

La presa di Empoli e la peste al Campo. Lettere di Agostino Bardi oratore senese al Campo. [1]

Molto M.ci Sig.ri miei.

Empoli, del quale si scrisse questa notte, s'è dato a discretione del Principe et Marchese Ill.mi: trovavasi, per la battaria che tut hieri vi si dette gagliardissima, con gran parte di muraglia per terra, a dove li alfieri hier sera al tardi troppo voluntarosi cominciorno l'assalto et condussersi fino in sulla muraglia caduta. Et così essendo ributtati, mettevano li nostri in ordine l'assalto, per questa mattina, di tutte le genti. Dove sbigottiti li di dentro della battaria così subbita, de l'ardire delli alfieri et de l'assalto generale che s'ordinava così celere, vedendo a ripari loro non possersi fare a tempo, convennero cogli Capitani dell'impresa volere accordi a contento del Principe et Marchese Ill.mi sopradicti. Et così datosi ostaggi hinc inde, mandarno homo loro a convenirsi, quale arrivato circa hora di pranzo, sè n'andò da l'Eccellenza del Marchese, che hiersera se n'era ritornato, et di compagnia andarno dal Principe Ill.mo, et così convennero doverlo havere a discretione loro per servitio di S. Bne et di S. Mtà: Fatta questa convenzione in fatto il dicto Marchese s'è conferito a quella volta et menato il commissario di S. S.tà per consegniargliene la possessione, per observantia delle capitulationi. Et tanto fin qui s'intende. Succedendo altrimenti le S. V. ne saranno raguagliate. Domattina quelle artiglierie con tutte le genti di quella impresa se inviano con diligentia alla speditione di Volterra, et di poi a Pisa.

Gli è giunto un pavone che presenterò con altre cose al sig. Principe e agli altri Signori del campo. Si doveva fare un grande pranzo, ma pel successo di Empoli, fu differito a martedì o mercoledì prossimo. Essendo possibile servirsi della musica del Palazzo, sarebbe al proposito farla mettere in ordine e pronta a partire pel campo a un cenno dell'Oratore.

Dal Campo 29 maggio 1530.

---

[1] La corrispondenza ufficiale degli oratori senesi al Campo Cesareo venne pubblicata dal FALLETTI, *Assedio di Firenze, Studi e documenti.* Palermo 1885.

Molto M.ci S.ri miei.

Haveranno le S. V. per l'ultima mia inteso il successo felicissimo d'Empoli apponto come fino a quel hora fusse seguito. Di poi andato il signor Marchese Ill.mo a mettere in possessione il Commissario di S. B.ne havendo fatti levare i soldati tutti che stavano a quel impresa et di già cominciati a marciare con promissione di darlo duo paghe, essendo lontani duo miglia in circa, cominciò nel mezo di loro una voce « volta volta che vegho il soccorso » et così voltati per forza saltorno dentro della terra, et sachegioronla a dove la Eccellenza del sig. Marchese con gran prudentia proveddè di sorte che in mezzo giorno hebbe cavati tutti li soldati di dentro, tal che non seguì altro disordine, et il sacco fu assai leggiero per essere le cose buone tutte nascoste. Trovansi dentro la medesima Ex.tia con il Commissario di S. B.ne Son ritornati al campo la maggior parte di que' soldati et il restante si sonno inviati a l'impresa di Volterra con l'artiglieria insieme, qual si indica facilissima espeditione, con il favor del sopradetto successo.

. . . .

Li accordi riscaldano di poi il successo d'Empoli et *l'homo di Malatesta*, che già dissi, è ritornato qui.

Dal Campo 31 maggio 1530.

Molto M.ci S.ri miei.

Ancor che la peste fusse per tutto il campo di sorte che ne andavano meglio di 50 il giorno et che il pericolo di essa fusse manifesto a chi era forza di negociare, come a me, imperò fatte quelle promissioni migliori che qua far si possevano, con aver fede in Dio, stavo di buonissimo animo a servire le S. V. nè pensavo in modo alcuno partirmi di qua senza espressa commissione et buona gratia di esse.

Al presente essendo necessitato a mutar proposito pensarò trovar misericordia paterna a presso di esse sicome le sono state sempre solite et quando l'error mio sia maggiore della misericordia loro, apparechinmi il debito castigo che volentier sempre il sopporterò, et così me li offro paratissimo.

Tre giorni sono in una medesima notte qui dentro della Certosa ammalarono tre frati di peste di sei che ci se ne trovavano, di poi ci s'è trovato in una stalla morto un lor servitore et duo altri ammalati, e già mortone duo dei tre frati che da uno la sera medesima havevamo cenato il pane che ci aveva dato. Hieri ammalorno tre servitori del sig. Aloisi Ram che fuggita la peste dal campo s'era ridotto qui dentro. Et il fornaro mio che hiernotte ci fece il pane et che ci assettò l'arrosto per cena a mò esso è am-

malato di peste, tal che io con tutta la fameglia mia stiamo di sorte intrigati che più ci fa bisognio del aiuto di Dio che d'altre medicine. Visto questo per manco male mi son risoluto ritornarmene per mettarmi alla vignia mia, et lì fare tutto quello che farà al proposito per la sanità di ciascun di noi, et così, presa buona licentia da S. S. Ill.^{me}, mi metto questa mattina in viaggio restando baciando le mani alle S. V. che Dio le contenti.

Dal campo alli 11 di giugno 1530 a hore 13.[1]

14.

Resa di Empoli. Dalla *Storietta di Empoli, scritta da un empolese.* (Bibl. Riccardiana di Firenze. Cod. 1892.)[2]

Questa terra dunque, sopra la quale io mi son disteso per venire a quel che io voglio dire, fu molto travagliata, e patì l'anno 1530 a dì 29 del mese di Maggio: perchè avendo il popol Fiorentino cacciato di Firenze Alessandro de' Medici fanciullo, e figliolo di Lorenzo Duca d'Urbino, e Ipolito di Giuliano; perchè in tal tempo Clemente si trovava assediato in Castel Sant'Angiolo dall'esercito di Carlo V, guidato da Carlo Borbone, sendo ormai fuor di speranza d'aver per moglie la Signora Eleonora promessagli da Carlo V, suo fratello, il quale la dette poi per moglie a Francesco d'Angolem Re di Francia, come è la natura de' Principi, i quali per proprio utile mille volte il giorno renunziano a mille giuramenti: volentieri venne il detto Borbone a' danni d'Italia, forse per acquistare qualche stato; ma in Roma morì, e dopo alcun tempo sendo tornato Clemente in sua libertà, pagata prima grossa taglia, giudicò esser tempo di vendicarsi delle ingiurie ricevute dalla Città di Firenze.

---

[1] Questa è l'ultima lettera scritta dal Campo Cesareo sotto Firenze che esiste nell'Archivio di Siena. È un peccato, dice il Falletti, che la corrispondenza ufficiale dal campo degli Imperiali non continui fino al termine dell'assedio. Se la Balìa di Siena avesse continuato a tenere un Oratore presso l'Orange, noi avremmo molte notizie interessanti sugli avvenimenti della *libertà* fiorentina: l'oratore ci avrebbe dato nuove prove del tradimento di Malatesta Baglioni, oltre quelle che trovansi nelle sue lettere: da lui avremmo avuto o la conferma o la smentita di quanto fu detto sul quasi totale abbandono del campo fatto dall'Orange per muovere contro il Ferrucci: per ultimo, il Bardi, ognora diligentissimo, come appare dalle sue lettere, non avrebbe trascurato di darci i particolari della battaglia di Gavinana, raccolti dalla bocca stessa dei capitani che la combatterono; particolari che forse avrebbero potuto illuminarci di più sul delitto crudele e vigliacco commesso dal Maramaldo nella persona del morente Ferrucci.

[2] Pubblicata da Giov. Lami nelle *Deliciae eruditorum; Odeporico*, Parte I.

Quietati dunque tutti i Principi d' Italia, e Francesco Re di Francia, coll' aiuto di Carlo V il quale volentieri per mitigare la giusta collera del Papa facilmente ogni aiuto gli concesse, mandando il suo Esercito a' danni di Firenze per rimettere i nipoti; il che gli successe; ma come andasse la guerra, non è mio intento narrare, sendo stata narrata da altri assai bene. Ma questo ho io riandato, sendo stata la presa d' Empoli, e suo sacco, annesso a questa guerra. Nè piglierei questa fatica, s' ella fusse stata scritta fedelmente, come fa il Giovio, che tanto s' accosta al vero, che poco gliene manca.

Marco Guazzo dice che Empoli fu presa per forza; ma a costui io perdono volentieri, perchè essendo egli dell'ultime parti di Lombardia, se ne stette a quel che gli fu detto: il simil dico di Fra Leandro: ma io che mi trovai in fatto, e sempre fui all' intender curioso, senza odio, o rancore ne parlo, e di più dire ardisco, che avrei avuto più caro, che Empoli fusse stato preso per forza, che essere stato da due dappoco, poltroni e maligni, sì goffamente a uso di montoni venduto. E se bene par cosa difficile, e quasi un paradosso, parlare contro a persone gravissime, e già da ognuno accettate, dico: che tutti ne stettero all' altrui relazione, i quali, o per creder troppo, o per non voler durar fatica d'informarsi da persone veridiche, o per debolezza d'animo, o per malignità, mandarono a luce il sacco d'Empoli in ogni cosa contro alla verità della storia; eccetto però il Giovio, il quale s'accostò tanto al vero, che se egli fusse così in tutte l' altre sue cose, non sarebbe così da ognuno tenuto per sì solenne bugiardo. Ma il Guazzo che era Lombardo, s' informò forse da qualcuno, che nell' assalto d' Empoli dovette della sua audacia esser gastigato, o forse da qualche brutto Spagnolo, di cui il proprio è il vantarsi, e per natura esser milantatore, e il buon Guazzo se lo credette. Il Guicciardino ancora dice che Empoli fu preso per forza: a costui si può difficilemente perdonare, perchè sendo Fiorentino, se bene in tal tempo era in negozi del Papa, poteva informarsi del vero, e non si lasciare uscir sì gran bugia di bocca, per non gli dar nome di mentita; se già non si scusasse col dire che le cose sue gli furono alterate. Ma sia qualsivoglia la causa, ei non la conta per il vero, come fa in molte altre sue cose, e massime quando e' piglia occasione di parlar di se stesso; e chi lo vuole scusare s'appicca, che le cose sue furono mandate fuora dopo la morte sua tutte, quante egli ne scrisse; perchè non si sarebbe voluto metter a pericolo, che gli fusse stato detto in sul viso da molti, ch' erano ancor vivi e si trovarono in fatto così bene com' egli, ch'egli fusse un bugiardo. Il Giovio nelle sue storie pone ch' Empoli fu preso sotto la fede, e accostasi tanto al vero ne' particolari, che poco gliene manca; e quel poco restò, per non aver avuta fedele, e vera relazione; ma io che non abbi mai pratica, o cognizione di Guazzo, di Fra Leandro, del Guicciardino,

o del Giovio, dico che correndo l'anno del nostro Signore 1530, del mese di Maggio, sendo già stato il campo di Clemente all'assedio intorno alla Città di Firenze per molti mesi, fu mandato parte dell'esercito per espugnar la Terra d'Empoli, reputata in quel tempo fortissima, e inespugnabile, e ripiena di tutti i beni, che si possono domandare, rifugiativi come in luogo sicuro da molte terre, che di lungi erano. Quivi si trovava di tutte le sorte arnesi, e arredi più preziosi, e questa fu la cagione forse di tal'impresa. Venne adunque il campo intorno a Empoli a dì XV di Maggio incirca; ed il giorno medesimo presero le trincee, le quali non so s'elle furono abbandonate, o poco difese, da chi così voleva; basta che si scusarono dicendo di voler ritirar le genti nel cerchio della Terra: la somma fu che si lasciarono torre le trincee sì vilmente, e senza morte di nessuno, che'è una vergogna a ricordarsene. Andrea Giugni, ch'aveva tutto il carico (qual se ne fusse la causa) lasciava d'ogni cosa il governo a Piero Orlandini. Moveansi le trincee dal canto, che guarda Arno verso Tramontana, e congiungne la cortina, che sta verso Levante con quella di Tramontana; distendendosi il girò per la riva dal fiume abbracciava un mulino: poi tornando addietro al canto pur della medesima cortina si congiungevano con la cortina di Ponente: la notte seguente, e il dì poi, fu salutato la Terra da certi pezzi d'artiglierie posti nel fiume d'Arno di verso Levante, e tratti pochi colpi alla muraglia, dove se ne vede ancora qualche segno, e non molti al Campanile, e qualcuno in arcata acciò percotessero nel mezzo della Terra, i quali per tutto poco danno feciono. In questo mentre dal Sarmiento Generale di questa impresa fu mandato un Trombetta confortando il Commissario, che volesse far più presto prova della clemenza, che per vano titolo di gloria mettersi a rischio della vita, della roba, e dell'onore, e ridursi all'ultimo esterminio, al quale si vedeva sì propinquo. Fu risposto dal Giugni, e l'Orlandini, volersi difendere insino a morte, e risposto di più: *Vedete che mura son queste?* Le quali parole dopo il sacco furono interpretate, imperochè dove egli mostrò colle mani le mura, quivi fu fatta la batteria, ch'era luogo più debole. Queste parole dal Sarmiento intese feciono, che a poco a poco si condusse l'artiglieria di quattordici pezzi di cannoni non forzati nelle trincee già dal Campo inimico guadagnate, e piantate di là dal rio d'acqua verso Tramontana, discosto alla muraglia braccia cento e non più, siccome ho poi mille volte a grand'aggio misurato; e tutti questi cannoni ben guardati da i gabbioni battevano le mura di Tramontana, e tre, ovvero quattro, furono piantati di verso Ponente pure sul fiume d'Arno, discosti un ottavo di miglio. Ciascuno di questi Cannoni gittavano palle di bronzo di libbre sessanta almeno, come fu poi mille volte pesato. Era in questo tempo prigione nel Campo delli inimici Giovanni Vincio, il quale osservò come amorevole della Patria, che spesso della Terra nostra usciva, e spesso entrava un fanciullo, e

n'avvisò il Capitano del presidio, e gli dette i contrassegni del vestire, e della statura; il quale sendo stato preso da Lorenzo Orlandini, da Lodovico Marsili, da Fabbrizio Monterappoli, che ancor vive, da Girolamo Frescobaldi, e da uno de' Corbinelli, e trovatagli lettere cucite nelle scarpe, unitamente andarono a trovare il Giugni, offerendosi d'ammazzare l'Orlandini, al quale erano dritte le lettere. Rispose il Giugni, che il tempo non pativa di scoprir più nemici per non far più tumulto, al che si conobbe che anch'egli voleva così. — Tornando dunque alla batteria, ella fu cominciata il dì 27 di Maggio un venerdì a mezza notte; battevasi da tutte due le cortine, e durò per insino a mezzo giorno del sabato, che fummo a dì 28 di Maggio 1530. In queste due batterie massime quella che guarda Tramontana, per esser sì propinqua, e për esserci 14 cannoni, fu rotto tanto muro, e tanti sassi dalla rottura caddono nel fosso, che facevano poi facile scala a chi dette l'assalto. Fatta dunque in tal modo, e per fronte, e per fianco la batteria fu dato l'assalto sul mezzo giorno dalle fanterie nemiche, alle quali valorosamente dagli uomini della Terra, aiutati da quegli, che v'erano rifuggiti, fu fatta onorata resistenza; nè fu minore il valore delle donne, le quali tutte a gara pane e vino agli affaticati portavano per rinfrescargli, e sassi e ogni sorta d'arme per difendergli, animandogli a valorosamente operare, mostrando loro i piccioli figliuoli, e loro stesse, per la salute de' quali, e per l'onor loro, dovessero la patria difendere; e sopra le forze loro gittavano gravi sassi, i quali d'alto venendo facevano non poco danno agl'inimici. Sebbene io ho detto, che la Terra fu difesa da terrazzani, e da i rifuggitivi, non però defraudo l'onor di pochi Soldati, i quali avendo più a cuore l'onore, che l'utile, non vollero mai abbandonare la muraglia, ancorchè e dal Giugni, e dall'Orlandini, per più inanimargli a valorosamente operare, erano chiamati alla piazza a pigliare danaro; cosa tanto scellerata, che durerà fatica a trovarsi chi la creda, e pur fu vera. Volesse Iddio ch'io sapessi il nome di costoro, e fussi io bastante a fargli ricordare ne' tempi avvenire; de' quali Soldati, che non furono venti appena, ne moriron due o tre al più, e de' terrazzani co' rifuggiti sette, ovvero otto, coperti la maggior parte da un pezzo di muro gittato a terra da un colpo di artiglieria. Tra questi fu chiarissima l'opera d'un Moro, il quale con una clava lunga tre braccia in circa, fece opere maravigliose, e al fine gloriosamente morì. Ributtato, adunque, il Campo con non poca sua perdita, ch'erano intorno a ore 21, non stette molto a venir un Trombetta al Giugni, il quale per parte del Sarmiento chiese di poter sotterrare, e cavar la notte fuor de' fossi certi uomini valorosi nell'assalto morti, per poter dar loro degna sepoltura, e di più, che la notte non si tirassero l'un l'altro; il che fu astutamente domandato, e dal Giugni, e l'Orlandino malignamente conceduto, e osservato: perchè la sepoltura s'aveva a concedere di giorno chiaro; e se pur

di notte, concederla condizionatamente, cioè, che ne' pure il Campo facesse motivo alcun fuor che cavar i morti de' fossi; perchè veggendo egli, che i nemici mutavano l'artiglieria, sendo alquanto lume di luna, ma grandissimo chiarore, com'è alla fine di Maggio, nè lontano più che cento braccia, se fusse stato uomo di guerra, o fidato, averebbe protestato, che gli fusse stato mancato per far il debito suo; e per ciò vidde la mattina tutto mutato. Nè questi mutamenti bastavano all' espugnazione della Terra. Aiutò la cosa dovendo andar male la povera Terra, che il Tinto Capitano del presidio fidato, e amator di vera lode, il venerdì sera innanzi che si cominciasse la batteria, stando a un canto della muraglia, fu colto di mira, e morto, e non nell' assalto, come vuole il Giovio; e fu da tutta la Terra pianto, e da tutti per fermo creduto, che la sua morte fusse cagione della rovina nostra, perchè aveva dato molti saggi, d' uomo di fede indubitata, e colla sua compagnia avria tenuto a freno quegli, che poi alzarono la faccia.

Furono in questo mentre subornati quattro, o sei vecchi decrepiti, e contro lor voglia inanimatigli col far loro scorta, e sicurtà, e condottigli dinanzi al Commissario, tremando dissono, che non volevano ire a sacco; i quali da lui sarebbano stati gastigati, se non che tra loro s' intendevano. Pure uno disse all'Orlandino : *Capitan Piero ricordatevi di me;* a cui l'Orlandino rispose superbamente: *Io ho altra faccenda che pensare a fatti vostri;* e qui erra il Giovio quando dice, i primi della Terra; perchè Empoli non ha forma alcuna di Governo, se non di mettere qualche dazio per varie occorrenze, e anco di questo bisogna cavarne licenza dalla Città, altrimenti è nullo, e stiamo ubbidienti a ogni mezz' uomo, che la Città manda.

Cominciossi adunque questa medesima notte, tra loro però, a dar orecchio a un poco d'accordo. Facilitò la cosa, che l'Orlandino aveva nel Campo di fuori un suo fratello, o zio, che egli si fusse, detto il Pollo Orlandini, e per più facilitare la cosa, tutta la polvere dell' artiglieria fu fatta sotterare in avello da morti, adoperando in ciò un .... ricco di quattrino da Empoli, e un Ser Baccino da Cascia Cancelliere della Comunità; quello tutto tristo, e scellerato, e d' ogni vizio fido ricetto per insino nelle fasce; questo forestiero nimico, maligno quanto si possa un uomo immaginare, piccolo, grasso, e di pelo rosso. Costoro duoi dunque, o con minacce forzati, o per dir meglio volentieri per ubbidire alla natura loro, nascosero tutta la polvere. Fecesi dunque l'appuntamento di dar la Terra salva la roba, e le persone, con questi patti di tenervi un poco di presidio a devozione del Campo. Levate adunque l' offese da ambi le parti la Domenica mattina, che fummo addì 29 di Maggio, entrarono nella Terra certi Capitani della parte di fuori per fare i capitoli dell'accordo, o per più vero dire, per mostrare di fargli, e in sull'orlo del fosso tutto l' esercito s' appresentò solo

colle spade, e i terrazzani in su le mura guardandosi l'un l'altro amichevolmente, dove anco io, benchè fanciullo d'anni quattordici mi ci trovai; non stette molto che l'Orlandino affacciandosi alle mura, fece chiamare il Signor Alessandro Vitelli, ch'era nel Campo vicino al rastrello delle trincee, non più lontano di quaranta braccia, e gli disse: *Signore Alessandro non ci è egli promesso, che la Terra sarà salva. colla roba, e colle persone? e che a voi basta ch'ella sia a devozione del Campo con un poco di presidio, levatone quello che ci tiene la Città?* A cui il Vitello superbamente rispose: *Sì è*. Rispose adunque l'Orlandino dicendo: *Questo mi basta*. E partendosi con quei pochi compagni che seco erano, se ne andò alla piazza, nè molto stette, che venne un Tamburro alla batteria, il quale comandava, che sotto pena della forca così i soldati, come i terrazzani, ognuno si dovesse levare dalla muraglia, e ridursi alla piazza, per far la mostra, e in battaglia andarsene alla porta, e aprirla, e metter dentro il presidio del Campo amichevolmente; e per più agevolar la cosa tornò anch'egli a confortare la gente, che ubbidisse. Trovavasi appresso di Orlandino Fabbrizio Monterappoli molto suo famigliare, il qual vedendo una così non mai udita sfacciataggine gli disse: *Signore, se noi ci partiamo, e lasciamo le mura sole, i nemici entreranno senza aspettare di essere chiamati;* a cui l'Orlandino con superbia, ma più empiamente rispose: *Puttana di . . . . fate quello che vi è detto*. Questo bando fu adunque subito ubbidito, tutti i soldati, si ridussero alla piazza, gli altri se n'erano iti, chi a casa, altri a vedere l'ordinanza, altri a maladirè la sua fortuna, che già si vedeva dove la cosa aveva a riuscire. Questo bando da' Soldati nimici fu sentito, e viste le mura abbandonate, fu mandato da loro un soldato a riconoscere una non mai più udita ribalderia; il quale visto ogni cosa in abbandono, cominciò a gridare: *Dentro, Dentro, Sacco, Sacco!* e così in un subito fu presa la Terra senza esser difesa. La preda fu grandissima di biada, grani, e d'ogni sorte grasce; e in tanta abbondanza, che poteva senza fatica dar le spese un anno intiero a tutto 'l Campo. Fu fatto ognun prigione; ma chi non fu cavato presto della Terra venne liberato, perchè il dì medesimo comparve Alfonso d'Avaloz Marchese del Vasto, il quale era mandato da Filiberto Principe d'Orange Generale del Campo a questo solo, che dovesse proibire il sacco; ma venendo egli tardi, fece per quanto gli fu possibile, liberare i prigioni. Non vi fu morto alcuno; chiarissimo, e vero argomento, che non fu preso per forza, eccetto un solo Terrazzano il quale arrogantamente, non sapendo cedere a sì gran furia, goffo, e temerario si messe solo a voler difendere la sua casa, e dati certi colpi a un soldato, fu da esso ammazzato: ma poco il misero soldato se ne vantò; perchè levate strida grandi dalle figliuole del morto, fu preso dal Ministro del Campo, ed avvoltagli una fune al collo legata a un corrente messo attraverso alla finestra della casa del morto, fu indi allora allora gettato, e

appiccato, come io la sera medesima della presa d'Empoli viddi, sendo stato liberato con mia madre, e una piccola sorella, e un minor fratello, perchè la mia casa era incontro a quella dove fu il caso. Honne fatto di questo particolare menzione per mostrare ch' l sacco fu ingiustissimo: perchè se Empoli fusse stato preso per forza, come vuole il Guazzo, Fra Leandro, ma più il Guicciardino, era giusto anco il sacco, e lecito d'ammazzare ognuno; e io mi ricordo in particolare, che in capo a due anni mi fu rimandato per insino da Pistoia, nè sapemmo da chi si venissono, certi arnesi di casa toltimi nel sacco, e non solo a me, ma a molti altri della nostra Terra da diversi luoghi furono molte cose rimandate. Dell'Orlandino successe poi, che mai più ne'dall' una, nè dall' altra parte fu visto volentieri: onde visse poi, e morì meschinamente (ma non come era il suo demerito) e da ognuno additato. Il Giugni ancora vergognandosi poi d'una tanta sua poltroneria, e dappocaggine, mai più ebbe fronte di comparire tra gli uomini; ma itosene nelle colline di Pisa a una sua villa senza mai ardire di tornare alla Città, quivi insino alla morte dimorò, in questo degno di compassione, che non fu però tanto sfacciato, ch' egli non si vergognasse. Francesco Ferruccio, stando in Volterra da lui recuperata, quando sentì la verità del caso da Fabbrizio Monterappoli, che al tutto si era in Empoli ritrovato, pelandosi la barba,[1] e fremendo disse: *Se io sapeva già, ch' egli fusse traditore, non gli lasciava mai la guardia d'Empoli.*

15.

Estratto di lettere del carteggio della Balía di Siena relative a Fabrizio Maramaldo e all' assedio di Volterra.[2] (Archivio di stato di Siena).

Lettera a Francesco Vannini, oratore al Campo sopra Firenze, 8 di marzo 1529-30:

In questo punto che siamo a hore 16 teniamo adviso essere partito di Roma Fabrizio Maramau con IIIj fanti per congiungersi collo esercito, et essere in mente di far transito per il dominio nostro, la

[1] Particolare importantissimo per l'iconografia essendo stato finora effigiato il Ferruccio senza barba.

[2] Le lettere del Carteggio della Balía di Siena che si riferiscono al soggiorno del Maramaldo nel dominio senese furono, unitamente alla corrispondenza ufficiale degli oratori senesi al Campo, pubblicate dal Falletti: *Assedio di Firenze, Documenti* e dall'Alvisi: *La Battaglia di Gavinana.* Abbiamo estratto queste poche per dare un'idea al lettore del carattere e dei costumi del colonnello napoletano.

qual cosa ci saria di molto detrimento come facilmente possete conieclurarla, et però subito sarete a li Ill.[i] il S. Marchese del Vasto, il S. Ferrante di Gonzaga et il S. Duca di Amalfi, [1] alli quali particolarmente scriviamo, raccom. istantemente la rep. et che voglano come fideliss.[a] de la Ces. M.[ta] preservarla acciò non sia calpesto il dominio nostro tutto in servizio dello esercito, essendo a suoi servitij paratiss.[i] Non mancherete della solita sollecitudine in procurare che cotesti Ill.[mi] spedischino subito perchè essendo di già il detto S. Fabrizio mosso non sappiamo quanto la tardità fusse a proposito nostro al tutto contraria.

Lettera del Vannini, dal campo 10 marzo:

Questa mattina a hore XIj recevei una delle vostre Mag.[tie] con le allegate . . . . . . e presentai le lettere al S. Don Ferrante e andaj a trovare il duca d'Amalfi . . . . . . Doppo pranzo ce ne andammo in casa del Principe il quale odito la proposta li parvè tempo vendicarsi de li promessi e non mandati guastatori in caso di tanta importantia et con ira giurò volere esso Fabritio tenere per il vostro territorio e mettesse a sacco e facesse il pegio si può et esso medesimo menasse quanti contadini trovava. Dal che vistolo in tanta ira lo lassai un poco sfogare, di poi con più atte parole potei mostrandoli sempre la buona mente di vostre Mag.[tie] mi ingegnai placare l'ira. In questo soggiunse il Martirano secretario che in quel ponto ch'erano ore XVIIj in circa veniva da Bologna a staffetta e raffermò li oratori vostri di Bologna haver promesso almeno secento guastatori a sua Mae.[a] e che se non eran venute lettere a vostre Mag.[tie] ne verrebbeno da li medesimi oratori. Entrossene in camera sovra la medesima ira dipoi a sesto d'hora mi chiamò in camera e non era più quel medesimo e con grandiss.[a] humanità mi prese per mano, mi disse e giurò che vostre Mag.[tie] non havevano migliore amico che S. Eccell.[a] ma assai si dolea esserli in un caso di tanta importantia mancato e che io scrivesse a vostre Mag.[tie] de li 600 guastatori e che ancora che fusse determinato l'esercito di Fabritio passare per il dominio vostro scriverebbe lettere in buona forma che in tutto e per tutto passasse fuora del dominio vostro. Vistolo sopra le buone lo pregai mi facessi scrivere la lettera e che vostre Mag.[tie]

[1] Alfonso Piccolomini duca di Amalfi, discendente di un nipote di Pio II, il quale fu poi, per rispetto di Carlo V, eletto capo della Repubblica di Siena, della cui servitù la incapacità di quest'uomo non fu certamente l'ultima causa. Allora era capitano generale di quella Repubblica e con genti pagate dai Senesi, ma senza il consenso della Balia, combatteva per l'imperatore. Più tardi, quando, dopo lo scacco subito nell'assalto di Firenze, il Principe d'Oranges richiese « che Siena venisse gagliardamente e con le persone e con ogni sorta di provvigione a coadiuvare l'impresa di Firenze » la Balia di Siena lo assoldò officialmente, ed egli posesi a campo sopra Firenze co' suoi.

la manderieno al detto Fabritio e in fatto la fe scrivere in buona forma e la medesima mando a vostre Mag.tie la quale come prudenti ifatto la manderete perchè jermattina il principe me presente ispedì staffetta al medesimo Fabritio che sollecitasse il suo venire.

Brano di lettera del Salimbeni, da Radicofani 15 Marzo:

.... il Signor Fabritio pensa venir in Siena a purgarsi, et starvi qualche giorno a piacere, che dice vuol conoscere le belle donne che teniamo, et mostrarsi S. S. et il fratello molto affettionati di cotesta Ex.ma Rep.ca. Et non è molto amico di S. S.ta nè del principe. La cagione non la scrivo che a bocha la riferirò a V. S. Ilt.me a le quali ecc.

Lettera dello stesso, da Buonconvento 19 di Marzo:

Ho parlato con il Sig. J. Batt.a [1] de le insolentie fatte da li suoi soldati delle quali non manco veramente gl'increscе che a le S. V. ma non ci ha potuto riparare. Hoggi ne ha facti impiccar tre ma è niente perchè tutti meriton la forca e non li posson tutti impiccare.

Lettera dello stesso, da Buonconvento 8 di Aprile:

El M.o di Campo domandò alloggiamento per il sig.or Fabritio il quale sarà qui fra otto giorni al più longho o in Bibbiano o in Buonconvento e mi recercò ch'io ne scrivessi a le S. V. acciò che non potesser poi dire che non gli fosse stato dimandato. Gli promisi di scrivere ma che la risposta di V. S. sarà che al Sig.or Fabritio non può mancare boniss.o alloggiamento in uno di questi palazzotti che tengano senza cercare d'altri o vero se ne venga ad alloggiare in Siena ove saria molto bene accarezzato. Rispose che non voleva star fuor del colonnello et che questa gente non era alloggiata in luogo mai dove gli fosser tenute serrate le porte accennando che a la venuta sua ogni cosa se li doveva arrendere. Pensomi fosse un poco alterato per che questa mattina era stato ferito e svaligiato vicino a Castiglion del bosco un suo spenditore del che dice volersi valere per uno cento.

[1] Giovan Battista Maramaldo fratello di Fabbrizio e suo luogotenente « gentilissimo Cavaliere » scrive il Salimbeni.

Lettera del Salimbeni, da Monte Oliveto 14 di Aprile:

Pensino similmente che anche al Sig.or Fabritio sarà bene fare qualche presente o di cosa da mangiare o altro come loro parerà come marzapani cere e simili cose necessarie in campo. [1]

Lettera dello stesso, da Buonconvento 18 di Aprile:

Giunse qui hoggi el S.or F. Maramaldo a XVIII hore et li han consegnato per suo aposentamento el Palazzo de Borghesi. Andai a visitarlo e fecemi molte carezze e la p.a parola mi disse: Horsu noi contenteremo questi tuoi senesi di partirci di qua, et mostrossi assai desideroso di levar la gente di questo dominio et che molto gl' incresceva de danni facti da questi soldati, ma ben gli pesava che intendeva che li Senesi erano andati bravando questi soldati col dire che se li fosse data licentia farieno et dirieno et che da lui con buone parole e compiacevolezza si haria ogni cosa, ma con minacce e bravarie niente, et che saria homo per dire al principe, quando lo bravasse il medesimo. Et però havendogli V. S. a far scrivere avertischono che quattro buone parole non costan niente e vagliano assai.....

Il Sig.or Fabritio è consigliato da li medici andare a la doccia e molto mi ha domandato de li nostri bagni e quanto saria lontano stando egli a Petriolo da la sua gente in quel di Pisa quando vi sarà. Gli ho risposto che ne so poco informato, per non sapere se forse disegnasse far quel viaggio e però ne ho voluto dare aviso ben che a me non pare che S. S. sia homo se non tutto fore et molto gentile Sig.re.

---

[1] Le lettere degli oratori senesi al campo imperiale fanno in più luoghi menzione di donativi di vino, frutta, carciofi, tartufi e marzapani ossia panforti. « Il *presente* si de' » scrive il Sergardi « e fu da Sua Signoria (il Principe d' Orange) accettato assai grazio« samente, infatti si pose a mangiare di quelli marzapani »; ed il Bardi: « arrivato il vet« turale coi carciofi, tartufi e marzapani non mancherò farne distribuzione tra signori del « campo e specialmente tra il Principe e Don Ferrante, i quali penso doveranno il tutto « havere caro » e più oltre: « son tanto grate queste frutta a questi signori, che havendo « inteso il Sig. Marzio Colonna, come ne avevo presentato il Sig. Principe, per homo suo « mi mandò con istantia a domandare se m'era rimasto carciofi e tartufi et il medesimo « fece il Sig. conte Pier Maria di San Secondo, ai quali non manchai farli parte di quelli « m'erano rimasti. Anche il Segretario mi dimostrò li saria molto grato havere qualche « carciofino e tartufo della Maremma, e, visto l'appetito suo glie ne feci presente. » « Ma » scrive il Faleri « costoro hanno la bocca dolce mentre che dura la digestione di cotesti « marzapani, di poi cominciano a sputare amaro!. » In una lettera del Salimbeni leggesi ancora che la comunità di San Geminiano presentò a messer Girolamo Morone « Duo mazzi « di candele di cera bianca, due torte grandi fatte da monache, uno piatto di ricciarelli. uno « piatto di offelle, uno piatto di cialdoni a graticola, dieci para di pollastri in dua stanglie, « quattro para di piccioni grassi, dieci tortore in una gabbia, due mazzi grandi di tordi, « quaranta fiaschi di vino in due stanglie, et un moggio di spelta in otto sacchi. »

Lettera del Salimbeni, da Buonconvento 21 di Aprile:

Presentato ch'io ebbi le del Sig.^or Principe al Sig.^or Fabritio subito chiamò M. Franc.° Cantalupo e gli lesse quello che el Sig.^or principe scriveva sopra il far dare li bovi a li Colligiani, così mi penso che in questo non nascerà dificultà. Poi mi disse che questa sera aspettava il M: di Campo et subito venuto che fosse si risolveria di marciare. Et che il principe gli haveva ogni giorno scritto che partisse et egli non haveva mai risposto mai et che faceva le sue cose tanto justificate che non stimava nè principe nè imperatore a li quali rendeva poi si buon conto di se che ognun taceva...

Venne poi un povero homo a lamentarsi che certi soldati in su la strada gli havevan tolti XX scudi, mandò subito par il cap.° di quelli e comandogli che gli pigliasse se non che faria impiccar lui. Et poco poi in persona cavalcò egli a Serravalle ove già eran quelli delinquenti presi et subito giunto ridendo et scherzando con loro gli fece impiccare nè guardò perchè due volte a uno si rompesse el capestro per che lo fece anco rattaccar di novo et li denari restituì in presentia di tutti al padrone, e lo fece accompagnare securo fuor de soldati. Atto veramente da suo pari.

Appresso mi ha domandato S. S. s'io credessi che costì trovasse uno Banchiere che gli prestasse fino a mille ducati su una gioia, che vale più di tre milla per che gli accade andare a la corte di S. M. Ces.^a et si truova senza uno soldo, si che V. S. possano intendere come la cosa va e se quello che tante volte ho scritto e decto al Guglielmo è vero o no.

Lettera di Alessandro Guglielmi, da Bibbiano 23 di Aprile:

So giunto al Sig.^or Fabritio questa mattina ad hora di pranzo et parlato seco il quale ho ritrovato molto disposto bene al beneficio di quella mag.^a città et molto più humano che la prima volta non feci. Et circa il marciar suo truovo che S. S.^ria ha mandato uno a Lucha il quale subito che sia tornato che voglin dare le artiglierie marcerà e caso che non le volesser dare non vol più tempo se non fin tanto che mandi uno in poste al Sig.^r principe....

El perchè S. S. mi ha decto voler venire a desinare la mattina che marciarà in Siena con quattro o sei de li suoi et hammi ricerco che io ordini fargli veder qualche gentil donna, quelle pensino se li pare habbi a pigliare io questo assunto. Che atteso la casa mia non havere stanza capace a questo pensarei valermi di un salotto a piano in casa di Gir.° mio zio con il quale parendoli ne potran conferire. Mag.^ci Sig.^ri a me pare che per ogni bon rispetto si debbi mandare costui bene edificato.

Lettera di Luca Docci, da Casole 13 Maggio 1530:

In questa ora 19 in venerdì gionse a la porta uno de cavalli del S. Fabrizio con due compagni e domandò del commissario. Andai a la porta, et lui quasi con parole minatorie disse per parte del S. Fabritio che se non si mandava in campo vettovaglie se ne verrebbero a prendere. Del che io con qualche grata parola lo placai e domandandomi da bere lo menai in casa mia et volse vedere quella salmaria che mandaste e disse in fatto gionto al suo Sig.re si mandarà come M. Marcello me ne scrisse.

Disse ancora come a questi dì havendo el S. Fabritio notizia che el Com.rio Ferruccio voleva andare in Empoli fecieno una imboscata verso Castelfalfi da 400 archibusieri tutti con le camicie di sopra et 200 cavalli, et da 15 in 20 di loro di notte introrno in Volterra et revelorno l'imboschata e così fu buio. El S. Fabritio a posto sonaglio a coloro che revelorno.

Con grande istanzia mi domandò saragia (ciliege) et frutta per Sua Sig.ria tanto feci cercare che gnene donai due panieri, demonstrò sopra modo averle car.me e che non si poteva fare el più grato piacere al S. Fabritio che mandarli frutti per suo uso. Quando V. S. ne li mandino una soma et vi sia lattughe sode credo l'arà car.me

Non ò fornito la presente che è gionto uno Commiss. del S. Fabritio quale viene per parlare a M.re Ruberto Acciaiuoli per conto delle vettovaglie, et Ruberto è in S.to Gimignano.

Lettera dello stesso, da Casole 14 di Maggio:

El cap.no Pio d'Ant.o Meocci andò a Volterra venerdì e finalmente el Comiss.rio Ferruccio li misse mano e volevalo impichare e da 3 in fuora Senesi G. M. Pini Annibale Bichi et Jac.o tutti gli altri erano su e su e con molte brutte parole se lo levò dinanzi e per mezo di G. M.ria Pini campò la vita, e quando fu di lungi da 5 miglia con la fede in mano fu robbato e svaligiato.

Lettera dello stesso, 16 di Maggio:

El S. Fabrizio mandò sabato un suo tamburino a Volterra a domandare la terra et aveva non so che lettera di sorte che jermattina in domenica el Com.rio Ferruccio lo fecie inpicchare cor un altro insieme e fa buona guerra.

Come tale caso intese el S. Fabrizio subbito fe levare el campo da Villa Magna e tirò l'artiglieria a la volta de lo Spedaletto li

a 2 miglia e girò per la piana verso e borghi di Volterra dove tutta mattina si sente trarre artiglieria.

Li di dentro uscirono fuore quando el campo fu levato e schamucciando a la coda presero 13 prigioni del Maramaldo et loro presero 3 cavalli di quelli di dentro.

S' intende S.ta di nostro S. à facto bandire chi ammazza el Ferruccio li darà 4 milia △ e chi lo da vivo dieci milia et lui sta con bona vigilia e spogliato la sagrestia dellj argentj.

Lettera del Conte d' Elci del 31 di Maggio:

Per Omo nostro di qui venuto questa mattina di Colle intendo essersi cariche tutte le scale che erano in el Poggio Imperiale venutevi di costi et sono andate alla volta di Volterra.

Per le medesime vie intendo essersi di già partite le artiglierie che erano in Empoli per la volta di Volterra. Essendosi cosi si pensa in breve il Maramaldo essére patrone: Iddio lassi seghuire il meglio.

Lettera del Finetti del 7 di Giugno:

Ieri mattina ...... mi conferii alli borghi di Volterra e subito parlai col S. Fabrizio Maramaldo e li presentai la di V. I. S. e subito la lesse, e perchè si trovava molto occupato a dare la pagha alli suoi Capitani si rimesse in tutto a quello *cosino* del Maestro di Campo.

Lettera del Conte d' Elci dell' 8 di Giugno:

Questa mattina Mariano Finetti Com.rio di V. S. à cominciato a mandare le vettovaglie in campo al Maramaldo.

Yn li borghy di Volterra vi e di già arrivato il Machese del Guasto con cavalli et fanti.

Sintende questa sera dovere arrivare sette cannonj di quelli erano a Empoli con più cavalli et fanti. Pensasy in tutto vi si trovi 10 in 12 mila combattenti ..... Pateno assaj di vettovaglie.

Lettera del Finetti del 9 di Giugno:

Questa sera abbiamo nuova come questo giorno le gienti del S.re Marchese e Maramaldo si sono impicciate con quelli di Volterra, che quelli di fuora volevano pigliare non so che convento e chiesa apresso la cittadella, e quelli di dentro sono usciti fuora ed annoli

rimessi di modo non anno possuto pigliare detta chiesa, e così scaramucciando vi morj alcuni fanti e uno Cap.no Spagnuolo di quelli di fuora.

E perchè dentro in Volterra v è uno Comiss.o fiorentino chiamato Ferruzo Ferruzi e per avere fatto questa impresa contro el papa Sua S.ta per sua grazia li à posto uno sonaglio di X mila ducati d oro a chi lo da prigione e V mila chi lo da morto. Io fo intendere a V. S. che gli è guardato di notte bene da tutti questi Sri e chapitanj che sono fuore. Pur si fa iudizio se ne possa andare a sua posta quando sarà astretto.

Lettera di Orlando Mariscotti del 12 di Giugno:

Aviamo come sta mattina gionghano tutte le artigliarie a Volterra che sono 8 cannoni et due doppij et domactina daranno la bactaria da due bande. Et per quanto mi scrive un M. Pavolo del Bava del campo pensano entrare al fermo.

El S.re Camillo e stato ferito et voleva escire per medicarsi, non anno voluto ma solo li anno dato licentia che due escino per provederlo.

Anno intorniato tutta Volterra et solo atendono che nissuno ne escha, e li cavallj stavano a le Ripomarancie vi stanno nè ripartano e ci danno timore.

Lettera del Conte d' Elci del 12 di Giugno:

Questa notte passata a ore 4 tornò Mariano Finetti com.rio delle vettovaglie di campo e da esso yntesi come yeri a nona uscirno fuore li di dentro di Volterra et con assai impeto corsero fino alli bastionj del Maramaldo e li levorno una ynsegnia di quelle dello Ill.mo S. Marchese et amazorno 8 in 10 dellj di fuori et presero altrettanti prigioni e tutto ferno senza danno dellj di dentro.

Lettera dello stesso del 13 di Giugno:

Questa mattina circa di hore septe cominciaro ad dare la battaglia ordenaria li del Marchese et Maramaldo alle mura di Volterra, con artiglieria grossa et minuta quali hanno durato fino ad hore quattordicj in circa. Et di qui si sente botta per botta. Così le artiglierie minute come le grosse ut tamburi.

Lettera del Conte d'Elci del 14 di Giugno:

Questa sera e tornato ser Bart.° Masi di campo di Volterra el qual di tutto ci ha raghuagliato: è la verità che derno la battaria e ropeno in due locj la muraglia e di poi ferno due assalti effurno sempre rebutati e se ritirorno con perdita di circha 300 fanti et delli di dentro ne morsero pochi.

Lettera dello stesso del 22 di Giugno:

In questo ponto che siamo a ore 11 è tornato Mariano Finetti et altri nostri di campo di Volterra dallj quali se intente come li de fuore derno yeri nuova battaria alla muraglia con la quale buttorno atterra non molta muraglia et di questo ne fu causa la penuria della salmaria che in sul bono li manchò. Di poy posto fine alla battaria ad ore 20 presentorno la battaglia in tre locj con isquadroni assai gagliardj et combatterno molto gagliardamente.

Nientedimeno furno sempre dallj di dentro ributtatj con perdita di ominj circha 150 et assai feriti tal che in ultimo furno astretti ritirarsi con essere di continuo dallj di dentro sbeffeggiati: per che pare che il S.or Marchese et il Maramaldo se ne mostrasseno molto turbati et ne restano di mala voglia.

Pensasy che dellj di fore se ne sbandarà assaj perché molto pateno di vettovaglie e non anno denari, di sorte che di questa impresa di Volterra se ne fa tristo yudicio. Iddio vogli abbj buon fine.

Lettera dello stesso del 26 di Luglio:

In questo punto che siamo a ore 21 e tornato di campo di Volterra uno Giovanni barbiere di qui qual vi è stato più giorni a medicare et da esso s'intende come in tutto si abandona la impresa et di già anno mosso l'artigliaria per condurla a San Giminiano et è allontanato piu che due miglia.

Lo esercito subito che l'artigliaria è condotta in loco sicuro va a stanziare in più terre cioe in San Giminiano, Colle, Monte Catini, le Ripomarancie et per quanto pubblicamente ne dicano una parte in Casole; però sarà bene che in qualunque modo V. S. M. per questa terra proveghino . . . . .

16.

Due Lettere di Filiberto di Chalon principe d'Oranges, comandante l'esercito imperiale sotto Firenze ai Dieci della Guerra della Repubblica Fiorentina. [1] (Archivio di Stato di Firenze Cl. X, D. 4, F. 158, L. 515, 521).

Magnifici et excelsi Domini,

Per alcune cose concernenti le Signorie vostre per lor beneficio, volriamo inviar costà da esse il signor don Fernando di Gonzaga accompagnato da alcuni gentiluomini. Che però ne è parso scriver loro la presente, acciò essendo contente che dicto signor don Fernando e gentiluomini venga, ci invieno il salvacondotto che possa venir e star costà in questa città, e ritornar qui a questo fedelissimo esercito cesareo ad ogni sua volontà. Che N. S. Dio le conservi.

Dal dicto esercito cesareo a xxx di Luglio 1530.

Al comando delle signorie vostre

PHILIBERT DE CHALONS.

Magnifici et excelsi Domini.

Avemo detto al Magnifico Bernardo da Castiglione mandato dalle signorie vostre a noi, parte di quello che ci occorreva pel beneficio di questa città, si come sapemo essere il desiderio della santità di N. S. e della maestà cesarea; e per più satisfazione nostra e discarico di essi principi desideravamo mandar costà dentro il signor don Fernando di Gonzaga a ragionar con esse signorie vostre quello che di più ci occorreva, e per questo aveamo chiesto salvacondotto

---

[1] Questi due dispacci dall'Oranges vengono ad essere illustrati dalle lettere di Don Ferrante Gonzaga. Vedi a pag. 342.

Nell'archivio di Siena si trova una cinquantina di lettere di Filiberto di Chalons, quasi tutte scritte dal campo di Firenze. In esse trattasi, per lo più, di sollecitare ora l'invio dei cannoni, ora, delle vettovaglie; quando, dei guastatori o delle polveri o delle scale o di altre munizioni. Talvolta l'Orange muove rimproveri alla Balìa; talvolta la ringrazia dei *presenti* di tartufi, marzapani, candele, *carciofi*, selvaggiume, fattigli in nome della Balìa, e si dichiara fedele amico della Repubblica e del suo libero reggimento. Alcune delle sue lettere hanno per fine di raccomandare al Magnifico Collegio di Balìa, o un capitano ferito che vuol ridursi in Siena per farvisi curare e rimettersi alle salubri aure dei colli senesi; o taluni suoi inviati speciali; oppure qualche dottore che si è raccomandato a lui per ottenere un ufficio.

per detto sig. don Fernando, quale dal predetto loro mandato ci vien detto che le signorie vostre hanno risoluto che non lo faranno. Per la qual cosa, parendoci aver fatto il debito nostro, lascieremo correre la fortuna, secondo piacerà a Dio, poi che tutto il mondo sa ed averà conosciuto la volontà che noi avemo tenuto di guardar questa città dalla estrema sua ruina. Che dio le conservi.

Dal fedelis. esercito cesareo, oggi 1° di Agosto [1] 1530.

Al Comando delle Signorie vostre.

PHILIBERT DE CHALONS.

17.

Ultimi giorni della Repubblica di Firenze, *dalla Corrispondenza diplomatica di Carlo Capello oratore veneto presso la Repubblica di Firenze nel 1529-1530.* [2]

Serenissimo Principe

Da poi le lettere mie dell' ultimo del passato, non ho scritto innanzi ora alla Serenità vostra per mancamento di messo. A' 4 del presente, questi signori fecero impiccare a' balconi del palazzo del bargello Lorenzo Soderini, perchè significava continuamente a quelli di fuori lo stato della città e tutte le deliberazioni di quella; uomo di grande estimazione, e che sotto questo governo aveva avuti quasi tutti gli onori. [3] Mentre che si faceva la giustizia si levò tre fiate nella piazza non piccolo tumulto, nel quale (sebbene non nacque da sediziosa cagione ma dal grido del popolo che voleva che il laccio fosse tagliato per averlo nelle mani ed ancor vivo stracciarlo) pur furono e de' soldati e de' cittadini alquanti malamente feriti, e alquanti dalla calca soffocati; nè però, benchè al monte fosse detto che in piazza si gridava *palle palle*, e la città essere in confusione, successe altro inconveniente, anzi non avendo alcuno mancato dal carico e dal loco suo debito, fu una confermazione degli animi, oltre

---

[1] Questo giorno, in sulla sera, il Principe partiva dal campo per andare incontro al Ferrucci.

[2] Le Lettere alla Repubblica di Venezia del Cav. Carlo Capello ambasciatore a Firenze durante l'assedio del 1530, furono pubblicate da Eugenio Albèri nel vol. I, serie 2.ª delle *Relazioni degli ambasciatori Veneti* e quindi ristampate col titolo: *L'assedio di Firenze illustrato con inediti documenti*, Firenze, 1840.

[3] Ma dice il Cambi che per l'ambizione di diventar maggiore, *entrò el diavolo a sto ribaldo di tradire la patria . . . . . . effù inpichato alle finestre del Bargello insulla terza . . . . . . e are' voluto fussi stato gitato giù per istracicharlo per la città.*

il pubblico comandamento, che in ogni rumore che potesse seguire, ciascuno abbia diligentemente a servare quanto a lui è commesso, nè muoversi dalla guardia sua.

A 6 poi, nel maggior consiglio senza alcuna difficoltà imposero un accatto e mezza decima, [1] e a quelli che non hanno accatto una decima intera, e fecero quattro commissarj con autorità di vendere, imprigionare, romper fidecommessi e legati e ogni altra cosa, fuori che le doti, per esazione di detta provvisione, la quale ascenderà alla somma di ducati centoventimila. Deliberarono eziandio di torre gli argenti delle chiese, e il tutto con diligenza si va eseguendo.

Nel medesimo dì, essendo li giorni innanzi uscite di questa città le meretrici, ed essendo li contadini con le donne e figliuoli loro per ordine pubblico cercati per tutta la città, e già per forza adunati insieme piangendo, cosa miserabile a vedersi, per essere mandati fuori, questi signori mossi a pietà deliberarono di sostenere anche queste incomodità, e che insieme con le donne restassero, ancorchè facessero somma di anime sei mila; ed ordinarono che non possa esser venduto altro pane che di semola rimacinata, e che solo li soldati lo abbiano di frumento, nel quale eziandio vi è qualche mistura. Della carne veramente e del vino e dell'olio, essendone quelli della città già gran tempo privati, li soldati ancora dal principio di questo mese ne fanno del tutto senza, e se pure alcuno vuol avere delle dette cose le ritrova con fatica grandissima la carne a quattro e cinque carlini la libbra, il vino a dieci scudi il barile, e l'olio venti; e si è venduto a questi giorni la carne d'asino carlini tre la libbra, e li sorci tredici soldi l'uno; de' gatti e de' cavalli oramai non se ne trovano più: ed oltre queste incomodità e disagio del vivere, e li pericoli che vi sono sì della guerra come delle acutissime ed infinite malattie che producono grandissima mortalità, si è scoperto a questi giorni la peste in più lati della città, la quale è di tanto maggiore spavento ad ognuno quanto l'uomo non ha il modo di provvedersi nè con il levarsi dalla città, nè con buoni cibi, nè con medicine, essendovi di esse in tutto mancamento. Tuttavia tanta è la costanza degli animi di ciascheduno, tanto indurata la ostinazione di voler liberarsi che hanno deliberato pubblicamente di patire ogni estremità; e subito che il Ferruccio si scuopra, il quale ha ordine di congiungere le forze sue con quelle che si ritrovano in Pisa (che saranno da fanti cinque mila e cavalli cinquecento) e di venire alla volta di questi eserciti, uscire dalla città con tutta la gente da guerra e con quelli della milizia cittadina, e combattere, e così vincere ovvero insieme con la vita perdere il tutto; *avendo determinato che quelli che resteranno alla custodia delle porte e dei ripari, se per caso avverso la gente della città fosse rotta, abbiano con le mani loro subito ad uccidere le donne ed i figliuoli, e por fuoco alle case, e poi uscire*

[1] Vedi per questi modi d'imposizione il libro XIII del Varchi.

all' istessa fortuna degli altri, acciocchè distrutta la città non vi resti se non la memoria della grandezza degli animi di quella, e che sieno d' immortale esempio a coloro che sono nati e desiderano di vivere liberamente; ed acciocchè gli animi sì dei cittadini che de' soldati non si rendano men pronti e men disposti a quanto ricerca una tale estrema deliberazione, hanno del tutto troncato alcune pratiche che a' 10 s' incominciarono a trattare tra il principe d'Orange ed il signor Malatesta. [1]

La Serenità vostra vede la condizione nella quale io mi ritrovo; nè questo dico per la spesa eccessiva, la quale, volendo mantenere la famiglia mia sana, non posso fuggire, perchè come più fiate, ed ultimamente per lettere de' miei de' 18 del passato, ho conosciuto la grazia sua di me ricordevole, così sempre più di quella mi confido, e con la mente le rendo quelle maggiori grazie che posso; ma il dico perchè sebbene io abbia sempre avuto e sempre sia per avere grand'animo, nè si vedrà in me segno di timidità o atto indegno della persona ch'io tengo, pur non potendo in tanti e così dubbii e pericolosi casi l'uomo certamente promettersi della salute propria, ho voluto in ogni avversità che occorresse a questa città aver revocato in memoria alla Serenità vostra la moglie e li figlioli e la casa mia; e il simil faccio del secretario mio e delle cose sue, il quale veramente sempre più con maggior prontezza, e con maggior animo mi si dimostra fedele nei servizj di quella.

Alla quale altro non mi resta da dire, se non che questa mattina avendosi inteso per lettere dei tre da Bordeaux la restituzione dei figli del cristianissimo, sebbene ognuno si lamenti di quella maestà, nè sperino alcuno aiuto dalla medesima, pure hanno fatto dimostrazione d'allegrezza con campane e con una solennissima messa. [2] E alla grazia della Serenità vostra ecc.

Di Firenze a' 14 di Luglio 1530

. . . .

Da poi le mie del 14 non si è innovato alcuna cosa, se non che la città tuttavia attende a dare le armi a chi non le ha, e a porre in ordine artiglierie, e fare ogni altra provvisione conveniente ad uscire e combattere, aspettando di giorno in giorno che il Ferrucci si approssimi; il quale a' 16 giunse a Pisa, e questa sera per un fantaccino venuto di campo si ha inteso che aveva avuto Serravalle

[1] Che se alcuno si avvisasse di domandare come l'effetto non rispondesse poi a tanto proponimento, gl' indicheremo di approfondire il contegno e precedente e posteriore del capitano de' Fiorentini per averne l' adeguata ragione. Malatesta Baglioni li defraudò anche di quest' unica consolazione di morir combattendo per quella causa alla quale tanto eroicamente avevano oramai tutto sagrificato.

[2] E dice l'ingenuo Cambi: *e non vi fu legne da fare fuochi la sera.*

che è di là da Pistoia, e che Pistoia aveva levate le bandiere di questo stato. Il che è da giudicare che almeno in parte sia vero, perchè pure dal campo s'intende che il principe ha inviato a quella volta tre colonnelli di fanti e trecento cavalli.[1] Di quanto succederà ne darò avviso alla serenità vostra.

Di Firenze li 20 Luglio 1530 a ore quattro di notte.

P. S. Tenute fino a' 23 di sera, non avendo il messo ardito di partirsi per la grande diligenza e infinite guardie che fanno quelli di fuori, che spogliano e fanno prigione ognuno esce dalla città. Non vi è di più cosa alcuna, nè altro si è inteso del Ferrucci; ma come dissi la città continuamente con maggior animo si apparecchia per uscire e combattere. Io non manco d' ogni diligenza per trovar messo che voglia porsi al pericolo, e subito che l'avrò lo spedirò con quanto di più vi sarà.

Spacciate per messo a posta a 24 da mattina, e per via di Pisa.

Da poi le lettere mie del 24 del passato, tanta è stata la confusione delle cose di questa città, che sebbene con la diligenza usata io avessi trovato messo, le lettere sarebbero state senza alcuna risoluzione; perchè essendosi già del tutto la città disposta ed apparecchiata ad uscire per combattere, fatte le rassegne di otto mila della milizia e di sei mila duecento settanta soldati pagati numerati, posti in ordine pezzi ventidue d'artiglieria da campo, dato il sacramento a tutti li capitani e l'ultimo giorno del mese, dopo una lunga processione a piedi nudi, comunicatisi il gonfaloniere, i magistrati e buona parte della città, e fattosi eziandio da molti testamento ed ordinate le cose loro, essendo il seguente giorno andato e ritornato dal Principe Bernardo da Castiglione uno dei Dieci senza alcuna speranza di convenzione conforme al desiderio loro, avendo questi signori ai 2 inteso di più via il principe con la più valorosa parte delle genti essersene andato ad incontrare il Ferruccio, si che nulla più intermettevasi alla sortita, furono dalli signori capitani Malatesta e Colonna (li quali avevano l'intenzione di molti de' grandi, della maggior parte della città, e della maggior parte delle genti da guerra) non solamente ritenuti di uscire, ma ancora impediti che non mandassero fanti due mila al Montale, quattro miglia di quà da Pistoia in soccorso del Ferruccio, come la Serenità vostra vedrà per le prime di quattro scritture incluse mandate da essi capitani alla

[1] L'avanzarsi del Ferrucci oltre Pisa non era vero. Ivi lo colse una febbre, fatale per il ritardo che gli accagionò, onde ebbero agio gli imperiali di disporre le cose loro in modo che partorissero l'effetto del quale or ora siamo per essere testimoni.

signoria.[1] Onde a 3 di sera alterata la città, e dalla indurata e sempre più pertinace opinione di quelli del governo di combattere concitata, parlandosi e privatamente e pubblicamente non bene di essi capitani, ma di punirli e di levarseli dinanzi, stettero tutta quella notte e l'una e l'altra parte in armi con grandissime guardie, con evidente e presente pericolo che venuti tra loro alle mani, entrativi quelli di fuori, ne seguisse l'ultima rovina della città. Ma venuta la seguente mattina dei 4 nuova del fatto d'arme del Ferruccio e della morte del principe, la città dalla speranza che la vittoria fosse dalla parte sua, e che il Ferruccio si fosse salvato, rimesse alquanto le minacce contro li capitani; ed essi per la morte del principe, con il quale pubblicamente si diceva che erano convenuti, permisero che la milizia e buona parte delli soldati l'istesso giorno uscissero di quà e di là d'Arno, non però che combattessero le trincee ed opere di quelli di fuori, ma che solamente tentassero che si movessero,[2] i quali non uscirono mai da alcuna parte, perchè come da poi s'intese, avevano ordine dal principe, per non essere restati in tutto da quattromila, di non uscire, anzi in caso di difficoltà di ridursi insieme tutti nel forte della piazza di esso principe, abbandonando il Sassetto, Rusciano, Giramonte, il Gallo e gli altri luoghi forti!

A' 5 poi li capitani mandarono la terza scrittura non come le due prime imperiosa,[3] ed ottenuto come nelle seconde avevano richiesto, a' 6 di sera mandarono due loro uomini a don Ferrante, li quali ritornaron a' 7 con la risoluzione contenuta nella quarta scrittura, la quale essi capitani, agli 8, mandarono alla signoria.[4] Ma perseverando pur quella, nonostante che fosse verificata la rotta e morte del Ferruccio (la quale seguì ai 3 nella montagna di Pistoia a Cavinana) nel proposito di combattere, ed avendo a questo fine dato di nuovo sacramento ai capi delle compagnie de' fanti di serbar fede al palazzo, e confermato loro lo stipendio in vita e promessi secondo i meriti gran premj, e tumultuandosi nella città per esservi circa dugento giovani della milizia ridotti di là d'Arno in favore del Signor Malatesta, delli quali si ragionava sei giorni innanzi che cento venti sarebbero dal governo ritenuti e si dubitava della loro salute nella pratica e nel consiglio degli Ottanta privarono il signor Malatesta del grado di capitano e gli mandarono la licenza in scrittura che è a queste alligata.[5]

[1] Argomento che fossero le due lettere dei capitani del 2 e del 3 Agosto recate dal Varchi nel fine dell'XI° libro.

[2] Le quali operazioni il Varchi chiama balocchi usati dal Malatesta per intertenere gli animi e guadagnar tempo.

[3] Non è nel Varchi: ma come appare da quel che segue, era una nuova istanza per ispedire negoziatori al campo imperiale, la quale (avutasi a quell'ora notizia della rotta del Ferruccio) fu consentita.

[4] È la terza scrittura dei capitani riportata dal Varchi, per la quale offrono, seguitando il governo nella opinione di combattere, la loro dimissione.

[5] Questo pure si legge nel Varchi.

La quale appresentatagli da messer Andreolo Niccolini commissario, fu da esso capitano di tre pugnalate ferito a morte; [1] il quale nell'istesso tempo fatto intendere al commissario pontificio che si ritrovasse in ordine con le genti per entrare, mandò a prendere e rompere e tenere a sua discrezione la porta di San Pier Gattolini. Il qual caso inteso dalla Signoria, essendo già il gonfaloniere armato per montare a cavallo per correre la città e confortare i soldati all'obbedienza sua, fu da molti cittadini dissuaso, e ragionevolmente; perchè sebbene la milizia aveva preso li ponti e sbarratoli, e condottavi l'artiglieria, all'incontro li soldati per la maggior parte tenevano dal capitano, e di qua e di là d'Arno erano in battaglia; di modo che non solamente da ogni piccol principio, ma eziandio dall'apparenza sola del gonfaloniere ne conveniva seguire crudelissima battaglia nella città con l'ultimo eccidio di quella, spettacolo già quasi certo e pure a pensarlo miserabile e spaventevole. Nondimeno nello spazio di due ore si vide quanto valgano gli arditi fatti, [2] e quanto sia mutabile e fallace lo stato popolare; perciocchè quella sera istessa il consiglio degli Ottanta creò di nuovo solo commissario a Malatesta Zanobi Bartolini, il quale a' 5, con gli altri commissarj per sospetto avevano deposto; e di subito la maggior parte della milizia e quasi tutta la città abbandonati li gonfaloni si ritirarono alle loro case. E sebbene fu loro commandato dal palazzo che secondo l'usato convenissero ad essi gonfaloni per guardia della terra, non vollero, ovvero non ardirono di farlo; anzi come in fino a quel giorno andavano la notte per la terra le guardie della milizia, nè alcun soldato ardiva di allontanarsi dagli alberghi e dalle guardie sue, così da poi vi vanno le guardie dei Perugini e dei Corsi, nè alcuno della città ardisce uscir di casa; e per dire insomma ogni cosa, il tutto dal Signor Malatesta è governato, nè altrimenti fanno li signori se non come è ordinato da lui, e dapoi sempre il palazzo si è tenuto serrato.

Il giorno seguente fu pubblicamente dalla Signoria dato licenza ad ognuno di deporre le armi e di andare ad attendere alle botteghe e case loro.

A' 10, così richiesta e protestata con minaccie la signoria dalli giovani convenuti di là d'Arno, fece rilasciare settantacinque gentiluomini de' primi e de' più nobili della città, che già più mesi erano ritenuti in prigione in varj luoghi,

Il Foiano predicatore fu fatto ritenere dal signor Malatesta e manderassi al pontefice. [3]

[1] E dice il Nardi che villanamente accomiatando quelli che accompagnavano il Niccolini, disse loro: *andate, e dite ai vostri signori che e' faranno a dispetto loro accordo col papa.*

[2] Allude all'operato di Malatesta.

[3] E fu mandato: e « si disse poi che vivo o morto, ebbe in sepoltura il Tevere » (Nardi IX). Vedi Varchi L. 12 e la Lettera XVIII del Busini al Varchi.

Le stinche furono rotte, ove erano gli Aretini e i Pisani; e i prigionieri, i quali erano rinchiusi in due palazzi, furono liberati, e in molti luoghi il popolo gridava le *palle*, e brevemente la città tutta dimostrò una nuova faccia.

Quel giorno medesimo furon fatti quattro ambasciatori a don Ferrante, Bardo Altoviti, Lorenzo Strozzi, Jacopo Morelli e Pier Francesco Portinari, li quali alli 11 andati e ritornati, e venuti nella terra Bartolomeo Valori commissario generale del pontefice e il signor Pirro da Castel San Pietro ed il signor Galeazzo Baglioni, trattarono gl'inclusi capitoli,[1] li quali quello stesso giorno furono ottenuti nel consiglio degli Ottanta, e mandarono oratore al pontefice in poste Bartolomeo Cavalcanti per ottenere dalla Santità sua che gli ostaggi, quali sono richiesti da Cesare alla città in numero di cinquanta, non abbiano ad essere più di venticinque.

Ieri poi furono sulle provvisioni de' denari per le genti di fuori e per quelle di dentro; ed oggi nel gran consiglio hanno dato libertà alla signoria di fare che cinque cittadini provvedano il governo di ducati cento mila, li quali tra mesi sei sieno rimborsati da cento cittadini, e li cento poi da altri trecento, e questi ultimi siano fatti creditori sopra le prime angarie; e così li cinque, come li cento e li trecento, saranno nominati dalla signoria come al pontefice, cioè al signor Malatesta parerà: e già hanno fatto provvisione di ducati quarantamila, dimani sperando di mandare a torre delle vettovaglie; e tratterannosi molti altri capitoli pertinenti al signor Malatesta.[2]

Io in tanta difficoltà e confusione, essendomi d'ora in ora noto quanto de ciascun lato si ordinava, ho usato ogni destrezza, e con l'una e con l'altra parte ho fatto tutti gli uffizj che per conservazione della città si convenivano a mitigare gli animi concitati, ed a porre tra loro concordia. Nè però si può fidarsi della salute della città fino a che l'esercito non sia partito, tanto è il desiderio del sacco; e questa notte da tre bande sono venuti alle mani, ed hanno tentato di entrarvi; ma il capitano non manca d'ogni diligenza.[3]

---

[1] La capitolazione si fece sopra Firenze nelle villa Guicciardini a Santa Margherita a Montici il dì 12 d'agosto 1530. Erano presenti, da parte di Cesare e del Papa, Don Ferrante, il Valori, il Balanzon, il conte Rosso, Alessandro Vitelli, Pirro di Castel San Pietro, Giovan Battista Savelli, Marzio Colonna, Giovanni Castaldi, colonnelli dell'esercito, e Federico di Vries, maestro del campo. Da parte della Repubblica i quattro oratori sopra nominati. I capitoli furono rogati da messer Martino Agrippa milanese e da messer Bernardo Gambarelli fiorentino.

Questa capitolazione in dieci capi leggesi nel Varchi, nel Nardi ed altrove, la quale non era del tutto disonorevole pe' Fiorentini, portando per primo che la forma del governo avesse da determinarsi da Cesare e non dal papa, e che si conservasse la libertà. Se non che, come appunto dice il Varchi, di queste convenzioni non solo non ne fu osservata nessuna, ma di ciascuna fu fatto precisamente il contrario.

[2] Questi pure si legge nel Varchi.

[3] Clemente VII non voleva, e s'intende, regnare sopra un cadavere. Malatesta gli doveva rispondere della integrità di Firenze: l'osservanza delle promesse del pontefice verso di lui era a questo sol patto.

Per lettere de' miei del dì 4, ho inteso quanto sopra ogni merito mio onoratamente la Serenità vostra mi ha creato suo savio di terra ferma; onde sebbene non è virtù in me che possa produrre operazioni tante nè tali che rispondano alla grazia sua e al desiderio mio, pure io le confermo che ogni accrescimanto di dignità nella persona mia sarà sempre a beneficio ed onore di quella, e che sempre con tutte le forze mie darò opera che almeno ciascuno intenda, che io conosco e confesso che oltre gl'infiniti debiti che ogni buon cittadino ha alla patria sua, devo io particolarmente per tante e tanto immeritate beneficenze esserle immortalmente obbligato.

Ed alla grazia della serenità vostra umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 13 di Agosto 1530.

P. S. Il Signor Malatesta mi ha due fiate richiesto ch'io offerisca alla Serenità vostra ad ogni servigio suo la persona sua e cinque o sei mila fanti eletti. E veramente come non si può negare che non siano genti valorose quelle che si trovano con sua signoria, così mi pare superfluo dire del chiarissimo valore di quella, e quanto sia *accorta ed avveduta.*[1]

Frammento di Lettera anonima scritta da Venezia intorno la metà d'agosto 1530, la quale dà ragguaglio di un dispaccio a quella repubblica dell'ambasciatore veneto a Firenze Carlo Capello (Mss. Strozziani della Bibl. Naz. di Firenze. Cod. 595, Cl. XXV).[2]

. . . .

Dopo desinare, a ore 22, arrivò messer Guido Abondio Veronese fratello di messer Agostino cameriere di sua Santità, restato a Firenze dal signor ambasciatore nostro messer Carlo Cappello, e partito di Firenze alli 14, il quale ha portato lettere di sua signoria con molti particolari, e prima conclude e manifesta a tutti:

---

[1] Abbiamo notati questi due epiteti perchè svelano il giudizio che il Capello faceva del Malatesta; intorno al quale se le convenienze diplomatiche non gli permettevano di dare in queste lettere più aperta testimonianza, non si tenne dal dichiarare per altre vie il suo intero convincimento, come consta dalla lettera anonima da Venezia che qui appresso rechiamo.

[2] Questa è la lettera citata più sopra, dalla quale apparisce più chiaro che dalle altre del Cappello il concetto in cui quell'ambasciatore tenesse la virtù di Malatesta Baglioni. Questa testimonianza concorda assai con quella di Matteo Dandolo, riportata dal Varchi; che, cioè, dimandato quel senatore nell'uscire dall'ambasciatore del Duca d'Urbino in Venezia, se Malatesta avesse veramente fatto tradimento, rispose queste parole: *Egli ha venduto quel popolo e quella città e il sangue di quei poveri cittadini a oncia a oncia, e messosi un cappello del maggior traditore del mondo.*

Che la signoria e popolo di Firenze sono stati traditi ed assassinati da quel traditor di Malatesta Baglioni, col quale ancora è stato d'accordo Stefano Colonna da Palestrina, Giovanni da Turino, Pasquino Corso ed altri soldati:

Che il popolo tutto di Firenze con la milizia s'era confessato e comunicato, e andato a processione, scalzi tutti, fino alla signoria col gonfaloniere, volendo uscir fuora a combattere:

Che il gonfaloniere era ito per tutta la città armato dando il giuramento a tutti:

Che il dì che volsono uscir fuori a combattere, Malatesta non volse:

Che la signoria privò Malatesta del capitanato, e Andreuolo Niccolini portò la privazione, ed ebbe da lui tre coltellate e due stoccate alla gola, e un colpo sulla testa, e che quando gli ebbe dato disse: Non volevo te, ma Francesco Carducci:

Che dalla banda di Malatesta era Zanobi Bartolini [1] ed alcuni altri, e circa cento cinquanta in cento settanta de' giovani della milizia, tra i quali il Morticino degli Antinori, li quali giovani si ritirarono in San Spirito dicendo voler accordo; per il che il resto de' giovani della milizia visto questo, tutti posero giù l'armi e non si riducevano più insieme; e che per questo dove prima si poteva ir fuori tutta la notte sicuramente con l'oro in mano, adesso non si poteva andare, che si attendeva ad assassinare:

Che la signoria veduto questo aveva ridonato a Malatesta il capitanato, pigliando delli cattivi partiti il migliore, ed aveva mandato fuori quattro ambasciatori per comporre con don Fernando Gonzaga:

Che gli Spagnuoli e Lanzi ardevano di voglia di saccheggiar Firenze dicendo esservisi rovinati sotto, e che ogni notte andavano ai bastioni a combatterli, ma che erano sempre ributtati dalle artiglierie; e che per questo non volevano che entrasse ancora grano, perchè non vi fusse da vivere in Firenze, ma che pure alli 16 Baccio Valori ve ne aveva mandate sessanta some secretamente:

Che con tutto che si fosse perdonato a ognuno, Malatesta aveva ritenuto Benedetto da Fojano teologo e predicatore unico, e fra Zaccheria, ambedue dell'ordine di San Domenico osservanti della congregazione di Toscana, il che aveva fatto per far cosa grata al papa, per esser stati questi accerrimi nemici di sua Santità, e difensori con le predicazioni ed esortazioni loro del governo popolare di Firenze, e che Malatesta aveva già cominciato a tormentare Fra Benedetto.

---

[1] « Zanobi Bartolini, il quale fino allora s'era portato benissimo, s'accordò con Ma-« latesta, perchè conobbe che i cittadini s'erano troppo indugiati a conoscere e punire Ma-« latesta, e pensò di volersi in quel modo salvare, come gli avvenne. » (VARCHI, *Errori di Paolo Giovio*).

Dopo di nuovo s'andò a palazzo, ma non si è inteso altro di nuovo; ma per la lettera sopradetta letta in Pregadi, per tutta la città si lacerava e levava in pezzi, e per ognuno era squartato Malatesta Baglioni per il maggior traditore del mondo, e si riducevano a memoria i tradimenti del padre e gli altri suoi fatti per l'addietro, e si piangeva la cattiva sorte della città e popolo di Firenze avuta con questo traditore, e s'innalzava al cielo con lode detta città e popolo, affermandosi che perdendo aveva vinto, e che il papa aveva avuto Firenze per tradimento non per difetto degli uomini della terra, i quali si erano tanto bene portati fino all'ultimo col valore e col coraggio, e poi colla prudenza nel campare la città dal sacco quando, il traditore avendoli ingannati, non potevano più usar la forza, avendo dentro e fuori il nemico gagliardo.

E tra l'altre cose si lodava, che fra tanti travagli e pericoli li signori Fiorentini avessero avuto ardire di privare Malatesta del capitanato, avendo lui tutte le forze in mano, che era signore della città; il che era giudicato cosa di grandissimo coraggio e virtù.

. . . .

18.

***Lettera dei XII di Balìa a Luigi Guicciardini.** Commissario a Pisa dopo la caduta di Firenze.*[1] (R. Archivio di Stato di Firenze).

Magnifici concivis noster charissime. Noi vogliamo che tu usi ogni diligentia per rinvenire se costì, o, in altri luoghi di cotesta tua iurisditione, fussino scritture robbe, denari, cavalli, o alcuna altra cosa appartenente a Francesco Ferrucci et quelle rinvenute facci di haverle tutte in mano et in poter tuo tenendole ad nostra instantia et se persona alcuna le sapessi o havessi medesimamente opererai che te le riveli, o consegni costringendo chi di loro ne facessi difficultà a dartele o fartele note in modo che lo effecto che noi desideriamo segua et ci adviserai quel tanto harai fatto et bene vale. Ex palatio florentino, die XXVII augusti MDXXX.

---

[1] Il Papa aveva posto a prezzo la vita e la morte del Ferruccio; e s'egli non fosse stato ucciso a Gavinana lo aspettava il patibolo nel cortile del vecchio Bargello di Firenze, dove di tanti altri insanguinossi le mannaia medicea. Poichè nulla più si poteva fare contro di lui, i Dodici di Balìa del nuovo governo ordinarono a Luigi Guicciardini, nuovo commissario a Pisa — uomo, dice il Varchi, nel martoriare gli uomini, eziandio con nuovi tormenti ritrovati da lui, piuttosto crudele che severo, asprissimo e implacabile — di fare incarcerare due che erano stati segretari del Ferrucci e di impadronirsi di tutto ciò che era appartenuto all'eroe di Volterra e di Gavinana come nella presente si legge.

19.

Levata del Campo. — *Avvisi dal Campo presso a Firenze, 4 settembre 1530.*[1] (*Archivio Italiano,* Appendice tomo I, pag. 481).

La pace fra li Italiani, Spagnoli e Todeschi fu fatta alli duo di questo, in la quale per la natione italiana intervenirno li coronelli, per la spagnola li capitani, per la todesca il coronel Tamise et altri capitani; con conditione che sia prima restituito tutto quello che si truova di quel che fu tolto agli Italiani.

La fantaria spagnuola è pagata così: alli Spagnoli che vennero dal Reame sono state date due paghe, a quelli che vennero con lo imperatore una paga, et hoggi si finirà di pagarli in tutto. Il conte Ludovico di Lodron ha havuto 14 mila ducati et non so quanti più, in denari, et il resto fino a 19 mila ducati in tanti drappi. La gente sua entrerà in Firenze e sarà alloggiata al Monte di S. Miniato, et entrando il conte, si partirà il Sig. Malatesta con la sua gente. La gente d'arme domane tutta insieme deve partire da Prato per andar nel Regno, secondo il Sig. don Ferrando mi ha detto; e la partita nostra di qui sarà, secondo l'opinione di Sua Santità, martedì prossimo verso Arezzo e Cortona.

. . . .

Hora che ho sentito il primo suono delle trombette, et ognuno carica suoi carriaggi, credo e scrivo a V. E. che questa mattina finalmente tutto il campo si leverà di qui per andare verso Arezzo, et il primo nostro alloggiamento sarà di qui lontano 6 miglia; nè molto maggiori o più lunghi saranno li altri, ma a piccolissime

---

[1] Bella e viva descrizione dello sbandarsi che fecero gli eserciti tedesco e spagnuolo dopo caduta Firenze, come fanno le comparse dopo una tragedia, lasciando al buio la scena: il tumulto che avvenne nel campo tra Italiani e Tedeschi, è narrato dal D'Azeglio nel *Niccolò de' Lapi*. Si partirono poi quei soldati, ma d'essi buon numero si fermò in Siena per ivi *comporre*, come allora credevano, le cose della città. D'onde poi ritraendosi nell'aprile 1531, impaurivano di sè, come tempesta che passi, i popoli per la roba e i principi per lo stato. Una lettera di Gregorio Casale scritta in quel mese, ha queste parole: *Sono composte le cose di Siena, et così l'esercito di Spagnuoli se ne parte, nè si sa dove vada; del che il duca di Ferrara et il duca d'Urbino temono.* » Le quali parole mi giova trascrivere come briciola non affatto disutile, e perchè sia raccattata dagli scrittori delle storie di Siena o di Ferrara o d'Urbino. *(Archivio storico Italiano).*

Abbiamo trovato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, tra le carte Gonzaga, un dispaccio di Don Lopez da Soria, da Siena, a don Ferrante Gonzaga relativo ai suddetti avvenimenti. Il dispaccio è scritto in lingua spagnuola ed in parte cifrato, porta questo indirizzo: *All'Ill.mo Senor Don Hernando de Gonzaga capitan general del Fedelissimo Exercito de la Cesarea Maestà. Campo.* Lo segnaliamo all'attenzione degli storiografi perchè venga decifrato e pubblicato.

giornate andremo temporeggiando finchè venga la risposta da Sua Cesarea Maestà, per la quale s' intenda che s'habbia da fare, e dove s' habbia a condurre questo esercito, al quale (per quanto intendo, non però l'affermo), il papa non vuole che sia dato alloggiamento in Arezzo nè in Cortona, ma solo passo e vettovaglia, di che per le prossime darò più chiara notitia.

Ha differito la nostra partita già quattro giorni la natione todesca di qua dal fiume, la quale s' è forzata persuadere a quelli del conte Ludovico di Lodrone, che non vogliano entrare in Fiorenza perchè vi saranno morti, affermando, la guardia del papa, che è di lanzchenecchi, essere stata ammazzata; et con molte altre bugie hanno tenuti sospesi li animi di quelli del detto conte, che fin hieri non si son potuti ridurre. Finalmente si son contentati; e fra due dì il prefato conte con li suoi, che faranno il numero di mille homini, entrerà alla guardia di Fiorenza, donde in quel medesimo giorno uscirà Malatesta con 3 mila homini et con artiglierie grosse e minute, et piglierà il cammino di Siena per andare, dicono, verso Perusa.

Ha posto etiam un' altra difficultà la natione todesca di qua dal fiume, dice, il coronel da Hes et de Thamise, che volevano espettar qui la risposta de l' imperatore, o veramente in Prato, et non allontanarsi dal camino di loro casa, quando l' imperatore mandasse che si avessino a tornare; et ancor che sappiano che S. M. li vuol sostener tre mesi, non di meno hanno, come gente scrupolosa, messe tante difficultà che hanno differita la partita nostra fin hoggi, e sono causa delle piccole giornate che faremo: et finalmente anch' essi vengono: conduconsi due cannoni e quattro pezzi d'artiglierie minute.

Della gente d' arme furono casse tre bandiere; quella del conte Claudio Pallavicino, della quale la maggior parte, sotto un Messere Lazzaro da Poggio, se ne va alla volta di Lombardia con animo di andare in Franza; l' altra fu del conte di Montella, e la terza di Julio da Capua. Il resto d' essa gente venirà con il campo fino ad Arezzo, poi andrà nel Regno. De' cavalli leggieri, cassati li extraordinarii, il resto seguirà l'esercito, che sarà non molto gran numero.

La fanteria spagnola e la todesca de li due prefati coronnelli è quella che viene; de Italiani non parlo, perchè come per altre mie V. S. haverà inteso, sono cassi, et dal dì della questione sempre sono stati divisi, et habitano di là dal fiume sopra Fiorenza verso Bologna. Il conte da San Secondo è condotto con il papa con 150 cavalli et 150 ducati il mese a tempo di pace; e a tempo di guerra, con titolo di capitano della fanteria, et duo mille fanti. Ha etiam S. S. condutto il capitano Bellotto con 100 cavalli, uno favorito già del principe di Orangia. Questo è quanto per ora m' occorre dire dell' exercito.

Monsignor de Pela et de Balanson partono questa mattina per Alemagna et credo si fermaranno un giorno o dui in Mantoa. Vero

è che Balanson vi starà alquanti giorni per liberarsi dal mal vecchio.
Il Signor Ferrante ha ordine da S. M. de intertenere qualche capitano italiano, acciocchè bisognando far fanti se ne possa subito servire; et per questo con il campo viene il Sig. Gio. Batt. Savello, coronello et uno delli cassi, quale mena seco tutti li suoi capitani, et più segnalate persone. E con questo per adesso faccio fine.

20.

I contadini fiorentini dopo l'assedio; *Lettera di Bongianni Guicciardini al fratello Luigi.* [1]

Magnifice vir etc.

Io mi truovo dua di V. S., l'ultima per Batista Bartolucci, alle quali per via di Firenze risposi: non so se saranno comparse. Ora venendo il lavoratore di Paterno non mancherò di questa. Nè replicherò il disordine del paese et il viluppo delle faccende, che tuttavia multiplicano e li uomini scemono; perchè de' malati pochi ne guarisce, chè dopo molto istento quasi tutti si muoiono, e dei sani benchè ce ne sia pochissimi, spesso ne admala: talchè e' mi pare che e' si cominci a disperare dell'olio e del seminare. I lavoratori e li osti e' contadini qui parte sono stupidi, parte disperati, e credono essere il finimondo: perchè non truovono grano, non farina, non pane, se non con grande difficultà; veggonsi admalare, veggonsi morire, nè da Dio nè dagli uomini essere comunemente aiutati; truovonsi senza masserizie, senza denari e senza bene alcuno; e di più da pochi dì in quà percossi dalla peste, che s'è scoperta a Montebatti ne' lavoratori dell'Asino, a Fezana non v'è rimasto se none uno, e a Urbana, a Cilieciaccoli, alla Villa, a Lucardo, presso a Uliveto, etc. ogni dì si sente in qualche luogo di nuovo. Oltra questo, pare loro che l'aria et il cielo sia adirato,

[1] La pubblicò Isidoro del Lungo nell'*Amico del contadino* e, con una breve prefazione e note, fu ristampata dal Cellini nel 1857. L'originale, con altre de' Guicciardini, si conserva tra le *Carte Strozziane* nel R. Archivio fiorentino di Stato. — Bongianni e Luigi Guicciardini erano ambedue fratelli del famoso istorico Francesco e di quell'Jacopo, che solo, in quella numerosa e valente ma ambiziosa famiglia, fu e rimase coi vinti. — La scriveva Bongianni dalle colline di Poppiano, antica loro villa e forse luogo d'origine, dove egli dimorava il più del tempo, siccome facitore ch'egli era e curatore dei comuni interessi, massime di campagna.

È documento da cui si conosce in quanto miserevole stato fossero ridotte le campagne nelle valli della Pesa e del Virginio dove i Guicciardini avevano ed hanno le loro possessioni, per la guerra contro Firenze del 1529 e 30 e per la pestilenza: conferma e aggiunge notizie alle descrizioni del Varchi.

mostrandosi rare volte chiaro e bello, ma quasi sempre fusco, turbato, pieno di nuvoli, di nebbia e di acqua. E li osti [1] qua a' più pare non potere rimediare a tante difficultà: pure diversamente, secondo la possibilità e fantasia, disegnono, chi d'aiutarli di mano in mano di quello potrà, chi di cercare nuovi lavoratori, chi di stare a benefizio o ira di fortuna. E credo che tutti per questo anno si apporranno poco: perchè chi si rimetterà a quello solo, senza aiutarli, che potranno fare e' contadini, ricorrà poco; e chi vorrà aiutare di quello aranno bisogno, dubito che la ricolta non costi loro troppo cara, maxime se il grano si mantiene in questo pregio.

21.

Nel felicissimo Campo Cesareo sopra Firenze; Satira di Ercole Bentivoglio. [2]

A Messer Pietro Antonio Acciaiuoli.

Sovra i bei colli, che vagheggian l'Arno
  È la nostra Città, ch'or duolsi et have
  Pallido il viso e lagrimoso indarno,
Son un di quei, che con fatica grave
  Al marzial lavoro armati tiene
  Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.
Qui vivo in mille guai, disagi e pene;
  Onde forza è di por l'arti in oblio,
  Per cui famose fur Corinto e Atene:
Che 'n vece di Catullo e Tibul mio,
  Del Mantuano, e di colui d'Arpino,
  La lancia tutto 'l giorno in man tengh' io:
Invece dell'Albano, e del divino
  Trebbian, che ber costì solia, gusto uno
  Vie più che aceto dispiacevol vino.

---

[1] « Oste dicono i contadini al padrone della possessione che e' lavorano » registrava la *Crusca* ne' suoi Vocabolari del sei e settecento.

[2] Costui, figlio di Annibale Bentivoglio Signore di Bologna, militava contro Firenze nell'esercito del Papa. Nato nel 1506 contava allora 24 anni. Di natura opposta alla ferocia dei suoi, aborriva le sventure della misera Firenze e non pertanto si adoperava a vantaggio di chi ne era cagione. Raccolto la sera nella sua tenda, malediceva alle infamie con quella medesima destra che aveva aiutato a commetterle la mattina. La notte in cui seguì l'incamiciata di Stefano Colonna, stava appunto scrivendo questa Satira, quando sentito lo scompiglio, travolto nella fuga del suo colonnello, ebbe appena il tempo di togliere le armi e di riparare nelle parti più munite del campo lasciando le carte sparse sopra la tavola. Volle il caso che Lodovico Martelli, giovane della milizia fiorentina, penetrasse nella di lui tenda, dove pur sempre ardeva la lucerna e visto le carte le prendesse

Un duro pane muffido, e più bruno
  Che 'l mantel nostro, amaramente rodo,
  E non n'avendo ancor spesso digiuno.
Se dormir spero a mezzanotte, i' odo
  La tromba che m'invita a tor la lancia,
  E la celata dispiccar dal chiodo:
E i nemici talor con mesta guancia
  Miro (vi dico il ver), tutto pauroso
  Che 'l capo mi si fori, o braccio, o pancia.
Quante volte dic'io meco pensoso:
  Saggio chi stassi dove non rimbomba
  D'archibugio lo strepito noioso,
Nè suon orribil d'importuna tromba,
  Nè di tamburro il sonno scaccia a lui,
  Nè teme ad or ad or l'oscura tomba.
O voi prudente e ben accorto, o voi
  Fortunato Acciajuol! che lontan sete
  Dai perigliosi casi ove siam noi.
Piacemi udir che 'n sanità vivete
  Coi cari figli; e vi dirò di queste
  Nuove, che di saper desir avete.
Pochi denari, e gran timor di peste
  Ha questo campo, e sol gli archibugi empi
  Le scaramuccie fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi esempi
  Non seguan questi capitan, che vanno
  Sotto così vil peso a questi tempi:

---

vaghezza di leggerle. Bentivoglio aveva tracciato le due prime terzine nelle quali descrive il travaglio della città assediata

Sovra i bei colli che vagheggian l'Arno
  Stassi la nostra Città, che or duolsi et have
  Pallido il viso e lagrimoso indarno.
Son un di quei che con fatica grave
  Al martial lavoro armati tiene
  Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.

Arse di nobile sdegno il Martelli e recatosi in mano la penna, sotto a quelle scrisse continuando

Ma non sarien l'empie sue voglie piene
  Se d'Italico sangue alcuna stilla
  Snaturato tu avessi entro le vene.

Rientrato il Bentivoglio nella tenda lesse lo scritto del Martelli e sentì divamparsi il volto di vergogna; gli venne in fastidio la turpe vita, impiegata a sottoporre i suoi connazionali alla servitù spagnuola e di un Papa fatto più ribaldo dalle armi straniere a tal'uopo invocate; e pretestata certa sua infermità si ritrasse dal Campo.

Il fatto è narrato dall'Ademollo nella *Marietta de' Ricci* e da lui lo riporta il Guerrazzi nell'*Assedio di Firenze*.

Il Bentivoglio infatti abbandonò in quell'epoca la carriera delle armi per darsi tutto alle Muse e fu celebrato fra i più chiari poeti del suo tempo. Morì a Venezia nel 1573.

Nè usan quella modestia, ch'usata hanno
Gli antiqui capitani, che i palagi,
Le case non volean ch'avesser danno.
Ch'insin ai templi qui, non dai disagi
Di legna astretti, gettati hanno a terra
Per porli al fuoco i Barbari malvagi.
Soleasi usar che 'l vincitor in guerra
Spogliava solo il vinto; e tra noi oggi
Spogliasi, e col pugnal di poi s'atterra.
Convien ch'io miri ovunque scenda, o poggi,
Mal grado mio, fierezze acerbe e nuove
Per questi vostri già sì ameni poggi;
Atti orrendi da dir colà giù dove
Entra la Sieve nel nostro Arno i' vidi,
Forse d'altr'uom giammai non visti altrove.
Da otto (e che spagnuoli eran m'avvidi
Dal parlar e dal volto) un villanello
Legato fu, non senza amari gridi,
Che partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch'era carco un picciolo asinello.
Quivi il misero fecer restar senza
Membro viril, che gli tagliar di botto,
Sordi a mille miei prieghi, in mia presenza;
Nè sazii fur di tal martir quegli otto
Ladri, del sangue italico sì ingordi,
Che l'arser ancor tutto col pilotto,
Come fa mastro Anton le starne e i tordi
Ne lo schidone: e non però puniti
Dai capitan fur rigidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti,
Che d' onor privan le captive donne,
Presenti i padri e i miseri mariti:
E tolte lor anelle e cuffie e gonne,
Fannosi cuoche, e meretrici tutte
Quelle che dianzi fur caste e madonne.
Se vecchie prendon, o stropiate, o brutte,
Vi so dir che le concian col bastone,
Sì chè non hanno mai le luci asciutte.
Se bella è la prigione, il suo giubbone
Le mette il tristo, e una berretta in testa,
Poi l'usa in ogni ufficio di garzone.
O fortunata, e non simile a questa,
O degna d'alti onori antica etade,
Men acerba e crudel, vie più modesta!
Allor ch'i capitan fur di bontade,

D'animo invitto, e di virtù ripieni,
E ogni atto rio fuggir di crudeltade.
Alma Pace, rimena i dì sereni,
E con le spiche e con l'ulivo in mano
Col sen di pomi omai ritorna e vieni! . . . .

22.

Sulle cose dell' assedio di Firenze; dall'*Apologia de' Cappucci, di Jacopo Pitti* [1] (*Archivio storico italiano* t. IV, p. 2ª).

Publio. . . . . Conciossiachè, il vicerè, (il principe d'Orange) inteso come il Ferruccio aveva ripigliato Volterra, e che egli non volendo lasciarla sfornita, non poteva ritornarsene a Empoli, come aveva pensato di dover fare, perchè di fuori era il Maramaldo con tutte le genti sue; fece pensiero di voler tentare l'espugnazione di quel castello, il quale manteneva, si può dire, come la Città di Firenze: chè commisela a Diego Sarmento, capitano de' Bisogni; dandoli, oltre alle sue nuove, parecchi delle bande vecchie, di quelle del marchese del Guasto e don Ferrante Gonzaga, con tutti i cavagli; e di Pistoia vi fece venire Alessandro Vitelli, con le sue genti. I quali, ordinate due batterie, vi si accamparono a dì 24 di maggio; l'una ne fece don Diego, l'altra il Vitelli: ma dopo molta resistenza delli Empolesi, conoscendo il Sarmento con qual pericolo e con quanto danno era,[2] per la disagevolezza del sito e per la fortezza de' difensori non profittavano i suoi cosa nessuna, li fece ritirare. Il Vitelli aveva anche egli un buon pezzo di muro rovinato; ma egli, non voglio dire meno ardito di Don Diego ma più prudente, non volle dare l'assalto. Avevano gli uomini della terra e parte delle donne, mentre si combatteva, cominciato a fare di dentro nuovi ripari per abbondare in cautela: con ciò sia che Empoli fusse talmente fortificato e vettovagliato, che se non le donne co' fusi e con le rócche, come aveva scritto il Ferrucci, certo i soldati l'arebbono con l'armi agevolissimamente difeso. Avevano, la notte medesima gli Empolesi, mandato un di loro, che accordarono segreta-

[1] È l'*Apologia de' Cappucci* un importante e piacevolissimo dialogo, del quale tre sono gli interlocutori: *Publio*, aviscerato amatore di repubblica e sincero popolano; *Tito*, caldo difensore del governo degli Ottimati; *Marchetto*, che sta tra il primo e il secondo, ma più inclinato a quello che a questo. Sotto codesti tre nomi figurati, si nascondono un Piero Capponi (Publio), un Agnolo Guicciardini (Tito), correttore dell'istoria e autore di una Vita dello zio Francesco Guicciardini, ed un Bernardo de' Medici (Marchetto).

[2] Cioè la batteria, *perchè* ecc.

mente con Sarmento, d'ordine di Piero Orlandini,[1] capitano d'una compagnia e sergente maggiore fattovi dal Ferruccio, con un capitano Bacchino Corso, il conte d'Anghiari e Tinto da Battifolle, con 600 fanti pagati: la morte del quale sulla batteria inanimi a tanta fellonia. Piero Orlandini, e Andrea Giugni, Commessáriovi per ordine de' Dieci, furono corrotti da Niccolò Orlandini, chiamato il Pollo, e da Giovanni Bandini, che erano con quei di fuori: onde l'Orlandino, invitato alcuni capitani spagnuoli venuti da Pontormo, fatto levare le guardie e l'artiglieria, se n'andò a desinare; e al suo alfiere, che correva qua e là, avvertendolo che e' nimici entravano dentro, rispose che non si desse tanti travagli, chè l'accordo era fatto, e presto si bandirebbe in piazza. Gli Spagnuoli, veduto levate le offese, corsero alle mura; e aiutati salire, entrarono dentro; e, con occisione di alcuni, misero a ruba il castello. L'Orlandino e il Giugni, per coprire sì brutta tradigione, si fecero pigliare in prova; e poscia lasciati andare e citati a Firenze a giustificarsi, non comparendo nè l'uno nè l'altro, furono, per giudizio della Quarantia, posti nel fisco i loro beni, e dichiarati rubelli amendue, e dipinti per traditori. Di questa fellonia ne ricevè il capitano Piero da' Medici sei ducati il mese di provvisione; et il Giugni se ne andò, per vergogna a finire la vita in Maremma di Pisa, essendogli stato detto da Alessandro Vitelli nel palagio de' Medici, dove egli compariva come benemerito: « Addio, messer Andrea; voi ci deste quell'Empoli ». Il Nardi lo tocca assai bene, ma meglio di gran lunga il Varchi; che furono dipinti amendue per traditori, e confiscato i loro beni. Considerate voi, Tito, quanta passione ha l'amico contro i benemeriti della patria!

Tito. Egli si doleva tanto de' mali sopportati per la rabbia de' popolari nello stato di Firenze, che non è maraviglia se alle volte egli scorre alquanto più là del vero: vizio comune. Finiamola mai più, se vi piace.

Publio. Io sono a voi. Tocchiamo prima quando Francia abbandonò in tutto i Fiorentini, riavuti, al principio di Giugno, che egli ebbe da Cesare e' figliuoli, e pagatili i danari promessi.

Marchetto. « In luogo di tanti aiuti che aveva sempre di riservare « a quel tempo, mandò, ad instanzia del Pontefice (il quale, per « gratificarsi totalmente i ministri suoi, creò il vescovo di Tarba, « oratore appresso a lui, cardinale), Pierfrancesco da Pontremoli, « confidente a lui, in Italia, per trattare la pratica dell'accordo « co' Fiorentini; che per questo al tutto perderono la speranza de- « gli aiuti di quel re ».

Publio. E' non mancava già l'oratore fiorentino, messer Baldassarre Carducci, di ricordare al re Francesco, che allora era tempo di li-

[1] Il Ferrucci nelle prime lettere (v. a p. 148) mostrava fare molta stima di Piero Orlandini. Pure il suo nome è tra quelli di *cittadini da provare et guadagnare a Casa Medici* fin dall'anno 1519 (*Archivio storico*, t. I, p. 320).

berare la Città dall' assedio, con chiedergli solamente cinquecento lance e un reggimento di Svizzeri, i quali sotto l' insegna reale calassero in Italia; dove sarebbero seguitati da tutta la parte guelfa nimica di Cesare, con tanto timore di quel campo, che sarebbe forzato o di levarsi di sotto Firenze per timore dello stato di Milano, o di aspettare quivi l'esercito franzese, con rischio di esser tagliato a pezzi sotto quelle mura con l' aiuto delle forze di dentro, de' più valorosi fanti di tutta Italia, circa dieci migliaia, oltre all'Ordinanza cittadinesca.

Tito. Che ritenne quel re di compiacere all' oratore in cosa sì utile e sì gloriosa per lui?

Publio. I cattivi ministri, corrotti dal papa, che fece cardinale il vescovo di Tarba, fratello di . . . .[1], principale consigliero del re: al quale avendo egli data commissione che spedisse subito per la gente domandata dal Carduccio, non ne fece altro, andando pochi giorni di poi a trovare il re in campagna, con lettere finte, come i fiorentini erano tanto stretti dalla fame, che trattavano strettamente l' accordo; e però avea sospeso l' ordine di spedire la gente d'arme, acciocchè sua maestà non si nimicasse nè col papa nè con Cesare, senza il benefizio degli amici Fiorentini. Il che creduto agevolmente dal re, seguitò nelle caccie; ma sopraggiunto dall' oratore dolente di tanta tardanza, gli manifestò la cagione: la quale mostra in contrario da lui, con assicurarlo che in Firenze era da vivere per due mesi, ancora fu di nuovo data la commessione; il quale con la medesima astuzia fermò un' altra volta quel re.

Marchetto. La mi pare tanto gran cosa, ch' io crederò più presto, come dice la Istoria, ch' egli avesse ogni altro pensiero.

Publio. Se voi conosceste la natura de' Franciosi, non vi maraviglieresta di cotali accidenti.

Tito. Però erano un monte di pazzi coloro ad aspettarne commodo alcuno già mai.

Marchetto. Quando la cosa deve andare male, seguono cotali casi a migliaia. Ma camminiamo oramai al Ferruccio.

Publio. Gli è bene; chè come il re intese che egli si metteva in punto con le genti raccolte in Pisa, si pelava la barba, temendo che non fusse dalla fazione franzese d' Italia seguitato; come sarebbe avvenuto se fusse stato Empoli per lui: ma l'essere in mano di Spagnoli sbigottì tutti gl' Italiani. Et il Ferruccio stesso, il quale aveva disegnato di starsi in Pisa, e, nettatola delle persone sospette, conservarla, insieme con Livorno, per le reliquie de' Fiorentini usci-

[1] Lacuna del Manoscritto. — Il vescovo di Tarbes era un Grammont, onde pare che il fratello di lui fosse il conte di Grammont. Del vescovo di Tarbes si legge una stupenda lettera scritta nel 1530 da Roma a Francesco I, di cui era ambasciatore. In essa il pio e santo vescovo si volge con parole severe e tremende a Clemente papa, e gli mostra l'onor della Chiesa vilipeso, e gli strazi della misera Firenze (v. *Appendice all'Archivio storico italiano*, t. I, p. 473).

tisi di Firenze, per qualunque accordo da farsi ora mai, per non vi essere più pane; in questa guisa mantenere la Repubblica Fiorentina in quella città, sino a che o la morte del papa, o nuove molestie del Turco nella Ungheria, o lo svegliarsi Francia, ne apportasse la salute.

Marchetto. I Sanesi impararono, dunque, dal Ferruccio a portare la repubblica di Siena in Mont'Alcino.

Publio. Egli prepose a cotanto utile consiglio la obbedienzia a' suoi Signori: e se la fazione Cancelliera lo avesse servito, come servì la Panciatica i Medici, non sarebbe forse stato rotto: e se Malatesta obbediva alla Signoria, si faceva una bella strage delle genti lasciate nelli alloggiamenti del principe per andare più gagliardo contro al Ferruccio.

Marchetto. Che scusa trovò egli?

Publio. Essendo avvisata la Signoria, come il principe menava seco il nerbo dello esercito, chiamò la Pratica; la quale consigliò unitamente, che fusse da uscir fuora con tutti i soldati forestieri e cittadini, lasciando alla guardia della terra solamente la descrizione fatta de' vecchi; et assaltare dentro le trincee i nimici; e quelli tagliati a pezzi, spianare con la furia de' marraiuoli que' forti, togliere le vettovaglie e le artiglierie, et aspettare con animi invitti l'esito del Ferruccio; il quale se compariva salvo, si faceva tale testa, da cimentare a campo aperto la fortuna con l'esercito spagnuolo.

Marchetto. Oh! gli erano tanti più, da non ne sperare vittoria.

Publio. Egli è vero; ma i ministri di Cesare l'avrebbero pensata molto bene a sbaragliarsi a' colpi della fortuna, che suole molte volte scherzare fuori de' giudizi umani: perchè, se egli avessero perduto quel nerbo di Spagnuoli e Tedeschi, mettevano gli stati dell'imperadore in Italia in troppo bilico, per la mala satisfazione de' popoli; i quali invitati dalle forze fiorentine, si sarieno sollevati a cose nuove; et ancora i Veneziani e il duca di Milano, per sollevarsi delle dure condizioni ricevute da Cesare per filo averiano favorito l'impresa.

Marchetto. Tornate al fatto della Pratica.

Publio. La Pratica risolvè, che 'l Gonfaloniere, come capo della Repubblica, col gonfalone della giustizia uscisse armato sul cavallo contra i nimici, seguitato da tutta la buona gente guerriera; la quale era stata con tanto ardore scaldata da Benedetto da Foiano, frate di Santa Maria Novella, che non vi era niuno stato in quella sala grande a udirlo, che non li fusse parso acquistare in quella battaglia il paradiso. Per infino a' divoti del pontefice dicevano, che si arricciavano loro i capelli a quelle parole del frate.

Marchetto. Io intendo che fece una predica tanto crudele contro a Clemente, che fece ogni opera di averlo poi nelle mani, come gli riuscì, per gastigarnelo bene.

Publio. Una predica che fece scoppiare dalle risa sino alle mura di Santa Maria Novella.

Tito. Deh! ditecene il suggetto, se voi l'avete a memoria.

Publio. Il soggetto fu l'arca di Noè, ad imitazione del Savonarola; nella quale ogni mattina riponeva nuovi animali: finalmente, avendola piena, invitò gli uditori per la mattina seguente a venire a vederla serrare. Concorservi tante persone, che molti ne restarono di fuori. Ond'egli, epilogato con gran veemenzia tutti gli animali rinchiusi nell'arca, fece mandare le grida, se alcuno ve ne mancasse. Comparse un mandato a speculare d'ogni intorno, e riferì al padrone dell'arca, che per ancora non la chiudesse atteso che comparivano tre bestie; una grande, in mezzo di due minori; et affrettavansi per essevi intromesse. E figurando la forma e gli abbigliamenti belli che avevano intorno, cominciò il padrone ad alta voce a gridare: « Serrate, serrate presto l'arca; chè Dio non ci vuole dentro Muli ». Le quali parole uscite tanto fuora dalle aspettazioni delli uditori, a cose divote e gravi attenti, commossero tanto le risa, che convenne al frate uscirsi alla fine di pergamo, con una nuova benedizione.

Marchetto. Cáppita! Clemente ebbe ragione a vendicare sè e' nipoti. Ma torniamo a Malatesta.

Publio. Malatesta, udito il messaggio del Gonfaloniere, che fusse a ordine, rispose essere parato al suo comandamento; ma, atteso che egli sapeva ch'una mana di giovani nobili, e di grande autorità e seguito, non volevano uscire insieme con li altri alla fazione, non li pareva conveniente, come guardiano della Città, lasciare la terra di maniera, da non vi potere in ogni evento ritornare, se coloro gli avessero per avventura chiuse dreto le porte. Così sbeffato il Gonfaloniere, armatosi di tutto punto di già, col gonfalone in mano di drappo verde, éntrovi la effigie di un Crocifisso, statoli presentato alla fine dell'orazione dal Foiano, inanimandolo per parte di Dio alla battaglia, dove apparirebbe miracolo manifesto; ricordandoli che egli era Raffaello, che salvare doveva quella Città, sì come Raffaello anticamente salvò Tobia. Cotale risposta di Malatesta fu accompagnata da quella schiera di giovani accennata da lui, i quali, per più smaccare la Signoria e lo stato, si ritirarono nella chiesa di Santo Spirito; e richiamati da' Signori a consigliare la Repubblica, minacciarono il Commessario della milizia di quel quartiere, Bernardo da Verrazzano, che non se ne tornando al palagio, lo taglieriano a pezzi, atteso che eglino non conoscevano altro signore che Malatesta. Cotanta fellonia, aggiunta alla novella della rotta e morte del Ferruccio, necessitò la Città, per mera fame, all'accordo.

23.

Ricordi dell' Assedio di Firenze. Dalla *Cronica di Firenze di Fra Giuliano Ughi dalla Cavallina, Min. Osserv. di S. Francesco.*[1]

Intendendo papa Clemente il caso di Niccolò Capponi, et avendo perduta la speranza d'ordinare altro stato in Firenze, che popolare; et intendendo che alcuni, o nobili o popolari che fussino, avevano nel Sacro tempio della Nunziata vituperosamente rotte e gettate a terra le due onorate statue di papa Leone X e di Clemente VII; s'accese a tanta ira, che, dimenticata la vituperosa ingiuria fatta a lui et alla sedia apostolica dall'esercito dell' imperadore, si gettò nelle braccia del medesimo imperadore, con suo poco onore; e promettendogli incoronarlo, fece seco convenzione, che con l'esercito di Sua Maestà Cesarea si movesse guerra a Firenze. E l'imperadore, non si ricordando che poco innanzi, ciò è l'anno 1528, il papa aveva tenuto pratica col re di Francia per tôrgli Napoli (dove, per questo, venne monsignor di Lutrech a Napoli et il papa ci mandò il signor Orazio Baglioni con le bande Nere: e già quasi si sperava che presto il re dovesse insignorirsi di tutto il reame: ma da Dio, o dalla malignità spagnola, per veleno, venne tanta infermità e mortalità di gente nel campo francese, che vi morì monsignor di Lutrech e tutti i nobili, e quasi tutto il campo morì in pochi giorni; in tanto che ad un padiglione si sarà talvolta veduto cavalli ed armi e cariaggi abbandonati, de' quali alcuno non aveva cura. E così la vendetta che aveva voluto fare papa Clemente non venne fatta; ma vi fu morto Orazio Baglioni, capitano delle fanterie del papa), di questo non si ricordando, Cesare imperadore fece lega con papa Clemente alla distruzione di Firenze, la qual lega non fu ascosa alla Signoria di Firenze; e però si messe a ordine a difendersi: e del mese d'agosto attese a far bastioni e trincee; e tutti li borghi, i quali erono intorno alle porte, belli di 400 e 500 fuochi per porta, demolirono. Et erano in essi borghi mirabili edifici, luoghi di religiosi e spedali: come alla porta a San Gallo, il luogo de' Frati di Sant'Agostino Eremitani, che si chiamava San Gallo; et un bello et antiquo spedale per ricevere i poveri: a quella di Faenza era il magno monastero di donne, chiamato il monastero di Faenza: a quella della Croce, San Salvi si rovinò, bellissimo monastero di Monaci di Vallombrosa: a quella del Prato, il monastero di donne, detto di San Martino: a quella di San Pier Gatto-

[1] V. *Archivio Istor. Ital.*, tomo VII. *Appendice.*

lini, San Donato in Scopeto; et il nominato monastero antiquo di Monticelli: a quella di San Miniato si rovinò il monastero delle Santuccie. Fuori della porta a s. Gallo il monastero di Monte Domini: fuor della porta a Pinti si rovinò un bellissimo convento di monaci di Camaldoli, detto S. Benedetto, et un mirabil convento de' frati Ingesuati. E così molte case e botteghe belle et utili: li quali edifizi rendevano la Città mirabile nell'entrare di quella.

Fatto adunque queste provvisioni di fortificare la città, seguitarono in far fanteria e cavalli infino a quattordicimila: e del mese di settembre avviarono l'esercito verso Arezzo e Cortona, perchè il campo del papa già s'accostava a Perugia, donde papa Clemente intendeva cavare Malatesta Baglioni. E giungendo gli Spagnoli a Perugia, subito Malatesta con la sua parte si fuggì a Cortona; e dai Fiorentini fu ricevuto gratamente, massime perchè era nimico del papa e perchè aveva seco forse tremila fanti Perugini: et avendo i Fiorentini bisogno di gente, volentieri lo riceverono. E poichè gli Spagnoli ebbero assettata Perugia, accennarono voler far la via per quel di Siena per venire a Firenze: onde la illustrissima Signoria, sì per questo, sì anche per timore della parte di dentro, ritirò a dì 17 settembre 1529 l'esercito suo nella Città: e così abbandonò Arezzo e Cortona. La qual cosa intendendo gl'Imperiali, presono la via di Cortona: e giunti a Cortona, domandando la terra, gli fu risposto che quando avessin presa Firenze, Cortona era al loro piacere; ma fino che il palazzo di Firenze fusse del popolo, non volevon che per altri si tenesse Cortona.

Era Cortona mal fornita di gente: pure avendo fatto tale risposta al principe d'Oranges, capitano generale dell'esercito imperiale, si dispose a far quella resistenza che alle loro deboli forze era possibile: e non avendo dentro più che 400 fanti forestieri, con gli uomini della terra facevano buone guardie. Ma gl'Imperiali, postisi a campo a Cortona nel borgo di San Vincenzio, tre dì combatterono la Città; et in quel battagliare vi venne meno un nipote del principe d'Oranges: donde incrudelito più verso la terra, cominciò più aspramente a battagliar la Città. Onde li cittadini, considerando che da Firenze non si sperava soccorso, fatto consiglio, si dettero a patti al principe, il quale pose a loro un taglione di 25 mila ducati. E così presa Cortona, subito Arezzo s'arrese. E così presto l'esercito si condusse in Valdarno; dove ogni cosa saccheggiarono, eccetto Castelfranco, per essere luogo forte, e perchè si aiutarono bene con i denari.

In questo tempo Firenze et i cittadini sbigottiti, et essendo pieno di villani e di contadini, et avendo forse 12 mila persone a piedi e forse 500 cavalli, parte si disponeva alle difese, e parte, molti cittadini, occultamente si fuggivano; e chi a Lucca, e chi per li contadi, e chi a Venezia si fuggivono; in modo che assai sgomentava questa fuga la Città. E però, fatto consiglio, si mandò un

bando: che tutti quelli che erono fuora, infra certo tempo dovessero tornare alla città, sotto pena del bando e confiscazione d'ogni loro facultà. Et oltre a questo, s'ordinò alle porte: che nessun cittadino fusse lasciato uscire fuori, se non aveva dalla Signoria licenzia. E così alquanto si fermarono i cittadini: e parte di quelli che erono fuori, tornarono. Et il meglio che si poteva, si sforzavano con bastioni e trincee et artiglierie et altre cose a fortificare la Città.

In mentre che così stavano le cose in Valdarno et in Firenze, a dì 20 di settembre, del contado di Bologna, d'Imola, di Faenza e di tutta Romagna, per comandamento del papa, si mosse in vari luoghi un numero di villani e soldati comandati, e vennono in Mugello. Dalla banda di Barberino calò il conte de' Bianchi, et un fiorentino chiamato Antonio Taddei, col conte Girolamo de' Peppoli, o vero il conte Alessandro Peppoli, con forse duemila villani; a' quali, quando si ragunavono insieme per venire a' danni de' Fiorentini, quello Antonio Taddei, il quale per le sue male opere era sbandito di più anni di Firenze, disse loro ad alta voce: *Quelli che non credono di fare il peggio che si può, non vengan con esso meco.* E ben l'ubidirono; perchè non fu mai Turchi nè altra nazione, che alli loro nimici peggio facessino, che feciono quelli da Baragaza, da Castiglione de' Gatti, e da Pigliano, e simili; sì di brugiare case, sì di pigliar prigioni e saccheggiare e rovinar quelle bande.

A Gagliano calò il prete di Tanari con forse trecento compagni: e questi stettero quivi forse quattro mesi, e tutto quel paese saccheggiarono, e tutti gli paramenti della chiesa di Gagliano si rubarono; et erono di sì cattiva stirpe, che tennono un Crocifisso impiccato a una finestra in Gagliano tre o quattro giorni.

Dalla banda di Scarperia, per la strada di Firenzuola, venne un certo Ramazzotto da Scaricalasino, già contadino vilissimo; ma per amicizia che aveva con la casa dei Medici, papa Leone l'aveva tenuto alla guardia di Bologna, e favoritolo sì, che era fatto ricco, e nominato per capitano. Egli venne a dì 21 con forse duemila fanti e 150 cavalli, de' quali si era fatto capitano Pompeo, figliolo di detto Ramazzotto; e giungendo a Firenzuola domandò la terra. Et essendo in Firenzuola Francesco di Mezzolla da Pietramala, con una compagnia di forse cento fanti, quelli della terra col vicario Iacopo del Biada feciono alquanto di difesa; dicendo che non si curasse di Firenzuola, ma che andasse dove voleva, che eglino non gli nocerebbono in nulla. Ma facendo Ramazzotto forza d'aver Firenzuola, e dando qualche scaramuccia, certo non l'avrebbe presa: se non che Francesco sopradetto, perchè non aveva avute le paghe (benchè la signoria avesse mandato i denari, i quali o chi gli portò, o vero il vicario, cioè Iacopo del Biada, se gli serbava), non volle mai affaticarsi alla difesa della terra. Altri sono che dicono, che esso Francesco era d'accordo con Ramazzotto: ma questo non si sa.

Basta che, poi che ebbe alquanto battagliato e messo fuoco alla porta, con l'aiuto d'alcuni di dentro prese la terra, e saccheggiolla vituperosamente: e fu il sacco molto buono, perchè quivi era stata portata molta robba di Mugello; perchè Ramazzotto aveva mandato a dire avanti ai Firenzuolesi et al paese intorno, che di là dal giogo non voleva nocere ad alcuno: ma in questo mancando di fede saccheggiò Firenzuola; e fece prigione il Vicario, e Giovanni Gondi, e tennegli legati, e pose loro una crudel taglia. E l'altro dì venne a Scarperia: Dove non trovando alcuno, entrò dentro, e quivi si messe alle stanze; e tutta la sua gente mandò all'intorno a saccheggiare, rubbare, abbruciare et ammazzare.

Dalla banda di Ronta calò Balasso de' Naldi, e Cesare da Cascina con forse duemila fanti: e fu il primo che cominciasse a bruciare le case in Mugello; e saccheggiò Ronta, Pulliciano, il Borgo, il Fiume di Gattaia, e tutta quella banda, e Vicchio col contado: e tornatosi al Borgo, quivi si messe in guarnigione. Ma in Vicchio si ridussono poi forse trecento fanti, con un capitano chiamato Albizo da Fortuna; e tenevano la terra per la Signoria; e non poco molestavano i soldati del papa, i quali erono nel Borgo.

In modo dunque era già occupato lo stato de' Fiorentini nelle bande di Mugello e di Romagna, che altro non si teneva per la Signoria, se non la rôcca di Marradi, nella quale molt'uomini di Marradi erono rifuggiti; e Vicchio, il quale tanto si tenne, che fu necessario che dal campo grosso di Firenze si partissino, del mese di Dicembre, seimila Spagnoli, con l'artiglieria grossa, e venissino in Mugello: perchè quelli trecento fanti, i quali erono in Vicchio, fortemente impedivano le vettovaglie al campo, il quale stava intorno a Firenze. Ma giunto l'esercito Spagnolo a Vicchio, quelli fanti stretti insieme s'uscirono di Vicchio, et andaronsene alla rôcca di Marradi; e quella tennono infino all'ultimo, che la città si prese.

Ora torniamo alla Città di Firenze, nella quale come detto è. già dimolti che fuggiti s'erono di quella, tornarono. E già s'era accostato alle mura l'esercito a Giramonte et al Gallo et al Baroncelli, tanto che tra Italiani e Spagnoli e Lanzi erono diciotto migliaia. E stimossi per tutti gli uomini di ragione, che li fiorentini subito si dovessero accordare per due ragioni: la prima, per la loro pusillanimità, perchè pareva in essa Città sbigottito ognuno; e poi, tanto amore si stimava che avessono li gentiluomini alli palazzi et alli giardini delle loro ville, che si pensava ognuno, che quando sentissono che fussero dalli soldati guasti, si dovessino accordare. Alla prima causa pose rimedio un accidente il quale avvenne in Mugello, luogo detto Grezzano: imperò che andando Pompeo, figliolo di Ramazzotto, con cento cavalli e mille fanti, in quella valle di Grezzano per saccheggiare e pigliare prigioni; alquanti abitatori del paese, con le loro armi, tiratisi in certi luoghi forti, aspettando

le fanterie et i cavalli, animosamente si feciono incontro a quelli soldati, e tanto valorosamente combatterono, che tutto il colonnello ruppono, e ferirono e spogliarono molti soldati: e se non era un contadino, il quale trafugò Pompeo, era morto o prigione. E così con molta vergogna si tornò il disperso esercito a Scarperia. La qual cosa sendo a Firenze detta, tanto quore et animo messe ai cittadini, che udendo essere stati cotanto animosi li suoi contadini si vergognavano se meno animosi si mostrassono eglino.

Onde alla seconda cagione, che si sperava che gli dovesse fare accordare, anche posono rimedio: perchè, non che gli movesse l'amor delle ville e giardini di fuori, ma tanto erono inanimiti, che quantunque sentissono tutto il contado essere arso e guasto, nondimeno non lo stimavano; anzi tutto il dì si vedeva per Firenze in su i carri portare aranci e cedri, piante bellissime, et altri pedali di frutti, al monte di San Giorgio e di San Miniato per far bastioni: onde manifestamente dimostrarono che poco stimavano i giardini di fuori per mantenimento della libertà, poi che ancora guastavano loro stessi i loro giardini di dentro. E così con mirabile ordine, così i soldati come i cittadini, erono prontissimi ad ogni difesa, a far guardie e bastioni, et a scaramucciare: sicchè al campo de' nemici davano gran maraviglia e stupore; intanto che a me fu più volte detto da Spagnoli nobili: *Giuro a Dio, o Padre, che avevamo inteso che i Fiorentini vagliono con la penna in mercanzia; ma certo più vagliono con l'archibuso e con l'arme in guerra.*

E questo era per il mirabile ordine che dentro era: perchè oltre a ottomila soldati forestieri, i quali dentro erono, aveva la Signoria scritto quattromila uomini della città, e distintogli per gonfaloni e pennoni; in tanto che alle guardie de' luoghi d'importanza sempre ci stava soldati della milizia fiorentina: et all' ordinanze de' bastioni stavono sì disposti, che stava un soldato forestiero et uno della milizia et uno del battaglione del contado. E così non si fidando de' forestieri, essi volevono alle cose impòrtanti essere i primi: la qualcosa fu cagione, che la città si tenne fino all'ultimo assedio.

Essendo dunque così disposta la città dentro a difendersi, e fuora in verso la porta di San Giorgio e San Piero Gattolini accerchiata di Spagnoli, Italiani e Lanzi; e vedendo il papa, che per bruciare e saccheggiare il contado, non si movevano i cittadini a rimetter la Casa sua; anzi quelli che nella città erono tenuti amici de' Medici, erono stati tutti in palazzo de' Signori in certe stanze messi con oneste guardie, che non potessero nè scrivere nè parlare; cominciò a dubitare che l'impresa sua non finisse con sua vergogna e danno.

Onde essendo già fino del mese di giugno venuto in Italia Carlo V.° imperadore per esser dal papa incoronato, come gli aveva promesso quando gli furono concessi gli eserciti che l'imperadore aveva in Italia; et avendo già in quello di Milano l'imperadore avute certe vittorie di alcuni castelli che erono a lui ribelli: s'aspettava in Lom-

bardia la spedizione di Firenze, per passare a Roma all'incoronazione: e così vedendo il papa e l'imperadore che la cosa procedeva in lungo, e già l'invernata s'appressava, si ordinò infra loro, che l'uno e l'altro si trasferisse a Bologna. E così il papa per la valle di Spoleto, o vero per la Marca, se ne venne a Bologna con la corte; e così l'imperadore, con quello esercito il quale aveva di Spagna menato. E giunto a Bologna, per più accelerazione delle cose di Firenze, mandò forse settemila Spagnoli, e forse quattromila Lanzi e trentaquattro pezzi d'artiglieria, la quale da Milano e da Bologna aveva accattata: e per le montagne di Bruscoli tutta la detta artiglieria, con molti carri di munizione e di torchi di cera ed altre cose, per forza di cavalli di Tedeschi e di buoi del paese, si condusse tutta a Barberino, e dipoi per Val di Marina andò a Peretola: e quivi si pose un altro campo di qua dal fiume. E perchè insino a dicembre sempre i Fiorentini avevono tenuta per forza aperta la strada della porta di Faenza e del Prato, perchè tenevono ancora Prato e Pistoia e Calenzano, però pensò il papa di chiudere con quest'esercito queste vie, sicchè non vi potesso di qui entrare vettovaglie: onde, nella prima giunta, quest'esercito che venne da Bologna occupò Calenzano.

In questo mezzo, essendo il papa con l'imperadore a Bologna, ordinò d'incoronare il dì di San Martino [1]) l'imperadore: e così con grandissima pompa e cirimonia fu in Bologna incoronato imperadore, e stette poi alquanto in Bologna. Di poi partitosi, se n'andò per le terre di Lombardia, Milano e Mantova e Verona, et andossene nella Magna. Ma in mentre che l'imperadore era a Bologna, la Signoria di Firenze mandò quattro ambasciadori all'imperadore, per capitolare e appuntare col papa e con l'imperadore della tornata della casa de'Medici; e non potettono ottenere patto che fusse buono per la città, perchè sempre stette in volere occupare la libertà: il che la città non voleva. E così senz'altro fare, si tornarono gli ambasciadori a Firenze.

Oltre alle forze che alla città con gli eserciti erano fatte contro, non mancarono molti, così cittadini come forestieri, i quali tentarno di tradire la città: perchè in questi tempi, cioè mentre che l'esercito Spagnolo e Tedesco novamente venuto teneva Calenzano, fu in Firenze un signore Romano con due altri capitani, i quali avevono a guardia certi bastioni; e questi trattarono con Bartolomeo Valori, commessario del papa nel campo di Giramonte, e con il principe d'Oranges, di tradire la terra, e prima dando consiglio che si abbandonasse Prato. E così si fece, che le genti che erono in Prato furon fatte venire a Firenze, portando via tutta la vettovaglia e

[1] Il dì di San Mattia, deve dire, che, come scrive il Varchi, fu il giorno di Berlingaccio del 1529, secondo il vecchio stile. In quel giorno appunto entrava l'imperatore nel suo anno trentesimo primo.

munizione. La qual cosa fu molto alla città nociva; perchè il campo che si pose a Peretola, non vi si sarebbe posto se non con gran difficultà; e la città averebbe avuto qualche vettovaglia per quella strada: il che non ebbe, perchè immediate i Lanzi e Spagnoli presono Prato, et accamparonsi a Peretola. In oltre aveva il detto signore Romano, chiamato il signor Mario, ordinato che gli Spagnoli venissero una notte al bastione, il quale guardavano quelli due capitani che con seco erono nel tradimento: et detti capitani avevono a dar tal bastione; e così la terra si sarebe saccheggiata. Ma Dio ordinò altrimenti; imperò che in quei dì essendo [1] in sur un bastione, che si chiamava il cavaliere di San Miniato, dove erono certe colonne di mattoni, nelle quali dette un artiglieria degli Spagnoli, e fece cadere molta di quella materia addosso al detto Mario, onde rimase malamente ferito: per la qual cosa disponendosi alla morte, si confessò ad un frate di San Francesco; il quale intendendo il tradimento e l'ordine dato, lo persuase che glie lo lasciasse scoprire: onde convennono insieme, che detto frate aspettasse che detto Mario morisse; e così facesse intendere a detti capitani, che erono nel tradimento, come lo voleva rivelare, acciò che essi potessero campare: e così fu fatto. Morto Mario il frate fece il debito con i capitani: et essi fingendo d'andare per fascine per far bastioni, s'andarono con Dio nel campo de'Lanzi a Peretola: e rivelatolo alla Signoria, si prese partito e riparo al governo di detti bastioni.

Circa questi tempi, tenendo Balasso de Naldi il Borgo a San Lorenzo in Mugello, il capitano Pasquino Corso, il quale era capo di colonelli in Firenze, ebbe commissione d'andare a tentare di pigliar detto Borgo: e mossosi con il suo colonello di notte, con la guida giunse a detto Borgo, et innanzi che alcuno sentisse del castello, avevono li soldati Fiorentini fatta una buca da entrarvi gli uomini largamente. Ma in quel tempo che così rompevono le mura nuove dell'orto del monastero, dove v'erono anche le mura vecchie a passare, si levò il rumore nel castello, e con prestezza assai: corso Balasso, e buona parte di soldati di dentro, tennero la buca fatta, per quella traendo archibusi assai: onde vi morì del colonello di Pasquino quindici o sedici fanti, e molti furono feriti. Il qual disordine seguì per essere male informato dalla guida, la quale fece rompere le mura dove erono le mura doppie. E così tale impresa fu vergognosa alla città, e fece pigliare alli soldati Romagnoli assai animo.

Essendo anche a Barberino calato il Signor Girolamo Peppoli, con un certo signor Jacopo da Bozzolo, côrso, che con loro avevono forse due mila fanti fra Bolognesi e Côrsi, et essendo a Barberino

[1] Intendi, il signor Mario Orsini.

alloggiati; et essendo ancora Prato col presidio e con la signoria, dove era il signor Otto da Montauto con mille fanti e cinquanta cavalli; si mosse il detto signor Otto per assaltare detti Côrsi e Bolognesi: e venendo su per Val di Bisenzio, venne presso a Barberino; e cominciando a scaramucciare, i soldati del papa si ritirarono nel castello di Barberino, con gran timore e vergogna. E se detto signor Otto fusse stato fedele alla Signoria di Firenze, quel dì liberava tutto il Mugello dalle genti del papa: perchè Ramazzotto sentendo la venuta del signor Otto, si messe a ordine in Scarperia per fuggire con le sue genti: e già era a cavallo lui e il commessario del papa. Ma il signor Otto, il quale teneva pratica (come chiaro si stimava) col papa, finse che non poteva espugnare tale esercito, e vergognosamente si tornò a Prato: onde poi dal papa fu ben rimunerato. Il che fu testimonio del suo tradimento. Et ecco come la povera Signoria era tradita dalli suoi propri soldati e cittadini, di fuori e di dentro.[1] Al principio del mese di dicembre 1529 fu, con somma speranza e concordia di tutto il popolo Fiorentino, eletto gonfaloniere per un anno Raffaello Girolami: uomo certo di governo e vedere assai: e fu questa elezione di grande allegrezza, perchè per essere stato il detto Raffaello già alla Cesarea Maestà imbasciatore de' Fiorentini, e da quella molto onorato e stimato, ciascuno aspettava che dovesse aver con Cesare convenevole appuntamento. E così entrando in calen di gennaio, fece due ambasciatori all' imperatore: cioè Luigi Soderini, Andreuolo Niccolini. I quali, come fu poi loro falsamente opposto, si disse che non s'erono portati fedelmente nel cercare e comporre l'accordo: ma non volendo accettare molte buone condizioni che offriva Cesare e il papa, per voler loro star troppo pertinaci, non feciono cos'alcuna; e non manifestarono al popolo le buone condizioni e composizioni che voleva papa Clemente, le quali il popolo averebbe forse accettate; ma più presto in contrario riferirono crude e dure risposte: onde il popolo più incrudeliva nel volersi tenere. E così tal legazione fu, se non di danno, almeno in vano.

Il papa, fingendo di nuovo voler far composizione con la Signoria, mandò un vescovo di Faenza come ambasciadore: il quale fu dalla città ricevuto, e stette in Firenze molti giorni, fingendo cercare accordo; ma come l'esito della cosa dimostrò, non per far accordo venne, ma per corrompere il Signor Malatesta, come fece. Imperò che promettendogli di rimetterlo in Perugia, ordinò che, per straccare la città, trattenesse la guerra con far bastioni e cavalieri et altre dimostrazioni: ma non dovesse mai permettere che si facessero fatti d'arme; ma così tradendo in segreto la città, la consu-

[1] Fra questi traditori, o sospetti di tradimento, pareva che l'Ughi non dovesse tacere di un frate Francescano decapitato, noto nelle storie sotto il nome di fra Rigogolo.

masse di danari; e, per allungare la guerra, le vettovaglia mancassero, e così fussero costretti a darsi. E tanto fece Malatesta. Onde da febbraio in là non fece mai in verità cos' alcuna in utile della città, et a difensione di quella: anzi se il signor Stefano da Palestrina, uomo fedelissimo e molto avveduto nell' arme, faceva alcuna impresa contro a' nimici, egli s' ingegnava far sì che non riuscisse nè utile nè onorevole: benchè non potè fare che molte incamiciate et assalti, che fece et ordinò il detto signore Stefano contro al campo nimico, non seguissero prosperamente e con onore e gloria del medesimo signore Stefano: benchè molte glien'impedisse: delle quali molte ne conterò una.

Essendo, come ho detto, a Peretola uno esercito con trentaquattro bocche d' artiglieria grossa, tutta piantata; et essendovi, tra Lanzi e Spagnuoli, ottomila o diecimila fanti, s' ordinò da Stefano da Palestrina un egregio assalto, pregando la Signoria che sforzasse Malatesta a dargli aiuto, e nel bisogno soccorso. Per tanto avendo il signore Stefano preso forse duemila fanti, uscì per la porta a San Gallo, di notte, et andò sopra a Sant' Antonio del Vescovo, e da Quarto e Sesto; e poi si voltò, e venne nell'Ormannoro. Similmente il signor Malatesta uscito per la porta di San Gallo col resto della cavalleria e fanteria doveva star parato, quando sentiva che dalla banda del signore Stefano s'assaltava il campo, correre a ferire il medesimo campo dalla banda di Firenze.

Essendo dunque Malatesta sotto Mont' Ughi, et il signor Stefano nell' Ormannoro, in su la mezzanotte assaltò il signore Stefano il campo nimico, ammazzando tutte le sentinelle; perchè aveva quattro Lanzi, i quali dal campo del papa erono iti a Firenze, e trovando le sentinelle de' Lanzi, e parlando come erono passati alcuni soldati, subito ammazzavano le sentinelle: tanto che si condussono nel campo, nel quale ognuno dormiva senz'alcun sospetto; in tanto che ne'propri padiglioni et alloggiamenti molti Lanzi furono morti: in tal modo che tutto il campo si messe in fuga; fuggendo a San Donato in Polverosa, dove erono buona parte di Spagnuoli. E così seguitando il signore Stefano la vittoria, aspettava che dall' altra banda Malatesta facesse il suo obbligo, come erono convenuti; ma venendo un messo a sollecitare Malatesta, dicendo come il signore Stefano era già pervenuto insino in su la piazza del campo, et aveva saccheggiata la piazza dei Lanzi; Malatesta invidioso di tal vittoria, cominciò a gridare: *Addietro, addietro, imperò che il campo da Giramonte ha assaltato li bastioni e sforza la città.* E così se ne tornò a Firenze. Ma il signore Stefano seguitando la vittoria, et essendo de'suoi soldati già pervenuti all'artiglieria del nimico, già cominciavano a scatenarla: ma vedendo che Malatesta non veniva, com'erono convenuti, il meglio che poteva scaramucciando, fu ferito in una coscia. Et in oltre essendosi già nel campo, il quale era a San Gaggio, sentito l'assalto del Campo di Peretola, si mos-

sono cinquecento cavalli e passarono Arno: la qual cosa sentendo il signore Stefano, si ritirò alla porta al Prato, con molta vettovaglia e con molte spoglie del campo; et entrato in Firenze, si dolse assai con la Signoria del tradimento di Malatesta, il quale se faceva il debito suo, quel giorno si liberava la città. E da quel dì innanzi sempre fu sospetta la fazione di Malatesta, benchè non se ne potessero aiutare, per avere egli con seco forse tremila Perugini a sua voglia. Fece anche molt'altre cose in vari tempi, le quali tutte sono veraci testimoni del tradimento che egli faceva alla città; le quali io lascio per brevità.[1]

In questi tempi, mentre che la città era assediata, essendo di fuori molti giovani dabbene, di ricchezza e di nobiltà preclari, i quali erono amici della casa de' Medici anticamente; et alcuni s'erono fatti amici per essere usciti fuori, non per amicizia de' Medici, ma per fuggire lo star rinchiuso in Firenze in tempo di così pericolosa guerra, e di poi essendo fatti dalla città ribelli per non essere, come gli altri, tornati; onde a molti furono votate le case e confiscati li beni loro; e perciò erono fra i nimici di fuora. Ma volendo ancor essi tornare alle case loro, alle volte andavano alle scaramuccie insieme con gli altri soldati: e per questo più volte molti gentili giovani, i quali erono in Firenze, e come buoni figlioli della patria loro, andavano in su le mura alla difensione della città; e vedendo quelli, i quali erono di fuora, venire contro alla loro città, più volte gettarono loro al viso rimproveri, dicendo: *Or come non vi vergognate voi di venire contro alla vostra madre Repubblica, e cercare la distruzione di quella? Ben mostrate che non sete nè buoni nè veri cittadini di quella.* E per il contrario quelli i quali eron di fuora, gli smentivono e dicevono; essere migliori cittadini di loro, e che cercavano levar via la moltitudine delli tiranni popolani. E così più e più volte, oltre allo scaramucciare di mano, vennero a gran contese di parole; intanto che circa al tramontare del sole, una sera intorno al carnovale, quelli che erono dentro dissono a quelli di fuora, voler provargli con l'arme in mano, che eglino erono traditori e distruttori della loro patria. E questo inteso da quelli di fuora, di comun consentimento fu ordinato, che tale sfidamento fusse accettato: et offerivansi quelli di fuora di mostrare con l'armi in mano a quelli di dentro, che loro erono li tristi cittadini, e non quelli di fuora.

E così a tutte due le parti piacque, che duo di quelli di dentro

[1] In una lettera di Agostino Bardi dal Campo in data del 31 Marzo 1530 leggesi: « Il Sig. Principe Ill.mo havendo intelligentia che li di dentro stavano in ordine per assa- « lire questa notte in camice bianche l'esercito di là dal fiume, si messe in ordine per « assalire i bastioni di qua. Et così tutta notte è stato con buona banda in ordinanza « sotto i bastioni talchè se dentro mettevano in esecutione i disegni loro penso li effetti « sarieno stati contrarii. »

In questo tempo papa Clemente mandò un capitano del Reame, chiamato Fabrizio Maramau[1] uomo nell'armi nominato, ma di mali costumi e crudele; et aveva quattromila fanti: e venne circa mezza quaresima a Buonconvento, dove stette alquanti giorni.

Di Lombardia mandò un tal Cesare da Napoli, il quale era capo di colonnello di millecinquecento fanti; e venne a Marradi, perciò che la rocca di Marradi si teneva per la Signoria, et eranvi alquanti fanti i quali molestavano la villa e la strada: e così stette quivi alquanto; e di poi venne in Mugello, e fece molto danno taglieggando gli uomini e le castella e le ville, e pigliando prigioni, come se di nuovo cominciasse la guerra. Ma venendo Cesare a Barberino di Mugello alli 20 di luglio, e volendo porre la taglia alla villa di Mangone, et essendo in discordia della quantità di danari; mandò un commessario che sopra i grani era a Barberino, il quale si domandava Ottavio Pitti, uomo dabbene: e con seco Francesco di Alfieri Strinati, et uno di Barberino che si domandava Nanos et uno da Scarperla, chiamato Albizzo di Lorenzo Albizzo; acciò che accordassero Mangone con Cesare da Napoli della taglia. Ma perchè quel Francesco Strinati era un mal uomo, et era stato a Barberino parecchi mesi commessario, et aveva fatti molti oltraggi a' paesi; e quel Nanos da Barberino aveva ancor lui rubbato assai per il paese; Dio volse che fussono gastigati: e però li contadini di Mangone, quando veddero quelli tali accostarsi al castello, cominciarono a gridare: *Carne, Carne;* e con gran furia corsero incontro alli predetti et altri che con quelli erono della compagnia di Cesare, in tal modo che n'ammazzarono quattro; cioè Tommaso Pitti, Francesco Strinati, Nanos et Albizzo da Scarperia; e ferirono non so quanti degli altri. Della qual cosa Cesare da Napoli vi corse con alquanti; ma non s' appressò molto alla villa: e poi s'assettò la cosa con danari.

Il sopradetto Maramau, dopo le feste di pasqua, si accostò a San Gimignano et a Colle, e voleva entrare in Colle; ma i Colligiani non lo permessero: onde si pose infra Empoli e Volterra imperò

---

[1] « Nè condotto, nè chiamato come gli altri (dice il Varchi, lib. X), venne il Mara-« maldo in Toscana; ed anzi (aggiunge col Guicciardini, lib. XX) contra la volontà di « Clemente. »

È certo però ch'egli andava d'accordo col principe e cogli Agenti di Cesare ed è da credersi che questi dubitando dei Senesi, mandassero loro addosso il colonello del Maramaldo. (Vedi Falletti, *Assedio di Firenze*, parte II. XXXIX).

Le sue genti sommavano a 4000 tra fanti e cavalli, alle quali s'aggiunse una compagnia d'un capitano Vittorio da Nizza « che è stato mandato fuore del regno per isgombrarlo di soldati (scrive Jano Calvo Salimbeni alla Balìa di Siena in data del 27 Marzo 1530 da Buonconvento) et dubito ch'el medesimo viaggio non facciano tremila spagnoli dell'Arcone, perchè ne ho qualche odore et di buon luogo ecc. » . . . La banda del capitano Vittorio da Nizza sono 236 fanti e non più . . « In data del 7 Aprile 1530 il Salimbeni scriveva alla Balìa che il capitano Vittorio ha rinuntiata la compagnia al principe et ritornasene nel regno et questi che erano in aguato hieri qui a Buonconvento eran per svaligiarlo ecc. »

che i Volterrani s'erono ribellati dalla Signoria, et avevano capitolato col papa; ma la citadella si teneva per la Signoria. Era in Empoli il valentissimo uomo Francesco Ferrucci, nell'armi esercitato e di consiglio prudentissimo, il quale insino a mezzo aprile sempre tenne Empoli per la Signoria; e quantunque più volte v'andassero soldati del papa, sempre gli ributtò e danneggiò. Stando così in Empoli il Ferruccio, gli venne pensiero tentare di dar soccorso alla citadella di Volterra; e con quelle genti le quali fedeli et animose aveva sperimentate, per vie a lui a proposito si condusse a Volterra; et entrò in cittadella di notte, senza saputa della città. E la mattina per tempo, ordinate le sue genti ed ammaestratele, con mirabile ordine uscì con li suoi di citadella; et entrati nella via nuova, sempre combattendo coi Volterrani e con quei soldati che dal Principe d'Oranges v'erono stati mandati per combattere la citadella, prevalendo e superandogli, ottenne tutta la via nuova; e bandendo il sacco alli suoi soldati, con grand'impeto prese e saccheggiò la città; e quivi rinfrescò le sue genti: e fatte venire le stampe da battere le monete, in Volterra battè buona quantità di monete per pagare i soldati. Questa cosa dette grandissimo travaglio al papa et all'esercito imperiale, in modo che molti cittadini, che erono di fuori contro la Repubblica fiorentina, sbigottiti, si pentivono assai d'essersi scoperti Palleschi.

In mentre che queste cose si facevano a Volterra, l'esercito imperiale mandò molta gente a Empoli; et intendendo che il Ferruccio non v'era, presono animo di tentare di pigliare Empoli. E così con molta gente et artiglieria accampatosi intorno alle mura, Andrea Giugni, il quale era in Empoli rimasto commessario (come uomo di poco ingegno e di manco animo, e forse per esser corrotto da speranza), dette la terra,[1] la quale fu tutta saccheggiata.

E questo fu la rovina di Firenze; perchè se non si perdeva Empoli, avendo i Fiorentini Pisa e Volterra, tenevono buona speranza, per forza aprir l'entrata da quella banda alle vettovaglie per Firenze.

Avendo adunque il principe ottenuto Empoli, pensò che così dovesse pigliar Volterra; onde mandò il Marchese del Guasto, uomo di gran forze, animo et ingegno, con circa diecimila persone, senza artiglieria. E giungendo alle mura, s'accampò nel borgo di San Vincenzio verso Pisa, o vero verso San Giusto; e dato da più bande

---

[1] Notabili son le parole che del Giugni scrive Jacopo Nardi; e non sarà inutile riportarle per essere dalla gioventù italiana meditate: « Andrea Giugni, di nobile casa, e affezionato grandemente alla libertà della patria era stato nella sua giovinezza riputato di natura molto audace e brava, ma di quella maniera che sogliono essere i giovani licenziosi e poco civili. La qual condizione di costanza e generosità d'animo abbiamo veduto, per esperienza di questa guerra (parla il Nardi dell'Assedio), essere molto differente dal valore dell'arte militare: come ancora per l'opposito abbiamo visto molti giovani di vita ben composta e modesta e civile, esser diventati nella guerra valorosi soldati ecc. » (*Istoria di Firenze*, lib. VIII).

la battaglia, il marchese da una banda e Maramaldo dall'altra, vituperosamente furono dalle genti del Ferruccio ributtati. Onde tenendosi il Marchese del Guasto vituperato, Luigi di Bivigliano dei Medici (il quale era fuora, e stato di Firenze fatto ribello) montò in poste, e corse a Lucca; e dai Lucchesi ebbe ventiquattro bariglioni di polvere, e da Empoli fecero tirare alquanti cannoni di artiglieria grossa; e di nuovo battagliò la città di Volterra, e gittò a terra alquante mura. E volendo tentare l'entrata, le genti del Ferruccio feciono tale resistenza, che intorno al Marchese del Guasto morirono ventotto de'primi capitani che egli avesse: onde con gran vergogna si partì, forte dolendosi del principe d'Oranges e del papa, che l'avevono mandato ad una impresa difficile, donde ne riportasse tal vergogna. E così confuso si partì dal campo, e più non tornò nell'esercito di Firenze.

Questa resistenza che fece Volterra dette grande sbigottimento all'esercito del papa, perchè, oltre alla mortalità che vi fu dei soldati, pensarono che l'animo del Ferruccio tanto fusse cresciuto, che dubitavano non venisse ad assaltare il campo di Firenze.

Dette questa vittoria di Volterra tanta speranza alla città, che, se fusse stato fedele Malatesta, le genti di Firenze volevono al tutto uscire ad affrontare il campo di fuora, e speravano la vittoria: ma Malatesta non volse mai acconsentire. Di modo che per chiaro si conosceva in Firenze, che egli teneva pratica col principe e tradiva la città: ma per aversi egli quasi tremila fanti, i quali con li capitani loro erono tutti al volere di Malatesta, la Signoria non ardì mai fare quello che sarebbe stato la sua salute, et averebbe voluto fare; cioè mandar per lui, e tagliargli il capo. Il che più volte avvisò il Ferruccio che fare si dovesse, perchè sapeva i suoi tradimenti: ma la città temeva la forza di Malatesta.

Il capitano Ferruccio vedendosi avuta la vittoria contro al campo che era a Volterra, rinfrescate le genti e dato danari, con buona velocità si tirò a Pisa; e quivi fece un esercito di tremila fanti, con trecento cavalli, de'quali era capitano il signor Giampaolo; figliolo del signor Renzo da Ceri, uomo valoroso in arme. E pensò il Ferruccio passare per le montagne di Pistoia e venire in Mugello; e però prese la via verso Pescia: e giungendo a piè di Villa Basilica, per li monti sopra Collodi camminando, si condusse in quel luogo detto Gavinana, al popolo di Firenze assai affezionato, gente della fazione Cancelliera; dove si messe il Ferruccio in ordine per andar a pigliare il castello di San Marcello, il quale era della fazione e parte Panciatica.

Ma l'esercito del imperatore e le genti del papa, inteso quel che disegnava il Ferruccio, tutte le forze dell'uno e d'altro esercito si diriggerono all'impedire il disegno del Ferruccio. E però Fabbrizio Maramaldo, il signor barone, et il signor Alessandro Vitelli, tutti si messono all'incontro al Ferruccio: e scaramucciando insieme con

l'esercito del Ferruccio di questa gente ottenne la vittoria. Et avendo ciò inteso il principe d'Oranges, con avviso di Malatesta traditore de' Fiorentini si certificò, che se egli andava all'impresa contro al Ferruccio, non dubitasse che di Firenze uscisse mai gente per assaltare il campo che era intorno alla città, perchè Malatesta gli prometteva di ritenere ogn'impeto che la città volesse fare. Del che essendo il principe certificato, si mosse con gran velocità; e con qindicimila persone, per il piano di Pistoia, venne in su i monti di Pistoia, presso a Gavinana, dove era il Ferruccio già con le genti sue affaticate e stanche, le quali delle parti ultime ancor sempre combattevano alquanto col Maramaldo et altri dell'esercito imperiale. Ma così combattendo, si sentì dalle bande verso la città nuovo concorso e tumulto di gente d'arme: il che veniva per la giunta del principe in battaglia. Onde il valente capitano Ferruccio, con quelli che manco occupati cognobbe a trattenere le già superate schiere imperiali, si volse con forse duemila verso il nuovo tumulto; più pensando di trovarsi incontro d'incomposto esercito di villani, che di gente nell'armi esperta. Ma poichè comprese che quelle erono le genti che erono dattorno a Firenze, più ammirato che sbigottito, alli suoi presto così parlò brevemente:

Discorso del Ferruccio alli suoi soldati.

« O valentuomini, le mani e le destre de'quali già vittoriose di buona parte degl'inimici, ancora avete le vostre spade del loro sangue bagnate; voi; e per numero e per forze, alli vostri inimici dovevi essere occasione di gran vittoria, se Dio omnipotente non avesse con l'occhio della sua giustizia guardato, che voi per la difesa dell'antica libertà della nobil vostra patria combattete. Ora nuovo tumulto sentendosi davanti, cognosco che non combattere ma riposo a voi si converebbe: ma figlioli mia, veggo che il traditor capitano della nostra città ha lasciato l'esercito, che le mura assediava, senza impedimento venire contro all'impeto nostro: il che veggo che non vi lasceranno mettere le vostre sanguinose spade nelle guaine, ne'li vostri archibusi raffreddare. Però vi prego, che ora ognuno di voi si prepari di nuovo a vendicare l'italiche onte con le tramontane e barbare nazioni. Non sono questi altri uomini, che quelli che poco dinanzi superato avete. Nè la loro moltitudine vi spaventi: anzi più vi dia animo e vigore; perchè combattendo con loro, o vincitori o perdenti che siate, a voi si conviene immortale onore; poichè pochi voi, e già stanchi nel combattere, tanta audacia tengano li vostri cuori, che gli voltiate l'armi e non le spalle o le calcagna, e che ardite alla fresca moltitudine ostare. Niuna delle vostre valenterie che operato avete, saria di memoria degna, se ora desse li vostri piedi a vergognosa fuga. Ognuno si ricordi quanto ha sempre desiderato d'avere onore; et ora che vi è data

di ciò cagione d'assai speranza, la stanchezza e il timore non v'intiepidisca: che quando bene con meco oggi qui, il che non credo, muoiate; di eterna memoria celebrati, sarete fatti immortali. Tutti all'armi, tutti meco animosamente correndo, facciamo sentire il valore italico a queste barbare genti. [1] »

Dette queste parole, messosi avanti con una spada a due mani verso i nimici, con quelli prontissimi pochi si messe a fare strage et occisione de' suoi nimici; e sempre acquistando ciascheduno più onorevole luogo combattendo, se ne cadeva alcuno in terra ferito o morto, non però mai indietro si vedeva che fusse vôlto. E doppo il combattimento di tre ore, ancora si vedeva segni di futura vittoria per il Ferruccio; quando tremila Lanzi freschi e riposati, con molti villani di San Marcello, assaltarono per fianco l'esercito del Ferruccio. L'impeto de' quali, sì perchè fu fuori d'ogni spettatione, perchè erono freschi e dai villani del paese animati per il sapere dei passi e dei luoghi, all'esercito del Ferruccio fu d'assai rovina; in modo che per il lungo combattere fu l'esercito del Ferruccio rotto, e la maggior parte morti. Ma non fu la vittoria agli Imperiali di troppa letizia, ma sanguinolenta e mesta; perchè assai dal fuoco lavorato, altri dall'impeto de' soldati, altri dagli archibusi, gran parte di loro in terra rimasono morti: infra i quali il principe d'Oranges con tre colpi d'archibuso a un tratto cadde morto, et altri nobili assai. E molti che scamparono, venivono a Pistoia feriti et abbrucciati dal fuoco lavorato: che per quelli monti e per le vie, altro che lamentevoli voci non si sentivono chiamar pietà, per il tormento del sempre ardente fuoco.

Essendo adunque rotto il piccolo esercito del Ferruccio, il vivo capitano fu trovato quasi solo con la sua spadona [2] in mano; et aveva intorno de' nimici morti e tagliati in pezzi più di cinquanta, e lui poco ferito: e non vedendo più rimedio, preso da un capitano, gli era la vita conservata, come meritava. Ma quel Fabrizio Maramaldo, per suoi antiqui sdegni e per altre vergogne che con l'armi in mano fatte gli aveva il Ferruccio, non si ricordando di quel che si conviene a un real soldato, quando intese il Ferruccio esser prigione, se lo fece menare davanti, come se vedere lo volesse: ma colui che prigione l'aveva non pensando, lassandolo presentare a Fabrizio, che egli avesse a commettere un'azione così infame e de-

[1] Affermano tutti gli storici che il Ferrucci arringasse i soldati prima di impegnare la battaglia ed è da credersi che egli facesse appunto così; nè mancarono di riportare il tenore delle parole, vario come suole, nelle varie scritture; queste che il buon Ughi mette in bocca al Ferruccio non hanno altro valore storico, che di affermare i sentimenti patriottici e liberali di quel frate dabbene (allora non se n'era affatto spersa la schiatta nel mondo). Ben altro *sermone* avrà tenuto ai suoi soldati il prode capitano.

[2] Molte parole studiate non basterebbero a farci vedere la grandezza e la virtù indomita del Ferruccio, come queste poche e semplici: *il vivo capitano fu trovato quasi* SOLO *con la sua* SPADONA.

testabile, come egli commesse; ma aspettava che il Ferruccio fusse, come s'usa fra i buoni soldati, onorato e confortato. Ma l'infame e crudel Fabrizio, preso il pugnale, ebbe ardire di ferire nel petto il cattivato e prigione Ferruccio: del quale, quando era libero, tanta aveva paura, che a pena l'averebbe potuto in viso guardare.

Così fu infelicemente morto quello che onoratamente e felice aveva più e più volte combattuto; e con la sua morte ancora fu causa, che non per altro servisse il nome dell'infame Maramaldo, che per significato d'ogni maggior vitupero.

. . . .

Libro II.

Perchè nella nostra città si cominciò un nuovo Governo, et in questi dì fu il primo principio del perdimento della libertà; però nuovo principio di libro ho posto in questa storia, il quale comprenderà gli altri fortunosi o mesti successi di quella. Onde è da notare come essendo la città nella miseria dell'assedio, et avendo la trista nuova della morte del Ferruccio, assai fu sbigottita. Ma acciò che tale sbigottimento non sia a viltà della Fiorentina nazione riputato, dico che non per paura nè per mancamento di quore era sbigottita: ma attendendo quelli del governo che l'assedio era già durato otto mesi e che in tanto esterminio e penuria era, che un uovo si vendeva otto soldi, et un fiasco d'olio un ducato; e fu chi comprò un cappone 18 lire: e la carne era di cavalli e d'asini; e molti mangiavano topi e altre carni inconsuete, come rondini, civette, gheppi e simili; e di tali cose non ci se ne trovava: nè vino nè pane era in essa città, se non con misura per li soldati: carne d'asino la libbra, cinque soldi: il vino, mezzo scudo il fiasco: et altri esterminii, a voler raccontare i quali, sarebbe cosa lunga. E non sperando se non nel divino aiuto; in pubblico Consiglio si determinò, che si dovese uscire a far fatti d'arme alla campagna col campo de'nimici, fidandosi nelli suoi preghi et orazioni che si facevano per i luoghi pii di Firenze, et in altre nelli suoi buoni soldati, e nella nuova che era nel campo della morte del principe d'Oranges; la quale, come si crede, assai sbigottì il campo. E però deliberato far prova per forza liberarsi dall'assedio, e ricercando il capitano signor Malatesta, egli non volle acconsentire, e contradisse, affermando che non voleva far fatti d'arme fuora, ma voleva solo guardare la terra.

La qual cosa udendo la Signoria, mandò due Commessari a casa Malatesta, a fargli noto come la Signoria l'aveva deposto dell'officio di capitano: e venendo i commessari e dicendo tal cosa a Malatesta; egli, non sopportandola, si volse con l'arme, e ferì uno de' commessari, che si chiamava Andreuolo Niccolini. E perchè teneva la porta a San Pier Gattolini con li suoi fanti a sua ubbidienza, ferito An-

drenolo, e conoscendo il suo errore, di subito fece voltare le bocche dell'artiglieria verso la città, e tirarsi in casa buona quantità di soldati: e cominciò pubblicamente a dire, che o per forza o per amore voleva che la terra si desse al papa; e che se indugiassino a dargli risposta, egli metterebbe dentro i soldati dell'imperadore a loro dispetto. La qual cosa intendendo la milizia fiorentina, ciò è quelli giovani della città che attendevano alla guardia di essa con l'armi, cominciarono a fingere amicizia con Malatesta per trattenerlo, e tramare accordo con la Signoria: ma ad ogni modo dicendo egli che voleva si pigliasse accordo col papa, o che metterebbe i nemici dentro; inteso questo la Signoria, trattarono alcuni capitoli con Bartolomeo Valori.

E fu assai onorevole tale appuntamento: et in Firenze andavano i bandi da parte di Malatesta. E fatto detto appuntamento; che il campo non dovesse entrare in Firenze, ma solo una guardia di sei in settecento Lanzi e che si dovesse a bell'agio trattare del nuovo modo di governare la città; entrarono dentro i commessari del papa con detta guardia: e subito cominciò da ogni banda a esser portato vettovaglie e robbe in Firenze; e rinfrescossi l'affamata città. E questo fu circa alli 15 d'Agosto.

Entrati li commessari, Malatesta si partì di Firenze, e portonne seco molte bocche d'artiglierie de' Fiorentini, con gran quantità di danari: e pigliando la via verso Siena, fece peggio a San Casciano e a Poggibonsi e Staggia, che non avevono fatto i nimici Spagnoli e Lanzi. E giunto a Perugia cominciò un superbo et egregio palazzo, al quale pose nome Firenzuola, perchè lo faceva de' danari rubbati alla Signoria et alli poveri soldati di Firenze.

Ma la divina giustizia non glielo lasciò veder finito, perchè poco doppo, infra un anno s'infermò di crudelissima infermità, della quale morì come disperato; perchè appresso alla morte gli scoppiò un occhio con tanto strepito, che si udì più di trenta braccia lontano; e poco doppo gli scoppiò l'altro: e così rendè l'anima al gran Diavolo (come si crede), andando a stare con Giuda e con gli altri traditori. [1]

---

[1] Morì Malatesta non, come scrisse il Varchi, in Perugia il 26 Dicembre 1531; ma, come scrive Giulio di Costantino: « a Betona (luogo dei suoi dominii), a dì 21 de Decembre 1531, el dì nanze Natale, che fu in domenica ». (VERMIGLIOLI, *Vita e imprese militari di Malatesta IV de' Baglioni*. Perugia 1839, p. 140).

24.

Ricordi dell'assedio di Firenze, estratti dal *Priorista di Ser Paolo Paoli.* [1]

1529 settembre e ottobre.

Al tempo di questi signori fu praticato e consigliato, che si dovessi mandare imbasciadori al Papa, perchè s'intendesse per gli effetti di mala volontà e odio che gli aveva contro a questa città, benchè contro a ogni debito di ragione; perchè digià aveva accozzato la sua poca gente, che per suo conto aveva, con quelle dello 'mperadore che gli aveva nel reame, cioè Spagnuoli, Lanzichenetti, e Taliani per mandargli quaggiù a' danni nostri, che così pubblicamente si diceva che voleva metterla in preda e a sacco di simile generazione.

Il numero si erano tra ogni cosa circa a 30,000, benchè i combattenti non fussino però più che circa a 12,000, il restante erano tutta gentaglia da fare male, e da 'nbolare come facevano; ed eravi con loro circa a 8000 cavagli, che ve n'era circa a 1500 de' buoni, e tutti buoni e cattivi consumano della roba assai. Il primo imbasciadore che gli si fece fu Pierfrancesco di Folco Portinari, e andò a Roma per istaffetta, parlò colla Santità del pontefice, trovollo molto male disposto inverso di questo popolo, minacciando di mettere a fuoco e a brodetto il contado e la città, sanza avere rispetto a cosa nessuna; e tanto avvisò detto imbasciadore qui alla Signoria. E veduto questa sua mala disposizione, si gli mandò tre altri imbasciadori e uomini che si pensassi che lo potessono più placare, cioè, Andreuolo di mess. Otto Niccolini, Francesco Vettori e Jacopo di Piero Guicciardini, e in questo mezzo la sua gente, cioè il campo, s'era di già appressato a Perugia che reggeva il Sig. Malatesta Baglioni, e non si vedendo abbastante a resistere a detto campo, s'accordò salvo la roba, e le persone; e in su questo essersi accordato Perugia, ognuno qui a Firenze si faceva spacciato, con una paura e ispavento intollerabile; e massimo che si dubitava qui nella città di disunione, e assai cittadini di età e de'giovani della milizia si partirono dalla città piuttosto per pusillanimi che per fare contro alla città; e anche se ne andò alcuno a sommo studio che andorno nel campo de' nimici, e feciono di molto

[1] Continuazione dei *Ricordi storici* di FILIPPO di CINO RINUCCINI, Firenze 1840.

danno inverso di questa repubblica.[1] Mandossi di molti bandi severi che chi non ritornava nella città infra tanti dì, s'intendessi a chi condannato e a chi bando di rubello; e per cagione di detti bandi ritornorno la maggior parte. Ora essendo giunti gli altri tre imbasciadori a Roma, cominciorno a parlare col pontefice non che una volta ma parecchi, sempre lo trovorno di cattivo e pessimo fiele in verso di noi; e tuttavia minacciava peggio, benchè peggio non potesse dire, e di tanto avvisorno qui l'imbasciadori; qui si fece assai pratiche e consigli, qui si vedeva venire questa piena addosso, eraci poco ordine di danari da soldare genti per difendersi, perchè eravamo stati un tempo con una grande spesa, qualche volta che si aggiungeva a 60,000 ducati il mese, massimo quando avamo le nostre gente a Napoli, col re di Francia e Viniziani, e si cittadini e artefici e mercatanti erano stati affaticati e lassi dalle gravezze ordinarie e da balzegli e accatti o accattini, tanto chè pareva impossibile di affaticare per ora più le borse de' detti cittadini e altri, in modo che ognuno pareva fuori di sè; e intanto il detto campo venne a Cortona, e i Cortonesi per non n'andare in fasci s'accordarono presto, benchè vi si fece due scaramuccie, che vi morì circa a 200 del campo. Dopo questo vennono a Arezzo, e que' della terra fecciono il simile, eccetto che le fortezze, le quali rimasono di fare quello che farebbe qui il palazzo. Ripraticossi di nuovo; e andando considerando e disaminando la mala e cattiva e pessima generazione che sono questi nimici e quel che gli hanno fatto a Napoli e a Milano e per tutta la Lombardia, si consultò per molti savi e prudenti cittadini che si dovessi stare alle difese con esso loro, e cominciossi in questa disperazione a pigliare animo e odio grande in verso di questi nimici; facemmo Malatesta Baglioni nostro capitano generale chè lui aveva seco una bella e fiorita compagnia; e così si soldò di molti altri e valenti e buoni capitani, che si venne a fare un numero di circa a 9000 combattenti di buona gente forestiera, e circa a 400 cavagli leggeri, e i nostri giovani della milizia sono circa a 2500 da anni 18 insino in 36, e da 36 insino in 50 sono vel circa che altrettanta sanza gli artefici che a un bisogno sono circa a 8000 e di più ancora. La Signoria una mattina ragunò il consiglio maggiore, e il gonfaloniere di giustizia fece una bella orazione, esortando e animando ciascuno che voleva esser buon cittadino, aveva a mettere ogni cosa insino alla vita per questa libertà; e fece ristrignere in

[1] « Molti della città e molti del contado e del dominio, chi per una cagione e chi per « un'altra, parte si trovavano e parte se n'andavano nell'esercito de' nemici, tra quali « Carroccio Strozzi era nel colonnello del Signor Alessandro Vitelli, Bertino Cavalcanti, « Bertino di Carlo Aldobrandi, Sandro Catanzi, Giannoro da Dicomano, il Rosa da Vicchio « nel colonnello del conte di San Secondo, del quale era sergente maggiore Ulivieri per « da Vicchio; il Morfia, il Pignatta ed altri similmente Fiorentini, ma di bassa mano, nel « colonnello del signore Sciarra. » (Varchi, *Storie*, Lib. X. 37).

detta sala ogni gonfalone di per sè, acciocchè liberamente ognuno potessi parlare in detta materia quello che gli occorreva. Ringraziato sia l'onnipotente Iddio, non vi fu discrepanza nessuna, che ognuno era disposto o di morire o di vivere libero, mettendo ogni sua facoltà e i figliuoli.

E quegli che fu loro imposto che andassino in bigoncia a riferire tutto quello che s'era consultato per gonfalone, cioè gonfalone per gonfalone, tutti si riscontrorno in una medesima sentenza e volontà; e in detta mattina furono assai amorevoli cittadini che portorno su alla Signoria danari, e buona quantità; e chi non gli aveva portati, assai si soscrissono di quella quantità che potevono fare, per portargli ogni volta che la Signoria gli voleva. Questa opera fu tenuta laudabile, dette grand'animo e ardire alla città, a' cittadini, a terrazzani e a' forestieri dell'unione che si vedde in tal mattina. E dopo che Arezzo ebbe fatto, il campo si partì e vennene in Valdarno, e stette circa a tre settimane, che tenevano da Montevarchi per insino a Fighine, e quasi insino all'Ancisa. E in questo anno era stata la maggiore ricolta di grano e biade e vino e frutte, che si ricordi un tempo fa; entrorno in una gran passione, e attesono a fare quanto male e' potevano; fecero gran macello di contadini, pigliavanne prigioni, e tutto 'l bestiame che potevano trovare d'ogni ragione, e distendevonsi 10 e per insino in 20 miglia dove sapevono che fussi rifuggito assai bestiame: che s'abbatterno in tal luogo esservi rifuggito 500 paia di buoi, oltre all'altro bestiame minuto di pecore e porci, che si stima un danno infinito. E in mentre che questo campo era in Valdarno a danneficare e contadini e cittadini che v'avevano a fare, qui in Firenze s'attendeva a forzificare la terra, e massimo i bastioni fatti alla porta alla Giustizia e Sanminiato e San Francesco, i quali s'erono cominciati più di 6 mesi innanzi, e così San Giorgio e San Piero Gattolino e San Friano e le Mulina del Prato, e poi fornite di tante artiglierie grosse e minute, che era uno stupore quando si traevano certe volte quasi tutte a un tratto, in modo che i nostri soldati se ne maravigliavano, che non credevano ci fussi alla metà artiglierie quanto ce n'era, e d'ogni sorta, grosse e minute, tanto che per virtù divina qui non ci si conosceva più paura nè pe' forestieri, nè terrazzani, e non si pensava se non al difendersi e fare danari, che si trovò un modo per un pezzo sanza toccare le borse de' cittadini; che la prima cosa si deliberò di vendere tutti i beni di tutte l'arte, che gittorno un danaro infinito; e di poi tutti i beni di compagnie e certi spedali, eccetto Santa Maria Nuova, e altri principali spedali che per ancora non si toccano, che Dio ci dia grazia non si abbino a toccare, e che questa guerra ingiusta abbi fine presto con salvamento di questa libertà. — E ancora in detto tempo, mentre che detti nimici erano in Valdarno, si mandò più imbasciadori al principe d'Arancio, capitano di detto campo de' nimici, per trattare qualche accordo, e lui

sempre diceva: fatevi al pontefice; e altro non si poteva avere da lui; e il pontefice ci voleva a discrezione, e metterci nelle mani di simile generazione. Ebbono da' Sanesi circa a 12 pezzi d'Artiglieria grossa da mura; e passato vel circa tre settimane, com'è detto che stettono in Valdarno, si venneno accostando alla città faccendo prede grandi di bestiame e di grani e biade, e vino non se n'era vendemmiato punto, che tutto andò male in tutti que' luoghi che passorno, tenneno ancora intenebrato quasi tutto 'l contado, che quest'anno non si sarà seminato il quarto del contado. — Ancora qui la città s'andava forzificando con disfare tutti i borghi fuor delle porte d'assaissime case, botteghe e taverne a tutte le porte, che valevano un danaio infinito; e inoltre di molti monasteri di monache e di frati, e infra gli altri il monastero di Monticegli fuor della porta a San Piero Gattolini di monache, che fu stimato 30,000 ducati; il monasterio fuor della porta a San Gallo de' Frati di San Gallo, che fu stimato 22,000 ducati; e gl'Ingesuati alla porta a Pinti; e San Benedetto di sopra agl'Ingesuati; e così dimolti altri difizi disfatti per conto di quella voglia sfrenata e ingiusta del Papa; che per quel si può comprendere per insino a qui, con due milioni d'oro non pagherebbe il danno fatto tra 'l contado e la città, sanza le fanciulle e uomini capitati male, che a Dio piaccia finisca qui, ma poco ordine si vede; ma piuttosto si vede, se Dio non ci ripara, maggior danno e flagello che non è stato per insino a qui: e tutto penso avvenga perchè noi ci ravveggiamo de' nostri errori, i quali sono quodammodo infiniti. — Ancora si nota come gl'imbasciadori che andorno allo 'mperadore furno licenziati presto; e mai ebbono altra risposta se non è, che noi facessimo motto al papa. E i detti imbasciadori di quattro che furno, non ne tornò in Firenze salvo che uno, quale fu Raffaello Girolami; fu grandemente commendato, acquistò gran benivolenza da questo popolo; gli altri rimasono tra via, chi andò qua e chi là, perderno assai inverso di questo popolo; e vel circa all'uscita d'Ottobre, morì Niccolò di Piero Capponi inverso Lucca, uno de' detti imbasciadori, e gonfaloniere passato. — E in detto mese d'Ottobre a dì . . . . . venne il detto campo de'nimici alle mura, cioè a' bastioni, cioè drieto a San Francesco e Samminiato, e in verso San Giorgio, e non passorno le fanterie mai di qua d'Arno, solamente i cavagli passavano Arno a ogn'ora insino in sulle porte scaramucciando e predando ogni bestiame, e prigioni assai ne menavano con loro; e in su questa lor giunta dette assai sbigottimento per due o tre dì, e intanto ognuno s'andò rassettando e guardarsi dal nimico: cominciossi a fare qualche scaramuccia a' bastioni, e ogni volta che vi si messono ne capitavano male, perchè vi moriva assai di loro, e di qua non ne periva gnuno o pochi, rispetto al gran numero della artiglieria d'ogni ragione che erano ai detti bastioni che facevono loro gran danno, e massime il campanile di Samminiato, che non traeva mai in fallo con tre pezzi

d'artiglieria grossa, talmente che qui i soldati, la città, i cittadini e ognuno si preso un animo grandissimo, e la paura si fuggì per ognuno, e non si stimavano più, perchè si vedeva erano uomini come noi, e sempre n'andavano col peggio, quando vi si mettevano. Ancora mi resta a dire del Mugello, come Ramazzotto con assai gente del bolognese scorse tutto 'l paese e prese Firenzuola, Scarperia e il Borgo a San Lorenzo, saccheggiò e predò quasi tutto il Mugello, e abbrucciorno di molte case, predorno quasi tutto il bestiame; pochi luoghi rimasono che non ritrovassino, non vi s'era quasi sgomberato nulla, perchè non si pensava avere cotesta gente addosso da cotesto lato: veggiamo che questa è permissione di Dio per abbassare la nostra superbia, e questa è stata la vera via a abbassarla, perchè questo è stato un giacchio che ha preso ognuno, che nessuno non ne fia rimasto indrieto che non gli sia tocco di questi affanni. Che Iddio sia quello che ce ne liberi quanto più presto sia possibile con salute dell'anime nostre.

Ancora al tempo de' detti Signori adrieto, e del mese d'Ottobre, fu mozzo il capo a Carlo di Messer Antonio di Messer Donato Cocchi per aver sparlato qualcosa contro a questo reggimento presente; e dopo poi otto giorni fu tagliato il capo a un frate di San Francesco, che si chiamava per soprannome fra Rigogolo, figliuolo di Piero Franceschi nostro cittadino fiorentino, e per detto conto di stato. E siamo tutto Ottobre che per ancora il detto campo non s'è mosso d'intorno a bastioni e nel pian di Giullari; e piantorno parte delle loro artiglierie a un luogo di sopra a Samminiato che si chiama il Giramonte, e per ancora alle mura non n'hanno piantato pezzo, nè anche speriamo lo piantino; che Iddio per sua grazia ne toglia loro la forza.

1529 novembre e dicembre.

E al tempo di questi Signori si dette bando di rubello a dimolti nostri cittadini, per esserne iti nel campo de'nimici e in corte del papa a Bologna, e fatto dimolto male contro a questo vivere presente, e crudelissimi in verso della patria loro, che a Dio piaccia di fargli ravvedere di tanta iniquità quanta è in loro; che se si fussino adoprati in favore, come hanno fatto in isfavore, a quest'ora saremmo liberi da tanta angustia, perchè sono assai buono numero, e la maggior parte di credito e riputazione assai. Notasi ancora come 'l campo de'nimici se ne sparse nel contado di Pisa per dimolte di quelle castella, com'esser Lari, Peccioli, Samminiato al Tedesco, [1] e dimolti altri luoghi, facendo grandissima preda di be-

[1] « Avevano gli Spagnuoli alla prima giunta sotto Firenze preso San Miniato al Tede-« sco, e lasciato dentro per guardia un loro capitano con dugento fanti; i quali Spagnuoli

stiame e vettovaglie assai, che tenevano il campo loro dovizioso d'ogni cosa; nientedimanco Empoli si tenne sempre, e le genti che c'erano si portorno da valentuomini, e massimo che gli era fornito d'artiglierie e le mura fortissime, e dovizioso di vettovaglie: eravi commessario Francesco di Niccolò Ferrucci; fecciono di molte scaramucce co' nimici pure fuor d'Empoli alla campagna, e i nostri fecero di gran prede di cavagli e bestiame grosso e vettovaglie e prigioni e morti assai. — E a dì . . . . . di Novembre fu mozzo il capo a Lorenzo di Zanobi di Cresci per buona ragione; e Piero di Giovanni Altoviti fu impiccato e arso nel capitano. — Siamo tutto Novembre, e per ancora il papa e lo 'mperadore si stanno a Bologna sanza fare la 'ncoronazione, e pensasi che non pensino a altro che la destruzione nostra. Uomini perfidi e iniqui, a volerci sommergere sanza ragione nessuna, che bene si possono chiamare il core di Faragone. — E a dì 2 di Dicembre nel consiglio maggiore si creò il nuovo gonfaloniere di giustizia, che non si poteva fare con manco di 1500 uomini; passorno il numero d'un buon dato: andonne a partito 60 per elezione e per tutta la città e per un anno, cominciando a dì primo di Gennaio prossimo avvenire; pubblicossene sei delle più fave, i quali furono questi, cioè: Antonio di Francesco Giugni al presente de' Signori, Bernardo da Castiglione, Uberto di Francesco de' Nobili, Andreuolo di Messer Otto Niccolini, Alfonso di Filippo Strozzi e Raffaello di Francesco Girolami; e i detti sei uomini riandorno un'altra volta a partito, e rimase delle più fave per gonfaloniere di giustizia Raffaello di Francesco Girolami. — Come ciascuno si può immaginare e pensare la grande spesa fatta pel passato durata tanto tempo, che e' pare impossibile che una città a questo modo abbia potuto reggere e ancora regga, pensando che tal mese s'è passato i 70,000 ducati di spesa; in tanti varî modi si sono fatti questi danari, che e' non pare che si possa credere che si sia potuto reggere, e i nimici nostri sono stati intorno alla città alla dura con queste speranze che qui non s'abbia potuto reggere, non si può dire altrimenti se non è che sia stato per la virtù della divina Provvidenza, che umanamente non si sarebbe potuto. Ultimamente si fece pel consiglio 40 uomini che prestassino mille ducati per uno, e 40 uomini che prestassino 500 ducati per uno, che in tutto fanno la somma di 60,000 ducati per rendergli loro quando più presto far si potrà. — E ancora si fece per il consiglio maggiore

« scorrendo ogni dì per tutto il paese facevano di gran danni, tenevano infestato il cam-« mino da Pisa a Firenze » (VARCHI, *Storia* L. X, 47).

Da una provvisione del Comune di San Miniato ricaviamo che questo capitano aveva nome Sebastiano e che tali erano le angherie, le estorsioni e le insolenze dei suoi soldati che i priori deliberarono di mandare un oratore al commissario generale dell'esercito con lettera di preghiera affinchè volesse rimuoverlo, e provvedere alla utilità e quiete della terra. Sembra però che il commissario non desse ascolto.

cinque uficiali di rubegli per vendere tutti i beni loro d' ogni sorta, per potere sopperire a tante spese. E più ancora si fece per provvisione che e' si potesse vendere il terzo de' beni de' preti e frati d' ogni sorta, cioè da 30 ducati in là, e hannosi a fare gli uomini pel consiglio che faccino detto effetto. — E veduto il papa e lo 'mperadore che l' esercito che gli hanno intorno alla nostra città non è a bastanza a forzare la terra, di nuovo mossono da Bologna 5000 fanti che vennono della Magna per venire a' danni nostri, e con circa 12 pezzi d' artiglieria; e quando cominciorno ad entrare sul nostro, dettono un po' di spavento: e in su questo si lasciò Pistoia e Prato, e venneci tutta la fanteria e artiglieria che v' era, e una gran parte della vettovaglia che v' era, e un buon dato se ne mandò male, e massimo del vino, che se ne versò tanto che sarebbe incredibile a dirlo, per la gran ricolta che fu questo anno massima d' ogni cosa, ma ancora più del vino che altro; pure vi rimase da vivere per i nimici per qualche dì, e non s' ebbe agio a rassettare ogni cosa. E siamo all' ultimo di Dicembre, e con poca speranza di bene nessuno, se Iddio per sua grazia a misericordia non ci porge il suo aiuto. — E perchè e' si conobbe che questa cosa era per durare più che in principio non si pensava, ed erasi consumata assai munizione, si dubitò non mancasse: ordinossi di fare del salnitro in Firenze in tre lati, cioè al Carmine e a Camaldoli e nella tinta mia di me scrittore, la qual tinta è presso a Santa Maria Nuova; e ne' principj fu dificultà al trovare la stiva, costava assai e facevasene poco; pure da un mese in là trovorno meglio la maestra, perchè guastando s' impara, e facevonne la settimana in questi tre lati ragguagliato a circa libbre 1500; quantunque non si trovasse legne, o poche, in Firenze trovossi un modo che volevano disfare i tiratoi per avere il legname: i lanaiuoli ne feciono romore, che di già avevono cominciato a disfargli; lascioronsi stare e consultorno che si disfacesse tutti i tetti che erano sopra le botteghe; e così si dette ordine: e cominciossi a disfare prima quegli da' fondamenti di Santa Liperata per insino a' Popilli, poi Borgo San Lorenzo e su diritto in Mercato Vecchio per insino al nuovo, poi per tutte le altre vie a traverso, l' ultimo fu San Martino: solamente rimase Mercato Nuovo con Por Santa Maria.

1530 maggio e giugno.

Al tempo de' detti Signori fu tagliato il capo a Ficino nipote di Messer Marsilio Ficini.

1530 luglio e agosto.

Al tempo de' detti Signori fu impiccato alle finestre del Bargello Lorenzo di Tommaso Soderini; e a Pisa fu tagliato il capo a Jacopo di Simone Corsi e al suo figliuolo.

Come nella faccia di drieto si vede, s'è detto appressochè abbastanza di quello seguì per tutto il mese di Dicembre; e da poi in quà è seguito tante cose che non basterebbe il restante delle carte che seguono di questo libro a raccontarle, ma per non essere tedioso, in brevità ne toccheremo qualche parte, e come s'è detto, da Dicembre in qua. Veduto che per forza non potevano avere la terra, per essersi tanto afforzificata e di bastioni e d'artiglierie, si consigliorno tutti i capitani del campo d'averla per assedio, e così messono a esecuzione, e messono ogni loro studio di fare in modo che nella terra non entrasse una minima cosa, e riuscì loro, che gli erano sì gran numero che gli accerchiorno tutta la terra, e non ci entrava nulla, e qui si stava con una gran miseria e con l'animo e col vitto; e in questo tempo era commessario nostro a Empoli Francesco di Niccolò Ferrucci, con buona quantità di cavagli e fanti e vettovaglia tutto bene provvisto d'ogni cosa, e mandocci più volte bestiami grossi e minuti e sanitro industriosamente e con vergogna del campo.

Il principe d'Arancio capitano del campo de' nimici, s'adirò co' suoi soldati perchè non facevono il debito loro delle guardie, e tenevaselo in vituperio, e rafforzificorno le guardie; niente di manco non seppono tanto guardare che una notte si partì circa 500 fanti e 100 cavagli per andare a Empoli, passorno pel mezzo del campo de' nimici, e non se n'avvidono se non quando furno passati di più d'un'ora; e quando i nimici se ne furno avveduti, subito andò loro drieto 200 cavagli e raggiunsogli presso a Empoli a 4 miglia, cioè la fanteria, e non v'erano i nostri 100 cavagli, perchè erano iti per altra via. Avvedutosi la nostra fanteria de' cavagli de' nimici, si ristrinsono tutti insieme istretti istretti e aspettorno i detti cavagli, e in sulla giunta del primo assalto cogli archibusi ammazzorno buona quantità di detti cavagli e di capitani, e dipoi stettono dua ore alle mani: i detti cavagli si ritirorno indrieto con vergogna e danno, e pochi de' nostri fanti perirno; che se i nostri cavagli erano con la fanteria, rimanevano sconfitti tutti i cavagli dei nemici.

Questi 500 fanti dipoi che si spiccorno da' nimici, subito seguitorno il loro cammino d'Empoli, e giunti che furno si rinfrescorno molto bene di tutti loro bisogni, perchè v'era d'ogni bene, e così i 100 cavagli vi comparsono un'ora di poi, perchè avevano dilungato il cammino per più sicurtà; e giunti che furno governorno i cavagli, e ivi a poco spazio il detto Ferruccio si misse a ordine per la volta di Volterra di cavagli e fanteria, che pensava che fosse a bastanza a quella impresa, e lasciò Empoli con tanta brigata che fussino sufficienti a guardarlo da' nimici. Lasciò commessario Andrea di Filippo Giugni, mandato con que' cavagli che nemmeno da' dieci qui di libertà e pace, stando detto Ferruccio sicurissimo, che senza tradimento conosceva che altrimenti non si si poteva perdere; e lasciato Empoli andò alla via di Volterra con tanta velocità e animo grande che con lingua umana non si potrebbe dire, e i fatti si vid-

deno presto. — Volterra si teneva pe' nimici, eccetto che le fortezze eronsi condotte quando venne il Ferruccio a non avere vettovaglia per tre giorni, e i nimici avevono condotto in sulla piazza in Volterra sei pezzi d'artiglierie grosse per trarre alle fortezze: giunse di notte il Ferruccio a Volterra e cominciorno subito a dar gran battaglia di mano e personalmente combattendo. La notte presono le trincee, e dipoi la mattina, per dire in brieve, entrò nella terra dopo grande uccisione de' nimici, entrò a discrezione di detto Ferruccio, e con gran vergogna de' nimici prese la terra e le artiglierie grosse, e rifornì le fortezze, e in poco spazio poi avuta la terra, i nimici aveano mandato il soccorso, ma non furno a tempo, e in Firenze se ne fece un poco d'allegrezza, che quello era quel poco di spiraglio che avamo di salute. E dipoi vi mandorno i nimici più volte grande esercito per riavere Volterra; eronsi fatti fortissimi ripari e massimo di fuochi lavorati, che quando i nimici vi s'accostavano vi parea una furia infernale con assai mortalità d'uomini.

E qui in Firenze s'attendeva a fare danari per tutti i modi che era possibile di fare, e di diversi ghiribizzi e sanza misericordia di nessuno: pareva che noi fussimo diventati nimici l'uno dell'altro, e con poca carità di nessuno ognidì si dava bando di rubello a' cittadini che erano di fuori, nientedimanco sempre con salvo di 15 dì o un mese, che in detto tempo si potessino venire a giustificare per la liberazione del bando.

E l'assedio istringeva ogni dì più, e ognuno era disperato, e mezza la nobiltà della città si ritrovava di fuori in bando di rubello; per fare denari si venderno quasi a ognuno tutte le loro masserizie allo incanto, che pareva una crudeltà grande, e anche qualche parte di beni sodi, pure la brigata v'andava adagio al comperare i beni sodi. Ancora per fare danari si vendè tutto il restante di tutti i beni dell'arte così minore come maggiore; ancora si vendè tutti i beni di compagnie e spedali che raccettavano poveri, eccettuato quegli che ricevono infermi: posesi un accatto a' preti che gittò dimolte migliaia di ducati; e dipoi si fece che e' si vendesse loro il terzo de'loro beni. E così ancora a'cittadini e artefici si posono più accatti, in tal modo che ognuno ci crepava sotto, e non si poteva più, che erano in genere per ognuno a chi poco e a chi assai, secondo che era giudicato la possibilità. E nel porre detti accatti e accattini si fece dimolti svarioni, pure penso fussi perchè non si può conoscere così ognuno. Ancora avevano trovato un modo per fare più tosto danari, che pel consiglio maggiore per elezione si facevano uomini per prestare subito, che erano fatti tanti di mille e tanti di cinquecento; e questi che erano fatti e sinistravono, cadevano in pregiudicio grande; la qual cosa era molto biasimata, ma quanto bene v'era, che s'aveva a ricorrere a' Signori e collegi per esserne assoluto per due terzi di detta imposizione. E ancora

si trovò un altro modo di far danari, che si chiamò lotto, cioè mettere alle polizze forzatamente; e feciono che i gonfalonieri ognuno per il suo gonfalone componessino in tante polizze quanto pareva loro, e toccava un ducato per polizza, e nelle polizze beneficate v'era tagli di panni e drappi d'ogni ragione e gioie e case e poderi di rubegli. E ancora si fece pel consiglio maggiore che ognuno per tre anni non potesse tenere in casa nè addosso oro e ariento di sorta nessuna, ma che ognuno fussi tenuto portargli alla zecca, e la valuta era fatta buono nelle sue imposizioni e in altri. Dopo questo si fece pel consiglio che gli arienti delle chiese medesimamente si mettessino in zecca, lasciando a ogni chiesa discretamente quello avessono di nicistà per l'altare, e così qualche altro modo tutti a un senso solo di danari. Ancora si fece la 'mposizione del sale, che ognuno fussi tenuto a levarne tante staia in quante erano composti: e l'assedio ristringeva più forte, di tal sorte che eravamo condotti in una calamità che parrà quasi impossibile a crederlo, chi lo leggerà di qui a qualche anno, per quegli che verranno o che son piccoli al presente. — A cominciarsi la quaresima non si può immaginare lo stento grande che ci fu, perchè qui mai ci venne lisca di pesce fresco, nè anche del secco, eccetto che da Pisa quando era aperta la strada ce ne venne, e dimolti cittadini se ne fornirono di qualche caratello, e più chi aveva il modo non facevano quaresima; l'uova andorno insino a soldi otto l'uno, i capponi il maggior pregio fu otto ducati il paio, assai se ne vendè a cinque ducati, così galline e pollastre vel circa; il castrone e pecora soldi trenta la libbra, il bue soldi 14, quando ve n'era, la carnesecca soldi 50 la libbra, e altanto il cacio; l'olio andò insino a L. 8 il fiasco, e il vino a ducati 6 il barile; e di tutte queste cose si durava fatica averne: e così tutte l'altre cose necessarie d'ortaggi e d'ogni altra cosa n'era una fame grandissima, eccetto che il grano, che il comune ordinò che gli stesse sempre in L. 3.5, in mentre che e' durò.

E dopo che Volterra si riebbe, e rafforzificate la fortezza e la terra, essendovi i nimici tornati più volte e con assai esercito, e ogni volta erano ributtati con assai danno e vergogna, pensorno a altro e mandorno la maggior parte del loro esercito a Empoli per isforzarlo; e per dire in brieve, in brieve tempo detto Empoli si perdè, che fu impossibile a perdere sì presto un castello tanto forte e tanto bene fornito quanto quello; pensasi fusse per la poca prudenza del commessario, ovvero la divina Bontà volessi così, per i nostri gran peccati che si vedeva essere in questa terra, con poca carità l'un dell'altro, e le bestemmie de' soldati e anche di questi nostri della milizia, la quale aveva preso una gran licenza di dire e fare male: e quella non era la via a placare Iddio a salvarci; e per questo eravamo condotti a mangiare asini e cavagli e gatti, e beato a chi ne poteva avere. E la speranza alla perduta d'Empoli per noi tutta si perdè, che tutti ci facciavamo spacciati; e durò questo insino

che dopo la perduta d' Empoli i nimici ritornorno a Volterra, e grande uccisione si fece di loro dua volte per la buona prudenza del Ferruccio ; il quale aveva un animo grande e generoso per ispegnere detti nimici. Mandossi a Volterra Marco Strozzi per commessario in iscambio del Forruccio, e al Ferruccio si dette libera commessione di potere fare e gente e danari, e così fece. Lasciò Volterra molto bene guernita, ponendo a Volterra e dipoi a Pisa balzegli e accatti, e tra quei di Volterra e Pisa fece bene 5000 fanti e 400 cavagli, insieme con la gente di Giampagolo da Ceri e sua cavagli, il quale avamo tolto di poco innanzi a nostro soldo ; e in su questa gente ora in su quest' ultimo era la nostra speranza, la quale pensavamo che venissono qui a Firenze per aprirci una strada che ci levasse via l'assedio : di che a Dio nè agli uomini non piacque ; perchè faccendo detto Ferruccio la via da Pescia o in quelle circunstanze, quasi tutto l' esercito qui de nimici gli andò incontro, e quivi appiccatisi si fece grande uccisione da ogni parte : morivvi de' nimici il principe d'Arancio capo di tutto l' esercito, gran capitano, giovane di 28 anni ; era franzese, era uomo dello 'mperadore, tenevane gran conto ; e dal lato nostro morì il detto Ferruccio, e fu preso prigione il detto Sig. Giampagolo, e 'l nostro campo n' andò tutto in fasci, che poca gente si salvò in ordinanza. Or pensa, lettore che leggi, a che stremo si trovava la città di Firenze, essendo mancato ogni aiuto umano, e massimo che qui eravamo allo stremo della vittuaglia, che la maggior faccenda che c' era di mandare bandi, che ognuno desse le scritte de' grani e biade, in tal modo che ritrovamo ognuno in genere a non ci essere pane per otto dì. E ancora stavamo un poco in sull' ostinato per i pazzi cervegli che allora regnavano in questa terra, che assai aspettavano che Iddio ci liberassi per via di miracoli. E io Pagolo scrittore di detto libro reputo miracolo grande quando Malatesta Baglioni qui capitano disse : Io ho fatto l' accordo tra voi e 'l papa, e non avete se non a soscriverlo. E in su questo se ne fece un poco di romore, non parendo alla brigata che Malatesta ci avesse accordare lui : la Signoria di Firenze lo dispose capitano. Andogli a portare la novella Andreuolo di Messer Otto Niccolini con dua mazzieri, e Malatesta gli dette a detto Andreuolo parecchie ferite : stettene male, pure ne campò ; e in sù questo anche si fece qualche poco di romore, nientedimanco la cosa si quietò presto, perchè gli era, come di dire, signore di Firenze, e poteva mettere drento i nimici a sua posta. E in su questo accordo tenne detto Malatesta che noi non andamo a sacco ; e questo m'è paruto il miracolo che s'aspettava, chè umanamente non pareva che noi potessimo esser liberi dall' obbrobrio e vituperio che ne poteva seguire. E per grazia dell' onnipotente Iddio a dì 12 d' Agosto si conchiuse detto accordo per le mani del detto Malatesta, nel modo che altra volta si dirà. — E a dì . . . . . detto si fece parlamento, e in su detto parlamento si creò 12 uo-

mini di balia, che avessino a ordinare il modo del governo con alturità quanto tutto il popolo di Firenze, quali furono questi: per Santo Spirito, Messer Ormannozzo Deti, Filippo Machiavegli, Lionardo Ridolfi — Santa Croce, Messer Matteo di Messer Agnolo Niccolini e Raffaello di Francesco Girolami — Santa Maria Novella, Ruberto Acciaiuoli, Zanobi Bartolini e Andrea Minorbetti — San Giovanni, Messer Luigi della Stufa, Bartolomeo Valori, Ottaviano de'Medici e Niccolò del Troscia.

E fatto questo, i detti uomini di balia ragunati insieme, la prima cosa deliberorno di levarsi da dosso l'esercito che ci era di fuori e di drento, e prima quel di fuora, che erano un numero infinito; in sull'accordo si promise loro danari assai, e hassi a pensare che non si sarebbono mai partiti senz'essi: e chi legge ha pensare il danaio infinito che s'era speso insino a qui, che tutti e cittadini e artefici in diversi modi si venne a mugnere ognuno di danari e di facultà che non si poteva più starci, Ora pensi ciascuno in che modo si potessi fare più danari. Tutti gli esercizi erano fermi, perchè qui non pareva ci fussi rimasto più mobile alcuno; nientedimanco i detti uomini di balia trovorno dimolti modi da farne, e viennesi a priemere nuovamente ognuno, e penossi a fare detti danari circa a tre settimane; e intanto l'esercito stava fermo, e stavamo in questo tempo in gran penuria di vettovaglia, e ognuno pativa assai, cioè di pane, ma dell'altre cose in un tempo ce ne comparì assai, e massimo del carnaggio. Il primo tratto si pagò gli Spagnuoli e Lanzi, e il dì di nostra Donna, che furno agli 8 di Settembre, si partì tutto detto esercito con tutto il loro bagaglione, facendo sempre per la via il peggio che potevano, come è usanza di simili brigate. Nondimanco per la impossibilità si mancò di dare loro poche migliaia di ducati, dettesi loro statichi di cittadini per tanto che avessino il pieno loro, e di poi s'attese a pagare i Taliani giorno per giorno de'danari che si potevano avere; e quegli ch'erano pagati, subito partivano: tanto che in brieve tempo anche quegli si risolvettono, e così tutti quegli che erano nella terra. Rimaseci 2000 Lanzichenetti di quegli ch'erano fuora della terra a guardia qui della città, e per mantenimento dello stato presente; e altro in simile cosa non c'è che dire, per non esser lungo. Solo dirò, che quando i cittadini andorno poi ognuno a rivedere i loro luoghi, pareva che fussi al tempo de'Sette Dormienti, che nulla si ritrovava che stesse nel luogo suo.

Non restò nel contado luogo nessuno che non fussi ritrovato con rovine delle case e morte de' contadini, che de' contadini non ne rimase la metà per conto della guerra e peste e stento: cosa incredibile del danno degli uomini e della roba, come chi leggerà le cronache intenderà più appieno.

25.

Ricordi dell' assedio di Firenze; dalle *Istorie fiorentine di Giovanni Cambi*, pubblicate dal P. Ildefonso di S. Luigi, nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*. Firenze, 1786, tom. XXIII.

Addì 19 di Gennaio la Signoria di Firenze elesse per suo Capitano, anzi gli dette detto dì il bastone, e la bandiera del suo capitanato sopra e sua soldati la mattina a Malatesta Baglioni cittadino perugino, per la guerra ci faceva papa Clemente bastardo della casa de' Medici per volere tirannegiarla, come e' sua passati de i Medici, e avea condotto lo 'mperadore, el quale era seco in questo tempo a Bologna, e il suo Capitano dell' Omperadore era il principe da Rancio, che l' avea fatto Vecierè di Napoli, era achanpato intorno a Firenze con 20 m. persone tra piè, e chavallo, e la persona del Chapitano era in Campi, e di verso Prato a campo quelle del Papa, e parte di quelle cherano con l' Onperadore, e aveano assediato Firenze, che avamo carestia di carne in questo dì di sopra, che non avamo carne se non di bue, manzi cherano rifugiti a Firenze. Valeva soldi 3 la libbra, porco, nè castroni non ci era, nè polli, per essere tutti rifugiti in principio, e valevano e' chapponi Lire 10 il paio, e lire 8 le ghalline il paio, l' uovo soldi 5 la coppia, legnie carestia grande fior. 5 larghi doro in oro la chatasta, e non se ne trovava. Taggliossi tutti e' frutti, ulivi, e ogni altro albero intorno a Firenze a un miglio, e tuttavia cresceva la carestia. Iddio sia quello ci aiuti, che bisogno nabbiamo, e grande. Fue il detto Capitano dipoi conrotto dal Papa, e promessogli di rimetterlo tiranno in Perugia, donde detto Papa lavea caciato, e aciettò, e diventò traditore de' Fiorentini e non volle mai uscire a combattere per levare l' assedio; e ogni dì avixava il principe da Rancio come stava la Città, e quello volevano fare. Morì a Perugia facendosi medichare del male francese, e volle una insalata contro alla volontà de' medici, e in due giorni morì. Di detto mese di Giennaio 1529, essendo il Papa a Bologna collo Imperadore, mandò il Papa un vescovo alla Signoria di Firenze addire, e chiedere fussino contenti mandargli dua Inbasciadori, mostrando di voler fare accordo. Ora al tempo che Nicolò Capponi Gonfaloniere di Giustizia egli con consiglio di tutti ciptadini grandi simili allui tenevano pratiche secretamente col Papa di rimettere e' Medici in Firenze, solo per guastare el governo popolare della libertà dataci da Dio, perchè non vedevano altro mezo che quello del Papa e mettendolo el Ghonfaloniere in pratica più

volte, sott'ombra di carità di mandargli detti Inbasciadori, la praticha nollo consentì mai, perch'erano più assai que' cittadini del no, di quelli del sì, e la ragione di quelli del no dicievano, che non avea bisogno di lui, e che essendo nimico della Città sarebbe un farlo più ringrandire, e solo lo facieva per mostrare all'Onperadore, che noi ci daremo al Papa, com'egli veniva col suo esercito insù quello de' Firentini, e visto che fu schoperto el Ghonfaloniere di Giustizia, e privo dello ufitio, egli ci mandò detto esercito dell'Onperadore soldato dallui a' danni nostri, e assediò la Ciptà, e' Fiorentini feciono sempre unitamente buona resistenza per modo, che non essendogli riuscito il disegnio suo, fu consigliato da molti ciptadini, che serono fugiti di Firenze, che nera parte fatti rubegli, che mandassi a chiedare lui dua Inbasciadori, per vedere se ci potessi inghannare per altra via. Di che la Signoria la misse in praticha del Consiglio generale del dovergli mandare, o non mandare, e di 1900 ciptadini ve ne fu 1000 fave nere, el resto bianche; e visto la voglia del popolo, infra 8 giorni gli feciono, e mandorono, e furono fatti,

Andriuolo di Mess. Otto Niccolini, e

Luigi di Paghol di Luigi Soderini.

Ritornorono detti Inbasciadori di sopra in fra un mese sanza fare conclusione col detto Pontefice, perchè voleva, che la Città si rimettessi in lui, perchè diceva rivolere lonore suo, e dipoi la lascerebbe in buono stato. Il che el popolo qui non ne volle fare nulla, el detto Papa licentiò subito detti Inbasciadori, sanza che gli avessino dalla Signoria di ritornarsene qui a Firenze, e questo fece, perchè non intendessino degli avisi, che venivano della Magna, che richiedevano lonperadore che passassi di là per sospetto del Turcho.

Addì 24 di Febraio 1529 il dì di S. Mattia sincoronò a Bolognia Carlo Inperadore per le mani di Papa Clemente de' Medici di natione fiorentino, el quale Carlo era Re di Spagnia per reditaggio della moglie, e Arciducha di Borghognia, e per padre tedescho, e l'avolo, el bisavolo era Ducha d'Austria, e suto tuttadua Inperadori, e sopravvisse l'avolo Inperadore doppo la morte del padre di detto Carlo Inperadore, perchè morì giovane, tornando di Spagnia da coronarsi Re di detta Spagnia, al quale Carlo a requisitione di detto Papa, e soldato dallui, era venuto all'assedio di Firenze nel piano di San Salvi del mese dottobre 1529 et Chortona, et Arezzo gli dettono il passo, e presono acordo sanza aspettare avixo da' loro Signori, si dettono al Principe darance suo Capitano, chera Vecierè di Napoli per detto Inperadore, el quale era nipote di Monsig. di Borbone, et ribello del Re Francesco di Francia.

In detto assedio di Firenze Iddio ci mandò per sua misericordia sua dua servi a predichare, che erano dell'Ordine di S. Domenicho, Maestro Benedetto da Foiano frate in S. M. Novella, e quivi predicava, un fra Zacheria da Fivizano frate in S. Marcho predichava

nel Duomo, e' quali erano dotti, e aveano spirito, e seguirono di predichare la Quaresima, cheffù el primo dì addì 2 di Marzo 1529, e ordinorno le penitentie appresso. In prima che sandassi a processione ogni marcholedì nel popolo suo col Sagramento per insino a Pasqua, e ordinollo fra Zacheria e Maestro Benedetto ordinò, che sandassi a processione 7 venerdì col Crucifisso che sta in S. Piero del Murone, el quale Crucifisso andò per la moria de' bianchi, e non altrimenti; e perchè era grande la Compagnia, che si raghunava in detta Chiesa, che vestivano di biancho, lo portavano insur una barella, el primo venerdì andorono nel Quart. di S. Gio. e andò la Signoria con tutti e' Magistrati, el 2º venerdì andò nel Quart. di S. Spirito, e diretro tutti e' cittadini, e popolo di Firenze; e partivasi detto Crucifisso senpre di S. Maria del Fiore con tutte le regole de' frati e preti di Firenze, e ritornavano donde erano partiti; el 3º venerdì andorono chome di sopra a S. Croce, e direto tutte le donne di Firenze; il 4º venerdì andorono a S. Maria Novella, e dietro tutti e' giovani della milizia Fiorentina, che guardavano la Città rispetto allo assedio. La seconda Domenica di Quaresima detti frati richiesono la Signoria, che si dovessi fare una procissione generale con tutte le reghole di Firenze, e Conpagnie di fanciugli, e donne, e uomini, aconpagniando el Corpus Domini, e che tutti e' Religiosi àndassino schalzi, e così comandò el Vicario dello Arcivescovo; ed etiandio portorono a detta procissione el Crucifisso di S. Piero del Murone, ed etiam la tavola di nostra Donna di S. Maria Inproneta, che era allora in Firenze in S. Maria del Fiore, rispetto allo assedio di Firenze, andò a procisione per la via, che va per la festa del Corpus Domini.

1530. Addì 28 d'Aprile 1530, si squittinorno in Palazzo 60 ciptadini, cioè 45 per la maggiore Arte e 15 per la minore et 15 Notai, come per leggie si dispone ogni anno, e tutti quelli che vincono per la metà e una più de' cittadini sono abilitati a essere del Consiglio generale del popolo, e tutti quelli cittadini che vincano che abino avuto in Consorteria e' tre maggiori, cioè Signori, e Collegi, sono imborsati a tutti gli ufici come gli altri cittadini, e quelli che ànno tale beneficio sono imborsati nelle borse, ecietto che in quelle, dove si traghono gli ufici a sorta, e che sapruovano solo tra' Signori, et Cholegi, e vinse 11 cittadini per larte maggiore, et 9 per la minore, e' Notai vinsono tutti per essere abili a' loro ufici, e non a essere del Consiglio.

Addì 28 daprile 1530 si riprese Volterra in questo modo, e miracolosamente, come sempre ci à aiutato il nostro Re Cristo benedetto. E' 10 di libertà ebbono notitia come in Volterra non era che 100 fanti, e chome in detta terra vera per il Papa de' Medici capitano Tadeo di Francesco di Simone Ghuiducci del Ghonfalone dell' Unicorno, che di già era stato fatto rubello, e dipinto per traditore in Firenze al Palazzo del podestà, fatto per la Quarantia, et

Ruberto di Donato Acciaiuoli Commessario per detto Papa, effù quello persuase a' Volterani a ribellarsi. Di che e' 10 di libertà col Consiglio della Praticha consultorono, che mandandovi 500 buoni fanti, e mettendogli per la fortezza secretamente, che' nimici non se nacorgiessino, era per ripigliarsi. Ora acadde che in tutti e' Magistrati era sempre qualche richo, che spirava alla tirannide, e a qualche amicho la Praticha, o de' 10 rivelorno tal deliberatione in modo che se ne parlava per tutta la Città della inpresa volevano fare, per modo tale, che venne a notitia del Principe darance Chapitano dei nostri nimici, el quale come uomo prudente usando la ragione, disse: *Seglino volessino fare tal cosa sarebbe a fare secretamente, e non parlarsene per tutta la Città*, come navea auto notitia, per modo, che il secreto ch' aveano rivelato e' cattivi cittadini Iddio lo convertì in bene, imperochè il Principe darancio se ne fecie beffe, per le ragioni dette di sopra, e disse: *Costoro vorrebbono che io mandassi a Volterra soccorso, e di poi asaltarmi in altra parte.* Ora qui si prese partito ancora che tal cosa fussi divulgata, di mandarla in esecuzione, come e' cattivi cittadini dicievano in secreto; la non riuscirà loro, e potrebbono esservi rotti, e presi. Ora e' commessono a Francesco di Nicholò dantonio Ferrucci, ch' era Commessario in Empoli, el quale sera in queste ghuerre portato senpre come un Cieseri, et fattosi forte in quel Castello, e difesolo da' nimici ghagliardamente, e sempre contra loro riportò vettoria, ch' egli pigliassi 500 o 600 fanti come piacessi allui, e andassi con prestezza a Volterra a vedere di ripigliarla; et auto tale avixo ordinò tutto con prestezza, e provedimento di pane, e schale di fune bisognandoli, e a tre o 4 ore si partì di notte, et arrivò a salvamento nella rocha di notte, e posoronsi un poco fino addì. Dipoi fecie rinfrescare le genti, e dipoi uscì fuori della rocha, e' Volterrani aveano fatto dua trinciere davanti la roccha, e cominciorno a combattere per modo, che vi morì parecchi uomini dall' una parte e dall' altra; pure e' Fiorentini ottenono, e dipoi andonno alla seconda, dove esparorono lartiglieria per modo, che la fanteria Fiorentina cominciò a rinculare. Diche el nostro Commessario cominciò a gridare a que' Capitani, e dire: *Valentuomini volete voi perdere una tale vittoria?* Io voglio essere il primo, e prese una inbraciatura, e montò il primo, per modo, che gli altri furono costretti a seghuitarlo, e' nimici spararono lartiglierie, e passarongli a lato, e amazorono qualchuno. Ora vedendo lanimosità del Conmessario, e sua soldati sarenderono, e dissono: *Che volete voi?* rispose el Comessario nostro: *Rivogliamo la città nostra.* Risposono e' Volterrani: *Noi siamo contenti, salvo lavere, e le persone.* E il Ferrucci rispose: *Io la voglio libera a mia dischretione.* Allora Taddeo Ghuiducci con forse 100 fanti spagnuoli, che verano, chiesono tempo 4 ore a rispondere. Disse il Ferrucci: *Io nollo voglio fare, abbiate un quarto dora altrimenti ognuno sia buon uomo.* Allora Tadeo Ghuiducci singinocchioe allui, e disse: *Donateci*

la vita a me e a questi miei compagni; el Commessario dice: *Ancora che nol meritiate io son contento*; e si gli messe tutti prigioni in Cittadella quelli che verano da taglia, e gli altri lasciò andare.

Ora vedendo Monsig. darance che' Fiorentini facievano pure da dovero, mandò subito 300 fanti e 200 Chavalegieri, e' quali erano di già apresso a Volterra a 6 miglia, e però chiedevano 4 ore di tenpo a rispondere sperando avere, sendo si poco di tenpo, e se non fussi stato la solecitudine di Francesco Ferrucci, chèra uomo molto prudente, e vigilante non si riaveva, e la Cittadella non vera da vivere per 4 giorni, ed etiam non vera polvere, mediante el buon provedimento di Bartolo di Lionardo Tedaldi, che vera stato mandato Comessario 4 mesi inanzi che Ruberto Aciaiuoli vandassi a confortargli si dessino a' Medici, cheffù più da poco il Commessario, che il Chapitano che vera, chera Nicolò di Carlo de' Nobili, per modo, che furono dua da pochi uomini. Sì che vedete se Dio ci volle aiutare. In oltre alla Terra si ghuadagnò 6 pezzi dartiglieria, che il Papa avea acattato da' Genovesi, 2 cholonbrine, et 4 canoni, che saranno a proposito a riavere laltre terre, piacendo a Dio. Et Ruberto Aciaiuoli avea scritto a Firenze a un suo gienero una lettera sanza mettere il nome, ned etiam la soprascritta, e fattovi da piè 3 croce, per mostrare ne levassimo la speranza, et auta lebbe, la portò subito alla Signoria. Dipoi Ruberto di Donato Acciaiuoli con certi altri rubaldegli Fiorentini, intendendo la venuta di Francesco Ferrucci, la notte innanzi al suo arrivare si fugirono a S. Gimignano. . . . . [1]

1530. Domenicha mattina addì 15 di Maggio 1530, si chantò in Palazzo Fiorentino la Messa dello Spirito Santo, et Bartolommeo di Mainardo Chavalchanti giovane litterato fecie in sulla sala grande del Consiglio una degnia Orazione, presente la Signoria, e' Magistrati, el popolo, e chi volle andare a udire in commendatione dei giovani della militia, e quanto ella era utile a mantenere la libertà, e il ghoverno popolare dato da Dio alla Città di Firenza, e perchè detta militia avea l'altro giorno seguente a pigliare il giuramento in pubblico, come dirò qui di sotto di difendere detta libertà, e mantenerla, che prendessino il giuramento con devozione, e fede, perchè facevano tale promissione e Dio Re partichulare della Città di Firenze.

Addì 16 di Maggio 1530, si parò insulla piazza di S. Gio. dinanzi alla porta di S. Maria del Fiore e di S. Gio. Batista, inel mezo di detta piaza tutto laltare dariento di S. Gio. Batista, e tutte le reliquie di S. Gio. elle reliquie della Chapella della Croce di S. M.

---

[1] Qui segue la lista dei Priori dal dì 1 di maggio 1529 a tutto aprile 1530 con questo ricordo: Addì . . . . . di Dicembre fu fatto Gonfaloniere di Giustizia Raffaello di Francesco Girolami per uno anno da cominciarsi addì 1 di Gennaio 1529.

del Fiore, e la testa di S. Zanobi insù detto Altare, e di sopra al detto Altare el baldachino apicato a un canapo, ch'era a traverso a dette parti. Dipoi si cantò una Messa solenne dello Spirito Santo in S. Maria del Fiore, presente la Signoria, et Chollegi, e Magistrati, e detta la Messa andorono assedere fuori dinanzi alla Chiesa, come sta alla processione di S. Gio. Dipoi tutta la militia era raghunata in S. Maria Novella, e venne in ordinanza a S. Gio. e passavano davanti al'Altare, e quivi erano parati dua Chalonaci di quegli aveano più degnità co i libri de' Vangieli, e ponevano insù essi Vangeli la mano in giuramento, a passavano via, e aveano in detta ordinanza 16 bandiere verde, in ciaschuna il segno del suo Ghonfalone, et facievasi tale giuramento in memoria della riauta libertà, perchè in tal dì de' 16 di Maggio 1527, senandorono il tiranno de' Medici sanza essere chacciati, per timore et paura che messe loro Iddio per adempiere la profetia fatta per il profeta frate Girolamo, che dicieva: A quest' altra volta che voi riarete la libertà la riarete da Dio, e non per vostro ingiegnio e forza, acciò che' cittadini non si glorino di tale libertà, come feciono la prima volta lanno 1494, che non la vollono riconoscere da Dio, come fu; e però la perderono; e questa volta s'è riavuta da Dio, el quale per sua gratia cie la manterrà, benchè ci sia molti cittadini dentro e di fuori, che cie la vogliono torre per mezzo di Papa Chlemente de' Medici, e dello Imperadore Carlo a sua richiesta ci ànno assediati già 9 mesi; pure abbiamo fede che Dio ci liberrà da loro, come ci à promesso, secci umilieremo allui con digiuni, e penitenzie.

Del mese di Giugno 1530, essendo Jacopo di Simone Corsi Chapitano di Pisa nel tempo dell'assedio, che' Fiorentini aveano preso Volterra, che sera data al Papa, ed eravi andato Ruberto di Donato Acciaiuoli Commessario del Papa, e Tadeo di Francesco di Simone Ghuiducci lasciatovelo per Capitano, che tuttavia erano stati fatti rubelli, dipoi vandò Francesco Ferrucci, ch' era in Empoli con le giente Fiorentine per ghuardia di quel chastello, e riprese la fortezza, e amazovi dimolti Spagnuoli. In questo tempo detto Jacopo Corsi trattava con Palla Ruciellai, chessera fatto chapitano di Pietra Santa pure per detto Papa con altri cittadini rifugiti in Pisa per paura, quando gli Spagniuoli venono affirenze, trattava con loro di volere dare Pisa al Papa, e di già navea volti qualchuno; di che altri cittadini ne dettono notizia affironze, di che vi si mandò commessario Pieradovardo Giachinotti, e cierchando la cosa, trovò era vera, e que' cittadini che verano incolpati sandorono con Dio, e mandato quagiù la esamina nella Quarantia, fu sentenziato gli fussi mozo il chapo allui, e al figliuolo, che andava attorno, e fatti rubelli.

Del mese di Luglio 1530, essendo assediata la Città da Monsignore d' Arance Vecierè di Napoli, chera franzese, e ribello del Re di Francia, ed era chapitano dello Imperadore con giente Spagnuole, e lan-

zighinetti a stanza del Papa de' Medici per rimetterlo in Firenze. Di che era lassedio di tal natura, che solo un uomo non poteva uscire della Città, ned etiam de' loro entrare, di modo non si poteva sapere e' segreti luno del' altro. Di che entrò el diavolo a un ribaldo cittadino, che avea nome Lorenzo di Tomaso di Lorenzetto di mess. Tomaso Soderini, chera detà danni 40, el quale per essere ben qualificato, era stato onorato dal Consiglio generale, per essere stato la casa de' Soderini offesa da' detti Medici, era stato fatto dei Signori degli 8, e fatto de' 6 della Merchatantia per tratta, e ultimamente dal Consiglio Podestà di Prato, et Commessario, per modo, che interveniva a potere intendere tutti e' segreti della Città. Ora per anbitione dessere il primo cittadino in casa e' Soderini, e credendolo fare per tradire la Patria in favore del Papa, si ebbe mezo davisare Bartolomeo Valori Commessario del Papa in canpo, e ribello di Firenze, di ciò che si facieva, e ordinava per liberarci da tale assedio; in modo che ci ronpeva ogni disegnio, e parechi volte furono e' nostri soldati per capitar male, e simile, che noi non ci potevamo tenere troppo, e questo avixo dava per un contadino; di che fu preso in Firenze, e cofessò tutto, e' 10 presono detto Lorenzo Soderini, effù inpichato alla finestra del Bargiello insulla terza che vi corse tutto il popolo a vedere, e are' voluto fussi stato gitato giù per istracicharlo per la Città.

Del mese di Luglio 1530, il Re di Francia riebbe e sua dua figliuoli dall' Onperadore, che gli avea prigioni in iscanbio del Re di Francia quando fu preso in Lonbardia dalli Spagnuoli, ello Inperadore lasciò il Re, el Re gli dette e' sua dua figliuoli, e adesso per danari glie li rende per un milione doro, e qui in Firenze per tale liberazione si sonò in Palazzo a festa la mattina, e la Signoria andò in S. Maria del Fiore, e fecie dire una Messa solenne, perchè non ci era legnie da fare fuochi la sera, e dipoi non si sonava ore doppo le 24 ore, nessonavasi canpana nessuna ne 'l Palazzo, nè le Chiese.

Addì 23 di Luglio 1530, venne un' Aquila sopra il canpo degli Spagnuoli, et un soldato vedendola volare, trasse con uno scopietto, e dettegli in una alia, e amazzolla, e chascò ne' fossi nostri a morire, e' nostri soldati la presono, e portorolla a Malatesta nostro Capitano, ellui la mandò alla Signoria, e giunto alla porta del Palazzo, e' giovani della melizia vegiendola, cominciorono a volere delle penne dessa aquila, effù tanta la furia intra loro, che la squarciorono tutta, tanto che alla Signoria non sapresentò se none il capo dessa aquila. Ed erano e' Signori raghunati co' gli 80 ella Pratica quando fu presentata, effù posto detto chapo in sul descho, dove si leghono le lettere in sur un bossolo dottone, che ognuno lo potessi vedere, effù tenuto pel luogho del popolo per buona uria per essere l' Aquila larme dello Imperadore, e avendola morta e' sua soldati, e chascata a morire ne' nostri fossi. Ora che prodigio sabia a essere Iddio lo sa, e perchè essendo noi assediati, e non avendo

più da aiutarci, ch'era manchato la charne frescha, e quasi tutta la secca, e l'olio, el vino, e le legnie, chessera di già disfatto tutti e' tetti delle botteghe peravere il legname, e chominciava a manchare il grano, che aveano tolto tutto il grano, e biade a' cittadini, e contadini, e artefici, e lasciatone a chi navea due staia per bocca, e del vino un barile per boccha, per modo che facevano il pane di grano pe' soldati, e davollo a misura, e' fornai per la Città non facievono se non pane di sagina, e altro pane non si vendeva, e fecesi di miglio, che durò in tutto 15 giorni, e la metà della Città non mangiava altro, che pane di sagina, e beveano acqua, per modo che sordinava darmare tutto il popolo plebeo co' ciptadini, e uscir fuori, e a questo fare si ricoreva all' Orazione, e Confessione, e Comunione, ordinate per dua predicatori di S. Domenicho, perch' era stato profetato da frate Jeronimo, che navamo a venire a termine, che non ci potremmo più aiutare, e che Dio non ci lasceria perire, e che noi avessimo fede. A' dì 3 daghosto sadempiè laghurio, che fu morto el capitano dell' Onperadore, cioè il Principe d' Orancie in un fatto darme colle giente Fiorentine, che nera chapo, e commessario Francesco di Nicolò Ferrucci cittadino Fiorentino detà danni 40.

Addì 3 daghosto 1530. Essendo Francesco Ferrucci Commessario de' chavagli, e fanteria, e avendo dato una rotta alle giente dello Inperadore dopo la riauta di Volterra, el chapitano delle giente Spagnuole, chera el Marchese del Quasto napoletano, andò per ripigliare Volterra con molta fanteria, e chavagli, e appicchandosi la battaglia, detto Marchese del Quasto vi fu rotto dal detto Commessario Ferruccio con più di 3000 fanti di detto Marchese. Dipoi ch'ebbe liberata Volterra, e lasciatola ben ghuardata da'Commessarii Fiorentini, senandò a Pisa per raghunare insieme e' cavagli, che avea il sig. Renzo da Cieri, dove detto Ferruccio amalò, dove soprastette parecchi giorni, che non potette venire affirenze a fare forza di levare lassedio, e chome e' potè chavalchone, se ne venne a Pescia colla fanteria de' chontadini dei Chancellieri Pistolesi, per vedere se poteva rivoltare Pistoia, chella tenevano e' Panciatichi coll' aiuto del Papa, che vavea mandato el Signore Alessandro Vitelli, e uno altro romano con forse 200 chavagli, in modo, che si feciono incontro alle giente Fiorentine, e ridussonsi tutti nel piano di Bugiano. Inteso questo Monsig. darancio andò in persona per istafetta, e avea segretamente aviato e' chavagli, perchè il martedì, cheffummo addì 2 detto mandò in Firenze per un mandato de' Signori, che voleva trattare dachordo, che vi si mandò Bernardo da Castiglione, ell' acordo che voleva, era danari, e che si rimettessino e' rubelli Fiorentini; di che gli fu neghato ogni cosa animosamente, ma tale acordo era simulato, perchè noi non ci avedessimo della sua andata contro alle giente nostre, dove andò poi la notte per istafetta, e arivò poco inanzi, che la battaglia fussi apichata; e vegiendo le giente del Papa, rinchulare, egli si misse con grand' enpito in persona a conbattere,

stimandogli trovare strachi, di che non gli riusci, in modo che sapichò tra loro una gran battaglia, di modo che il Principe darancio vi fu morto con molta della sua gente, e il Ferruccio vi fu preso di poi prigione, perchè e' nimici sua erano el doppio più chelle giente Fiorentine, di che el Sig. Alessandro Vitelli come traditore dell' uso della guerra, lo amazò a sanghue freddo, che si pigliano simili uomini prigioni colla taglia. Ora lucisione fu grande da ogni parte, pure e' chavagli de' Fiorentini si salvarono quasi tutti quanti, e ritornoronsi al Poggio, e di poi a Pisa sanza chapo, perchè el figliuolo del Sig. Renzo capo de' chavagli fu morto anchora lui. Detto Marchese del Quasto, ch' è di sopra, quando fu rotto non fu morto, ma volendo altra giente dal Principe darancio chapitano dell' Ouperadore, chèra all' assedio di Firenze: Io non voglio ghuastare il chanpo; e per tale sdegnio si partì per istafetta, e andonne a Napoli, e per non si rivedere in chanpo, si giudicò fussi morto nella rotta.

Addì 5 daghosto 1530, essendo venuta in Firenze la nuova della battaglia fatta nel piano di Bugiano, e morto in prima Monsig. darancio, e di poi preso Francesco Ferrucci, e morto, e il chapitano nostro Malatesta, e il Sig. Stefano da Bandriano Chapitano della fanteria non aveano mai voluto uscire fuori avanti che le giente di Monsig. darancio fussino ritornate quà nel chanpo, chessi saria rotto qui lassedio, e questo procedeva, che Malatesta nostro Chapitano era dacordo col Principe darancio a stanza del Papa, e de' cittadini confinati, e rubelli, e di quelli cittadini ricchi, che erano nella Città, che aderivano a un ghoverno d' Ottimati, e levare via il Chonsiglio generale, e tradiva la città, per modo che non ci era pane per 8 giorni, che bisognava per forza darci nelle mani del Papa, chome senpre avea desiderato; e avegiendosi Malatesta, che il popolo mormorava di tradimento fattoci, egli mandò a chiedere licienzia, stimando non gli saria data, perchè rimanevano quasi sanza fanti forestieri, e solo colla loro milizia Fiorentina, che la giudichava debole per la pocha praticha aveano del' arme: Di che non gli riuscì il disegnio, perchè e' Signori 10, colla Sigoria gli mandò la licenzia per Andriuolo Nicolini Chomessario con dua mazieri; di che vedendo non potere ochultare il suo tradimento, venne in tanta rabia, e insolentia, ch' egli ferì a morte detto Chommessario colla coltella avea allato, e di poi si ristrinse colla sua fanteria Perugina intorno a chasa sua, chera in chasa di Bernardo di Piero Bini da S. Felicie, dirinpetto allo Spedaluzo, e andò in un tratto alla porta di S. Piero Gattolini e quella isforzò, e prese, e tenevasi a sua istanza per modo, che la Città si trovava ispacciata, e in paura dandare a saccho, era in sua libertà per modo, che la Signoria gli mandò qualche cittadino suo domestico a placarlo che non volessi esser causa che la Città andassi male, e così si posò per dua giorni, e di poi si cominciò a trattare dacordo col Papa, che ogni diferenza ch' avamo col Papa si rimet-

tesse liberamente nello Inperadore, et avessi tempo 4 mesi a giudicare, e per loservanza di quello che indicossi, el Papa avessi a elegiere 50 ciptadini per istatichi per mandargli all' Onperadore, chessi trovava nella Magnia. Dipoi trattarono acordo con queste giente, che ci tenevano in asedio di dare loro danari, essi partissino, e rimasesi dacordo che si dessi loro 80 m. scudi, cioè 40 m. alla mano, e gli altri 40 m. fra mesi 6 con buona sicurtà, e che tutti e' rubelli, e sbanditi si rimettessino, e' cittadini sostenuti per sospetto da' 40, tra 'l Palazo de' Signori, el Palazo del Podestà di Firenze, dov' erano stati da 8 mesi, si licenziassino, e chosì si licenziarono subito, ma rubegli; saspettava la rettificatione fatta con questi sua Commessari, essi mandò addì 12 detto Bartolomeo di Mainardo Chavalchanti mandatario della Signoria per istaffetta, e lo esercito nimicho non voleva partire, se prima non avea e' 40 m. scudi, la qual cosa era dificile a fare sì presto, per avere consumato ogni sostantia di beni di preti, venduti, e fattogli creditori insul Comune con interesso di 5 per 100, e di poi preso tutti gli arienti superflui delle Chiese nel medesimo modo, e dipoi tolto tutti gli arienti, nappi, e taze, e forchette, e chucchiai, e anella doro, e dariento duomini, e donne, e messi in zecha a battere, e che per 3 anni non si potessi portare anella per persona doro, e dariento; sì che era come è detto consumato ogni cosa, e pure istringnieva la Città liberarsi da tale assedio per non ci essere da vivere. Di che addì 13. detto la Signoria raghunò il Chonsiglio generale, e vinse una provisione, che si facessi 100 ciptadini, che prestassino scudi 1000 per uno, che fanno la somma di scudi 100 m. e a questi cittadini che prestavano, si dessi tre cittadini per uno, che non gli rendendo el Comune al tenpo ordinato, possino essere stretti a paghare di loro proprio, e il Chomune inpegna, e dà per loro sicurtà tutte l'entrate del Chomune. Fatto cheffù lacordo del rimettere e' cittadini, e licientiati e' sostenuti, gli arabiati levorono, di loro autorità, cioè gli arabiati della militia Fiorentina, che predichava in S. Maria Novella Maestro Benedetto da Foiano uomo molto dotto, e grande predichatore, e in S. Maria del Fiore frate Zacheria da Fivizano uomo molto dotto, frate oservante di S. Marcho, tuttadua confortando il popolo a penitentia, faciendo digiuni, e penitentie, e chonfessioni, e chomunioni, la Signoria e' Magistrati tutti si chomunichorno, e andossi a procissione dipo' la sechonda volta, si chomunicorono come di sopra; e andorono a procissione da' calzaiuoli, e di piaza, e girorono. da' lioni, e fondamenti colla Croce di S. Maria del Fiore, la Signoria, e tutti e' Magistrati schalzi, e vestiti di panno nero, e tamen la rabia de' ciptadiai tuttavia cresceva più, e non sunivano co' chuori, perchè si vide per isperienza, che fatto lacordo di sopra detto, che a' dì 12 detto molti giovani della milizia andorono per parechi soldati di Malatesta, e andorono in conpagnia a buon' ora a pigliare in S. Maria Novella Maestro Benedetto predicatore, e chon mol

obrobrj lo menorono a chasa Malatesta, e quivi loncharcierorono. Che seguirà di lui nollo so.

Addì 20 daghosto 1530, questi Signori feciono parlamento per rimettere e' Medici in Firenze. Detto Parlamento furono e' detti Signori forzati affarlo, perchè il Chapitano Malatesta Baglioni gli tradì a stanza del Papa de' Medici, e di cittadini grandi di Firenze, e non volle mai uscire a conbattere fuori co' nimici, tanto che condusse la Città, che non ci era pane per 8 giorni per dare a' soldati, ella prebe non avea che pane di sagina, e dolendosi la Signoria di lui, egli chiese licienzia, sperando che la Signoria non glie la dessi, per essere assediata. Ora credendo che dicessi da dovero, per mostrare di non essere traditore come gli era, la Signoria gli mandò la licientia per Andriuolo di Mess. Otto Nicolini, chera Commessario a star secho con dua mazieri, veduto il disegno suo non gli era riuscito, si schoprì traditore pubblico, e per ira ferì detto Mandatario della Signoria chor una dagha quasi a morte, dipoi corse colle sua gente alla porta a S. Piero Ghattolini, e presela, e aprilla, e tenevala per lui, e l' altro dì vandò dei cittadini mostrando di placarlo; e a questo modo si fe' tiranno di Firenze, e però furono detti Signori forzati a fare quello volle, e dubitossi, che il Ghonfaloniere non fussi di tale inteligentia co' grandi, e sonato che gli ebono $^{1}/_{2}$ dora la canpana che chiama il popolo, che suole sonare un' ora, venono giuso, e sanza romore alchuno Mess. Salvestro Aldobrandini Chancelliere delle Riformagioni, domandò serano e' $^{2}/_{3}$ del popolo, e gli aveano ordinato molti che gridassino sie, e così feciono per detto parlamento, che si dessi la Balìa a questi 12 uomini che seguono, e finì detto parlamento.

Raffaello di Francesco Girolami Ghonfaloniere di Giustizia morto 1532.

Mess. Ormanozo di Mess. Ghuido Dati Giudice m° 1531.

Antonio di Piero Ghualterotti m° 1532.

Filippo d'Alessandro Machiavelli.

Mess. Matteo di Mess. Angnolo Nicholini Giudice.

Lionardo di Bernardo di Mess. Lorenzo Ridolfi.

Andrea di Mess. Tomaso Minerbetti.

Mess. Luigi di Mess. Angnolo della Stufa fatto Kavaliere da Papa Lione.

Attaviano di Bernardetto de' Medici.

Bartolomeo di Filippo Valori.

Zanobi di Bartolomeo Bartolini S. M. Novella morto 1533.

Nicholò di Bartolomeo del Troscia per Ar.

Filippo di Filippo Strozzi inchambio di Raffaello Girolami.

Ricordo questo dì 25 daghosto quello sono valute le grasce in in questo assedio di Firenze, che anchora nonnè levato, benchè sia fatto lacordo con detti Spagnuoli, e Lanzighinetti di dare loro 80 mila scudi, al presente la metà e laltra meza parte tenpo 6 mesi, e per

essere la Città in tanta miseria, e più di dì 8 si fecie lacordo, e non s'è ancora potuto fare per insino a questo di detti 40 m. scudi, elloro non vogliono partire se non gli anno; ed essi fatto questo giorno per la Balìa dua cittadini per Ghofalone, che vadino a tutte le chase del Ghonfalone dogni stato, e che possino porre fior. 12 doro il più, e il meno scudi 1 e daccordo colla parte secondo la possibilità delle persone, finire detta somma degli scudi 40 m. sì che pensate a quanta miseria è venuta la Città di Firenze. Tochóne a me Gio. Chanbi scudi 2. Il grano el Chomune lo toglieva a' cittadini per fare pane pe' soldati per insino a lasciarne solo per un mese, e tutto quello toglievano, lo facevano paghare subito alla Zecha lire 3. soldi 5 lo staio, lorzo soldi 22 lo staio, sagina soldi 19 lo staio, e il barile del vino lire 5, e toglievallo come il grano, e l'olio lire 16 il barile, e sopra a questo aveano fatto 4 ciptadini, che distribuivono a soldati, e mandavano cierchando le chase per tutto, e chi fraldava condannavano, e toglievallo loro, e a chi aveva a conprare grano de' cittadini, bisogniava andare per la poliza a questi 4 Commessari e a pochi ne concedevano e bisognava andassene chi non aveva grano a comperare da' fornai il pane e' fornai andavano da essi 4 Commessari per la farina per fare il pane al pregio sopradetto, perchè il chomune lo facieva macinare, e portossi più volte pericolo di non potere macinare per la poca aqua era in Arno, e un tratto e' nimici aveano fatto una palafitta in Arno, e toglievano laqua, che non andassi alle molina di San Greghorio, e finita che lebano, Idio per sua misericordia fecie piovere un aqua per modo, che ingrossò el fiume, e menò giù detta palafitta, elle mulina per 8 dì andorono tutte, e a dì 24 daghosto detto manchò un dì il pane a' soldati per non ci esser farina, che Arno non vera aqua da poter macinare, e si chomandò forse 100 muli, e chavagli e mandorongli in Mugiello la notte, e la mattina a desinare venono carichi di farina. Mancò lolio, el vino a mezza la Città, a qualcuno che gniera avanzà un pocho, di naschosto per grande amistà narè dato a un cittadino un fiascho dolio per un $^1/_2$ scudo doro il fiascho, et dicieva gran mercè, e simile un fiascho di vin vermiglio lire 2 il fiascho, castrato quando cie ne chapitava, ma di rado, soldi 30 la libbra, bue chattivi cherano fuggiti qui soldi 10 la libbra, et beato chi ne poteva avere, carne seccha soldi 50 la libbra, e di questa non manchò mai affatto, la libbra del chavallo soldi 6 e quando se namazava si vendeva a ruba, e quasi bisognava darlo ai soldati, e la libbra dell'asino soldi 2, per insino in sol. 3, ed erane carestia, e la libbra del chacio soldi 50, ma questo manchò, che non se ne trova, el paio de' chapponi 5 e 6 scudi, le ghalline fiorini 3 e 4, secondo loro bontà, pollastrine di libbre 2 $^1/_2$ lire 10 e lire 11, l'uova soldi 6 la coppia, zucche soldi 5 la libbra, noce dua a quattrino, uve secche soldi 6 la libbra, susine acierbe e pichole dua a quattrino, dipoi qualchuna matura soldi 8 luna, et una cipolla quando cie nera soldi dua, danari 8 l'una,

l'agresto sol. uno, danari . . . . . la libbra di perghola, e per non avere che mangiare col pane e soldati, come veniva una frutta, vera una chalcha, che non vi si poteva acostare, come se le donassino, fichi freschi albi danari 4 luno, e dogni frutta, e insalata quello che altri ne voleva, el chavolo danari 4 o 6, foglie il mazo soldi 1, e per avere un pocho dinsalata tutte le chase facievano dimolti testi, e seminavano basilicho, porcelana, borana, prezemolo, e di quelle si viveva.

Addì 6 di Settembre 1530, si partirono gli Spagnuoli affirenze, e andorono alla volta d'Arezzo, e infra 8 dì cherano arivati savea addare loro 20 m. scudi, che restavano avere per laccordo fatto, e fare di riavere Arezo, che sera ribellato da'Fiorentini per la venuta delli Spagnuaoli all'asedio di Firenze; e addì 10 detto si partì il nostro Chapitano Malatesta Baglioni per ripigliare Perugia, donde sera fugito chon ordine del Papa, e menoune secho tutti e' soldati taliani; e qui la Signoria gli donò 8 pezzi dartiglieria in benefitio per avere rimesso i Medici in Firenze, e tradito il popolo di Firenze, che lavea fatto suo Capitano, e però si vuole avvertire di non torre per Capitano nessuno tiranno, perchè non ànno fede nessuna, che così com'eglino si osurpano la Patria loro, osorperebbono potendo chi si fida di loro.

Qui appiè e' ricordo di dua ultimi Magistrati di libertà, e pacie 1529 et 1530, cio' de' 10, fatti dal Consiglio generale inanzi al parlamento fatto de' Medici, cominciati addì 10 di Giugno 1530 e non finirono luficio, che furono cassi da'12 di Balìa:

Nicolò di Braccio Ghuicciardini
Alexandro di Piero di Mariotto Segni
Raffaello di Francesco Girolami
Gio. di Simone di Gio. Rinuccini
Alfonso di Filippo Strozzi
Alesso di Francesco Baldovinetti morì in ufitio 1529
Francesco di Nicolò Carducci in suo scanbio. Mozzo il chapo per lo stato de' Medici.
Piero di Gio. di Santi Anbruogi Ar.
Lorenzo di Nicolò d'Ughọlino Martelli
Andrea di Jachopo Tedaldi
Gio. dantonio Landi per artefici
Luigi di Paghọlo di Luigi Soderini 1530.
Nicholò di Pierandrea da Verazano
Sasso dantonio di Sasso per Ar.
Andriuolo d'Andriuolo Sachetti
Gio. Batista di Ghaleotto Cieci 1530
Francesco di Zacheria per Ar.
Bernardo di Dante da Chastiglione
Piero di Bartolomeo di Gio. Popoleschi

Luigi di Gio. Francesco de' Pazzi.
Francesco dantonio Giraldi.

Addì 24 dottobre 1530 venne in Roma il Tevere grossissimo per modo, che alzò in istrada di banchi da braccia 6 laqua, e rovinò case, e aneghò uomini, che non si ricorda un tenpo fa più venire tanto alto, che fu giudicato da molti un pronostico a Papa Chlemente de' Medici. Perdessi il grano, e vino chera ne' maghazini, e dissesi erano rovinate 700 chase, e più di 300 uomini.

Il dì di S. Lucha Vangielista a' dì 18 dottobre 1530, si rimandò la tavola della immagine di nostra Donna a S. Maria Inproneta, dove è uxo di stare, perchè sera fatta venire a Firenze per la venuta delli Spagnuoli allo assedio di Firenze, che ci era stata circha a un anno in S. Maria del Fiore, nella Chapella insù laltare di S. Zanobi, molto onorevolmente di drappi, e drappelloni, e falchole bianche accese, e lampane, e perchè gli era della moria in Firenze, la Signoria fecie bandire, che non vandassi alla processione se non preti, e frati, sanza nessuna conpagnia duomini, o fanciulli, e che drieto alla nostra Donna nonne andassi nè uomini, nè donne, e che non andassi secolari per la strada avea a passare, ma chi voleva vedere, stessi a vedere in Chasa. Nella ritornata de' Medici del mese dottobre, mandorono un bando per ordine de' 12 della Balìa, benchè si poteva dire 11, perchè avevono preso Raffaello Girolami, e messolo in forza di Chomune, per essere stato Ghonfaloniere di Giustizia, che tutti i righattieri, e altri, che aveano conprato robe de' cittadini fatti rubelli da' Signori di libertà, e per l' Uficio de' rubelli colla tronbetta a chi più ne dava, gli avessino a rendere a uno Uficio per ciò diputato, o i danari laveano vendute, olle robe, se laveano, e perdevonsi i danari; per modo che molti righattieri, e altri che naveano conprato senandorono con Dio, per non andare in prigione, perchè nandava lo stato loro; e questa inginstitia non fu mai fatta più in Firenze, che chi conpra dal Magistrato alla tronbetta, ch' è alturità pubrica, gli avessi a rendere e' denari, olle robe a perdita, ma essi fatto qualche volta il Comune ristori que' tali cittadini, a chi sono stattolti quando ritornano in istato, e none a chi l' à comprate giustamente.

Addì 31 ottobre in lunedì la vigilia di tutti e' Santi, e' 12 cittadini della Balìa feciono mozare la testa la mattina inanzi dì nel Bargiello a questi tre cittadini qui di sotto schritti, e' quali serano fatti più vivi in volere mantenere la libertà di Firenze donata da Dio; e però guardisi ognuno dalla tirannide facendo vera iustitia, e non vendetta chi è posto in Magistrato.

Bernardo di Dante da Castiglione del Quart. di S. M. Novella
Francesco di Nicolò di Jacopo Carducci per detto quartiere
Jacopo di Jacopo di Gherardo Gherardi per quartiere di S. Croce.

E di poi ivi a poco feceno tagliare il capo a Pieradovardo Giachi-

notti, chera in Pisa Commessario, e quivi lo feciono sostenere e mozagli il chapo, perchè per commessione de' 10 di libertà aveva fatto mozzare la testa a Jacopo Corsi, et al figliuolo per un trattato tenevano in Pisa.

Addì detto di sopra venne in Firenze il Sig. Alessandro Vitelli bastardo, e schavalchò nel Palazo de' Medici, e allui fu dato la ghuardia della Città con 400 fanti, o più; e detto dì ne messe in Palazzo de' Signori una parte, che dormivano nella sala grande del Consiglio, e levorono via tutte le panche, e spalliere, e muronno stanze per detti soldati, come feciono lultima volta inanzi a questa, che ritornorono in Firenze e' Svizzeri, e mandorono via inanzi il Sig. Alexandro Vitelli entrassi in Firenze tutti e' lanzi, che ci erano a guardia di detti Medici, ch' erano una giente sporcha e trista, sanza la vera fede.

Del mese dottobre 1530, la Balìa de i 12 cittadini data dal parlamento feciono altri 150 cittadini, che avessino la Balìa con esso loro quanto tutto il popolo di Firenze, e' quali fatti che furono, chassorono e privorono d' uficio tutti e' Magistrati di Firenze fatti dal Popolo, e tutt' i Chamarlinghi e Proveditori e chi avea Salario d' ufitio del Chomune, ed elessono tutti cittadini giudicorono loro amici, e così e' rettori di fuor, sanza fare squittino, ed essere netto di specchio. E però inparino e' cittadini addare balìa.

La mattina di S. Cicilia addì 22 di Novembre 1530, fu tagliato la testa a Luigi di Paghol di Luigi Soderini, Gio. Batista di Galeotto Cieci pure per ordine della Balìa, perch' erano de' 10 di libertà gli ultimi, e feciono inpichare alle finestre del Bargiello Lorenzo di Tomaxo di Lorenzo Soderini, e questi dua soli de' 10 tochò a paghare la vita per detto Lorenzo a' dì p° di Luglio nel tenpo dell' asedio, perchè schriveva lettere al Papa, et a Baccio Valori suo Commessario in chanpo, de' segreti della Città, e come traditore della Patria fu inpichato, e ora nella tornata de' Medici feciono le vendette di detto Lorenzo.

Cittadini di Balìa quanto tutto il popolo di Firenze presasi dal Papa.

(Segue qui la lista dei 150 cittadini fatti di Balìa)

Cittadini confinati dalla Balìa in diversi luoghi per 3 anni, perch' erano della milizia Fiorentina, in difensione della libertà, confinati del mese di novembre 1530.

(Segue la lista dei confinati)

Tutti e' sopradetti giovani furono confinati fuori del Dominio Fiorentino in diverse Città, che per brevità nollo dico. Ebbono tenpo a uscire della Città un dì, e di 15 a mandare la rapresentazione.

Addì 2 di Dicembre 1530. Questi che seghuitano sono e' vecchi.

(Segue la lista dei confinati)

Mandò Papa Chlemente del mese di Febraio 1530, da Roma tre Chomessari con amplia commessione a fare restituire a tutti que'cittadini, e altri, che avessino conprato beni di preti, o religiosi, o di Conpagnie da quelli ufficiali, che avevano âuto alturità dal Consiglio della libertà del popolo di Firenze, e fatto creditori in su' libri del Comune di Firenze di quella somma di danari era stato fatto prestassino al Chomune di Firenze per le guerre grande ochorevono e davane loro dalimento fior. 5 doro per 100 lanno. Di che detti Commessari per loro sententia feciono rilassare detti beni, e frutti che navessino chavati, che parve una chosa atroce, e que' tali andranno creditori del Chomune di Firenze, ch'aveano conperato. Fecesi un' altra ingiustitia in questo tempo, che tutte le massorizie, che serano vendute de' ribelli, cioè panni dogni sorta, e legnami dagli Uficiali de' rubelli ed etiam per debito di Chomune dagli Uficiali delle vendite alla tronbetta a chi più ne dava, che tutte si ristituissino a di chillerano, esse' non fussino in essere, ristituissono il prezzo, che laveano vendute, che il forte erano righattieri, e artefici, e perderonsi e' danari laveano conprate; e questo fecie fare la Balia che regnava e ghovernava Firenze. Item detta Balia chassò tutti e' Magistrati di Firenze, che di fuori non cienera nessuno, perchè si perderono nell'asedio, e tutti gli dettono a mano a' cittadini della Balia, e alloro aderenti sanza essere netti di spechio, e sanza divieto a chi pareva alla Balia, et così tutti e' rettori, e ufizj di fuori, e seguitavano tale ordine tuttavia. Sicchè pensi ciaschuno in che termine si trovava la città, et chon isperanza di peggio, ed e' Monti non rendevano nulla di quello era corso di paghe, e di danari prestati e' cittadini per la defensione della patria; per modo, che per la perdita dei bestiami dei poderi, elle chase quaste, e poderi, per la moria ch' avea spento e' $^{2}/_{3}$ de' lavoratori, e quelli erano restati non aveano da vivere, per modo, che' poderi, dove era stato la ghuerra, e moria rimanevano e' $^{2}/_{3}$ sodi, e tutto di paghare balzelli, per modo che $^{2}/_{3}$ de' cittadini aveano a conperare pane e vino, che non furono ma' più a tale sterminio.

(Segue altra lista di cittadini confinati e posti in bando del capo con confiscazione de' beni).

Addì 25 d'Aprile 1531, il dì di S. Marcho apichorono dua tondi col'arme di Papa Chlemente alla porta del Palazzo di Firenze, da ogni lato uno, che mettevano la porta in mezo, a dimostrare che ghovernava detto Palazo, come signore desso, cioè uno di Papa Lione, e uno di Papa Chlemente, per memoria di dua Papi de' Medici fiorentini.[1] Tutti e' detti cittadini 139 confinati per 3 anni com'è detto, furono dopo e' 3 anni richonfinati per altri 3 anni, e a tutti acresciuto chonfini, tramutandogli tutti in pigior luoghi, et che

[1] Sussistono tuttora gli arpioni ai quali stavano appesi detti stemmi.

ogni 4 mesi avessino a mandare fede per nome di pubrico Notaio dove si trovavano.

. . . .

Addì 20 di Giugno 1531 la Balìa chreò dua Inbasciadori, che andassino incontro al Sig. Alexandro de' Medici, che veniva della Magnia dall' Onperadore, dove avea tolto per donna una figliuola bastarda dello Imperadore, e veniva a ghoverno della Città di Firenze, mandato dal Papa, ed eletto da' cittadini grandi, e potenti di danari, per avere un chapo, e non volere ghoverno popolare, e di libertà. Iddio voglia che ne rieseha il bene della Città, la quale si trovava in gran penuria di danari, e molto povera universalmente tutta, e guasti e disfatti tutti e' borghi di Firenze, e i be' palagi di Narcetri, el pian di Ripoli, el paese di Marignolle, e tutto intorno a Firenze a 7 et 8 miglia, e morti per la moria e' $^{2}/_{3}$ de' contadini, per modo, che per non ci essere contadini, e non avere e' buoi, nè da vivere e' cittadini, quel medesimo che per avere speso e' loro danari in Comune, si morivano una gran parte di stento, et non si trova schritto dipoi Firenze fu ripopolata da Charlo Magno di Francia in quà, essere mai stata sì povera dogni bene quanto adesso; e per istare ancora peggio. Iddio per sua misericordia ci aiuti, che ci è pocha speranza, perchè qui non si può più predichare il verbo di Dio, et chi vuol fare bene alchuno è dilegiato, e chiamato piagnone, e viva le palle per mare e per terra![1]

26.

Ricordi dell' assedio di Firenze, estratti dal *Priorista di Giuliano de' Ricci* (Biblioteca Nazionale di Firenze.)

1529. Aspettando la città la guerra, per torre commodità alli inimici si rovinarono li borghi che erano fuori delle porte che li maggiori erano fuori della porta a San Piero Gattolini et a San Gallo.

Si elesse per capitano Alfonso Duca di Ferrara al quale si mandò danari per soldare anco mille fanti et lui accettò ma di poi si scusò con dire che essendo feudatario del pontefice non doveva nè poteva esserli contro.

---

[1] Il Busini racconta: « Fecciono dare quattro tratti di corda ad uno, che, tirando una correggia, disse: *Poichè non si può parlare con la bocca, io parlerò col culo.* »

Dopo qualche difficultà si prese per Capitano Malatesta di Giovanpagolo Baglioni da Perugia inimico del papa et si pensò da principio trattenere la guerra nel Perugino et difendere Perugia et non lasciare passare le genti dello esercito imperiale quelli contorni et a Perugia si mandarono tremila fanti. Malatesta con consenso de fiorentini si accordò con il papa con conditione che li fossono conservati i suoi beni, proprii che li suoi inimici non rientrassono in Perugia et che potesse andare a fornire li fiorentini.

1529. L'esercito imperiale con le genti del papa capitanati da Filiberto principe di Oranges caminando verso il dominio e la città di Firenze addì nove di settembre passarono il ponte a San Giovanni lontano da Perugia et sotto di essa due milia.

Addì 12 di settembre le genti de fiorentini si levarono da Perugia et il giorno medesimo si condussono a Cortona.

Passò lo esercito nel Dominio fiorentino et si accampò a Cortona et dopo pochi giorni alli diciassette di Sett. quella città se li rese con pagarli d. ventimila.

Et poco app.^{sso} se li rese Arezzo.

Lo esercito che marciava verso Firenze haveva questa infrascritta gente.

- 300 huomini d'arme.
- 500 cavalli leggieri.
- 2500 tedeschi.
- 2000 spagnuoli.
- 3000 italiani sotto Sciarra Colonna, Piermaria Rosso, Pierluigi da Farnese et Giov.^{nta} Savelli.
- 3000 altri italiani capitanati da Alessandro Vitelli et da Giovanni da Sassatello.

Non haveva artillierie et ne ricercarono li sanesi da quali ne furono accomodati.

Addì 24 di Settembre si condussono a Montevarchi.

Addì 27 a Figghine et alla Ancisa.

Ramazzotto in questo tempo per ordine del papa si mosse di romagna con tremila soldati et corse et predò tutto il Mugello havendo prima saccheggiato Firenzuola.

Si trattenne Oranges a Figghine per aspettare l'artiglierie fino alli 3 di ottobre et non si condusse nel Piano di Ripoli vicino a Firenze a due miglia prima che alli 20 di Ott.^{e}

A 24 di ottobre hebbe Oranges alloggiato tutto lo esercito distendendolo su colli eminenti al di là d'Arno della città al Gallo Arcetri et Giramonte. Alloggiò il principe in Arcetri nelle case de Guicciardini hoggi possedute da Lorenzo di Jacopo Guicciardini nel 1594.

Don Ferrante Gonzaga alloggiava al Gallo luogo de Lanfredini posseduto hoggi nel 1594 da Lanfredino di Bartolomeo.

In Firenze erano ottomila fanti vivi.

Addì 29 di ott.ª il principe di Oranges piantò sopra il colle del Giramonte quattro pezzi di artiglieria per battere il campanile di San Miniato et perchè fu fasciato di balle di lana non fece frutto alcuno.

Addì 2 di Nov.ª si fece una grossa scaramuccia et vi restò morto Lodovico di Niccolò Machiavelli alfiere di una compagnia, toccò una archibusata vicino alle fonti di San Piero Gattolini su la strada romana et si ritirò nella bottega dove hoggi nel 1594 è un fabbro et ivi morì subito.

Addì 4 fu piantata una colubrina in sul Giramonte contro al palagio de signori che al primo tiro crepò et si aperse.

Essendo riscaldato Cesare dal papa nello abboccamento che feciono a Bologna della guerra contro a Fiorentini per stringere la città tanto più co. p. assediarla da tutte le bande mandò di nuovo alla volta di firenze

4000 tedeschi
2500 spagnuoli
600 italiani
300 cavalli leggieri
25 pezzi di artiglieria

fu preso dagli imperiali il castello della Lastra.

1529. Addì 11 di dicembre il sig. Stefano Colonna assaltò il colonnello di Sciarra Colonna a S.ta Margherita a Montici con molto danno degli imperiali et poca perdita de suoi et riusciva actione di momento se sullo scuro della notte non fosse seguito caso di certi porci che uscirono di una stalla et diedono grande impedimento a soldati fiorentini.

1530. Mentre che la città era assediata fuori per il contado et dominio in diversi luoghi seguivano varii accidenti et fra li altri luoghi assai forti che sono nella Val di Pesa et nella Valdelsa. Vi è in Valdelsa il Castello di Montespertoli della famiglia de Machiavelli posseduto hoggi da M. Niccolò et Alessandro di Bernardo di Nicolò Machiavelli nel qual castello havendolo fortificato con terrapieni et altro si ridusse Bernardo figliolo di Niccolò Machiavelli historico et forse cinquanta huomini del paese et havendo hauto salvo condotto et patente dal principe di Oranges et da Bartolomeo Valori commessario per il papa nello esercito di potersi stare sicuri dalli imperiali facevano professione di danneggiare quelli della factione popolare onde che Francesco Ferrucci per questo era in Empoli commessario per la Republica dispiacendoli i modi di costoro per reprimere la insolenzia loro et liberare quelli contorni dalli danni che a vivandieri et altri facevano questi huomini partitosi una notte da Empoli et caminato otto miglia con 1500 fanti vi si presentò una mattina di buon' hora et non fece frutto alcuno perchè il luogo era forte et quelli huomini havendo presentito la sua venuta vi si erano ridotti dentro et si difesono gagliardamente però

doppo poche hore con perdita di alcuni de suoi se ne partì. Et se bene come ho detto questi huomini seguitavano la factione imperiale non ci possettono una volta tenere che trovando quattro spagnuoli sbrancati no li conducessono nel castello et nella sagrestia della chiesa li ammazzarono et gettarono li corpi nella cisterna da che ne seguì che la chiesa restò profanata et così continovò per molti anni et tale la ho vista io se bene da pochi anni in qua si è ribenedetta et hoggi nel 1594 vi si celebrano la messa et altri divini offici.

1530. Fiorentini assediati mandano oratori a Carlo quinto imperatore et non ottengono niente.

— In Firenze oltre il popolo et li soldati della militia erano novemila in diecimila fanti benissimo pagati.

— Addì 25 di marzo Oranges fece battere una torre a canto al bastione di San Giorgio et non fece effetto alcuno.

— Addì 26 di aprile Francesco Ferrucci che si era partito da Empoli entrò nella fortezza di Volterra et liberò quella città dalle forze delli imperiali che se ne erano insignoriti p. avanti. Fabbricio Maramaldo venne in soccorso delle gienti delli imperiali con 2500 fanti et si pose sotto Volterra dove alli nove di maggio si fece una grossa scaramuccia fuori della Porta romana

Si perse Empoli et fu saccheggiato dal Marchese di Vasto.

Andò il Marchese di Vasto sotto Volterra et non la potendo pigliare se ne levò pochi giorni doppo da campo.

Il sig. Stefano Colonna in una incamiciata assaltò le trincere de Tedeschi co 3000 fanti et no essendo seguitato da Malatesta, come doveva, ne fu ributtato et tutta la sua gente dopo lo essere entrati dentro dalli ripari et portatisi valorosamente et lui restò ferito. Alloggiavano i tedeschi nel monasterio di San Donato in Polverosa.

Francesco Ferrucci venendo p. soccorrere Firenze fu incontrato dal principe di Oranges nelle montagne di Pistoia et rotto et vinto nella qual zuffa esso Oranges restò morto et il Ferruccio prigione di Fabrizio Maramaldo il quale lo ammazzò di sua mano.

Era l'Oranges superiore al Ferruccio di gente quattro, o, sei volte tanto et si crede che lasciasse attorno a Firenze poca gente et che havesse havuto promessa da Malatesta Baglioni che andasse sicuro perchè in sua assenzia terrebbe li fiorentini dentro alla città.

Fra l'Oranges et il Baglioni erano segretissime confidentissime et occultissime intelligentie et io ho inteso dire et da un vecchio mi fu mostro il luogo di una buca nelle mura della città p. la quale era da Oranges, oltre alle lettere et cifre et intelligentie, somministrato a Malatesta ogni giorno rinfrescamenti di pane vino carne hortaggi et altre delizie che nella città si pativa di tutto et Malatesta mandava un suo huomo a pigliarla et se le faceva condurre al suo alloggiamento quale haveva preso in casa i Bini nel popolo di San Felice in piazza.

Dopo la rotta del Ferruccio restarono i fiorentini in malissimo termine quelli che havevano autorità volevano che li Capitani uscisson fuori et combattessono.

Li Capitani et particularmente Malatesta replicarono che si andava a una manifesta perdita et che non era conveniente mettere le genti in quel pericolo tanto manifesto et esporre la città a una manifestissima rovina di un sacco et però che si accordassono con papa Clemente.

Li Magistrati cassarono Malatesta et mandoronli la licenzia per Andreuolo Niccolini.

Andreuolo espose la inbasciata et Malatesta venne in tanta collera che li diede delle pugnalate et se non erano li circostanti lo ammazzava.

Su questi rumori la città si divise. Alcuni volevano l'accordo. Altri non ne volevano sentire ragionare. Malatesta rivoltò le artiglierie che erono su le mura di di là d'Arno contro la città. Quelli che volevano l'accordo si ridussano su la piazza di Santo Spirito. Finalmente li magistrati cederono alle persuasioni del capitano et alla volontà di molti cittadini et si mandò inbasciadori al sig. Ferrante Gonzaga successo in luogo del principe d'Oranges a trattare d'accordo.

Conclusesi lo accordo et le capitolationi a N.° dieci distesamente narrate da Jacopo Nardi nella sua historia fiorentina al libro nono et ultimo.

Fu concluso et terminato il tutto addi 10 di Agosto nel qual giorno cominciarono alla sfilata li soldati del Papa et dello imperatore a venire domesticamante nella città.

« 1530. A Francesco Ferrucci furono decretati dalla Città honori « di esequie et statue per la memoria di lui quali non solo non fu- « rono effettuati et eseguiti ma aboliti et scancellati. [1] »

27.

Ricordi dell' assedio di Firenze. Da una *lettera di Gerolamo Benivieni*, che si legge in copia del tempo nel Codice n.° 288, Classe XXXVII, della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Addi 8 di agosto, correnti gli anni del Signore 1530, trovandosi la città nostra in tanta penuria di tutte le cose necessarie alla natura umana, e non si vedendo modo da potersi reggere molti dì si deliberò di tentare l'ultimo rimedio, cioè di veder se per forza d'arme

[1] Questo ricordo si legge nel tomo I, pag. 127 dello stesso Priorista.

si poteva aprir qualche via, onde la città fusse sovvenuta di qualche cosa più necessaria; e conferendo questo disegno col signor Malatesta Baglioni nostro Capitano generale e col signor Stefano Colonna, e con altri nostri capitani e condottieri; ritratto da loro, che atteso le munizioni, il numero e le forze de' nemici non erano per consigliare che si tentasse una tanto pericolosa impresa, onde si vedeva poter nascere la perdita delle nostre genti, e conseguentemente la ruina della città; la quale più presto consigliavano a pigliar l'accordo, che s'era per detti capitani più volte già praticato; e che quando pur loro si risolvessero a voler combattere, che non erano per volersi trovare in un tanto pericoloso e temerario conflitto: per il che determinandosi li signori di far in ogni modo senza detto capitano, e sue genti tal esperimento e mandando per licenziarlo due dei suoi commessari generali, Andreuolo Niccolini, e Francesco di Bartolomeo Zati; come e' furono giunti alla presenza del capitano, e che e' cominciorno a esporgli la commessione de' signori; esso, come offeso da qualche parola non forse così grata, o pur più presto pensatamente, a fine di qualche suo disegno; messe mano a un suo stiletto ch'egli aveva a canto e dètte due, o vero tre ferite al medesimo Andreuolo, delle quali si giudicò lui in spazio di poche ore dover perire. [1] Questa cosa rapportata alli nostri eccelsi signori, e inteso con quali forze il capitano si trovava al suo alloggiamento e dubitando della città, per esser tutta in arme, e sollevata di nuovo; chiamati gli Ottanta e buon numero di cittadini, si mandò subito Zanobi Bartolini al prefato Malatesta e quattro altri cittadini a Don Ferrante Gonzaga, luogotenente del capitano dell'esercito di Cesare, per tirare innanzi la pratica dell'accordo predetto. Trovato Zanobi Bartolini il capitano aver messo in ordine le sue genti, ordinati i carriaggi e preparato ogni cosa per partirsi, e inoltre aver preso la

---

[1] Michele Ruberti, in una narrazione delle cose successe al tempo dell'assedio, che leggesi autografa nel Codicetto n. 622, classe XXV, della Biblioteca nazionale di Firenze, narra questo fatto nel modo seguente:

« . . . . Andreuolo Niccolini e Francesco Zati. Andreuolo come di più età « cominciando a esporli l'animo de' suoi Signori Malatesta non lo lasciando a pena aprir « bocca et così storpiato com'era messe mano al pugnale et lo ferì di più colpi, il che « vedendo Francesco, et delle sue lance spezzate circostanti dubitando, inginocchiatosegli « a' piedi la vita li chiese per amor di Dio; il quale fattol su levare, da parte il trasse « querellandosi seco dello Stato. Et Francesco in buona parte concedendogli sol gli racco- « mandava la città, al che non rispondendo et si ritirando proruppe Malatesta nelle parole: « *io la salverò a dispetto dei traditori.*

. . . .

« Andreuolo ferito, da Alamanno de' Pazzi, che lì a sorte si ritrovava, fu preso e portato « in una delle camere di quello alloggiamento. Intesosi il caso per la città si mise la mi- « lizia in ordinanza et alla piazza corsero otto bande et il capitano de' Guaschoni colla « sua gente alla guardia del palazzo, preparandosi a poterlo difendere. »

porta di San Piero Gattolini; lo pregò che ei soprassedesse tanto che egli tornassi al palazzo, e dal palazzo a lui: e fu contento. Il perchè tornato Zanobi a' Signori e fatto loro intendere a che termine si trovavano le cose; subito si tornò al signor Malatesta il quale in quel mezzo avea tratto da Don Ferrando il salvacondotto, che esso con tutte le sue genti potessino liberamente ancor con le bandiere spiegate e a suon di trombetta passar pel mezzo del campo, liberi, sicuri e senza alcuno impedimento, con tutti quei cittadini di Firenze che gli piacessi e con ampla facultà di poter dare e fare in nome di Cesare salvacondotto a qualunque persona; e inteso come le genti tedesche e spagnuole si erano messe insieme, e ordinate in battaglia poco di sopra alle Fonti vicine alla predetta porta, aspettando che Malatesta con le sue genti uscissino fuora e lasciassino loro l'adito libero e spedito, e la porta sbarrata per saltar nella città, e far quello con l'opera ch'egli avevano innumerabil volte minacciato con le parole, cioè di bagnar le mani nel sangue de' nostri giovani, di spegnere l'incendio della lor libidine nel grembo di tante migliaia di sacre e profane vergini, vedove e maritate, e d'empiere tutti i postriboli d'Italia, e di saziar la inestinguibile sete loro con la già tanto desiderata preda, e pascer finalmente gli animi loro crudeli con lo strazio delle nostre carni, e gli occhi con l'incendio de' luoghi sacri e profani della città nostra. Tornato adunque il prefato Zanobi da palazzo al detto Malatesta, gli fece intendere il buon animo della signoria e di tutti i cittadini, pregandolo che egli non volesse lasciare in tanto pericolo e disordine la città, che egli avea tolto a difendere; al che il detto Malatesta ultimamente rispose: *Iddio mi ha mutato il cuore, e io non sono per fargli resistenza, poi che gli piace così:* e subito fatto fermar le genti e sedato il tumulto, si quietò ogni cosa, e in fra pochi giorni si conchiuse l'accordo. E veramente chi considerassi lo stato, nel quale si trovava quel di che furono fatte le cose predette, la città nostra, i disordini seguiti, l'omicidio del commessario che così per la gravità delle ferite si credeva, il sollevamento della terra, massime de'soldati forestieri, che forse non manco aspiravano alla preda che li nemici, la vicinità di un tanto esercito, lo sdegno del capitano, e mille altri accidenti, che non gli può immaginare chi non si trovò sul fatto, che tutti tendevano all'esterminio della città; sarebbe sforzato a confessare questa essere stata opera di Dio, laudabile e predicabile per tutti i secoli.

Or perchè chi non vede presenzialmente, come e a qual termine si sia ridotta questa povera città quanto al vitto e a molte altre cose necessarie alla vita umana, possa meglio intenderlo e per se stimarlo; non mi fia grave portare qui appresso li pregi delli quali per la gran penuria erano scorse le grasce predette: chè dell'altre miserie e calamità nelle quali siamo già stati più di dieci mesi con-

tinui, non accade però parlarne in questo luogo altrimenti. Di tutto sia ringraziato Iddio.

Grano non se gli pone pregio.
Aceto; ducati cinque in sei il fiasco.
Carne di vitella; carlini cinque la libbra.
Carne di castrato; carlini quattro la libbra.
Cacio; carlini cinque la libbra.
Pollastri; ducati tre il paio.
Pesce fresco; mezzo ducato la libbra.
Susine fresche; quattro in sei quattrini l'una.
Lattuga; soldi sei il cesto.
Zucchero sodo; carlini cinque la libbra.
Vino; ducati otto, nove e dieci il barile.
Olio; ducati uno e più il fiasco.
Carne bovina; carlini due la libbra.
Carne di cavallo e asino; carlini uno la libbra.
Capponi; ducati sei e sette il paio.
Pippioni; ducati uno il paio.
Tinche fresche; grossi quattro la libbra.
Poponi; carlini sei otto e dieci l'uno.
Uova; soldi diciotto la coppia.
Legne grosse; ducati otto la catasta.
Legne minute; all'avenante: e così tutte l'altre cose, purchè ce ne fussi. [1]

---

[1] « E bisognava restringer la bocca » scrive Lorenzo di Santi di Stefano de' Buonafedi da Prato, tintore di drappi, nel suo *Capitolo sopra l'Assedio di Firenze*,

Chè una cratia si vendea un fico
tre cratie ancor la libbra dell'uva
et l'agresto quattro soldi . . . . . .
le veccie molli furno un buon boccone
e della fava non vi vo' parlare,
la si mangiava in cambio di castrone.
e delli gatti non vo' ragionare
e topi si toccava il ciel col dito:
oh quanti poverin morir di fame!

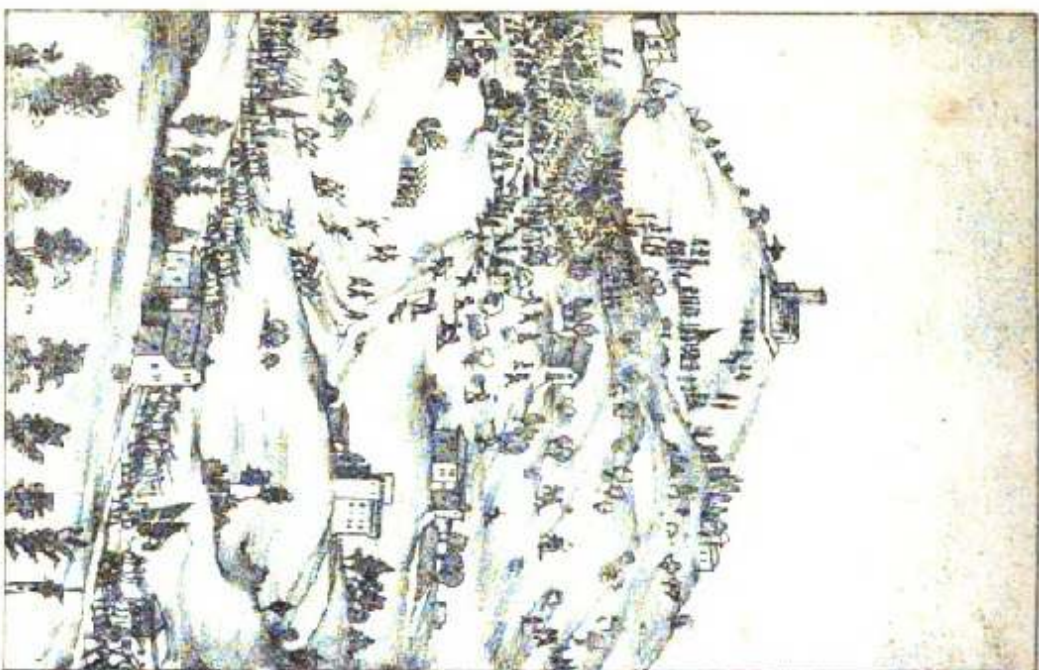
(Bibl. Naz. di Firenze, Cod. 45, Cl. VIII.)

28.

Ricordi dell' Assedio di Firenze, dal *Diario di Luca Landucci.* [1]

E a dì 10 d'ottobre 1529, venne el Campo dello 'mperadore e del Papa alle mura di Firenze, e col tempo circundò intorno intorno tutta la città d'un grandissimo assedio e stette così presso a uno anno, che fu una carestia che valse lo staio del grano L. 3 e soldi 15 — che così volse la Signoria.

E la libbra del Cacio	L.	2.	18.	—
E uno paio di Caponi	»	49.	—	—
E uno paio di Galline	»	21.	—	—
E libbre una di Carnesecca	»	2.	15.	—
E uno Cavretto	»	25.	—	—
E uno Agnello.	»	18.	—	—
E una libbra d'Asino o Cavallo . . .	»	—	10.	—
E uno cesto di Lattuga	»	—	6.	—
E due Susine acerbe	»	—	—	4
E una Susina matura	»	—	1.	8
E una Granata.	»	—	6.	—
E uno quartuccio di fave molle . . .	»	—	2.	—
E uno mazzo di radice.	»	—	1.	8
E uno fiasco d'olio	»	7.	—	—
E una libbra de le confezioni	»	2.	10.	—
E libbre una di Salsicciuoli bolognesi .	»	2.	18.	—
E once una di Pepe.	»	—	16.	—
E una coppia d'uova	»	—	18.	—
E libbre una di Pere moscadelle . . .	»	—	12.	—
E libbre una di Ciriege	»	—	8.	—
E libbre una di Castrone.	»	2.	10.	—
E un Cipolla	»	—	4.	—
E un fiasco di vino	»	2.	2.	—
E libbre una di pesce	»	2.	2.	—
E una testicciuola di Cavretto	»	1.	5.	—
E una curatella	»	1.	5.	—

[1] V. *Diario fiorentino di Luca Landucci dal 1450 al 1516, continuato da un anonimo fino al 1542.* Pubblicato da Iodoco del Badia. Firenze, Sansoni editore, 1883, in 16°. Il codice autografo trovasi nella Biblioteca comunale di Siena e l'apografo nella Marucelliana di Firenze.

Uscita delle milizie fiorentine - Assalto delle posizioni di Rusciano e di S. Margherita a Montici. (Da un affresco del Vasari esistente nel Palazzo Vecchio in Firenze).

Batteria ai Bastioni e Scaramuccia fuori della Porta a San Pier Gattolini. (Da un affresco del Vasari esistente nel Palazzo Vecchio in Firenze).

E libbre una di candele di cera	» 1.	16.	—
E libbre una di mele	» 1.	—	—
E uno limone	» —	7.	—
E una melarancia	» —	6.	—
E libbre una d'uve secche	» —	12.	—
E una Aringa	» —	7.	—
E libbre una di Mandorle stiacciate. . .	» 3.	12.	—
E dua noce a quatrino			
E un piccolo mazzo di bietola	» —	1.	—
E un piccolo mazzo di Cavolo	» —	1.	—
E un mazzo di çipolle fresche porraie .	» —	1.	—
E una zucca fresca	» 1.	15.	—
E una Albercoca	» —	4.	—
E un Papero	» 14.	—	—
E libbre una di Salsiccia	» 2.	16.	—

E a dì 25 d'Aprile 1530, si riebbe Volterra, che la teneva gli Spagnuoli, che la riprese per forza el Ferruccio.

E a dì 28 di Maggio, si perdè Empoli.

E a dì 3 d'Agosto, fece fatti d'arme el Ferruccio, tra San Marcello e Gavinano, e ammazzò el principe d'Orangne e morì anche lui, cioè fu morto.

E a dì 8 di Settembre, si partì el campo degli Spagniuoli e Lanzi.

E a dì 12 di Settembre, si partì Malatesta con le nostre gente.[1]

. . . .

29.

Lettera di Lorenzo Carnesecchi, *Commissario a Castrocaro, ai Dieci della Repubblica fiorentina.*[2] (Archivio di Stato di Firenze).

Magnifici signori miei osservandissimi.

Per l'ultime del dì dieci delle magnifiche signorie vostre questa notte ricevute, intendo il mal ricapito delle ultime mie scritte sotto

---

[1] « Con dua sagri et sei mezzi cannoni et molte some di vettovaglie et carriaggi di « roba et cinque carrate tra munizioni e primacij » *(sic)*. Michele Ruberti, op. cit.

[2] Benchè non strettamente pertinente ai fatti dell'assedio di Firenze ci è parso' interessante riferire la presente lettera sia per spargere alcuna luce sulle cose poco conosciute dei Fiorentini in quelle parti, sia per offrire un onorevole documento intorno uno dei migliori cittadini che a quei dì vantasse la Repubblica, il quale vien nominato dal Varchi *quasi un altro Ferruccio*.

Fu pubblicata da Eugenio Albèri nei *Documenti sull' Assedio di Firenze*. Firenze, Molini, 1840.

il dì tre, delle quali con desiderio attendevo lo arrivo, avendo per quelle dato ragguaglio dei successi della Romagna; onde per questa rianderò li detti successi dalli quattordici di febbraio in qua, attesochè delle cose di prima per più mie le signorie vostre appieno abbiano avuto notizia.

Avendoci già fatto il pontefice con parole e fatti più spaventi ed insulti, e per ultimo spintoci addosso seicento cavalli borgognoni, quali erano in guarnigione tra Imola e Forlì rispetto allo stanziare la cesarea maestà in Bologna, con una infinità di genti comandate dalle terre ecclesiastiche circonvicine, alle quali mostrammo animoso volto, sicchè fatta un poco di scaramuccia vituperosamente se n'andorno, alli 24 di febbraio si appresentò presso a Monte Poggiolo, a un tiro di archibuso, il colonello di Cesare da Napoli in numero di più che mille fanti, gente veramente da guerra. Il perchè provvidi la fortezza di Monte Poggiolo, e personalmente la visitai attendendo a fare buona guardia, lavorando eziandio manualmente, sì che è ridotta oggi la terra ben munita. Ma intendendo che a tal fanteria si era aggiunta la cavalleria della guardia del papa, e che forte ci minacciavano, essendo senza denari, e privo degli ausilj della città, ispacciai a Ferrara all'oratore delle signorie vostre, ricercandolo che mi servisse di seicento scudi; il quale come affezionato li mandò, e promise che danari non mancherebbono, sicchè andai armando da vicino a trecento fanti. Stando così le cose, li nemici si gettarono alla volta di Modigliana, chiamati da alcuni della terra, secondo ritraggo per cosa certa, e si misero ne' borghi; e senza dar battaglia o scaramuccia in brevi giorni quelli di dentro convennero dare alli inimici mille ducati d'oro, e vettovaglie a altre regalie per cinquecento ducati (cosa certo brutta e disonesta, perchè erano più quei di dentro che gl'inimici di fuori, e inoltre in sito gagliardissimo) ma fu sempre facile vincere chi vuol esser vinto. Li nimici dappoi ne vennero alla volta di Dovadola, dove aveva mandato Giovanni De' Rossi con fanti e provvisioni più che abbastanza; e trovando quelli il sito fortificato stavano al largo. Ma li popoli oggi non vogliono disagi; e secretamente quei di dentro convennero con li inimici. Riebbi il commissario Giovanni De' Rossi; li fanti si sbaragliarono. Dappoi li inimici marciarono alla volta nostra ingrossati di grosso numero di Maradesi e di gente della montagna, e posato il campo lontano a qui a mezzo miglio, cominciarono a salutarci con un grosso cannone e con cinque falconetti; ma benchè facessero assai tiri battendo la terra, Iddio grazia non ammazzarono persona: bensì giorno e notte ci tenevano in arme. Alli 23 poi, a mezza ora di notte, ci fecero dar all'arme sebbene con breve scaramuccia si ritraessero: ma la medesima notte, due ore innanzi giorno, poca banda con gran romore venne dalla parte della porta fiorentina, mentre tutto il restante del campo si gettò dall'altra banda verso San Francesco, e con grande impeto d'assalto si af-

facciò alle mura con forza di scale, e comparsero due bandiere e qualche fante sino alla merlatura: ma non per questo terrefatti, anzi con più anima dei nemici, con fuoco, ferro e sassi gagliardamente li ributtammo con perdita di alcuni de' loro ed infiniti guasti, e dimostrai a Cesare da Napoli che vigilavamo in sulle mura e non dormivamo; e se sotto il dì tredici ci prese da ottanta fanti e venti terrazzani, fu per troppa animosità de' fanti e non per viltà; e certo se quel giorno loro sapevano vincere, il fatto nostro era forte timoroso. Ed io per ultimo partito aspettando assolutamente che li inimici seguissero la vittoria, con quelli pochi presidj che mi erano rimasti mi buttai alla parte con forma opinione di piuttosto eleggere una onorata morte, che pigliar patto o convenzione.

Ma tornando al caso, dappoi il seguito assalto delli 23; li nemici non ci strinsero mai gagliardamente; si bene alli 30 del passato il presidente [1] ci mandò ambasciatori li primi uomini della sua Romagna insieme con il suo secretario: al quale risposi che mostro avevo alli nemici volere attendere a combattere e non a parlamentare; e dicendomi che si ritirerebbero, risposi che ero bastante io a mandarli via. E in effetto ritiratisi in sul Forlivese ad una villa che si chiama Ladino, il giorno dappoi ritornarono di nuovo gli ambasciatori; ai quali data io pubblica udienza, dissero la mente del pontefice esser volta a porre fine a tanti incendj e desolazioni de' popoli quando che noi volessimo (al che altamente e pubblicamente dimostrai io qual fosse la vera mente del pontefice), e pregato dalli uomini della terra ad ascoltar la loro proposta, proposero pace e protezione di questo loco, offerendo al commissario metterlo in cielo. Risposi che non potevo trattar di pace particolarmente con chi pubblicamente era inimico della nostra patria; e quanto alla protezione, che in cielo e in terra avevamo ottimi avvocati e protettori, avendo massime eletto Cristo per nostro re. E così senza conclusione, volendo essi cose impertinenti, se ne andarono. Ma ritornati il giorno dappoi, convenimmo in una onorata tregua; e andati due di loro al presidente per informar di tutto sua signoria, vi aggiunse egli certa convenzione, che leggendomela al loro ritorno altro non risposi che stracciar loro in sul volto dette conclusioni di tregua. Finalmente dopo un'altra andata e ritorno, assentirono alla capitolazione, della quale in questa si dà la copia, acciocchè tutto in fonte le signorie vostre veder possano. E le cagioni che a ciò mi spinsero sono queste. La prima, che vi è via aperta a romper tutto: inoltre che l'ambasciatore di Ferrara, il quale da principio mi aveva soccorso di seicento scudi, ed offertomi largamente che in futuro non ne mancherebbero, acciocchè per le paghe non si avesse a tumultuare, e che alli 25 di marzo

[1] Lionello Pio da Carpi presidente della Romagna ecclesiastica.

manderebbe una paga a Lugo per mia comodità, non che mandar l'ordine sua signoria mi rimostrò increscergli di non poterci servire, e che chi gli aveva promesso gli aveva mancato, e totalmente ci troncava ogni speranza di denaro;[1] di modo che di lione divenni lepre, perchè senza denaro, che è il nervo della guerra, non si può far niente. Ed essendo in termini non che da star in campagna, ma con fatica da difender questo cerchio, ed avendo i paesani stracchi e mezzo abbandonati, e vedendosi devastar tutto il paese, ancorchè fossi certo che detto colonnello non potesse molto stanziare qua, pure egualmente certo che subito che m'avessero visto disarmato (il che di necessità in brevi giorni seguiva senza riparo), ero messo in preda delli inimici, perchè anche senza il colonnello di Cesare, la baldanza de' vicini cresciuta per l'acquisto di Ravenna e Cervia,[2] e la malignità de' nostri ribellati valeva a dissolverci; e non essendo una volta, ma più e più onoratamente ricerchi, ci parve nel concluder detta tregua che la vergogna restasse addosso al pontefice, dappoichè con un commissario di Castrocaro richiedeva tale composizione, per la quale infine a noi rimane facoltà di poter soccorrere le fortezze, nel che consiste quasi che il tutto.

Ora voglio dire che non so da che dipende, che come uno è castellano par che abbia ad essere particolare inimico del commissario, e sempre hanno in bocca: *Noi soli abbiamo la fortezza*, e simili storti ragionamenti. Nè voglio mancare d'instruire le signorie vostre che del castellano della rôcca di Castrocaro, per bisogni grandi che noi abbiamo avuti, mai mi sono potuto valere in cosa alcuna, con rispondere quegli: *Qua son padrone, e ho le cose per inventario.* Ha fatto cose oltra ciò al paese pericolose; e avvegnachè sia di dolce natura, conosco che è messo su da qualche maligno spirito, e basti. Ed è necessario che le signorie vostre nello scrivere ne tocchino un motto, perchè io non posso far altro: e mi bisogna aver l'occhio alla gatta e alla padella.

Tutti li castellani poi mi si volgono a chieder denari o fanti pagati; e perchè e' non mi par onesto dir loro nel termine che mi trovo, essi pensando ch'io non curi il fatto loro buttano fuoco per ogni banda; di modo che ho fatto le spalle di Giobbe. Pure se in tante fatiche e pericoli corsi io ho fatto cosa che sia grata a cotesto eccelso ed invitto popolo, mi chiamo più che contento; e se altrimenti, il che a Dio non piaccia, le magnifiche signorie vostre mi perdonino, che non posso operar più che natura mi abbia dato,

---

[1] Questo è il brutto fatto de' mercanti fiorentini in Venezia, raccontato con dolore dal VARCHI, i quali negáronsi al meschino prestito di cui l'ambasciatore Giugni li pregava da Ferrara.

[2] Allude alla restituzione già fatta di dette due città dai Veneziani in adempimento della pace di Cambrai, alla quale infine accederono.

e tutto che ho operato o che opererò sarà mosso da buono e sincero animo e zelo verso la patria.

In sostanza, signori miei osservandissimi, a volere far qua opera buona, come per più mie già ne scrissi loro, è forza tenere trecento fanti, e con le intrecciature che ci si hanno, oltre al piacere le cose nostre, si anderebbe dal Mar Indo al Mauro. Quelle prudentissime andranno designando la loro volontà: frattanto per non le infastidir più, di nuovo a quelle umilmente mi raccomando, e le prego, se la domanda è onesta, quando scrivono darmi qualche novità della città, della quale sono totalmente al bujo. E senza altro, quanto più posso alle magnifiche signorie vostre mi raccomando.

Di Castrocaro alli 14 di Aprile 1530.

LORENZO CARNESECCHI
Commissario generale.

30.

Descrizione degli affreschi della Sala di Clemente VII nel palazzo Vecchio di Firenze, rappresentanti i fatti più importanti della guerra di Firenze; dai: *Ragionamenti di Giorgio Vasari pittore e architetto aretino sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di loro Altezze Serenissime con lo Illustrissimo ed Eccellentissimo don Francesco de' Medici* ecc. [1]

Vasari. Signore, voglio ristorarvi seguitando a discorrere delle cose che avvennero nella guerra ed assedio di Firenze, la quale avendo io dipinto, come vedete, in queste facciate da basso, tutta senza disagio potremo considerarla. [2] Or guardi Vostra Eccellenza questo quadro, nel quale è ritratta Firenze dalla banda de' monti al naturale, e misurata di maniera che poco divaria dal vero; e, per cominciarmi da capo, dico, oltre alla partita del signor Malatesta Baglioni di Perugia per entrare con tremila fanti alla guardia e difesa di Firenze, che vi giungono a' 19 di settembre, quando Oranges arrivato dipoi col suo esercito, come quella vede ch' io l'ho dipinto, la cinse col campo, piazze, padiglioni, e trincee dintorno e co' suoi

[1] V. *Opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, Firenze, 1882. (Volume VIII, pag. 165 e segg.).

[2] Vedi la tavola annessa al volume.

forti, che, per fargli veder tutti nella maniera che ci si mostrano, è stata una fatica molto difficile, e pensai non poterla condurre alla fine.

Principe. Ditemi, come avete voi, Giorgio, accampato questo esercito? sta egli appunto nel modo ch' egli era allora, o pur l'avete messo a vostra fantasia? arei similmente caro sapere che modo avete tenuto a ritrar Firenze con questa veduta, che a' miei occhi è differente dall' altre che io ho viste ritratte: conosco che questa maniera me la fece parere in altro modo, per la vista che avete presa di questi monti.

Vasari. Vostra Eccellenza dice il vero: ma ha da sapere che male agevolmente si poteva far questa storia per via di veduta naturale, e nel modo che si sogliono ordinariamente disegnare le città ed i paesi, che si ritraggono a occhiato del naturale, attesochè tutte le cose alte tolgono la vista a quelle che sono più basse; quindi avviene che, se voi siete in su la sommità d' un monte, non potete disegnare tutti i piani, le valli e le radici di quello; perchè la scoscesa dello scendere bene spesso toglie la vista di tutte quelle parti che sono in fondo occupate dalle maggiori altezze, come avviene a me ora, che volsi, per far questa appunto, ritrarre Firenze in questa maniera, che pare veder l'esercito come s'accampò allora in pian di Giullari, su' monti, ed intorno a' monti, ed a Giramonte, mi posi a disegnarla nel più alto luogo potetti, ed anco in sul tetto di una casa per scoprire, oltra i luoghi vicini, ancora quelli e di San Giorgio e di San Miniato, e di San Gaggio, e di Monte Oliveto; ma Vostra Eccellenza sappia, ancorchè io fussi si alto, io non poteva veder tutta Firenze, perchè il monte del Gallo e del Giramonte mi toglievano il veder la porta San Miniato, e quella di San Niccolò, ed il ponte Rubaconte, e molti altri luoghi della città, tanto sono sotto i monti; dove, per fare che il mio disegno venisse più appunto, e comprendesse tutto quello che era in quel paese, tenni questo modo per aiutar con l' arte dove ancora mi mancava la natura; presi la bussola e la fermai sul tetto di quella casa, e traguardai con una linea per il dritto a tramontana, che di quivi avevo cominciato a disegnare, i monti, e le case, e i luoghi più vicini, e la facevo battere di mano in mano nella sommità di quei luoghi per la maggior veduta; e mi aiutò assai che avendo levato la pianta d'intorno a Firenze un miglio, accompagnandola con la veduta delle case per quella di linea di tramontana, ho ridotto quel che tiene venti miglia di paese in sei braccia di luogo misurato, con tutto questo esercito, e messo ciascuno ai luoghi di casa dove furono alloggiati: fatto questo, mi fu poi facile di là dalla città ritrarre i luoghi lontani de' monti di Fiesole, dell' Uccellatoio, così la spiaggia di Settignano, col piano di San Salvi, e finalmente tutto il piano di Prato, con la costiera dei monti sino a Pistoia.

Principe. Questo certo è buon modo, perchè è sicuro e si scuo-

pre ogni cosa: ma ditemi, considerando la porta a San Miniato laggiù in quel fondo, che bastione è quello che si parte da basso e viene circondando il monte di San Francesco, e di San Miniato, e ritorna risaltando alla porta a San Niccolò? questi sono eglino i medesimi ripari che poi il duca mio signore ha fatti far di muraglia?

Vasari. Signor sì, perchè, avendogli allora disegnati, e fatti far Michelangiolo Buonarroti, serviron per quello effetto sì bene, che hanno meritato in luogo di terra, come eran prima, esser perpetuati di muraglia.

Principe. Sta bene: ma quell'ala di bastioni, ch'io veggo accanto alla porta a San Giorgio con que' risalti, mi pare un bel forte; è egli quel bastione che tenne Amico da Venafro?

Vasari. Signore, gli è desso; e dentro alle mura vi è il bastione, o cavalier che lo chiamino, che fece Malatesta, dove e' messe quel pezzo d'artiglieria lungo braccia dieci, che fu nominato l'archibuso di Malatesta; come Vostra Eccellenza vede, quivi attorno erano molti luoghi forti, che dentro eran guardati insieme con la città da ottomila fanti, i quali avevan giurato nella chiesa di San Niccolò oltr' Arno in quell' anno mantenere la lor fede alla repubblica insieme con Malatesta loro capitano, mentre che avevano nella città fatto risoluzione di voler difendere Pisa e Livorno, dove avean messi presidj da tenerli, ed il simile avevan fatto in Prato, Pistoia, ed Empoli, ed il restante de' luoghi avevan lasciati alla disposizione e fede de' popoli, ed alla fortezza de' siti.

Principe. Mostratemi dove voi avete fatto la piazza del campo, e dove voi alloggiate Oranges con gli altri soldati.

Vasari. Vostra Eccellenza vede il borgo di San Miniato, e tutto il piano di Giullari, e le case de' Guicciardini: quivi alloggiava Oranges, e qua in su la man ritta è la piazza del campo degl' Italiani, dove ho fatto le botteghe, le tende, e tutti gli ordini che avevano, perchè io viddi come stava allora, e l'ho ritratto così appunto su quel colle. Ne' padiglioni, che ci si veggono, sono alloggiati tutti i soldati, ed in questa casa, che è quassù alto, oggi di Bernardo della Vecchia, era alloggiato il commissario di Papa Clemente, Baccio Valori.

Principe. Quella chiesa che gli è vicina mi par Santa Margherita a Montici.

Vasari. È vero; vi alloggiava il signor Sciarra Colonna.

Principe. Io comincio a ritrovare i siti: ditemi, non è questo più alto il Gallo, ove stava il conte Piermaria da San Secondo?

Vasari. Signor sì; quel luogo alto, dove Vostra Eccellenza vede que' gabbioni e ripari, si chiama Giramonte, nel qual luogo fu fatto da principio mettervi da Oranges alcuni pezzi piccoli d'artiglieria avuti da' Lucchesi, per dar l'assalto a un bastione di San Miniato, ed all' incontro dell' orto di Malatesta furon posti quattro pezzi d'artiglieria, onde Oranges, veduto che un sagro che tirava dal campa-

nile di San Miniato, il quale ho fasciato di balle di lana, faceva tanto danno all'esercito, fu forzato mettervi quattro cannoni per battere detto campanile; e tirato cento cinquanta colpi, e non avendo potuto levare il sagro, nè fatto alcun profitto, si risolverono abbandonare l'impresa, benchè vi morisse il signor Mario Orsino, ed un altro signore di casa Santa Croce.

Principe. Intendo che v'era su un bombardiere, che lo chiamavano il Lupo, che fece prove mirabili: ma passiamo con l'occhio oltre; quel vicino al bastione di San Giorgio mi pare il palazzo del Barduccio, ed accanto mi par quello della Luna.

Vasari. Signore, e' son essi; nell'uno stava alloggiato il signor Marzio Colonna; in quel del Barduccio alloggiava il signor Pirro da Castel di Piero. In questa parte di qua, dove vede il monasterio delle monache di San Matteo, intorno intorno sono alloggiati i Lanzi con le lor tende in su la piazza, facendo varie cose: l'esercizio loro non ha bisogno d'interprete, perchè Vostra Eccellenza lo conosce. Giù più basso è il palazzo de' Baroncelli con la gente spagnuola alloggiata ed attendata; e sotto ho fatto il luogo e steccato, dove combattè Giovanni Bandini e Lodovico Martelli, Dante da Castiglione e Bertino Aldobrandi; lassù in quel palazzo de' Taddei era alloggiato il duca di Malfi, ov'è sul tetto quella bandiera.

Principe. Ditemi, s'io ho bene a mente, gli spagnuoli seguitavan le lor tende fino a San Gaggio, passando per la spiaggia di Marignolle, e Bellosguardo fino a Monte Olivetto?

Vasari. Signor sì, ed ancora nel poggio di Fiesole ve ne alloggiava, che furon gli ultimi. Vostra Eccellenza guardi là dal fiume d'Arno in quel piano di San Donato in Polverosa quell'esercito: quelli sono i padiglioni e le tende de' Lanzi; ed in somma erano accampati intorno così come gli ho figurati; ed ancorchè sia stato difficile metterlo insieme, mostra nondimeno essere, come in effetto era, un grosso esercito.

Principe. È vero: ma vi so ben dire che Oranges e nè manco gli altri capitani già mai pensarono di trovare in Firenze sì grande resistenza; e, poichè vedde che con uno esercito solo era difficile a espugnarla, ho inteso s'andava trattenendo la scaramuccia debole.

Vasari. In quest'altro quadro è pur dipinta quella scaramuccia sì terribile fatta a' Bastioni di San Giorgio ed a San Niccolò; similmente quella che si fece alla porta a San Pier Gattolini sul poggio di Marignolle fino alle Fonti, e l'altra che s'è accomodata di figure piccolissime nel piano di San Salvi; ed ancora ci ho dipinto, quando, usciti a far legne fuor della città, si appiccò quella grande zuffa, nella quale restò prigione Francesco de' Bardi, e la compagnia rotta, ed insieme messa in mezzo quella di Anguillotto Pisano, e lui scannato e morto con Cecco da Buti, suo alfiere, dal signor Ferrante, Alessandro Vitelli, e dal conte Pietro da San Secondo, e dal principe d'Oranges.

Principe. Quanto mi dite già l'intesi: ma ditemi, che castello è quello, che è in questo canto, ch'io veggo ardere e combattere in questa storia?

Vasari. Questo è il castello della Lastra vicino al ponte a Signa in su la riva d'Arno, il quale, come sapete, fu preso da Oranges: v'era dentro tre insegne di fanteria, le quali non poterono aver soccorso così a un tratto di Firenze.

Principe. Sapevo che Oranges andò a questa espugnazione con quattrocento cavalli, e millecinquento fanti, e quattro pezzi d'artiglierie: ma ditemi, quest'altro quadro, ch'io veggo dipinto accanto alla finestra, mi pare il castel d'Empoli.

Vasari. Signore, l'ho ritratto dal naturale appunto; i Fiorentini in questa guerra avevano disegnato far massa di nuove genti in quel castello, sperando con la gran comodità e fortezza del sito mettere in gran difficultà lo esercito, che era alloggiato da quella parte d'Arno; e pensavano con questo castello sì forte tenere aperta la via, e far comodità delle vettovaglie, che venivano alla città, delle quali cominciava a patire grandemente; là dove intese queste cose, il principe d'Oranges venne in speranza di pigliarlo sicuramente, sendoli stato referto che Ferruccio, nella sua partita per Volterra, vi aveva lassato poca gente sotto l'obbedienza del commissario, il quale era poco esperto della guerra, ma sì bene svisceratissimo della fazione popolare. Fu dato il carico al marchese del Vasto, e a don Diego Sarmiento con molte compagnie di Spagnuoli, soldati, vecchi, i quali giunti a Empoli si accampano, come vede Vostra Eccellenza, e fermano i padiglioni intorno al fiume Orme, ed ordinano, come dichiara quella pittura, battere da due luoghi la muraglia; vedete di verso tramontana lungo il fiume d'Arno, dove è dipinta la gente del signore Alessandro Vitelli che combatte, e qui disotto è ritratto la pescaia, e rotte le mulina, ove è fatto quell'argine per seccare i fossi intorno alle muraglia, affinchè i soldati vi si potessero avvicinare, la quale fu aperta con dugento colpi d'artiglieria, fatti tirare dal Cancella Pugliese, maestro dell'artiglieria; ed ebbono ordine i soldati salir su per le rovine, ed entrar nella terra per il rotto delle muraglia, ma con gran danno e morte loro; e poco dopo il parlamento fatto al Giugni commissario, per non pensare egli a' nimici, mentre che era a tavola venne un impeto di soldati, e con non molto contrasto entraron dentro per le rovine, che Vostra Eccellenza vede, del muro rotto, e si messono a saccheggiare il castello.

Principe. Tutto so, e certamente che la fu perdita di gran momento alla città, che in vero gli privò quasi di tutte le speranze che avevano, e tanto più che in que' medesimi giorni seppono che il re di Francia aveva pagato, secondo le convenzioni, la taglia, e riavuto i figliuoli ostaggi, quali erano nelle mani di Cesare; ed ancorchè Pierfrancesco da Pontremoli confidente suo in Italia cer-

casse di trattar l'accordo con i Fiorentini, sendo di già partiti gli ambasciatori del re, perderono non di meno le speranze, e tutti gli aiuti che avevano in Sua Maestà: ma ditemi, che cosa è questa, che segue in quest'altro quadro lungo che mette in mezzo la finestra?

Vasari. Signore, questo è quando a' 25 di marzo, finita la trincea dirimpetto al bastione di San Giorgio si fece quella scaramuccia, nella quale quelli di fuori riceverono assai danno, onde Oranges si risolvè far battere la torre posta sul canto a San Giorgio, che volta verso la porta Romana, la quale offendeva gagliardamente l'esercito; vedete che ho fatto in pittura i bastioni di San Giorgio, ed i gabbioni sopra la trincea del Barduccio con le artiglierie che la battono; che avendone tirato più di dugento colpi, senza danneggiarla in conto alcuno, si rimasero per ordine del principe di tirarvi, poichè gittavano il tempo e la spesa indarno.[1]

Principe. L'ho saputo, massime che è rimasta in piedi: ma io veggo per quella veduta all'ingiù, di là dalla porta Romana per la spiaggia di Marignolle, una grossa scaramuccia.

Vasari. L'ho fatta per quella scaramuccia, come dissi, terribile, cagionata dalla troppa voglia de' cittadini, e forse con molto giudizio, nel volere che Malatesta Baglioni ed il signore Stefano Colonna accampassino fuori in qualche parte l'esercito, e da loro era più volte stato detto che era pazzia: pur per contentargli uscirono, come sa Vostra Eccellenza, fuori; e questo è quel giorno, nel quale fu ammazzato Amico da Venafro in sul Monte dal signore Stefano Colonna, e nel quale Malatesta manda fuori della porta San Piero Gattolini, Ottaviano Signorelli colonnello, Bino Mancini, Biaggio Stella, Raffaello da Orvieto, Prospero della Cornia, Caccia Altoviti, e gli altri suoi, che su per la strada a man diritta appiccano sì crudel battaglia sul poggio con la fanteria spagnuola, e per la porta a San Friano a quell'ora medesima uscì fuori Bartolomeo di Monte, e Ridolfo da Scesi, che, piegando a man ritta con gli Spagnuoli di Monte Oliveto, attaccarono dall'altro lato una buona zuffa, onde Oranges fu forzato mandar loro soccorso del campo italiano; dove nel fine della battaglia, con morte di molti, volendo Ottaviano Signorelli rimontare a cavallo, fu ammazzato da una moschettata, senza molti altri nobili della città che furono feriti e morti, così delli Spagnuoli: ma voltisi Vostra Eccellenza a quest'altra storietta, che gli è allato da quest' altra banda.

Principe. Che veduta è questa? io non la ritrovo così presto come l'altre: ditemi, che avete voi voluto figurare?

Vasari. Questa è fuor della porta San Niccolò lung'Arno la veduta di Ricorboli, e tutto il monte di Rusciano fino a Santa Mar-

[1] Vedi la tavola annessa al Volume.

gherita a Montici, per rappresentarvi sopra quell'animoso disegno del signore Stefano Colonna, il quale si era proposto di volere una notte assaltare lo esercito de' nimici, sì per acquistar gloria, come anche per soddisfare alla città, che si desiderava veder qualcosa del valore de' soldati, come anco dei giovani di quella milizia; ed uscirono dalle porte senza picche, ma con partigianoni, alabarde, e spadoni a due mani, avendo a combattere in luogo stretto.[1]

Principe. Comincio a riconoscere il sito e l'ordine di questa zuffa; e, se bene fu grande tutta volta sarebbe stata maggiore, se non erano impediti: ma voltiamci a quest'altra storia e ditemi, che ci avete voi fatto?

Vasari. Questo è, quando Oranges andò di là da Pistoia per incontrarsi con Ferruccio; onde, appiccata la scaramuccia, Oranges fu morto, e nella medesima fazione dal signore Alessandro Vitelli e Fabbrizio Maramaldo fu preso Ferruccio; dicono che in Prato li fu mozzo la testa.[2]

---

[1] Vedi la tavola annessa al volume.

[2] *Dicono che in Prato gli fu mozza la testa!* Il Vasari dipingeva questi affreschi intorno al 1555: 25 anni erano appena trascorsi e già erasi perduta in Firenze la memoria dell'eccidio di Gavinana! Bene altrimenti ne rimasero percosse le genti della montagna. Narrasi dal Varchi che « alla fine del mese di settembre del 1532 corsero con gran furia « le genti a Firenze, le quali affermavano di veduta che nell'Alpi sopra il castello di « Gagliano erano passate per l'aria *molte genti a piè e a cavallo con vesti bianche*, e tra « loro essere *un uomo grande, maggiore che gli altri*, vestito pure di bianco; di maniera « che molti, o veggendo, o parendo loro di vedere così nuovo e meraviglioso prodigio, si « cacciarono senz'altra considerazione pieni di paura a fuggire, quanto potevano le gambe, « gridando ad alta voce: *Guarda, Guarda* e *Lieva, Lieva;* e ciascuno cercava di dileguarsi « guarsi da loro; e ciò essere avvenuto appunto in sul meriggio; le quali alla fine s'erano « attuffate in una valle senza più essere state vedute. » (*Storie* L. XIII, 7).

Sappiamo che Ferruccio era di *alta statura*, e che le sue genti avevano insegne bianche e perciò chiamate dal Varchi *le bande bianche*, (Lib. XI, cap. 126), riteniamo pertanto che in quelle *genti a piè e a cavallo con vesti bianche* e in quell'uomo *grande, maggiore che gli altri* fossero ravvisati i martiri di Gavinana. — Il nome di *Salvareggio*, rimasto in una località di quel castello dove maggiormente infierì la battaglia, allude indubbiamente alla visione delle ombre dei caduti in quella; il Giusti scrive *Selvareggi* « perchè Ferruccio gridava a quel modo a' suoi soldati » ma questo a parer nostro è un errore. (Vedi Epistolario di G. Giusti, lettera a Pietro M.).

31.

L' Anello di Leonardo Ferrucci. *Lettera del Conte Luigi Passerini de' Rilli al Prof. A. Salinas.* [1]

Firenze, a dì 8 dicembre 1873.

Chiarissimo Signor Professore,

Le sono grato oltremodo per la memoria ch'ella conserva del mio povero nome, e me le professo riconoscente perchè ha voluto adoperarmi in qualche, sebbene piccola, cosa relativa ai dotti suoi studii.

La famiglia Ferrucci è tema quasi famigliare per me: ho dovuto occuparmene più volte, cominciando dall'anno 1853, in cui ne pubblicai nell' *Archivio storico italiano* l' alberetto genealogico corredato di biografie.

Comincierò a dire di Leonardo colle parole del cronista messer Donato Velluti, il quale era suo cugino per essere nato da Giovanna Ferrucci sua zia. Dopo di avere detto ch'era nato da Bindo di Piccio e da Lippa de' Boverelli, prosegue: « Leonardo figlio di detto Bindo « fu ed è di comunale statura, savio e dabbene. Per certa malattia « gli tirò il nerbo della gamba, di che un poco va sciancato. Fu, « ed è stato più volte de' Priori, ed è in tutti i bossoli; è ingra- « ziato, e fassi voler bene; di che molti uficj di comune ha avuti, « ed è per avere. Stette colla compagnia dei Bardi, e, poi che fallì, « andò per sè in Sicilia. Poi tornato di là dopo la mortalità del 1348, « non ha fatto mercatanzia nè alcuno mestiere; ha inteso a uficj « di comune, ed ambasciate fece per lo comune. Fu ammiraglio « per lo Comune in su le galee che'l Comune condusse al tempo « della guerra ch'ebbe col Comune di Pisa nel 1363 e 1364, e fu a

[1] Nello scorso anno fu dal prof. Salinas per il Museo di Palermo acquistato un bell' anellino d' oro, che porta incastonata una ametista sulla quale è inciso un leone rampante, e nella fascia d'oro mostra con nitide lettere del secolo XIV (rovesciate per servir di sigillo) l' iscrizione: ANVL(us) LEONARDI FERRUCI. Quindi al merito dell' arte si aggiungeva quello della memoria di una famiglia tanto cara all' Italia; e perciò il prof. Salinas desiderando che fosse pienamente illustrato quel pregevole ricordo, si rivolse alla persona più competente in siffatti studii, l' illustre signore Conte Passerini, dal quale ebbe infatti appagato il suo desiderio con la gentile ed erudita lettera, che qui pubblichiamo.

(Dal *Giornale di Sicilia*, Palermo, 7 luglio 1874, n. 153).

« prendere Giglio (l'isola del) quando si combattè e tolse a' Pisani,
« e più altre andate ha fatto per lo Comune. Tolse, avendo più di
« quarant'anni, per moglie monna Margherita, figliuola che fu di
« Matteo Malefici, ch'era vedova, ed era stata moglie di Bardo Nucci
« che stava da San Romeo, il quale fu morto da un villano, il quale
« fu preso da messer Iacopo Alberti. Insino a qui non ha avuto
« figliuolo di lei (nè n'ebbe in seguito); ha uno fanciullo bastardo,
« ch'ha nome Antonio: è ora detto Leonardo d'età 50 anni o più. »

Scrivendo il Velluti intorno al 1367, conviene riportare la nascita di Leonardo verso il 1317. Fu cherico in gioventù ed ebbe gli ordini minori, siccome rilevasi da una petizione fatta alla Signoria dai Velluti suoi congiunti per farlo uscire dalle prigioni delle Stinche, dov'era detenuto per debiti dopo il fallimento della ragione Bardi-Peruzzi. Egli era interessato in quella famosa ragione mercantile ed era socio principalmente degli Acciaiuoli; e come agente della famosa casa bancaria stette in Sicilia nella sua gioventù qual ministro della medesima: risultando ciò dai registri mercantili dei Peruzzi che tuttora si conservano nella famiglia. Dovè tornare a Firenze verso il 1342, epoca in cui fu dichiarato il fallimento della Banca Bardi-Peruzzi, che già aveva cominciato a crollare fino dal 1339; veggendolo in quell'anno risiedere tra i consiglieri del Comune, quando fu deliberato di mandare ambasciatori al Pontefice per pregarlo a favorire li Estensi nel vicariato della città di Ferrara. Dopo quest'epoca non si hanno notizie di lui sino al 1350, ed è questo il tempo durante il quale trafficò in Sicilia per conto proprio. Fu castellano della città di Pistoia nel 1350: dopo due anni risedè tra i gonfalonieri delle compagnie; officio che ebbe pure in seguito nel 1356, 1363, 1369 e 1372. Nel 1353 fu mandato ambasciatore in Sicilia per ottenere una tratta di grani, essendo la Toscana afflitta da carestia: e al suo ritorno fu eletto potestà a Castelfiorentino. Fu castellano di Montestaffoli nel 1359; di Bibbiena nel 1360; conseguì il Priorato nel 1361, e di poi un'altra volta nel 1370. Destinato commissario anzi ammiraglio, delle galere prestate dai Genovesi per la guerra contro i Pisani nel 1363, recò molti danni ai nemici, e tolse loro l'isola del Giglio. Governò la repubblica come Gonfaloniere di Giustizia nei mesi di luglio ed agosto 1366; e giovò agli interessi del suo paese, accrescendone il territorio coll'acquisto di varie castella e contadi fatto dai conti Guidi, e allontanando dal territorio le bande di ventura condotte da Giovanni Hawkwood coll'essersi stretto in alleanza con i Senesi contro di esse. Nel 1372 fu eletto arbitro tra Roberto e Carlo Guidi conte di Battifolle e gli abitanti di Romena per lodare, a nome del Comune, sulle loro contese. Lo credo morto nel 1373, perchè non si trova il suo nome sui registri dei defunti, che cominciarono a tenersi nell'anno seguente; nei quali si legge notata la morte della sua vedova nel 1394.

Due altri individui col nome di Leonardo ci presenta la Genealogia de' Ferrucci: l'uno figlio di Antonio, nato nel 1445 e morto nel 1519; l'altro suo nipote e figlio di Roberto, morto nel 1608, otto anni prima che si estinguesse la famiglia: la quale mancò in Antonio di Baccio nel luglio del 1616, esiliato da Firenze per volere dei Medicei, perchè non più vollero nelle mura della città un cognome che rammentava ai Fiorentini l'ultimo campione della loro libertà. A nessuno dei due, per altro, appartiene il sigillo, perchè la forma dei caratteri mostra troppo chiaramente che deve riportarsi al secolo XIV.

Parliamo ora un po' dell'anello e cerchiamo di spiegarne il significato, perchè non porta lo stemma dei Ferrucci, che componevasi di tre bande doppio-merlate (o rastrelli) azzurre nel campo d'oro. Tre sono le congetture che possono farsi intorno al leone; avvegnachè di stemma qui non si tratta, non essendo la belva compresa entro uno scudo: 1. Che sia un'impresa particolare all'individuo a cui spettava il sigillo; ma non lo credo perchè la impresa soleva accompagnarsi col motto. 2. Che abbia il Ferrucci col leone voluto rammentare la patria, come soleva farsi ben di sovente dai Fiorentini; ma in tal caso solevano essi fare il leone sedente in atto di reggere l'arme propria, perchè così appunto era configurato il Marzocco, ossia il leone che teneva lo scudo col giglio di Firenze. 3. Che Leonardo intendesse col Leone di alludere al proprio nome, facendolo rampicante, quasi un leone in atto di assalto, *leo ardens*, e questa parmi la spiegazione più plausibile e da ritenersi. Se il leone fosse stato dentro lo scudo, avrebbesi forse potuto dire ch'era quella l'arme degli Acciaiuoli (un leone azzurro in campo d'argento) socii di commercio dei Ferrucci; e un gradito dono da taluno di essi fatto a Leonardo e da lui ridotto a proprio sigillo: ma la opinione che ho sopra espressa sembrami l'unica accettabile e la più vera.

E qui pongo fine al mio compito, rassegnandole la mia debole servitù in tutto quello che possa occorrerle, ed autorizzandola a fare di questa lettera quell'uso che le sembra migliore.

32.

Date delle nascite di Francesco Ferrucci e dei suoi fratelli, *da un Libro di Ricordanze del loro padre.* [1]

Il giorno della nascita del grande capitano fiorentino fu ignorato dal suo biografo Donato Giannotti: e Filippo-Luigi Polidori, anno-

[1] Pubblicate dal prof. Cesare Paoli nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia* di Iodoco del Badia, Anno I, n. 9, Settembre 1886.

tandone l'opuscolo, *Azioni di Francesco Ferrucci*, a riempire tale lacuna, pubblicò l'estratto autentico della fede battesimale.

Questa notizia fu messa a profitto nell'*Archivio storico italiano*, per correggere l'asserzione di Filippo Sassetti, che nella sua *Vita del Ferruccio* ivi pubblicata, ne poneva la nascita ai 15 d'Agosto. Si sa dunque ormai con certezza che Francesco Ferrucci nacque il 14 Agosto 1489, a ore 14, nel popolo di S. Frediano, e fu battezzato in San Giovanni il giorno appresso.

Non parrà tuttavia superflua la testimonianza che ora ne pubblico. È un ricordo scritto di propria mano da Niccolò d'Antonio Ferrucci in un suo libro di Ricordanze che va dal 1472 al 1529, ora posseduto dal R. Archivio di Stato di Firenze. [1]

(A c. 7') Richordo, hogi questo dì 14 d'Agosto 1489 a ore *tra le* 14 e le 15, e' piaque a Dio, mi naque j° fanciulo maschio, e posigli nome Franc° e Mariano, pel primo Franc°, e Mariano pel sechondo nome. E' chonpari che me lo batezorono furono Bartolomeo di Jachopo Mancini e Agniolo d'Andrea Charduci e Tomaso di. . . . Ardighegli. E batezorolo per amore di Dio. [2] »

Niuno vorrà disconoscere il particolare interesse che ha questo ricordo paterno. Oltre ad essere una conferma autentica d'una notizia, che per parecchio tempo è rimasta ignorata od incerta, aggiunge altri particolari ragguagli a quelli che già conoscevamo. Ne impariamo, cioè, chi furono i compari di Francesco: e sappiamo che il secondo nome di lui, per volontà del padre, doveva essere « Mariano », non « Mariotto », come invece fu registrato: [3] il quale leggiero scambio di nomi dovette facilmente avvenire per uno sbaglio o dei compari o del battezziere. Un'altra cosa è poi da notare. Nella dispensa 117 delle *Famiglie celebri italiane* del Litta *(Famiglia Ferrucci)*, venuta in luce nel 1875, dopo che l'estratto autentico della fede battesimale di Francesco Ferrucci era da parecchi anni fatto di pubblica ragione, si ripete il vecchio errore del Sassetti che ne pone la nascita al 15 d'Agosto; si assegna a lui il solo nome di Francesco; e si attribuisce il doppio nome di « Francesco Mariotto » a un altro fratello di lui che veramente si chiamò « Francesco Domenico », e nato nel 1484 morì in fasce! Ora, poichè il Litta è una fonte consultata da tutti e meritamente pregiata, c'è da temere che per l'autorità di lui si confermi e si perpetui l'equivoco: contro il quale opponiamo, come nuovo avvertimento agli studiosi, il ricordo autografo del padre di Francesco.

A compimento di questa breve illustrazione, mi par bene di trar

---

[1] Vedi la Bibliografia in fondo del volume.

[2] Noto che le due parole *tra le* stampate in corsivo, sono nell'originale cancellate, e veramente lo scrittore doveva cancellare *e le 15*. È poi lasciato in bianco il nome di Tommaso Ardinghelli.

[3] V. a pag. 60 e 289.

fuori dalle citate Ricordanze di Niccolò Ferrucci i nomi degli altri figliuoli di lui e le date delle loro nascite; notando anzi tutto che (a c. 3') egli registra il suo matrimonio con la Piera del fu Simone di Francesco di Simone Guiducci, avvenuto il 9 settembre 1472. Pongo a riscontro, per le differenze, le notizie che si ricavano da: GARGANI, *Ferrucci di Firenze e Fiesole*, tav. III, Firenze 1853 (G); PASSERINI, *Albero genealogico dei Ferrucci*, nell' *Archivio stor. ital.*, tomo IV, parte II, Firenze 1853 (P); LITTA, *fasc. cit.* 1875 (L).

(A c. 4). Vaggia Maria, 13 Novembre 1473: (c. 5), maritata il 25 gennaio '98 a Niccolò di Bernardo dell'Antella. (Manca in G. e P. — Selvaggia. L.).

(A c. 4). Gostanza Dianora, 29 ottobre 1474. (Manca in G. P. — Costanza, 30 novembre. L.).

(A c. 4). Simone Lazero, 30 marzo 1476: morto il 20 dicembre 1512 « in Casentino a la Tonba. [1] » (Simone G. P. L. — Morte, ignota a G; 1512. P. L.).

(A. c. 4). Cassandra Mattea, 16 settembre 1478: morta il 7 agosto 1498. (Manca in G. P. — Cassandra, 18 settembre '78. L.).

(A c. 4). Lisabetta, 30 marzo 1480: monaca nel Paradiso. (Monacazione, 1503, G.; 1502. P. L. — Morte, 1570. P. L.).

(A c. 6'). Antonio Marco, 25 aprile 1483: morto l'11 marzo 1489. (Manca in G. P. — Manca la morte in L.).

(A c. 6'). Francesco Domenico, 5 dicembre 1484. « Morì a di 9 d'otobre 1484 »! L'errore dell'anno è evidente; e io credo che debbasi a una distrazione dello scrittore per l'influenza dell'anno di nascita intestato sopra: giacchè è da sapere che queste morti il buon mercatante le segnava in basso di ciascun ricordo di nascita, come si soleva fare nei libri mercantili per le partite di dare e avere. (Manca in G. — Francesco n. 1484, m. 1486. P. — Francesco Mariotto, n. 4 dicembre '84, « morto in fasce. » L.).

(A c. 7'). Dianora Tita, 27 ottobre 1486; morta il 1° settembre 1488. (Manca in G. P. L.).

(A c. 7'). Dianora Tita, 9 agosto 1491: c. 25, maritata il 10 ottobre 1525 ad Antonio d'Ubertino Rucellai. (Dianora. Manca la nascita in G. P. L. — Nel 1570 era moglie di Giovanfrancesco di Pancrazio Rucellai: forse fu figliuola di Michele e non di Niccolò. G. — Maritata a Giovanfrancesco Rucellai. P. — Maritata a 1° Gaspero di Pancrazio Rucellai, 2° Giovanfrancesco suddetto. L.).

[1] Fra i beni appartenenti ai Ferrucci e descritti ai Catasti trovasi una villa in Casentino nel Comune di Fronzole, popolo di S. Matteo a Mammennano luogo detto *la Tonba*.

(A c. 19'). Tita Bartolomea, 28 agosto 1497. (Tita. Manca la nascita in G. P. L. — Nel 1552-3 era vedova di Donato di Niccolò Rondinelli. G. — Maritata a 1° Donato predetto, 2° Lamberto Belfradelli. P. L.).

Il Litta registra poi altri due figliuoli:
Leonardo, 6 novembre 1490, morto piccolo;
Antonio, 6 gennaio 1494.

Di questi due non c'è ricordo nel libro di Niccolò: ma la notizia è confermata dai Libri battesimali dell'Opera del Duomo. (Maschi 1481-92, a c. 141; 1492-501, a c. 48). Anche questi due figliuoli, come gli altri di Niccolò Ferrucci, ebbero a battesimo due nomi: cioè, il primo fu chiamato Leonardo Batista, e l'altro Antonio Romolo.

Alberetto della famiglia Ferrucci pel ramo a cui spetta

FRANCESCO FERRUCCI[1]

1. **Selvaggia Maria**, nata il 13 novembre 1473; maritata il 25 gennaio 1498 a Niccolò di Bernardo dell'Antella. — 2. **Costanza Dianora**, nata il 29 ottobre 1474. — 3. **Simone Lazzero**, nato il 30 marzo 1476; morto il 20 dicembre 1512 « in Casentino a la Tonba ». — 4. **Cassandra Mattea**, nata il 16 settembre 1478; morta il 7 agosto 1498. — 5. **Lisabetta**, nata il 30 marzo 1480; monaca nel Paradiso, morta nel 1570. — 6. **Antonio Marco**, nato il 25 aprile 1483; morto l'11 marzo 1489. — 7. **Francesco Domenico**, nato il 5 dicembre 1484; morto nel 1486. — 8. **Dianora Tita**, nata il 27 ottobre 1486; morta il 1° settembre 1488. — 9. **Francesco Mariotto**, nato il 14 d'agosto 1489; morto ai 3 d'agosto 1530. — 10. **Leonardo Battista**, nato il 6 novembre 1490; morto piccolo. — 11. **Dianora Tita**, nata il 9 agosto 1491; maritata il 10 ottobre 1525 ad Antonio d'Ubertino Rucellai. — 12. **Antonio Romolo**, nato il 6 gennaio 1494; morto . . . . . . — 13. **Tita Bartolomea**, nata il 23 agosto 1497; maritata 1° a Donato di Niccolò Rondinelli, 2° a Lamberto Belfradelli.

[1] Vedi a p. 478 Date delle nascite di Francesco Ferrucci e dei suoi fratelli da un libro di *Ricordanze* del loro padre.

CAPITANI E UOMINI D'ARME

CHE MILITARONO PER LA REPUBBLICA DI FIRENZE

nella guerra del 1529-1530 [1]

. . . . No, non è sogno la gloria, se dopo tre secoli di morte e di servitù, palpitando cerchiamo i nomi dei difensori della libertà della patria.

GUERRAZZI, *Assedio di Firenze.*

Achille d'Anghiari, (Il conte), capitano; alla guardia di Empoli (Varchi, XI, 86).

Adriano della Candia perugino « capitano, di chiara fama », ferito nella fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 52).

Agnolo Antinori, capitano del gonfalone del Lion rosso nel 1529, (Varchi, X, 73).

Agostino Dini, capitano di Pistoia (Varchi, X, 69).

Alamanno de' Pazzi, capitano del gonfalone dell' Unicorno; prese parte colla sua banda all' incamiciata di Stefano Colonna, nella notte dell' 11 dicembre 1529 (Varchi, X, 53); con Malatesta (*id.*, XI, 130).

Albizzo da Fortuna, (capitano) difende valorosamente Vicchio.

Alessandro Bichi, capitano, figlio di M. Jacopo Bichi; successo al padre nel comando dei cavalleggieri condotti da lui al soldo della Repubblica (Varchi, XI, 58).

Alessandro Vespucci, commissario « per l' abbondanzia » nel Val d' Arno inferiore.

---

[1] Papa Clemente, terminata la guerra, fece trasportare a Roma tutte le scritture relative all' assedio e affermano le abbruciasse. Abbiamo raccolti questi nomi non senza fatica nelle storie e nei ricordi del tempo e particolarmente nelle carte del Varchi, che si conservano nella Biblioteca nazionale di Firenze. Forse un diligente esame nell'Archivio fiorentino di Stato, potrebbe risuscitare alla fama nomi ignorati, ma a noi è mancato il tempo di farlo. Frattanto vinci il fastidio, amico lettore, se sei italiano, e leggi questi nomi, non foss' altro per gratitudine; potresti fare di meno in onoranza di uomini che pugnarono e morirono per la libertà della patria? [1]

---

[1] Per non tradire la verità storica osservasi che non tutti servirono fedelmente la repubblica nè militarono sotto le sue insegne per amore di libertà.

Alessandro Monaldi detto **Sandrino,** capitano, vedi Sandrino Monaldi.

Alessandro (Il signor) (ricordato dal Varchi, Cod. cit. a carte 141).

Alfonso da Stipiciano, di casa Orsina, cugino del Signor Giampaolo da Ceri; ucciso nella battaglia di Gavinana (Varchi, XI, 123). Dal Sassetti chiamato Alfonso da Ceri e Alessandro da Ceri.

Ambrogio da Lucca, capitano (Carte del Varchi, Cod. cit. a carte 141).

Amico da Venafro, « allievo del signor Giovanni, uomo di singulare virtù » (Varchi, VI, 38); sergente maggiore della milizia fiorentina nel 1528 (*id.*, VIII, 7); capitano alla guardia del cavaliere dell'otto di San Miniato (*id.* X, 41); al soccorso della Lastra (*id.* X, 50); ferito (*id.*, XI, 28); ammazzato da Stefano Colonna (XI, 50) sepolto nella Nunziata « onoratissimamente » (*ivi*).

Amico d'Arsoli, (Il signor), di casa Orsina, capitano di cavalli; in Val di Pesa (Varchi, X, 46); col Ferruccio (*id*, XI, 86 e 119); morì a Gavinana per mano di Marzio Colonna (*id.*, XI, 123). Il Varchi registrando nei suoi sbozzi una scaramuccia alla quale questo vecchio capitano prese parte scrive « s'attacca la zuffa dal vecchione d'Arsoli » (Carte del Varchi, Cod. 534, Cl. XXV della Bibl. Naz. di Firenze).

Andrea Rinieri, detto il **Lepre,** capitano del gonfalone del Bue nel 1530, (Varchi, XI, 102).

Andrea Gherardini, capitano, (Varchi, X, 39).

Andrea Côrso, capitano.

Anguillotto da Pisa, capitano « soldato di meravigliosa forza e ardire »; morto combattendo valorosamente il dì 11 di febbraio 1530 nella pianura di San Salvi fuori della Porta alla Croce; sepolto « onoratamente » nella Nunziata (Varchi, X, 45 e XI, 20).

Annibale Signorelli, capitano; fratello di Ottaviano Signorelli (Varchi, XI, 51).

Annibale Bichi da Siena, capitano; cugino di messer Jacopo Bichi, (Varchi, X, 65); con 100 cavalli a Volterra col Ferrucci, (Sassetti).

Annibale da Todi, capitano; alla guardia del Monte dalla parte d'occidente (Varchi, X, 41).

Anton Côrso detto **Cardone,** banderaio del signor Cecco Orsini (Varchi, XI, 17); capitano; alla impresa di Marradi (*id.*, XI, 57).

Antonio da Piombino, capitano; col Ferrucci (Varchi, XI, 115).

Antonio da Spoleto, capitano (Carte del Varchi, Cod. 534, Cl. XXV della Bibl. Naz. di Firenze, a carte 141).

Antonio Borgianni, capitano (Varchi, X, 39); alla guardia del Monte dalla parte d'oriente (*id.*, X, 41); all'assalto del campo dei Lanzi con Stefano Colonna (*id.*, XI, 65), nelle Carte del Varchi (Cod. 534, Cl. XXV della Bibl. Naz. di Firenze) leggesi ch'era cieco da un occhio.

Antonio Peruzzi, capitano del gonfalone del Bue nel 1529 (Varchi, X 78).

Armato dal Borgo (L'), fante di Giovanni da Turino; prese una bandiera scalando le trincee dei nemici a piè della casa della Luna (Varchi, XI, 42); morto per ferita riportata in altra simile impresa *(ivi)*.

Arrigo di Mariotto detto **Bocchino,** capitano.

Ascanio Puelli, capitano; ucciso nella fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 50 e 52).

Ascanio Pirinelli, morto nella fazione del 5 maggio 1530 (Carte del Varchi, Cod. 534, Cl. XXV a carte 147 della Bibl. Naz. di Firenze) probabilmente lo stesso che Ascanio Puelli.

Augusto da Gaeta detto **Agostino,** capitano; col Ferrucci (Sassetti).

Averardo Petrini, « giovane bellissimo » ucciso il 16 dicembre 1529 nell'orto di San Miniato, dai frantumi di un muro abbattuto da un colpo di colubrina tirato da Giramonte (Segni, III, Varchi, X, 55).

Bacchino Côrso, capitano; alla guardia di Empoli (Varchi, XI, 86); alla Guardia di Cascina (Ferrucci, Lettera ai Dieci).

Baldassarre Galilei, capitano del gonfalone del Lion bianco nel 1530, (Varchi XI, 102).

Baldoria d'Arezzo, capitano.

Balordo dal Borgo (a San Sepolcro), capitano; inviato a Empoli, con Andrea Giugni; all'impresa di Volterra col Ferrucci (Varchi, XI, 86 e 115).

Baldassarre Melocchi detto il **Bravetto,** capitano di parte Cancelliera (Varchi XI, 124).

Banco Passavanti, intrepido giovane della milizia, morto nella difesa della porta a San Piergattolino

Bartolomeo da Fano, capitano « singolarissimo condottiere di cavalli » ucciso in una sortita nel novembre del 1529 (Varchi, X, 45).

Bartolomeo dal Monte, (Il Signor), capitano (Varchi, XI, 50).

Barbarossa de' Bartoli, capitano (Varchi X, 39); alla guardia del Monte dalla parte d'occidente (*id.*, 41); assalta al Poggio alle Croci con 400 archibugieri un convoglio di vettovaglie e lo conduce in Firenze (*id.*, XI, 55); alla guardia dei bastioni (*id.*, XI, 64). Ricordato dal Busini fra i più valorosi capitani della Repubblica; « stava da San Niccolò. »

Bastiano da Faenza, capitano.

Basois (Monsignore di) capitano francese. « Qui si trova il capi-« tano Monsignor Basois franzese, il quale ho ritenuto qui alquanti « giorni, et fattogli carezze; et questa sera si parte di qui per co-« testa volta, per venire a por le spalle a parte di cotesto peso « molto amorevolmente. Però io ve lo raccomando. » (Lettera del Ferrucci ai Dieci, da Empoli, 3 Marzo 1529).

Battista Côrso, capitano.

Battista e **Lionardo da Stazzema,** soldati del capitano Sandrino Monaldi; ricordati dal Ferruccio per « homini da bene » (Lettere ai Dieci).

Beco da Dicomano detto il **Guercio,** capitano.

Bellanton Côrso, capitano (Varchi, XI, 20 e 51); combatte nel piano di San Salvi valorosamente.

Bello da Bettona, capitano, (Varchi, XI, 50).

Bencivenni Grazzini, ucciso a Gavinana.

Benedetto Varchi lo storico, si ascrisse nelle milizie cittadine e fu dei difensori sul Monte S. Miniato. Tra le sue carte che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, trovasi *Un Giornale di un giovane della milizia* e diversi *Ruoli di Gonfaloni* nei quali sono enumerati i cittadini che in quel tempo difesero la città (Cod. 555 Cl. XXV).

Bertinoro da Sassoferrato, capitano.

Bernardino Baglioni da Pistoia, capitano di parte Cancelliera (Varchi, X, 70).

Bernardino da Sassoferrato, capitano; difese valorosamente Assisi nel 1529 « quando non potette più, ritiratosi sul campanile di San « Francesco, si difese gagliardissimamente tre giorni continui e tre « notti, tanto che venutogli soccorso di cavalli da Malatesta, final-« mente si salvò e se n'andò a Spello » (Varchi, X, 2). Alla guardia del Monte dalla parte d'occidente (*id.*, X, 41).

Bernardo Strozzi detto il **Cattivanza,** capitano, « giovane animosissimo »; alla guardia di Pisa (Varchi, X, 39 e XI, 62); ferito a Gavinana (*id.*, XI. 123); confinato a Rimini (*id.*, XII, 24); riconfinato nel contado d'Orvieto (*ivi.*, 26).

Bernardo Rinuccini, capitano del gonfalone del Carro nel 1529 (Varchi, X, 73).

Bernardo Niccolini, capitano, (Varchi, VI, 38).

Bernardini da Firenze (Il), ucciso a Gavinana.

Bernardo de' Bardi, capitano del gonfalone del Nicchio nel 1530, (Varchi, XI, 102).

Bernardo Bagnesi, morto nella sortita di Anguillotto da Pisa fuori di porta alla Croce; ebbe onorata sepoltura nella Compagnia di S. Giuseppe alla porta alla Giustizia.

Bernardo Falconi, col Ferruccio in Empoli in qualità di pagatore.

Bernardino da Pistoia, capitano; ricordato nelle Carte del Varchi (Cod. cit.) come difensore di Firenze, forse lo stesso che *Bernardino Baglioni.*

Bernigi Ubaldini, capitano.

Betto Rinuccini, capitano; alla guardia di Pisa (Varchi, X, 39 e XI, 116). Nel 1536-37 coi fuorusciti all'impresa del Borgo (*id.*, XV, 46).

Bettuccio da Perugia, capitano.

Bino Mancini-Signorelli da Perugia, « capitano giovane ardito » fratello di Ottaviano e di Annibale Signorelli; parente di Malatesta Baglioni (Varchi, XI, 51 e 107). Nella fazione del 5 maggio « ammazza un tedesco che non curava gli archibusi » (Carte del Varchi, Cod. 534, Cl. XXV a carte 147 della Bibl. Naz. di Firenze).

Biaggio Stella, perugino, capitano delle fanterie di Malatesta (Varchi, VIII, 15).

Bobi Chiatti, capitano.

Boccatorta della Bastia, capitano corso.

Boscoli (Il) capitano del gonfalone del Lion Nero.

Bracciuola da Stia, capitano; alla guardia del Monte dalla parte orientale (Varchi, X, 41); ricordato dal Busini.

Buono (Il capitano), col Ferruccio a Empoli.

Buonincontro, col Ferruccio in Empoli: da lui inviato « con venti compagni per rompere le strade et obviare che le vettovaglie od altro non andassino al campo » (Lettere ai Dieci).

Caccia degli Altoviti, capitano; alla guardia della Porta a San Piero Gattolini (Varchi, X, 39 e XI, 50 e 128); morì valorosamente a Monte Murlo (Busini).

Caccia Farnese, capitano (Varchi, XI, 50); alla fazione del 5 Maggio 1530.

Cambiaso, (Il capitano), morto a Gavinana.

Camillo (Appiano) da Piombino, capitano; col Ferrucci; ucciso a Volterra (Varchi, XI, 87 e 92).

Capitano dal Borgo, (Il) forse Cesare dal Borgo.

Capitanino da Montebuoni, (Il); col Ferrucci, ucciso a Gavinana (Varchi, XI, 115 e 123).

Caponsacco (Il capitano) (Varchi X, 15 e 39).

Carlo Mancini, capitano del gonfalone del Lion d'Oro nel 1530 (Varchi, XI, 102).

Carletto degli Altoviti, capitano (Varchi, X, 39); nel 1536-37 con Piero Strozzi (*id.*, XV, 41).

Carlo Attavanti, capitano; alla guardia di Montopoli e della torre a San Romano (Lettere ai Dieci).

Carlo Bagnesi, capitano a Cortona nel 1529, (Varchi, X, 11).

Carlo da Castro, capitano di cavalli; col Ferrucci a Gavinana, (Varchi, XI, 119).

Carlo conte di Civitella, (capitano); comanda uno squadrone di cavalli alla battaglia di Gavinana (Varchi, XI, 119); muore a Firenze per ferite riportate in quella battaglia (*id.*, 123); molto onorato nelle sue esequie (Nardi IX, 9).

Carlotto Bonsi, capitano, ricordato dal Busini; fra quelli che animosamente si profersero di uscire a combattere.

Catone da Perugia, capitano.

Cardone Côrso, v. *Anton Côrso* detto *Cardone*.

Cecco d'Ascesi, capitano.

Cecco Signorelli, perugino, « capitano segnalatissimo » cugino del signor Ottaviano Signorelli; ucciso nella fazione del 5 Maggio 1530 (Varchi XI, 50 e 52).

Cecco da Buti, luogotenente di Anguillotto da Pisa; ucciso il dì 11 febbraio 1530 combattendo valorosamente nel piano di San Salvi sotto Firenze; sepolto nella chiesa di San Paolo in Palazzuolo (Varchi, XI, 20).

Cecco Orsino, Jacopantonio Orsino e Giovanni da Sessa, capitani alla guardia del Monte; disertori. — Furono impiccati in effigie « per un piè, sul puntone dell'orto di San Miniato, colla faccia « volta verso Giramonte, con due scritte a lettere grandicelle per « ciascuno, una da piè, nella quale era scritto il nome e cognome « di esso, e una da capo la quale diceva: PER FUGGITIVO, LADRO, E « TRADITORE; e oltre a questo furono fatti dipingere nella facciata « della Mercatanzia vicino alla Condotta, dove si vede ancora il « bianco e lo scancellato, ecc. » (Varchi, XI, 17).

Ceccotto Tosinghi, antico soldato d'antica famiglia, commissario a Pisa durante l'assedio di Firenze; dopo l'assedio confinato in Romagna (Varchi, XII, 24 e 26).

Cencio da Gubbio, capitano; alla guardia del Monte dalla parte orientale, (Varchi, X, 41).

Ceo (Il capitano). Di lui scrive il Ferruccio ai Dieci « Ricordasi a V. S. el rimuovere el capitano Ceo dalla fortezza di Livorno; et quanto più presto, meglio; chè non è uomo da tenerlo in quel luogo » (Lettera CIX).

Cesare da Cagli, capitano (Varchi, XI, 50).

Cesare dal Borgo detto **Cesarino,** capitano; a Empoli col Ferruccio.

Ceserone (Il capitano); alla difesa di Spelle nel 1529 (Varchi, X, 2); ferito in una scaramuccia sotto Firenze (Carte del Varchi, Cod. cit. a carte 141).

Ceseri dal Borgo, capitano, ricordato dal Ferruccio nelle sue Lettere ai Dieci. Fatto prigione in una scaramuccia tra Monte Lupo e il Cotone; forse lo stesso che Cesare dal Borgo.

Cipriano da Spicchio, tesoriere del Ferrucci in Empoli.

Conte dal Borgo (Il capitano), ricordato dal Ferrucci.

Contadino (Il), alfiere di Niccolò Strozzi; fu il primo a salire sui bastioni di Volterra (Sassetti).

Coppo Buonajuti, morto nella sortita di Anguillotto da Pisa fuori di porta alla Croce; ebbe onorata sepoltura nella Compagnia di S. Giuseppe alla porta alla Giustizia.

Costantino (Il signor) capitano; è nelle Carte del Varchi col nome di *Gostantino Baglioni* (Cod. cit. a carte 146) ricordato in un Ordine e Provvisione per la difesa di Firenze. Senza dubbio *Giulio di Costantino* da Perugia, soldato di Malatesta, autore di una Cronaca ovvero sia Diario delle cose successe ne' suoi tempi, che conservasi manoscritto in Perugia (Vermiglioli nella *Vita e imprese militari di Malatesta Baglioni*, Perugia 1839).

Cristofano da Fano, capitano; con Stefano Colonna all'assalto del campo dei Lanzi l'11 di Luglio 1530 (Varchi, XI, 65).

Cristofano Nacchianti da Montevarchi, banderaio di Goro da Montebenichi; col Ferrucci a Volterra (Varchi, X, 12).

Cristofano da Santa Maria in Bagno, soldato, ricordato dal Varchi (XI, 104).

Cristofano da San Gaudenzo, soldato, ricordato dal Ferruccio, (Lettere ai Dieci).

Cuccio da Stia (altri *Ciuccio*, forse *Guccio*) capitano; alla Guardia del Monte dalla parte orientale, (Varchi, X, 41).

Dante da Castiglione, luogotenente di Marco Strozzi nel 1529, quindi capitano del gonfalone del Vaio nel 1530; con Stefano Colonna all'assalto del campo dei Lanzi l'11 di Luglio 1530 (Varchi, XI, 65 e 102); bandito dopo l'assedio (*id.*, XII, 23); col cardinale dei Medici e coi fuorusciti (*id.*, XIV, 32 e 43); morto avvelenato nel 1535 (*id.*, 49).

Daniello Strozzi, capitano del gonfalone delle Chiavi nel 1529 (Varchi, X, 73).

Domenico da Poggibonsi detto *Menichino*, capitano; alla guardia del Monte dalla parte d'Oriente (Varchi, X. 41).

Domenico Attavanti detto **Becchino,** capitano del gonfalone del Lion nero nel 1530 (Varchi, XI, 102).

Domenico del Giglio, intrepido giovane della milizia, morto nella difesa della porta a San Piergattolino.

Donato detto **Saltamacchia** (Il capitano) inviato dal Ferruccio all'impresa di San Geminiano nel 1530, (Segni lib. IV).

Donnino da Fabriano, capitano; con Stefano Colonna all'assalto del Campo dei Lanzi la notte del 11 Luglio 1530 (Varchi XI, 65).

Duccio Giannini, morto nella sortita di Anguillotto da Pisa fuori di porta alla Croce; ebbe onorata sepoltura nella Compagnia di S. Giuseppe alla porta alla Giustizia.

Ercole Rangone (Il signor); Luogotenente generale de' Cavalli di Don Ercole d'Este, duca di Ferrara; al soldo della Repubblica di Firenze; combattè valorosamente alla Torre a San Romano e alle Capanne il dì 7 di Novembre 1529 (Varchi, X, 46).

Ercole da Berzighella, capitano; a San Geminiano e a Volterra; affrontato e rotto dal colonnello di Pirro da Castel San Piero, mentre da Volterra recavasi in Empoli colla sua compagnia; morì in quella fazione (Varchi, XI, 77).

Ettore da Pordenone, capitano; alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 51).

Fabio (Il signor) « malato d'un archibuso e poi morto » (Carte del Varchi, Cod. cit. a carte 141).

Fantaccio Côrso, « segnalatissimo capitano »; morto nella « onorata e sanguinosa » fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 52).

Fantino da Vicenza, capitano; negli sbozzi del Varchi è chiamato *Fantino da Venezia* (Cod. cit. a carte 146) alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 50).

Federigo da Montauto, fratello del signor Otto da Montauto, capitano alla guardia di Prato nel 1529; al soccorso della Lastra (Varchi, X, 50).

Ferrone da Spelle, capitano; alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 50).

Federigo d'Ascesi, capitano; alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 50).

Federigo da Fano, luogotenente di Bettuccio; morì nella fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 52).

Filippo del Nero, capitano del gonfalone del Drago nel 1530 (Varchi, XI, 102).

Filippo Parenti, capitano; difese il Mugello contro Ramazzotto, (Varchi, X, 39 e 49); con Lorenzo Carnesecchi nella Romagna fiorentina difende la Ròcca di Castiglione (Varchi, XI, 71); confinato dopo l'assedio (*id.*, XII, 24 e 26), coi fuorusciti (*id.*, XIV, 32); « uomo astutissimo e d'acuto ingegno » (Busini).

Filippo Guadagni, capitano del Gonfalone del Drago nel 1529 (Varchi, X, 73).

Filippo da Palestrina, capitano alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 50).

Filippo da Quona (Il capitano), ucciso in casa da una palla di cannone.

Fiorano da Iesi, « segnalatissimo capitano » ucciso nella fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 52).

Fioravante da Pistoia, capitano; al soccorso della Lastra (Varchi, X, 50); prigione, (*id.*, 51); combatte valorosamente fuori della Porta al Prato e quivi muore « di tre archibugiate, una nel petto e dua nelle cosce »; sepolto « onorevolmente » nel cortile della Nunziata » (*id.*, XI, 41).

Fortuna dal Borgo a San Lorenzo (Il capitano) alla guardia di Volterra (Varchi, XI, 115).

Francesco Tarugi da Montepulciano, capitano; batte Ramazzotto. (Varchi, X, 39); alla guardia del Monte, (X, 41 e XI, 64).

Francesco Caracciola capitano; col Ferrucci a Empoli, fatto prigione in una scaramuccia verso Montelupo e il Cotone (Lettere ai Dieci).

Francesco Scruccola, capo de' Côrsi, morto nella difesa di Volterra da un'archibusata nel petto (Sassetti).

Francesco (Il capitano).

Francesco dal Monte (Il signor); « condottiere fedelissimo e amantissimo della Repubblica »; tenne il Val d'Arno di sopra con 1000 fanti nel 1529; « conoscendo che Arezzo con sì pochi soldati tenere non si poteva, se ne ritornò con tutte le genti a Firenze » (Varchi, X, 15); alla guardia del Monte dalla parte d'occidente (*id.*, 41).

Francesco de' Bardi, capitano; a Poppi (Varchi, X, 23); a Firenze (*id.*, 39); esce fuori con Anguillotto da Pisa, (*id.*, XI, 20); prigione (*ivi*).

Francesco della Brocca, o della Rocca côrso, capitano; al presidio della Rocca di Volterra (Varchi, XI, 77); morto in una sortita a' 12 di Giugno 1530, (*id.*, XI, 93).

Francesco Côrso, capitano; col Ferrucci (Varchi, XI, 79); morto a Gavinana (*ivi*, 123); Nardi (IX, 9), ricorda due capitani di questo nome.

Francesco Romano, luogotenente di Mario Orsini.

Francesco Covoni, ucciso a Gavinana.

Francesco Moretti, ucciso a Gavinana.

Francesco dal Borgo (a San Sepolcro).

Francesco Sorbello (Il signor) capitano, alla difesa di Cortona nel 1529 (Varchi, X, 11).

Francesco Scuccola dal Borgo a San Sepolcro, capitano; alla guardia di Volterra (Varchi, XI, 115); coi fuorusciti all'impresa del Borgo nel 1536-37 (*ivi*, XV, 46).

Francesco di Mezzolla da Pietramala, capitano a Firenzuola.

Francesco Segni, capitano (Varchi, XI, 20); morì in una fazione appresso il lago di Como, militando per i Francesi, l'anno 1532.

Francese (Il), probabilmente quel capitano Guascone « venuto con « Stefano Colonna, con trecento fanti, il quale ed i quali riuscirono « non meno fedeli che coraggiosi », (Varchi X, 7).

Gabriello Côrso, giovane capitano.

Gherardo della Gherardesca (Il conte), capitano di cavalli; giovane di anni 25 condotto al soldo della Repubblica di Firenze con 60 cavalli (Sassetti); col Ferruccio a Empoli e a Volterra (Segni, VI); alla guardia di Volterra (Varchi, XI, 115).

Gherardino da Firenze (Il capitano), forse lo stesso che Andrea Gherardini (Varchi, X, 39).

Gianmattèo dal Monte (Il signor).

Gian Piero da Bracciano, capitano.

Gigi Macchiavelli, capitano (Varchi, X, 39); col Ferrucci (*ivi*, XI, 115).

Gigi Altoviti, capitano (Varchi, X, 39).

Gigi Niccolini, capitano; con Stefano Colonna all'assalto del campo dei Lanzi (Varchi, XI, 65); col Ferrucci (*ivi*, 115).

Gigi o **Luigi da Firenze** (Il capitano).

Giacometto da Siena detto **Giometto,** capitano di molto valore (Varchi, XI, 45); combatte valorosamente il 29 marzo 1530 tra San Benedetto e San Gervasio (*ivi*); alla fazione del 5 maggio 1530 (*id.*, XI, 51); alla guardia di Firenze la notte che fu dato l'assalto al campo dei Lanzi (*id.*, XI, 64). Figura in una rassegna « colla sua donna » (Carte del Varchi, Cod. cit.).

Giorgio da Santa Croce (Il signor), nipote di Renzo da Ceri; al soldo della Repubblica di Firenze nel 1529; alloggiato nella casa dei Giuntini in sulla piazza della casa de' Lenzi nel borgo d'Ognissanti » (Varchi, X, 41); al soccorso della Lastra, (*id.*, X, 50); ucciso il dì 16 di Dicembre del 1529 nell'orto di San Miniato da un colpo di colubrina tirato da Giramonte (*id.*, X, 55); sepolto in Santo Spirito (*ivi*).

Giovanni da Pescia, capitano; alla guardia del Monte dalla parte d'oriente (Varchi, X, 41); alla guardia di Pistoia (*id.*, X, 70).

Giovanni da Vinci, capitano; alla guardia della Porta alla Croce (Varchi, XI, 20); « giovane di fattezze straordinarie » (*id.*, XI, 29).

Giovanni Scuccola dal Borgo a San Sepolcro, capitano; passa attraverso il campo nemico (Varchi, XI, 86); in Empoli e a Volterra col Ferrucci *(ivi)*. Dal Busini chiamato Gianni Scucchera.

Giovanni da Turino dal Borgo a San Sepolcro, « allievo del signor Giovanni, capitano di singolare virtù » (Varchi, VI, 38); sergente maggiore della milizia cittadina di Firenze *(id.*, VIII, 7); alla guardia del bastione della Porta alla Giustizia, quindi a quello di San Giorgio *(id.*, X, 41 e 53, XI, 42); con Stefano Colonna all'assalto del campo dei Lanzi *(id.*, XI, 65).

Giovanni Vincio, ricordato nella *Storietta di Empoli* di un anonimo Empolese.

Giovanni da Castello detto Gianni, capitano; col Ferrucci in Empoli e alla presa di San Miniato al Tedesco, dove « si è dimostro essere homo da bene » (Lettere ai Dieci).

Giovanni Benci, al servizio del Ferruccio in Empoli per le vettovaglie, ossia commissario dei viveri; inviato in questa qualità a S. Miniato al Tedesco vi fu fatto prigione con Giuliano Frescobaldi commissario di quella terra.

Giovanni De Rossi, col commissario Carnesecchi alla difesa della Romagna fiorentina.

Giovanni da Giustagnana, soldato di Sandrino Monaldi, ricordato dal Ferruccio per « homo da bene » (Lettere ai Dieci).

Giovanni Buonaparte, ascritto alle milizie cittadine e fu dei difensori del Monte S. Miniato.

Giovanni della Lottina, capitano; alla guardia di Montopoli; morto nel dicembre 1529 per ferite riportate (Lettere ai Dieci).

Giovanni da Sassoferrato.

Giovanni Arrighetti, ucciso a Gavinana.

Giovanni Broccardi, Volterrano; prese parte attivissima nella difesa di Volterra.

Giovanni Davanzati, capitano; alla difesa di Poppi (Varchi, X, 28).

Giovambattista Pitti, al servizio del Ferrucci in Empoli per le faccende della guerra.

Giovambattista da Messina detto il **Sergentino,** sergente generale della milizia cittadina di Firenze « tenuto in gran pregio per lo essere stato egli sergente maggiore delle Bande Nere, vivente ancora il signor Giovanni » (Varchi, VIII, 7). — Dopo l' assedio si rifugiò a Venezia *(id.*, XII, 5).

Giovambattista Corsini detto lo **Sporcaccino.**

Giovanfrancesco Antinori, detto il **Morticino,** capitano della milizia cittadina; taglia a pezzi uno spagnuolo; con Malatesta (Varchi, VIII, 7; X, 45; XI, 130).

Giovanbattista Calavrese, sergente maggiore (Carte del Varchi, Cod. cit. della Bibl. Naz. di Firenze).

Giovanangiolo da Monferrato, capitano.

Giovanantonio da Firenze detto il **Lupo,** bombardiere (Varchi, X, 45).

Giovanbattista del Bene detto il **Bogia,** capitano del gonfalone del Lion d'oro nel 1529 (Varchi, X, 73).

Giovanpaolo da Ceri (Il signor) di casa Orsina, figlio del signor Renzo da Ceri, al soldo della repubblica di Firenze « giovane di molta e chiara speranza » (Varchi, XI, 46); comanda la retroguardia dell'esercito fiorentino a Gavinana, combatte valorosamente ed è fatto prigione (*id.*, XI, 119 e 122) si riscatta (*id.*, XI, 123); al soldo dei fuorusciti nel 1536; parte da Roma coi medesimi alla volta della Toscana, occupa Montepulciano (*id.*, XV, 24 e 26). — Nel 1537 col conte Guido Rangone al servizio di Francia, *colonnello delle fanterie italiane* e quindi *generale capitano* di quelle stesse fanterie, sotto gli ordini di Monsignore d'Humières, successo al conte Rangone nel comando delle forze francesi nel Piemonte. — Con lui militava Giovanni da Turino ed entrambi molto si distinsero in quelle guerre e particolarmente all'assedio del castello di Barges e nella difesa di Savigliano.

Giovanbattista Giacomini, capitano del gonfalone del Carro nel 1530 (Varchi, XI, 102).

Giovanbattista Adriani, fu uno dei più valorosi difensori di Firenze durante l'assedio, narrandosi che mai scendesse dal Monte di S. Miniato altro che per andare al confine: fu uno dei migliori letterati del suo secolo, e la sua storia Fiorentina è pregevolissimo lavoro che comprende in 22 libri il regno di Cosimo I. Morì nel 1579.

Giovanfrancesco Fedini, capitano (Varchi, X, 39). Alla guardia di Montopoli, fatto prigione in una sortita (Lettere ai Dieci). Maresciallo d'alloggio in Firenze (Carte del Varchi, Cod. cit.).

Giovan Maria Pini da Siena, capitano; alla guardia di Volterra (Varchi, XI, 115).

Giovacchino Guasconi, capitano del gonfalone del Drago nel 1530 (Varchi, XI, 202). Prode e fedele (Busini).

Girolamo della Bastia, capitano; alla difesa di Spello nel 1529 (Varchi, X, 2), alla difesa di Firenze (Carte del Varchi, Cod. cit.).

Girolamo d'Alessandria, banderaio di Amico da Venafro, quindi capitano (Varchi, XI, 50).

Girolamo della Candia (Il signor).

Girolamo Accorsi detto il **Bombaglino,** d'Arezzo; « giovane allora di prima barba, ma prò della persona e di gran cuore e dal signor Otto da Montauto non meno per l'ardire e virtù dell'animo, che per la destrezza e gagliardia del corpo sommamente amato e tenuto caro » (Varchi, XI, 86); raduna i soldati dispersi delle compagnie inviate a Empoli con Andrea Giugni (*ivi*); regalato dal Ferruccio di un cavallo, una collana d'oro e una celata « per avere egli rimesse insieme di notte valorosamente quasi tutte ecc. » (*ivi*). — Capitano nel 1536 (*id.*, XV, 51).

Girolamo Morelli, capitano di Pistoia nel 1529 (Varchi X, 69).

Giorgione Côrso, capitano col Ferruccio (Varchi, XI, 115).

Giudicello Côrso, capitano; alla guardia del Monte dalla parte di occidente (Varchi, X, 41).

Giuliano del Vigna, capitano della rocca di Cortona nel 1529 (Varchi, X, 11).

Giuliano Frescobaldi « figliuolo di Piero Frescobaldi, giovanetto « di poca età, il quale essendosi esercitato sotto la disciplina del « Ferruccio, divenne tale, che esso si servì felicemente dell'opera « sua, e particolarmente nella impresa di San Miniato al Tedesco « ecc. » (Nardi, VIII, 76). — Commissario a San Miniato al Tedesco « Et per dare ordine del tutto vi ho mandato Giuliano Fresco- « baldi el quale si porta molto bene et è molto commendato da « quelli homini che in quel luogo si truovono, per avere lui ob- « viato a molte istrusioni che vi faceva il capitano Goro come « soldato, et in verità erano un poco troppe » (Lettere ai Dieci). Fa arrestare il capitano Goro (Lettera 56). — Combattè valorosamente a Gavinana, « carico di archibusate e di piccate fu portato a Prato e quivi, contento di morire per servizio della patria, spirò » (Varchi, XI, 128).

Giuliano di Valbona, capitano.

Giuliano da Pietrasanta, capitano.

Giulio Graziani dal Borgo a San Sepolcro, capitano; a Volterra nel 1530 (Varchi, XI, 76 e 79). « Uomo codardissimo era costui, scrive il Parelli, ed è vergogna che il suo nome passi ai posteri. » Il Ferruccio gli tolse la compagnia (Goro da Montebenichi, *Ricordi*).

Giulio Grazini, forse Giulio Graziani, capitano; ricordato dal capitano Goro da Montebenichi (*Ricordi*).

Giuliano Côrso, capitano; col Ferrucci (Varchi, XI, 115).

Giuliano d'Orgna.

Gobbo dal Borgo (Il) luogotenente del capitano Goro da Montebenichi, quindi capitano alla guardia di Volterra (Varchi, XI, 115).

Golia di Val di Greve, uomo d'arme « in una scaramuccia bravamente portandosi...... fu ferito et portato in Empoli, morì in un giorno » (Goro da Montebenichi, *Ricordi*).

Goro da Montebenichi, capitano; alla difesa di Cortona nel 1529 (Varchi, X, 11 e 12); capitano della rocca di San Miniato al Tedesco (*id.* X, 47); a San Geminiano e a Volterra (*id.* XI, 77); col Ferruccio a Empoli (*id.* XI, 86), a Volterra (*id.* XI, 87, 92, 93, 94), a Gavinana (*id.* XI, 122). — Lo ritroviamo nel 1552 capitano della milizia di Montepulciano (Ammirato, 33). Sopra il capitano Goro da Montebenichi vedi anche le lettere del Ferrucci ai Dieci (Lettere 53, 56 e 58).

Gualtam (sic) **da Sassoferrato,** luogotenente del capitano Cecco da Scesi « uscì fuori con Cecco da Scesi per pigliare il Barduccio, bastionato da'nemici; fer poco contrasto, fucci messo fuoco, ma Orange fe' scendere tutto il campo (la battaglia) durò fino alla notte; Cecco si ritirò combattendo » (Carte del Varchi, Cod. cit. a carte 143).

Gualterotto Strozzi, capitano; alla guardia d'Arezzo (Varchi X, 15 e 39); di Volterra (XI, 115); all'impresa del Borgo coi fuorusciti nel 1536-37 (*id.* XV, 46).

Guerrieri da Berzighella, capitano; lasciò il servizio dopo la morte del fratello Ercole da Berzighella, ucciso in una fazione tra Peccioli, Montelupo e Palaia (Lettere ai Dieci).

Guidantonio da Bettona, capitano; alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 50).

Guido da Durbecco o **d'Orbech** (il conte); capitano; alla difesa di Poppi (Varchi, X, 28). Mario Giovannelli nella sua *Cronistoria* lo chiama *Orbecco di Casentino, capitano vecchio di fanterie.*

Guccio Tolomei, ucciso a Gavinana.

Guidotto Pazzaglia, capitano di parte cancelliera; guida il Ferruccio nei monti di Pistoia (Varchi, XI, 124); al soldo dei fuorusciti nel 1536-37 (*id.* XV, 37); confinato nelle Stinche (*ivi*).

Jacometto (Il capitano) probabilmente *Giacometto da Siena* o *Jacopo Côrso.*

Jacopo, fratello del capitano Goro da Montebenichi, ucciso in una scaramuccia « e dal fratello fatto portare a Empoli in un deposito, « donde poi lo fe portare a Montebenichi » (Goro da Montebenichi, *Ricordi*).

Jacopo Altoviti, detto il **Papa,** capitano della fortezza d'Arezzo, ricordato dal Busini.

Jacopo Pavoni, intrepido giovane della milizia, morto nella difesa della porta a San Piergattolino.

Jacopo Filippo, ferito in una scaramuccia sotto Firenze (Carte del Varchi, Cod. cit. a carte 141).

Jacopo Côrso, detto **Jacometto,** « allievo del signor Giovanni e ca-« pitano di valore incredibile . . . . . . morto da uno dei suoi fanti « medesimi coll'archibuso inavvertentemente, come diceva egli stesso, « il quale fu preso e appiccato, perchè si scoperse che costui aveva « tentato altra volta di far questo assassinamento al suo capitano, « non solo per vendicare certi sdegni antichi, ma per aver la taglia, « la quale, gli era stata posta dalla Signoria di Siena » (Varchi, X, 45). Negli sbozzi del Varchi (Cod. cit. a carte 141) leggesi che questo avvenne mentre in una scaramuccia « faceva testa ad uno stuolo di spagnuoli combattendo con la rotella e con la spada. »

Jacopo Bichi (Il signor) da Siena, capitano di cavalli « sperimen-« tatissimo in sulle guerre e di grandissimo valore . . . . . . essendo « stato cacciato da Siena, per le parti, molto giovine, lasciati gli « studi, ne' quali aveva fatto meraviglioso profitto, si diede alle « armi, nelle quali in breve tempo a tanta eccellenza pervenne, che « se non moriva nell'assedio, avrebbe se non avanzato, pareggiati « così di valore e fede, come di cortesia, i più prodi capitani, e più « leali e gentili de' tempi suoi » (Varchi, VIII, 31). — Alloggiato, col signor Giorgio da Santa Croce, nella casa de' Giuntini in sulla Piazza della casa de' Lenzi in Borgo d'Ognissanti (*id.* X, 40); in Val di Pesa con 100 cavalli (*id.* X, 46); alla presa di San Miniato col Ferrucci (*id.* X, 47); al soccorso della Lastra (*id.* X, 163); al soccorso di Anguillotto da Pisa (*id.* XI, 20); combatte « aspramente » con gli imperiali sull'Affrico a San Salvi (*id.* XI, 28); fuori della Porta al Prato (*id.* XI, 43); col Ferruccio a Empoli o Volterra (*id.* XI, 86). — Il Varchi narra così la sua morte: « Negli ultimi giorni del « mese si sotterrò in Santo Spirito messer Jacopo Bichi da Siena « con magnificentissime esequie, il quale alli diciannove era stato « ferito così: egli essendo uscito fuori della porticciuola del Prato « per affrontare i nemici, come faceva quasi ogni giorno, fu, perchè « portava in capo uno spennacchio grandissimo fatto di molti pen-« nacchi bianchi, conosciuto da quei di mont' Oliveto, i quali gli « posero la mira, e dato fuoco a un sagro lo colsero per mala ven-« tura nella coscia diritta, e gliela sfragellarono di maniera, am-« mazzatogli sotto il cavallo, che bisognò la si facesse segare. Era « questo gentiluomo di tanto sapere nelle lettere d'umanità, e di « tal virtù nella scienza dell'armi, e di così alto, franco e ardito « coraggio, che egli se vivuto fosse, arebbe forse avuto de' pari, ma

« superiori, che io creda, no; e oltre queste tante e si rare doti, « era di così belle e laudevoli, e di così dolci e graziose, e così « nobili e costumate maniere, che per quanto a me pareva (il quale « gli parlai più volte, alloggiando egli vicino alla casa grande « de' Lenzi, dove io in que' tempi mi riparava ogni giorno), non si « poteva chiedere a lingua nè desiderare più. Il soldo suo e 'l nu- « mero de' cavalli ch' egli di condotta aveva, i quali erano 102, fu- « rono con laudevole gratitudine tra Alessandro suo figliuolo legit- « timo, e Muzio suo figliuolo naturale, partiti ugualmente, confermato « messer Primo suo banderaio, e dato loro per luogotenente messer « Matteo suo cugino » (XI, 58).

Jacopo Pucci, chiamato **Jacopino,** ricordato dal Varchi (XI, 29); all' impresa del Borgo coi fuorusciti nel 1536-37 (*id.* XV, 46).

Jacopo Tabussi da Spoleto, capitano; alla difesa di Spelle e di Cortona nel 1529 (Varchi, X, 2, 11, 12); alla guardia del bastione della fonte alla Ginevra (*id.* X, 41); alla fazione del 5 maggio 1530 (*id.* XI, 51).

Jacopo Arrighi, detto il **Moretto,** (Varchi, X, 77).

Jacopo Mannelli, nobile fiorentino, combatte valorosamente a Castra; « combattendo valorosissimamente (a Castra, castello di là da « Capraia) ebbe sedici ferite et con esse si gittò armato et passò « Arno notando, cosa maravigliosa. . . . . . fu poi morto, non ben « guarito, da soldati di Capraia in un barchetto a lato del Cap. Goro « d' uno archibuso nella testa » (Goro da Montebenichi, *Ricordi*).

Jacopo Giocondi, detto il **Ridi,** capitano del gonfalone della Vipera nel 1530 (Varchi, XI, 102).

Jeronimo da Cagli, capitano; alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 50).

Ivo Biliotti, detto lo **Straccaguerra.** « Era Ivo di non molta pre- « senza, ma di molta sperienza, e quanto favellava male, tanto ope- « rava bene, ed insomma egli pareva ogn' altra cosa che quello « ch' egli era; e questa potette essere per avventura la cagione, « perchè non gli furon dati di quei gradi e di quegli onori che « a' suoi meriti si convenivano: ma io, perciocchè, oltrachè lo co- « nobbi per tale, trovo spessissime volte ne' libri pubblici lodata « ora l' animosità, ora la prudenza ed ora la fede sua, non ho vo- « luto mancar di render testimonio debito a tanta virtù; e massi- « mamente che 'l signor Giovanni, del quale egli fu allievo, soleva « chiamarlo, per l' assiduità sua d' andare a trovare i nimici, e ve- « nire con esso loro alle mani, *Straccaguerra* » (Varchi, X, 2). Cac-

cia valorosamente dai borghi di Spelle gli Imperiali nel 1529 (*ivi*); alla guardia del Monte dalla parte d'occidente (*id.* X, 41); all'assalto del campo dei Lanzi con Stefano Colonna la notte del dì 11 di luglio 1530, dove « abbassando la testa, secondo il suo costume, e « dicendo a' suoi soldati, *su valenti uomini, mescoliamci*, faceva quello « ch'egli era usato di fare » (*id.* XI, 65); all'impresa del Borgo e a Sestino con Piero Strozzi nel 1536-37 (*id.* XV, 50). Morì nelle guerre di Fiandra al soldo di Francia. — Fu dei più valorosi capitani della Repubblica (Busini).

Lapo del Tovaglia, combattè da disperato nella sortita di Anguillotto da Pisa fuori di porta alla Croce, facendo pagare cara a' nemici la sua morte. Era stato sostenuto come Pallesco e gli Arrabbiati arrossirono di avere sospettato di così franco cittadino.

Leandro (Il capitano). Vedi Leandro Signorelli.

Leandro Signorelli (Messer) da Perugia, malamente chiamato dal Varchi *Leonardo* « non meno ingegnoso poeta che pratichissimo in« gegnere e valorosissimo capitano, andava rivegendo tutti i ripari e « tutte le fortificazioni così fatte come da farsi, con grandissima « diligenza. Costui per la molta sufficienza sua fu poco dipoi con« dotto per capitano generale di tutte le artiglierie della repubblica « fiorentina, con amplissima autorità per un anno fermo e uno di « beneplacito; ma egli in capo a sei mesi, con grandissimo danno « delle Muse come di Marte, ne fu acerbissimamente rapito, e la « compagnia ch'egli aveva fu data a Raffaello da Cortona suo luo« gotenente » (Varchi, X, 41). In un manoscritto della Biblioteca già Graziani di Torsciano, ove si raccolsero più memorie della cospicua famiglia Signorelli, e segnato R. Num. 66, abbiamo trovato il Diploma della Signoria di Firenze del 13 dicembre 1529 in virtù del quale, Leandro viene eletto capitano generale delle artiglierie fiorentine per due anni, e colla generale soprintendenza delle fortificazioni in tempo di guerra e di Pace (Vermiglioli). Veggasi la Biografia degli Scrittori perugini del Vermiglioli (II, 290), ove si riferiscono i versi Mambrino-Roseo, dal quale similmente sappiamo che ebbe buona parte nella difesa di Firenze.

Lionardo da Stazzema, soldato; ricordato dal Ferrucci.

Lione della Tosa, morto per ferite riportate alla torre di San Giorgio battuta dai nemici (Varchi, XI, 40).

Lodovico da Salò, capitano; ucciso fuori della Porta al Prato « mentre con grandissimo animo si difendeva da' nemici, era venuto « il giorno dinanzi per iscorta del salnitro e buoi mandati da Em-

« poli. Sepolto nel cortile della Nunziata » (Varchi, XI, 41). Lodo-« vico da Salò e Cesare dal Borgo, scrive il Ferruccio da Empoli « ai X), sono stati sempre ordinatori di quante fattioni si è fatto « in questo luogo . . . . affezionatissimi e valenti ». Servivano dapprima come lance spezzate del Ferruccio, quindi ebbero da lui le compagnie di Pasquino (da San Benedetto) e di Guerrieri (da Berzighella).

Lorenzo Bernardi, capitano del gonfalone delle Ruote nel 1529 (Varchi, X, 73).

Lorenzo da Castiglione, capitano del gonfalone del Nicchio nel 1529 (Varchi, X, 73).

Lorenzo Tassini, capitano (Varchi, X, 39), forse lo stesso che Lorenzo Taccini.

Lorenzo da Gavinana, capitano di parte cancelliera (Varchi, X, 70).

Lorenzo Taccini, capitano; ucciso all'attacco delle trincee nemiche appiè della case della Luna verso le mura tra San Giorgio e San Pier Gattolini, non lunge dal bastione di Giovanni da Turino. « La « scaramuccia fu grossissima, e si mescolarono in guisa, che gli « archibusi si adoperarono in vece di spade » (Varchi, XI, 32).

Lorenzo Carnesecchi, Commissario a Castrocaro nel 1529-30, uno dei migliori cittadini che a quei dì vantasse la Repubblica, il quale vien nominato dal Varchi *quasi un altro Ferruccio*. Difende valorosamente Castrocaro e la Romagna fiorentina (Varchi, XI, 71).

Luca da Barga, capitano.

Luca Janni Orsino, capitano (Carte del Varchi, Cod. 534, Cl. XXV della Bibl. Naz. di Firenze a carte 141).

Luciano Córso, capitano; alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 51).

Lucio di Pier Venafro, capitáno ricordato negli ordini e provvisioni per la difesa di Firenze.

Ludicello o **Judicello Córso,** capitano (Varchi, X, 41). Vedi *Giudicello Corso.*

Ludovico Martelli, giovane della milizia fiorentina; combattè con Giovanni Bandini e muore per ferite riportate nel duello (Varchi, XI, 29-30; Nardi, VIII, 75; Segni, IV).

Lucio da Venafro, figlio di Amico da Venafro, alla guardia del cavaliere dell' orto di San Miniato (Varchi, X, 41); stanziato dipoi nel convento di Santa Croce (*id.* XI, 50).

Ludovico Sorbello, capitano; alla difesa di Cortona nel 1529 (Varchi, X, 11).

Maiano (*Il bombardiere da*), ricordato dal Nardi (VIII, 67). Disertore.

Mancino da Pesaro, capitano; ricordato dal Varchi in questo passo delle sue storie « Agli otto (marzo 1529-30) in sul mezzogiorno scaricarono i nemici tutte le artiglierie verso Firenze, e colsero in « diversi luoghi senza far danno nessuno, fuori una solamente, la « quale battè in terra sul canto della piazza di San Giovanni, dove « era un barbiere, e levò tutto il calcagno al capitano Mancino da « Pesaro, il quale era di pochi giorni passato di quà, e tagliatagli « la gamba sotto il ginocchio si morì, e fu sotterrato nella Nunziata » (XI, 28).

Mancino da Scesi (Carte del Varchi, Cod. cit. a carte 146).

Mantovano da Mantova, capitano; alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 50).

Manzo da Cortona, luogotenente del signor Cecco Orsini, quindi capitano (Varchi, XI, 17).

Marco da Empoli, detto **Marcone** « soldato di buon giudizio » (Busini) capitano; alla difesa di Cortona nel 1529 (Varchi, X, 11); alla guardia del Monte dalla parte orientale (*id.* X, 41).

Marco Bartolini, capitano del gonfalone del Drago nel 1529 (Varchi, X, 72).

Marco Strozzi, detto il **Mammuccia,** capitano del gonfalone del Vaio nel 1529 « giovane anzi leggiero che no, ma animoso e amante della libertà » (Varchi, X, 73); commissario a Volterra con G. B. Gondi chiamato il Predicatore, nel luglio e nell'agosto del 1530 (*id.* XI, 65 e 115); morì in quell'anno e dal nuovo governo « dannato la memoria sua e i beni pubblicati » (*id.* XII, 23).

Margutte da Urbino, luogotenente di Giomotto; morto nella fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 52).

Margutte da Perugia, capitano delle fanterie di Malatesta; al Ponte alle Mosse con 150 archibusieri sostiene l'attacco del campo dei Lanzi (Varchi, XI, 65); per ordine di Malatesta s'impadronisce della porta San Pier Gattolini (*id.* XI, 128).

Marchiò da Lucca, capitano; a Empoli col Ferruccio. « Ha fama di uomo d'ingegno nel mestiere della guerra » (Lettere ai Dieci).

Mariotto da Reggio (Carte del Varchi, Cod. cit. a carte 141).

Mariotto d'Arezzo, con 150 archibusieri nel Val d'Arno col conte Ercole Rangone (Carte del Varchi, Cod. cit. a carte 144).

Mariotto Côrso, capitano di chiara fama »; alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 51); ferito (*id.* XI, 52).

Mariotto Gondi, capitano (Varchi, X, 39).

Mariotto Segni, capitano d'Arezzo (Segni, III).

Mariotto da Modena, luogotenente di Amico da Venafro; quindi capitano (Varchi, XI, 50).

Mario dalla Bastia, capitano; alla guardia del Monte dalla parte d'occidente (Varchi, X, 41); alla fazione del 5 maggio 1530 (*id.* XI, 50); col Ferruccio nel Val d'Arno di Sotto (Lettere ai Dieci).

Mario Orsini (Il signor), colonnello; alla guardia del Monte dalla parte destra ovvero occidentale con millecinquecento fanti sotto dodici capitani (Varchi, X, 41); esce a combattere colla milizia cittadina (*id.* X, 45); sostiene Stefano Colonna nell'assalto del campo (*id.* X, 53); ucciso da un colpo di colubrina tirato da Giramonte (*id.* X, 55); sepolto in San Marco « con esequie onorevolissime e degne dei suoi meriti » (*ivi*).

Mariano d'Ascesi, capitano; alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 50).

Maso Barbarossa e **Vestro** suo fratello perugini « piccoli di corpo ma grandi di virtù » (Carte del Varchi, Cod. 534, Cl. XXV a carte 146).

Matteo Berardi, lancia spezzata del Ferruccio a Volterra (Lettere ai X).

Matteo da Pruno, soldato di Sandrino Monaldi, ricordato dal Ferruccio per « homo da bene » (Lettere ai Dieci).

Matteo della Pieve.

Matteo da Siena, (Messer) cugino di Iacopo Bichi, luogotenente nella sua compagnia (Varchi, XI, 58).

Mattias di Varano da Camerino, capitano; alla guardia di Pisa (Varchi XI, 116); licenziato dopo la caduta della Repubblica e non ostante la patente fattagli ritenuto a Modena (*id.* XII, 21).

Menichino da Poggibonsi. V. Domenico da Poggibonsi.

Michele (Il capitano), alla difesa di Volterra (Sassetti); forse lo stesso che Michele da Montopoli.

Michele Uberti, ucciso e Gavinana.

Michele da Montespertoli.

Michele da Montopoli, capitano; alla guardia di Montopoli e di Pisa (Varchi, XI, 116); respinge gl'imperiali e « dopo l'avere lungamente « e valentemente combattuto, fu con grandissimo danno de'nemici, « e molta gloria di sè, con più ferite ammazzato » (*id.* XII, 21).

Michele da Pescia, capitano; alla guardia del Monte dalla parte orientale (Varchi, X, 41); alla guardia di Pistoia (*id.* X, 70).

Michelagnolo da Parrano, capitano; alla guardia del castello di Campi e quindi della Lastra (Varchi, X, 50); difende valorosamente la Lastra; fatto prigione; riscattato (*id.* X, 51); alla fazione del 5 maggio 1530 « ha tre archibusate e non rimane ferito » (*ivi*).

Migliore Guidotti, capitano del gonfalone del Lion nero nel 1529 (Varchi, X, 73).

Momo da Pratovecchio, capitano; inviato alla difesa del Casentino « ferito per la via e le sue genti tutte rotte e fracassate » (Varchi, X, 28).

Montebuoni (Il capitano da).

Morgante da Urbino, luogotenente di Giometto quindi capitano; con Stefano Colonna all'assalto del campo dei Lanzi « dove si portò egregiamente »; morì in quella fazione (Varchi, XI, 65).

Morgante da Nicosia, capitano; con Stefano Colonna all'assalto del campo dei Lanzi a San Donato in Polverosa (Carte del Varchi, Cod. 534, Cl. XXV a carte 147 della Bibl. Naz. di Firenze), probabilmente lo stesso che Morgante da Urbino.

Morgante da Castiglione, luogotenente di Tommé siciliano e quindi pel suo valore nella difesa di Volterra dal Ferruccio fatto capitano della compagnia di Francesco della Brocca morto in quella difesa (Varchi XI, 96).

Moretto da Pietrasanta (Il) (Carte del Varchi, Cod. cit. a carte 144).

Moretto da Poggibonsi (Il).

Morticino degli Antinori (Il). Vedi Giovanfrancesco Antinori.

Muzio Bichi da Siena, figlio di messer Jacopo Bichi, successe al padre nel comando dei cavalli da lui condotti al soldo della Repubblica (Varchi, XI, 58).

Naldo da Viterbo.

Nannone « intrepido bombardiere. » (Varchi, XI, 33).

Napoleone Orsini, più conosciuto sotto il nome di **Abate di Farfà,** sebbene avesse rassegnata quella badia per fare il mestiere del condottiere; assoldato dai fiorentini per difendere le più lontane parti del territorio, ed in particolare Borgo San Sepolcro e Montepulciano.

Era costui uno dei più formidabili fra que' gentiluomini che traevano la vita dalla guerra. Nel suo feudo di Bracciano aveva adunata una grossa banda di masnadieri coi quali, per vendicare secondo egli diceva, i Romani, esercitava grandi crudeltà contro

gl'Imperiali, e poi contro i soldati del Papa (Marco Guazzo, *Storia dei suoi tempi* f. 52, *Lettere de' Principi* t. II, f. 137).

Da principio Orsini servì utilmente i Fiorentini con 300 cavalli che aveva seco; ma in appresso si lascia sorprendere da Alessandro Vitelli tra Borgo San Sepolcro e Città di Castello: la truppa di lui fu totalmente dispersa, ed egli medesimo salvossi a tempo; dopo il quale accidente egli abbandonò il servizio dei Fiorentini (Segni, L. III e IV, Giovio, L. XXVIII).

Napoleone da Marino, capitano.

Niccolò della Morea detto **Musacchino,** figlio di Musacchio albanese celebre condottiere di cavalli; coll'Arsoli e col Bichi in Val di Pesa (Varchi, X, 46); col Ferruccio alla difesa di Volterra (*id.*, XI, 86); alla Guardia di Pisa (*id.* XI, 96).

Niccolò da Sassoferrato, combatte a Barberino nel Mugello; a Prato col Ferrucci; capitano; alla guardia del Monte dalla parte orientale (Varchi, X, 41); inviato a Empoli con Andrea Giugni, muore combattendo a quella volta in Val di Pesa (*id.*, XI, 86).

Niccolò da Forlì, capitano.

Niccolò Strozzi, capitano; alla guardia del Monte dalla parte orientale (Varchi, X, 39 e 41); inviato a Empoli con Andrea Giugni; all'impresa di Volterra col Ferrucci (*id.*, XI, 86); alla guardia di Volterra (*id.* XI, 115). — Nel 1536-37 con Piero Strozzi all'impresa del Borgo e a Sestino, dove muore d'un' archibusata nel petto accanto a Benedetto Varchi (*id.*, XV, 50).

Niccolò da Piombino, capitano; morto in una scaramuccia fuori della porta a San Giorgio (Carte del Varchi, Cod. 534, Cl. XXV della Bibl. Naz. di Firenze a carte 141).

Niccolò da Santino, capitano; al soccorso della Lastra (Carte del Varchi, Cod. 534, Cl. XXV della Bibl. Naz. di Firenze a carte 141).

Niccolò da Cascina, capitano; alla guardia della rôcca di San Miniato in luogo del capitano Goro (Lettere ai Dieci).

Niccolò Neretti detto **Babbone**. Il Sassetti narra di lui un atto crudelissimo, che non vogliamo registrare.

Niccolaio (Il capitano) ricordato dal Ferruccio nelle sue lettere ai Dieci; probabilmente Niccolò da Cascina.

Niccolò Gondi detto **Coccheri,** capitano nel gonfalone della Sferza nel 1529 (Varchi, X, 73).

Niccolò Macchiavelli, capitano del gonfalone dell'Unicorno nel 1529 (Varchi, X, 73).

Niccolò Lapi, capitano di Pistoia nel 1529 (Varchi, X, 69).

Niccolò Benintendi, capitano del gonfalone del Lion bianco nel 1529 (Varchi, X, 73).

Niccolò da Filicaja, capitano del Borgo nel 1530 (Varchi, XI, 74).

Niccolò de' Nobili, capitano di Volterra nel 1529-30 (Varchi, XI, 76, 77, 88, 89 e segg.).

Niccolò Masi detto il **Pulledro,** da Napoli di Romania capitano albanese; comanda uno squadrone di cavalli alla battaglia di Gavinana (Varchi, XI, 119). « Venuto nelle mani degli stradiotti della sua nazione medesima, si riscattò a buona guerra » (*id.*, XI, 123).

Ottaviano Signorelli (Il signor) colonnello perugino; alloggiato alla porta a San Piero Gattolini (Varchi, X, 41); ebbe un'archibusata nella gola nella scaramuccia del 5 maggio 1530 « della quale « fra lo spazio di quattro giorni con infinito dispiacere di Malatesta, « si morì » (*id.*, XI, 50 e 52). La morte di Ottaviano Signorelli è così riferita in un necrologio della Badia fiorentina (*Carte* 115). « Et a dì 18 maggio 1530 soppellimmo il signor Ottaviano Signorelli di Perugia il quale abbiamo da rendere a parenti a ogni loro piacere a Perugia, di età di 39 anni circa, et è nella volta della sacrestia, serrato nella cassa. » Più storici fiorentini scrivono di Ottaviano Signorelli, ed anche Cosimo Bartoli nel suo Ragionamento XVIII.

Ottaviano della Rocca, capitano.

Ottaviano da Bertinoro, capitano; inviato alla difesa della Lastra dal Ferruccio (Varchi, X, 50); difende quel castello valorosamente ed è fatto prigione (*id.* X, 51).

Otto da Montauto, antico soldato delle Bande nere « uomo forte e ardito, ma licenzioso e insolente »; alla guardia di Prato; al soccorso della Lastra (Varchi, X, 50); capitano degli Aretini nel 1530 (*id.* XII, 32) e quindi al servizio di Alessandro e di Cosimo de'Medici (*id.* XV, ecc.).

Pacchierino (Il capitano); alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 51); alla guardia di Firenze la notte che fu dato l'assalto al campo dei Lanzi (*id.* XI, 64).

Paglinoca (Il capitano).

Pagolo da Firenze (Il capitano); morto alla battaglia di Gavinana (Nardi, IX, 9).

Pagolo da Lari, alla guardia del castello di Nipozzano (Varchi, X, 49).

Pagolo Spinelli, « cittadino e soldato vecchio di grandissima esperienza » (Varchi, XI, 29).

Paolo Bernardini.

Paolo Montecuccoli, intrepido giovane della milizia, morto nella difesa della porta a San Piergattolino.

Paolo da Spoleto, capitano; alla guardia della Porta a San Gallo; la difende da un colpo di mano dei nemici nel settembre del 1530. « Alla costui fede e valore, scrive il Varchi, devono essere grandemente e in perpetuo obbligati i Fiorentini, perciocchè, se egli fosse stato o men fedele o men valoroso, la città di Firenze correva manifesto risico di dovere andare a ruba e a sacco con infinito danno e perpetua vergogna (XII, 9).

Paolo Côrso, capitano; « uomo di lunga esperienza » (Sassetti); a San Geminiano e a Volterra col Covoni (Varchi, XI, 77); col Ferrucci (*id.* XI, 86 e 115); ucciso nella battaglia di Gavinana (*id.* XI, 123).

Paoluccio da Perugia, capitano; alla guardia di Spelle nel 1529 (Varchi, X, 2).

Parigi da Fabriano, capitano; all'assalto del campo dei Lanzi (Varchi, XI, 65). Ebbe la compagnia di Virgilio Romano morto in quella fazione (Carte del Varchi, Cod. 584, Cl. XXV a carte 147 della Bibl. Naz. di Firenze).

Pasquino Côrso, colonnello perugino; fatto sergente maggiore della milizia cittadina di Firenze nel 1528 (Varchi, VIII, 7); stanziato col suo colonnello nel centro di Firenze « perchè potesse soccorrere dovunque il bisogno » (*id.* X, 41); al soccorso della Lastra (*id.* X, 50); alla guardia della porta a San Niccolò (*id.* X, 53); alla fazione del 5 maggio (*id.* XI, 50); fuori della porta al Prato per sostenere l'attacco del campo dei Lanzi (*id.* XI, 65); se l'intende con Malatesta, (*id.* X, 51 e XII, 8). Inviato a riprendere il Borgo a San Lorenzo fu respinto; il Varchi scrive che furo spezzate nell'attacco di quel castello più di 200 picche; era difeso da Balasso (Carte del Varchi, Cod. cit.).

Pasquino da San Benedetto, capitano; premiato dal Ferruccio per essersi portato valorosamente nella difesa di Volterra (Varchi, XI, 96); alla guardia di Volterra (*id.* XI, 115); più volte ricordato dal Ferrucci nelle sue Lettere ai Dieci.

Piero Orlandini, sergente maggiore in Empoli (Varchi, XI, 86); alla guardia di quel castello e suo tradimento (*id.* XI, 60); dichiarato rubello (*ivi*, 61).

Pellegrino da Serravezza, soldato di Sandrino Monaldi, ricordato dal Ferruccio per « homo da bene » (Lettere ai X).

Pier Antonio Tonti da Pistoia, uno dei capi della fazione Cancelliere; morto nella battaglia di Gavinana.

Piero de' Nobili, col Ferruccio in Empoli in qualità di pagatore « bono e destro giovane » (Lettere ai Dieci).

Piero Borghini, capitano; con Lorenzo Carnesecchi alla difesa della romagna fiorentina (Varchi, XI, 72).

Pierantonio da Sant'Arcangelo, capitano; alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 50).

Pier Ettore da Terni, capitano; alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 50).

Piero de' Pazzi, capitano del gonfalone della Vipera nel 1529 (Varchi, X, 72); ucciso nella fazione del 5 maggio 1530 (*id.* XI, 52); dopo la caduta della Repubblica dal nuovo governo « dannato la memoria sua e i suoi beni pubblicati » (*id.* XII, 23). « Era buon giovine, dice il Busini, e nimicissimo dei Medici. »

Piero Bolzoni, capitano; alla guardia del Monte dalla parte d'occidente (Varchi, X, 41); all'assalto del campo dei Lanzi (*id.* XI, 65).

Piero Côrso.

Piero Galilei, capitano del gonfalone della Chiavi nel 1530 (Varchi XI, 102).

Pier Antonio di Marino, capitano ricordato dal Nardi (IX, 16). Di lui narra il Nardi che trovandosi « nella udienza davanti alla Si-
« gnoria e a' Dieci, e in presenza di Malatesta e del Signore Stefano,
« domandato dal gonfaloniere Raffaelo Girolami che novelle avessi,
« rispose: *Io ho avuto uno di campo, che mi dice, il principe avere me-*
« *nato seco i Tedeschi e tutti i cavalli e alcune bandiere di spagnuoli*
« *e d'Italiani, tanto che in campo sono rimaste pochissime genti.* Alle
« quali parole rispondendo Malatesta lo domandò, se gli aveva an-
« noverati; rispose che non lo sapeva, ma uscito poi dall'udienza
« disse: *Povero Marzocco! e' ti è pelato la coda e non te ne accorgi,*
« soggiungendo altre parole di poco onore. »

Pierraccio di Bitorro da Montevarchi, luogotenente del capitano Gigi Niccolini a Volterra dove « tolto una insegna fu morto » (Goro da Montebenichi, *Ricordi*).

Pirramo da Pietrasanta, luogotenente di Sandrino Monaldi, morto nella fazione del 12 dicembre 1529 tra Montopoli e Falaia (Lettere ai Dieci).

Pisa (Il capitano) col Ferrucci in Empoli; alla scorta del convoglio inviato a Firenze, il 15 di Aprile 1530 (Lettere ai Dieci).

Pocointesta, sergente del capitano Conte, richiesto ai Dieci dal Ferrucci pel servizio dell'artiglieria in Empoli (*Lett.* LI).

Prevandro Côrso fratello del capitano Francesco della Brocca; capitano alla difesa di Volterra sotto gli ordini di Camillo da Piombino (Goro da Montebenichi, *Ricordi*).

Prete da l'Acqua Lagna (Il) (Carte del Varchi, Cod. cit. a carte 146).

Primo da Siena, capitano porta guidone nella compagnia di messer Jacopo Bichi (Varchi, XI, 44 e 58); rompe una lancia con un cavaliere imperiale (*id.* XI, 44).

Prospero della Cornia, capitano perugino.

Raffaello da Orvieto, capitano alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 50).

Raffaello da Cortona, luogotenente del signor Leandro Signorelli, quindi capitano (Varchi, X, 41).

Raffaello Ricoveri, capitano ricordato dal Varchi (X, 39).

Raffaello Guidacci, capitano del gonfalone della Scala nel 1529 (Varchi, X, 73).

Ridolfo d' Ascesi, capitano; alla difesa di Cortona nel 1529 (Varchi, X, 11 e 12); alla fazione del 5 maggio 1530 (*id.* XI, 50); alla guardia della porta a San Frediano (*id.* XI, 104).

Ruberto degli Albizzi, capitano del gonfalone delle Ruote nel 1530 (Varchi, XI, 102).

Ruffino da Spelle.

Salvadore da Empoli, « uno delli quattro della guerra del quale mi servo assai, scrive il Ferruccio ai Dieci, per alloggiare e disloggiare i soldati e per altre faccende della guerra » (*Lett.* LII).

Salvestro Aldobrandini, capitano del gonfalone della Sferza nel 1530 (Varchi, XI, 102); confinato a Bibbona dopo l'assedio (*id.* XII, 26).

Sandro della Mirandola, capitano; alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 50); ferito in quella fazione (*id.* XI, 52).

Sandrino Monaldi, capitano; a Volterra col Tedaldi; stanziato nella strada detta Firenzuola (Varchi, X, 39 e XI, 79); alla guardia di quella città (*id.* XI, 115); confinato a Piombino dopo l'assedio (*id.* XII, 24 e 26).

Santi (Il capitano) da Castelfiorentino; ricordato dal Ferruccio nelle sue lettere ai Dieci come persona di fede dubbia (*Lett.* XLIX).

Sergente di Giometto (Il), morto nella fazione del 5 maggio 1530.

Sergente di Barbarossa (Il), morto nella fazione di San Donato in Polverosa la notte dell'11 luglio 1530 (Carte del Varchi, Cod. cit. a carte 147).

Sforza d'Ascesi (Il conte), capitano; alla fazione del 5 maggio 1530 (Varchi XI. 51).

Sforzino (Il signor) capitano; alla scorta del convoglio inviato dal Ferrucci a Firenze, il 15 di aprile 1530 con Lodovico da Salò, il capitano Pisa, Carlo da Castro, il conte Carlo di Civitella e il conte Gherardo della Gherardesca (Lettere ai Dieci).

Sordo delle Calvane (Il), soldato, ricordato dal Varchi (XI, 29).

Sprone dal Borgo (a San Sepolcro), capitano; inviato a Empoli con Andrea Giugni (Varchi, XI, 86); a Volterra col Ferruccio (*ivi* e 115). Dal Sassetti sappiamo che aveva in guardia a Volterra la parte di Sant'Angiolo e che era « uomo di molto valore e esperienza ».

Strezza Strozzi, capitano, ricordato dal Varchi (X, 39).

Stefanino da Figline « capitano d'incredibile ardire »; alla guardia del Monte dalla parte orientale (Varchi, X, 41); ucciso da un colpo d'archibuso nella testa a piè di San Leonardo fuori della porta a San Giorgio (*id.* XI, 28). Militò anche nel Val d'Arno di Sotto col Ferruccio il quale lo ricorda nelle sue Lettere ai Dieci.

Stefano Colonna da Palestrina (Il signor), Capitano generale delle milizie cittadine di Firenze; ebbe in guardia il poggio di San Francesco ovvero la parte orientale del Monte di San Miniato, con 1500 fanti sotto 12 capitani (Varchi, X, 41); assalta il campo imperiale (*id.* X, 53 e XI, 64); ferito (*id.* XI, 65); parte da Firenze (*id.* XII, 5).

Stefano Colonna lasciò di sè fama di valoroso e prudente capitano, ma non di lealtà nel difendere la causa dei Fiorentini, ai quali mancò appunto quando il suo braccio loro più abbisognava. Egli, se non tradì la Repubblica, si mostrò indifferente al tradimento di Malatesta, e con la sua inazione, quando la perfidia di colui fu palese, si meritò l'odio di ogni anima generosa. — Dopo che la città cadde in potere dei Medici si ricondusse ai servigi di Francia; militò sotto Francesco I contro Carlo V per il possesso del ducato di Milano; quindi disertò da quel servigio e se ne ritornò a Roma. Ricusò nel 1537 di prendere parte agli sforzi dei fuorusciti fiorentini per scacciare i Medici, e piuttosto, militando per Paolo III, si ricondusse alla conquista dello stato di Camerino. — Stefano Co-

lonna prestò servizio ora ad un principe, ora ad un altro fra loro contrari, in ciò seguendo la condizione dei capitani di quel tempo. Ma è degno di rimprovero perchè favoreggiò cause contrarissime. Infatti accettò da Cosimo de' Medici il comando supremo delle milizie assoldate per porre un freno ai Fiorentini, per il che diventò manifestamente nemico anche del re di Francia: odiato dai Fiorentini, perchè a servizio del loro oppressore, usò quei talenti che aveva adoperati pochi anni avanti per la loro libertà. Morì in Pisa li 8 di marzo del 1548.

Taddeo dal Monte (Il signor), giovane valoroso, figlio del capitano Giovanfrancesco dal Monte « fatto una sera chiamare dagli uomini « del conte di San Secondo, fu nell'affacciarsi egli alle sponde del « bastione, morto subitamente con un archibuso » (Varchi, X, 45).

Tassino da Firenze. Vedi Lorenzo Tassini.

Tommaso Gazzetti, al servizio del Ferruccio in Empoli per le faccende della guerra.

Tinto da Battifolle, d'Arezzo, capitano; a San Geminiano ed a Volterra col Covoni; in Empoli col Ferruccio e col Giugni (Varchi, XI, 86); ucciso nella difesa di Empoli (*id.* XI, 59). Si dice fatto uccidere dal Giugni e dall'Orlandini (Busini).

Tommasino Côrso, capitano; alla guardia del Monte dalla parte d'occidente (Varchi, X, 41).

Tommaso Lorenzi. Ucciso a Gavinana.

Tommaso Soderini, capitano del gonfalone della Scala nel 1530 (Varchi, XI, 102).

Tommè Siciliano, capitano; a Empoli e Volterra col Ferruccio (Varchi, XI, 86).

Vaviges, uomo d'arme francese; col Ferruccio (Varchi, XI, 115).

Vestro Perugino, capitano; ferito nella fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 52).

Vico Macchiavelli, figlio di Niccolò Macchiavelli; banderaio di Michelagnolo da Parrano; morì nella fazione del 5 maggio 1530 (Varchi, XI, 52).

Vincenzo Taddei, « giovane non meno costumato che coraggioso » capitano del gonfalone dell' Unicorno nel 1530 (Varchi, X, 23 e XI, 102); confinato a Trapani in Sicilia (*id.* XII, 24 e 26).

Vincenzo Giubbonaro da Ferrara, capitano; morto nella fazione del 5 maggio 1530 « amato unicamente dal signor Malatesta » (Varchi, XI, 50).

Vincenzio Colombi detto **Cencio Guercio** capitano perugino, soldato di Malatesta Baglioni « suo fidato strumento » (Nardi, IX, 6); dal Varchi chiamato *Vincenzo Piccioni* (V, 7). Ricordato dal Busini nelle sue lettere a Benedetto Varchi e dal Roseo nel suo Poema dell' Assedio di Firenze. Cesare Alessi ne scrisse l' elogio! (*Elogi inediti degli Illustri Perugini*, pag. 374). Morì nel 1532 (*Registri della Camera Apostolica in Perugia lib.* X, *fol.* 99, *ter.*) « fatto uccidere e tagliare in pezzi » per comandamento del cardinale Ippolito dei Medici (Varchi, XI, 125).

Vincenzo Aldobrandini, capitano del gonfalone del Lion rosso nel 1530 (Varchi, XI, 102); taglia a pezzi uno spagnuolo (*id.*, X. 45).

Virgilio Romano, capitano « di molta e chiara virtù; » all'assalto del campo dei Lanzi (Varchi, XI, 65); ucciso in quella fazione (*ivi*, 66).

Zanobi Chiafferi detto **Bobi,** capitano; ricordato dal Varchi (X, 39).

Zagone dal Borgo (a San Sepolcro), capitano; « non men grande d' animo che di corpo » alla guardia del Monte dalla parte d' occidente, (Varchi, X, 41); all' assalto del campo dei Lanzi, (*id.*, XI, 65); ferito in quella fazione (*id.*, XI, 66).

Moro (Un) fece prodigi di valore nella difesa di Empoli. « Tra i « difensori fu chiarissima l'opera d'un Moro, il quale con una clava « lunga tre braccia incirca, fece opere meravigliose, e al fine glo- « riosamente morì » (Cronaca di un anonimo empolese).

Nell' opera di Gio. Battista Vermiglioli: *Vita e imprese militari di Malatesta IV° Baglioni* stampata in Perugia nel 1839, leggesi a p. 199 la nota seguente:

« Noi serbiamo un vecchio ruolo di più fogli con vari nomi di « capitani ed altri militari alla testa del quale si legge: *In nomine* « *Domini Amen. Hic est liber sive bastardellus in quo annotabuntur* « *omnes et singuli capitanei peditorum, equitorum, stipendiarj, banniti,* « *et rebelles qui steterunt ad servigium Florentinorum contra exercitum* « *Sanctissimi Domini Nostri. . . . . . . tenore brevis suae sanctitatis*

« *nominandos per Illum. Dominum Malatestam Balionum et . . . . .*
« *et coram infrascriptis testibus respectiva quorum nomina sunt infra-*
« *scripta: Videlicet*: *Die ultima septembris:* anche 11, 13, 14 Otto-
« bre 1530 *Vir Illustris D. Malatesta coram Rmo. Domino Troylo Do-*
« *mini Guidonis de Balionibus, et Galeotto Mariocti de Oddis nomi-*
« *navit infrascripta (nomina) videlicet.*

« Segue il catalogo di molti nomi distribuiti in dodici intere co-
« lonne fra quali si riferiscono più individui delle famiglie Baglioni,
« Graziani, Cornia, Crispolti, Signorelli. »

Questo prezioso documento di storia patria, secondo ogni ragionevole presunzione dovrebbe pur sempre trovarsi in Perugia; lo segnaliamo ai collettori di patrie memorie perchè venga rintracciato e pubblicato: a noi non è stato possibile farlo, per essere venuto a nostra cognizione quando questo lavoro era già compiuto, e duolcene; chè ci saremmo proprio recato a religione cavare dall' oblio *tutti i difensori di Firenze*, consolandone il sepolcro con pietoso ricordo.

BIBLIOGRAFIA

AUTORI ED OPERE CHE ILLUSTRANO
FRANCESCO FERRUCCI
E LA SUA FAMIGLIA

1300-1370

M. Donato Velluti, fiorentino. *Storia genealogica de' Ferrucci,* nella *Cronica di Firenze* di questo autore; vedi *Cronica di Firenze dal 1300 al 1370 di Messer Donato Velluti* con prefazione e note di Dom. Maria Manni, ecc., Firenze, 1731, in 4°, pag. 50 e segg.

Cosimo della Rena, fiorentino: *Albero de' Ferrucci,* ms. Lavoro compilato coi materiali della Cronica del Velluti. Citato da Gargano Gargani.

1412-1490

Tuccio Ferrucci, fiorentino. *Ricordi morali,* scritti per Giuliano figliuolo di Lorenzo de' Medici il Magnifico. Ms. nell'Archivio fiorentino di Stato, già nella Libreria del celebre senatore Strozzi. Vedi Cinelli, *La Toscana letterata,* t. II, pag. 1652.

1472-1529

Niccolò d'Antonio Ferrucci, fiorentino. *Libro di Ricordanze.* Manoscritto nell' Archivio di Stato di Firenze, Prov. *Strozziane-Galletti.* Cod. Cartaceo, m. 0,285 × 0,220, coperto in pergamena, sopravi « A. Ricordanze » in lettere gotiche maiuscole. Ha questo titolo, a c. 3 (prima del cod.):

« MCCCCLXXII. Al nome di dio ecc. Questo libro ene di Nicholo
« d'Antonio Feruci e chiamassi Ricordanze e Memorialle, chomin-
« ciando le richordanze da charte prima per insino a charte trenta,
« e di poj chomincerà il memoriale e seghuirà per in fino a charte
« ciento cinquanta e farassi memoria di tuti debitori e chreditori. »

Il libro di tre quaderni; con numerazione di carte originale. Il quaderno 1° comprende le carte 3-14: le 1-2 e le corrispondenti 15-16,

mancano, ed è presumibile che fossero bianche, anzi tolte via prima che Niccolò scrivesse il titolo del suo libro sulla carta 3, ch'egli chiama prima, ed effettivamente è tale. Il quad. II° comprende le carte 31-32: il III° ha dodici carte, numerate 33-42, 45, 48, con alcune correzioni nei numeri: il IV, le carte 49-64; il V, le carte 65-80; il VI, le carte 81-96, le ultime due delle quali non sono numerate. Le ricordanze stanno da c. 3′ a c. 26′ e vanno dal 9 settembre 1472 al 27 Aprile 1529: le carte 27-30 sono bianche. A c. 30′ comincia il Memoriale dei debitori e creditori, e conti correnti, dal 1472 al 1520, e va sino a c. 58: le carte restanti sono bianche.

1529-1530

Francesco Ferrucci, *Lettere ai Dieci di Balìa della Repubblica Fiorentina.* (Archivio di Stato di Firenze, Classe X). — Una parte di queste lettere del Ferruccio, monumento religioso del grande animo di lui, furono pubblicate da Cirillo Monzani nell'*Archivio Storico Italiano* di G. P. Vieusseux, nel 1853 (Tomo IV, parte II, pag. 537-671 e 680); altre di minore importanza rimangono tuttora inedite, disseminate nella copiosa corrispondenza della Repubblica fiorentina, e sarebbe desiderabile che qualcuno le raccogliesse e le pubblicasse.

1530-1560

Mambrino Roseo da Fabriano, *Azioni di Francesco Ferrucci*, nelle *Historie del Mondo* di questo autore in aggiunta a quelle del Tarcagnota, lib. II, e nel Poemetto del medesimo intitolato: *Lo assedio et impresa de Firenze ecc.* stampato *in Perosc̀ia per Girolamo Cartolai alli 3 di decembre 1530*, dedicato a Malatesta Baglioni. Ne fu fatta una ristampa nel 1531 in Venezia per Francesco di A. Rindoni e M. Pasini.

1530-1570

Autore incerto, *Vita di Francesco Ferrucci*, ms. (Codice 123, classe IX della Biblioteca Nazionale di Firenze). Sincrona relazione dei fatti del Ferruccio a Volterra e a Gavinana. Pubblicata dal Polidori nel *Calendario Italiano* pel 1841.

1531

Donato Callophilo di Lucca. *La rotta di Ferruccio composta per Donato Callophilo cittadino lucchese . . . . stampata in Bologna per mastro Justiniano da Rubiera adì 6 di maggio de l'anno 1531.* — Poemetto in ottave. Se ne trova un esemplare, e forse unico, nella Biblioteca comunale di Lucca.

1531-1533

Fra Giuliano Ughi della Cavallina. *Azioni di Francesco Ferrucci capitano*, nella *Cronica* di questo Autore, edita nell'*Archivio Storico Italiano*, tomo VII. Appendice.

SER PAOLO PAOLI, fiorentino. *Ricordi storici sopra Francesco Ferrucci*, nei *Ricordi dell'assedio di Firenze di Ser Paolo Paoli*, pubblicati in continuazione dei *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini*, Firenze, Piatti, 1840, in 4°.

SER GIOVANNI CAMBI-IMPORTUNI, fiorentino. *Ricordi storici sopra Francesco Ferrucci* nelle *Istorie fiorentine di Giovanni Cambi*, pubblicate dal Padre Ildefonso di San Luigi, nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* del Lami, Firenze, 1786, tomo XXIII.

1534-1549

DONATO GIANNOTTI, fiorentino. *Sulla Vita e sulle Azioni di Francesco Ferrucci;* Lettera a messer Benedetto Varchi, verisimilmente scritta dal Giannotti in Roma dal 1547 al 1549.

— *Paralello fra Malatesta Baglioni e Francesco Ferrucci*, nel lib. IV, cap. V, *della Repubblica fiorentina*, dello stesso autore. L'autografo si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Cl. XXX, cod. 230), l'apografo nella Marucelliana (Cod. 13). In tutti e due i codici è alterata la data, che si vuol far credere del 1531 in luogo del 1534.

— V. *Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti* pubblicate dal Polidori, Firenze, Le Monnier, 1850.

1540

MARCO GUAZZO, lombardo. *Rotta di Francesco Ferrucci*, nelle Storie di questo autore. Vedi *Historie di M. Marco Guazzo de le cose degne di memoria ecc. In Venetia per Nicolò d'Aristotile detto il Zoppino con licenza dell' autore, nel anno del nostro Signore 1540, a dì 8 di aprile* ed altre edizioni.

1540-1561

FRANCESCO GUICCIARDINI, fiorentino. *Azioni di Francesco Ferrucci*, nelle *Storie* di questo autore.

Le Storie del Guicciardini vennero in luce la prima volta nel 1561 ed ebbero varie edizioni, le più accreditate sono quelle curate dal prof. G. Rosini, Firenze, Passigli, 1835 e Prato, Giachetti, 1861. Ristampate a Milano nel 1876. Vedi *Istoria d'Italia di Messer Francesco Guicciardini alla miglior lezione, ridotta dal G. Rosini*, ecc., Milano, Pagnoni, 1876.

1549-1551

G. B. BUSINI, fiorentino. *Notizie sopra Francesco Ferrucci*, nelle sue lettere a Benedetto Varchi sugli avvenimenti dell'assedio di Fi-

renze. Vedi *Lettere di Giovambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze* per cura di Gaetano Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1860.

1550

FRA LEANDRO ALBERTI, bolognese. *Valore di Francesco Ferruzzo capitano*, nell'opera di quest'autore: *Descrittione di tutta Italia et più gli huomini famosi che l'hanno illustrata.* In Bologna per Anselmo Giaccarelli MDL, in f° pag. 44; ristampata « In Venetia appresso Gio. Battista Porta » nel 1581, in 4°.

1550-1552

PAOLO GIOVIO, comasco. *Azioni di Francesco Ferrucci*, nelle *Historiae sui temporis* di questo autore. Firenze, Torrentino, 1550-52. Ristampate più volte e tradotte dal Domenichi nel 1551 e dal Ruscelli nel 1572.

1556

FILIPPO NERLI, fiorentino. *Azioni di Francesco Ferrucci*, nei *Commentarii di Firenze*, di questo autore, stampati per la prima volta nel 1728 colla data di Augusta appresso David Raimondo Mertz e Giov. Jacopo Mayer e ultimamente nel 1859 in Trieste, da Colombo Coen. Vedi *Commentarii dei fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537 scritti dal Senatore Filippo de' Nerli*, Trieste, Coen, 1859.

1558

BERNARDO SEGNI, fiorentino. *Notizie di Francesco Ferrucci*, nelle *Storie fiorentine* di questo autore.

Le Storie di Bernardo Segni, divulgate dal Cavalcanti, furono pubblicate la prima volta dal Settimanni nel 1723 e ultimamente da G. Gargani. Vedi *Istorie fiorentine dall'anno 1527 al 1555 scritte da Bernardo Segni, ecc.*, Firenze, Barbèra-Bianchi e C., 1857.

SCALIGERO, *Franciscus Ferrucius*, citato dal Gaddi negli *Elogii storici*, Scaliger inter Orbis heroas veteres, ac recentiores Ferruccium celebrat sic:

Parva manus, sed Dux ingens, nec robora castris
Ulla queunt modicis aequiparare meis.
Disieci obsidium; dein supplementa reduxi
Per medios, qui non cedit, at ille cadit.
Praesidium paucis deieci ex arcibus ingens,
Deiectus vix hoc credidit ipse sibi.

Desinet esse Deus bellorum turbine Mavors,
Ni daret haec illi victima tanta locum.

Defensae ac domitae Volaterrae, caesus Oranges
Te clarant, ardor bellicus, urbis amor.
Niteris antiquam defendere libertatem
Urbis et hostiles praecipitare manus.
At vetat id Numen; pone ensem; vincere nullus
Est potis averso Numine, cede Deo.

1564-1582

IACOPO NARDI, fiorentino. *Vita di Francesco Ferrucci generale invittissimo dell' armata fiorentina*. Ms. È citata dal Moreni nella *Bibliografia della Toscana*, t. II, pag. 110.

— *Azioni di Francesco Ferrucci*, nelle *Istorie della Città di Firenze* dello stesso. Queste storie furono impresse la prima volta in Lione nel 1582 per cura di Francesco Giuntini ed ultimamente per cura di Agenore Gelli, Firenze, Le Monnier, 1858.

1566

BENEDETTO VARCHI, fiorentino. *Notizie e Azioni di Francesco Ferrucci*, nella *Storia fiorentina* di questo autore, pubblicata la prima volta nel 1721 dal Settimanni, più volte ristampata, massime nel presente secolo, ed ultimamente per cura di Gaetano Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1857.

PARADIN. *Ferrutius Exarchon regni Burgundiae* (notizia) negli: *Annales de Bourgogne*, Lyon 1566.

« L'Église de Besançon, première de la Franche Comté de Bour-
« gogne, laquelle fut jadis erigée par *Ferrutius* et Ferreolus disci-
« ples de Policarpe et compagnons d' Irenée, par lequel furent en-
« voyez en ceste cité de Besançon capitale de la grande province
« des Sequanois: en laquelle des lors la pieté et religion Chrestienne
« print grande accroissance par tous les païs circonvoisins. »

Importante notizia per la storia della famiglia Ferrucci, ignorata da tutti gli autori che scrissero sulle origini di quella famiglia e per la quale si viene a conoscere essere i Ferrucci d'origine romana. — Sopra questo Ferruzio gerarca della Chiesa di Besançon, propagatore e martire della fede nelle Gallie nel secolo III, vedi Godescard: *Vie des Pères, des Martyres* etc., Besançon, 1826, vol. 6, pag. 326.

1569

COSIMO BARTOLI, fiorentino. *Cenni critici sopra Francesco Ferrucci*, nell'opera di questo autore: *Discorsi historici*. In Venetia appresso Francesco de Franceschi Senese, MDLXIX. in 4°. Ristampato in Genova nel 1582.

1570-1580

FILIPPO SASSETTI, fiorentino. *Vita di Francesco Ferrucci*, pubblicata nel t. IV, parte II, dell'*Archivio storico italiano*, pag. 467-535, con un discorso preliminare di C. Monzani e annotazioni del medesimo e di L. Passerini. L'autografo è nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, Codice in foglio, n. 1539.

— *Frammenti autografi di detta vita*. Due diversi cominciamenti della vita del Ferruccio, che alquanto differiscono dal terzo, il quale fu preferito dagli editori di essa Vita (*ivi*, Cod. 1539).

— *Appunti e notizie raccolte per iscrivere la detta Vita*. (Biblioteca Magliabechiana, Classe IX, Cod. 123).

Ristampata nella *Biblioteca rara* del Daelli, con una prefazione di Carlo Tèoli, (G. Daelli e Comp. editori, Milano 1863, Vol. IX), e nella *Biblioteca Diamante* del Barbèra: *Vite di Uomini d'Arme e d'Affari del Secolo XVI*, Firenze, G. Barbèra editore, 1886.

1570-1601

SCIPIONE AMMIRATO, di Lecce. *Azioni di Francesco Ferrucci*, nelle *Istorie fiorentine* di questo autore, lib. XIX. Vedi *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato. In Firenze per Amador Massi forlivese e Lorenzo Landi, 1641-47* e le *Istorie fiorentine* con le aggiunte di Scipione Ammirato il giovine e note geografiche di F. Del Soldato. Firenze, Marchini, 1824.

— *Albero e Storia de' Ferrucci*, ms. nella Libreria di S. M. Nuova di Firenze. Lavoro compilato coi materiali della Cronica del Velluti, aggiuntivi quelli dati dal Priorista fiorentino.

1577-1593

PAOLO MINI, fiorentino. *Francesco Ferrucci capitano* (articolo storico) nella *Difesa di Firenze et dei Fiorentini, ecc.*, Lione, Tinghi, 1577, pag. 171-172. — Il medesimo articolo con poche varianti fu riprodotto dallo stesso Mini nel suo *Discorso della Nobiltà di Firenze*, impresso in Firenze dal Manzani nel 1593, pag. 81-85.

1583

UGOLINO VERINI, fiorentino. *Origine dei Ferrucci*, nell'opera di questo autore: *De illustratione urbis Florentiae. Lutetiae, apud Mamertum Patissonium*, M.D.LXXXIII, in f° e *Florentiae, ex Typographia Landinea*, M.D.CXXXVI, in 4°, Parte III. Una terza edizione in volgare fu stampata in Firenze nel 1790 colla data di Parigi.

Dai luoghi in vicinanza di Piombino,
E della gran città di Populonia
Dei Ferrucci la stirpe già discese,
Se il vero dica a noi la comun fama:
Questa schiatta il Cognome ebbe dal Ferro,
Che condusse di là sempre in gran copia.

1594

GIULIANO DE' RICCI, fiorentino. *Ricordi storici sopra Francesco Ferrucci*, nel Priorista di Giuliano de' Ricci MS. (Bibl. Naz. di Firenze). Molti altri Prioristi e molte Cronache Ms. contengono dei ricordi sopra Francesco Ferrucci e sarebbe desiderabile che qualcuno li raccogliesse.

1600

GIO. CARLO SARACENI, veneziano. *Azioni di Francesco Ferrucci*, nell'opera di questo autore: *I Fatti d'Arme famosi ecc. In Venetia appresso Damian Zenaro*, 1600. Parte II.

1613

FRA MARIO GIOVANNELLI, volterrano. *Azioni di Francesco Ferrucci a Volterra*, nella *Cronistoria di Volterra* di questo autore. Pisa, Fontani, MDCXIII, in 4°.

1639

IACOPO GADDI, fiorentino. *Elogio storico di Francesco Ferrucci*, traduzione di Andrea Cavalcanti con note, negli *Elogii storici* in versi ed in prosa di questo autore. Fiorenza, Landi, 1639, pag. 203-221.

1647

D. FERDINANDO UGHELLI, fiorentino. *Notizie di Messer Bindo Ferrucci*, nella *Italia Sacra* di detto Ughelli, t. III pag. 334, ediz. di Roma dell'anno 1617. — L'autore nel corso dell'opera. cioè al t. V pag. 1632, confuse le notizie di questo Messer Bindo con quelle d'un altro omonimo.

Di Messer Bindo Ferrucci vescovo di Fiesole ricordasi questo ms.: *Ordo Romanus, seu Cerimoniale Pontificis Romani abbreviatum.* Fu Codice membranaceo Riccardiano, sez. 2ª in-16, n.° XII. Scritto fra l'anno 1370 e 1377 quando detto Messer Bindo era Cappellano di Papa Gregorio XI. Rammentato dal Lami nel Catalogo dei mss. della libreria Riccardi alle pag. 184.

1737

CAPITANO DOMENICO CINI, di S. Marcello pistoiese. *Azioni di Francesco Ferrucci*, nelle: *Osservazioni storiche sopra lo stato antico, quello de' tempi di mezzo e lo stato moderno della Montagna Pistoiese*

di questo autore, ms. Il Cini ne stampava il primo volume nel 1737, sorpreso dalla morte rimaneva imperfetta la pubblicazione. Il ms. autografo si conserva nel Comune di S. Marcello. Il Guerrazzi vi attinse molte notizie per l'*Assedio di Firenze* e per la sua *Vita di Francesco Ferrucci* e manifestò il desiderio ch'ei fosse pubblicato con le stampe se non tutto, almanco nelle parti più importanti, ma non rimase finora appagato dai collettori, che pure vediamo studiosi di mettere in luce cimeli di molto minore momento.

1754-1755

GIUSEPPE MARIA MECATTI, fiorentino. *Azioni di Francesco Ferrucci e suo elogio*, nell'opera di questo autore intitolata: *Storia Cronologica della città di Firenze o siano Annali della Toscana*. In Napoli, Stamperia Simoniana MDCCLV. 2 vol. in 4°. Pag. 585-595 Parte II.

— *Cenni storici sopra la famiglia Ferrucci* nella *Storia genealogica della Nobiltà e cittadinanza di Firenze* dello stesso autore. Napoli, Giovanni di Simone MDCCLIV. Parte III pag. 316.

1758

G. M. RICCOBALDI DEL BAVA, volterrano. *Azioni di Francesco Ferrucci a Volterra*, nella *Dissertazione istorico-etrusca* di questo autore, stampata « In Firenze l'anno MDCCLVIII nella stamperia di Pietro Gaet. Viviani, all'insegna di Giano, in 4°, pag. 141-48. » Le notizie che dà sopra il Ferrucci sono desunte dal Falconcini volterrano, autore di una *Historia Civitatis Volaterranae*, Ms.; da una *Cronaca* del Parelli pure Ms. e dalle *Historie fiorentine*, del Segni.

1813

LORENZO PIGNOTTI, aretino. *Azioni di Francesco Ferrucci*, nella *Storia della Toscana* di questo autore. Pisa, 1813. (Lib. V, cap. 8).

1818

SISMONDO-SISMONDI, Ginevrino. *Azioni di Francesco* Ferrucci nella *Storia delle Repubbliche italiane del Medio evo* di questo autore. Parigi 1818 (cap. CXXI).

1836-1865

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, livornese. *Azioni di Francesco Ferrucci* nell'*Assedio di Firenze* di questo autore. La prima edi-

zione di quest' opera ha questo titolo: *L'Assedio di Firenze*, capitoli XXX di Anselmo Gualandi. Parigi 1836, 5 vol. in 32. Fu stampato da Casimir, rue de la Vieille Monnaie, n. 12.

— *Vita di Francesco Ferrucci* nelle *Vite degli uomini illustri*, ecc., Milano, Guigoni, 1863, in 4° con ritratto del Ferruccio.

— La stessa, Milano, Guigoni, 1865, 2 vol. in 24°.

1837-1877

L. A. Parravicini di Venezia. *Francesco Ferrucci* (Racconto) nel *Giannetto*, libro d'educazione.

1840

Eugenio Albèri, bolognese. *Nove Lettere del Commissario Francesco Ferrucci ai Dieci di Balia della Repubblica fiorentina*, nell'*Assedio di Firenze illustrato con inediti documenti*. Firenze, all'Insegna di Clio (Molini) 1840, in 8°, con ritratto del Ferruccio e un fac simile della sua ultima lettera alla repubblica Fiorentina, pag. 273-92.

1840-1845

Agostino Ademollo, senese. *Azioni di Francesco Ferrucci* nel romanzo storico di questo autore intitolato: *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'Assedio*. Firenze, Chiari, 1845, cap. 36.

Francesco Franchini, pistoiese. *A Francesco Ferrucci*. Canzone; nell'opera: *Monumenti del Giardino Puccini*, Pistoia, Tip. Cino 1845 in 8° pag. 393.

1841

Filippo-Luigi Polidori, di Fano. *Francesco Ferrucci a Volterra e a Gavinana*, nel *Calendario Italiano* del 1841.

Massimo D'Azeglio, torinese. *Azioni di Francesco Ferrucci*, nel romanzo storico: *Niccolò de' Lapi* di questo autore.

— *Gita a Gavinana e memorie storiche di Francesco Ferrucci* (diario di viaggio) nei *Ricordi* dello stesso autore, Firenze, Barbèra, 1888, cap. XXXII.

1842

Felice Scifoni, romano. *Biografia di Francesco Ferrucci capitano*; nel *Dizionario biografico Universale*, Firenze, Passigli, 1842.

Gaspero Cozzi, fiorentino. *La morte del Ferruccio*, sonetto; nella *Raccolta di Poesie estemporanee* di questo autore, Firenze, Mazzoni, 1842 in 8.°

ENRICO LEO, tedesco. *Imprese di Francesco Ferrucci* nella *Storia degli Stati Italiani* di questo autore. Firenze, Società editrice, 1842. L. XI, cap. V. (Versione dal Tedesco).

1843

EMANUELE REPETTI, fiorentino. *Notizie storiche sopra Francesco Ferrucci*, nel *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* di questo autore. Firenze, Mazzoni, 1843. Voci: *San Marcello*, *Gavinana* ecc.

FRANCESCO BENEDETTI, cortonese. *Vita di Francesco Ferrucci, capitano;* nelle *Vite d'illustri italiani*. Lione, 1843, pag. 223-240.

PIETRO RAFFAELLI, di Garfagnana. *A Ferruccio* (Canzone); nelle *Poesie del Raffaelli*, Livorno, Pozzolini, 1843. — A Brofferio nella *Rivista di Firenze*, 1846, n. 60.

S. P. ZECCHINI e A. VIANTI. *Eroica morte di Francesco Ferrucci* nell'opera di questi autori intitolata: *Esempi della Virtù italiana*, Torino, Stamp. Sociale degli Artisti Tipografi, 1843, pag. 283.

1844

GABARDI-BROCCHI OLIVO, bolognese. *Francesco Ferruccio*. Leggenda storica, ottave; nella Strenna *La Primavera*, Firenze, Le Monnier, 1844, pag. 88-98. Vi si trova un erudito corredo di note storiche, pag. 99-101.

L. CRISOSTOMO FERRUCCI, di Lugo. *Francesco Ferrucci a Gavinana*, Sonetto; nella Strenna *La Primavera*, Firenze, Le Monnier, 1844, pag. 62.

— *Al Castello di Gavinana* « Qui pugnò, qui finiva oppresso e spento » nei Sonetti di quell'autore impressi nel 1852 nella sua *Panopea*, pag. 171.

1846

MARCO TABARRINI fiorentino. *Azioni di Francesco Ferrucci a Volterra* nella *Seconda calamità Volterrana del canonico Giovanni Parelli*, edita nell'*Archivio storico italiano*. Appendice tomo III, Firenze, 1846. Sincrona narrazione dei fatti accaduti in Volterra nel 1530.

1847

GIOVANNI BRACCI, livornese.
Il Ferruccio, poemetto, Livorno, Tedeschi, 1847.
Il Ferruccio, tragedia, citata dal Gargani.

LUIGI LEONI, fiorentino. *Descrizione della Battaglia di Gavinana combattuta da Ferruccio*, tratta da una storia inedita del Capi-

tano Dom. Cini di San Marcello. Firenze, Galileiana, 1847. Opusc. in 8° di pag. 28.

Felice Scifoni, romano. *Biografia di Francesco Ferrucci.* Firenze, Tipografia D. Passigli, 1847. Opuscolo in-32° di pag. 12, impresso con inchiostro rosso e arrichito di incisione in rame rappresentato la morte del Ferruccio, disegnata dal Pollastrini.

Giovanni Costantini, di Prato. *Saluto a Gavinana* (Discorso pronunziato a Gavinana il 10 ottobre 1847), nell'operetta di Pietro Mucciarelli.

1848

Adeodato Mucciarelli, di Gavinana. *Azioni di Francesco Ferrucci* nell'operetta di questo autore intitolata: *Storia dell'antico Castello di Gavinana.* Colle, Eusebio Pacini, 1848, in 8° illustrato, pag. 88.

1849

Gaspero Amidei, volterrano. *Difesa di Volterra per Francesco Ferruccio*, nell' opera di questo autore sulle *Fortificazioni volterrane.* Volterra, all'insegna di S. Lino, 1849, pag. 109-126 e 169-172.

Abate Vincenzo Follini, fiorentino. *Il Ferruccio*, tragedia inedita, citata da Gargano Gargani.

1849-1851

Florido Zamponi, toscano. *Francesco Ferrucci*, narrazione storica, nelle *Cento Rimembranze Italiane narrate da Florido Zamponi.* Firenze, Gesualdo Borgiotti calcografo editore 1849 e 1851, Due volumi con illustrazioni. Vol. II pag. 267.

1850

P. Arcangelo Piccioli. *La Battaglia di Gavinana*, nell' opera di questo autore : *I Fatti principali della Storia di Firenze.* Firenze, Tipi Calasanziani, 1850, pag. 360-363.

1852

Alessandro Poerio, napoletano. *Il Ferruccio*, Lirica, edita nelle *Poesie di Alessandro Poerio* per Mariano d' Ayala. Firenze, Le Monnier, 1852, pag. 87-98.

1853

Filippo-Luigi Polidori, di Fano. *Sulla Vita del Ferruccio di Filippo Sassetti*, nell'*Archivio storico italiano.* Firenze, Vieusseux,

1853, t. IV, vol. II, pag. 15 e segg. della prefazione alle *Vite di illustri Italiani.*

CIRILLO MONZANI, modenese. *Sulla Vita di Francesco Ferrucci scritta da Filippo Sassetti e sulle Lettere del Ferrucci al Magistrato dei Dieci di Firenze*, Discorso, nell'*Archivio Storico Italiano*, t, IV, parte II, pag. 425-458, Firenze, Vieusseux, 1853.

LUIGI PASSERINI fiorentino. *Albero genealogico della famiglia Ferrucci con note;* nell'*Archivio Storico Italiano*, t. IV, parte II, pag. 425 e 459-66. — La movenza di quest'albero è quella stessa designata dal Velluti.

— *L'anello di Leonardo Ferrucci*, nel *Giornale di Sicilia* n.° 153, Palermo, 7 Luglio 1874.

GARGANO GARGANI, fiorentino. *Ferrucci di Firenze e Fiesole.* Albero genealogico della famiglia Ferrucci in continuazione delle famiglie celebri del Litta. *Quattro tavole storiche ed una monumentale intagliata in rame.* Firenze, Mariani e Campolmi, 1853, Avv. Alessandro Cercignani editore.

GIUSEPPE TIGRI, pistoiese. *Descrizione della Battaglia di Gavinana*, nell'opera di questo autore: *Guida della Montagna Pistoiese.* Pistoia, Tip. Cino, 1853 in 8°; ristampata nel 1868 in Pistoia da Luigi Vangucci e nel 1875 in Firenze coi tipi della *Gazzetta d'Italia*, in 12°, con carta topografica della montagna di Pistoia.

1863

GIUSEPPE CONTI, samminiatese. *Iscrizione sull'entrata del Ferruccio in Samminiato*, nella *Storia del SS. Crocifisso di Samminiato*, di questo autore. Firenze, M. Cellini e C. 1863, pag. 109-110.

GIUSEPPE DE LEVA. *Imprese di Francesco Ferrucci* nella *Storia documentata di Carlo V*, di questo autore. Venezia, 1863;, vol. II, pag. 617-630.

1863-1874

EUGENIO CAMERINI (TEOLI), anconitano. *Prefazione alla Vita di Francesco Ferrucci scritta da Filippo Sassetti* edita dal Daelli nella *Biblioteca Rara.* Milano, 1863, vol. IX.

Cenno critico alle opere del Sassetti. Milano, Sonzogno, 1874.

1867

G. MARCO BOURELLY, *Francesco Ferrucci* (racconto), nelle *Cento Biografie* di questo autore. Milano, Giov. Gnocchi di Giacomo, 1867, pag. 115.

1875

GINO CAPPONI, fiorentino. *Azioni del Ferruccio*, nella *Storia della Repubblica di Firenze* di questo autore. Firenze, Barbèra, 1875, vol. II.

POMPEO LITTA, milanese. *Genealogia della Famiglia Ferrucci*, nelle *Famiglie celebri italiane*, Dispensa 117. F. Basadonna edit. 1875.

1876

P. LINO CHINI. *Lettere di Francesco Ferrucci e di Lorenzo Soderini intorno all' assalto di Barberino, Battaglia di Gavinana e morte del Ferrucci*, nell' opera di quest' autore: *Storia del Mugello.* Firenze, G. Carnesecchi e figli, 1876, vol. 3°, pag. 163-168.

P. PIETRO MUCCIARELLI, di Gavinana. *Cenni storici sopra Francesco Ferrucci e sulla Battaglia di Gavinana*, nell' operetta: *Storia di Gavinana o Cavinana antico castello nel Pistoiese.* Pistoia, Tip. Cino dei Fratelli Bracali, 1876, in 16° di pag. 112.

È una ristampa del lavoro pubblicato nel 1848 sotto il pseudonimo di Adeodato Mucciarelli, coll' aggiunta della descrizione delle feste avvenute in Gavinana, il 10 ottobre 1847, per la inaugurazione delle epigrafi onorarie al Ferrucci.

1877

G. RONDONI, toscano. *Impresa di San Miniato per Francesco Ferrucci* nelle *Memorie storiche di San Miniato* di questo autore. Samminiato, Massimo Ristori, 1877; pag. 185-188.

1879

PIETRO FRANCESCHINI, fiorentino. *Studio di iscrizione da apporsi in Gavinana.* Vedi: *Di alcune iscrizioni pattriotiche e di Pietro Fanfani ragionamento.* Firenze. Tip. della Gazzetta d'Italia, 1879.

LUIGI CRISOSTOMO e MICHELE FERRUCCI, PIETRO CONTRUCCI, FRANCESCO FRANCHINI e PIETRO ODALDI dettarono epigrafi in onore di Francesco Ferrucci; furono raccolte dal Mucciarelli *op. cit.*

ENRICO MONNOSI toscano. *Francesco Ferrucci alla Battaglia di Gavinana*, Tragedia. Firenze, Salani, 1879.

1881

EDOARDO ALVISI, bolognese. *La Battaglia di Gavinana.* Bologna, Zanichelli, 1881, in 8.°

1885

PIO CARLO FALLETTI (FOSSATI). *Assedio di Firenze, Contributo.* Palermo, Giannone e Lamantia, 1885, II vol. in 8.°

1886

ANT. DOM. PIERRUGUES, nizzardo. *Una gita nei monti di Pistoia*, nel *Corriere Italiano* di Firenze del 1° Ottobre 1886. Energica protesta contro l'abbandono in cui sono lasciate le spoglie del Ferruccio. Promosse la formazione di un comitato per erigere un monumento in Firenze a Francesco Ferruccio e tumularne le ossa in S. Croce. (Atti del suddetto Comitato presso il professore Stefano Ussi, vice-presidente del medesimo).

PROF. CESARE PAOLI. *Date delle nascite di Francesco Ferrucci e dei suoi fratelli*, nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e di Storia* di Jodoco del Badia. Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa, settembre, 1886. (Anno I n.° 9).

NOTIZIA DEL MS DELLA VITA DI FRANCESCO FERRUCCI DI FILIPPO SASSETTI. [1]

Molti avevan già tramandato ai posteri il ricordo, che Filippo Sassetti avesse fatto oggetto de' suoi studi le meravigliose geste del Ferrucci: Luigi Alamanni, juniore, nell'elogio di Filippo stesso recitato all'accademia degli Alterati; il Cinelli, nella storia manoscritta degli scrittori fiorentini; il Manni, in un suo opuscolo, che fa parte dei Sigilli; in fine, il Moreni, che ciò dal Manni ripete, nella sua Bibliografia. Molti altri contuttociò ne tacevano, benchè di lui parlando, come il Negri e il suo postillatore Salvini; Jacopo Rilli-Orsini, o chi dettò le *Notizie* sotto il suo nome citate; e (che più monta) quell'Antonio Benivieni suo coetaneo, dove pur fa menzione di altra Vita, per cura di esso raccolta, e che fino ad ora fu per tutti irreperibile. Giacevasi, intanto, e da lunghi anni, nella libreria dei Riccardi un grande e nitido Manoscritto, contenente la vita di quel celebre capitano; non certo sì risolutamente ordinato come avrebbe potuto cedersi alla conoscenza del pubblico, perchè esibente tre staccate e diverse compilazioni del suo principio o proemio, e scoprente in sul mezzo il difetto di una topografica descrizione, sulla fine di una particola invano richiamata, e che doveva essere forse la chiusa di tutto il lavoro; in somma, nè interissimo, nè mancante di alcun membro ben sostanziale; ma senza nome di autore. Su tale cimelio erasi da noi posta attenzione sino dal 1839; e già una copia di esso trovavasi tra i materiali messi in comune per la nostra impresa fino dal primo annunzio di essa, [2] pur tuttavia come anonima produzione; chè verun segno non avevaci indirizzati a conoscere quel che poi venne con tanta certezza manifesto. D'allora in poi, quel Testo medesimo che sopra dicevasi, e sopra cui bastava bene aver gittato uno sguardo per comprenderne l'importanza e la nobiltà del dettato, esercitò la curiosità di parecchi eruditi nostrali e forestieri; ma senza che a niuno sortisse d'indovinarne l'ignota origine, o formarne congettura da doversi almen salutare come verisimile. Ed ecco, in altra delle Biblioteche fiorentine, quella che tien suo nome dal Magliabechi, correndo la state del 1850, venire agli occhi d'uomo assai culto ed espertissimo trascrittore di Codici, il Sig. Francesco Vespignani di Tredozio, venirgli, dico, per avventura sott'occhio certi per la scrittura informi e male accozzati fogli; nel primo de' quali egli potè leggere alcun periodo relativo a Francesco Ferrucci, e sopravi a mo' di ri-

[1] Riferiamo sotto questo titolo quanto intorno al MS della *Vita di Francesco Ferrucci di Filippo Sassetti*, scrisse Filippo-Luigi Polidori nell'*Archivio stor. ital.* (tomo IV, parte II, prefazione), dove per la prima volta questa vita venne alla luce.

[2] *Programma* per la pubblicazione dell'*Archivio storico italiano*, in data del 20 marzo 1841.

cordo, e del carattere in tai luoghi molto ovvio del senatore Carlo di Tommaso Strozzi: *Di mano propria di Filippo Sassetti.* Era nota a quel nostro amico l'intenzione dei compilatori di dare quando chessia in luce codesta Vita; ond'egli, tenuta memoria del caso e del manoscritto che ne aveva dato occasione, si propose d'informarmene al primo incontro, come di cosa avente a quel soggetto una assai visibile attenenza. A questo amorevole e gentilissimo riguardo io debbo l'avere imparato, che quelle autografe bozze della Magliabechiana [1] non altro contenevano, salvo se i primi tentamenti della Vita intera, la quale conservasi nella Riccardiana; stantechè, dopo alcune note levatene, essendo io corso a rivederne il trascritto che n'era già depositato presso l'Editore dell'Archivio Storico, vi ravvisai tostamente i concetti, anzi le parole medesime. Da siffatta scoperta mi derivò pure quel lume ch'era necessario a conoscere l'autografia perfettissima del prefato Manoscritto della Biblioteca Riccardi [2]: verità poi confermata pel confronto di molte lettere originali che ivi pur sono, additatemi dal Sig. Emilio Calvi: e per quello di più altre scritture proprie e tuttavia sussistenti del buon Sassetti.

---

[1] Sono alligate nel Codice 123 della classe IX, già Strozziano 1061. Constano di carte 18, segnate de' numeri 95 a 112, in due quadernetti di varia grandezza, sette delle quali sono bianche. Le prime cinque, cioè sino alla 99, ci offrono un principio della Vita del Ferruccio diverso alquanto da quelli che si leggono nel MS. Riccardiano. Le numerate 105, 106, colla prima pagina della 107, contengono appunti cronologici ed altri per iscrivere su quella materia medesima; o sino un delineamento de' luoghi ove il Ferrucci combattè l'ultima sua battaglia, nel quale si leggono i nomi di *S. Marcello*, *Calamec*, *Rio Gonfienti*, *Castagneto* e *Gavinana*.

La seconda faccia di quell'ultima carta ci scopre un brevissimo tentativo di altra vita da nessuno rammentata, e che non par dubbio dover essere stata quella di Sejano. La 108 ha un nuovo frammento della sì spesso ritessuta introduzione ferrucciana; e le 111 e 112, alcuni spogli e memorie tra sè poco o non punto connesse, e di non molto rilievo: salvo che, in taluna di quelle sentenze così fermate in carta per non dimenticarsele, possono altresì studiarsi le opinioni e l'animo stesso dell'autore. L'indice delle altre scritture che sono in questo Codice, dopo le *Vite di F. Villani* volgarizzate ecc., fu compilato dal medesimo senatore Strozzi, in titoli 26. Quello che immediatamente precede alle bozze originali del Sassetti, leggesi in questa forma: *Vita di Francesco Ferrucci d'Incerto.* Ma non è Vita codesta; bensì l'archetipo, prima d'ora non conosciuto, di quella Narrazione delle gesta del Ferruccio in Volterra e a Gavinana, che noi stessi pubblicammo nel *Calendario Italiano* pel 1841; e fu verisimilmente distesa, a petizione del nostro biografo, da qualcuno di quei vecchi, che, come dice egli stesso, « vi si trovarono presenti ». (V. a pag. 103 in nota e a pag. 304).

[2] Questo Codice è in foglio, catalogato col n. 1530; ed ha carte 175 scritte, con altre 12 bianche, tra in principio e alla fine, ma non numerate. Colla carta segnata 1 incomincia la *Vita* di cui trattiamo; la quale tre volte interrotta per diversi proemi di cui si è detto, procede poi correntemente dalla carta 23 sino alla 51.

RITRATTO DI FILIBERTO DI CHALON PRINCIPE D'ORANGE, [1]
di messer Benedetto Varchi.

Guarda con che superbo e fiero volto
e con animo intento a le battaglie,
respira ancora, e ne gli occhi e nel petto
porta il valor e Marte impresso e vivo
il Principe d'Orange: il qual già nacque
a ruina d'Italia, e a danni vostri
Tebro e Arno, famosi un tempo e chiari.
Or tu (ma ciò non volle il tuo destino)
Orange, mentre aspiri a grandi imprese,
mentre governi di Sicilia il regno,
e di ciò non contento, ancor disegni
regger lo scettro de l'Italia e 'l mondo,
e nel tuo cor rivolgi empi furori,
poi ch'omai quasi un anno intero avevi
stretto le mura della bella Flora,
da tutto 'l mondo abbandonata e sola;
mentre che con molti altri ardito e forte
al Ferruccio t'opponi, acciò non passi,
fosti il primo a morir in quel conflitto,
là dove già fu morto Catilina,
come soldato vile, e quella tua
speme, se n'andò teco in preda al vento.

NOTIZIE INTORNO A FILIBERTO DI CHALON, PRINCIPE D'ORANGE.

Lettere dell' illustre istoriografo francese A. Castan a A. D. Pierrugues. [2]

Monsieur,

Besançon, 7 novembre 1889.

Je reçois la lettre par laquelle vous me faites l'honneur de m'interroger sur la question de savoir où fut inhumé Philibert de Cha-

[1] Il Principe d'Orange « aveva carnagione bianca, capelli biondi tagliati corti, occhi « cerulei ed una cicatrice sulla guancia sinistra poco sotto dell'occhio, per ferita d'archi- « buso riportata nel 1527 sotto Castel Sant'Angelo dove teneva il Papa assediato, tal che « poi per questa ferita, non essendo ben salda la margine, riuscì molto brutto con la gota « rossa. » (Giovio, *Elogi e Vite d'uomini illustri*).

[2] I nostri lettori troveranno in queste lettere notizie storiche e bibliografiche molto interessanti sul Principe d'Orange; notamente un brano del suo *Giornale*, dal quale verranno a conoscere il giorno e l'ora precisa della partenza del Principe dal Campo per andare incontro al Ferruccio, la strada da lui tenuta ecc. Inoltre saranno istruiti sul luogo della sua sepoltura, che, in una recente edizione delle storie del Varchi compendiate per le scuole, si legge essere nel Duomo di Pistoia, in altre nella Certosa di Firenze. Impareranno ancora che il corpo del Principe fu imbalsamato il dì 4 d'agosto prima delle esequie che gli furono fatte nel Duomo di Pistoia e non come affermano il Guerrazzi, il Tigri e l'Ademollo, dopo di essere stato trasportato alla Certosa di Firenze, dove lo deposero per trasferirlo in Borgogna.

lon, prince d'Orange, et je suis heureux de pouvoir vous donner une réponse très précise.

Philibert fut inhumé à Lons-le-Saunier, ville où il était né le 10 mars 1502. Son épitaphe, extraite d'un caveau de l'eglise des Cordeliers de cette ville, est aujourd'hui au Musée municipal du même lieu. Un dessin de cette épitaphe accompagne, dans les *Mémoires de l'Académie de Besançon*, un discours du président Edouard Clerc sur *Philibert de Chalon*, prononcé le 25 août 1873. Dans les pièces justificatives de ce discours figurent les *Journaux de campagne et de dépenses du prince d'Orange pendant les guerres d'Italie.* « On y trouve » dit le président Clerc, « le récit de la marche de Philibert de Chalon contre Ferrucci, sa mort dans les montagnes de Pistoia, et tous les détails, étape par étape, de la translation de son corps, de Florence à Lons-le-Saunier, où il a été inhumé. »

Le cérémonial de la pompe funèbre du prince, qui eut lieu à Lons-le-Saunier, la 23 octobre 1530, a été décrit par un contemporain, dans un opuscule intitulé: *Cérémonies observées à l'enterrement de Philibert de Chaalons, prince d'Aurenges, inhumé en l'église Saint-François à Lons-le-Saunier, lequel, en eage de vingt huit ans et demy, très victorieusement trespassa et rendit l' âme à Dieu devant Florence, à Culiano près Pistoia, le tier jour jeudy d'aout quinze cent et trente.*

Ce document, découvert par M. Lepage dans les archives du département de la Meurthe, a été communiqué par cet érudit à la Société d' Emulation du Jura, qui l'a imprimé dans ses *Mémoires:* année 1854, pp. 48-97.

Si vous désiriez, Monsieur, quelque chose de plus que ces renseignements bibliographiques au sujèt de Philibert de Chalon, je ferais encore le possible pour vous être utile ou agréable.

C'est avec ce sentiment qui je vous prie de me croire votre tout dévoué

A. Castan.

Monsieur,

Besançon, 22 novembre 1889.

Par votre nouvelle lettre en date du 17 novembre courant, vous me faites l'honneur de me demander si, dans le *Récit de la pompe funèbre de Philibert de Chalon* et dans le *Mémoire* d'Edouard Clerc sur le même personnage, il y aurait réponse aux question suivantes: 1° Nombre des troupes que le prince porta contre Ferrucci; 2° Si le prince reçut un coup d'arquebuse dans la nuque; 3° Comment mourut Ferrucci?

Le *Récit de la pompe funèbre* ne dit absolument rien du genre de mort de Philibert de Chalon; elle ne concerne que le cérémonial très pompeux de ses obsèques.

Dans le *Mémoire* d'Edouard Clerc, la note que voici appellerait seule votre attention (p. 39, note 2): « GOLLUT (*Mém.*, anc. éd., p. 1051) dit « qu'il fut tué pendant qu'il combattoit avec l'éstoc un chevalier gascon, qui s'aidoit d'une masse. » Ce doit être une tradition de notre pays, plusieurs Franc-Comtois étant sur ce champ de bataille. — Les titres de sa maison appellent *Cavoignago* le lieu où le prince fut *frappé* (*Arch. de Chalon*, M. 132).

Le texte de Clerc qui correspond à cette note est ainsi conçu: « Emporté à la vue de l'ennemi par son impétuosité ordinaire, il se précipite à sa rencontre, et, marchant au premier rang, tombe frappé de deux coups d'arquebuse. Il était mort. »

Le passage précité de Gollut ayant une valeur quasi-documentaire, il me paraît utile de vous en donner le texte bien précis: .

Les Mémoires historiques de la Repub. Séquanoise et des princes de la Franche Comté de Bourgougne, par Lois Gollut; Dole, 1592, in-fol.

Livre XI, chap. LVII.

p. 1050 « Estant l'Empereur à Bologne, il fut coroné un jeudy,..... et fut conclud que le Prince d'Auranges

p. 1051 avec les forces de l'Empereur, commandées par le Marquis du Guast, Fernand de Gonzague, le sieur de Rye, Fabrice Maramaldo, Alexandre Vitelli et autres chefs, serreroit Florence. Ce qu'il feit, et la tint de si près, qu'après havoir gaigné les villes circonvoisines et deffaict le secours conduict par Ferrucci, les Florentins furent contrains (après plusieurs mois de siége) de se randre et de recepvoir un Duc, qui fut Alexandre de Médicis, mary de dame Marguerite d'Autriche.

« En ce siège, le dict sieur Prince d'Orange fut tué d'une harquebousade, qui luy fut tirée, ainsi qu'il combattait avec l'estoc un chevalior Gascon, qui s'aidoit d'une masse.

. « Le corps fut rappourté en Bourgongne, et enterré en l'Eclise de Lons le Saulnier............

Le chapitre LVIII est intitulé: *Funérailles du Prince d'Oranges, Philibert de Chalon.*

C'est l'équivalent, et plus sous certains rapports, du document publié par la Société d'Emulation du Jura. Ce chapitre a quatre pages et demie du format in-fol.

Quant aux *Journaux de Campagne et de dépenses du Prince d'Orange pendant les guerres d'Italie*, publiés dans les *Pièces justificatives* du *Mémoire* de Clerc, ce sont des mémoriaux de comptabilité extrêmement sommaires, comme vous allez en juger par le fragment que voici, le seul qui concorde avec le sujet de votre travail:

« Août

p. 72. « Le 1er août, après disner, Monsr se partit du camp devant Florence, pour aller contre Ferruche. Quand partismes du camp pour aller à la montagne.

« A Bordeler, dix escus qu'il donna au joueur d'espée, par or-

donnance de Mons^r^, pour courir la poste, de Pistoye à l'Escarperie, pour non laisser passer Ferruche.

« Le 2 août, Mons^r^ est à Lopogio.

« Le 3, à Pistoya.

« Ce jour, mort de Mons^r^.

. . . .

« A Claude, serviteur du maistre d'hostel de Guerres, demi-escu pour un chappeau qu'il bailla à feu Mons^r^ le prince le jour de la bataille, pour reposer son pied où qu'il avoit la gotte.

« Le 4, pour baulme et une boëte à mettre le coeur de Mons^r^, et deux linceuls, 2 escus.

« Aux prestres de Pistoye qui accompagnèrent le corps de Mons^r^. »

. . . .

Deux opuscules sur Philibert de Chalon, écrits en manière d'oraisons funèbres, peu de temps après sa mort, se trouvent dans le petit volume intitulé: « *De antiquo statu Burgundiæ liber*, per Gulielmum Paradinum, unà cum aliis.... ; Basileæ (1542) » in 8°.

p. 195. « Philiberti a Chalon, Aurengiorum Principis, rerum gestarum commentariolus (Dominico Melguitio auct.).

p. 207 « . . . . . . Unde Florentinorum jam vires infringi videbantur, quas Volaterrani et Pisani ut reficerent, Cavinianum prope Pistorium oppidum instructa acie veniunt. Quò Philibertus, cum majori parte militum, Ferdinando pro imperatore relicto, obviam progreditur. Primusque omnium bellum acerrimè ciens, mortifero vulnere ictus, cadit. Quo casu miles noster minimè animum viresque amittit; sed hostes post magnam cædem persequens, in fugam convertit, montesque effuso cursu petere cogit. Gloriosa victoria parta, uno tamen tam claro funere tristis ». . . . . . .

p. 211. « Philiberti a Chalon, Aurengiæ Principis, Cæsarei exercitus ducis regnique Neapolitani viceregis, vita, per Gilb. Cognatum Noz. (Gilbert Cousin, de Nozeroy, ancien sécretaire d'Erasme).

p. 212 « . . . . . . Quumque jam Florentini obessi ultima experiri inciperent, adversus eos qui opem afferre proposuerant, primus bellum acerrimè ciens, agens annum XXX, victor, duobus vulneribus saucius, repentè apud Cavinianum oppidum cadit: talem verò mortem tam celerem lentæ præferendam semper judicavit . . . . . . III Augusti M. D. XXX ».

Il me reste à vous remercier, Monsieur, du beau et consciencieux ouvrage généalogique que vous m'avez adressé et par lequel j'ai pu juger de l'excellente méthode qui dirige vos travaux.

Veuillez agréer, Monsieur, la nouvelle expression de mes sentiments distingués et devoués.

A. Castan.

INDICE DELLE MATERIE

Indice delle Tavole.

FINE.

500 esemplari!